Omaggio dell'autore -

FERDINANDO BORSARI

GEOGRAFIA ETNOLOGICA E STORICA

DELLA

TRIPOLITANIA, CIRENAICA E FEZZAN

CON CENNI

SULLA STORIA DI QUESTE REGIONI E SUL SILFIO DELLA CIRENAICA

Ὃς δέ κεν ἐς Λιβύην πολυήρατον ὕστερον ἔλθῃ
Γᾶς ἀναδαιομένας, μετά οἵ ποκά φαμι μελήσειν.
(L'oracolo di Delfo, in ERODOTO, *Hist.*, lib. IV, CLIX)

TORINO
Libreria internazionale
Ermanno Loescher
di Carlo Clausen

NAPOLI
Libreria editrice
Luigi Pierro
76, Piazza Dante, 76

PALERMO
Libreria internazionale
L. Pedone-Lauriel
di Carlo Clausen.

1888

Prof. Ferdinando Borsari

Napoli. 77. Largo S. Giuseppe dei Nudi

GEOGRAFIA ETNOLOGICA E STORICA

DELLA

TRIPOLITANIA, CIRENAICA E FEZZAN

GEOGRAFIA ETNOLOGICA E STORICA

DELLA

TRIPOLITANIA, CIRENAICA E FEZZAN

DEL MEDESIMO AUTORE

Il meridiano iniziale e l'ora universale. Napoli, 1883.

Carta del Tonchino e paesi limitrofi, compilata secondo i risultati delle esplorazioni di Dupuis, Colquhon, Hirth, Beck, Kergaradec, ecc. *alla scala di 1:2500000*. Napoli, 1883.

Una pagina di storia argentina. Napoli, 1888.

La letteratura degl' indigeni americani. Napoli, 1888.

Storia della geografia presso gli arabi. Napoli, 1888.

I Monumenti architettonici dell' antico Perù e la loro classificazione cronologica *(Lettura fatta al VII° Congresso Internazionale degli Americanisti in Berlino il 5 Ottobre 1888).*

Un americanista italiano nella prima metà del secolo xviii° *(Comunicazione fatta allo stesso Congresso Internazionale degli Americanisti di Berlino il 2 Ottobre 1888).*

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE

L'Atlantide, saggio di geografia preistorica.

I viaggi de' Fratelli Zeno in Frislanda, Eslanda, Engrouelanda, Estotilanda ed Icaria. *Introduzione, testo e commento.*

Quæstiones Columbianæ.

Geografia fisica della Cina.

Le Ande sotto l' aspetto geografico e geologico.

Distribuzione geografica dei metalli preziosi.

Sardi, Siculi e Tirreni alla conquista dell' Egitto (*XIV° secolo prima dell' era volgare*).

Domenico Maria Novara, astronomo e cosmografo ferrarese nel secolo del Rinascimento.

FERDINANDO BORSARI

GEOGRAFIA ETNOLOGICA E STORICA

DELLA

TRIPOLITANIA, CIRENAICA E FEZZAN

CON CENNI

SULLA STORIA DI QUESTE REGIONI E SUL SILFIO DELLA CIRENAICA

Ὃς δέ κεν ἐς Λιβύην πολυήρατον ὕστερον ἔλθῃ
Γᾶς ἀναδαιομένας, μετά οἵ ποκά φαμι μελήσειν.
(L'oracolo di Delfo, in ERODOTO, *Hist.*, lib. IV, CLIX)

TORINO
Libreria internazionale
Ermanno Loescher
di Carlo Clausen

NAPOLI
Libreria editrice
Luigi Pierro
76, Piazza Dante, 76

PALERMO
Libreria internazionale
L. Pedone-Lauriel
di Carlo Clausen.

1888

Le vaste regioni africane circoscritte dal Mediterraneo e dal deserto, dalla Tunisia e dall'Egitto, sono chiamate ad entrare nell'orbita d'azione degli Stati Europei in un avvenire forse non lontano.

D'altra parte, se male non m'appongo, l'Italia, sia per la sua posizione geografica, sia per le sue necessità marittime, commerciali e politiche, dovrà allora in qualche modo far sentire la sua influenza civilizzatrice su queste terre africane. Parrebbe quindi utile per gli studiosi italiani il conoscere sotto ogni aspetto queste interessanti regioni. Eppure ben poche sono le pubblicazioni italiane che alla Tripolitania e alla Cirenaica si riferiscano; nessuna che le studii sotto l'aspetto etnografico o storico.

Ho quindi reputato non inutile il tentare lo studio del difficile argomento; sebbene non mi nascondessi la scarsezza delle mie forze e le inevitabili lacune, impostemi dall'insufficienza delle notizie oggi possedute sulla Tripolitania e sulla Cirenaica. Lacune che potranno essere colmate soltanto allorchè queste regioni, liberate da un governo ch'è per la nostra

età un anacronismo, saranno state esplorate con grande diligenza sotto ogni aspetto: lavoro immane e che certo non potrà essere compiuto se non nel secolo venturo, ammesse pure le ipotesi più favorevoli per tale intrapresa.

Per questi motivi credetti miglior consiglio il non ritardare più oltre la pubblicazione del presente lavoro.

Se queste modeste ricerche troveranno favore presso gli studiosi, in altra pubblicazione studierò la geografia fisica ed economica *della Tripolitania, Cirenaica e Fezzan, illustrandola con una carta geografico-storica di queste regioni, sulle quali di così viva luce brillò il sole della civiltà ne' secoli trascorsi.*

F. B.

INDICE

I.

Geografia etnologica

..... Sous leurs vagues obscures
Les âges vous auront confondus et roulés,
Ayant fait un berceau pour les races futures
De vos limons accumulés.

(Louise Ackermann. *Poésies philosophiques)*

BIBLIOGRAFIA

Castiglioni, *Mémoire géogr. suivi de recherches sur les Berbères atlantiques*. Paris, 1826.

Duprat, P. *Sur les races anciennes et modernes de l' Afrique*. Paris, 1845.

Faidherbe (le gén), *Collection complète des inscriptions numidiques* (*libyques*) *avec des aperçus ethnographiques sur les Numides*. Paris, 1870.

Gai Sallusti Crispi *quae supersunt. Recensuit* **Rudolphus Dietsch**. Lipsiae, 1859.

Gesenius, Guil, *Scripturae linguaeque phoeniciae monumenta quotquot supersunt edita et inedita, ad autograph. optimorumque exempl. fidem ed., additisque de script. et lingua Phoenicium commentariis illustr.* Lipsiae, 1837.

Guimet, Emile. *Arabes et Kabyles, pasteurs et agriculteurs*. Lyon, 1873.

Herodoti. *Historiarum libri IX. Recognovit Guilielmus* **Dintorfius.** Parisiis, 1844.

Judas, A. C. *Sur quelques epitaphes libyques et latino-libyques pour faire suite à mes trois mémoires sur des épitaphes libyques et à ma nouvelle analyse de l'inscription libyco-punique de Thugga*. Paris. 1870.

Movers, Dr. F. C. *Die Phönizier* (*Religion, Politik, Geschichte und Staatsverfassung, Geschichte der Colonien, Handel und Schiffahrt*. Bonn und Berlin, 1841-56.

Olshausen. *Ueber phœniziscbe Ortsnamen ausserhalb des semitischen Sprachgebiets*. (Nel *Rheinisches Museum für Philologie*. 1852).

Pline. *Histoire naturelle par* **Ajasson de Grandsagne**, *annotée*. Paris, 1829-1831.

Roget de Belloguet. *Ethnogénie Gauloise, ou Mémoires critiques sur l'origines et la parenté des Cimmériens, des Cimbres, des Ombres, des Belges, des Ligures et des anciens Celtes*. Paris, 1868-75,

Sabatier, Camille. *Essaï sur l' Ethnologie de l' Afrique du Nord* (Nella *Revue d' Anthropologie*, 15 Juillet 1884).

I.

Le numerose questioni tuttora insolute nel campo dell'etnologia nord-africana; la scarsità dei materiali di studio, utilizzabili per queste ricerche; le enormi divergenze in cui sono caduti molti di coloro che ci precedettero nel trattare il difficile tema; il nostro metodo deduttivo, aborrente da conclusioni *aprioristiche*; tutto ciò, crediamo, ci faccia un dovere di procedere con grande prudenza fra tante difficoltà. E. prima di osare qualsiasi apprezzamento, esporremo sommariamente su tali questioni i dati, a noi attraverso i secoli pervenuti.

Sarà forse possibile a chi fra non molti anni scriverà sull'argomento. di cui ci occupiamo, l'esordire con un'esatta informazione circa l'*uomo preistorico* nell'Africa settentrionale: al momento in cui noi scriviamo, troppo scarso è malauguratamente il materiale finora scoperto per poterci fornire un'adeguata idea di questo precursore umano nella vita sociale del *continente nero*. Abbiamo, è vero, la prova evidente dell'esistenza d'un uomo preistorico, cacciatore d'elefanti, d'ippopotami e d'altri quadrupedi, e munito d'utensili capaci d'intaccare le ossa. Ma se a noi

sono giunte testimonianze della rudimentale sua industria e dei residui de' suoi pasti, non abbiamo ancora alcun pezzo osteologico, in discreto stato di conservazione, che c' informi sul suo carattere etnico. Auguriamoci che nuove ricerche ci mettano un giorno in grado di possedere queste preziose notizie (1).

Quanto al Sahara, dobbiamo ricordare che il dott. Weisgerber, medico della missione per la ferrovia transahariana, nel 1880 vi raccolse caratteristici istrumenti di selce che pel loro gran numero e per la varietà della loro forma hanno provato che il Sahara fu abitato in epoca remotissima; e che in seguito a perturbazioni geologiche e climatologiche, le piogge più non caddero, le sorgenti inaridironsi, la vegetazione disparve e l' uomo fù obbligato di cercare una residenza possibile in altri paesi. Il Weisger-

---

(1) Le recenti indagini del dott. Collignon nella Tunisia hanno dato discreti risultati, in base ai quali egli crede di poter dividere la Tunisia in due regioni rispetto all' archeologia preistorica.

L'una, supériore al parallelo di Cairûan, contiene monumenti megalitici ad El-Kef, Ellez, l'Enfida ecc.; ma in essa finora non venne raccolta alcuna selce tagliata o levigata.

Nella regione meridionale al contrario le selci tagliate abbondano tanto più, quanto più prossimo è il luogo di ricerca alla regione degli *sciòtt*. A Gafsa si è trovato un giacimento *chelleano*. Non lungi di là, in alluvioni più recenti, si è trovata una stazione *mousteriana* ricca di pezzi, notevoli per la finezza della loro lavorazione. A quest' ultima epoca le principali stazioni scoperte si riferiscono.

Luoghi principali dei giacimenti: Gabes (punte di freccia), Fedgiej, Mir-Mrabot (giacimento forse *robenhausiano)* Cherichera, Feriana, Sbeitla (punte di freccia peduncolate, numerosissime) Gurbata, Tozeur, Nefta, tutto il Nefzaua, le rive degli *Sciott*, Gerid er Rharsa ecc,

Le forme dominanti per eccellenza sono il coltello e la punta; gl' istrumenti ritoccati son rari; le punte di freccia non si trovano che a Gabes e nei dintorni di Sbeitla (Vedasi: ASSOCIATION FRANÇAISE POUR L'AVANCEMENT DES SCIENCES. *Compte rendu de la 15 session*, *Nancy 1886*. Première partie, pag. 165).

Nè possono per le nostre ricerche essere dimenticate le officine *robenhausiane* scoperte dal prof. Bellucci in Tunisia nel 1875; nè le analoghe d'Uargla (Algeria); nè gl'istrumenti *chelleani* in grès fino ed in calcare silicioso giurassico, scoperti nella grotta d'Ussidan, 12 chilometri al nord di Tlemcen (Orano).

ber pensa pure che questo movimento di migrazione dei popoli si produsse dal sud al nord nel Sahara; fatto che parrebbe dimostrato dal perfezionamento successivo, dal sud al nord, da lui verificato nel taglio e nella forma delle selci raccolte (1).

Analogamente una grande incertezza regna ancora sul periodo probabilmente successivo a quello già accennato; nè possono dirsi risolte talune questioni di capitale importanza per la paletnologia dell' Africa settentrionale. Ad esempio, in talune località della Tripolitania (2), del Tell ed anche del Sahara esistono tuttora monumenti megalitici rozzi, menhir, dolmen, cromlech, cairn, tumuli e cinte diverse, simboliche o meno; gli ultimi di questi monumenti possono datare dall'apparizione del bronzo, ma i primi datano dalla pietra levigata, e fors' anche dalla pietra grezza: quale popolo dunque eresse tutti questi monumenti? Furono i biondi che nei tempi arcaici si diffusero in quelle regioni, unendosi ai bruni Libii, dei quali avrebbero preso la lingua, ma ai quali avrebbero dovuto comunicare taluni dei loro costumi? O furono i bruni che da soli, unicamente in virtù dell'evoluzione sociale, sarebbero giunti al grado di civiltà, richiesto dagli utensili neolitici e dal monumento megalitico?

Nella riunione tenuta in Algeri (1881) dalla *Association française pour l'avancement des sciences*, vennero lungamente discusse dalla 5ª sezione (*Anthropologie*) le questioni relative ai monumenti megalitici dell' Algeria; sopratutto dal senatore Martin e dal noto paletnologo Cartailhac.

Le principali conclusioni del Martin furono categoriche; ed è pregio dell'opera il ricordarle:

---

(1) WEISGERBER, *Excursion anthropologique au Sahara* (nella *Revue d'Anthropologie*, 9 année, 1880, pag. 658).

(2) Veggasi sull' argomento l' articolo del compianto esploratore ERWIN VON BARY, *Die Senam oder megalithischen Denkmaeler in Tripolis* (Nelle *Mittheilungen des Vereins für Erdkunde zu Leipzig*, 1865).

a) Le tombe megalitiche dell'Algeria e di tutta l'Africa settentrionale appartenevano alle stesse popolazioni, che monumenti analoghi eressero in Gallia ed in Ispagna.

b) L'inferiorità artistica dei monumenti d'Africa lascia credere esser state le necropoli africane fondate in epoca anteriore alla grande necropoli del Morbihan ed ai nostri principali monumenti d'Europa. I Celti primitivi sarebbero dunque passati in Africa in epoca remotissima, subito dopo la conquista della Spagna, ed in seguito non avrebbero realizzato gli stessi progressi dei loro congeneri in Europa.

c) Mancano le prove per asserire che le tombe megalitiche nord-africane abbiano appartenuto ai Tamehu ricordati nei monumenti egiziani; ma è probabile che questi sieno i Libii biondi di cui parlano taluni geografi greci; e che questi Libii biondi sieno Celti, venuti dalla Spagna e dominanti gl'indigeni nord-africani.

d) V'è inoltre da osservare circa alle popolazioni nord-africane anteriori ai Romani, che a fianco dei monumenti funerarii, che possono dirsi indigeni, o più specialmente numidi, esistono piccole torri arrotondate e coniche, che in certe località hanno finito col trasformarsi in grandissimi ed importantissimi monumenti, quali il *Medrasen*, la tomba della *Rûmi* ed un terzo che trovasi nella provincia d'Orano.

e) Quest'architettura indigena pare siasi sottratta all'influenza delle costruzioni megalitiche ed ha finito per modificarsi sotto un'influenza greca. Il maestoso cono del Medrasen riposa sopra un colonnato d'ordine dorico, il che indicherebbe un architetto ellenico di gusto arcaico; perchè all'epoca in cui venne eretto questo bel monumento verso il tempo di Massinissa o più probabilmente di suo figlio Micipsa, la moda dello stile dorico era passata da secoli in Grecia ed in Roma. La tomba poi detta della Rûmi, attribuita ai Giuba e considerata come meno antica, ha un colonnato ionico.

Il Cartailhac all'opposto sostenne che le sepolture della pietra levigata, contenenti mobili diversi secondo le regioni, non potevano attribuirsi ad una stessa razza: e che le tombe preromane dell' Algeria non appartenevano punto alle popolazioni che in Europa all' epoca neolitica seppellivano i loro morti in cripte megalitiche.

La questione dell' origine dei popoli primitivi nord-africani non era del resto nuova, quando il Martin e il Cartailhac ne trattarono in Algeri.

Prima di loro il Duprat aveva espresso l'opinione che questi popoli, usciti dal centro dell' Asia, avessero occupato, sotto il nome di Libii e di Berberi, le regioni fra l' India e l' Egitto e di là fossero passati nell' Africa settentrionale: il Duprat si era riferito al nome di *Lehabin* nella tavola etnografica della Genesi ed a quello di un popolo detto *Barbara*, che trovasi nominato nei poemi dell' India antica; e trovava l' eco dell' antica tradizione in quella riportata da Strabone (XVII, 7), secondo la quale i Mauri sarebbero degl' Indiani arrivati con Ercole.

D' altra parte, più recentemente, basandosi sopra ricerche d' altro genere, il Quatrefages e l' Hamy, nella classica loro opera *Crania Ethnica* (1), opinarono che nella catena dell' Atlante, rifugio a tanti popoli vinti, esista un certo numero di diversi tipi antropologici. Uno di questi tipi s' avvicina a quello dei Sciauas; un secondo differenzierebbe sotto certi aspetti dall' Arabo; un terzo, che si manifesta specialmente presso gl' Isser, tende ad avvicinarsi al Turco; un quarto *offre le più strette affinità coi mediterranei occidentali*. È quest' ultimo tipo che *predomina nelle sepolture megalitiche* di Rocnia, di cui pure, secondo Prüner Bey (2), gli ospiti sono tanto incrociati.

(1) Paris, 1882, pag. 510.

(2) PRUNER-BEY, *Recherches sur l'origine de l'ancienne race Egyptienne* (*Mémoires de la Société d' Anthropologie*, t. I, 1863)

Ma su questi problemi dovremo in seguito ritornare: prima di farlo ci sentiamo in dovere d'esporre tutt' i dati di fatto, che possano fornirci qualche utile indicazione.

II.

Anche fra i vetusti documenti della storia primitiva ben scarsa luce si presenterebbe ai nostri sguardi, se, ad illuminare le fitte tenebre in cui trovasi ravvolta la storia di que' remoti secoli, non ci soccorresse una scienza giovane, perchè nata in questo secolo, ma già pervenuta ad altezze insperate per opera di una plejade di suoi valorosi cultori: accenno all'*egittologia*.

I rapporti dell'Egitto antico coi popoli stranieri attirarono sempre in modo speciale l'attenzione degli egittologi; fin dai primi progressi della scienza, essi compresero che nei papiri, nelle iscrizioni, nei monumenti egizii di vario genere, giacevano negletti tesori di materiali per la storia del mondo antico; e nessun documento di storia arcaica potrebbe lottare per interesse e per autenticità colle notizie conservate nelle iscrizioni geroglifiche e nei quadri storici che decorano certe mura di templi egiziani. Primo fra tutti l'illustre Brugsch, nel 2° volume della sua *Geographie der Nachbarländer Aegypten*, diede un ottimo riassunto delle relazioni dell' Egitto faraonico coi diversi suoi vicini, e questo dotto ebbe il merito di avere con mano sicura posate le prime basi della geografia dei popoli stranieri agli egiziani rispetto ai quattro punti cardinali; a lui fecero seguito i classici lavori di E. De Rougé, di Dümichen, di Chabas.

Ciò premesso, fra i monumenti egizii il più importante per le nostre ricerche è la grande iscrizione di Carnac, contenente una narrazione in 77 colonne di geroglifici.

Questa narrazione probabilmente accompagnava i quadri commemorativi della guerra contro i Libii, i Sardi, i Si-

culi, i Tirseni, gli Achei, i Licii ecc. vinta dal re Merenptah, della XIX[a] dinastia, verso il *quattordicesimo secolo prima dell'era volgare*. I quadri, come la narrazione, decoravano una piccola corte a mezzogiorno del gran muro esterno del principale tempio, esistente in Carnac.

L'iscrizione è un pò sciupata nell' alto; poi, essendo in parte sepolta, venne prima pubblicata dal Lepsius molto imperfettamente; poscia, messa allo scoperto dal De Rougé durante una sua missione scientifica a Carnac, venne pubblicata con maggiore esattezza dal Dümichen, ed infine illustrata dallo stesso De Rougé (1).

L' iscrizione dunque ci ricorda due gruppi di popoli. Il primo più numeroso, si componeva di tre popoli, che sappiamo, in base ad altre informazioni, avere appartenuto all'Africa settentrionale; cioè i *Rebu* o *Lebu* (Libii), i *Mas'uas'* (*Maxyes* d'Erodoto), ed i *Kehak*, che Amenofi I avea già combattuto.

Gli altri popoli appartenevano, secondo l'iscrizione, *alle regioni del mare*; riuscirebbe quindi un fuor d' opera l'intrattenerci qui anche su loro.

Ritorniamo dunque al primo gruppo.

La suaccennata *Geographie* del valente egittologo Brugsch contiene profondi apprezzamenti sui *Rebu* e sui *Mas'uas'* ch'erano le due principali popolazioni dell'Africa settentrionale a que' tempi; ma, come argutamente osservò il De Rougé, nei testi egiziani s'incontrano altre due denominazioni generali che comprendono queste nazioni libiche.

La prima è il nome di *Tahennu* (2); questa parola trovasi impiegata come termine generico per

(1) Quest'iscrizione, importantissima sotto l' aspetto geografico-storico, sarà da noi studiata in una prossima pubblicazione; qui soltanto possono essere ricordate alcune conclusioni.

(2) Brugsch, *Geographie*, Bd. II, pag. 78.

tutti i vicini dell'Egitto dal lato d'occidente. Così nell'iscrizione suaccennata è detto, a proposito dell'invasione dei confini occidentali, che gli stranieri erano arrivati al paese di *Tahennu*; e quando gli dei o gli uomini parlano in maniera così generale di tutti gli abitanti dell'Africa settentrionale, fa d'uopo concludere che è del pari la denominazione di *Tahennu* che li riunisce.

Il De Rougè pensa che questa parola sia la designazione d'una grande divisione geografica, ben più che un vero nome etnico; se non certa, questa ipotesi è almeno probabile.

Tahen è d'altra parte una parola egiziana, che come sostantivo pare denoti le nubi, gli uragani; ed è possibile che tale qualifica sia stata attribuita, e non senza ragione, ai paesi atlantici. Nullameno il dominio del nome *Tahennu* non pare abbia oltrepassato l'Africa. All'opposto ben diversamente corrono le cose per la parola *Tamehu*, che comprendeva al certo, coi Libii, i diversi popoli del Mediterraneo.

È noto che nel quadro delle quattro varietà principali che gli Egiziani, a quanto pare, notarono nelle razze umane, la denominazione *Tamehu* era applicata ad un gruppo di nazioni dalla pelle bianca, dagli occhi quasi sempre azzurri, e dai capelli bruni o biondi e talvolta rossi. Si era creduto prima di riconoscere a questi caratteri razze settentrionali; ma dopo uno studio attento delle scene figurate, si vide subito che gli Egiziani avevano scelto, per tipo tradizionale del *Tamehu*, il ramo che meglio conoscevano, cioè il più vicino ai loro confini, il Libico. La pettinatura era caratteristica; essa componevasi come pezzo principale d'una lunga treccia ricurva, passante davanti all'orecchio e ricadente sulla spalla, imitando per la curva le corna abbassate di certi montoni (1).

(1) Questa pettinatura può aver qualche rapporto col culto di Giove Ammone nell'oasi. Brugsch, *Geographie*, Bd. II, tav. I^a e IV^a.

Ora sui monumenti soltanto i *Rebu* ed i *Mas'uas'* trovansi così pettinati. D'altra parte l'emblema di Neith, la dea di Sais, sembra tatuato sulle braccia e sulle gambe dei tipici *Tamehu*. Questo simbolo è significantissimo; esso stabilisce un tratto d'unione fra questi popoli e le parti occidentali del Basso Egitto, e preannuncia i rapporti originali fra le due popolazioni quanto alla principale loro divinità femminile. Quale abbia potuto essere l'origine di questi rapporti, è certo che la razza antica occupante l'Africa settentrionale serviva di tipo agli artisti egiziani per figurare i Tamehu, e che questi popoli si presentavano ancora, a quell'epoca, sotto l'aspetto generale d'una razza dalla pelle bianchissima e spesso dai capelli biondi (1). Queste considerazioni serviranno a spiegare come l'appellativo comune di *Tamehu* riunisca i popoli delle coste africane cogli abitanti delle isole e delle coste settentrionali del Mediterraneo. È infatti sotto questo nome che i testi di Merenptah e di Ramses III introducono l'insieme delle nazioni, enumerate nella suaccennata iscrizione.

Il nome di *Rehu* o *Lebu* [hieroglyphs] designa indubbiamente il *Libio*; si sa che l'Egitto antico non aveva che una sola articolazione per le liquide *r* ed *l*. La loro posizione verso il confine occidentale conferma l'assimilazione dei nomi. Questa situazione geografica portava naturalmente i *Rebu* ad avere la parte principale nelle invasioni dei popoli del mare, loro alleati. Questi trovavano presso loro tutti i soccorsi per un facile sbarco ed una costante tendenza ad invadere con loro le provincie del Delta, più riccamente dotate di fertili pianure che le altre parti del

(1) Vedesi quindi che non è necessario di ricorrere ai Vandali per spiegare i capelli biondi di certe famiglie della Cabilia.

La parola *Tamehu*, interpretata dalla lingua egiziana, significava « uomini del settentrione »; non esiste qui alcun nome etnico nel vero senso della parola.

littorale. Il capo dei *Rebu*, sotto Merenptah, nomavasi *Marmuiu*, figlio di *Titi*, ed un altro *Titi* appare più tardi sotto Ramses III ; essi appartenevano probabilmente alla stessa famiglia.

I *Mas'uas'a* componevano una nazione libica potentissima come può giudicarsi dal numero considerevole dei suoi guerrieri; essi perdettero più di 12,000 uomini in una sola battaglia contro Ramses III. Il loro profilo nei quadri egizii è regolarissimo ed un po' aquilino; la barba è tagliata in punta, essa sembra molto meno folta che quella delle popolazioni siriache. La loro pettinatura si compone della lunga treccia libica in forma di corno, e d'un pezzo di stoffa coprente la nuca e ricadente sulle spalle. Con tutta ragione quindi il Brugsch riconobbe in essi i Maxyes (1) ch' Erodoto dipinse come popoli Libii dediti all' agricoltura; l' Hincks al contrario aveva erroneamente identificato i *Mas'uas'a* coi *Moschos* d' Erodoto; ma la posizione africana dei *Mas'uas'* oggi determinata non permette più di pensare ad un popolo dell' Asia Centrale. Come vedremo poi, i *Mas'uas'* avevano un' agricoltura perfezionata ed erano estremamente ricchi in bestiami d' ogni specie. Si notano fra le armi che furono loro tolte sotto Ramses III, oltre ad archi e faretre, anche « spade di tre cubiti » ed un piccolo numero di « spade di cinque cubiti ».

Si presero ad essi nella stessa compagna 93 carri e 193 cavalli, il qual fatto indica che la razza ippica cominciava a diffondersi in questi paesi, sempre distinti in seguito per l'ottima loro cavalleria.

Ci sono noti i nomi di due capi dei *Mas'uas'* : *Mas'as'ar*

---

(1) BRUGSCH, *Geographie*. § II, pag. 80.

li comandava fin dal tempo di Ramses III e suo padre chiamavasi *Kapur*.

I *Mas'uas'*, che rimasero prigionieri dopo la grande vittoria di Merenptah, vennero ad ingrossare i corpi ausiliarii dell'armata egiziana; li ritroveremo menzionati, in numero di 1,600, nella composizione d'un corpo di 5000 ausiliarii, dei quali parla il redattore del papiro *Anastasi* n° 1, che sembra sia stato scritto in quest'epoca.

I monumenti ci rivelano parecchi esempii di tale costume; sembra che i Faraoni, in ogni epoca della loro storia, abbiano tratto gran partito dai corpi ausiliarii tolti tanto da popoli stranieri come mercenarii, quanto da nemici vinti. I dotti lavori di Mariette-bey e di Brugsch-bey ci hanno fatto conoscere quale sviluppo prese la razza dei *Mas'uas'*, importata così nel Basso Egitto. Il titolo di capo dei *Mas'uas'* diventò ricercato anche dai principi di famiglie sovrane.

Essi erano stati preceduti in quest'ufficio dai *Mat'ai*, milizia della stessa origine e ch'era stata istallata nel Basso Egitto da *Amenemha I*ᵃ fin dal principio della XIIᵃ dinastia. Verso l'VIII° secolo prima dell'era nostra, queste milizie erano diventate onnipossenti nel Basso Egitto, e quasi tutti i piccoli principi enumerati nell'iscrizione di *Pianchi-meriamum* loro appartenevano; così si spiega naturalmente la tradizione che dava a Psammetico un'origine libica.

I *Kehak* menzionati coi *Rebu* nella nostra iscrizione apparivano ben di raro sui monumenti. Vediamo chiaramente dal nostro testo, che si tratta d'una frazione poco importante della famiglia libica; non si fecero di essi che 204 prigionieri. Nel papiro Anastasi n° 1, testè citato, si trovano non pertanto 620 *Kehak* nel corpo degli ausiliarii. Risulta da questo dato che queste legioni erano state reclutate, sia prima, sia dopo questa guerra, da altri contingenti. Essi erano venuti per fondare stabilimenti

nel Delta e devesi ammettere ch' essi realmente li fondarono, malgrado la loro disfatta, ma venendo a patti coll' autorità del Faraone al quale essi vendettero i loro servigii. I papiri del tempo forniscono dettagli curiosissimi sull' amministrazione delle colonie militari che risultarono da questi stabilimenti, analoghi a quello degli Ebrei, all' altra estremità del Delta.

Il De Rougé crede che, malgrado la leggiera differenza d' ortografia, questo popolo sia lo stesso che gli *Amu-Kahak*, battuti da Amenofi I° verso il settentrione dell' Egitto, per testimonianza dell' iscrizione d'*Ahmes-pensuban* (1). Il nome è qui scritto *Amu-Kehak*. L'espressione *amu* designa nei monumenti geografici un popolo straniero situato verso il confine al nord-ovest dell' Egitto e che aveva anche fondato degli stabilimenti nel nômo dell' estremo occidente, detto libico. I *Kehak* dovevano essere una delle tribù comprese sotto questo nome. Amenofi I° ebbe senza dubbio occasione di reprimere qualche disordine da questo lato dopo la guerra d' Etiopia.

Così, riassumendo, il gruppo nord-africano degl' invasori dell'Egitto verso il 14° secolo prima dell'era volgare era composto principalmente di Libii e di Maci (2).

---

(1) Musée du Louvre, *Notice des monuments* etc., c. 49.

(2) Veggansi in proposito le opere seguenti:

BRUGSCH, H. *Geographie der Nachbarländer Aegyptens*. Berlin, 1858.

BRUGSCH-BEY, HENRY. *Histoire d'Egypte*. Leipzig, 1875.

CHABAS F., C. W. GOODWIN, E. HINCKS, S. BIRCH, DE HORRACK et LEFÉBUBE. *Mélanges égyptologiques*. Chalon-sur-Saone et Paris, 1862-73.

DÜMICHEN, I. *Historische Inschriften altägyptischer Denkmäler in den Jahren 1863-65 an Ort und Stelle gesammelt*. Leipzig, 1867.

MARIETTE A. *Karnak. Étude topographique et archéologique avec un appendice comprenant les principaux textes hiéroglyphiques découverts ou recueillis pendant les fouilles exécutées à Karnak*. Leipzig, 1875.

LENORMANT, FRANÇOIS. *Histoire ancienne de l' Orient jusqu' aux guerres Médiques*. Paris, 1882. (Tome II).

ROUGÉ (E. DE). *Extraits d' un mémoire sur les attaques dirigées contre l' Egypte par les peuples de la Méditerranée vers le quatorzième siècle avant notre ère*. (Nella *Revue archéologique*, 1867).

III.

Ma anche in altri periodi della storia egiziana si trovano menzionati questi Libii.

Sotto la XXª dinastia, Ramses III dovette di nuovo combattere contro di loro e vincerli.

Sotto la XXIIª, circa 1000 anni prima dell'era volgare, la guardia dei re d' Egitto non si componeva d' egiziani ma bensì di Libii Mas'uas'.

Dopo la fine di questa dinastia, 800 anni prima dell'era volgare, molti piccoli capi provenienti da queste milizie libiche occupavano le città reali; ed erano divenuti i padroni del Basso Egitto. Le loro divisioni permisero ai re d'Etiopia, stabiliti allora a Gebel-Barcal d' impadronirsi dell' Egitto diverse volte; il che diede luogo alla XXVª dinastia che fu Etiopica. Il terzo re di questa dinastia, Tahraka, circa 700 anni prima dell'era volgare, fece guerre considerevoli in Libia e credesi abbia portato le sue armi fino allo stretto di Gibilterra.

Dopo la dinastia etiopica che durò 50 anni, vediamo l'Egitto allo stato di dodecarchia al settentrione, dominato da Egiziani e Libii Mas'uas', fra loro misti; mentre che a mezzogiorno la provincia della Tebaide era tributaria dei re d' Etiopia.

Infine uno dei dodecarchi, Psammetico, coll' aiuto di alcuni ausiliarii greci ristabilì l' impero egiziano nella sua integrità e divenne il primo re della XXVIª dinastia a Sais, 665 anni prima dell'era volgare. Ora, stando a taluni serii indizii, si crede che fosse uno dei Libii Mas'uas' introdotti da parecchi secoli nei corpi scelti dell'esercito egiziano; pel quale fatto la casta militare nazionale, umiliata ed offesa, emigrò in Etiopia, in numero di 200,000 uomini; il qual fatto parrebbe una prova che gli Egiziani avevano maggiori affinità coi negri Etiopi che coi bianchi Libii.

Questa dinastia diede 138 anni di prosperità all'Egitto. Tentò la riapertura del Nilo verso il Mar Rosso e fece compiere il famoso viaggio attorno all'Africa da marinai fenicii.

Fu poco dopo di essa che Erodoto fece in Egitto il celebre suo viaggio.

Del resto le relazioni e le alleanze fra i Tamehu e le dinastie dell'Egitto appariscono più frequenti mano a mano che si mettono in luce gli annali di questa gloriosa nazione.

Quasi 17 secoli prima dell'era volgare (XVIII^a dinastia) la regina *Taia*, madre di Amenhotep IV, è rappresentata coi capelli biondi, occhi azzurri e le carni di color roseo.

I nomi di suo padre e di sua madre non sono egiziani. Essa veniva da una delle famiglie straniere stabilite nel Delta, ed era stata sposata per la sua bellezza dal re Amenhotep III: ebbene si ha nella circoscrizione di Bona, (Algeria) il « gebel (monte) *Taia* » a poche leghe dalla metropoli megalitica di Rocnia.

La XX^a dinastia, circa l'anno 1300 prima dell'era volgare, finì colla principessa *Tauser*, figlia di Merenptah I. Ebbene nel mezzogiorno della Tunisia trovasi un'oasi, portante questo nome di *Touser*, che non è arabo.

Il capo della XX^a dinastia, d'origine sconosciuta, chiamavasi *Nactset*. Il generale Faidherbe credette di riconoscere questo nome in quello di *Nactut*, nominato in due iscrizioni libiche da lui studiate.

Da quanto precede si può concludere che 1400 anni prima dell'era volgare, cioè un secolo o due dopo la fondazione delle fattorie fenicie di Cambe e d'Ippona, una razza bionda era abbastanza numerosa e potente sul littorale Libico per lottare contro l'Egitto (1).

---

(1) Il Lefébure, nella sua memoria *Les races connues des Egyptiens*, crede possibile che l'arrivo dei biondi settentrionali rimonti ai primordi dell'impero

D' altra parte l'esistenza di biondi sul suolo africano ci è attestata anche da fonti elleniche.

Nel quarto secole prima dell'era volgare il geografo greco Scilace Cariandense, nel suo *Periplo* (1), segnalò chiaramente la presenza dei biondi nell' Africa Settentrionale presso il lago Tritone. Egli, parlando dei Gizanti, dice che sono Libii *biondi* e bellissimi: Λίβυες λέγονται ξανθοὶ καὶ κάλλιστοι

Ma anche in altro punto dell' Africa settentrionale troviamo segnalata l'esistenza dei biondi; ed è nella Cirenaica prima dell'arrivo dei coloni greci.

L' autore greco, da cui abbiamo questa notizia, è Callimaco il Battiade, il celebre grammatico, critico, poeta e bibliotecario in capo della celebre libreria d' Alessandria; fonte, come vedesi, molto autorevole. Di più, è noto che i suoi inni, come la più parte delle poesie de' suoi tempi, più che lavoro della fantasia erano il prodotto dello studio e dell'erudizione.

Callimaco dunque, nel suo *Inno ad Apollo*, parla della fondazione di Cirene, dove questo Dio aveva un'ara, in gran fama a que' tempi.

« Là, ei dice, si rallegrò il grande Apollo quando i guer-
« rieri dorici, portanti la cintura d'Enyo (Bellona), danza-
« rono *colle bionde Libiche*, μετὰ ξανθῇσι Λιβύσσῃς (v. 85 e seg.)

Si noti poi che Callimaco, contemporaneo di Tolomeo

---

faraonico; poichè sono state notate certe immagini d'uomini biondi con occhi azzurri nelle tombe della XII^a dinastia: inoltre un Faraone del medio impero, Sankhasa, aveva battuto i popoli del settentrione, o *Vanebu*, e questo nome, che designa le nazioni europee in generale, trovasi in un testo sincrono alle prime dinastie e malauguratamente in frammenti (*Annales du Musée Guimet*, t. I, pag. 71).

(1) Cap. 110. In quale data precisa Scilace abbia scritto il suo Periplo è questione fra gli autori. Il Bougainville, nella sua *Mém. sur le voyage de Hannon* (*Mém. de l'acad. des inscr.* t. XXVIII, pag. 266) reputò tra il 370 e il 360; il Forbiger (*Geogr.* I, pag. 113) giudicò verso il 352; il Niebuhr (l. I, pag. 122) tra il 362 e il 368; C. Müller, nei suoi *Prolegomena* ai *Geographi Graeci minores* (pag. XLIV) sostenne tra il 338 ed il 335.

Filadelfo, era di Cirene, dov'era nato tre secoli circa dopo la fondazione di questa celebre colonia; il qual fatto aumenta il valore della sua testimonianza.

Ma chi erano questi biondi?

IV.

Gli antropologi Bertrand e Broca opinarono nel 1869, che i biondi dianzi ricordati venissero dall'Europa settentrionale (1).

Il generale Faidherbe cercò pure di dimostrare che un popolo biondo, emigrato dal settentrione dell'Europa, prima dell'invasione aria, invase l'Africa settentrionale, paese che come il mezzogiorno d'Europa fu, secondo lui, originariamente occupato da una razza bruna (2).

Per il Faidherbe (3) non è possibile ammettere che questi Libii biondi fossero Libii autoctoni: infatti è certo, egli scrive, che la Libia non è la culla di una razza bionda. Quando le scoperte le più recenti dell'antropologia ci mostrano il mezzodì dell'Europa ed anche il centro della Francia occupati in una remota antichità, da una razza piccola, dagli occhi e dai capelli bruni o neri, razza che ancora ai nostri giorni è quella che meglio conviene a questi paesi; quando esse ci mostrano che l'elemento biondo è sempre venuto dal Nord per invasione; noi non possiamo am-

---

(1) *Bulletin de la Societè d'Anthropologie de Paris* 1869, p. 331 e 539

(2) Roget de Belloguet ha tentato di dimostrare che alcune popolazioni della razza bruna abitante l'Africa settentrionale sieno passate in Europa ed abbiano occupata, prima dell'immigrazione celtica, una gran parte dei paesi meridionali ed occidentali di questo continente; egli conta fra queste popolazioni i *Liguri* o *Ligii*, di cui spesso gli antichi autori fecero menzione.

(3) Il Faidherbe espose le sue vedute sull'argomento non solo nella monografia già citata sulle *Inscriptions Numidiques*, ma ancora negli altri suoi lavori *Recherches anthropologiques sur les tombeaux mégalithiques de Roknia* (Bone 1868,) e *Sur les tombeaux mégalithiques et les blonds de la Libye* (nel *Bull. de la Société d'Anthropologie*, seconde série, t. IV, juillet 1869).

mettere che una razza bionda fosse verso questi tempi la razza autoctona, propria dei paesi dell'Atlante.

Gli uomini biondi, dei quali oggi riconosciamo i discendenti sul suolo africano, invasero l'Egitto venendo dalla Libia; essi costruirono nella Libia dolmen simili agli europei; venivano dal settentrione dell' Europa, che sempre è stato, ed è ancora per eccellenza, il paese dei biondi; è probabile ch'abbiano invaso la Libia per le tre penisole europee nel Mediterraneo. Gli uni, giunti dalla Spagna si stabilirono nel paese che forma il Marocco attuale; gli altri dopo aver traversato l'Italia e la Sicilia, si rovesciarono sulla Numidia, dove tante traccie lasciarono.

Infine altri vennero senza dubbio dalla Grecia coi Pelasgi, abbenchè non si possono con questi confondere; poi quelli della Numidia riunironsi ai Pelasgi per conquistare il Basso Egitto.

Si obbietterà che i dolmen mancano in Italia ed in Grecia: alla quale obbiezione il Faidherbe risponde, ricordando che i Tamehu traversarono soltanto questi paesi senza stabilirvisi; mentre una parte di loro, essendo rimasta nella penisola ispanica, vi costruì non pochi dolmen.

Henry Martin opina che questi invasori biondi fossero *arii*; il generale Faidherbe pensa invece l'opposto, ritenendoli *prearii*.

Ma qualunque di queste due ipotesi sia la vera, il Broca (1) credette di potere autorevolmente concludere sopra tale questione nei termini seguenti: « I monumenti megalitici nord-africani dei quali l'origine europea non può essere contestata, trovansi pure nel Marocco, come verificò il generale Faidherbe; di analoghi ne esistono in Andalusia; quindi dalla Francia alla Tunisia (ed anche in Tripolitania, aggiungiamo noi), formano una seria non interrotta attraverso la Spagna, il Marocco e l' Algeria; essi attestano

(1) Broca Paul. *La race celtique ancienne et moderne* (nella *Revue d'Anthropologie*, Tome II, 1873, pag. 594).

il passaggio d'un popolo emigrante, che in un periodo anteriore all' abbandono dei monumenti megalitici passò i Pirenei e poscia le colonne d'Ercole.

Che questi immigranti sieno stati gli antenati dei biondi dell'Africa settentrionale, può ritenersi quasi certo: perchè dal momento che ammettesi l'uso delle sepolture megalitiche ed il tipo biondo essere stati l'uno e l' altro importati dall'Europa in Africa, è difficile non ammettere ch'essi vi sieno stati importati dallo stesso popolo.

Senza questo avvenimento sarebbe necessario supporre che vi sieno state due migrazioni distinte e procedenti per le stesse vie; ipotesi affatto gratuita, inverosimile quanto inutile ».

V.

A questo punto pervenuti, crediamo sia indispensabile farci un' idea generale della etnologia dell' Africa settentrionale sulle fonti storiche e geografiche di Grecia e di Roma antica; dovremo quindi far capo alle opere di Scilace, d'Erodoto, di Sallustio, di Diodoro Siculo, di Giulio Cesare, di Strabone, di Plinio, di Pomponio Mela e di Tolomeo. Questi scrittori si ripartiscono in un periodo di sette secoli, dal quinto avanti l'era volgare fino al secondo dopo questa, cioè fino all' epoca di Tolomeo.

Erodoto e Scilace designano la regione, detta oggi Africa, soltanto col nome di *Libia*. Pare che il nome d'Africa sia sorto all'epoca delle guerre puniche; e notisi che tal nome sembra abbia avuto soltanto una ristretta applicazione; abbia cioè designato solamente la regione nord-africana. detta Tell, per antitesi alle regioni sahariche e transsahariche che per lungo volgere d'anni furono designate col nome di *Libia interiore*. Devesi inoltre aggiungere che il nome d'Africa fu usato soltanto a Roma, mentre i geografi greci non applicarono tale denominazione; Diodoro Siculo, Strabone e Tolomeo si servirono del solo nome di

Libia, che seguitò ad essere usitato ancora per molto tempo dopo di loro.

Il fatto è ricordato chiaramente da Plinio, che nella *Naturalis Historia*, al principio del libro V, scrive: *Africam Graeci Libyam appellavere et mare ante eam Libicum.*

La perdita veramente deplorevole degli scritti d'Ecateo l'antico ha aumentata l'importanza di quelli d'Erodoto, rimasto per noi l'unico rappresentante delle conoscenze geografiche della Grecia nel quinto secolo prima dell'era volgare. Sarà quindi ad Erodoto che dovrem chiedere le notizie possedute dall'antica scienza ellenica sull' etnologia nord-africana.

D'altra parte Erodoto giustifica pienamente tale fiducia: ei non fu soltanto uno storico ed un geografo perfettamente istruito sopra ogni cosa del suo tempo; ma fu un viaggiatore curioso, intelligente, attento, desioso di vedere coi proprii occhi, raccoglitore delle tradizioni; interrogò gli uomini ed i monumenti, non dimenticò nulla, in una parola, di quanto poteva aumentare le sue conoscenze ed arricchire l'opera di cui riuniva i materiali. Per questa sua qualità di fine osservatore, non meno che per la forma del suo dire, così naturale e così piacevole, Erodoto resterà sempre uno dei principali storici del mondo antico.

Le notizie frattanto ch'ei ci fornisce sulla Libia sono veramente notevoli; e, secondo ogni probabilità, queste sono d'origine cirenea. Egli ebbe una perfetta conoscenza della catena di oasi che comincia non lungi dal Nilo, all'altezza di Tebe, e si prolunga, come una lunga serie di tappe, fin presso l'Atlante, immediatamente ad ovest delle Sirti (1). Quindi la sua precisione nel descrivere gran parte della Libia sotto l'aspetto geografico è una guarentigia per l'esattezza della sua descrizione sotto l'aspetto etnologico.

(1) Salvo una piccola ommissione segnalata dal Vivien de Saint-Martin, nell'opera *Le Nord de l'Afrique dans l'antiquité*, pag. 34 e seg.

Il suo spirito penetrante ci si rivela d' un tratto in tale descrizione; l'energica antitesi del sedentario e del nomade, del pastore e del coltivatore, s' afferma costantemente sul luogo libico: « Tutto il paese che si stende dall'Egitto fino al lago Tritone è abitato dai Libii nomadi che vivono di carne e di latte »; e poco dopo: « I popoli all'occidente del fiume Tritone non sono nomadi; essi non hanno gli stessi usi »; come per affermare ancor meglio la necessità di distinguere i paesi che possono essere abitati da quelli che non possono esserlo, se non dai nomadi.

Erodoto fa in seguito una rassegna geografica ed etnologica secondo due direzioni parallele procedenti da oriente ad occidente; di queste l' una continua lungo le rive del Mediterraneo, l'altra resta più meridionale, correndo lungo il Sahara dall'oasi d'Ammone *(Siuah)* fino all' odierno Marocco meridionale.

Vediamo ora l'ordine con cui Erodoto accenna successivamente ai popoli Libici nella prima direzione:

I più vicini all'Egitto erano gli Adirmachidi, che, eccezion fatta delle vesti, seguivano costumi egiziani; essi s'estendevano dall'Egitto al porto detto *Plynus*.

Limitrofi ad essi e più ad occidente, erano i Giligammi, che s'estendevano fino all'isola *Afrodisiados*. In mezzo alla loro regione era sita l'isola di *Platea*, dove prima sostarono gli esuli di Tera, che doveano più tardi essere i fondatori di Cirene; ivi erano pure il porto *Menelao* ed il borgo *Aziris*. I costumi dei Giligammi erano simili a quelli degli Adirmachidi.

Proseguendo vers' occidente trovavansi gli Asbisti, presso i quali era sita *Cirene*; non s'occupavano di cose marinaresche, lasciate completamente ai Cirenei; all'opposto erano insuperabili nell' arte d' ammaestrare e di guidare cavalli; avevano costumi analoghi a quelli de'Cirenei.

Limitrofi cogli Asbisti vers'occidente erano gli Auschisi; costoro abitavano intorno a *Barca*, e toccavano il mare fin

presso *Evesperide*. Frammezzo a loro abitava il piccolo popolo dei Bacali, limitrofi al mare presso Tauchira. Costoro avevano, come i precedenti, costumi cirenei.

Continuando il cammino verso ponente, trovavansi dopo questi i Nasamoni (1), popolo più diffusamente descritto da Erodoto e che appare molto importante non solo pel suo numero, ma ancora pe' suoi costumi particolari; ed inoltre perchè ci si rivela in qualità di conquistatore in questa regione; infatti era giunto ad impadronirsi del territorio dei suoi vicini, i Psilli.

Contermini a costoro, in una regione devastata da belve, abitavano i Garamanti (2), che fuggivano qualsiasi uomo e qualsiasi commercio.

Ad occidente di costoro e più verso il mare, trovavansi i Maci (3). Attraverso il territorio di costoro scorreva il

---

(1) *Nasamones, quos antea Mesammones,* scrive Plinio (*Hist. nat*, lib. V, 5) L' etimologia del nome è dubbia. Taluni la derivano dal greco, interpretando, da *mesos* e *amnos*, « in mezzo alla sabbia ». Bochart invece lo vuole originato da due parole fenicie *Nasse-Ammon*, uomini d' Ammone, oppure *Matâ-Ammon*, tribù d'Ammone. L'egittologo Mathieu dimostrò invece che questa parola riveste due forme nelle iscrizioni egiziane; l' una *Nâ-mun* (grandi pastori); l'altra *Na-sa-mun* (grandi belli pastori). Pare quindi più verosimile quest'ultima ipotesi. D'altra parte Scilace Cariandense nel suo *Periplo* (c. 109) li dice popolo Libico.

(2) Il nome di Garamanti si spiega secondo il Sabatier coi vocaboli tuareg *gar-amedden* (pastori dei *gar*). Col nome poi di *gar* o *gur* si designano nel Sahara quei blocchi di roccia che vi sorgono così bruscamente e sono il risultato delle profonde erosioni, avvenute nei depositi cretacei del Sahara settentrionale per opera delle pioggie quaternarie, come hanno provato i geologi Pomel, Zittel e Rolland. Questi *gar* sono specialmente numerosi nelle regioni dove gli eserciti romani incontrarono i Garamanti, sei secoli dopo ch'Erodoto li aveva segnalati.

(3) Scilace li dipinge come un popolo di pastori; Diodoro poi scrive (III. 48) che i Maci erano la più numerosa di tutte le tribù libiche abitanti nelle vicinanze della Cirenaica e della Sirtica. Da un lato questo popolo dipendeva dai Cartaginesi, il cui dominio estendevasi fino sul fondo della Gran Sirte e che, come narra Strabone (XVII), avevano perfino costruito strade per traversare facilmente certe paludi esistenti nel paese dei Maci; inoltre commerciava con una città punica, Lepti; dall'altro lato esso doveva avere molti rapporti coi

fiume *Cinips*; che, nascendo dal colle *Charitôn*, si gettava nel Mediterraneo, dal quale detto colle distava 200 stadii.

Vicini ai Maci erano i Gindani; dei quali Erodoto narra un singolare costume femminile; che cioè per ogni uomo *conosciuto* dalla donna, questa si cuciva una fascia di pelle sopra il malleolo del piede: e colei, che molte ne portava, era dai Maci grandemente stimata, perchè reputavasi amata da molti uomini.

La spiaggia dei Gindani era dai Lotofagi (1) abitata; costoro di nessun altro cibo, se non del frutto del loto (2) s'alimentavano; dal qual frutto, dolce come il frutto della palma, facevano altresì una bevanda (3).

A costoro lungo il mare, succedevano i Màclii, che pure cibavansi del loto, sebbene in minor proporzione. Il loro territorio era bagnato dal gran fiume Tritone, che si versava nel gran lago Tritonide; in questo lago era un'isola, nomata *Fla*.

Finitimi coi Maclii, erano gli Ausensi; presso i quali esisteva per la ricerca della paternità un singolare costume, basato sulla rassomiglianza delle fisonomie.

Riassumendo, i popoli fin quì nominati erano, secondo Erodoto, i Libii nomadi, abitanti non lungi dal Mediterraneo.

---

suoi vicini, i Cirenei. Così spiegasi la miscela di punico e di greco che si trova sulle monete dei Maci.

Verso la fine del VI° secolo avanti l'E. V., una colonia di Spartiati vi si era stabilita; ma come narra Erodoto (v, 42), essi ne erano stati eacciati tre anni dopo dai Maci libici e dai Cartaginesi.

(1) Primo fra tutti, Omero li ricorda nell'Odissea (IX, 84 e seg.).

(2) Il *zizyphus* o *rhamnus lotus* (Linn.) dei botanici; in italiano, giuggiolo; in arabo *sidra*; arbusto spinoso, che dà frutti della grandezza delle prugne selvatiche, del colore del zafferano e dolci al gusto: base principale anche oggidì al nutrimento dei più poveri abitatori della regione Sirtica. Riesce però difficile a chi ha gustato il loto il credere quanto narra Omero, che chiunque, cioè, avesse gustato questo frutto, non bramasse più tornare indietro, e, mangiando il soave loto, dimenticasse affatto la patria.

(3) Polibio (nel lib. XII, 2) descrive il modo impiegato dagli antichi per ottenere questa bevanda.

Riprendendo ora la sua enumerazione dei popoli, sempre dall' oriente verso occidente, ma questa volta nell' interno del continente e parallelamente alle rive, Erodoto segnala prima gli Ammonii che in un altro punto dichiara essere una colonia mezzo egiziana e mezzo etiopica.

Confinante cogli Ammonii era il territorio d'Augila. Abbenchè non abitato dai Nasamoni suaccennati, questo paese loro apparteneva, poichè essi venivano ogni anno dal settentrione a raccoglierne i datteri. Questa particolarità conferma il carattere di conquistatori che noi già abbiamo riconosciuto nei Nasamoni. Essa ci permette di constatare inoltre, che, fin dall'epoca d' Erodoto, esistevano nell'Africa settentrionale popolazioni serve; poichè tali dovevano essere, od almeno in uno stato vicino al servaggio, queste popolazioni d'Augila, che non coltivavano i datteri, se non per conto dei loro vicini del settentrione.

Dopo gli Augili, trovavansi i Garamanti ch' avevano coi loro vicini Nasamoni due caratteri comuni. Prima erano numerosissimi; poi erano conquistatori, perchè facevano la caccia ai Trogloditi (come del resto anch' oggidì fanno i Tuareg e gli Uled-Sliman sui pacifici abitanti del Sudan). Questi Trogloditi che cercavano uno scampo soltanto nella fuga, dovean avere l'abitudine di muoversi sopra vasti spazii e per conseguenza d' occupare un immenso territorio, poichè, secondo Erodoto, erano reputati i più leggieri ed i più veloci degli uomini.

Notevole inoltre è il fatto ch' essi parlavano una lingua che nulla aveva di comune con quella degli altri uomini e che gl'informatori d'Erodoto paragonavano per ironia al grido del pipistrello (1).

Dopo i Garamanti, s'incontravano gli Ataranti. Questo nome d'Atarante era, secondo Erodoto, un nome di nazio-

(1) Vedansi in proposito anche Pomponio Mela (I, 8) e Plinio (V, 5, 8).

ne, ma gl'individui non avevano nome che li distinguesse l'uno dall' altro. Questo popolo malediceva il sole in luogo d'adorarlo; cosa del resto facilmente spiegabile per quelle infocate regioni.

Dopo essi, venivano gli Atlanti (1), così nominati dalla montagna Atlante ch'essi abitavano: costoro non mangiavano alcuna cosa che fosse stata vitale.

Erodoto ricorda pure i popoli ch'abitavano la Libia occidentale in questi termini: « Ad occidente del fiume Tritone i Libii lavoratori confinano cogli Ausensi. Essi hanno case e s'appellano Maxyes . . . . Si dicono discendenti dai Trojani ».

A questo punto s' arrestano le informazioni del sommo storico, informazioni sulle quali dovremo ritornare in seguito.

VI.

Importantissime pel nostro assunto sono pure le notizie sui popoli dell'Africa settentrionale che Crispo Sallustio pone al cap. 18ª della sua celebre storia *De Bello Jugurthino*. Sebbene concise sieno queste notizie pure hanno sommo valore storico, perchè avute da elementi indigeni e redatte da uno scrittore vivente in Africa, investito d' una posizione ufficiale che gli rendeva possibile d' ottenere le informazioni più copiose e più autentiche. Inoltre Sallustio stesso ci dice di aver potuto usufruire dei libri che dicevansi essere stati del re Jemsale e ch'erano scritti in lingua punica.

In Sallustio però noi troviamo una classificazione affatto

(1) Per la questione così complessa degli Atlanti e dell'Atlantide l' autore di questo libro rinvia il lettore ad una sua prossima pubblicazione.

diversa da quella d'Erodoto e nomi del tutto nuovi; quelli cioè dei Numidi (1), dei Mauri (2) e dei Getuli (3).

I Numidi erano nomadi; ed a questo genere di vita essi dovevano il loro nome; *quia sæpe*, scrive Sallustio, *temptantes agros alia, deinde alia loca petiverant, semetipsi Numidas adpellavere.*

Quanto ai Mauri, Sallustio non precisa punto il loro genere di vita, ma è presumibile che, pel naturale antagonismo cogli erranti Numidi, i Mauri fossero agricoltori (4).

---

(1) Nonostante che Sallustio stesso dia l'origine della parola *Numida*, il Sabatier, dopo aver notato che tale parola non può essere spiegata dalla lingua berbera, l'ha giudicata d'origine semitica; infatti in arabo *medhû* significa *spazio, immensità;* quindi Numida significherebbe *figlio dello spazio*; qualifica del resto appropriata quant altra mai.

(2) La parola *Mauri*, secondo il Sabatier, sarebbe derivata dall'antica lingua berbera; infatti fra le numerose parole che in berbero significano *montagna*, una ve n'è che rappresenta più specialmente l'idea di *gruppo massiccio,* di *cono montuoso.* È *aamaur*, donde *iaamauren* (montanari) e *Mauri.* Il Bochart però nella sua *Geographia sacra* (*Chanaan*, I, c. 25) ed il Vivien de Saint-Martin lo vogliono d'origine punica; *Maaharin,* gli occidentali, i *Mauri.*

(3) L'origine del nome *Getulo* è pure berbera. *Aogdal* in berbero significa *luogo di pascolo;* donde *igudal* o in altra forma *gectul*, pastore.

L'antica parola *Getulo* si trova anch'oggidì in taluni nomi geografici dell'Africa settentrionale; infatti esistono nel Marocco i *Getula;* a Drâ-el-Mizan i *Guestula;* ecc.

(4) Quest'antagonismo fra nomadi e sedentarii, fra pastori ed agricolturi, si riscontra ad ogni pagina nella storia degli antichi popoli d'Oriente. Il mito di Caino ed Abele altro non è, se non l'espressione di questo antagonismo, che le religioni primitive non tardarono a far proprio.

Le antiche teogonie dell'India e della Persia ne hanno conservato traccie multiple e profonde, poichè in ogni tempo l'uomo fece Dio a sua immagine: in ogni tempo gli attribuì i suoi difetti, le sue qualità, le sue fantasie, i suoi odii, e lo fece complice de' suoi furori; come del resto lo rese partecipe delle buone azioni che gli dettava il suo cuore.

Così i cantori vedici, che potrebbero dirsi gl'ispirati profeti delll'India, domandano ad ogni pagina la prosperità de' loro armenti; ma ben poco s'interessano de' prodotti della terra. La legge di Manu esprime chiaramente l'antagonismo fra pastori ed agricoltori: « Certuni » dice questa legge, « approvano « l'agricoltura, ma questo mezzo di sussistenza è biasimato dagli uomini dab- « bene ». Diametralmente opposte a queste sono, com'è naturale, le concezione dell'agricola Persia: negl'inni dei Gâthâs e dei Yasna l'odio più feroce

Sallustio del resto aveva esordito scrivendo che in principio le sole popolazioni dell'Africa erano i Libii ed i Getuli. « *Africam initio habuere Gaetuli et Libyes , asperi, incultique; quibus cibus erat caro ferina atque humi pabulum uti pecoribus. Ii neque moribus neque lege aut imperio cujusquam regebantur: vagi palantes quas nox coegerat sedes habebant.* »

Dopo la morte d'Ercole (1) in Ispagna, i Persiani, i Medi e gli Armeni, che secondo Sallustio, componevano la sua armata, si gettarono in Africa. I Persiani unironsi ai Getuli; e dall'incrociamento delle razze nacquero i Numidi , che presto si diffusero su vasti territorii. I Medi da parte loro s' unirono ai Libii e formarono un popolo , che per una corruzione della parola *Medo*, prese il nome di *Mauro*.

Nullameno una parte dei Getuli sfuggì a qualsiasi incrociamento; ed ai tempi di Sallustio viveva sotto questo nome, in luoghi certamente reconditi, perchè il proconsole di Cirta, a quanto pare, appena ne conosceva il nome. Ei li ricorda come abitanti sopra la Numidia, gli uni sotto capanne, gli altri più selvaggi, di continuo vaganti.

è manifestato contro i nemici dell' agricoltura, e le più grandi benedizioni sono promesse all' agricoltore : « Colui che semina i grani e lo fa con purezza, dice « Ahura Mazda a Zoroastro, adempie in tutta la sua estensione la legge dei « Mazdeimani. L' uomo, che compie così la legge, è così grande davanti a Dio, « come se avesse dato l'esistenza a cento, a mille produzioni, o celebrato diecimila sacrifizii ». Come vedesi, nei Gâthâs l' agricoltura è messa perfino sopra la religione.

(1) Non sarà inutile ricordare che il nome di Ercole fu comune a molti eroi dell' antichità, celebri pel loro valore · era un nome appellativo, anzichè un nome proprio ; inoltre venne dato a' rinomati mercatanti che avendo scoperti nuovi paesi vi conducevano colonie. L' Ercole di cui parla Sallustio è un eroe più asiatico che europeo; il suo passaggio attraverso l' Iberia è descritto, col solito apparato di miti e di leggende, da Diodoro Siculo (IV, 17 e 17), da Apollodoro (II, 5, nei *Frag. hist. græc.*, t. I. pag. 140), da Pausania (l. I, c. 35) e da altri. Anche Eschilo nel suo *Prometeo liberato* (framm. 76, *Ed. Didot*, pag. 182) accenna alla lotta di questo Ercole contro i Liguri.

« Dopo di essi, aggiunge Sallustio, esistono gli Etiopi e più lontano ancora sono contrade divorate dal sole ».

Giulio Cesare poi non parlò dei Getuli, e, seguendo Sallustio, non ricordò alcunchè di nuovo sui Mauri e sui Numidi, tranne che quest' ultimi erano celebri per la leggerezza della loro cavalleria.

VII.

Paragoniamo ora, prima d'andare più avanti, i dati d'Erodoto e quelli di Sallustio, trascurando però nel primo i popoli che pare non sieno stati abbastanza importanti da esigere nulla più che un semplice ricordo e quelli abitanti in regioni non comprese in quelle descritte da Sallustio:

I popoli dunque d'Erodoto possono classificarsi così:

A) Rispetto alla loro sociologia:

1.° Due popoli nomadi; ambidue in via d'espandersi. I Nasamoni ed i Garamanti.

2.° Due popoli dominati; l'uno reso servo, l'altro oggetto di caccia permanente. Gli Augili ed i Trogloditi.

3.° Due popoli sedentarii; l'uno abitante le oasi, da cui il nome di Ausensi, l'altro abitante il Tell della Libia occidentale, i Maxyes.

B) Rispetto alla loro religione:

1.° Quelli ch'adoravano il sole. Erano i Nasamoni, e, secondo Erodoto, quasi tutti gli altri popoli, e quindi anche i Garamanti.

2.° Quelli che lo maledicevano. Gli Ataranti.

3.° Quelli di religione sconosciuta. Gli Atlanti che, a quanto è noto, non mangiavano nulla di quanto ebbe vita ed i Trogloditi, di cui s' ignoravano la lingua ed il culto.

C) Rispetto alla loro etnografia. Erodoto dice chiaramente che in Africa, malgrado il gran numero dei popoli, vi erano soltanto due nazioni: gli Etiopi ed i Libii. A settentrione questi, a mezzogiorno i primi.

Notiamo inoltre ch' Erodoto distinse in molti punti gli Etiopi dai Negri.

Nullameno un ricordo d' Erodoto permette di supporre l' intervento d' un altro elemento etnico, almeno presso i Maxyes, che s' attribuivano un' origine troiana.

Quattro secoli passarono fra Erodoto e Sallustio e questo lasso di tempo bastò per far sparire tutt' i popoli d' Erodoto. Al loro posto noi troviamo tre popoli dai nomi nuovi. I Numidi, i Mauri, i Getuli.

Di questi tre popoli uno è ancora nel suo periodo d' espansione, il popolo Numida, dato sempre alla nomade vita e residente nelle zone dianzi abitate dai Nasamoni. Il secondo, il popolo Mauro, era organizzato in un corpo nazionale e trovavasi nella regione da Erodoto attribuita ai Maxyes: inoltre i Mauri erano certamente sedentarii, perchè la maggior parte del paese da loro occupato non si prestava alla vita nomade. Numidi e Mauri avevano conservato il ricordo d' invasioni dai quali erano stati attraversati, invasioni d' Asiatici venuti di Spagna. Il terzo popolo, quello dei Getuli, ancora poco noto, pare avesse potuto sfuggire ad ogni invasione ed abitasse un distretto che forse era il mezzogiorno oranese e marocchino.

Da quanto siamo venuti esponendo, risulta:

Che ai Nasamoni ed ai Garamanti d' Erodoto corrispondono i Numidi di Sallustio.

Che ai Maxyes corrispondono i Mauri.

Quanto ai Getuli parrebbe già molto prossimo a verità l' identificarli coi Trogloditi, cacciati dai Garamanti e che non avranno potuto mantenersi, se non nell' estremo sud o verso l'estremo occidente. Ma v' è di più; il soprannome greco di *Trogloditi*, o *abitatori delle caverne*, dato ad un popolo, il cui vero nome continuava ad essere incognito, ci dimostra soltanto ch' esso viveva in caverne od in abitazioni trogloditiche cioè addossate alle sinuosità delle montagne. Ora questo genere di costruzioni si trova presso i

Getula del Marocco (1) e presso i *Guestula* di Drâ-el-Mizan; il fatto riesce ancor più caratteristico se si pensa che i vicini dei *Guestula* e dei *Sedca* costruiscano le loro abitazioni con pietre e le coprono con tegole. Pare quindi dimostrato che i Trogloditi d'Erodoto erano i Getuli di Sallustio.

È già presumibile che una sovrapposizione siasi prodotta dopo Erodoto nelle popolazioni dell'Africa settentrionale.

All'epoca dello storico greco i progressi dei Nasamoni e dei Garamanti dovevano ancora provocare delle lotte nel Maghreb.

Le razze diverse erano ancora in istato di permanente ostilità: stavano di fronte lingue assolutamente diverse, religioni nemiche. All'epoca di Sallustio, invece, Mauri e Numidi parlavano la stessa lingua ed a quanto sembra praticavano pure la stessa religione. Questo fatto dobbiamo dedurre dall'aver Sallustio e Cesare taciuto circa la coesistenza di lingue e religioni differenti in un paese, ch'essi conoscevano palmo a palmo.

Forse le cose andavano diversamente pei Getuli, poco conosciuti ed indipendenti.

Le diverse razze tendevano evidentemente a fondersi; e questo lavoro d'unificazione doveva essere abbastanza inoltrato, se il proconsole di Cirta non giunse ad intravvedere nessuno degli antichi elementi etnici di cui Erodoto ci ha trasmesso i nomi; e nemmeno a distinguere gli Etiopi dai Libii.

Non ostante però questo lavoro di fusione, di cui si hanno indubbie prove, vicino all'Egitto continuarono a sussistere alcuni Nasamoni in ritardo; costoro, dei quali

---

(1) Vedasi in proposito HOOKER and BALL, *Journal of a tour in Marocco and the Great Atlas* (pag. 300 e seg.).

trovasi la traccia in Strabone, conservando le antiche loro dimore conservarono ancora l'antico nome. Ed analogamente all'estremo sud del paese di Gara, da Gadames al paese d'Air, gli eserciti romani, guidati dal proconsole Cornelio Balbo Gaditano il giovane (19 anni prima dell'era volgare), trovarono ancora sul loro passaggio dei Garamanti da combattere e da vincere.

VIII.

Ma ritorniamo ad Erodoto.

Non solo per la storia della geografia, ma ancora per l'etnologia dell'Africa settentrionale, riesce di grande importanza il viaggio dei cinque giovani Nasamoni (1), riferito da Erodoto (lib. II, cap. 32); a noi quindi corre l'obbligo di prenderlo in esame; tanto più che le nostre opinioni sull'argomento non sono uniformi a quelle più generalmente ammesse finora.

Questo viaggio dunque ha fornito per lungo tempo un bersaglio, contro cui s'esercitarono certi critici miopi. Lo si volle dimostrare come una favola, in buona fede registrata da Erodoto, ma tale da non potersi prendere sul serio; eppure le esplorazioni di Clapperton, di Caillié, di

---

(1) Vegganai in proposito gli scritti seguenti:

SCHLICHTHORST. *Geographia Africae Herodotea.* Göttingen, 1788.

HEEREN A. H. *Kleine historische Schriften.* Göttingen, 1808 (Bd. I.).

HEYSE, C. G. L. *De Herodoti vita et itineribus.* Parisiis, 1821.

DAHLMANN. *Herodot, aus seinem Buche sein Leben.* Altona, 1823.

JAEGER, H. T. *Disputationes Herodoteae.* Göttingen, 1828.

RENNELL, J. *The geographical system of Herodotus examined and explained.* London, 1830.

WHEELER, I. T. *The geography of Herodotus, developed, explained and illustrated from modern researches and discoveries.* London, 1854.

BASTIAN, A. *Die Ethnologie in ihren geographischen und historischen Gesichtspunkten* (*Zeitschrift für Ethnologie. Sechzehnter Band*, 1884).

Lander, di Overweg, di Barth e di Vogel, hanno reso giustizia al calunniato *padre della storia* (1).

I cinque giovani Nasamoni furono, secondo Erodoto, dalla sorte designati a recarsi in ricognizione nei deserti della Libia per conto dei loro connazionali; essi doveano cercare di penetrare più avanti che fino a quel giorno non si fosse fatto.

Premette Erodoto che « tutta la costa della Libia ba-
« gnata dal mare settentrionale (2), dall' Egitto fino al pro-
« montorio di Soloenzio (3), dove termina la Libia, è oc-
« cupata dai Libii e da diverse nazioni libiche, eccettuato
« quanto i Fenicii ed i Greci vi posseggono. Ma nell' in-
« terno delle terre, al di là della costa e dei popoli che
« l'abitano, v'è un paese pieno di feroci animali; al di
« là di questo paese, non trovasi più che sabbia ed un
« paese arido e deserto ».

Ed in tal guisa prosegue:

« I giovani dunque, mandati dai loro compagni e ben
« provveduti d'acqua e di cibi, prima percorsero terre
« abitate; passate le quali giunsero in altra, piena di bel-
« ve; da questa passarono in un'altra deserta, e l'attra-
« versarono diretti verso occidente. Oltrepassate mol-
« te terre sabbiose, dopo molti giorni videro finalmente
« alberi che crescevano in una pianura; s'avvicinarono ad
« essi e ne gustarono i frutti. Mentre mangiavano, furono
« sorpresi da piccoli uomini, di statura inferiore all' ordi-
« naria, che dopo averli fatti prigionieri, via li condusse-
« ro: però i Nasamoni non comprendevano il linguaggio
« di costoro, nè da questi erano compresi. Da essi i Na-

(1) Non sarebbe forse il caso di ripetere a questo proposito quanto Diderot scriveva di Voltaire, nella lettera a Naigeon: *Un jour cet homme sera bien grand et ses detracteurs bien petits.*

(2) Il Mediterraneo.

(3) Oggidì *Capo Bojador.*

« samoni furono condotti attraverso a grandi paludi; que-
« ste oltrepassate, giunsero in una città, nella quale tutti
« gli abitanti erano di statura eguale a quelli che li ave-
« vano condotti *e di color nero*. Presso la città scorreva
« un fiume grandissimo; il suo corso era da occidente
« verso oriente; in esso erano dei coccodrilli ».

« Fin qui giunge la fattami relazione dell' Ammonio
« Etearco. Questo principe aggiungeva, come mi narraro-
« no i Cirenei, che i Nasamoni erano ritornati nella loro
» patria; e che gli uomini, presso i quali erano giunti,
« erano tutti incantatori (1) ».

Fino a poco tempo fa si scriveva che le *paludi nel Sahara* erano la più bella prova dell' impostura dei cinque giovani Nasamoni: le recenti scoperte geografiche però li hanno perfettamente riabilitati.

Infatti il fiume, di cui è parola nella relazione, è il Niger; perchè soddisfa a tutte le circostanze in essa riferite, cioè scorre da occidente ad oriente, è dimora abituale di coccodrilli, come il Nilo, ed ha per rivieraschi soltanto Negri. Nessun altro fiume dell' Africa settentrionale e media potrebbe soddisfare a queste condizioni, eccezion fatta di taluni fiumi aventi foce nell' Oceano Indiano e troppo lontani per potersi nemmeno prendere in considerazione nella presente controversia.

Quanto alle derise paludi, esse corrispondono ad un fatto che anch' oggi si verifica.

Infatti il viaggiatore che da settentrione si rechi al Niger deve, secondo le stagioni e la strada prescelta, attraversare spesso lagune e talvolta veri laghi; a meno che non adotti la strada più diretta e meglio provveduta, quella dell' Ued Messaura. Fu proprio sopra una laguna, o piuttosto una delle lagune d' Inzize che, nella notte dal 25 al

(1) La parola *incantatori* alludeva probabilmente alle cerimonie di una religione che non conoscevano.

26 gennaio 1826, lo sventurato esploratore Alessandro Gordon Laing uccise un corvo, scaricando così il fucile che la mattina seguente ei non potè ricaricàre per difendersi dai Tuareg che tentarono d'assassinarlo.

Questo fenomeno dell'allagamento di terre, poste a sufficiente distanza dal Niger fu descritto dal celebre Barth che vide l'allagamento di tutto il territorio da Timbuctu a Cabara avvenuto il 25 dicembre 1853. Più recentemente il dotto viaggiatore Lenz s'occupò di studiarlo; ed a questa massa di acque stagnanti attribuì la malaria e le febbri che regnano a Timbuctu (1). Questi stagni poco profondi, di cui taluni contengono acqua perennemente, vengono ora detti *dayas* dagli abitanti di Timbuctu.

Ma pure prescindendo dal fiume Niger, sappiamo dal compianto esploratore Von Bary, che anche attualmente in mezzo al Sahara esistono stagni che sono forse gli avanzi d'antichi fiumi e contengono coccodrilli. Tutto ciò indica naturalmente che gli *ued*, oggi insabbiati, erano in altri tempi ricchi d'acqua fluente.

Le paludi quindi ricordate dai giovani Nasamoni non riescono affatto inverosimili.

All'opposto, completando l'analisi del testo d'Erodoto, v'è da meravigliarsi della sua precisione e della sua verità. Se, riproducendo l'itinerario di Laing, si cammina vers'occidente partendo dalla Sirte, cioè dai dintorni di Tripoli, si trovano esattamente, come scrive il testo e nello stesso ordine, i paesi abitati, cioè le terre dei Garamanti fino a Cidamo (Ghadames); di là si procede fiancheggiando il limite meridionale delle dune di sabbia, cioè i paesi sabbiosi del testo; poi si giunge in una pianura con numerosi cespugli che gli Arabi dicono *El Ghaba* (la foresta).

---

(1) Lenz D.r Oskar. *Timbouctou, voyage au Maroc, au Sahara et au Sudan; trad. par Lehautcourt.* Paris, 1886-87 (Tome second, pag. 148).

All'estremità di questa pianura trovasi l'oasi di Tidikelt (1), i frutti della quali dovettero tentare i giovani esploratori. Qui dunque furono colti dagli uomini di bassa statura e condotti *al paese dei Negri*, come esplicitamente narra il testo.

Così il racconto d'Erodoto attesta nell'Africa settentrionale la contemporanea presenza di tre razze, circa cinque secoli prima dell'era volgare; e constata, nel medesimo tempo, la loro residenza ed i loro rispettivi segni caratteristici.

L'una, quella dei Nasamoni, occupava la Sirti, ma già lanciava verso l'occidente ed il mezzogiorno le sue prime avanguardie: essa era di grande statura e non negra.

La seconda abitava l'oasi di Tidikelt e certamente altre zone ad essa vicine. Essa era di piccola statura e non negra. E forse a questa alludevano certe figure trovate in Egitto sui monumenti della IVª dinastia; gl'individui da esse rappresentati dovevano aver la pelle di color bruno e talvolta grigio. A quanto narra il Brugsch, essi giungevano in Egitto per esercitarvi il mestiere di ginnasti e di saltimbanchi; come del pari a' dì nostri bande di Marrocchini e Tunisini visitano l'Egitto per divertire il pubblico coi loro giuochi di destrezza.

La terza abitava le rive del Niger. Essa era di piccola statura e di color nero.

La prima di queste tre razze ignorava le due altre, ma queste conoscevano e mantenevano relazioni fra loro; così nel paese dei negri, testimonia la condotta dei Nasamoni e di coloro che fatti li aveano prigionieri.

---

(1) Vedasi la descrizione di quest'oasi nell'opera seguente:
ROHLFS, GERHARD. *Reise durch Marokko. Uebersteigung des grossen Atlas, Exploration der Oasen von Tafilet, Tuat und Tidikelt und Reise durch die grosse Wüste über Rhadames nach Tripolis.* Bremen, 1868.

IX.

Crediamo sia ora cosa opportuna il raccogliere le vele e sintetizzare le deduzioni che a parer nostro si possono fare, basandosi sui dati in queste pagine riferiti: esse, a nostro modo di vedere, sarebbero le seguenti:

Nel periodo più antico, di cui abbiamo notizia, l'Africa settentrionale, e quindi anche la Tripolitania e la Cirenaica, come altre regioni mediterranee, pare fossero popolate da popoli montanari (Libii) e da pastori nomadi (Getuli). Dal racconto dei cinque giovani Nasamoni, riferito da Erodoto, ci è noto che questi popoli erano di bassa statura e non negri.

Il concetto della duplice origine viene pure confermato, nonostante le denominazioni diverse, dalle tradizioni genealogiche, conservate fino al medio-evo presso i Berberi. Secondo queste genealogie, che il celebre Ibn-Khaldûn trascrisse nella sua storia, tutti i rami della grande famiglia dei Berberi si rannodano a due soli gruppi, detti dal nome dei loro antenati, l'uno *Beranis* o *Bernes* ad occidente l'altro *El-Boter* od *Al-Butar* ad oriente. I primi pare corrispondano ai Getuli dell' epoca romana, poichè fra le loro tribù trovavansi i *Gezula*, di nome quasi identico; mentre gli El-Boter pare corrispondano ai Libii, perchè i *Levata*, da cui deriva il nome greco di *Lybyes*, ne erano parte principale.

Circa 2000 anni prima dell'era volgare, forse in seguito alle scorrerie degli Arii, una razza iberica dal colorito bruno, ramo meridionale della razza dei Cusciti ed originarii dall'India Settentrionale, invase il Marocco attuale, passando probabilmente al sud dell'Egitto; di là passò in Ispagna.

Bipartiti dalla corrente dell'invasione iberica, gli Etiopi che abitavano in Arabia e sulla costa orientale d' Africa furono respinti gli uni al mezzogiorno, dove presero a ri-

siedere sulle coste dei Somali; gli altri verso il nord-est dell'Africa. Questi vi attaccarono e decimarono i Psilli, sottomisero l'oasi d'Augila e fondarono nelle adiacenze delle Sirti la potenza dei Nasamoni che a poco a poco s'estese in tutta l'Africa settentrionale; uomini di alta statura, non negri.

Ma mentre l'invasione ibera scindevasi e rigettava le masse etiopiche d'Arabia e d'Africa, lo straripamento dei Cusciti, fratelli settentrionali degli Iberi, scisse le antiche popolazioni della Siria e dell'Asia Minore. L'espandersi dei Cimmerii nel settentrione dell'Asia e dell'Europa centrale provocò una nuova invasione di Pelasgi, di Tirreni o Tirseni, di Sardani o Sardi, di Licii e di Misii: questi si rovesciarono sulla Grecia, sulle isole orientali del Mediterraneo, sull'Italia e sull'Africa settentrionale. Su quest'ultima regione è certo che apparvero sotto Seti I°, circa quindici secoli prima dell'era volgare.

L'espandersi dei Cimmerii in pari tempo scosse ad occidente i Celti di Gallia e d'Iberia. Questi si rigettarono sugl'Iberi, e li forzarono ad affluire in Africa, dov'essi li perseguitarono, dodici secoli prima dell'era volgare.

Circa alla stessa epoca i Fenicii ed i Cananei (1), i primi sopratutto, cominciarono a lanciare alcune colonie verso le rive occidentali del Mediterraneo, dov'essi fondarono più tardi in Libia, Cambe, poi Cartagine, Lepti, Oea, Sabrata.

Nei secoli successivi i Greci fondavano Cirene.

A questo punto pare siasi aperta nella storia dell'Africa del Nord un periodo di fusione e d'unificazione, sia nelle razze, che nei costumi e nelle lingue.

(1) Secondo la relazione di Procopio, i Cananei cacciati dalla loro patria per opera degli Ebrei, al tempo di Giosuè, si sarebbero sparsi nell'Africa settentrionale fino allo stretto Gaditano; in autori arabi trovansi tradizioni di tribù arabe che in tempi remotissimi avrebbero traversato l'Egitto, penetrando nelle stesse regioni libiche.

I Nasamoni etiopici perdettero forse il loro nome camitico, i Maxyes il ricordo della loro origine troiana od asiatica, i Libii il sentimento della loro antichità.

Erodoto, trovatosi presente in questo periodo potè registrare i nomi delle razze che stavano per scomparire, delle religioni che s'estinguevano, dei costumi che si trasformavano.

Cinque secoli dopo, quando Sallustio, componente di una novella invasione e suo storico, studiò i popoli dell'Africa, non riescì più a discernere le differenze di razza. I popoli non si distinguevano più fra loro, se non per le differenze sociologiche.

Era perduto il ricordo delle diverse origini.

Soltanto i libri di Jemsale ne conservavano una traccia confusa. Come in altri tempi l'antico popolo si divideva in montanari (Libii) ed in nomadi pastori (Getuli), così il nuovo popolo nord-africano si divideva in Mauri (montanari) e Numidi (pastori). Queste appellazioni, che esse stesse appartengono a lingue diverse, dimostrano che l'unità della lingua non erasi completamente ottenuta. Solo alcuni Getuli poco conosciuti si mantenevano nei distretti più montuosi e meno accessibili, dov' essi difendevano ancora col nome antico la loro indipendenza.

Ma la serie delle invasioni non era ancor chiusa.

Durante le guerre puniche, Roma lottò principalmente contro Cartagine; ma posteriormente Mario e Cesare attaccarono i Numidi ed i Mauri, aprendo strade all'invasione latina.

Poco dopo, cioè verso il principio dell' era volgare, sarebbe avvenuta, secondo il Sabatier, l'invasione dei Berberi; costoro sarebbero venuti dal Berberistan (nell' Asia) ed avrebbero attraversato lo stretto di Bab-el Mandeb. Questo Berberistan è molte volte ricordato e magnificato da Firdusi, il grande poeta persiano, nel celebre suo poema dello

Scià Nameh, o *Libro dei re* (1). Anche il noto viaggiatore Vámbéry, nel suo *Voyage d'un faux derviche dans l' Asie centrale* (2) lo ricorda in questi termini: « Ce peuple Hesare, dans toute la Perse était appelé Berber, nom qui « désignait la ville Chéri-Berber située jadis, nous dit-on, « dans les montagnes qui séparent Hérat de Caboul. On « raconte monts et merveilles de son ancienne grandeur « et de sa magnificence. Burnes dit expressément, dans « son ouvrage sur le Kaboul, que les ruines de cette cité « impériale se voient encore aujourd' hui ».

Inoltre Plinio Secondo nella sua *Naturalis historia* (Lib. V, 5) ricorda che nell' Africa Settentrionale « *nationes jure* « *dici possunt Natabudes*, *Capsitani*, *Musulami*, *Sabarbares*, « *Massyli*, *Nisives*, *Vamacures*, *Cinithi*, *Musuni*, *Marchubii*, « *et tota Gaetulia ad flumen Nigrin*, *qui Africam ab Ae*- « *thiopia dirimit* ». Dal fatto quindi che i Sabarbares veggonsi per la prima volta ricordati da Plinio, il Sabatier crede di poter dedurre che l' invasione dei Berberi avvenne dopo Sallustio e prima di Plinio. Con ciò contraddice a quanto scrissero lo Chenier (3), il Gibbon (4), il Chaler (5), il Castiglioni (6), il Saint-Martin (7); questi ammisero tutti che per ricevere un' applicazione cotanto estesa quanto quella che gli danno gli Arabi, questo nome di Berberi nella sua origine dovette essere di un estesissimo

(1) Per questo poema persiano rinviamo il lettore alla bella versione in lingua italiana datane da Italo Pizzi e della quale già sei volumi vennero pubblicati in Torino.

(2) Pag. 233.

(3) *Recherches historiques sur les Maures*. Paris, 1807 (t. I, pag. 31).

(4) *Histoire de la décadence de l' Empire romain*. Paris, 1812 (t. X. pag. 310).

(5) *Nouvelles Annales des voyages*. Paris, 1815 (t. XXVII, pag. 83).

(6) *Mémoire géographique et numismatique sur la partie orientale de la Barbérie*. Milan, 1826 (pag. 83).

(7) *Observations sur un passage de Salluste (Mémoires lu à l'Acad des inscipt. dans ses séances des 22 et 29 Février* 1828).

significato, come la parola *Barbari*, presso i Greci ed i Latini. Perciò allo stato attuale delle nostre conoscenze l'ipotesi del Sabatier non pare sufficientemente provata.

Passarono alcuni secoli e nell' Africa settentrionale irruppero i Vandali. Con questo elemento taluni scrittori, soprattutto tedeschi, credettero di poter spiegare la presenza di biondi in dette regioni. Ma errarono; infatti è storicamente provata la conquista dell' Africa Settentrionale, fatta dai Vandali durante il V° secolo dopo l'era volgare; è vero del pari che la loro dominazione durò circa un secolo, e che quelli dei Vandali che furono vinti e cacciati dai Greci del Basso Impero non formavano che un piccolo nucleo di guerrieri rimasti fedeli all' ultimo loro re, ma evidentemente durante 100 anni i Vandali s' erano sparsi nel paese e mescolati alla popolazione; essi avevano certamente formato dei gruppi. E naturalmente quindi traccie del loro sangne devono qua e là sussistere nel paese da loro occupato.

Ma il fatto dei Vandali non può spiegare i biondi che trovansi nel Marocco; nè potrebbe mai spiegare, sia pure lontanamente, i biondi Libii, la cui presenza è attestata da' documenti egiziani, da Scilace e da Callimaco. È dunque un errore l'attribuire unicamente ai Vandali l'origine di un fatto che rimonta a migliaia d'anni prima di loro.

Dopo i Vandali ed i Greci del Basso Impero cominciarono le invasioni arabe. La resistenza delle popolazioni indigene e dei *Rûmi* trionfò dei primi invasori; ma gli Arabi della seconda invasione trionfarono, aiutati dai discendenti degli antichi Etiopi, fin' allora respinti o costretti ad abitare il deserto, dal quale costoro uscirono convertiti all' islamismo e trionfatori dell' Europa. Il XIII° secolo, che vide compiersi l'invasione almoravide dopo la grande invasione araba, chiuse il secondo periodo delle invasioni.

Anche questa volta avvenne un evidente lavorio di adattamento e di fusione fra le varie razze; questo lavorio è continuato per secoli ed è riuscito perfino a far scomparire il ricordo degli Almoravidi ed il loro dialetto particolare; la grande maggioranza dei Nord-Africani non parla più altra lingua se non quella del vincitore; mentre ad unanimità tutti ne professano la religione.

Un terzo periodo d'invasione nell'Africa settentrionale è cominciato nel secolo presente per parte degli Europei; in Algeria migliaia di francesi, spagnuoli, maltesi e soprattutto italiani, bagnano dei loro sudori quelle zolle, sotto le quali così spesso un rudero od una medaglia attesta il glorioso impero dell'eterna Roma. Anche la Tripolitania, anche la Cirenaica, perfino il Fezzan, diedero alla luce documenti archeologici d'ogni genere che colla sola loro presenza parlavano alto non solo della grandezza di Roma, ma ancora della prosperità, da quelle regioni goduta, soltanto allorchè qualche nazione europea v'ebbe steso il suo scettro. Ma la barbarie musulmana tuttora v'impera dispoticamente; e l'ora della redenzione sociale ed economica non è per quelle storiche regioni peranco suonata.

V'è forse bisogno di chiedere agl'Italiani a chi spetti quest'onere e quest'onore?

X.

Anche sulla lingua berbera, che tanta parte potrà avere nelle ricerche che siamo venuti esponendo, dobbiamo riferire alcune notizie. Nella discussione che da parecchi anni si è impegnata sulle origini dei Berberi, il generale Faidherbe ha sostenuto l'opinione che questi devono essere collegati con una razza, non semitica, preariana, più o meno

prossima al tipo *cimbro* (1); però ha dovuto francamente confessare che sopratutto alla linguistica devesi chiedere la soluzione del difficile problema delle origini berbere.

Un tentativo in questo senso venne fatto nel 1860 dall'Olivier, presidente dell' Accademia d' Ippona ; questi col mezzo di ravvicinamenti glossologici e grammaticali riannodò i Berberi ai Greci (Jonii), agl' Iberi ed ai Celti. Questo lavoro erudito , ma imperfetto , ebbe nondimeno una certa influenza, che permise a' suoi successori nel trattare il difficile tema di abbandonare ormai la solita strada del preteso semitismo berbero.

Quest' origine semitica è del resto da tempo respinta dall'illustre Renan, forse il sommo fra i semitisti viventi. Infatti la sicurezza dei metodi scientifici condusse il Renan a conclusioni perfettamente consone coll' impressione prodotta dai Berberi sui dotti che avevano seco loro vissuto e li aveano fatto oggetto di studio.

Il Duveyrier, l'Hanoteau, il Letourneux, il Mac-Carthy, il Carette, il Feraud. il Pomel, il Masqueray, il Fournel, il Rinn, tutti, con gradazioni e forme diverse, hanno affermato o lasciato intravvedere quest' opinione che i Berberi nulla avevano di semitico nelle primitive loro origini.

Ma se quest' opinione acquistò molti aderenti, sopratutto negli ultimi anni, non ricevette ancora, fa d'uopo il dirlo, la conferma d'una scientifica dimostrazione; perchè la linguistica berbera, che sola poteva ajutare nella ricerca di tale dimostrazione, è ancora alle sue prime armi, malgrado i notevoli lavori fin qui pubblicati.

Sarebbe un fuor d'opera se volessimo dar qui un cenno anche sommario dei principii e delle regole che presiedono alla formazione delle parole berbere ed alla loro sovrap-

---

(1) Per meglio chiarire il concetto, ricordo i sinonimi di questa *razza cimbrica* (Broca): *Reihengräberschädel* (A. Ecker); *Hohberg-Typus* (His e Rutimeyer); *Germanischer Typus* (v. Holder); *Angelsachsen* (Davis e Thurnam); *Barbarenschädel aus der Zeit der Völkerwanderung* (v. Lenhossék).

posizione nella grammatica (1). Nullameno non sarà inutile cennare che, malgrado le varietà dialettali esistenti tuttora, si può senza eccessiva difficoltà, ricomporre un berbero arcaico unico, cioè una delle lingue più antiche del mondo, semplicissima e facilissima, anteriore, secondo il Rinn, alle lingue semitiche ed anche al sanscrito dell'epoca vedica; lingua che offre tali analogie colle turaniche da essere designata, presso taluni autori, col nome di *turano-berbera*.

Il berbero arcaico è al certo una di quelle lingue antiche, che secondo l'espressione d'Ernesto Renan « subsistent « encore comme des souvenirs des procédés primitifs au « moyen desquels l'homme donna d'abord à sa pensée une » expression extérieure et sociale ».

Esso occupa un posto importante in questo fascio d'idiomi primordiali che hanno comuni tante radici e che si divisero poscia gli uni dagli altri per costituirsi in lingue madri, molto prima del completo sviluppo di queste ra-

---

(1) Per uno studio particolareggiato della lingua berbera rinviamo il lettore alle opere seguenti:

GRABERG, J. *Remarks on the language of the Berebbers.* London, 1835.

BROSSELARD et JAUBERT. *Dictionnaire français-berbère.* Paris, 1844.

HANOTEAU, A. *Essai de grammaire de la langue Tamachek'.* Paris, 1860.

AU CAPITAINE. *Notions ethnographiques sur les Berbers Touaregs* (In *Mémoires de la Société de géographie de Genève*, 1864).

FREEMAN, *The Tuareg Language.* London, 1864.

HANOTEAU, A. *Poésies populaires de la Kabylie du Jurjura.* Paris, 1867.

HALÉVY, J. *Études berbères.* I. *Essai d'epigraphie libyque.* Paris, 1875.

DE ROCHEMONTEIX. *Essai sur les rapports grammaticaux qui existent entre l'égyptien et le berbère.* Paris, 1875.

FAIDHERBE (LE GÉNÉRAL). *Le Zénaga des tribus sénégalaises. Contribution à l'étude de la langue berbère.* Paris, 1877.

RINN (LE COMMANDANT). *Origines berbères. Études de linguistique* (Nel *Compte Rendu de la 10 session de l'Association française pour l'avancement des sciences*, pag. 772 e seg.).

BASSET, R. *Manuel de la langue kabyle* (*dialecte douaou*). Paris, 1887.

QUEDENFELDT, M. *Eintheilung und Verbreitung der Berbervölkerung in Marokko* (*In Zeitschrift für Ethnologie*, 1888, Heft II, pag. 98 e seg).

dici comuni e molto prima dell' apparizione della grammatica.

Venendo poi al linguaggio moderno, devesi ricordare che le denominazioni di *Cabilo* e di *Tamascek* (1) ed altre ancora, non sono che nomi dati a dialetti della lingua berbera; ma che non possono affatto applicarsi all' insieme di questi dialetti.

È difficile tracciare esattamente il limite dei paesi dov' è parlata la lingua berbera. Tutte le regioni meridionali della Tripolitania, della Tunisia, dell' Algeria, del Marocco, pare le appartengano; in certi punti ancora tocca il Mediterraneo, per esempio fra Dellys e Bougie, fra Tenès e Cherchell, ecc.

Numerose parole arabe si sono infiltrate nei diversi dialetti berberi. Questi d'altra parte hanno perduto ogni specie di scrittura propria, salvo il dialetto tamascek.

Questa scrittura formata di segni abbastanza regolari è difficile da leggersi; le vocali non vi sono rappresentate e le parole non sono separate le une dalle altre. Per decifrarla quindi è necessario anzitutto conoscere la lingua stessa ch'essa rappresenta.

XI.

Accennato sommariamente al carattere linguistico della razza, dobbiamo per dare un' idea , sia pure incompleta, dei popoli berberi , accennare ancora a qualche carattere antropologico di questo tipo.

Il tipo berbero dunque, come la lingua, è sparso in tutta l' Africa settentrionale , dal golfo di Tripoli all' Atlantico, dal Mediterraneo ai confini del Sahara; ad esso apparten-

(1) Questo nome, che suona pure *temahaq* o *tamazight*, pare sia lo stesso che quello di *Tamehu* o *Tamahu*, ricordato sui monumenti egiziani; opinione che è confermata da Tissot, nella sua *Exploration scientifique de la Tunisie*.

gono i Tuareg, i Cabili, i Berberi, i Mzabiti ed i Sciulah. Sotto il nome di *Guanches* s' estese un tempo fino alle Canarie ; e s' hanno dubbii fondati per credere che il fondo il più antico della penisola iberica e del bacino della Garonna sia berbero.

La sua statura è superiore alla media. È ben proporzionato, ma meno secco, più muscoloso e meno agile dell' Arabo.

La sua pelle, bianca nell' infanzia, si rende bruna prontamente al contatto dell' aria. I suoi capelli, neri ed irti, sono sufficientemente folti; i suoi occhi sono di color bruno cupo. Esso è dolicocefalo (74. 4), leptoriniano senza eccesso (44. 3) e moderatamente ortognato (81°, 8). Il suo volto è meno allungato ed a contorno ovale, meno regolare di quello dell' Arabo. La sua fronte, ritta, presenta alla base una depressione trasversale ; le sopracciglia ha abbastanza sviluppate; le orecchie non aderenti alla testa (1).

Suoi caratteri morali sono : un vivo sentimento dell' uguaglianza, della carità, del decoro personale e della libertà individuale, un gran bisogno d' attività, l' amore del lavoro, l' economia, l' attaccamento a' suoi focolari. È musulmano per caso (2) ed è molto meno fanatico dell'Arabo.

In quale proporzione stieno fra loro le varie popolazioni dell' Africa settentrionale non è facile sapere ; il generale Faidherbe giudicò che dei 12 milioni d' abitanti , quanti circa ne contano le provincie componenti l'antica Barberia, non ve ne sieno più di 2 milioni d'Arabi. Gli altri sarebbero i discendenti delle popolazioni ivi residenti nel VII° secolo, all'epoca dell'invasione araba.

La sovrapposizione poi e la fusione delle razze, operatasi per così lungo periodo di tempo non solo fra Arabi e Ber-

---

(1) TOPINARD, DR. PAUL. *L' Anthropologie.* 4. éd. Paris, 1884 (pag. 475 e seg.).

(2) Un parallelo fra l' Arabo ed il Berbero trovasi nell' *Anthropologie de l'Algérie* par FAIDHERBE et TOPINARD. (Paris, 1884).

beri, ma ancora con Europei, Turchi e sopratutto Negri, ha dato origine ad un'infinità di tipi incrociati, studiando i quali è difficile orientarsi. E non è raro il caso di antropologi che osservando giungono a conclusioni non interamente fra loro conformi.

Ad esempio, basandosi soltanto sulle sue misure e osservazioni antropologiche, il dott. Collignon (1) ha recentemente cercato di dimostrare che nell'Africa settentrionale esistono molti tipi o varietà sedentarie dette berberi, e molte tribù nomadi formate esse stesse da meticci dei tipi precedenti, di cui uno predomina e può essere considerato come arabo vero.

Fra le razze berbere brune, ve ne sarebbe una incontestabilmente brachicefala e ben più diffusa di quel che sarebbesi finora supposto in base ai documenti conosciuti a tutt'oggi.

Una seconda per la disarmonia del suo viso s'avvicinerebbe al noto tipo di *Cro-Magnon* o meglio a quello della caverna neolitica dell'*Homme-Mort* (Lozère).

Una terza formerebbe un gruppo a parte nelle oasi.

L'ultima infine s'incontrerebbe dappertutto e predominerebbe nel paese.

Fra gli Arabi, dedotti i meticci, trovasi un tipo principale, arabo vero, sì distinto che non si spiega come finora siasi potuto discutere tanto sulle differenze esistenti fra gli Arabi ed i Berberi.

A fianco a questo, due tipi già confusi verisimilmente con esso fino dall'invasione dell'XI° secolo; l'uno grossolano assiroide, l'altro mongoloide; ambedue meno numerosi, ma costanti ed assolutamente distinti.

---

(1) COLLIGNON, D. R., *Essai d'ethnologie de la Tunisie* (Nel *Compte Rendu de la 15 session de l'Association française pour l'avancement des sciences* — Nancy, 1886; *seconde partie*. E nel *Bulletin de Géographie historique et descriptive du Comité des travaux historiques*, tome I, 1886).

XII.

Il lavoro d' unificazione fra le varie razze anche in Tripolitania ha continuato per secoli: parecchie famiglie d' origine certamente berbera, diconsi arabe; e fin dal XVI° secolo Ibn Khaldûn segnalava questo continuo lavoro d' assimilazione. D' altra parte in quasi tutte le oasi e campagne, dove Berberi ed Arabi sono distinti in gruppi, ognuno dei quali possieda un nome ed un'organizzazione speciale, gli uni e l' altri sono talmente mescolati per l' incrociamento delle famiglie, che non è possibile, almeno in apparenza, trovare fra loro la menoma differenza fisica.

In tutte le tribù, scrive il Rohlfs (1), vedonsi uomini dalla figura negroide, semitica o camitica; ma quasi senz' eccezione il loro colorito è bronzeo o giallastro, i capelli sono neri e ricciuti, il corpo è magro, le membra hanno giunture di grande finezza. Come presso tutt' i popoli nord-africani, le donne sono di statura molto inferiore all' uomo; differenza di statura fra i due sessi molto più sensibile che in Europa.

I Berberi della Tripolitania propriamente detta, che meglio conservarono i caratteri primitivi, sono gli abitanti delle montagne di Gurian e di Yefren; e sono pure gl'indigeni che meglio seppero difendere la loro indipendenza. È nel Gebel Yefren che cominciano tutte le insurrezioni; e quelle tribù ricordano sempre con orgoglio le azioni eroiche dei loro antenati, specialmente quelle di *Ruma*, l' ultimo loro eroe, che per anni ed anni combattè contro i Turchi. Per l' energia bellicosa, come per la cura con cui coltivano i loro campi, per la loro vivacità come per la loro

(1) ROHLFS, GERHARD. *Kufra. Reise von Tripolis nach der Oase Kufra* Leipzig, 1881.

intelligenza sono veramente i *Cabili* della Tripolitania ed offrono un singolare contrasto colle apatiche popolazioni della pianura. Al nord-ovest del Gebel Yefren, il Gebel Nefusa è del pari abitato da tribù berbere, delle quali talune parlano ancora un dialetto affine a quello de' Tuareg, discendenti dagli antichi Libii, più volte in queste pagine ricordati.

Fra i montanari berberi, alcune tribù vivono ancora in villaggi sotterranei, e, secondo il Duveyrier, il Gebel Garian o « monte delle grotte » (comunemente detto per errore Gebel Gurian) dovrebbe il suo nome alle abitazioni di questi trogloditi. Uno spazio quadrangolare di 8 o 10 metri di profondità, d'eguale larghezza e lunghezza, è scavato nella roccia sabbiosa o calcare; e da ogni parte di questo pozzo, che sarebbe la corte centrale, s' aprono camere a volta, dove hanno domicilio gli abitanti; in mezzo alla corte trovasi il pozzo scavato per discendere fino a trovare l'acqua potabile, che generalmente non manca a pochi metri di profondità. Un sentiero tortuoso, difeso alle sue estremità da una solida porta, fa comunicare la corte coll'esterno, e tutte le sere gli abitanti rientrano col loro bestiame e coi loro polli entro il recinto (1).

Prima di adottare la lingua e la religione degli arabi, questi trogloditi erigevano altari agli Dei. Nelle vicinanze dei monti e principalmente attorno al Msid, sugli altipiani di Tarhuna, si trovano ancora monumenti religiosi che datano certamente dall' epoca anteriore agli arabi e s'attribuiscono agli antenati de' Berberi. Sono monumenti megalitici che rassomigliano a quelli della Bretagna, dell' Andalusia, dell' Algeria meridionale; nullameno offrono alcuni caratteri speciali.

(1) LYON, G. F. *A narrative of travels in Northern Africa in the years 1818-20.* London, 1821.

I monumenti berberi della Tripolitania sono portici di 3 metri d'altezza media. formati di due pilastri quadrati. posanti sopra un masso quadrangolare che da ogni lato oltrepassa le pietre verticali; fra queste, nota il Barth. l'apertura sarebbe troppo stretta, perchè un individuo potesse interporvisi. salvo il caso di un'eccessiva magrezza.

Alla base occidentale dei Msid di Mesellata, vedonsi sei di questi *cromlech*, gli uni ancora in piedi. gli altri caduti presso le rovine d'un tempio; lo stile dell'edificio, quasi romano. lascia supporre che i costruttori di questi monumenti megalitici vivessero nel tempo in cui il paese trovavasi sotto la dominazione romana; anzi un animale scolpito sopra uno dei portici ricorda la lupa romana (1).

Nullameno taluni autori, invece di credere monumenti religiosi i *biliti* ed i *triliti* della Tripolitania, li considerano come semplici inquadrature di porte, costruite secondo l'abitudine con materiali molto più solidi delle pareti delle case.

Mentre quindi le mura crollavano a terra, le porte rimanevano intatte, mantenendosi talune sotto forma di cromlech (2).

È, pel nostro assunto, necessario ricordare che questi abitanti del Gebel Garian furono identificati cogli antichi Trogloditi, di cui sopra è parola, dai viaggiatori Schlözer, Bruce, Lyon, Delaporte (3). Barth. Mohammed et-Tunsy (4) e Dickson.

Ma, se nelle montagne e sugli altipiani della Tripolita-

---

(1) BARTH, H. *Reisen und Entdeckungen in Nord-und Central Afrika 1849-55* Gotha, 1859-60.

(2) VON BARY nella memoria già citata a pag. 13 e ROHLFS, G. *Kufra, Reisen von Tripolis nach der oase Kufra*. Leipzig, 1881.

(3) In *Mémoires de la Société de Géographie de Paris*, 1825, t. II.

(4) Nel suo *Voyage au Ouadây, trad. de l'arabe par le docteur* PERRON, 1851.

nia predomina l'elemento berbero, nella pianura invece predomina l'elemento arabo di razza più o meno incrociata.

Amano i nomadi arabi di mutare residenza a loro piacimento, secondo l'abbondanza dei pascoli e dell'acqua, la salubrità del suolo e lo stato delle loro relazioni coi vicini: non amano la foresta, che ardono per veder l'erba sostituire gli alberi e per aver la visuale tutt'intorno libera dall'impedimento dei rami. Perciò l'altipiano di Tarhuna, fra i monti Garian e le colline di Mesellata, è completamente devastato; non un albero vi si trova.

Come gli altri nomadi, anche costoro sono adesso divisi in una folla di gruppi, fra loro distinti per le tradizioni, pe' costumi, per gl'interessi diversi. Ricorderemo fra le principali divisioni degli Arabi della Tripolitania la tribù degli Aulad Sliman, che così eroica resistenza oppose alla conquista ottomana, quella degli Aulad Chris e l'altra degli Urfilla od Orfella, che sono le più potenti; poi quelle più pacifiche dei Kedadila, degli Aulad Bu-Seif, degli Sfradna, degli Aulad Yusef, degli Hamadât, dei Tarhuna. Mentre poi nella parte occidentale della Tripolitania le principali tribù sono quelle dei Uerscefana, dei Ben-Agela e dei Nuail. Frequenti sono tuttora i conflitti presso il confine fra la Tripolitania e la Tunisia ed a seconda del risultato della pugna le tribù, vincitrici o fuggiasche, spostano i loro accampamenti.

Sebbene la scrittura siasi perduta fra i Berberi della Tripolitania, moltissime delle loro tribù sono ricordate sulla sabbia o sulle pareti delle roccie, da tratti o segni complicati, nei quali devonsi vedere nomi abbreviati oppure nomi simbolici, analoghi ai *totem* (1) indiani dell'America Settentrionale (2).

---

(1) Sopra questi *totem* vegga il lettore a pag. 76 del mio lavoro « *La Letteratura degl'indigeni americani.*

(2) BEECHEY F. W. *and* H. W. *Proceedings of the expedition to explore the North Coast of Africa from Tripoli eastward in 1821 and 1822.* London 1828.

L'elemento arabo poi, più o meno incrociato, predomina assolutamente nella Cirenaica, o, come dicono gli Arabi, nel paese di Barca. Essi diconsi di puro sangue e parlano la lingua araba in modo non dissimile dagli Egiziani.

Nessun lineamento del loro volto serba traccia di figliazione greca o romana; e quanto al tipo berbero è in questa regione molto prossimo a quello degli Arabi; di modo che riesce difficilissimo il determinare la rispettiva influenza de' due elementi in queste popolazioni miste. Nelle città, come Derna e Bengasi, dove il commercio gode di molta influenza, i costumi ben poco differiscono da quelli degli Arabi egiziani; le donne escono sempre velate; e gli abitanti s'aggruppano secondo i loro mestieri e professioni, non secondo la tribù d'origine. Ma nelle campagne gli *ailet*, appellativo delle tribù cirenaiche, occupano distinti territorii. Gli Aulad-Ali della Libia egiziana scorrazzano all'occidente delle montagne di Barca e vi posseggono vasti terreni, atti al pascolo; essi hanno sostituito gli antichi Marmaridi, che diedero il loro nome al paese sotto i Tolomei e più tardi seguirono il movimento generale d'emigrazione e di conquiste nella direzione da oriente verso occidente (1).

I Zuiya percorrono l'altipiano nelle vicinanze di Derna e ridiscendono fin verso il mezzogiorno di Bengasi; gli Abeidat, più numerosi popolano a lato dei Berâsa, degli Hassa, dei Dorsa, le regioni del Gebel Acdar, situate ad oriente e ad occidente delle rovine di Cirene; gli Ecteh vivono nella parte occidentale della catena sopra Bengasi, mentre che a settentrione ed a mezzogiorno sono stabiliti gli accampamenti dei Bragta e delle altre frazioni degli Auaghir, la più potente di tutte le tribù: 10.000 fanti e

(1) TAUXIER in *Revue Africaine*, 1877.

1000 cavalieri potrebbero essere armati da' diversi *clan* di questo *ailet* in tempo di guerra. Gli Harabi, i Mogharba ed altre tribù meno importenti abitano le regioni meno elevate, comprese fra le montagne di Barca ed il deserto. Tutti questi Arabi della Libia amano dipingersi d'antimonio il ventre, le mani, il volto; le donne che mai escono velate tingonsi sempre in nero il labbro inferiore e dipingono intorno agli occhi un circolo colla medesima pasta di *Koul*; uomini e donne s' avviluppano dell' *hauli*, specie di toga designata dagli Europei col nome di *baracano*. Nella loro giovinezza le donne della Cirenaica sono avvenenti, ma in proporzione molto più piccole degli uomini.

Il piatto nazionale è la *basina*, specie d'orzo bollito. Fu tra gli Arabi di Mergi, l'antica Barce, che scoppiò la pestilenza del 1874; giacchè non bisogna dimenticare che, grazie soprattutto all' incuria di queste popolazioni e del governo turco, pare che il commercio delle carovane mantenga in Cirenaica uno de' focolari della peste bubbonica; abbenchè sia oramai provato che il vero focolare di questa peste sia l'Asia, e più specialmente l' immensa zona asiatica compresa fra le linee isotermiche + 25° e + 5° (1).

Fra gli Arabi di Barca fu in vigore fino alla metà del presente secolo un singolare costume d'ospitalità primitiva, descritto dai viaggiatori da Erodoto fino a Barth (2); in forza di questo costume, lo sposo era costretto a cedere i suoi diritti maritali al suo ospite; ma col diffondersi dell'ordine degli Snussi, fondato nel 1843, tale costume venne abbandonato. A proposito anzi di quest' ordine, dobbiamo notare che la sua influenza ha fatto, è vero, progredire gli

---

(1) BORDIER, Dr. A. *Géographie médicale*. Paris. 1884.

(2) *Wanderungen durch das pünische und Kyrenaeische Kustenland, oder Mâg' reb Afrik' ia und Bark' a*. Berlin, 1849.

Arabi di Barca sotto l'aspetto della cultura e della coesione morale; ma ha fatto loro perdere totalmente la tradizionale benevolenza e la cordialità verso lo straniero.

Ritornando alla Tripolitania, dobbiamo notare che dopo gli elementi berbero ed arabo, l'elemento etnico più importante è quello dèi Negri. Le secolari e non mai interrotte relazioni commerciali fra Tripoli e l'interno del continente africano spiegherebbero già da sole la presenza dei numerosi Negriti sul litorale mediterraneo; nullameno devesi riconoscere che la quasi totalità dei Negriti viventi in Tripolitania vi è stata tratta a viva forza, come merce umana, da' trafficanti di schiavi.

Fino a poco tempo fa non giungeva a Tripoli dal Sudan una sola carovana senza un carico di schiavi negri: ed il numero di questi infelici, strappati alle loro famiglie ed alle loro patrie da' cacciatori d' *ebano umano*, per essere poi condotti in Tripoli e quivi venduti od esportati in Egitto od in Turchia, ha superato al certo molte centinaja di migliaja, secondo le testimonianze più autorevoli.

Adesso il commercio degli schiavi più non si fa palesemente in Tripoli, ma è ben lontano dall' essere cessato; infatti, appena i mercanti di schiavi sono avvertiti dell'arrivo di una carovana nelle oasi meridionali, vi si recano in persona o v'inviano rappresentanti che, lungi dall' occhio importuno degli Europei, tranquillamente compiono i loro traffici di merce umana e vivente.

Un altro elemento etnico: i Turchi.

Dal 1835 costoro godono non soltanto della sovranità, ma ancora del potere effettivo; pure sono in grande minoranza, perfino in Tripoli. L'uso della lingua turca si è però molto esteso in questa città a danno dell' araba. Del resto i Turchi sono rimasti stranieri per tutta la popolazione, sia perchè di rito *malechita* fra seguaci del rito *anefita* (1),

(1) È noto che l' islamismo si divide in quattro riti principali: *il malechita,*

sia perchè smaniosi di seguire le mode di Costantinopoli, sia perchè ostentano un'eccessiva alterigia per distinguersi dalla folla cui vendono giustizia e protezione, come giudici e come amministratori. Nonostante quest'alterigia, s'avviliscono inebbriandosi abitualmente di « rack ».

Nella Tripolitania poi, come negli altri paesi nord-africani, gli Ebrei sono la razza dispregiata sopra ogni altra. Pure da molti secoli vi sono stabiliti, poichè vi si recarono all'epoca de' Tolomei: ne' primi tempi della dominazione romana essi aveano ottenuta la protezione speciale dell'imperatore Augusto (1). Nel Gebel Garian anche gli Ebrei occupano, come i Berberi, villaggi sotterranei: ed essendo i soli operai del paese, questi Ebrei trogloditi non hanno a soffrire cattivi trattamenti, come i loro correligionarii degli altri distretti. Nella capitale, dove trovansene circa 8000, gli Ebrei abitano un *ghetto* speciale, governato da un *rabbino politico*, ignorante del Pentateuco e del Talmud, ma armato del diritto di ripartire le imposte, di distribuire le multe e le bastonate, ed anche di lanciare la *scomunica* contro l'una o l'altra famiglia. Due volte servi, gli Ebrei di Tripoli sono molto inferiori a quelli della Mauritania per l'istruzione; viceversa sono molto più devoti e fedeli alle antiche pratiche ortodosse ed ai costumi tradizionali.

Altri elementi etnici. Alcune famiglie copte, venute cogli Arabi e mantenutesi in gruppi distinti in Tripolitania, ma troppo scarse per avervi la menoma influenza. Più

---

l'*anefita*, quello di *Cafei*, e quello d'*Anbal*. La differenza fra codeste quattro scuole manifestasi non solo nelle dottrine, ma ancora nelle pratiche religiose. Ad esempio, uno degli usi per cui distinguonsi di primo acchito i malechiti dagli anefiti, è quello del gesto nelle preci, usando i primi di alzare le mani, nell'atto della preghiera, al sommo della testa, mentre gli altri le incrociano sul petto.

(1) Nella *Tabula Peutingeriana* (Fol. VII°) è così indicata una certa località: *Stina, locus Judæorum Augusti.*

attivi, ma anch' essi poco numerosi, sono i Berberi *Gerába*, provenienti dell' isola di Gerba e possessori di ricchi negozii nel bazar di Tripoli. Quattromila maltesi che sono ad un tempo inglesi per la giurisdizione politica ed italiani per la lingua e la provenienza.

Infine importantissima è la colonia europea, che così è descritta dall' illustre geografo Eliseo Reclus (1): *Italiens pour la plupart, hôtes qui espèrent être bientôt des conquérants, et qui, eux aussi, s' empressent de fonder des écoles, pour répandre l' usage de leur langue. En 1884, ils étaient au nombre de 800, sur 1000 continentaux d' Europe* (2).

. . .

Una speciale menzione merita pure l' etnologia del Fezzan, la vasta regione appartenente sotto l'aspetto politico alla provincia turca della Tripolitania e sotto l'aspetto orografico e climatologico alla zona saharica: nota ai romani sotto il nome di *Phazania*, essa venne percorsa e conquistata dalle aquile vincitrici di L. Cornelio Balbo, che trionfò nell'anno di Roma 735.

Gli abitanti dunque del Fezzan appartengono a tutte le razze dell' Africa settentrionale e costituiscono un popolo assolutamente misto, del quale gli Etiopi neri, i più antichi abitanti del paese, ed i Berberi bianchi formarono gli elementi primitivi.

Negli ultimi tempi gli Arabi, soprattutto gli Aulad Sliman dell' Egitto e della Cirenaica, contribuirono per gran parte al rinnovellamento della popolazione locale; poi, finchè i pirati barbareschi infestarono il Mediterraneo, numerose donne italiane, fatte prigioniere, entrarono negli *harem* dei *sceicchi* di Murzuk, fornendo così al Fezzan un nuovo elemento etnico, tanto più importante in una po-

(1) *Nouvelle Géographie Universelle, Livre* XI, pag. 70.
(2) PAUL MELON, séance de l'*Alliance française*, 17 janvier 1885.

polazione di numero così ristretto. Perciò tutte le gradazioni nel colore della pelle, dal nero cupo al bianco, trovansi fra gli abitanti del Fezzan.

Narra il Rohlfs (1), che abbastanza di frequente avviene pure che, per un fenomeno comune fra le popolazioni dell'America spagnuola, individui abbiano la pelle screziata di bianco sopra un fondo nero, oppure di nero sopra un fondo bianco.

Analogamente vedonsi spesso neri del Fezzan con una capigliatura folta ed unita, mentre taluni bianchi hanno i capelli corti e lanosi. Naturalmente fra tanti e così diversi elementi etnici, molte lingue vengono parlate nel Fezzan, oltre quella de' Tuareg: il *canuri*, idioma del Bornu, è quello più diffuso; e molti nomi di luoghi, villaggi e pozzi attestano la residenza di negri di lingua canuri, che il Duveyrier, nella sua opera *Les Touaregs du Nord*, ritiene i probabili discendenti dei Garamanti; tutti gli uomini d'età intendono l'arabo, lingua del commercio; i dialetti dell' Aussa e d'altre regioni africane risuonano nelle capanne dei negri del Fezzan. D'altra parte i Tuareg abitanti il mezzogiorno del Fezzan son detti *Tizilcum* ed errano liberi, dispregiando l' Arabo, come un vile *pagatore di tasse*: ma, secondo il Richardson (1), non superano in numero il migliajo.

La schiavitù, che tanto ha contribuito ad incrociare la popolazione del paese, non è punto diminuita se non nella forma, dopo la promulgazione degli editti turchi contro la tratta. L'esportazione diminuì, ma gli schiavi, non spediti verso i porti della Tripolitania o verso l'Egitto, re-

(1) *Quer durch Afrika. Reise vom Mittelmeer nach dem Tsad-See und zum Golf von Guinea*. Leipzig, 1874-75.

(2) *Narrative of a mission to Central Africa, performed in the years 1850-51*. London, 1853.

stano nel paese, aumentando così il numero dei loro compagni di sventura.

Sotto il malgoverno turco, colle sue imposte schiaccianti, gli abitanti del Fezzan si sono impoveriti; i giovani più energici emigrarono in gran numero verso la Nigrizia per evitare il servizio militare, che talvolta è dimenticato dalle autorità e talvolta pesa su tutti quanti gli uomini dell'una o dell'altra oasi, atti a portare le armi. Secondo il Richardson, gli uomini sarebbero molto meno numerosi delle donne nel Fezzan; sopra un totale di circa 26,000 abitanti, soli in tanta estensione di territorio, non si sarebbero contati che 11,000 maschi. Questo fatto pare sia dovuto alla schiavitù, che introduce nel paese molte donne sudanesi, ed all'emigrazione che trascina all'estero molti giovani del Fezzan, fuggenti le imposte ed il servizio militare, oppure in cerca di fortuna nelle città della costa. In certi villaggi visitati dal Duveyrier, sopra un centinaio d'abitanti non restavano che dodici uomini validi. Anche là quindi la dominazione turca ha avuto per risultato lo spopolamento e la barbarie.

II.

Geografia storica.

BIBLIOGRAFIA

Anonymi Ravennatis (qui circa sœculum VII vixit) *De Geographia libri quinque. Ex MS. Codice Bibliothecæ regiæ eruit* **D. P. Porcheron.** Parisiis, 1688.

Corippi, Flavii Cresconii *Iohannidos seu de bellis libycis libri VII editi ex cod. mediolan. Musei Trivultii opera et studio* **Petri Mazzucchelli.** Mediolani, 1820.

Dicvili *Liber de mensura orbis terræ a* **Gustavo Parthey** *recognitus.* Berolini, 1870.

Geographi grœci minores. *Ed.* **Carolus Müllerus.** Parisiis, 1855.

Geographi latini minores. *Ed.* **Alexander Riese.** Heilbronnae, 1878.

Letronne. *Fragments des poëmes géographiques de Scymnus de Chio... restitués.* Paris, 1840.

Melae Pomponii. *De chorographia libri tres. Recognovit* **Carolus Frick.** Lipsiae, 1880.

Peutigeriana Tabula Itineraria quæ in Augusta Bibliotheca Vindobonensi nunc servatur adcurate exscripta... a **Francisco Christophoro de Scheyb.** Vindobonae, 1753.

Ptolemœi, Claudii. *Geographia. E codicibus recognovit etc.* **Carolus Müllerus.** Parisiis, 1883.

Stephani Byzantini. *De Urbibus. Edidit* **Abrahamus Berkelius.** Lugduni Batavorum, 1694.

Strabonis *Geographica græce cum versione reficta. Curantibus* **C. Müllero** *et* **F. Dübnero.** Parisiis, 1853.

Vetera Romanorum itineraria, sive Antonini Augusti Itinerarium, itinerarium Hierosolymitanum et Hieroclis Grammatici Synecdemus. Curante **Petro Wesselingio.** Amstelaedami, 1735.

***

Al-Jaqubii. *Descriptio al-Magribi sumta e libro Regionum. Edidit, vertit et commentario instruxit* **J. de Goeje.** Lugduni Batavorum, 1860.

Edrisi. *Description de l'Afrique et de l'Espagne. Texte arabe. publié pour la première fois d'après les mss. de Paris et d'Oxford..... par* **R. Dozy et M. J. de Goeje**. Leyde, 1866.

El-Bekri. *Description de l'Afrique septentrionale, trad. par* **M. de Slane**. Paris, 1859.

Et-Tidjani, Scheikh. *Voyage dans la régence de Tunis pendant les années 706, 707 et 708 de l'égire* (1306-1309): *traduit de l'arabe per M. Alphonse Rousseau* (Nel *Journal Asiatique*, Février-Mars, 1853).

Ibn-Haucal. *Description de l'Afrique, trad. de l'arabe par M. le bar.* **Mac Guckin de Slane**. (Nel *Journal Asiatique*. Février 1842).

Quatremère. *Notice d'un manuscrit arabe contenant la description de l'Afrique* (In *Notices et extraits des Manuscrits de la Bibliothèque du Roi et autres Bibliothèques*. Tome douzième. Paris, 1831).

Sprenger, A. *Die Post-und Reiserouten des Orients*. Leipzig, 1864.

* * *

Ali-bey (Badia) *Voyage en Afrique et en Asie pendant les années 1803-1807*. Paris, 1814.

Bayle Saint-John. *Adventures in the Libyan Desert*. London, 1849.

Barth, Dr. H. *Wanderungen durch das pünische und Kyrenaeische Kustenland, oder Mâg'reb, Afrik'îa und Bark'a*. Berlin, 1849.

Beechey F. W *and* **H. W.** *Proceedings of the expedition to explore the North Coast of Africa from Tripoli eastward in 1821 and 1822*. London, 1828.

Beurmann's *Reise nach Murzuk 1862 (Ergänzungsheft Nr. 8 zu den Mittheilungen aus Justus Perthes' Geographischer Anstalt)*.

Bruce, James. *Voyage aux sources du Nil en Nubie et en Abyssinie pendant les années* 1768-1772; *trad. par I. H. Castera*. Londres, 1790-92.

Cervelli, Augustin. *Extrait du journal d'une Expédition de Tripoli à Derna* (Nel *Bull. de la Société de Géographie de Paris*).

Della-Cella, D.re P. *Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto fatto nel 1817*. Napoli, 1830.

Denham, Clapperton and **Oudney**. *Narrative of travels and discoveries in Northern and Central Africa, in the years 1822-24*. London, 1826.

Dickson. *Journey from Tripoli to Ghadames* (Nel *Journal of the R. Geographical Society*. London, t. XXII).

Ewald, Christ. Ferd. *Reise von Tunis über Soliman, Nabal, Hammamet, Susa, Sfax, Gabis, Gerba nach Tripolis, im Jahre 1835*. Nürnberg, 1837.

Haimann, Giuseppe. *Cirenaica*. (Nel *Bollettino della Società Geografica Italiana*. Anno 1882).

Hamilton, James. *Wanderings in North Africa*. London, 1860.

Heine W. *Eine Sommerreise nach Tripolis*. Berlin, 1860.

Hekekyan Bey. *Notes on the eastern Desert of Egypt* (Nel *Journal of the Asiatic Society of Bengal*, volume XVII, 1848).

Hornemanns *Reise von Cairo nach Murzuk*. Weimar, 1802.

Lucas, Paul. *Voyage fait par ordre du roi dans la Grèce, l'Asie Mineure, la Macedonie, l'Afrique et Levant*. Paris, 1712.

Lyon, G. F. *A narrative of travels in northern Africa in the years 1818-20*. London, 1821.

Mac Carthy, J. *Voyage à Tripoli ou relation d'un séjour de dix années en Afrique*. Paris. 1819.

Maltzan (H. von). *Reise in den Regentschaften Tunis und Tripolis*. Leipzig, 1870.

Nachtigal, Gustav. *Sahara und Sudan. Ergebnisse sechsjähriger Reisen in Afrika*. Berlin, 1879-81.

Pacho. *Voyage dans la Marmarique et la Cyrenaïque*. Paris, 1829.

Richardon, James. *Narrative of a Mission to Central Africa performed in the years 1850-51*. London. 1853.

Rohlfs, Gerhard. *Reise von Tripolis nach Alexandrien. Beschreibung der in Auftrage S.r Maj. des Königs von Preussen in den J. 1868 und 1869 ausgef. Reise*. Bremen, 1871.

Rohlfs, Gerhard. *Quer durch Afrika. Reise vom Mittelmeer nach dem Tschad-See und zum Golf von Guinea*. Leipzig, 1874-75.

Rohlfs, Gerhard. *Kufra. Reise von Tripolis nach der Oase Kufra. Nebst Beiträgen von P. Ascherson, I. Hann, F. Karsch, W. Peters, A. Steckers*. Leipzig, 1881.

Shaw, Thomas. *Travels or observations relating to several parts of Barbary and the Levant.* Oxford, 1738.

* * *

D' Anville. *Géographie ancienne abregée.* Paris, 1768.
Bunbury. *A History of ancient Geography.* London, 1879.
Daux, A. *Recherches sur l'origine et l'emplacement des Emporia phéniciens dans le Zeugis et le Byzacium (Afrique Septentrionale).* Paris, 1869.
Friedrich, P. *Die Kenntnis von Afrika in Alterthum.* Wohlau, 1882.
Gosselin, P. F. I. *Recherches sur la géographie systématique et positive des anciens.* Paris, 1797-1813.
Heeren, A. H. L. *Ideen über die Politik, den Verkehr und den Handel der vornehmstem Völker der alten Welt.* Gottingen, 1824-26 (Bd. II).
Kiepert, H. *Neuer Atlas von Hellas und den Hellenischen Colonien. In 15 Blättern.* Berlin, 1872.
Kiepert, H. *Lehrbuch der alten Geographie.* Berlin. 1878.
Krapff (Baron de). *Les villes de la Tripolitaine* (Nella *Revue archéologique,* Juillet 1861).
Mannert, K. *Geographie der Griecher und Römer.* Leipzig, 1825. (Bd. X. *Geographie von Afrika).*
Ritter, C. *Die Erdkunde im Verhältniss zur Natur und zur Geschichte des Menschen.* Berlin, 1882. (Bd. I: art. **Afrika**).
Roscher, A. *Ptolemaeus und die Handelsstrassen in Central Africa. Ein Beitrag zur Erklärung der ältesten und erhaltenen Weltkarte.* Gotha, 1857.
Rouire (Docteur). *La découverte du Bassin hydrographique de la Tunisie Centrale et l'emplacement de l'ancien Lac Triton.* Paris, 1887.
Tissot, Ch. *Géographie comparée de l'ancienne province Romaine d'Afrique.* Paris, 1884-88.
Ukert, F. A. *Geographie der Griechen und Römer von den frühesten Zeiten bis auf Ptolemäus.* Weimar, 1816-46.
Vivien de Saint-Martin. *Sur les anciens sites de la Tripolitaine. Note.* Paris, 1861 (Ext. de la *Revue archéologique).*
Walckenaer, C. A. *Recherches géographiques sur l'intérieur de l'Afrique Septentrionale.* Paris, 1821.

Prima d'entrare in materia, non dispiaccia al lettore un breve chiarimento circa 'l titolo del presente lavoro. In esso abbiamo creduto opportuno ricordare tanto la Tripolitania quanto la Cirenaica, abbenchè comunemente si reputi la seconda compresa nella prima.

La ragione di ciò sta nel fatto che la parte del continente africano, designata sulle carte geografiche col nome di Tripolitania, è un territorio *senza unità geografica*. Vasta regione, estesa 1,213,400 chilometri quadrati (1) secondo il Behm e Wagner, popolata soltanto da un milione di abitanti, essa componesi di zone distinte, fra loro separate da deserte solitudini. Non è erroneo l'asserire che, se non il deserto, almeno le steppe che lo precedono, toccano le coste della Gran Sirte; e come nota l'illustre Eliseo Reclus, lo spazio compreso fra la Cirenaica e la Tripolitania propriamente detta è una terra indivisa fra la zona mediterranea e quella del Sahara. Anche tutta la Tripolitania meridionale appartiene al deserto; là non si trovano che roccie, sassi, argilla o sabbia, ad eccezione di qualche fonte, utile a dissetare l'uomo ed i suoi pal-

(1) Più di quattro volte l'estensione del regno d'Italia.

mizii. Soltanto dunque per una finzione politica, e non per la natura delle cose, la Tripolitania è considerata come un insieme; e nemmeno tutto lo spazio compreso sotto questo nome è sottomesso al governo Turco. Così l' oasi di Cufra, benchè segnata fra i possessi della Turchia, n' è affatto indipendente; ed anche in molte oasi più vicine alla costa la sovranità turca è soltanto nominale.

Se quindi dal punto di vista geografico la Tripolitania propriamente detta e la Cirenaica hanno un' individualità tanto fra loro distinta, questa s'accentua ancor più sotto l' aspetto storico, come avremo occasione di mettere in evidenza più avanti. Era quindi necessario in questo lavoro mantenere il titolo in armonia col testo, e non lasciar equivoco sopra la regione da noi studiata.

Ma di ciò *sat prata bibere*.

I.

Fra le numerose colonie che le diverse tribù elleniche sparsero in tutte l' isole e sopra tutte le coste del Mediterraneo, una ve' n fu ch'ebbe il vanto, nell'antichità e nei giorni nostri, d' attirare in modo speciale l'attenzione degli storici, de' poeti, degli archeologi, de' naturalisti e de' viaggiatori. Alludo alla grande città di Cirene, fondata nel VII° secolo prima dell' era volgare dai Dorii dell' isola di Tera e divenuta poscia essa stessa metropoli di molte colonie da lei derivate. Le città d' Apollonia, Evesperide (detta poscia Berenice), Teuchira (detta poscia Arsinoe), Barce (col suo porto Tolemaide), costituirono con quella una confederazione celebre in tutto il mondo antico sotto il nome di « Pentapoli cirenaica ».

Attestano della grandezza di Cirene le grandiose rovine de' monumenti innalzati nell' epoca della sua gloria, quand' essa respingeva i Libii, lottava con Cartagine e coll'Egitto, e spandeva nel continente africano la greca civiltà.

Aristotele ne scriveva la storia, oggi perduta; e fra i suoi figli erano uomini come il filosofo Aristippo, il poeta grammatico Callimaco, l'astronomo Eratostene, ed altri sommi.

Nel IV° libro delle sue istorie Erodoto narrò i più importanti avvenimenti e la leggenda di questo celebre centro di civiltà.

L'ode di Pindaro che, come scrisse Carducci,

> ...:........ aquila trïonfale
> Distende altera e placida il remeggio de l'ale
> Ne'l fulgente meriggio su i fôri e le città,

cantò pure Cirene e le sue origini; come può vedersi nella quarta e quinta delle Pitiche.

Virgilio nell' episodio del IV° libro delle *Georgiche* ne ha immortalato uno dei miti. I poeti, gli storici, i naturalisti greci e romani ne hanno celebrato le ricchezze e le produzioni.

I commentatori di Pindaro, d'Aristofane, d'Erodoto e di Plinio, le hanno consacrato lunghe note: molti punti della sua storia hanno fornito argomento a dissertazioni inserte nelle *Mémoires de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres* di Parigi e ad altre pubblicazioni che ricorderemo in seguito.

Le pietre incise, le medaglie, le tombe od ipogei, le iscrizioni di Cirene, sono state raccolte e commentate da archeologi valenti (1).

Rovinata dagli Arabi, soprattutto della seconda invasio-

---

(1) Il celebre munismatico modenese C. Cavedoni, dopo aver studiate le antiche monete della Cirenaica, così ne scriveva. « Alla celebrità in che venne ab antico la Cirenaica per la beata fertilità di quelle contrade, per l'opulenza e valore degli abitatori di esse, e per la sapienza ed eleganza degli scrittori cui diedero i natali, ben corrisponde la copia, la beltà e l'importanza delle antiche monete impresse in Cirene, in Barca ed in altre minori città di quella parte dell' antica Libia ».

ne, la Cirenaica ricadde nella barbarie; le città furono devastate e le necropoli divennero il rifugio di belve. Il mito d'Ercole e d'Anteo ci narra le lotte de' coloni greci contro gli aborigeni della Cirenaica, ritrovanti dopo nuova sconfitta novello vigore nella devozione verso la terra natìa; ma a dispetto della leggenda, che celebrò la vittoria d'Ercole, fu Anteo che finì per trionfare.

Narreremo in seguito le vicende della Cirenaica; per ora dobbiamo ricordare che dal XVII° secolo fino a' nostri giorni essa fu percorsa e studiata da numerosi viaggiatori italiani, francesi, inglesi, tedeschi, fra i quali non mancarono disegnatori provetti, scrittori eleganti, archeologi distinti e commercianti abili; soltanto i naturalisti furono troppo scarsi per l'immenso lavoro che compiere doveano.

Queste esplorazioni nell'Africa settentrionale e specialmente nella Cirenaica e Tripolitania furono rare durante il secolo XVII°; divennero più numerose nel XVIII°; si moltiplicarono nel corrente secolo; nonostante gli ostacoli suscitati dalla barbarie musulmana, dominante tuttora colà a detrimento della civiltà europea.

Ma le difficoltà ed i pericoli non impedirono ad animosi viaggiatori di percorrere ed esplorare la Tripolitania e la Cirenaica durante il XVIII° secolo; fra questi dobbiamo ricordare il Le Maire, console a Tripoli, le cui esplorazioni datano dall'anno 1706; Paul Lucas che le esplorò in due viaggi nel 1710 e nel 1723; il dottore inglese Thomas Shaw, del quale i viaggi compiuti nel 1738 sono ancora studiati con frutto; il celebre viaggiatore scozzese James Bruce (1768-1772), che vide l'Africa settentrionale soltanto in una rapida traversata, avendo per obbiettivo l'Abissinia e la valle superiore del Nilo, ma che però pervenne ad osservare le rovine di Cirene, mentre non riuscì a trovare le origini niliache; il medico francese Granger, che nel 1750 si recò d'Egitto a Cirene sotto la singolare

protezione d'un capo di ladri e giunse a raccogliere molte iscrizioni, ma perdette il suo giornale nel ritorno e non potè ritrovarlo (1).

Infine l'Hornemann, nel 1799, attraversando col suo viaggio d'esplorazione l'Africa settentrionale, studiò con grande diligenza il Fezzan e pubblicò poscia una importantissima relazione che, insieme a quella di Mungo Park, compensò l' *African Association* di Londra degl' insuccessi avuti colle prime esplorazioni, da essa affidate ai viaggiatori Ledyard, Lucas ed Houghton.

Nel XIX° secolo i primi esploratori della Tripolitania e della Cirenaica furono italiani. Fin dal 1812 il medico Agostino Cervelli di Pisa si recò nella Cirenaica, accompagnando la spedizione del pascià di Tripoli contro gli Arabi insorti e potè raccogliervi notizie interessanti. Nel 1817 una spedizione del pascià di Tripoli contro il figlio di costui, inviato governatore delle provincie di Bengasi e Derna e poscia ribellatosi, fu accompagnata dall'italiano Della Cella, del quale la relazione pubblicata a Genova nel 1819 venne poscia tradotta in francese ed inserta nei *Nouvelles Annales des voyages* (2).

Poscia nel 1819 il P.re Pacifico e nel 1820 il generale Minutoli visitarono una parte della Cirenaica.

Ma più delle loro esplorazioni riuscì importante quella compiuta dai due fratelli inglesi, Francesco ed Enrico Beechey, che percorsero il paese negli anni 1821 e 1822, e nel 1828 pubblicarono a Londra uno splendido volume contenente, colle vedute dei luoghi e dei monumenti, una interessantissima narrazione. Poi l' infelice artista Pacho, italiano naturalizzato francese, visitò la Cirenaica nel 1824 e 1825; poscia nel 1828 pubblicò il suo viaggio, accompagnandolo con uno splendido atlante. Seguì il francese Dela-

(1) *Mém. de l'Académie des Inscriptions*, tom. XXXVII, pag. 389.
(2) Tom XVII e XVIII.

porte, console generale a Tangeri, che nelle *Mémoires de la Société de Géographie* di Parigi pubblicò la narrazione dei suoi viaggi nella Cirenaica. Poi il francese Vattier de Bourville dal governo francese fu incaricato d'una missione in questa parte dell'Africa e nel 1848 e 1849 pubblicò i risultati delle sue ricerche archeologiche, che venivano poi completate da quelle di gran lunga più interessanti degl'inglesi Murdoch, Smith e Porcher. Questi archeologi, sussidiati e protetti dal governo inglese, nel 1860 e 1861 si trattennero molti mesi a Cirene, dove riunirono importantissime raccolte ch'ora s'ammirano nel *British Museum* di Londra.

Ma non soltanto l'archeologia della Cirenaica e della Tripolitania furono oggetto di studii e di ricerche per parte degli esploratori; la geografia come l'etnologia di queste regioni, la struttura come le produzioni del loro suolo, la loro climatologia, i commerci ivi esistenti o possibili ecc. furono oggetto di ricerche per una plejade di viaggiatori illustri, come Barth, Pezant, Lyon e Ritchie, Denham, Oudney e Clapperton, Laing, Richardson, Beurmann, Hamilton, Vogel, Duveyrier, Rohlfs, Nachtigal, von Bary, Krafft, Stecker, Camperio, Haimann, Freund, Mamoli, ecc.

Nonostante però tante esplorazioni, nonostante i molti volumi pubblicati sopra queste regioni, si può dire che, fra tutti i paesi bagnati dal Mediterraneo, la Tripolitania e la Cirenaica sieno le meno conosciute; anche per il fatto che troppo spesso le informazioni fornite dai viaggiatori non s'accordano tra loro e sono poco esatte. Cosa del resto facilmente spiegabile, sapendo le grandi difficoltà ed i pericoli straordinarii a cui vanno incontro gli esploratori in quelle regioni.

Poi la grande maggioranza degl'itinerarii dei viaggiatori nella Tripolitania ebbe Tripoli come punto di partenza; quindi molte regioni dell'interno rimasero inesplorate: e

lo studio geografico, meteorologico, etnologico del paese resta ancora da fare.

Eppure mai come in questi ultimi anni, l'interno della Tripolitania e della Cirenaica fu chiuso agli Europei, anche a' più innocui. Specialmente dopo il 1883, il governo turco finge di spaventarsi delle notizie, tante volte pubblicate e tante volte smentite, d'una occupazione italiana o francese. Non solo mantiene nella Tripolitania forze considerevoli, ma le sue autorità hann' adottato il principio di proibire nel modo più formale a qualsiasi europeo di percorrere il paese, allontanandosi più di 12 o 15 chilometri da Tripoli. Il pascià turco rifiuta i permessi con apparente gentilezza, ma dichiarando francamente agli stranieri, che li farebbe ricondurre a Tripoli da' gendarmi nel caso disobbedissero al suo divieto. D'altra parte il governatore turco fa economia d'ogni spiegazione.

Con questi procedimenti è chiaro che ulteriori esplorazioni sono rese impossibili; almeno finchè dura l'attuale stato di cose.

Perciò, sebbene imperfette, le informazioni che fin ad ora si sono raccolte, riescono preziose, se sottoposte ad una sana critica: e nell'attesa che nuove esplorazioni chiariscano i molti punti ancora oscuri ed aumentino il patrimonio di notizie ora da noi possedute, abbiamo reputato opportuno l'utilizzare i principali dati finora raccolti per istudiare la *Geografia storica della Tripolitania, della Cirenaica e del Fezzan.*

II.

Ma rimontiamo prima col pensiero alla vita di queste regioni nel periodo della loro prosperità.

Potente e vittorioso durava da molti secoli sulle rive del Nilo l'impero de' Faraoni; ed i magnifici suoi monumenti n' attestano tuttora eloquentemente la sua gran-

dezza nelle imprese di guerra, come nell' arti e nelle industrie della pace.

Ma, verso l' occidente dell' Egitto, dove finiva il Delta, cominciava il deserto. Sulla lunga costa fra Alessandria e la Cirenaica, salvo qualche oasi di verdura, stendevasi e stendesi tuttora immenso un oceano d' arena. Su questa lunga spiaggia, come su quella della Gran Sirte, il mare e la terra sono del pari inospitali, l'uno a causa de' suoi scogli e de' suoi bassifondi, l' altra in causa delle sue sabbie. Unica indicazione della strada sono i cumuli di pietre che di tratt' in tratto s' erigono davanti al viaggiatore per distinguere le tombe de' trapassati ed i luoghi dove avvenne un combattimento; ciascun pellegrino che passa v'aggiunge la sua pietra. E s'innalzano ognora più: sono i fari del deserto.

Un meraviglioso spettacolo però attende il viaggiatore all' uscire dalle tristi solitudini di Paretonio o della Gran Sirte. Il suolo, che da lungi si confonde col livello del Mediterraneo, si rialza fino a 500 metri d' altezza media, e l' altipiano di Barca, l' antica Cirenaica, s' avanza nel mare come un alto e largo promontorio, carico di foreste secolari ed intersecato di fresche vallate dove l' aqua scorre d' ogni parte. Rovine innumerevoli e grandiose che portano l' impronta o dell'Egitto, o della Grecia, o di Roma, alture e strade ancora segnate da profondi solchi tracciativi dai carri antichi, attestano la prosperità di questa terra feconda, ove già venne collocato dalle greche fantasie il giardino delle Esperidi. Arsinoe, Tolemaide, Cirene, sono ancor là mezzo sepolte, sparse su aree immense: ma silenziose e deserte. Il solo Beduino errante recasi a bere alla sacra sorgente, presso la quale Callimaco scriveva i suoi inni ad Apollo e a Pallade. Come dalle città petrificate che gli Arabi dicono aver vedute nel deserto, la vita s'è ritirata completamente; ed il viaggiatore le ritrova giacenti al suolo, avviluppate nelle vecchie lor mura, come

in un lenzuolo di pietre. Spettacolo ad un tempo triste e grandioso! Queste antiche rovine altre ne nascondono; infatti posano sopra un suolo smosso, prima dell'arrivo dei Greci, da una popolazione relativamente civile. I monumenti portano iscrizioni in caratteri sconosciuti, forse ultimo avanzo d'una popolazione indigena, autoctona di questa grand' oasi africana.

La Cirenaica, paese di montagne, di sorgenti e di foreste, ma senza fiumi, somiglia nullameno all' Egitto per la sua fertilità ed il suo isolamento.

Come la valle del Nilo, essa è circondata da deserti e non è accessibile dal lato del Mediterraneo che per tre o quattro punti.

Il suo gruppo d'alture a forme arrotondate è quello che fra tutte le catene di colline in Africa più rassomiglia a'nostri Apennini. Gli stessi alberi dann' ombra alle stesse piante di basso fusto; una temperatura media poco diversa da quella d' Italia trovasi ne' declivii e nelle vallate; l' aria passando sui prati fioriti s' impregna degli stessi profumi; e le identiche *chiare, fresche e dolci acque* giacciono al piede delle alture. Percorrendo la Cirenaica, gl' Italiani credono rivedere la loro patria. É noto che altrettanto avvenne ai Greci, che n' aveano fatto un' Ellenia africana. Gli Arabi l' appellarono « Gebel Acdar » o « montagna verde »; nome che testimonia della loro ammirazione pel paese. I moderni esploratori, e soprattutto i più autorevoli, la dissero unanimi un' ammirabile colonia per una nazione europea.

Nell' antichità non soltanto il grano era oggetto di commercio; ma ancora il silfio (di cui parleremo più avanti), le essenze di rose, l' olio reputato il migliore del mondo, e principalmente i vini. Il qual fatto spiega come Bacco fosse tenuto in grande onore: ad ogni passo s' incontrano ruderi de' suoi templi. Aggiungansi inoltre i prodotti dell' industria delle cinque grandi città, Berenice, Arsinoe,

Tolemaide, Apollonia e Cirene, rivali in ricchezza ed in lusso colle città greche della Jonia.

La mollezza de' Cirenei era divenuta proverbiale: il poeta comico Alessi, citato da Ateneo, derideva le loro lunghe feste: « Invita qualcuno a banchetto, e diciotto verranno su dieci carri con trenta cavalli » (ATENEO, *Deipnosoph.*, XII, 1): era infatti colà che la filosofia doveva asserire per ultima parola che *la felicità è nel piacere.*

Le belle e grandiose rovine romane attestano infine la sollecitudine de' governanti di Roma per questa bellissima regione dell' impero.

III.

Ma proseguiamo vers' occidente.

La Gran Sirte che confina colla Cirenaica è come il campo di battaglia del mare col Sahara. Le onde dell' uno, spinte per nove mesi da' venti di settentrione, lottano qui colle sabbie dell' altro e la spiaggia non offre che una serie alternata di mobili dune, di salate lagune e di pianure coperte da uno strato di sabbia di otto o dieci centimetri di spessore. Il golfo non è più sicuro pe' bastimenti di quel che non sia la costa per le carovane; la corrente che porta le acque vers' oriente si frange contro l' altipiano di Barca ed è riflessa in mille direzioni che cagionano in mezzo a questi bassifondi un'agitazione estrema e pericolosa. Plinio ne scrisse in questi termini: *Syrtes diræ vadoso et reciproco mari.*

I Cirenei ed i Cartaginesi nullameno si disputarono questa triste regione e vi costruirono città. La caduta di Cartagine e la cessazione del gran commercio, ch' essa faceva coll' interno dell' Africa attraverso questa regione, condussero alla loro decadenza; ma l' impero romano loro rese tosto una prosperità che durò finch' esso ebbe vita.

La gran Sirte vien detta dalle carte anche *golfo di Sidra*, e dagl' indigeni *Giun-el-Kibrit*, o « golfo dello zolfo »: le sue dimensioni furono l'oggetto d'affermazioni molto diverse da parte de' geografi antichi, che 'n generale esagerarono la sua profondità a spese della sua vera larghezza. L' apertura del golfo fu valutata 1500 stadii (277 chilometri) da Strabone, 312 miglia romane (462 chilometri) da Plinio, 3° 55' da Tolomeo; in realtà essa misura secondo Beechey 455. 592 metri; la carta dell' ammiraglio Mouchez segna 537 chilometri dal capo Mezrata al promontorio opposto. La sua profondità, secondo Eratostene citato da Strabone, sarebbe stata di 1800 stadii (333 chilometri); di 2 gradi secondo Tolomeo; di 1500 stadii, secondo Strabone. Essa non è che 235 chilometri fra il parallelo di Ras Mezrata e quello di Muctar. Quanto alla sua circonferenza, valutata da Scilace ed Agatemero a 5000 stadii, da Strabone a 4930 stadii, da Plinio a 625 miglia romane o 925 chilometri all' incirca (come la valutazione precedente) essa sarebbe di 781,544 metri, secondo il Beechey. Mela si limita a constatare in termini generali che la Gran Sirte è due volte più larga che profonda.

Le *Are dei Fileni* segnavano ad un tempo il punto più meridionale della Gran Sirte ed il confine orientale della provincia d' Africa.

La gelosa politica di Cartagine aveva, per un motivo facile ad intendersi, esagerato a dismisura i pericoli che presentava la navigazione nelle Sirti; soprattutto la Piccola, dov' erano situati gli *emporia* più floridi de' Fenicii, era stata ad arte circondata d' una pessima fama. Le Sirti certamente giustificano sotto certi aspetti l'orribile fama che s' eran acquistata, ma sono ben lungi dal meritare quella che la punica diffidenza aveva loro procurato. Se si volesse prestar fede a quanto ne scrissero non solo i poeti, ma i geografi e gli storici, le loro correnti, i loro sco-

gli, i loro bassifondi incessantemente spostati, la violenza del flusso e riflusso, le roccie trascinate dalle onde, ne avrebbero fatto una voragine nella quale ogni bastimento correva ad una perdita quas' inevitabile.

Per citarne uno solo, ecco come s' esprime Sallustio (*De Bello Jugurthino*, LXXVII):

« Nam duo sunt sinus prope in extrema Africa, impa-
« res magnitudine, pari natura: quarum proxuma terræ
« præalta sunt, cetera, uti fors tulit, alta alia, alia in
« tempestate vadosa. Nam, ubi mare magnum esse et
« sævire ventis cœpit, limum harenamque et saxa in-
« gentia fluctus trahunt: ita facies locorum cum ventis
« simul mutatur. Syrtes ab tractu nominatæ ».

Perciò i navigatori avevano cura di passare al largo de' due golfi per paura d' essere sorpresi da' venti del Nord, di solito ivi dominanti, e trascinati su queste rive dov' attendevanli non solo il naufragio, ma il Nasamone, sempre pronto ad appropriarsi la *preda* del mare, come ricorda Silio Italico (*Punica*, III, v. 320):

...... Aequoreus Nasamon, invadere fluctu
Audax naufragia et prædas avellere ponto.

Lo Stadiasmo dell' Anonimo riferì con esattezza i particolari del Periplo delle Sirti ed indicò i numerosi ripari ch' esse offrivano alla navigazione lungo le coste.

D' altra parte, è certo che la popolazione del litorale era in gran parte composta di pescatori, e pare quindi che se ne possa dedurre essere stati questi mari sì temuti soprattutto per l' inesperienza de' navigatori stranieri: quasi sempre bastava conoscere il pericolo per evitarlo.

Devesi però distinguere fra le due Sirti: il pericolo era diverso. La piccola Sirte non presentava se non difficoltà idrografiche. I suoi banchi di sabbia lasciati a secco dal riflusso del mare, i canali stretti e tortuosi de' suoi bassifondi, potevano sorprendere l'uomo di mare che vi s'av-

venturava per la prima volta; ma la nave non soffriva più d' un incaglio di qualche ora; la marea montante la metteva di bel nuovo a galla. Le correnti, sebbene rapide, erano senza pericoli in questo mare senza scogli. Inoltre il profondo canale che s' estendeva, come già notava Sallustio (1), fra la costa ed i banchi o le isole, permetteva a' piccoli bastimenti di seguire il litorale e di trovarvi un riparo al primo colpo di vento.

Ma ben diversamente correvano le cose per la Gran Sirte, che presenta ancora, fino ad un certo punto, i pericoli attribuiti ad entrambi i golfi, *impares magnitudine, pari natura.* Largamente aperta ai venti del nord, imperfettamente protetta contro quelli del sud dalle terre basse che la circondano, la Gran Sirte è alternativamente in preda a due correnti atmosferiche d'estrema violenza, che vi determinano ora enormi concentramenti d' acqua verso il centro ora terribili maree alla circonferenza; questo doppio fenomeno che gli antichi a torto spiegavano col flusso e riflusso, costituiva il solo vero pericolo della Gran Sirte; ma questo pericolo era serio e lo è tuttora pei nostri velieri. Era a queste irresistibili correnti che le Sirti dovevano il loro nome: *Syrtes ab tractu nominatæ,* dice Sallustio; e Procopio (*De Aedif,* VI, III, 3) in una lunga descrizione del più pericoloso de' due golfi ne dà la medesima spiegazione:

« Squarciata dall' azione del mare che l'inonda e copre « de' suoi marosi, la spiaggia pare s' abbassi e ritiri sot- « to le onde che l' invadono..... Quando una nave, fuor- « viata nella sua strada dal vento o dalle correnti, s'avan- « za nel semicerchio descritto dal golfo, le è impossibile « riprendere la primitiva direzione; pare trascinata da « una forza invisibile e crescente, ed è perciò, credo, che

(1) Nel brano dianzi riferito: « Proxuma terræ præalta sunt ».

« gli antichi diedero alle Sirti il nome che portano. Le
« navi non possono neppure giungere fino alla riva; la
« spiaggia quasi ovunque è seminata da roccie sottoma-
« rine che non permettono d'avvicinarvisi e sono causa del
« naufragio de' bastimenti.

« Soltanto coll' abbandonare la nave e col gettarsi nelle
« imbarcazioni, l' equipaggio può sperare una salvezza
« problematica ».

Nella sua *Pharsalia* (IX, v. 303 e seg.) Lucano scrivendo delle Sirti ricordò essersi nel suo tempo constatata una diminuzione progressiva nella profondità delle Sirti, per la quale si previde che un giorno i due golfi sarebbero stati colmati :

Syrtes, vel primam mundo Natura figuram
Quum daret, in dubio pelagi terræque reliquit
(Nam neque subsedit penitus, quo stagna profundi
Acciperet, nec se defendit ab æquore tellus;
Ambiguæ sed lege loci jacet invia sedes:
Aequora fracta vadis, abruptaque terra profundo,
Et post multa sonant projecti litora fluctus;
Sic male deseruit, nullosque exegit in usus
Hanc partem Natura sui): vel plenior alto
Olim Syrtis erat pelago, penitusque natabat:
Sed rapidos Titan ponto sua lumina pascens,
Aequora subduxit zonæ vicina perustæ;
Et nunc pontus adhuc, Phœbo siccante, repugnat.
Mox ubi damnosum radios admoverit ævum,
Tellus Syrtis erit: nam jam brevis unda superne
Innatat, et late periturum deficit æquor.

All' opposto, è il fenomeno inverso che s' è verificato, almeno in questo senso che per l' oscillazione della costa il litorale s' è abbassato in molti punti e che il mare ha preso possesso dall' antica riva, come ci narra il Beechey.

Quanto all' aspetto generale della costa nella Gran Sirte pare che gli antichi poeti n' abbian esagerato l' aridità. Stando alle loro descrizioni, tutta la costa da Lepti a Berenice

non sarebbe stata che un arido deserto, infuocato, popolato di serpenti. Gl' Itinerarii antichi già dimostravano la falsità di quest'asserto; le stazioni ed i posti fortificati succedevansi a brevi distanze lungo questo non breve percorso. Oggi ancora malgrado lo stato di barbarie, in cui la regione sirtica è caduta dopo l' invasione araba, vi s' incontrano in parecchi punti delle vere oasi, e quasi dappertutto dell' acqua e de' pascoli. Lucano stesso confessa d' esagerare, per maggior gloria del suo eroe, la sterilità di questo preteso deserto:

> Hoc tam segne solum raras tamen exserit herbas,
> Quas Nasamon, gens dura, legit.

La sola parte della Gran Sirte che presenta il carattere d' aridità, esteso dai poeti a tutto il litorale, è lo stretto istmo che separa dal golfo la grande laguna di Strabone. L'acqua v' è rara e di pessima qualità; ma il fatto si spiega per la stessa costituzione di questa lunga striscia di sabbie e di roccie, vera diga naturale gettata fra un ammasso d' acqua salmastra ed uno d' acqua salata. La riva opposta della laguna che seguiva la grande strada del litorale, descritta dalla Tavola di Peutinger con un certo numero di strade secondarie, *compendia* o *diverticula*, sembra offrisse maggiori risorse. Vicina agli ultimi versanti d'acqua dell' altipiano ess'era meno sprovveduta d' acqua; le tre grandi depressioni che le odierne carte designano co' nomi di *Uadi. Suf-ed-Gin*, d' *Uadi Zemzem* e d' *Uadi Bai* e che colle loro acque invernali alimentano le sebkha, conservano senza dubbio in estate quelle acque sotterranee che a piccola profondità trovansi nel letto di quasi tutti gli *ued* africani.

Induzione che viene confermata dal passo di Scilace (*Periplo*, § 109), dov' è detto che i Maci passavano la stagione invernale lungo la costa e ritiravansi nell' interno quando i calori dell' estate avevano disseccato le sorgenti del litorale.

IV.

Prima di entrare in altri particolari sulla geografia storica della Tripolitania e Cirenaica, crediamo opportuno di cedere la parola ad uno de' sommi geografi dell' antichità, perchè ci descriva egli stesso il paese che noi studiamo.

Questo geografo sarà Strabone, che scrisse circa 20 anni dopo l' era volgare la celebre sua *Geografia*. Mai epoca dell' antichità fu più del regno d' Augusto favorevole alla composizione d' una grande opera di geografia descrittiva. La dominazione romana ch' estendevasi sulla metà del mondo conosciuto e che s' aggregava l' altra metà con relazioni politiche e commerciali, creava in ciò ch' era allora l' universo un' unità propizia a lavori di tal genere, rendendo possibile di procurarsi sicure informazioni.

Perciò la *Geografia* di Strabone rivela non solo l' erudizione. i viaggi e la valentia del suo autore, ma ancora le condizioni del suo tempo, così propizie a tale grandioso lavoro.

Strabone dunque, nel libro XVII della sua *Geografia*, così descrive la Tripolitania e la Cirenaica de' suoi tempi:

§ XV « Dopo la (piccola) Sirte v' è il lago di Zuchi, il cui « perimetro misura 400 stadii e nel quale si penetra per « uno stretto passaggio; sulle sue rive v' è una città dello « stesso nome, nella quale esistono officine per la tintura « colla porpora e dove si preparano molti pesci salati; poi « segue un lago più piccolo, poi una città detta *Abrotonon* « e qualche altra. Subito dopo trovasi *Neapoli*, detta pure « *Lepti*. Di là fino alla città dei Locrii-Epizefirii (1) la tra- « versata è di 3600 stadii (2): continuando la strada s'in-

(1) Nell' estremità meridionale d' Italia.
(2) Da 600 al grado.

« contra il fiume Cinifi (1), ed una specie di strada co-
« strutta da' Cartaginesi, per servire ad attraversare le vora-
« gini, prolungantisi nell' interno del paese. Questa costa,
« in generale fornita di porti, pure in taluni punti n' è priva.

§ XVI. « In seguito s' arriva al promontorio elevato e
« coperto di boschi, detto *Cefale* (2), che forma l' entrata
« della gran Sirte: di là fino a Cartagine vi sono poco più
« di 5000 stadii.

« Il paese dei Libi-Fenicii s' estende parallelamente alla
« costa da Cartagine fino ai Massesilii (da una parte) e
« (dall' altra) fino al capo *Cefale*; e prolungasi (all'interno)
« fino al paese montuoso de' Getuli, ch' esso pure appar-
« tiene alla Libia (propria): sopra a questo paese ed in
« una disposizione parallela trovasi il paese de' Garaman-
« ti, dal quale s' esportano le pietre (dette) *Cartaginesi*.
« Dicesi che questi Garamanti sono lontani nove o dieci
« giornate di viaggio dagli Etiopi che abitano lungo l' O-
« ceanò; e quindici dal tempio d' Ammone (3).

« Fra i Getuli e la costa del Mediterraneo, v' è un gran
« numero di pianure, di montagne, di vasti laghi, di fiu-
« mi, alcuni dei quali scompajono sotto terra. Questi po-
« poli conducono una vita frugale e non conoscono punto
« il lusso; hanno parecchie mogli e molti fanciulli: del
« resto rassomigliano agli Arabi nomadi. I loro cavalli ed
« i loro buoi hanno le unghie più lunghe che in qualsiasi
« altro paese. I re s' applicano talmente ad allevare ca-
« valli, che tutti gli anni nascono loro centomila puledri.
« Il nutrimento (di questi popoli) è il latte e la carne bo-
« vina, principalmente presso gli Etiopi (occidentali). Ecco
« quanto si riferisce all' interno delle terre.

---

(1) Detto *Cynips* da Erodoto: oggi *Vadi Quaam*.
(2) Oggi capo *Canan* o capo *Mesrata*.
(3) Oggi oasi di *Siuah*.

« La gran Sirte ha 3930 stadii di circonferenza e 1500
« di profondità; tal' è press' a poco la larghezza di que-
« sto golfo all' entrata. La difficoltà (di navigare) nell'una
« e nell' altra Sirte deriva dal fatto che in molti punti
« esistono bassifondi, sui quali avviene talvolta che i na-
« vigli in causa delle maree sono spinti e s'arenano: ed
« in questo caso è ben raro che il naviglio possa salvar-
« si: così i navigatori non seguono la costa che molto al
« largo, evitando di lasciarsi sorprendere da' venti e tra-
« scinare ne' golfi.

« Ma la temerità dell' uomo gli fa osare tutto, anche la
« navigazione lungo le coste (sempre tanto pericolose). En-
« trando dunque nella gran Sirte, si trova a destra dopo
« aver oltrepassato il capo *Cefale*, un lago lungo circa 300
« stadii, largo 70 e che sbocca nel golfo per una foce da-
« vanti la quale trovansi piccole isole ed un ancoraggio:
« al di là s' incontrano successivamente un luogo detto
« *Aspis* ed un porto, il più bello della Sirte: poi la torre
« *Eufrantas*, che serviva di confine fra l' antico territorio
« di Cartagine e la Cirenaica, sottoposta a Tolomeo (So-
« tero); un altro luogo detto *Carax* (1), in altri tempi
« piazza di commercio, dove i Cartaginesi trasportavano
« vino e ricevevano in cambio silfio ed estratto di silfio
« che giungeva da Cirene in contrabbando; le *are dei Fi-
« leni*, il forte d' *Automala*, difeso da una guarnigione: es-
« so è situato in fondo al golfo. Il parallelo passante per
« questo punto è di 1000 stadii più meridionale del paral-
« lelo d' Alessandria; di 2000 stadii più meridionale di
« quello di Cartagine; così questo parallelo corrisponde-
« rebbe da un lato ad *Eroopoli*, sita in fondo al golfo ara-
« bico; dall' altro all' interno del paese dei Massesilii e
« dei Maurusii.

(1) *Farax* in Tolomeo.

« Il resto della costa fino a Berenice non è più che a « 1500 stadii, partendo dal fondo della Sirte.

« Sopra questa stessa parte della costa abitano nell' in- « terno i Nasamoni, nazione Libica, che s' estende fino « alle *are dei Fileni*. Nell' intervallo (fra il fondo della « Sirte e Berenice) non vi è che un piccolo numero di « porti e di luoghi da trarre acqua (potabile).

§ XVII. « La città di Berenice è situata sopra un capo « chiamato *Pseudopenias*, presso un certo lago *di Tritone*, « dove notasi soprattutto una piccola isola che contiene un « tempio di Venere: presso il porto delle Esperidi, evvi la « foce d' un fiume detto *Lathôn*.

« Un poco di quà di Berenice (verso l' interno del gol- « fo). s' avanza il piccolo promontorio detto *Boreum*, che « determina col capo *Cefale* l' apertura della Sirte : Be- « renice è situata nella direzione delle estremità (occiden- « tali) del Peloponneso, come il capo *Ictis*, ed anche di « Zacinto, da cui è separata da un intervallo di 3600 sta- « dii. A partire da questa città, Marco Catone fece in « trenta giorni di cammino il giro della Sirte, alla testa « di più di 10,000 uomini. divisi in molti gruppi perchè « non mancassero d'acqua : egli fece la strada a piedi at- « traverso le sabbie profonde e con temperature infuocate.

« Dopo Berenice evvi la città di *Teuchira* che anche « chiamasi *Arsinoe*; poi la città nominata in altri tem- « pi *Barce*, al presente *Tolemaide*; poi il capo *Fycus*, « bassissimo, il più settentrionale di tutto il resto della « costa Libica, situato dirimpetto ed a 2800 stadii del ca- « po Tenaro in Laconia; v' è sul *Fycus* una piccola città « dello stesso nome. Non lontano di là, cioè circa 170 sta- « dii. v' è *Apollonia*, il porto de' Cirenei, a 1000 stadii da « Berenice, e ad 80 da Cirene, gran città situata in « una pianura unita come una tavola, così che mai noi « l' intravvedemmo distintamente dal mare. Essa deve la « sua fondazione agli abitanti di *Tera*, isola popolata dai

« Lacedemoni, chiamata in origine *Callista* (1), come dice
« Callimaco: « o Callista, chiamata in seguito Tera, che
« la mia patria (2), celebre pe' suoi corsieri, riconosce
« per sua madre ». Il porto de' Cirenei è in faccia al ca-
« po occidentale di Creta, il *Criu-metôpon*, a 2000 stadii
« di distanza; questa traversata si fa col vento *leuco-*
« *notus*.

« Dicesi che Cirene ebbe per fondatore Batto, da cui
« Callimaco si vanta di discendere; essa divenne fioren-
« tissima per l'eccellenza del suo territorio. Questo paese,
« abbondante in cavalli e di grande fertilità, ha prodotto
« un gran numero d' uomini notevoli, che hanno saputo
« difendere coraggiosamente l' indipendenza (della loro pa-
« tria) e resistere con costanza agli sforzi de' barbari che
« abitano l' interno: perchè la città fu in altri tempi auto-
« noma. In seguito i Macedoni, padroni dell' Egitto, diven-
« tati più potenti, attaccarono (e sottomisero) i Cirenei,
« comandati da Timbrone, l' uccisore d' Arpalo.

« Dopo esser stata governata da' re durante qualche
« tempo, Cirene cadde in potere de' Romani; frattanto es-
« sa forma con Creta una provincia Romana.

« Le città dipendenti da Cirene sono *Apollonia*, *Barce*,
« *Teuchira*, *Berenice* ed altre piccole città vicine.

« Colla Cirenaica confina il paese donde viene il silfio; dal
« quale si cava per incisione il succo detto *cirenaico*.

« Poco mancò che questa pianta non fosse distrutta in-
« tieramente, poichè i barbari nomadi (vicini di Cirene)
« avendo un giorno fatto una scorreria per motivi d' odio,
« tagliarono le radici del silfio.

« Gli uomini celebri che Cirene ha prodotto, sono Ari-
« stippo, il discepolo di Socrate, fondatore della setta ci-
« renaica; la sua figlia Arete, che gli succedette nella di-

(1) Cioè *bellissima*.
(2) Cirene.

« rezione della scuola; Aristippe, figlio di quest' ultima,
« soprannominato *Metrodidactos* (1) e che succedette a sua
« madre; Anniceri, che dicesi abbia riformato la setta
« cirenaica, il cui nome venne cambiato in quello di *An-*
« *niceriana*; Callimaco ed Eratostene, ambidue in onore
« alla corte de' re d' Egitto, tutti due poeti e grammatici;
« ma il secondo distinto inoltre, più d' ogni altro, per le
« sue conoscenze nella filosofia e nelle matematiche.

« (Contansi ancora fra i Cirenei) Carneade, che tutti
« s' accordarono nel considerare come il più grande filoso-
« fo della setta accademica; Crono Apollonio, maestro di
« Diodoro il dialettico, che fu chiamato ancora Crono, aven-
« do taluni trasportato nell' allievo il nome del maestro.

« Dopo Apollonia, il rimanente della costa della Cire-
« naica fino a *Catabathmo* misura 2200 stadii di lunghez-
« za. Non è facile navigare lungo questa costa, perchè
« essa offre pochi porti ed ancoraggi e pochi luoghi abitati
« e forniti d' acqua. I più rinomati sono *Naustathmum*
« e *Zephyrium* con ricovero pe' vascelli, ed un altro *Zephy-*
« *rium*; poi un promontorio chiamato *Chersoneso*, formante
« un porto e situato dirimpetto ed a 1500 stadii al sud dal
« capo *Coricus* di Creta; in seguito un tempio d'Ercole; più
« lontano il villaggio *Paliurus*, il porto *Menelas*, *Ardana-*
« *xes*, punta bassa dove trovasi una rada un gran porto,
« dirimpetto ed a circa 3000 stadii dal quale è situato
« Chersoneso in Creta; perchè Creta, isola lunga e stretta,
« s' estende quasi parallelamente a questa costa.

« Dopo questo gran porto se ne trova un altro chiamato
« *Plynus*; e al di sopra *Tetrapyrgia* (2).

« Il luogo chiamato Catabathmo è il confine della Ci-
« renaica; il resto della costa s'estende fino a *Paretonio*,
« e termina ad Alessandria.

---

(1) Cioè *istruito da sua madre*.
(2) Cioè le *quattro torri*.

§ XVIII. « L'interno delle terre, paese sterile ed arido,
« al disopra della Gran Sirte e della Cirenaica, è abitato
« da' Libii: trovansi prima (cominciando da oriente) i Na-
« samoni, poi alcune tribù di Psilli, di Getuli e di Gara-
« manti; più ad oriente ancora sono i Marmaridi, vicini
« in gran parte della Cirenaica, ed estendentisi fino al tem-
« pio d'Ammone.

« Quelli ch' abitano in fondo alla Sirte, non mettono
« che 4 giorni per recarsi a' giardini delle Esperidi, se-
« guendo la direzione del levante d'inverno; ancora essi
« camminano molto lentamente. Questi giardini sono un
« luogo fertile in palmizii, ben irrigato, simile a (quel-
« lo dove è sito il tempio d') Ammone: esso s' estende
« al disopra della Cirenaica verso mezzogiorno; il suolo.
« nello spazio di 100 stadii è piantato d'alberi; 100 sta-
« dii dopo non sonvi che terre seminate; nullameno la
« siccità impedisce ch'esse producano riso.

« Al disopra di questo cantone è il paese che produce
« il silfio, e più lontano una contrada disabitata; poi
« quella de' Garamanti. Il paese del silfio è stretto, di
« forma allungata, ed abbastanza arido: la sua lunghez-
« za, andando verso l'oriente, è di circa 1000 stadii, la
« sua larghezza di 300, o poco più, almeno parlando sol-
« tanto della parte conosciuta; perchè devesi presumere
« che tutt'il paese situato sotto lo stesso parallelo debba
« avere lo stesso clima e produrre egualmente questa
« pianta (il silfio): ma non possiamo conoscere la tota-
« lità di questi paesi, a causa di molti deserti che li
« separano. Per la stessa ragione non si conoscono punto
« le contrade al disopra (del tempio) d'Ammone e delle
« oasi fino all'Etiopia: così non sapremmo ben dire pre-
« cisamente quali sieno i confini dell'Etiopia, nè quelli della
« Libia, nemmeno quelli dalla parte ch' è prossima al-
« l'Egitto; ed a più forte ragione da quella parte che bagna
« l'Oceano (Meridionale) ».

V.

Al sistema orografico della Tripolitania appartengono le colline del Gebel Tbaga, che s' estendono parallelamente al Scereb sulla riva meridionale degli *sciott*. La regione atlantica, come scrisse Erodoto, termina realmente alla piccola Sirte. Ad oriente dello sciott el-Gerid, il Sahara non è separato dal Mediterraneo se non da una serie d' alture, delle quali l' elevazione già poco notevole va decrescendo fino al fondo della Gran Sirte. Il Gebel Matmata, il Gebel Gumrasen, il Gebel Beida, il Gebel Nefusa, il Gebel Garian e le colline di Tarhuna formano i principali gruppi della catena Tripolitana.

Le alture di *Navusi*, ricordate da Corippo (*Johann.* II, v. 146) sono rappresentate dalla catena tripolitana del Gebel Nefusa, i cui sinistri burroni e le tetre solitudini giustificano sì bene la descrizione che ne fa il panegirista del patrizio Giovanni:

> Quæque nefanda colunt tristis montana Navusi
> Desertosque locos.......

La vasta depressione dello sciott el-Gerid segnava il confine fra la provincia Bizacena e la Tripolitania. Tacape (oggi Gabes) apparteneva già a quest' ultima provincia.

Il sistema idrografico della Tripolitania è semplicissimo. La piccola catena che s' estende da Gabes al capo Mezrata determina due bacini: le acque del versante nord-ovest si gettano nel Mediterraneo o si perdono prima d' arrivare alla costa nella pianura di Gefara; le acque del versante opposto sono assorbite dalle sabbie del Sahara, dov' esse formano i bassifondi che la strada da Gabes a Gadames, per Duirat, El-Geneian e Tiaret, lascia sulla destra. I principali torrenti che discendono dal versante saharico della catena tripolitana sono da Matmata a Nalut. l'ued

bu-Tonna, l' ued Sceheba, l' ued el-Merhotta, l'ued el-Lefiaa, l' ued el Geneian e l' ued Lorzet. S'ignorano completamente i nomi dati nell' antichità a questi fiumi.

Sul versante mediterraneo, Tolomeo non ricorda che il *Cinyphus*, ma lo Stadiasmo nomina l' *Oenoladon*, e la Tavola di Peutinger ci fa conoscere tre altri corsi d' acqua: l' *Ausere*, il *Be* ed il *Torrens*; l' anonimo Cosmografo Ravennate ne cita ancora un quarto, il *Panazeron* o *Panarezon*.

La via romana da Tacape a Veri incontrava l' Ausere a 66 miglia dalla prima di queste due stazioni ed a 25 miglia ad oriente d' Augarmi. L' analisi di questa strada, come vedremo, prova che l' Ausere, identificato fino ad oggi coll' ued Fessi, è più probabilmente l' ued Neffetia, il cui corso inferiore forma la Sebkha el-Melah, che comunica essa stessa col mare pel canale di Mersa el-Lif. È ciò che pare indichi la Tavola facendo sboccare l'Ausere nel Mediterraneo fra Zita e Putea Pallene.

Lo Stadiasmo anonimo indica presso Amareas, fra *Gaphara* (Ras Gefara) e *Megerthis* (sull' ued Remel), un fiume al quale dà il nome d' Oenoladon. Erroneamente il Müller, commentando lo Stadiasmo, e basandosi sopra una sua erronea indicazione numerica, credette ritrovare questo corso d' acqua fra il Ras Gefara ed il Ras el-Hamra. Barth l' identifica all' ued Msid, e tale ci sembra sia la sinonimia più probabile dell' Oenoladon. Avremo del resto occasione di ritornare sopra tale questione, che si collega essenzialmente con quella della posizione di Megerthis e d' Amareas.

Nella sua enumerazione delle principali località della Tripolitania, Plinio (V, 4), che procede da occidente vers' oriente, pone il Cinyps ad ovest di Lepti: errore in cui era già caduto anche Pomponio Mela (I, 7). Tolomeo invece indica esattamente la foce del fiume *Cinyphus* a 15' ad est di Neapoli o Lepti (Lebida). La Tavola di Peu-

tinger l' indica del pari sotto la forma *Cynips* ad oriente di Lepti, fra questa città e la stazione di *Sugolin* (Marsa Izliten). Infatti trovasi a 15 miglia ad oriente delle rovine di Lepti un corso d' acqua abbastanza importante che quasi tutte le nostre carte, basandosi sulle informazioni di Della Cella e di Beechey, chiamano *Vadi Quâan* o *Uadi el-Caân* e ragionevolmente identificano col Cinyps. Barth ci fece conoscere il vero nome di questo piccolo fiume: *El ued el-Mgar-el-Grin*, cioè « il fiume con gorghi ». Il nome di Vadi el-Caân, o più esattamente Uâdi el-Caan, sembra appartenere ad un' altra parte del suo corso.

Presso la foce di detto fiume trovansi le vestigia d'un acquedotto che portava le sue acque a Lepti; ed a qualche distanza dalla sua destra riva vedonsi gli avanzi considerevoli della strada che i Cartaginesi avevano costruita (come dice Strabone) « su certe voragini penetranti nell' interno delle terre », cioè sulle lagune che frastagliano profondamente la costa.

Erodoto pone l'origini del Cinyps nella collina delle Grazie a 200 stadii dal mare. L' intero corso del fiume, come l' ha constatato Beechey, non supera le quattro o cinque miglia inglesi.

Il territorio dell' Ued Mgar-el-Grin forma una vera oasi su questo litorale invaso dalle sabbie e giustifica sempre la nomea di fertilità ch' ebbe negli antichi tempi; ed anche Erodoto segnalò il contrasto fra le alture coperte di boschi, dalle quali discende il Cinyps coll'aridità della regione ad oriente di questo fiume.

Sempre ad oriente del Cinyps, ma a mezzogiorno di Tubactis (Mezrata), la Tavola di Peutinger disegna un gran lago con questo commentario: *Salinæ immensæ quæ cum luna crescunt et decrescunt*. Evidentemente queste saline sono la grande sebkha, che s' estende parallelamente alla costa fra Mezrata e Bir-Matrào sopra un' estensione di circa 260 chilometri; la loro larghezza variabilissima

non oltrepassa dodici miglia romane. Gl' indigeni non danno nome all' insieme di questa vasta depressione, le cui diverse parti sono dette Sebkhat et-Tauarga, Sebkhat el-Hicha, Sebkha Merah et Sebkha Bai. Per brevità noi la designeremo qui col nome di sebkha di Tauarga. proprio del bacino settentrionale.

Secondo i dati riferiti dal Beechey. la costituzione generale di questa sebkha ricorderebbe, fatte le debite riduzioni, quella dello sciott el-Gerid. I fanghi inondati e le sabbie mobili vi s' alternano con saline, dove la fragile crosta ricopre veri abissi. Separata dalla Gran Sirte da un cordone di roccie e di dune, la sebkha di Tauarga è formata dalle acque del grande altipiano della Tripolitania che s' accumulano fra le ultime pendici e questa lunga barriera naturale. Il pendio generale del bacino sembra diretto dal sud al nord: è nella parte settentrionale che le acque presentano maggior profondità, e là pure s'apriva del pari l' estuario, oggi colmato, pel quale la sebkha comunicava colla Sirte. Si notano a poca distanza ed a mezzogiorno di Ras Tatila gli avanzi d' un antico canale che traversava l' istmo e nel quale le banchine costruite con pietre da taglio presentano traccie di scale. Gl' indigeni lo designano sotto il nome di *Sak'iat er-Rumia*, cioè « il canale del Romano ». La parte inferiore di questo immenso bacino è dunque stato nell' antichità navigabile.

La parte superiore della sebkha riceve un corso d'acqua, l' ued Bai, che le ha dato il suo nome.

È difficile non riconoscere in questo fiumicello il *Be* della Tavola di Peutinger. Questa sinonimia, dovuta al dotto e compianto Tissot, è dimostrata dall' analisi della strada romana che conduceva da *Tubactis* (Mezrata) alla località detta *Ad Prætorium* (Bir Matrâo) per *Naladus*, *Chosol* e *Ad Ficum*, e che valicava il *Be* fra questa ultima stazione e *Ad Prætorium*.

La Tavola di Peutinger indica inoltre ad oriente di *Ma-*

comades Selorum (Zafran) un fiume senz'altro nome che quello generico di *Torrens* e del quale il corso, parallelo a quello del Be nella sua parte superiore, si divide in due rami gittantisi in mare. l' uno fra Macomades e *Zure* (Beni-Hadid). l' altro fra *Iscina* (Sort o Medinat es-Sultan) e *Aulazon* (Bir-Zuccara). Non abbiamo notizie sui nomi dati oggi ai due rami dell' antico fiume; però le indicazioni della Tavola sono sufficienti per precisarne la posizione.

L' ultimo corso d' acqua della regione sirtica, il *Panarezon*. ci è noto soltanto per il cenno dell' Anonimo Ravennate. che lo cita subito dopo il *Torrens*.

Siccome l' Anonimo nella sua enumerazione procede da occidente vers' oriente, fa d' uopo cercare il *Panarezon* ad oriente d' Aulazon; lo ritroveremo quindi in uno de' due corsi d' acqua che gittansi nella Sirte fra Bir-Zuccara e Muctar (*Aræ Philænorum*). Uno di questi torrenti è l' ued Scegga, che sbocca a settentrione di Ras Bergauad; l' altro è l' ued Amur, che scorre a mezzogiorno d' Ihudia.

Il primo, ch' è il più considerevole ed il più rapido, è probabilmente il Panazeron, il cui nome d' aspetto essenzialmente greco può essere tanto la traduzione, quanto la corruzione del nome indigeno.

Questi cenni sull' idrografia della Tripolitania provano che questa regione fu sempre poco irrigata; i suoi pochi corsi d' acqua possono più propriamente dirsi torrenti che fiumi. Il qual fatto facilmente si spiega: da una parte la vicinanza degli altipiani al mare impedisce la formazione di lunghi ed importanti corsi d' acqua; dall' altra la regione saharica assorbe continuamente nelle sue sabbie tutte le acque invernali che ad essa convergono dalle limitrofe alture.

VI.

Dall' odierno confine occidentale a Sabrata.

La provincia romana d' *Africa* s' estendeva sopra un vastissimo territorio, comprendente gran parte dell' attuale

Algeria e Tunisia e parte della Tripolitania fino al suo confine colla Cirenaica. Diocleziano riformò tale circoscrizione, dividendo questo territorio in parecchie provincie, sul numero delle quali furonvi lunghe discussioni fra gli archeologi, forse non del tutto cessate.

Una di queste nuove provincie fu la *Tripolitana*, che però estendevasi ancor più ad occidente dell' attuale confine fra la Tunisia e la Tripolitania, comprendendo, fra le altre, anche la città di *Girgis* (oggi Zerzis), come ci narra Procopio.

Nel nostro studio però non ci occuperemo del territorio ch' attualmente fa parte della Tunisia; e prenderemo le mosse dall' anzidetto confine tunisino-tripolitano.

Ciò premesso, ricorderemo come la costa nord-africana, 26 chilometri all' E.-S.-E. di Zerzis, disegna una laguna, oggi detta *Bahirat el-Bibân*. La sua più grande lunghezza è di 34 chilometri; minore della metà è la sua larghezza, misurandola al centro. Un istmo sabbioso, stretto ed allungato, la separa dal Mediterraneo, dal quale nullameno riceve le acque attraverso un passaggio, in parte ostruito da una serie di rocciose isolette. Un fortino arabo, detto *Borgi el-Bibân* e costruito sopra una di queste isolette, segna il limite del *beylicato* di Tunisi e dell'*eyalet* di Tripoli.

Il lago di *Bibân* è da Strabone e da Artemidoro detto di *Zuchis* e da Scilace *Taricheiai*. Il Barth ritrovò, nelle rovine situate presso la costa, alcune vestigia delle antiche fabbriche di porpora, ricordate da Strabone.

Il Perroud in una recente sua monografia (1), sostenne che la Zuchi (di Strabone e Tolomeo), la Zeucari (dello Stadiasmo), e Taricheiai (di Scilace) furono tre città diverse, abbenchè del pari situate sulle rive del lago Tritone; ma la sua tesi non ci sembra sia stata nè punto nè poco da lui dimostrata.

La sinonimia di *Pisida* e dell' odierna Burca, proposta

dal Barth, pare certa. La costa disegna a questa altezza uno stretto golfo. aperto vers' occidente e protetto da una lunga striscia di terra. Gli Arabi Edrisi e Tiggiani descrissero esattamente questo capo « che s' avanza cinque miglia nel mare, da oriente vers' occidente » e gli diedero il nome di *Ras el-Macbaz*, cioè la « punta piatta ». Il Tiggiani aggiunse che « questo porto è creduto un ottimo ancoraggio ». Evidentemente è questo il porto *Pisindon* di Tolomeo, quello del *Pisida municipium* della Tavola di Peutinger e del *Fisida vicus* dell' Itinerario d'Antonino.

Sulla riva destra dell'Ausere, sotto a Presidio ed a Pisida. la Tavola di Peutinger ricorda una *Rufini taberna* : ma le parole essendo fuori del tracciato è molto difficile precisare la posizione di questo « albergo di Rufino ».

Poi la Tavola indica a 20 miglia ad oriente di Pisida la *Gypsaria taberna*.

Barth credette di ritrovare questo « albergo delle gesserie ». in El-Minah, località sita a 14 o 15 miglia da Burca ed il cui terreno gessoso pargli designare a sufficienza lo spostamento del *diversorium* antico. C. Müller riporta *Gypsaria taberna* a Calil, cioè 5 o 6 miglia più ad oriente. Questa seconda sinonimia meglio concorda coi dati numerici della Tavola.

Secondo il dottissimo Tissot. la località detta *Ad Ammonem* ritrovasi non a Zuagha, come il suppose Barth, ma a *Cadula-Nafti*, distante 16 miglia da Sabrata.

Infine fra Pisida e Sabrata l'Itinerario d'Antonino ricorda una stazione detta *Casas, villa Aniciorum*, che il Tissot dice doversi cercare 2 miglia al nord-ovest del *Tuzant* nella carta di Müller.

---

(1) *De Syrticis emporiis*. Parisiis, 1880.

VII.

Sabrata o **Abrotonon** *(Tripoli vecchio).*

Sabrata, il più occidentale de' tre capoluoghi della Sirtica era una colonia di Tiro (1). Infatti Silio (III, 256) scrisse: *Sabrata tum Tyrium vulgus.*

Ai suoi abitanti veniva dato il nome di Libi-Fenicii. Leggesi infatti in Stefano Bizantino: *Abrotonon civitas libiphoenicia.* Plinio, cadendo in un errore a lui abituale, nomina *Abrotonum* e *Sabrata*, come se fossero due città distinte; asserzione dimostrata erronea dal Mannert, dal Barth, dal Movers e da C. Müller. In fenicio *Sabrath* significa *mercato del frumento*: perchè infatti questa località e le altre due di Lepti e di Oea erano i centri commerciali da cui i Libii mediterranei esportavano il grano a loro necessario.

Anche nel medio evo continuò ad essere uno scalo commerciale frequentatissimo; veggasi in proposito quanto ne scrisse *Ibn Abd-el-Hakem* (nel *Journal Asiatique*, 1844, t. II, pag. 358). Le rovine tuttora esistenti dell' antica città, oggi detta ancora *Tripoli vecchio* sono descritte dal Barth nel suo libro *Wanderungen durch die Küstenländer der Mittelmeers* (t. I, pag. 277).

Ridente era la sua posizione sulle rive del Mediterraneo, sul quale dominava disposta come un anfiteatro: sprovvista di porto, aveva nullameno una buona rada. Un vasto campo di ruine sul luogo, ch' oggidì designasi col nome di *Tripoli Vecchio*, non lascia dubbio sull' ubicazione della città; pare che fosse di considerevole estensione e che sia stata abbellita da imponenti edificii e munita di robuste fortificazioni. Come Lepti, essa aveva verso

---

(1) Vedasi: PERROUD, *De Syrticis Emporiis*. Parisiis, 1881.

l' interno del paese un sobborgo circondato di mura, dove probabilmente esisteva un accampamento per le tribù libiche amiche, che vi si rifugiavano soprattutto durante l' inverno.

Il nome della città è (come dicemmo) d' origine fenicia: e trovasi negli antichi autori sotto forme che ci presentano le variazioni seguenti: *Sabrata*, *Sabratha*, *Sabaratha*, *Sabathra*, ed ancora *Abrotonon*. Sotto l' impero di Roma essa diventò colonia romana in un' epoca non ancora ben precisata. N' è fatta menzione per la prima volta nell' Itinerario d' Antonino.

Flavia Domitilla, sposa di Vespasiano e madre di Tito e di Domiziano, era nativa di questa città; è verosimile che alla protezione di uno fra questi imperatori la città abbia dovuto i privilegi di colonia.

Infine è noto che più tardi Giustiniano s' interessò a questa città tanto che fece nel 548 restaurare le mura e costruirvi un superbo tempio. Sotto la dominazione araba la città fu distrutta: e sappiamo che la fiera molto fiorente di Sabrata nell' anno 31 dopo l' Egira venne trasferita a Tripoli, come narra lo storico arabo Abder-Rahman-Ebn-Habib (*Journal Asiatique*, l. c.).

Nel medio evo i marinai italiani diedero alle rovine di Sabrata ed all' umile villaggio che le avvicina il nome di *Tripoli vecchio*, non giustificato dalla storia e senza denominazione corrispondente in arabo. Tale nome continua ancora a' nostri giorni.

Il Krapff nel 1861 mise in dubbio l' identità di Sabrata con Tripoli Vecchio; ma errò certamente. Infatti dimostrano questa identità la perfetta convenienza di posizione e quella delle distanze, forniteci dagli antichi documenti, rispetto agli altri luoghi della costa; perfino la tradizione del nome s' è conservata a lungo sui luoghi. La più antica descrizione araba dell' Africa settentrionale, quella di Ahmed Ibn-Abu-Jacub, dando l' itinerario da Tarabolos

(o Tripoli) a Gabes, ricorda, come seconda stazione, la città di *Sabra dove*, egli dice, *trovansi antiche statue in marmo*. Questo ricordo data circa dalla metà del X° secolo. Il nome di *Sabrat* o *Sabrata*, trovasi in tutti gli storici musulmani della conquista araba del XII° secolo, e da un passo di Al-Hakem, riferito dallo Slane come appendice alla storia d'Ibn-Caldûn (1), si rileva che la decadenza di Sabrata, e forse la sua rovina definitiva, debbono datare dalla metà dell'VIII° secolo dell'era volgare. D'altra parte Ibn-Bekri, nella seconda metà dell'XI° secolo, parla del distretto di Sabra, ma non della città. Il dott. Barth che com'abbiamo già detto, ne visitò la località nel 1845 vi riconobbe vestigia d'antiche mura e vi ritrovò pure due statue antiche, in marmo, di buona lavorazione. È a notarsi che in questa parte occidentale della Tripolitania le suaccennate rovine sono le sole che dimostrino l'esistenza d'una città. Non resta quindi alcun dubbio sopra l'identificazione di Sabrata con Tripoli Vecchio.

Presso le attuali popolazioni del territorio la località, dove un dì sorse Sabrata, è detta *Zuaghat-es-Scerkija*.

VIII.

Da Sabrata ad Oea.

Fra Sabrata ed Oea la Tavola di Peutinger indica due vie. La prima segue il litorale, che corre press'a poco in linea retta da occidente ad oriente, e passa per *Pontos* ed *Assaria*.

Il Müller, basandosi soltanto sul calcolo delle distanze pone *Pontos* a Zarnari. Il Barth invece lo colloca nelle rovine d'una piccola città antica, situata a tre ore di cammino ad oriente di Sabrata, ma di cui tace il nome odier-

(1) *Histoire des Berbères*, *trad.* DE SLANE. Alger. 1852. Tome I, pag 303.

no. Le ruine osservate dal Barth coprono una pianura difesa ad occidente da una spiaggia scoscesa e ad oriente da un rialzo pronunciatissimo del terreno. Vi si notano fra gli altri avanzi antichi, quelli d'un anfiteatro, i gradini del quale furono tagliati nella roccia.

Assaria è identificata da C. Müller a *Sayad*, il « *Casr Sayad* » posto da Edrisi a 20 miglia da Tripoli vers' occidente.

Questa distanza è precisamente quella segnata dalla Tavola di Peutinger fra Assaria ed Oea; ed il Tissot constatò che le valutazioni numeriche d' Edrisi quasi sempre riproducono quelle degl' Itinerarii romani. La sinonimia del Müller per Assària è indiscutibile; ed a ragione il Tissot trova erroneo il tentativo di Maltzan di stabilire questa stazione a *Zanzur*, sita a soli 17 chilometri da Tripoli.

La seconda strada passa per una stazione non nominata nella Tavola di Peutinger, ma che doveva avere una certa importanza, a quanto traspare dal grande edificio disegnato dall' *Itinerarium pictum*. Questa stazione anonima è sita a 27 miglia da Sabrata ed a 18 da Oea. Il Tissot crede di poterla identificare con *Vax*, *villa Repentina* dell' Itinerario d' Antonino e colle numerose rovine antiche viste dal viaggiatore arabo Et-Tiggiani a *Carcuza*.

IX.

Oea *(Tripoli)*.

Oea era situata ad oriente di Sabrata nello stesso luogo dov' oggi trovasi *Tripoli*: opinione questa che è sostenuta dal Barth, dal Movers, da C. Müller e da Vivien de Saint-Martin, e che viene confermata dalla testimonianza di Abu-Obeid El-Bekri, autore arabo dell' XI° secolo. Erra quindi il Mannert che fissa la posizione di Oea a 3 o 4 miglia ad oriente di Tripoli.

Oea, a giudicarne dal nome, era d' origine libica e non fenicia: il Movers suppone che il nome d'Oea derivi dalla parola libica *Ait (tribù)* che s' è conservata nella composizione di molti altri nomi di tribù o città libiche. Invece secondo il Judas (*Revue numism.*, 1856, pag. 107) il nome è d'origine egiziana o berbera e significa «soggiorno». Nelle monete più antiche la città è designata col nome di *Bel Macar-Oeat* oppure *Oeat Noster Bel Macar;* nelle monete dell' epoca d' Augusto la città è detta soltanto *Oeat*. Si spiega quindi come con questo solo nome solevano i Romani designare la città, la quale con Lepti Magna e Sabrata formava la *Tripolin*, analoga alla notissima *Tripoli* di Fenicia. Infatti Solino scrive (nel c. 30, ed. Steph.): *Achœi Tripolin lingua sua signant de trium urbium numero, OEœ, Sabratœ, Leptis Magnœ.*

Così la prima di queste tre città, scelta come capitale. finì per ricevere il nome dell' intero paese.

Sotto la signoria di Cartagine e durante la seconda guerra punica la popolazione libi-fenicia fu mescolata a Siculi, ivi trasportati dai Cartaginesi: avvenimento ricordato anche da Silio Italico (III, 257)

Oeaque trinacrios Afris permixta colonos.

Pare che Oea, come Lepti, sia stata strettamente unita colle tribù nomadi, e che dovesse soprattutto al commercio coll' interno il florido stato cui era pervenuta. Sotto i Romani il territorio della città era abbastanza considerevole ed estendevasi vers' oriente fino al confine di Lepti.

Siamo debitori a Tacito (*Hist.* IV, 50) della notizia d'una guerra che Oea, assistita dai Garamanti, fece con Lepti sotto il regno di Vespasiano: guerra ch'ebbe termine per la mediazione di Roma.

Negl' itinerarii Oea è chiamata colonia; probabilmente essa ricevette questo titolo sotto Settimio Severo. Verso

la metà del IV° secolo la città, come narra Ammiano (XXVIII, 6, 10) ebbe molto a soffrire per l'invasione degli Ausuriani, lo stesso popolo che devastò Lepti.

A Tripoli non rimane dell' antica città che un arco di trionfo, eretto in onore di Marco Aurelio e di Lucio Vero: quest' arco è composto di una cupola ottagonale, sostenuta da quattro archi; sui lati settentrionale ed occidentale vedonsi gli avanzi d' un' iscrizione latina che sembra essere stata la stessa sui due lati. Questo fatto ha reso possibile al console danese Nissen di paragonarli fra loro: riunendo e mettendo assieme i frammenti delle due iscrizioni, ha potuto ricostituirne il testo per intero nella lezione seguente, che col Wilmanns reputiamo più corretta delle altre che ne furono date:

IMP. CAES. M. AVRELIO. ANTONINO. AVG. P. P.
ET. IMP. CAES. L. AVRELIO. VERO. ARMENIACO. AVG.
SER. *cornelius*. ORFITVS. PROCOS. CVM... VITTEDIO. MARCELLO. LEG. SVO. DEDICAVIT
C. CALPVRNIVS. CELSVS. CVRATOR. MVNERIS. PVB. MVNERARIVS. II.
VIR. QQ. FLAMEN. PERPETVVS
ARCVM. PECVNIA. SVA. *loco*. PV*bli*CO *a* *f*VN*d*A*mentis* EX MARMORE. SOLIDQ. FECIT

Nella città si trovarono pure cisterne profonde e fondazioni di mura dell' Oea romana; altri monumenti antichi furono scoperti ne' dintorni.

Secondo la narrazione degli storici arabi, i Saraceni s'impadronirono di Tripoli nell' anno 23 dell' Egira (644 dopo l' era volgare).

Non sarà privo d' interesse il conoscere come la presa di Tripoli venga narrata dallo storico arabo Ibn-Abd el-Hakem:

« Amr Ibn-el-Asi s' avanzò fino a Tripoli e vi fece sosta « nell'anno 22 (642-3 dell'e. v.); secondo El-Leith Ibn-Saad, « Amr Ibn-el-Asi attaccò Tripoli nell' anno 23. Ei s' arre- « stò presso la sommità della collina situata ad oriente « della città. L' assedio durò un mese senz' avere alcun

« risultato; quando un uomo della tribù (araba) di Medli-
« gi sortì un giorno dal campo d' Amr con sette altri in-
« dividui per andare a caccia. Essi s' avanzarono ad oc-
« cidente della città e s' allontanarono dal campo. Essen-
« do in seguito ritornati sui loro passi, essi ebbero tanto
« a soffrir pel caldo, che seguirono la riva del mare. Ora
« il mare toccava immediatamente l' estremità delle mu-
« ra cittadine, e fra la città ed il mare non v' erano
« mura. Così le navi greche entravano nel porto fino a
« toccare le case. Il Medligide ed i suoi compagni nota-
« rono che il mare nell' abbassarsi presso la cinta aveva la-
« sciato scoperto uno spazio di terreno pel quale potevasi
« passare nella città.

« Vi penetrarono da questo lato e giunti entro la cit-
« tà gridarono *Allah akber!* (Dio è grandissimo). I Greci
« non trovarono più scampo se non nelle loro navi ed Amr,
« essendosi accorto co' suoi compagni che v' erano spa-
« de snudate in mezzo alla città, fece avanzare il suo
« esercito e vi penetrò. I Greci non poterono fuggire che
« nelle loro imbarcazioni più leggiere ed Amr mise la città
« al saccheggio.

« Il popolo di Sabra (*Sabrata*) aveva messo questa città
« in istato di difesa; ma, sapendo che Amr non faceva
« alcun progresso nel suo tentativo contro Tripoli e che
« tutti i suoi sforzi erano vani, si lasciò andare ad una
« completa sicurezza. Sabra era l'antico luogo di mer-
« cato (*es-suc el-cadîm*), e fu Abd er-Rahman Ibn-Habîb
« che nell' anno 31 trasportò questo mercato a Tripoli.
« Quando Amr Ibn-el-Asi si fu impadronito di Tripoli,
« fece partire un forte distaccamento di cavalleria coll'or-
« dine di sollecitare la sua marcia. L' indomani al matti-
« no, questo corpo arrivò a Sabra, di cui gli abitanti, tra-
« scurando ogni precauzione, avevano aperte le porte per
« mandare a pascere i loro bestiami.

« I musulmani penetrarono nella città senza che nessu-

« no potesse sfuggire; ed Amr s' impadronì di quanto es-
« sa racchiudeva. Questo distaccamento andò in seguito
« a raggiungere Amr ».

Vediamo ora in quale stato venne a trovarsi la città di Tripoli sotto la dominazione araba.

Il noto geografo arabo Ibn-Haucal, nella sua *Descrizione dell' Africa*, scritta verso l' anno 360 dell' Egira, così dipinge la città:

« Tripoli, طرابلس (*Terabolos*) è costruita in pietre
« bianche e si eleva sulla spiaggia del mare. È una ric-
« chissima e fortissima città; possiede vasti bazar ed ho
« notato che molti di quelli, ch' erano in altri tempi nel
« sobborgo. erano stati trasportati nell' interno della città.
« Il territorio di Tripoli è d' una grande estensione; vi
« si vedono molte abitazioni rurali e terreni incolti. Il red-
« dito della provincia è oggi minore di quello di Barca.
« Essa produce frutti deliziosi, quali trovansi di rado al
« Maghreb o altrove: cioè le sue pesche e le sue pere sono
« incomparabili. Le mercanzie vi abbondano come pure
« la lana del paese, le stoffe d' un azzurro vivace ed inol-
« tre le stoffe nere, fine e di gran prezzo. Le s' imbarca-
« no sopra navi, che v' arrivano ad ogni istante, da' paesi
« d' Europa e da quelli abitati dagli Arabi, con carichi di
« mercanzie e di viveri. Gli abitanti si distinguono da' loro
« vicini per la dignità del loro carattere e si fanno notare
« per la ricercatezza delle loro vestimenta e della loro
« tavola, per la bellezza della loro figura e per l' eleva-
« tezza de' loro sentimenti. Sono piacevoli nel conversare
« e molto caritatevoli, sempre animati dalle migliori in-
« tenzioni e dotati d' una rara lucidità ne' loro giudizii.
« La loro condotta è degna d'ogni elogio, la loro devo-
« zione all' autorità del sovrano è assoluta; i loro senti-
« menti religiosi li portano a fondare numerosi ritiri, ed

« hanno per gli stranieri un'amicizia particolare di cui
« sembrano essersi fatti un dovere, e per la quale si di-
« stinguono dagli abitanti delle altre città. La situazione
« esposta del porto ne rende difficile alle navi l'entrata,
« il vento essendo sempre contrario ed il mare agitato:
« quando una nave compare per ancorarvisi, gli abitanti
« della città gettansi tosto nelle barche e con funi tosto
« la conducono in porto; il che fanno senza alcuna retri-
« buzione e per pura devozione verso gli stranieri ».

Il più noto poi fra tutti i geografi orientali, l'arabo Edrisi, verso il 1154 dell'era volgare, descriveva Tripoli con queste parole nella sua *Descrizione dell'Africa*:

« Tripoli è città forte, circondata da mura in mattoni,
« sita sulla riva del mare. I suoi edificii sono di notevole
« bianchezza, e belle strade intersecano la città. Vi sono
« *bazar* solidamente costruiti, fabbriche e depositi di mer-
« canzie, destinate all'esportazione.

« Prima dell'epoca attuale, tutt'i suoi dintorni erano
« benissimo coltivati e coperti di piantagioni di fichi, d'o-
« livi, di datteri e d'ogni specie d'alberi fruttiferi; ma
« gli Arabi distrussero questa prosperità; gli abitanti della
« campagna sono stati obbligati d'abbandonarla, le pian-
« tagioni furono devastate, i corsi d'acqua finiti. Nel-
« l'anno 540 (1145 dell'era volgare) il gran re Ruggiero
« (di Sicilia) prese questa città e fece perire o ridusse in
« schiavitù gli abitanti; egli n'è attualmente possessore
« ed essa fa parte de' suoi stati. Il territorio della città di
« Tripoli è d'incomparabile fertilità in cereali, com'è noto
« a tutti ».

Infine il celebre viaggiatore arabo Et-Tiggiani descrisse la città di Tripoli, come gli apparve nel suo viaggio compiuto negli anni 1306-1309 dell'era volgare: ecco la parte principale della sua descrizione:

« Quando ci avvicinammo (a Tripoli) noi avemmo gli
« occhi abbagliati dalla bianchezza risplendente della città.

« sulla quale venivano a riflettersi gl' infocati raggi solari:
« mi persuasi allora che non a torto Tripoli è chiamata la
« *città bianca*. Tutta la popolazione accorse davanti a noi
« per felicitarci con grida di gioja, ed innalzando preghiere
« al cielo.

« Il governatore lasciò per riguardo a noi la sua dimo-
« ra della *casba* (cittadella) e vinti dalle sue vive pre-
« ghiere noi c' installammo in essa. Le rovine considere-
« voli di questa cittadella attestano la sua passata gran-
« dezza; le case private ch' oggi la circondano sono state
« costrutte dagli abitanti di Tripoli, ai quali i governatori
« aveano venduto il terreno. Due grandi piazze trovansi
« nell' interno della *casba*.

« Al di fuori di questa fortezza, vedesi una cappella,
« conosciuta in altri tempi sotto il nome di *Messeged*
« *el-'Aschera*, e designata oggi con quello di *Messeged el-*
« *Muahedin*. La prima di queste due denominazioni fu
« data a questo stabilimento religioso, perchè dieci *(asche-*
« *ra)* dei più notabili della città vi si riunivano in pas-
« sato per discutere e deliberare misure di pubblica utili-
« tà. Alla presa di Tripoli compiuta dagli Almohadi, que-
« sta organizzazione amministrativa cessò; e con essa la
« denominazione data alla cappella.

« Un luogo detto *Er-riadh* (i giardini) trovasi situato
« precisamente in faccia alla *c'asba*, ed il governatore
« della città ne aveva l' uso esclusivo. Le costruzioni che
« vi si elevavano, erano dovute ai Beni Metherouh', gli
« antichi padroni di Tripoli, e la loro bellezza architetto-
« nica, come la magnificenza del luogo e la bontà dei
« frutti che vi si mangiavano, li rendeva degni della loro
« fama. Oggi non sono più che un cumulo di rovine, in
« mezzo alle quali un Arabo che n' è divenuto proprietario,
« ha fatto costruire una vasta casa.

« Entrando nel principale bagno della città, ch' era sito
« presso la *casba*, io dovetti notarne le proporzioni leg-

« giadre e la perfetta eleganza della sua disposizione inter-
« na. Questo bagno faceva parte, in altri tempi, delle di-
« pendenze della *casba* e fu venduto colle altre parti
« della cittadellá che furono alienate. Oggi è vincolato a
« favore d'una moschea di Tripoli. La città possiede an-
« che altri due bagni. ma meno belli e meno eleganti di
« questo.

« In nessun luogo io vidi mai strade più pulite, più
« larghe e meglio allineate che a Tripoli. Il maggior nu-
« mero di esse traversa la città pel lungo e pel largo.
« dandole le apparenze d'una scacchiera.

« Notai pure la perfetta costruzione ed il buono stato
« di conservazione nel quale trovansi i bastioni di Tripoli.
« Gli abitanti ne hanno una cura particolare e spendono
« forti somme per ripararne i guasti ed i deterioramenti.

« I Tripolitani da qualchè tempo hanno iniziato un pe-
« noso lavoro: hanno cominciato a scavare un largo fos-
« sato che deve circondare la città, riuscendo al mare da
« ambo i lati. I primi lavori sono stati iniziati all' angolo
« sud-est della città; ma di là i terreni sabbiosi ed ele-
« vati, detti *er-remela*, specie di dune attigue al bastio-
« ne, opposero agli operai ostacoli sì grandi, che tutti i
« loro sforzi non hanno potuto sormontarli fino ad oggi;
« perchè mano a mano ch' essi gettano lungi la sabbia
« estratta, il vento ve la riporta e ve l'accumula di nuo-
« vo: il che è una bizzarra particolarità.

« All' opposto vidi a Tuzer un effetto contrario; evvi
« colà un luogo sprovvisto interamente di sabbia, benchè
« circondata da sabbiose colline, e sebbene il vento soffii
« frequentemente, mai la sabbia delle colline è ricacciata
« verso il centro. Abul-'Abbas Ahmed ben Mohammed
« ben Yemelul, raccontandomi questa meraviglia del pae-
« se, aggiungeva che se talvolta il vento sollevava e seco
« trasportava sabbia, questa cadeva a destra ed a sinistra
« di questo luogo. senza mai spargersi nel mezzo ecc. ».

Come s' è visto, sotto gli Arabi, come poscia sotto i Turchi, la città conservò il nome greco di Tripoli nella forma di *Tarabolos;* ma per distinguere la Tripoli africana da quella di Siria, aggiunsero alla prima la designazione di *El-Gharb*, che significa *dell' occidente.*

X.

Da Oea a Lepti Magna.

Fra Oea e Lepti Magna, come fra Oea e Sabrata la Tavola di Peutinger indica un doppio tracciato. Il primo, d'uno sviluppo di 77 miglia, passa per *Turris ad Algam*, *Getullu*, *Quintiliana* e *Ad Palmam*. Il secondo più breve di un miglio doveva fare verso il mezzogiorno una diversione, equivalente alle leggiere sinuosità descritte dalla curva del litorale, seguendo le due curve di Ras Tagiura e di Ras el-Hamra.

Turris ad algam, tenendo conto soltanto delle distanze indicate, dovrebbe ritrovarsi presso Tagiura, all'estremità orientale delle alture formate dal *Ras el-Calijuca* d' Edrisi. Nullameno C. Müller pone *Turris ad Algam*, e forse con ragione, all' estremità del lago Tagiura, a sud-est, sull'istmo che s' estende fra questo lago ed il mare.

Getullu ritrovasi al certo a piccolissima distanza dalla foce dell' ued er-Remel, all' occidente se non alla foce stessa del corso d' acqua. Siccome il tracciato della Tavola di Peutinger è di sole due miglia più lungo di quello dell' Itinerario (che in linea retta andava da Oea a Magrada) e queste due miglia sono largamente rappresentate dalla leggiera curva che faceva la strada della Tavola, così il Tissot crede che forse Getullu e Magradi fossero una sola ed identica stazione.

Quintiliana dev' essere rappresentata dalle antiche rovine, esistenti al sud-est del Ras el-Hamra. La distanza che

separa queste rovine dell' ued er-Remel equivale alle 24 miglia indicate dalla Tavola di Peutinger fra Quintiliana e Getullu.

Ad palmam infine deve corrispondere, come il suppose Müller, non a Bu-Seif, che trovasi ad otto miglia da Lebida, ma alle rovine che trovansi sulla riva destra dell' ued Sidi-Abd-el-Aàti (*Vadi Sidi Abdellata* della carta del Müller).

Delle due posizioni marittime indicate dallo Stadiasmo e da Tolomeo fra Oea e Lepti, Müller pone la più occidentale *Megerthis*, o alla foce dell' ued Remel, o al disotto del Ras Sciarra della sua carta, il *Ras Scia' ra* d' Edrisi. Egli identifica la seconda, *Gafara*, colla baia riparata dal capo Esfarra. Il vero nome di questa punta è *Ras Giafara*. Fuori d' ogni dubbio è quindi esatta la corrispondenza proposta dal Müller.

Quanto a *Megerthis*, il Tissot crede di poterla cercare alla foce dell' ued Remel, piuttosto che al sud di Ras Sciarra.

La seconda delle strade, segnate dalla Tavola di Peutinger, è più meridionale rispetto all' altra: e passa per *Flacci taberna*, *Cercar* e *Subututtu*.

Siccome le carte, che a tutt' oggi si hanno, limitansi a farci conoscere soltanto il litorale della Tripolitania, ci è impossibile di proporre sinonimie precise per queste tre stazioni. Giudicando però dalle distanze, *Flacci taberna* deve ritrovarsi press' a poco sotto il meridiano di Ras Tagiura, al sud-est di Tripoli. *Cercar* è forse lo csar Caraboli della carta di Barth.

Subututtu, il cui nome ricorda quello del *Tubusuptus* mauritano, doveva essere situata fra il corso dell'ued Mata e la sorgente dell' ued Targad.

Esaminiamo ora la strada dell' Itinerario d' Antonino.

L' Itinerario non indica che due stazioni fra Oea e Lepti: *Magradi, villa Aniciorum* e *Minna, villa Marci*.

Quest' ultima città è posta ad uguale distanza (29 miglia) da Lepti e da Magradi, sita essa stessa a 25 miglia da Oea.

Il nome di *Magradi* è certamente soltanto una variante della *Megerthis* dello Stadiasmo. La strada dell' Itinerario, a partire da questo punto, seguiva dunque il litorale, com' il tracciato settentrionale della Tavola di Peutinger e doveva quindi confondersi con essa. Secondo il Tissot, la *Megerthis* dello Stadiasmo era sita sopra la baia nella quale gittasi l' ued Remel.

Completiamo ora la rassegna delle località lungo la costa fra Oea e Lepti. Fra questi due città lo Stadiasmo indica quattro posizioni: *Megerthis*, *Amaraea*, *Gaphara* ed *Hermaeum*. Malauguratamente in questa parte del portolano tre cifre su quattro sono evidentemente alterate.

Da Lepti ad *Hermaeum*, « stazione pei piccoli bastimenti », lo Stadiasmo non conta che 5 stadii; devesi leggere 15, come propose Müller, e questa distanza conduce da Lepti alla punta *Ligata*, che offre un ancoraggio contro i venti d' occidente.

Di *Gaphara* abbiamo già parlato. Lo Stadiasmo così lo descrive: « Il *Gaphara* è un promontorio che offre un ancoraggio da ogni lato. É provveduto d' acqua. Vien detto *Aeneospora*, perchè rassomiglia ad un' isola ». Il nome è scritto in varii modi presso Tolomeo: *Garafa*, *Garafas*, *Grafara*. Analogamente ne' manoscritti di Plinio: *Trafra*, *Taphra*, *Thaphra*, *Tafra*. La forma corretta indicata dal nome moderno è *Gafara*: che anche Tolomeo attribuisce ad una località della Marmarica; ed è noto quanto i nomi di luogo si ripetano nella topografia africana.

Del resto il Ras Giafara presenta le particolarità topografiche segnalate dallo Stadiasmo. Affetta la forma d' una penisola ed offre da' due lati dell' istmo, che la ricongiunge al continente, un ancoraggio discretamente riparato.

Quanto ad *Amaraeas*, C. Müller fondandosi sulle distan-

ze fa corrispondere questo punto col Ras el-Hamra ; ed il fiume Oenoladon (che lo Stadiasmo dice fornire ad essa l' acqua) all' ued Mata. Ma non s' accorge che quest' ultimo corso d' acqua è troppo lontano dal luogo ch' egli assegna ad *Amaraeas* perchè lo Stadiasmo abbia potuto dire di questa stazione ch'essa aveva « acqua di fiume ». D' altra parte *Megerthis* è evidentemente identico alla *Magradi* dell' Itinerario d' Antonino e deve collocarsi alla foce dell' ued er-Remel, mentre Müller la trova sotto il capo Sciarra della carta di Smith.

Le distanze date dall' Itinerario d'Antonino provano che *Amaraeas* trovavasi realmente, come supposero Barth e Tissot, alla foce dell' ued Msid, precisamente dove Smyth segnalò alcune antiche rovine e le vestigia d' un porto scavato a mano d'uomo. L'ued Msid rappresenta quindi l'Oenoladon dello Stadiasmo.

Infine lo Stadiasmo descrive esattamente Lepti Magna:
« Arrivando dal largo, tu scorgerai una terra bassa, con « piccole isole. Quando tu sarai presso queste isole, tu « vedrai una città alla riva del mare e molte bianche dune « formanti la riva.

« La città è tutta bianca : essa non ha porto. Tu ancorerai in tutta sicurezza presso l'Hermaeon. La città ap- « pellasi Lepti ».

XI.

Lepti Magna (*Lebida* o *Lebda*).

Lepti, il più importante de' tre capiluoghi della Sirtica, era situata sul limite orientale della provincia tripolitana.

Era una colonia fenicia, fondata da' Sidonii, che per civili discordie erano stati obbligati a lasciare la loro cit-

tà. Nullameno è probabile che anche prima vi sia stata colà una residenza di Libii o di Libi-Fenicii ; più tardi la città ammise senza dubbio nel suo seno de' coloni Tirii; per la qual cosa Plinio (V, 17) ed altri autori credettero fosse fondata da questi ultimi.

Secondo il Movers (*Die Phönizier*, II, pag. 486) e L. Müller (*Numism. du nord de l' Afrique*, II, pag. 10), il nome della città scritto in lettere puniche sulle monete è LBQI, che non è diverso dal nome *Lepti*, perchè spesso le lettere *qof* e *tau* trovansi fra loro mutate, come dimostra P. Schröder (*Phöniz. Sprache*, pag. 115); quindi o presso i Fenicii o presso i Greci e Romani l' antico nome *Lebki* venne mutato in *Lepti*. La quale ipotesi è confermata ancora dall' osservazione del Renier, che al N° 425 delle sue *Inscriptions Romaines de l' Algérie recueillies et publiées* etc. (Paris, 1855) arguisce quale fosse la pronuncia punica di di tal nome : *Cirra verna Lepcitana*.

La città venne detta *Leptis* da Sallustio (*Iug*. 19. 77. 79.), da Cesare (*Bell. civ*. 2,38), da Livio (34,62), da Mela (1,37), da Lucano (*Phars*. 9,948), da Silio Italico (3,256), da Tacito (*Ann*. 3,74. e *Hist*. 4,50), nella Vita di Severo (1), da Ammiano (28,6,4), da Eutropio (8, 18) e da Orosio (7,17).

Venne detta *Lepti Magna* da Plinio (*Hist. nat*. 5,4,4 — *Leptis altera quae cognominatur magna*), da Solino (27,8) e dal Cosmografo Ravennate (3.5, 5,5). Fu detta *Leptimagna* nella Tabula Peutingeriana, nell' Itinerario d' Antonino (p. 57, 65, 73, 77) e da Procopio (*Bell. Vand*. 2,21). *Lepti la grande* la dissero lo Stadiasmo del Mar Grande (93, 94, 193) e Tolomeo (4. 3 13); mentre tanto quest'ultimo, quanto Strabone e Scilace le diedero anche il nome di *Neapolis*.

Pare che il nome di *Neapolis* sia venuto in uso presso i Greci, perchè non lungi da Lepti, alla foce del fiume Cinifi, esistevano le rovine della distrutta e deserta città di Cinifi, fabbricata da Dorieo Spartano circa 520 anni prima

dell' era volgare, ma poco dopo distrutta da' Libii e da' Cartaginesi.

La qualifica poi di *grande* data alla città pare fosse dovuta alla necessità di distinguerla dall' altra dello stesso nome sita nella Bizacena (nell' odierna Tunisia).

Di tutte le città fenicie sulla costa d' Africa Lepti era la più grande e la più ricca dopo Cartagine: il che può anche argomentarsi sia dalle rovine tuttora visibili sia dall' ingente contribuzione che dovea pagare a Cartagine, cioè un talento al giorno, durante la seconda guerra punica (1), come sappiamo da Tito Livio (XXXIV, 62).

Il territorio della città era fertilissimo; Erodoto ed altri autori vantano parimenti la grande fertilità del paese bagnato dal fiume Cinifi. Durante il primo periodo di sua esistenza, la città dovette al certo occuparsi di traffici marittimi; dalle rovine di moli e di costruzioni sottomarine in pietra s' intuisce che altra volta ebbe un porto sicurissimo; ma già, al V° secolo avanti l' era volgare, il porto più non poteva servire, secondo quanto ci narra Scilace: poscia fu detto che la città era sprovvista di porto. A questo proposito il Barth pensa che il porto sia stato successivamente ostruito da' depositi marini; Movers invece crede che i Cartaginesi abbiano impedito agli abitanti di Lepti l' uso del porto, oppure ch'essi stessi l'abbiano reso inaccessibile.

Ma la grande prosperità di Lepti era dovuta principalmente al traffico da essa continuato co' popoli libici dell'interno dell' Africa; le tribù nomadi, e soprattutto i limitrofi Maci, sembra venissero a stabilirsi sotto le loro tende durante l' inverno in un sobborgo, appositamente costruito per questo scopo. In conseguenza poi de' matrimonii e

---

(1) Questo enorme contributo il Mommsen disse pagato da Lepti *minore* a Cartagine; il Perroud provò erronea tale asserzione, dimostrando l'esattezza di quanto sopra è detto.

d' altre unioni, gli abitanti di Lepti s' erano successivamente fusi co' popoli indigeni, ed in seguito a questa fusione la lingua s' era molto avvicinata al libico. Sallustio (*Jugurth.*, cap. 78) infatti scrive: *Ejus civitatis lingua modo conversa connubio Numidarum; leges cultusque pleraque Sidonica.*

Poco prima della rovina di Cartagine, Massinissa s' era impadronito di Lepti. Nella guerra Giugurtina, la città prese partito per Roma, il che forse le procurò la libertà in quel tempo. Più tardi fu convertita in colonia romana, ciò che sembra essere avvenuto sotto l' imperatore suo concittadino Settimio Severo: quest' imperatore accordò alla città il *jus italicum* e vi fece costruire un palazzo magnifico. Tanto pei vantaggi che ne furono la conseguenza, quanto per l' attività del suo commercio coll' interno, la cui importanza è dimostrata dalla strada ricordata nell' Itinerario d' Antonino, Lepti figura come una città opulenta fin dopo la metà del IV° secolo.

Ma nel 366 gli Ausuriani, lo stesso popolo libico che avea devastato il territorio di Cirene, vennero ad assaltare la città che indarno invocò l'aiuto dell' imperatore Valentiniano; il territorio fu devastato e la città invasa. L' imperatore Giustiniano la trovò abbandonata e sepolta nella sabbia. Ei la ristabilì; o meglio, a giudicare dalle rovine ancora visibili, fece costruire una nuova città. un po' più ad oriente della prima; ma anche questa nuova ebbe pari sventura, poichè la sua esistenza fu di breve durata. Le invasioni de' popoli indigeni la condussero presso alla rovina, che gli Arabi compirono nel VII° secolo.

Le rovine, che tuttora sussistono, testimoniano dell' antica grandezza della città (1). Un fiume che alla foce ne formava il porto, divide le rovine in due parti.

---

(1) Una bella e poco conosciuta descrizione delle rovine di Lepti Magna trovasi nel periodico *The Nation* di New York (1877, vol. XXVII., n.° 683).

L' antica città era situata ad occidente. sopra una lingua di terra prominente, ed una triplice cinta di mura la metteva al riparo da eventuali assalti dal lato di terra. La città nuova (*Neapolis*) che si riuniva all' antica, era di ben maggiore estensione; e tuttora vedonsi numerose e superbe rovine, quasi tutte del tempo di Roma imperiale. Soprattutto meritano d' essere ricordati una basilica, un arco di trionfo ed un peristilio. Questi edificii nullameno sono in gran parte sepolti nella sabbia; moltissime preziose colonne di grandi dimensioni ne furono tolte per essere trasportate in Inghilterra ed in Francia. Ad oriente del fiume scopronsi gli avanzi d'una cittadella destinata a difendere il porto, come pure d' altri edificii appartenenti alla città di costruzione senza dubbio meno antica. Il campo coperto da queste rovine porta ancora oggi il nome di *Lebida* o *Lebda*.

Il naturalista Giovanni Ernesto Hebenstreit, professore nell' Università di Lipsia, fece per ordine di Augusto II elettore di Sassonia e re di Polonia, un viaggio in Tunisia e Tripolitania per fare raccolte di piante e d' animali: a Lebida ritrovò le seguente iscrizione:

IMP . CAES . TRAIANI
parth ICI . *fil* . DIVI . NERVAE . NEPOTE . *traiano*
HADRIANO . AVG . PONT . MAX . TRIB . POT . *v* . COS . III
Q . SERVILIVS . CANDIDVS . SVA
IMPENSA . AQVAM . QVAESITAM . ET . ELEVATAM
IN . COLONIAM . PERDVXIT

Un' altra iscrizione venne trovata a Lebida e riferita dal Bouhier, nelle *Recherches nouvelles et curieuses d'histoire* (Genève, 1731):

DIVINA STIRPE PROGENI*to* D N FORTISSIMO
PRINCIPI VA*lentini*ANO VIC*t*ORI PIO FELICI A
C *t*RIVNPHATORI SEMPER AVGVSTO F*la*VIVS
BENEDICTVS V P PRAESES PROVINCIA*e* TRIPO
LITANAE NV*mi*NI MAIESTATIQVE EIVS
SEMPER DEVOTVS

Infine in maggio 1846 il Fresnel vi trovò sopra due pietre calcari d' identiche dimensioni. giacenti l'una presso l'altra nella parte orientale delle rovine, due iscrizioni sepolcrali trilingui, in punico, latino e greco: furono giudicate dell' epoca di Roma im periale (1).

XII.

La via interna da Tacape a Lepti Magna.

Nell' Itinerario d'Antonino *Tacape* (oggi *Gabes* nella Tunisia) diventa il punto di partenza d' una nuova linea, che s'estende fino a Lepti Magna, collegando tutte le stazioni situate lungo il confine meridionale della Tripolitania. L'Itinerario designa questa via strategica sotto il nome di *Iter quod limitem Tripolitanum per Turrem Tamalleni a Tacapis Lepti Magna ducit*. Lunga 604 miglia, essa passa successivamente per *Ad Aquas*, *Agarlabas*, *Turris Tamalleni*, *Ad Templum*, *Bezereos* , *Ausilimdi*, *Agma*, *Auzemmi*, *Tabalati*. *Thebelami*, *Tillibari*, *Ad Augmadum*, *Thabunacti*, *Thramusdusim*, *Thenteos*, *Auru*, *Vinaza*, *Talati*, *Thenadassa* e *Mesphe*.

D' Anville pensò che questa lunga strada conducesse a Gadames; ed il Lapie le assegnò lo stesso percorso. Mannert vi scorse un sentiero di carovane che conduceva al Fezzan e nel paese de' Garamanti.

Ambedue sono ipotesi infondate.

La somma delle distanze è troppo debole per poter supporre che la strada di cui è parola deviasse fino a toccare *Cydamus* (Gadames) per finire a Lepti.

D' altra parte il nome di *Cydamus* non vi figura punto: ed è necessaria tutta la buona volontà del Lapie per ri-

(1) FRESNEL, F. *Inscriptions trilingues trouvées à Lebdah (Lepti Magna)* (Nel *Journal Asiatique*. Octobre 1846).

trovarlo in quello di *Ad Augmadum*. Infine lo stesso titolo che l'Itinerario dà a questa strada, *Iter quod limitem Tripolitanum ducit*, prova trattarsi d' una linea strategica che correva lungo *il confine militare* della Tripolitania: tal' è infatti il preciso significato della parola *limes*. Ora, per soddisfare alle necessità che l' avevano fatta creare, questa strada doveva seguire la linea di naturale difesa, formata da Gabes a Lebda dalla lunga catena di montagne di Matmata, del Gebel Urgamma, del Gebel Nefusa e del Gebel Tarhuna.

Nè basta; è certo che questa strada piegava verso l'interno prima di percorrere, parallelamente al litorale, la linea degli *csur* (1) tripolitani.

Questa curva è provata dallo sviluppo del tracciato troppo breve per spiegare una punta su Gadames; ma troppo lungo per applicarsi soltanto alla linea degli *csur*. La direzione della via romana, fino da Tacape, ci è rivelata dal nome della prima stazione: *Ad Aquas*. Abbenchè il Mannert abbia sostenuto una contraria opinione, trattasi delle *Aquæ Tacapitanæ* (Hamma) della strada da Tacape a Telepte per Capsa che portano nella Tavola di Peutinger lo stesso nome di *Ad Aquas*. La distanza di 18 miglia è precisamente quella indicata dall' Itinerario nella detta strada fra Tacape ed Aquæ Tacapitanæ. Le acque termali d' Hamma sono del resto le sole ch' esistano in un raggio di 30 o 40 miglia attorno a Gabes. Il dubbio non è possibile: la via strategica all' uscire da Tacape prendeva la la direzione d' occidente. Ma, ci si domanderà, a quale scopo? Evidentemente per chiudere nella linea di difesa la ricca penisola di Nefzaua.

Usiamo la parola *penisola* come quella che meglio di-

---

(1) La parola araba *casr* (al plurale *csur*) significa letteralmente *palazzo, castello*; più generalmente *villaggio fortificato o circondato da mura nelle oasi del Sahara*.

pinge la configurazione di questa parte del Sahara tunisino; e basta dare un' occhiata alla carta per riconoscerne tutta l' esattezza. La grande catena tripolitana, parallela al litorale mediterraneo fino a Gabes, lancia a quest' altezza un contrafforte che, col doppio nome di Gebel Tbaga e Gebel Resifa, s' avanza come un promontorio nei bassifondi dello *sciott el-Gerid*. Le 47 oasi del Nefzaua s' aggruppano sui due versanti di questi monti, circondati dalla via strategica dell' Itinerario.

Agarlavae o *Agarlabae*, segnata a 30 miglia da *Ad Aquas*, ritrovasi a simile distanza da Hamma, sulle pendici settentrionali dello Tbaga, un po' al di là dell' ued Nebsced-Dib. Le rovine romane che al Tissot erano state segnalate in questo punto dagli abitanti di Telemin furono esaminate poscia da Enrico Duveyrier nel 1860. Esse trovansi al piede della montagna, presso una sorgente circondata da palmizii, e portano il nome di *Tamera*.

L' identità di *Turris Tamalleni* coll' odierna *Telemin*, una delle principali oasi del Nefzaua (Tunisia) è oggi generalmente ammessa; e si può dire dimostrata dai lavori del Tissot, del Guerin, del Duveyrier e dalle iscrizioni romane raccoltevi.

Turris Tamalleni era la stazione più occidentale dell'Itinerario; a partire da questo punto la strada prendeva la direzione di sud-est e correva lungo il versante meridionale della catena del Nefzaua.

Bezereos o *Berezeos*, a 30 miglia da *Ad Templum*, si ritrova, secondo il Tissot, a *Geud-at-el-Utad*; mentre *Agma* corrisponderebbe all' odierno Zarat, e *Augemmi*, identico all' *Augarmi* della Tavola di Peutinger, non sarebbe altro se non l' odierno *Cutin*.

Ma nello stato attuale delle nostre conoscenze geografiche fa d' uopo rinunciare a determinare l' ubicazione dei posti nominati dopo *Augemmi*; le migliori carte geografiche ch' esistano sono affatto insufficienti.

Soltanto una metodica esplorazione di questo selvaggio paese potrebbe rendere possibile di fissare i sinonimi degli altri tredici posti romani scaglionati fino a Lepti, e dei quali i nomi libici si ritroveranno forse in parte in quelli degli *csur* berberi. Effettivamente è difficile non essere colpiti dall' analogia che presentano i nomi della *Talalati* libica e della *Talalat* berbera; quella di *Augmadum* ritrovasi ancora ne' dialetti del Rif e del Gergera sotto la forma *Aughemmad*, cioè « il luogo posto al di là del guado. dall' altro lato del fiume». Uno studio speciale di questo paese sconosciuto certamente rivelerebbe più d' una omonimia di tal genere.

Forse noi faciliteremo le ricerche de' futuri esploratori riportando qui le notizie, fornite dagl' indigeni della Tripolitania al Duveyrier ed al Tissot, sulle località della linea degli *csur* dove trovansi rovine romane:

1.° *Matmata*, a 8 ore di marcia da Gabes; *csur* o castelli romani.

2.° *Tugian*, a 3 ore da Matmata; *casr* romano.

3.° *Demmer*, a 8 ore da Tugian; *casr* romano.

4.° *Gumrasen*, a 2 ore da Demmer e a 3 ore ad occidente di csar Medenin; *casr* romano.

5.° *Beni-Barca*, a 6 ore da Gumrasen; *casr* romano.

6.° *Ed-Duirat*, a 4 ore da Beni-Barca: 2 *csur* romani.

7.° *El-Calaa*, a 3 ore da Ed-Duirat; sopra questa località vedonsi due *csur* romani ed altre rovine. Ad un'ora di marcia vers' oriente, al piede della montagna, esiste un terzo *casr*, detto *Casr Muran*. Oltre El-Calaa la strada s' avanza nel *Gebel Abiad*, ch' è deserto e che si fiangheggia per 20 ore di marcia per arrivare ad *Uazzen*, dove non trovansi rovine romane.

8.° *Nalut*, a 23 ore da El-Calaa; città moderna, dove trovansi due *csur* romani.

9.° *Cabao*, a 5 ore da Nalut; anch' essa città moderna; a mezz' ora da essa, sul margine d' una montagna,

esistono rovine romane, dette *Casr el-Gedidi*; probabilmente il monumento romano *El-Qesur*, scoperto dal Duveyrier.

10.° *El-Bedarna*, a 4 ore e 15 minuti da Cabao; villaggio moderno, presso il quale trovansi rovine romane.

11.° *Gierigien*, a 30 minuti da El-Bedarna; villaggio moderno, ma abbandonato; nelle vicinanze esiste un *casr* romano. detto *Casr Zaarara*.

12.° *El-Beghighila*, a 45 minuti da Gierigien; sul vertice della montagna pare esista un *casr* romano.

13.° *Ued-Serus*, ad 1 ora e 26 minuti da El-Beghighila. *Serus*, detta *Scerus* ne' manoscritti del medio evo, antica città berbera che ha la sua storia, fu vista e studiata dal Duveyrier. Sonvi molti *csur* romani ed altre importanti rovine.

14.° *Ebdellan*. a 6 ore dall' ued Serus; villaggio abitato, dov' esistono rovine romane considerevoli e cisterne perfettamente conservate.

15.° *Cutrus*, a 2 ore da Ebdellan; *casr* romano.

16.° *Selamat*, a 30 minuti da Cutrus; *casr* romano.

17.° *El-Gataa*, a 2 ore e 10 minuti da Selamat; non vi sono rovine, ma ad un' ora di distanza, al settentrione della strada e sul margine della montagna, trovansi tre *csur* romani, distanti ciascuno d' un' ora. Il primo vien detto *Casr Chescem-el-Giurrara*, il secondo *Casr el-Menara*, il terzo, *Casr ben-Mumen*.

18.° *Mectel-Abdulla*, a 1 ora da El-Gataa; disabitato. Vi sono rovine romane e cisterne. Queste rovine sono estese ed indicano la posizione d' una città molto importante.

19.° *Ain-Teghelis*, a 30 minuti da Mectel-Abdulla. Sorgente contornata di palmizii, nella valle di Nalut, verso oriente. Grandiose rovine.

20.° *Sih-Mecad-Masur*, a 3 ore da Ain Teghelis; rovine romane importantissime; valle che si prolunga verso S.-S.-O. fino a Sinaun. non lungi da Gadames. S' attraversa questa

valle a 60 chilometri ad occidente da Giado, capoluogo di Fassato, residenza d' un *mudir* ottomano.

21.° *El-Auinia*, distante da Sih 105 chilometri a volo d'uccello in paese di montagna. A 15 minuti da El-Auinia. al piede della montagna, esistono fondamenta di mura romane, traccie d'una strada romana ed una sorgente abbondantissima detta *Ain el-Rumia*. Il Duveyrier copiò a Tripoli un' iscrizione funeraria, che gl' indigeni dissero tratta da queste rovine.

22.° *Umm-ez-Zerzan*, ad 1 ora da El-Auinia, nel Gebel Nefusa o meglio nella sua parte, detta *Gebel Yefren*. Non lungi di là esistono rovine romane.

23.° *Gogila*, a 3 ore da Umm-ez-Zerzan. Località abitata, capoluogo del distretto di *Chicchela*. Esiste un grandissimo *casr* romano, nel quale trovasi una grandissima pietra. recante un' iscrizione.

24.° *Bir el-Uaar*, a 19 ore da Gogila; appartiene al Garian. V' è una grande costruzione romana. le cui mura sono coperte di sculture e d' iscrizioni.

25.° *Casr-bu-Dreiba*, a 10 ore da Bir el-Uaar; *casr* romano.

26.° *El-Buerat*, a 6 ore da Casr-bu-Dreiba; territorio di Tarhuna; disabitato. Scorgonsi colà sette *csur* romani abbastanza vicini gli uni agli altri e molti pozzi antichi.

27.° *El-Corrathiya*, a 7 ore da El-Buerat; nel territorio di Mesellata. Vi si trovano rovine romane.

28.° *El-Casbat*, a 3 ore da El-Corrathiya; a sei minuti di marcia, sulla montagna, trovasi un grande *casr* romano.

29.° *Beni-Muslim*, a 45 minuti da El-Casbat; rovine romane.

30.° *Uargha*, a 1 ora e 30 minuti da Beni-Muslim; rovine romane.

31.° *Lebda*, a 3 ore e 30 minuti da Uargha.

XIII.

Da Lepti Magna a Tubacti.

Il valoroso esploratore Barth ebbe già a segnalare le eccezionali difficoltà che, da Lepti Magna alle are de'Fileni, presenta la geografia comparata del litorale tripolitano. Se lo studio speciale da lui fattone non riuscì alla soluzione di tutt' i dati del problema, ebbe almeno per risultato di poter fissare con certezza un certo numero di posizioni principali; e prendendo queste sinonimie come punto di partenza, sulle orme tracciate dal dotto e compianto Tissot, cercheremo di determinare, almeno approssimativamente, le corrispondenze lasciate ancora incerte dal lavoro del Barth.

La Tavola di Peutinger dunque conta 20 miglia da Lepti Magna a *Sugolin* e 15 da *Sugolin* a *Nivirgi taberna*. All'altezza di quest' ultima *mansio*, la strada si divide in due vie; delle quali l' una segue il litorale, mentre l' altra corre parallelamente fino a *Tubacti*, dove raggiunge la prima. Ciascuna di queste due strade ha una sola stazione; sopra l'una troviamo *Simnuana* a 15 miglia da Nivirgi taberna ed a 22 miglia da Tubacti; sopra l' altra *Virga*, a 15 miglia da Nivirgi taberna; la distanza da Virga a Tubacti è tacciuta.

C. Müller suppose che la strada del litorale fosse quella che passava per Virga e pose Simnuana sulla strada più meridionale. Il Tissot molto ragionevolmente credette vera la contraria ipotesi: la Tavola di Peutinger indica la strada di Virga come una via secondaria e quella di Simnuana come la continuazione della grande strada del litorale.

Esaminiamo quindi prima la strada segnata come litoranea nella Tavola di Peutinger.

La prima stazione *Sugolin* non è dubbia; essa trovasi a Zliten od Izliten, 20 miglia ad oriente di Lebda ed in vicinanza del doppio ancoraggio formato al nord dalla *Marsa*

Iditen e al nord-est dalla *Marsa Bachiru* d'Edrisi. Fra Lepti e Sugolin la Tavola di Peutinger segna il corso inferiore del *flumen Cinyps*, già identificato in queste pagine coll' ued el-Mghar-el-Ghrin.

Le 15 miglia che separano Sugolin da Nivirgi taberna ci fanno porre questa seconda stazione alle rovine che s' incontrano fra la *cubba* (1) di Sidi-Ali ed il Ras Horir, al S.-S.-O. di questa punta ed al N.-N.-E. di Sidi-Ali. È là del resto che l'indica C. Müller.

Simnuana a 15 miglia dal punto precedente è rappresentata dalle antiche rovine sulla riva destra del corso d'acqua che sbocca ad oriente del Ras el-Ihudi, precisamente dove il Müller erroneamente pone la *Berga* dell'Itinerario, evidentemente identica alla *Virga* della Tavola. La cifra XXII segnata fra Simnuana e Tubacti è un po' troppo debole; devesi leggere XXV. Lo sviluppo totale della strada è allora di 75 miglia, che si trovano anche sul terreno.

Tubacti è da Barth, Müller e Tissot identificata a Mezrata: è uno dei punti, il cui equivalente moderno è fuori d'ogni dubbio.

Il vicino capo *Cefale* (odierno Ras Mezrata) s'avanza nel mare come un triplice promontorio: affatto sprovvisto di vegetazione, il Ras Mezrata propriamente detto non giustifica oggi l'epiteto di « boscoso » datogli da Strabone; ma le limitrofe colline sono ancora coperte di palmizii. Formato da roccie di grès, minate di continuo dalla violenza de' marosi, non s' innalza più di 33 metri sul livello del mare; ma non per questo sembra meno elevato relativamente alle terre basse della costa, e s' intende benissimo che Strabone abbia detto « elevato » il suo vertice.

---

(1) *Cubba* o *qubba* in arabo significa *cupola*. Con questo nome si designano ancora le piccole cappelle innalzate in onore d' un *marabutto* (santo).

Vediamo ora la strada meridionale della Tavola di Peutinger, da Nivirgi taberna a Tubacti, e la strada dell'Itinerario d'Antonino da Lepti Magna a Tebunte (Tubacti).

La prima di queste strade confondevasi colla seconda a partire da Nivirgi taberna.

Le cifre delle distanze di questi due documenti geografici sono molto diverse; ma coll'analisi le difficoltà si possono dissipare.

Anzitutto devesi constatare l'esistenza di stazioni comuni: *Seggera* o *Sugolin* e *Berge* o *Virga*. Il tracciato delle due strade è dunque identico.

Secondo il Tissot, nell'Itinerario d'Antonino avvenne una trasposizione nell'ordine con cui vennero scritti due nomi cioè *Base* e *Tebunte*; il primo nome, invece di precedere. doveva seguire il secondo.

Questa soluzione può essere accettata tanto più che la somma delle distanze date dall'Itinerario fra Tebunte e Macomades è precisamente in difetto di 39 miglia, quante l'Itinerario ne segna fra Base e Tebunte.

Eseguendo questa correzione i due tracciati concordano. Virga o Berge ritrovasi in ambedue a 50 miglia da Lepti ed a 25 da Tubacti. La distanza tacciuta dalla Tavola di Peutinger fra Virga e Tubacti ci è data dalla cifra XXV, segnata nell'Itinerario fra Berge e Tubacti che col Tissot sostituiremo a Base.

Le 24 miglia segnate dall'Itinerario fra Seggera e Berge sono sostituite dalle 30 miglia fra Sugolin e Virga.

I due tracciati infine presentano uno sviluppo totale di 75 miglia, eguale per conseguenza a quello del litorale: e questo sviluppo trovasi sul terreno; la distanza da Lebda a Mezrata, per la strada meridionale, misurata sulle più recenti e migliori carte, è di 62 miglia e mezzo, che aumentate d'un quinto, danno una distanza reale di 75 miglia.

XIV.

Da Tubacti a Macomades Selorum.

La località, detta *Macomades Selorum* nella Tavola di Peutinger, è detta nell' Itinerario d' Antonino *Macomades Syrtis*. La Tribù dei *Seli*, *natio Selorum*, occupava, secondo l'*Itinerarium pictum*, i territorii che s' estendevano fra i fiumi *Be* (ued Bai) e le are de' Fileni. Nel medio evo venne detta *Maghmadas* o *Maghmadach*, lasciando così scorgere l' antica denominazione. Oggi vien detta *Marsa Zafran*. Questa sinonimia può dirsi ormai fuor d' ogni dubbio ; e riesce importante tanto più che ne' due Itinerarii nessuna stazione trovasi comune fra Macomades e la punta occidentale della Gran Sirte (Ras Mezrata).

I due tracciati dunque *a priori* possono dirsi l' un dall' altro diversi.

Lo sviluppo della strada nell' Itinerario d' Antonino è di 123 miglia. Le stazioni vi si succedono come segue:

Stazione	Miglia
THEBVNTE	
AVZIQVA	XXX
ANNESEL	XXX
AVZVI	XVIII
ASTIAGI	XXV
MACOMADIBVS SYRTIS	XX
Totale	CXXIII

La distanza reale fra Mezrata e Zafran, misurata col compasso seguendo la linea più breve, cioè la concavità

del golfo, è 143 miglia. Aggiungendo a questa cifra 1/14 per le curve della via; coefficiente bastante in una regione di pianura, si può valutare a 153 miglia romane la distanza reale fra i due punti conosciuti. È precisamente quella che dà l' Itinerario quando s' applica la correzione di cui è parola nel capitolo precedente : 123 + 30 = 153 miglia.

La strada dell' Itinerario seguiva dunque certamente il litorale. Il calcolo delle distanze d' altra parte dà le sinonimie seguenti :

Base ritrovasi di fronte all' ancoraggio indicato dalla carta di Müller sotto la punta Carra e che porta il nome di Marsa el-Arar.

Auziqua si colloca 30 miglia più a mezzogiorno, a *Solob*, il *Soulib* della carta di Müller. La parola « solob » in arabo designa un terreno duro e pietroso.

Le altre 30 miglia più al sud, indicate dall' Itinerario fra la precedente stazione ed *Annesel*, conducono sul litorale all' altezza dello scoglio segnato sulle carte francesi col nome di *Djerid*.

Auzui, 18 miglia più a mezzogiorno dev' essere cercato ad uguale distanza da Sidi-Ali e da Bir-Matrao (la *Sciuara* di Barth).

Astiagi infine ritrovasi esattamente a Zeraifeh, sita a 25 miglia dal punto precedente ed a 20 da Zafran.

Lo sviluppo invece del tracciato della Tavola di Peutinger è di 209 miglia. La strada traversava otto stazioni : *Casa Rimoniana*, *Ad Cisternas*, *Nalad*, *Vissio* o *Dissio Aqua amara*, *Chosol*, *Ad Ficum*, *Praetorium* e *Putea Nigrorum*. Fra *Praetorium* e *Ad Ficum* essa passava sopra un corso d' acqua, il fiume *Be*. Due strade secondarie si staccavano inoltre dalla via principale per raggiungerla di nuovo.

La prima, lunga 35 miglia , come il tronco corrispondente della strada principale, collegava *Ad Cisternas* con *Dissio Aqua amara*.

La seconda univa quest' ultima stazione con *Ad Ficum*,

passando per *Musula* e formava un *compendium* di 10 miglia: la Tavola indica 30 miglia fra *Dissio* e *Musula*, 25 fra *Musula* e *Ad Ficum*.

La differenza di 45 miglia in più, presentata dalla via principale della Tavola di Peutinger rispetto a quella dell' Itinerario, e l' esistenza d' un fiume lungo questo tracciato, mentre in tutto il litorale fra Mezrata e Zafran non esiste il menomo corso d' acqua, provano abbastanza che la strada della Tavola di Peutinger non seguiva la costa, come quella dell' Itinerario; essa correva lungo la riva occidentale dell' immenso lago salato che si stende parallelamente al mare da Mezrata fino all' altezza di Sidi-Ali. Questo lago è separato dal litorale soltanto dallo stretto istmo, seguito dalla strada dell' Itinerario. L' *Itinerarium pictum* del resto disegna questa laguna sì notevole e l' accompagna colla nota leggenda: *Salinae immensae quae cum luna crescunt et decrescunt.*

Malauguratamente finora abbiamo pochissime notizie sopra la topografia della riva occidentale di questo vasto bacino. Soltanto dal Barth, che seguì la via opposta, sappiamo che un certo numero d' oasi si succedono dal nord al sud fra gli ultimi contrafforti del Gebel Garian e la sebkha (1).

La sola sebkha, cui dà nome Tauarga, sembra occupare sulla carta una posizione un po' più a mezzogiorno di quella assegnatale nella carta del Müller. Le più recenti carte francesi danno foce nel bacino della laguna a quattro larghe valli. La prima senza nome stendesi al sud delle alture di Tauarga; la seconda porta il nome di *Uadi Suf-ed-Gin*, ibrida denominazione arabo-berbera, che potrebbe tradursi in « valle del fiume del diavolo »; la terra è l' *Uadi*

(1) *Sebkha* in arabo significa *grande laguna salata* o *salmastra; bassofondo sommerso in inverno ed asciutto in estate:* è press' a poco sinonimo di *sciott*.

Zemzem, limite meridionale dell' altipiano di cui punto culminante è il Gebel Zauarat; la quarta ed ultima grande depressione porterebbe, secondo le informazioni del Tissot, il nome di *ued Gubeba* nella sua parte superiore e di *ued Bai* nella sua parte inferiore; e metterebbe foce nella punta meridionale della grande laguna disegnata dalla Tavola di Peutinger.

Sebbene incomplete queste notizie, esse ci rendono possibile d' indicare con qualche approssimazione dove fossero le suaccennate stazioni della detta Tavola.

Casa Rimoniana doveva trovarsi a 25 miglia al S.-S.-O. di Mezrata, all' incirca dirimpetto alla punta Carra.

Ad Cisternas era senza dubbio sita sul versante meridionale dell' altipiano di Tauarga.

Nalad (il *Naladus* di Mannert) sul pendio orientale del secondo altipiano, limitato al nord dall' uadi Tauarga, al sud dall' uadi Suf-ed-Gin.

Dissio aqua amara ritrovavasi all' altezza d' Isa sugli ultimi contrafforti orientali del Gebel Zauarat.

Chosol si trovava forse sull' altipiano che separa l' ued Zemzem dal bacino dell' ued Bai, al sud-ovest della posizione assegnata presso la costa a El-Auina.

Ad Ficum occupava l' estremità sud-est di questo stesso altipiano. Il fiume *Be*, indicato dalla Tavola di Peutinger, si ritrova sotto l' antico suo nome quasi intatto: è l' *ued Bai* che alimenta il bacino inferiore della grande laguna.

A partire da *Ad Ficum* la strada della Tavola prendeva la direzione d' oriente e toccava la costa a *Praetorium*, che ritroviamo nelle rovine di *Bir-Matrao*, la *Sciuara* di Barth. Queste rovine appartennero evidentemente ad un fortino che sbarrava in quel punto la strada litoranea: l' importanza strategica di questa posizione, come il calcolo delle distanze, non lasciano alcun dubbio sull' identità di *Praetorium* e di Bir Matrao.

Le 28 miglia fra *Praetorium* e *Putea Nigrorum* ritro-

vansi fra Bir Matrao ed il *Bir bu-Tfel* di Barth. Crediamo utile far notare che la parola araba *Bir* traduce la parola latina *Putea*. Esistono pure alcune antiche rovine a Bir bu-Tfel.

La Tavola segna infine 13 miglia fra *Putea Nigrorum* e *Macomades Selorum:* precisamente la distanza fra Bir bu-Tfel e Zafran, equivalente di Macomades.

Risulta quindi provato che la strada dell' Itinerario era completamente distinta da quella della Tavola fino a *Praetorium*, dov' esse poi congiungevansi.

Questo diverso tracciato si spiega colla diversa antichità de' documenti che servirono alla compilazione dell'Itinerario d' Antonino e della Tavola di Peutinger. Quest' ultima, che, nella primitiva sua forma, data da' primi tempi dell' Impero romano e secondo ogni probabilità riproduce l' *Orbis pictus* del portico di Polla, ci dà la strada punica quale l' avea trovata la dominazione romana, quale l'aveano creata le necessità del commercio delle carovane e le leggi, immutevoli come il clima, che presiedono al formarsi de' centri di popolazione.

L' arido istmo, che per una lunghezza di più di 100 miglia stendesi fra il lago ed il mare, non offre una sola sorgente d' acqua dolce. I geografi arabi lo dipingono come un arido deserto ed i particolari datici dal Barth provano che le loro descrizioni non sono punto esagerate. La sebkha, che in diversi punti tagliava l' istmo, diventava pericolosa nella stagione delle pioggie ed aggiungeva un serio pericolo alle fatiche del viaggio; forse rendeva le comunicazioni impossibili ne' primi tempi della romana dominazione. La strada punica circuiva dunque la grande laguna e passava pe' villaggi libici stabiliti sul versante orientale degli altipiani che la dominano ad occidente, là dove scorgesi ora una serie d'oasi.

La natura de' luoghi sembra essersi modificata nel corso de' secoli sotto l' influenza delle cause generali che can-

giarono in molti punti la costituzione della costa africana fra il golfo d'Hammamet e quello della Gran Sirte. La grande laguna che Strabone rappresentava come seminata d'isole e che certamente era navigabile, poichè vi si trovano avanzi di moli e di banchine, sembra abbia cessato d'essere in comunicazione col mare; l'estuario che l'alimentava venne riempito dalle sabbie; più non ricevendo dal Mediterraneo la quantità d'acqua necessaria a compensare le perdite risultanti dall'evaporazione sì considerevole sotto questa latitudine, la laguna s'abbassò di livello, mentre le alluvioni de' tre corsi d'acqua, che vi sboccano ad occidente, invasero a poco a poco la parte occidentale del bacino. La laguna diventò un lago; e l'istmo offrì ai viaggiatori un passaggio attraversabile in ogni stagione: così attraverso all'istmo potè passare la strada dell'Itinerario, strada postale destinata anzitutto a stabilire la comunicazione più diretta fra le principali stazioni del litorale; da ciò ebbe origine questo tracciato più breve, di cui esistono in Tunisia parecchi esempi analoghi.

In conclusione la strada della Tavola di Peutinger segue il tracciato primitivo della grande via commerciale dell'epoca punica e moltiplica le sue stazioni in proporzione dei centri indigeni che vuol collegare. All'opposto la strada dell'Itinerario d'Antonino non indica che lunghe tappe, cerca l'economia di spazio e di tempo ed appare come opera essenzialmente romana.

XV.

Da Macomades ad Iscina.

Da Macomades alle are de' Fileni, l'Itinerario d'Antonino procedendo sempre a grandi tappe non indica che sei stazioni: *Iscina* a XXX o XXXIV miglia da Macomades; *Tramaricio* a XXXI miglia da Iscina; *Aubereo* a XXV mi-

glia da Tramaricio; *Digdica* a XXIV miglia da Aubereo: *Tugulus* a XXIV miglia da Digdica; e *Banadedari* alla stessa distanza da Tugulus. Di questo tronco stradale la totale lunghezza dovrebb' essere da 160 a 164 miglia. Essendo la distanza da Marsa Zafran (Macomades) a Muctar (Aræ Philenorum) di 235 chilometri (o 159 miglia romane) in linea retta, il tracciato dunque ricordatoci dall' Itinerario doveva essere il più possibile diretto.

Quello della Tavola di Peutinger sembra a prima vista abbastanza complicato; fin dalla stazione *Ad Capsum ultimum*, la via si biforca per formare due strade che s' incrociano e poscia si ricongiungono a Taguli.

L' analisi del tracciato della Tavola proverà che questo incontro è soltanto apparente, che l' *Itinerarium pictum* disegna in realtà soltanto una grande strada lungo il litorale e che da essa si staccano due *diverticula* o strade secondarie; l' una di queste strade si separa dalla principale a *Capsum ultimum* per raggiungerla a *Praesidium*; l' altra strada parte da questo punto per riuscire a Taguli, passando per *Vigdida,* la *Digdica* dell' Itinerario.

La sinonimia di *Zure* è certa; la distanza di XIII miglia indicata dalla Tavola fra Macomades e questa prima stazione conduce esattamente da Zafran alle antiche rovine di Beni-Hadid.

Queste rovine sono quelle d' un posto fortificato più importante di quelli che generalmente s' incontrano su questa parte della costa. Beechey constatò che in tutta l' estensione del litorale Sirtico, da Mahda-Hassan fino alla Cirenaica, tutt' i terreni coltivabili, e perfino tutt' i pascoli, sono difesi da posti militari.

Queste cinte fortificate hanno sempre la forma d' un quadrato, i cui lati misurano da 15 a 20 metri; posti in vista gli uni degli altri, essi formavano una vera catena ed assicuravano alle popolazioni sedentarie del litorale una efficace protezione contro le scorrerie de' Nomadi.

Gli strati inferiori di questi ripari, costruiti con massi di grandi dimensioni, rimontano evidentemente all'epoca imperiale, mentre le costruzioni alle quali servono di base mostrano le affrettate riparazioni del periodo bizantino.

La parola *Zure* è essenzialmente fenicia; deriva dal radicale *tsur* « rupi ». Infatti l' antica stazione era effettivamente situata sopra un' altura rocciosa, ch' elevasi 36 metri sopra il litorale.

La seguente stazione *Ad Speluncas* è situata dalla Tavola di Peutinger a XIII miglia da Zure ed alla stessa distanza da *Iscina*. Una di queste valutazioni è certamente falsa. Il Tissot dimostrò che la distanza fra *Ad Speluncas* e *Iscina* dev' essere di XIII miglia.

Il litorale diventa sempre più accidentato a partire da Beni-Hadid e la rocciosa natura del terreno spiega l' esistenza delle caverne, dalle quali la stazione di *Ad Speluncas* avea ricevuto il nome.

XVI.

Iscina (*Medinat-es-Sultan*).

La successiva stazione nella Tavola di Peutinger porta il nome di *Scina*, e nell'Itinerario, come presso Tolomeo, quello d' *Iscina*. Di questi nomi il primo è certamente la forma fenicia *Scina*; l'altra è la forma libica, modificante la denominazione punica colla vocale prefissa che caratterizza i sostantivi maschili. Così i Berberi del Marocco dicono anche oggidì *Azila* per Zila, *Asafi* per Safi. Il Barth mise fuor di questione la sinonimia d' Iscina e di Medinat-es-Sultan, il *Sort* سُرت de' geografi arabi.

La Tavola di Peutinger fa seguire il nome di Scina dalle parole *Locus Judaeorum Augusti*. Scina era dunque la residenza di coloni e di schiavi ebrei, appartenenti alla fami-

glia imperiale. Il nome di *Medinat-es-Sultan*. la « città dell'imperatore », *Vicus Augusti*, dato dagli Arabi alla località dove un dì fu Iscina, ricorda senza dubbio questo particolare; come del pari le notizie tramandateci da El-Bekri sugli abitanti di Sort s'applicano ad una colonia estranea al paese per la sua lingua e pe' suoi costumi.

Ecco come El-Bekri scrive della città e degli abitanti di Sort:

« Sort è una grande città, sita sulla spiaggia del mare.
« circondata da una muraglia di pietre e contenente una
« moschea, bagni e mercati; ha tre porte, cioè la porta
« meridionale, la settentrionale ed una più piccola che
« conduce al mare. Non ha sobborghi; ma i suoi dintorni
« offrono piante di palmizii, giardini, pozzi d'acqua dolce
« e vaste cisterne.

« Gli abitanti di Sort sono uomini belli e ben fatti, ma
« coi quali non si può avere che relazioni commerciali di
« spiacevole natura; essi non vendono e non comprano che
« secondo una tariffa da loro fissata. Quando una nave
« carica d'olio viene a toccar terra, anche nel caso in cui
« abbiano il più gran bisogno di questa derrata, essi pren-
« dono degli otri vuoti che gonfiano e di cui poscia chiu-
« dono le aperture con corde; poi li dispongono nelle loro
« botteghe e ne' cortili delle loro case per far credere al-
« l'equipaggio che l'olio è abbondantissimo fra loro e non
« trova compratori. Si può aspettare; ma o presto o tardi
« devonsi subire le condizioni ch' essi impongono. Di solito
« si designano gli abitanti di Sort col nomignolo di *Abid Chi-*
« *rilla*, cioè *gli schiavi di Chirilla* (1): e questo nomignolo
« eccita al più alto grado il loro sdegno. Un poeta satirico
« scrisse parlando di loro: « Gli schiavi di Chirilla sono i

(1) Il *Chirilla* è un uccello acquatico del quale la diffidenza e la voracità sono passati in proverbio fra gli Arabi: « Sii diffidente come il chirilla; s' esso vede del buono, vi si getta sopra; se vede pericolo, se'n fugge ».

« più astuti degli uomini nelle loro relazioni commerciali
« ed i più grandi delinquenti nella loro condotta. Possa
« l'Altissimo trattarli senza misericordia e non dissetar-
« li mai d'acqua pura e limpida! » Un altro poeta scris-
« se: « O abitanti di Sort, voi che mai siete guardati
« dagli altri uomini con soddisfazione, la mia lingua se
« s'apparecchiasse a fare il vostro elogio, resterebbe mu-
« ta. La sozzura vi circonda da ogni parte, come una ve-
« ste. Nulla in voi, nè il volto, nè l'abito, soddisfa lo sguar-
« do. Ogni qualità generosa manca presso di voi; ma la
« bassezza e l'avarizia si trovano in voi al più alto grado ».

« Gli abitanti di Sort parlano fra loro un dialetto che non
« somiglia nè all'arabo, nè al persiano, nè al berbero, nè
« al copto: nessuno fuori di loro può comprenderlo. Essi
« differiscono sotto ogni rapporto dagli abitanti di Tara-
« bolos (Tripoli), che sono i più amabili degli uomini nelle
« loro relazioni sociali, i più onesti nel trattare gli affari
« ed i più ospitali verso gli stranieri ».

Gli uomini di Sort, che lo storico Abu-Óbeid El-Bekri dipinge con sì vivi colori, erano ebrei; naturale quindi che la loro lingua non rassomigliasse nè all'arabo, nè al persiano, nè al berbero, nè al copto, e che fosse compresa da loro soli.

Devesi inoltre ricordare che una delle località site fra Sort ed il paese di Barca porta ancora il nome di *Iehudia*, cioè la « Giudea ».

L'importanza militare dell'antica città alla quale succedette Medinat-es-Sultan è attestata dagli avanzi di molte cinte rettangolari fortificate, costruite con straordinaria solidità e fra loro collegate da mura, i cui primi strati ancora sono visibili. La città, propriamente detta, copre colle sue rovine, sotto la fortezza, una considerevole estensione di terreno. Del resto sappiamo da El-Bekri che Sort era una grande città.

La baia sabbiosa che forma il litorale a questo punto

fornisce alle navi un riparo sicuro contro i venti del N.-E.; ma il vero porto d'Iscina doveva essere la profonda laguna ch'estendesi ad oriente della città sopra una lunghezza di circa 22 chilometri e che comunica col mare per due canali.

XVII.

Da Iscina alle Are de' Fileni.

Al di là d'Iscina il tracciato dell'Itinerario s'allontana dalla strada principale della Tavola di Peutinger.

L'Itinerario indica successivamente: *Tramaricio* a 31 miglia da Iscina; *Aubereo* a 25 miglia più lungi; *Digdica* a 24 miglia dal punto precedente; *Tugulus* a 24 miglia da Digdica ed infine *Banadedari* (cioè le *are de' Fileni*) a 25 miglia da Tugulus. Queste cifre sono al certo un minimo, perchè il totale delle distanze parziali è di 130 miglia e si contano 125 miglia a volo d'uccello fra Medinat-es-Sultan e Muctar (Banadedari); il che dà per la distanza reale 140 miglia, prendendo 1/8 come coefficiente rappresentante le sinuosità della strada. Di 15 miglia dunque si può considerare difetti, detta valutazione; e queste 15 miglia devono essere divise a vantaggio di due o tre distanze parziali. D'altra parte sarebbe impossibile determinare a quali di dette distanze debbansi applicare queste correzioni, se la Tavola di Peutinger non ci fornisse a questo proposito alcune utili indicazioni.

L'*Itinerarium pictum* tace la cifra che doveva rappresentare la distanza fra Iscina e la stazione seguente, *Aulazon*; ma si può verisimilmente porre quest'ultima località alle antiche rovine di *Bir Zuccaro*, punto di sosta delle carovane, in cui trovasi una sorgente d'eccellente acqua. Da Medinat-es-sultan a Bir Zuccaro la distanza misurata sulla carta è di 24 miglia.

Le XX miglia indicate dalla Tavola fra Aulazon e Ad Palmam sono un evidente errore del copista: devesi leggere XII, il che ci conduce a porre Ad Palmam a *Sciarfa*, antiche rovine site all' estremità occidentale della lunga laguna che s' estende fino a Scicdama, punto nel quale ritroviamo *Ad Capsum ultimum*, posto dalla Tavola a XVII miglia da Ad Palmam. La somma delle parziali distanze XVII e XII rappresenta le 29 miglia esistenti fra Scicdama e Bir Zuccaro.

Il nome di *Ad Capsum ultimum* può d' altra parte spiegarsi colla posizione della località che consideriamo come l' equivalente del nome antico. La parola *Capsus* è dal Forcellini tradotta per *mandra*, *serraglio*, *steccato*. Ora le tre lagune allungatissime che sulla costa s'incontrano fra Medinat-es-Sultant e Scicdama offrono negli istmi o nelle penisole, che in tutto od in parte le separano dal mare, veri parchi naturali, facili a chiudersi completamente con chiusure poste al punto in cui la penisola si riuniva al continente o alle due estremità degl' istmi. Naturalmente questi parchi dovevano essere una risorsa tanto più preziosa per le popolazioni agricole della costa, quanto più esse erano esposte alle razzie de' Nomadi. La lunga laguna di Scicdama, essendo d' altra parte l' ultima che ritrovasi dirigendosi da occidente vers' oriente, si spiega che il vasto steccato naturale, formato dall' istmo che la separa dal mare, abbia ricevuto il nome di *Capsus ultimus*.

Le due seguenti stazioni *Ad Turrem* e *Praesidio* si pongono necessariamente la prima al passo di Bergauad, la seconda sulle alture di Iehudia.

Vedonsi ancora i ruderi de' posti fortificati difesi da questi due punti strategici. Le cifre della Tavola di Peutinger sono invertite: le XX miglia indicate fra Ad Turrem e Presidio devono essere riferite allo spazio fra Presidio e Ad Capsum e sostituite dalla cifra XII, che leggesi fra Ad Capsum e Presidio.

La distanza di XXII miglia, indicata dalla Tavola fra *Presidio* e *Turris et Taberna*, è troppo debole: devesi leggere XXV. Le rovine di Turris et Taberna sono certamente quelle del posto fortificato di *Teratin*; le 6 miglia che separano quest' ultimo punto da *Casr-el-Atech*, equivalente certo di Tagulis, sono esattamente date dalla Tavola di Peutinger.

Era a *Tagulis*, o più correttamente *Taghulis*, il *Tugulus* dell' Itinerario d' Antonino, che le due strade di nuovo si confondevano. La distanza di Casr-el-Atech da Muctar (*Arae Philenorum*) è di 30 miglia, come l' indica la Tavola di Peutinger; la cifra dell' Itinerario deve quindi essere corretta.

Muctar, dove un tempo furono le *are de' Fileni*, era perfino nel medio evo arabo, considerato come il confine de' paesi di Sort e di Barca, cioè della Tripolitania e della Cirenaica. La Tavola di Peutinger scrive sotto il nome di *Arephilenorum* le parole *Fines Affrice et Cyrenensium*. I bassifondi sabbiosi di Muctar formano infatti in fondo alla Gran Sirte, *in intimo Syrtis recessu*, un limite naturale che fu sempre un limite politico.

Dobbiamo ora accennare alle due strade secondarie che la Tavola di Peutinger disegna, l' una fra Tagulis e Presidio, l' altra fra Presidio e Ad Capsum. Questi due *diverticula* formano evidentemente due angoli, diretti verso l'interno, de' quali i vertici sono occupati dalle due stazioni di Vigdida e di Zagazaena.

Vigdida o *Digdica* era un centro indigeno importante: la Tavola di Peutinger lo qualifica del titolo di *Municipium Selorum*; era dunque il centro di questa grande tribù dei Seli, che occupava i territorii compresi fra il fiume Be ed i confini della Cirenaica.

Zagazaena deve del pari ritrovarsi sulla sinistra riva dell' ued Scegga, al vertice meridionale del triangolo formato da' tre segmenti di strada che separano ad Capsum

ultimum da Presidio (XII + XX = XXXII miglia), Presidio da Zagazaena (XVI miglia) e Zagazaena da Ad Capsum. La Tavola non dà quest' ultima distanza, che doveva del resto essere di 12 miglia; come l'indica la costruzione del triangolo.

Zagazaena è molto probabilmente la *Sacazama* di Tolomeo. L' ortografia del geografo Alessandrino dev' essere la vera.

Le due città interne che le strade secondarie della Tavola collegavano col litorale, e delle quali l' una *Vigdida* ritrovasi nel tracciato dell' Itinerario d' Antonino, possono far supporre che le due altre stazioni di quest' ultimo documento, *Aubereo* e *Tramaricio*, si trovino del pari l' una a Zagazaena, l' altra ad Aulazon. Barth crede di poter identificare Zagazaena con Aubereo. La località avrebbe successivamente portato questi due nomi. Il Tissot crede sia ammissibile questa opinione.

Ma questo problema potrebbe soltanto esser definitivamente risoluto da un' esplorazione metodica degli altipiani che dominano il litorale fra Bir Zuccaro e Casr el-Atech. Ma, a nostro parere, da tale esplorazione le suesposte congetture verrebbero giustificate; e dimostrerebbero che il sistema di questa parte della rete stradale della Tripolitania presenta le caratteristiche seguenti:

1.° Una strada svolgentesi lungo le sinuosità del litorale; è la strada principale della Tavola di Peutinger;

2.° Due strade secondarie dirigentisi verso l' interno e colleganti alla strada del litorale due grandi centri indigeni; sono i due *diverticula* della Tavola;

3.° Una strada diretta, quella dell' Itinerario d' Antonino, passante fra Aulazon e Thagulis pei due centri stessi.

XVIII.

Eufranta, Eperos e le Are de' Fileni.

Giunti a questo punto, dobbiamo rifare in parte il nostro cammino per studiare tre punti di singolare importanza sotto l'aspetto idrografico; e sono i tre punti, de' quali il nome è ricordato in testa al presente capitolo.

Conserviamo l'ordine solito da occidente vers' oriente; e cominciamo senz'altro da *Eufranta*.

La *torre d'Eufranta* è certamente il *casr Zafran*. È notevole che il carattere delle località varia ben poco su questo litorale delle Sirti; il *præsidium* antico crolla sotto l'azione de' secoli, ma per vedere innalzarsi sulle sue rovine un *borgi* berbero od un *casr* arabo. La tradizione militare è di rado interrotta.

Il porto di Zafran, *Marsa Zafran*, è oggi in parte colmato dalle sabbie, ma doveva offrire un eccellente riparo all'epoca punica. É chiuso dal lato d'occidente dalla punta di Ras Zafran, prolungata da una specie di molo roccioso, in parte naturale, in parte artificiale, di circa 550 metri di lunghezza. Dal lato d'oriente si notano gli avanzi d'un simile riparo. L'apertura fra queste due punte è essa stessa divisa da una terza gittata, sicchè il porto si trova diviso in due bacini. Sotto le sabbie ancora scorgonsi avanzi dell'antica banchina; sembra sia stata costruita con pietre di grandi dimensioni e con gran cura preparate.

La città punica s'estendeva fra il bacino orientale e le alture limitrofe; sulle quali trovansi, ad occidente del *casr* arabo, avanzi considerevoli dell'antica cinta, costruita in pietra da taglio.

Sappiamo da Strabone che la torre d'Eufranta segnò per un certo tempo il limite fra i possedimenti di Cartagine e quelli di Cirene sotto i Tolomei. Da ciò si può dedurre

che la dinastia greca dominante in Egitto avea profittato della lotta di Cartagine con Roma per trasportare momentaneamente il confine ad occidente delle are de'Fileni. Mannert suppose che il Tolomeo di cui parla Strabone fosse Tolomeo III Evergete, morto nel 246. Il Tissot pensò invece si trattasse di suo figlio, Tolomeo IV Filopatore: l'ingrandimento dell'impero egiziano sarebbe stata la conseguenza del trattato d'alleanza che Roma stipulò con questo sovrano nel momento più critico della sua seconda guerra punica.

La sinonimia di *Eperos* (ricordato dallo Stadiasmo) e di *Naim,* proposta dal Barth, ci pare indiscutibile. Situata a 27 chilometri ad oriente di Medinat-es-Sultan, distanza che rappresenta, con una differenza di 500 metri, i 150 stadii dello Stadiasmo, Naim possiede un porto facilmente accessibile con tutt' i venti alle navi di piccolo tonnellaggio; presso la riva v'era un luogo da far provvista d' acqua, come ci segnala il portolano greco. Il castello di cui ci parla Strabone era senza dubbio situato sulla punta che proteggeva l'ingresso del porto, precisamente dove Beechey ha segnalato le rovine d'un antico castello. Le carte francesi danno a questa punta il nome di *Eski*, che realmente non è se non un aggettivo turco, che significa *vecchio*; il nome completo dev' essere *Eski-Liman* o *Eski-Culeh*, cioè « il vecchio porto » o « la vecchia torre ». Barth fece osservare che ne'tempi in cui la Turchia aveva una marina, esisteva a Naim un porto artificiale con un molo che figura sotto il nome di *Liman Naim* nella raccolta del Diez (1).

L' Ἵππου ἄκρα dello Stadiasmo è il *Ras Bergauad*, il cui alto e grande promontorio forma uno de' punti caratteristici della costa; d'altra parte è il solo ch' esista fra Naim

(1) *Wanderungen*, pag. 359 e 378: « Hier war noch in der Blüthezeit der Osmanischen Marine ein guter künstlicher Hafen: so erscheint Liman Naïm auf Fol. 6 der Diez'schen Karte, mit einem wirklichen Molo ».

ed il fondo della Sirte, od almeno che soddisfaccia ai dati dello Stadiasmo, di essere cioè un promontorio a scarpa sotto il quale si trovano la stazione ed il luogo da provvedersi d'acqua: il Ras Alia ed il Ras Linùf, segnalati sulle carte fra questi due estremi, non sono che punte basse senz'ancoraggio e senz'acqua. Ma la cifra di 400 stadii fra questo punto e Muctar non è esatta; pecca cioè per difetto; si contano infatti fra questi due punti 92,600 metri.

Vers' occidente poi, a 25 minuti di marcia da Ras Bergauad, al limite de' distretti di Sort e di Barca, il Barth pone le *Are de' Fileni;* e questa sinonimia è pienamente giustificata dall'analisi della rete stradale. L'ipotesi di C. Müller che pone le dette *are de' Fileni* a Ras Linùf non è sostenibile. Lo Stadiasmo segnala alle *are de' Fileni* un buon ancoraggio d'estate e acqua potabile. Scilace che descrive soltanto la costa orientale della Gran Sirte, pone detto punto *nel fondo della Sirte*, il che è esatto.

Le *are de' Fileni* segnavano ad un tempo il punto più meridionale della Gran Sirte ed il confine orientale della provincia romana d'Africa.

Il nome di *Are de' Fileni* venne alla località da una tradizione narrataci da Sallustio. Per fissare i rispettivi confini contendevano fra loro Cirene e Cartagine; infine s'accordarono che partendo ad una data ora due uomini delle due città, segnerebbero i limiti de' due stati nel luogo dove si sarebbero incontrati. I due Fileni, partiti da Cartagine, s' avanzarono fin presso il fondo della Gran Sirte senza incontrare i rivali; e furono da' Cirenei accusati d' essere partiti prima del tempo convenuto. Inoltre anche la legalità del nuovo confine venne negata da' Cirenei, a meno che i Fileni non avessero consentito a farsi sotterrar vivi nel luogo istesso. Accettata lietamente la proposta dai due Cartaginesi per conservare alla patria un territorio così esteso, fecero la propria tomba confine al dominio di Cartagine: la quale poi volendo eternare la memoria di sì nobile

sacrificio, alzò sul luogo medesimo due are, dette perciò *de' Fileni.*

XIX.

Le isole Misynos, Pontia e Gaia.

Tolomeo fa figurare tra le isole prossime alla costa della provincia d' Africa, ad oriente di Meninx, *Misynos, Pontia* e *Gaia*. Siccome sulla costa da Gerba a Muctar non esistono che roccie, Müller suppose che Misynos possa essere la piccola isola d' *Hamud*, sul litorale cirenaico della Gran Sirte. Pontia sarebbe, secondo lui, una delle tre *Pontiae* di Scilace, situate a mezzogiorno e nelle vicinanze d' Hamud. Quanto a Gaia, essa ritroverebbesi a 90 stadii al sud-ovest di Pontia e porterebbe oggi il nome di *Gezira Gara*. Senza pronunciarci sopra queste sinonimie, dobbiamo constatare ch' esse non corrispondono nè al testo di Tolomeo, che conta Misynos, Pontia e Gaia fra le isole presso la costa della provincia d' Africa, nè alle sue indicazioni astronomiche, che, a dire il vero, sono in contraddizione col suo testo: infatti, secondo le coordinate geografiche date da Tolomeo, Misynos, Pontia e Gaia sarebbero state situate nel mezzo della Gran Sirte, sopra una linea obbliqua tracciata dal nord-est al sud-ovest.

XX.

Dalle Are de' Fileni ad Evesperide.

Alle *Are de' Fileni* cominciava la Cirenaica; ce lo conferma fra gli altri Etico che scrive: *Libya Cyrenaica...... usque ad aras Philœnorum extenditur.*

Dalle are de'Fileni fino a Bernicide, sinonimo d'Evespe-

ride la Tavola di Peutinger segna otto stazioni colle seguenti distanze in miglia romane:

AREPHILENORUM . . . . . .
{ XXV
ANABUCIS PRÆSIDIUM . . . .
{ XXX
AD PUTEUM . . . .
{ XXX
PRISCI TABERNA . . . . . .
{ XVIII
CORNICLANUM . . . .
{ XXV
PHENICA . . . .
{ XXV
NOETU . . . .
{ XXV
ZAN TABERNA . . . .
{ XXIII
AMPALOONTES . . . .
{ XV
BERNICIDE . . . .

Questi nomi trovano quasi tutti riscontro nell'enumerazione del Cosmografo Ravennate anonimo, che infatti ricorda: *Ara Philenorum*, *Anabucis*, *Priscum*, *Corniclanum*, *Phinica*, *Noetum*, *Zan*, *Vernicide*.

L'Itinerario d'Antonino poi fra Banadedari (o are de'Fileni) e Beronice (Evesperide) colloca soltanto sette stazioni colle seguenti distanze:

BANADEDARI . . . .
{ XXV
ANABUCIS . . . . .
{ XXV
TINIODIRI . . . . .
{ XII
BOREO . . . . . .
{ XXIV
TINCI AUSARI . . . .
{ XXV
ATTICI . . . . . .
{ XXV
CHAROTUS . . . . .
{ XXII
CAMINOS . . . . .
{ XXX
BERONICE . . . . .

Dunque, secondo la Tavola di Peutinger, la distanza fra le are de' Fileni ed Evesperide era di 216 miglia romane; invece, secondo l' Itinerario d' Antonino, era soltanto di 188.

La distanza fra le are de' Fileni e la prima stazione, cioè *Anabucis*, ci viene dimostrata identica in entrambi i documenti; 25 miglia romane.

A partire poi da *Anabucis* cessa fra i due documenti l'accordo, tanto sul numero, quanto sul nome delle stazioni. Circa poi alle distanze v' è divergenza completa fra i due documenti, tanto sulle cifre parziali, quanto sulle generali. Per questi motivi crediamo sia dimostrato che a partire da *Anabucis* le strade erano distinte. Analogamente a quanto abbiam fatto notare ne' precedenti capitoli, crediamo che la strada la più antica fosse quella ricordata nella Tavola di Peutinger, quella cioè congiungente i centri abitati non troppo discosti dalla direttrice di marcia; e che quindi doveva naturalmente riuscire più lunga. Mentre invece la strada più recente, quella cioè dell' Itinerario d'Antonino, costruita forse da' Romani con scopi strategici, doveva essere breve il più possibile. E in questa opinione siamo confermati dal fatto che talune delle stazioni dell' Itinerario d' Antonino si possono identificare con punti sulla riva della Gran Sirte o a poca distanza da essa; mentre i centri più importanti per cui passava la strada a noi nota dalla Tavola di Peutinger sono ricordati parecchi secoli dopo dal Cosmografo Ravennate a preferenza di quelli del-dell' Itinerario d' Antonino.

Questa zona è malauguratamente troppo poco conosciuta per poterci rendere possibili lunghe dissertazioni sull' argomento. Sarà quindi di maggior utilità esaminare la descrizione di questo tratto della costa, conservataci dallo Stadiasmo del Mar Grande.

Fra le are de' Fileni e Berenice lo Stadiasmo segnala sulla costa le seguenti località: *Automalaca*, *le fonti d'Ammone*, capo *Kozynthion*, *Mendrio*, capo *Antidrepano*, capo

Boreo, *Crocodeilo*. *Astrochonda*, *Mea*, gli scogli *Scopeliti*, *Euschoino*, *Kaino*, *Api*, *Diarroiada*, *Serapeo*, capo *Drepano*, *Eracleio*, *Amastoro*, *Chersis*, capo *Boreo*, *Halas*, *Teotimeo*, *Pitho*, *Rhinia*, *Berenice*.

Automalaca pare non sia diversa dalla stazione di Anabuce, comune alla Tavola di Peutinger ed all'Itinerario.

Le fonti d'Ammone pare possano identificarsi col *Bichar sand-hills* della carta dello Smyth e col *Bir-el-Bescher* della carta del Barth.

Il capo Kozynthion è secondo ogni probabilità nel luogo detto *Bureika* dal Barth, *Boureigah* dallo Smyth, e *Braiga* dal Beechey. Quest' ultimo così lo descrive (a pag. 225): « We proceeded on to Braiga, where we were led to expect, from the report of our Arab guides, that we should find a harbour full as good as that of Tripoly. Braiga has been a strongly-fortified post, as appears from the remains of several well-constructed and spacious castles which have been erected here. On the western point of the bay which constitutes the mersa (or harbour) is some tolerably high-land, on which one of the forts has formerly stood; but which is now so much destroyed and encumbered with rubbish, as to offer little interest on examination. Along the same range of hills are other remains of building, originally connected with this fort, part of which we were induced to excavate, but found the chamber which we cleared to have been merely a storehouse for grain, or a reservoir for preserving water. It had been excavated in the rock, on the top of the range..... We found some Greek and Roman characters traced in the interior, and the representation of a ship and a palm-tree. The ground about this excavation, and, indeed, along the whole range, was strewed with fragments of pottery and glass among which we found a brass coin of Augustus Cæsar in a very tolerable state of preservation..... If there should prove to be sufficient water in the harbour of Braiga, it is probable

that good anchorage would be found there, with all winds, behind reefs of breakers extending across the mouth of it; it may be easely distinguished by the very high sand-hills at the back of it, and by the ruin of the rocky point mentioned at its western extremity. Among these sand-hills are some wells, in which the water, though several hundred feet above the level of the sea, is perfectly brackish ».

Mendrio, se si giudica dalla distanza data dallo Stadiasmo, sarebbe stata nel punto dove la carta del Beechey segna *Uraralo*.

Il capo Antidrepano dello Stadiasmo è il *Drepanon* di Tolomeo; oggi *Gaffer Bagrata*.

Il capo Boreo pare si debba collocare presso la località detta *Tabibbi* dallo Smyth, *Tebelbè* dal Barth, *Tabilba* dal Beechey. Nel dubbio crediamo utile il riferire la testuale descrizione che il Beechey (a pag. 233) porge della suaccennata località: « About noon we halted near a bold rocky promontory, called by the Arabs Tabilba, on which are the remains of a castle. On a hill just above it are the ruins of a very strong fortification, which was connected with the castle by a wall of five feet in thickness, carried quite round the precipice on which it stood. This was defended on the inland side by a fosse of thirty feet in width excavated in the solid rock: and the rubbish extracted from it was piled up to form a bank on the outer side. On the beach are the remains of a wall remarkably well constructed, or it never could so long have resisted the violence of the surf which beats against it. It appears to have formed part of a landing-place or quay which has originally been built in its immediate neighbourhood. The interior of the rock on which the castle stands has been excavated into numerous galleries and chambers, which seem to have answered the purpose of barracks. Some of these are very spacious and very well finished; but the dash of the sea, which now washes through the exterior

chambers, has completely destroyed their surface, and has left them in parts so little foundation as to render it very dangerous to enter them. In fact, the base of the rock in which these excavations have been made is perforated like a honeycomb by the continual action of the sea... In one of the chambers were several Greek inscriptions which have been written with ink on the walls; but they are now so indistinct, that we could not succeed in copying more than a few words of one of them... In other parts of the rock were excavated tombs, some of which were entered by a quadrangular well, in the manner of those common in Egypt... There can be no doubt that great part of the rock just described has already been washed away by the sea, which has here gained considerably on the land; and several wells are now observable some feet under water, which were of course originally above its level... We gave no hesitation in supposing Tabilba to be the site of the *maritimæ stationes* of Ptolemy. Its position corresponds so well with that assigned to the naval stations in question, and its remains are so well calculated to induce the belief that they have originally been appropriated to the defence and accomodation of a considerable number of men, that we cannot be sceptical on the occasion. On either side of the promontory on which the castle has been built is a small sandy bay, neither of which at present affords any shelter for vessels, but from which the galleys of the ancient might have been easely drawn up on the beach, when it might not have been practicable for them to keep the sea ».

Crocodeilo, la stazione successiva era forse sita non lungi dall' odierno colle di *Lahm el-himar* dello Smyth o del *Allum-Limarik* del Beechey.

Astroconda era forse la *Tinci Ausari* dell' Itinerario d'Antonino: e molto probabilmente sorgeva dove le odierne carte segnano *Chibah.*

Il capo Drepano è l'odierno *Ras* e *Marsa Carcora*, le cui fonti sono così descritte dal Lautier, presso Della Cella: « Nel fondo di questo seno v' ha un pozzo d'acqua dolce, ove si attinge a una grandissima profondità, soprattutto in estate. È rotondo, con una scalinata interna, per la quale vi si trovano scolpite iscrizioni in Greco. Furono impiegate nel mese di settembre ottantatre braccia di corda per attignerne l' acqua ».

Il secondo capo Boreo è l' odierno *Ras Tejones*; ad esso devesi riferire quanto scrive Procopio (*De Aedif.*, V, 2). Al villaggio, sito presso questo capo Boreo, appartenevano le rovine scoperte dal Barth presso la tomba del marabutto Hamed Halisi Bu-Ctaifa. A poca distanza scorgonsi altre rovine che pare si possano attribuire all'*Ampaloontes* della Tavola di Peutinger.

XXI.

Evesperide o Berenice (*Bengasi*).

Questa città era situata sulla Pseudopenia all'entrata orientale della Gran Sirte, presso un lago detto da alcuni autori *di Tritone* ed il fiume *Lathon*. Gli antichi fecero l'elogio de' suoi dintorni fertilissimi e bellissimi; Erodoto narra che il terreno d' Evesperide rendeva il centuplo di quanto vi si seminava, e fra le varie tradizioni circa la situazione del giardino delle Esperidi, la più comune era quella che poneva questo bel giardino nelle adiacenze di questa città. Infatti così narrano Apollonio Rodio, Tolomeo, Lucano e Plinio: altri però lo supponevano bensì nella Cirenaica, ma in altra località; altri infine più ad occidente verso il monte Atlante.

Arcesilao IV, ultimo re di Cirene, poco dopo aver riportato a' giuochi Pitici la vittoria immortalata da Pindaro nelle sue *Pitiche*, cioè verso il 460, vi condusse una

colonia per non mancare di rifugio nel caso ritenuto probabile d' una ribellione di Cirene; la colonia consisteva in truppe mercenarie, riunite nel Peloponneso e comandate da Carroto, cognato del re. Non è però ben stabilito se la fondazione d' Evespèride sia dovuta a questa colonizzazione, o se in precedenza già esisteva questa città. Essa traeva il suo nome della sua situazione e dalla bellezza del paesaggio; gli autori più antichi come Erodoto, Tucidite, Teofrasto, la chiamavano Εὐεσπερίδες, e gli abitanti Εὐεσπερῖται; poscia s' incontrano più sovente i nomi di Ἑσπερίδες, *Hesperides*, *Hesperis*. Dopo la morte d' Arcesilao, suo figlio Batto fuggì in questa città, ma, a quanto narra Eraclide, vi fu ucciso da' cittadini che la tirannide odiavano. Così divenne libera Evesperide, contemporaneamente a Cirene; e per lungo tempo fu città autonoma.

I vicini Libii le suscitarono continue difficoltà; nel 413 assediaronla; ma fu liberata da' Greci ch' aveano lasciato il Peloponneso per andare a Siracusa, e che una tempesta, come narra Tucidide (VII, 50), avea gittati sulla costa della Cirenaica. Otto anni dopo, gli Evesperidi indirizzarono a tutt' i Greci l'invito a stabilirsi presso di loro per combattere i Barbari. Un gran numero di Messeni sotto il comando di Comone, cacciati da Naupatto per opera de' Lacedemoni, accettarono l' invito; ma una parte di loro fu uccisa in battaglia contro i Cirenei; di tal che soltanto pochi posero la loro residenza in Evesperide, e più tardi anche questi, come narrano Pausania (IV, 26) e Diodoro (XIV, 34), ritornarono nel Peloponneso in seguito all' appello fatto da Epaminonda, nel 371, dopo la battaglia di Leuttra. Morto Alessandro il Macedone, gli Evesperidi parteggiarono per Timbrone nella guerra fra costui e Cirene.

Sotto la dominazione egizia, Evesperide ricevette il nome di *Berenice*, in onore della sposa di Tolomeo III, figlia di Maga. Anzi pare che, dopo la morte di Maga, Evesperide abbia opposta resistenza alle truppe egiziane e che,

essendone stata seriamente danneggiata, da Berenice sia stata rimessa nel primiero stato; in tale occasione avrebbe assunto il novello suo nome. Non ha poi fondamento l'asserzione del Letronne che Maga stesso in onore di sua madre abbia dato a Berenice questo nuovo nome; asserzione confutata dal Droysen (*Gesch. des Hellenismus,* II, pag. 723-726).

La città che ora occupa il posto di Evesperide è *Bengasi*; dell' antica città non restano che poche rovine; ma vi si trovarono ceramiche, pietre incise, monete ed altre antichità, anche d' epoca remotissima e di molto interesse.

XXII.

Il lago di Tritone.

Una curiosa questione storico-geografica si dibatte da anni fra gli archeologi e gli eruditi: trattasi cioè di fissare dove fosse situato il lago Tritone, così celebre dell' antichità per le sue leggende e per i numerosi brani d'autori classici che vi si riferiscono.

La polemica non accenna a finire; e le recenti pubblicazioni del Rouire hanno rimesso in onore questa *vexata quæstio* della geografia dell'Africa settentrionale. Noi non entreremo nella questione, anche perchè sarebbe un uscire dai limiti prefissi al presente lavoro: dobbiamo soltanto illustrarla per la parte relativa alla Cirenaica.

Prima però dobbiamo ricordare come Scilace, Erodoto, Pomponio Mela, Plinio e Tolomeo, mostrino chiaramente che in altri tempi esisteva un bacino idrografico detto *il Tritone* e che il lago Tritone era situato a mezzogiorno della Bizacena come sostengono taluni, a settentrione come sostengono altri. Inoltre sappiamo da Callimaco, da Strabone, da Lucano e dalla Tavola di Peutinger che

esisteva pure un altro lago di Tritone presso Berenice nella Cirenaica.

E tale notizia è così chiara da non lasciare dubbio alcuno. Abbiamo già visto (a pag. 91) come ne parli Strabone. Callìmaco poi canta *le acque del fiume Tritone degli Asbisti;* ora gli Asbisti essendo una tribù della Cirenaica, il fiume Tritone, e per conseguenza il lago Tritone, furono indicati come siti nel paese de' popoli di cui portavano il nome, cioè nella Cirenaica. Lucano (IX, 34) ammette l'identità del lago Tritone e della laguna di Berenice, quando fa entrare la flotta romana battuta ad Azio nella tranquilla laguna di Tritone, presso la quale scorreva il *Lethon*. Infine la Tavola di Peutinger figura il lago Tritone non lungi da Berenice.

Questi quattro accenni hanno in modo singolare imbarazzato gli archeologi ed i geografi; infatti se la posizione del gran lago Tritone non dev' essere cercata altrove che nella Bizacena (parte dell' odierna Tunisia), che devesi pensare delle quattro testimonianze suaccennate?

Ma in generale nel trattare tale questione si è battuta una cattiva via, anche da' migliori come il Tissot. Si è partiti dal preconcetto che i dati di Callimaco, di Strabone, di Lucano e della Tavola erano in contraddizione con quelli di Scilace, d'Erodoto. di Plinio, di Pomponio Mela e di Tolomeo: e si è quindi giunti all' erronea conclusione di voler togliere ai primi ogni autorità, cogliendoli in fallo d'evidente errore. Noi, col Rouire, crediamo invece che ben lungi dal contraddirsi, tutti questi autori si completino a vicenda, poichè non uno, ma parecchi fiumi « Tritone » erano conosciuti nel mondo ellenico.

Sappiamo infatti che non solo esisteva un fiume Tritone nella Bizacena, ed un altro nella Cirenaica, ma ancora che si conosceva un fiume Tritone in Tessalia ed un altro in Beozia, come ci narrano lo scoliaste d'Apollonio Rodio, Strabone e Pausania; d'un altro Tritone in Arcadia siamo

informati dallo stesso Pausania. D' un altro in Creta siamo informati da Diodoro Siculo; un altro in Tracia ci ricordano Ovidio e Vibio *Sequester*. Una città detta Tritone esisteva sul litorale asiatico della Propontide: e lo stesso Nilo venne designato col nome di Tritone, mentre Tebe venne detta « Tritonide ».

Come vedesi, la parola Tritone ebbe una larga parte nella nomenclatura geografica de' Greci; il qual fatto può facilmente spiegarsi coll'estensione presa dal culto d'Atena Tritogene in tutto il mondo ellenico. Dal centro religioso del Tritone questo culto irradiò in tutti i paesi di lingua greca. Gli abitanti delle città, i rivieraschi de' fiumi diedero alle loro città ed a'loro corsi d'acqua il nome di Tritone. L'amor proprio locale giunse fino a disputare alla gran laguna della Bizacena l'onore di aver dato i natali alla dea Tritogene.

Ma, ritornando a' due laghi Tritone della Libia, devesi osservare che nessuna indicazione (all' infuori del nome) trovasi negli antichi che possa confondere fra loro i due laghi. Infatti non solo la rispettiva posizione era chiaramente indicata, ma ancora le dimensioni erano ben diverse; di mille stadii di perimetro pel lago Tritone della Bizacena, all' opposto insignificanti per quello della Cirenaica. Nel primo veniva a sboccare un gran fiume, il Tritone, che nel suo corso attraversava tre laghi; nell' altro invece non metteva foce che un magro corso d' acqua, il Lathon o Lethon. Una volta soltanto si dà il nome di Tritone al ruscello cirenaico, ma in tal caso lo si accompagna col qualificativo *degli Asbisti*. Nel primo trovavasi un' isola di Tritone contenente un tempio sacro a Minerva; nell' altro una piccola isola dove era stato edificato un tempio sacro a Venere.

Nessun equivoco dunque è possibile, se la questione viene senza preconcetti esaminata; ma, infine, anche dal punto di vista de' miti, la questione viene ancor meglio chiarita.

Infatti sulle rive del lago Tritone della Bizacena ebbero origine i miti d' Atena Tritogene e di Poseidone; mentre su quelle del lago Tritone della Cirenaica nacque la leggenda del giardino delle Esperidi.

L' esistenza quindi d' un antico lago Tritone nelle vicinanze di Berenice non può essere messa in dubbio. A conferma di questa opinione e come conclusione sull' argomento citeremo quanto ne scriveva, dopo una visita a' dintorni di Berenice, il valente archeologo Vattier de Bourville:

« Appena giunto a Bengasi ho potuto constatare l' esistenza del lago Tritone, citato da Strabone e un po' alla leggiera contestato da Della Cella e Pacho. Questo lago esiste realmente, colla sua isola elevata di alcuni piedi sopra l' acqua e coperta di rovine, a tre miglia da Bengasi, ad E.-S.-E.

Questo lago detto dagli Arabi *Hâwa bu Khôch*, è quasi contiguo a 5 o 6 altri, de' quali taluni comunicano fra loro. Sono tutti alimentati da sorgenti sotterranee, le une dolci, le altre salmastre. Quanto ai fiumi *Ecceo* e *Lathon*, penso che non debbano essere fra loro confusi, ed ancor meno abbiano la posizione loro attribuita da Pacho. Nel terreno all'est ed al sud-est di Berenice trovansi molti piccoli corsi d' acqua e vaste grotte contenenti laghi d' acqua dolce che perdonsi nelle viscere della terra, e che non possono scandagliarsi se non coll' aiuto di barche e di torcie ».

XXIII.

Adrianopoli od Adriana (*Deriana*).

La Tavola di Peutinger colloca questa stazione. chiamandola *Adriane* a XXVIII miglia romane da Berenice ed a XVIII da Teuchira.

L' Itinerario d' Antonino dà la stessa cifra per la distanza da Berenice, ma per la distanza da Teuchira dà la cifra

XXV. La chiama poi col nome di *Adrianopolis*, come il Cosmografo Ravennate ed altri.

Müller dice che la località in cui surse questo centro nomasi oggi *Tanstoloc* o *Soluc*; il Vattier de Bourville invece dice che questa località vien detta oggi *Deriana*. Anzi questo viaggiatore crede ch' eseguendo scavi in detto luogo si scoprirebbero vestigia dell'antica colonia romana.

XXIV.

Teuchira o Tauchira od Arsinoe (*Tocra*).

Situata sulla costa ad occidente di Barce, doveva la sua fondazione agli abitanti di Cirene. La storia della città ci è ignota. Sotto la signoria de' Tolomei, essa era una delle cinque città che procurarono alla Cirenaica il nome di *Pentapoli;* venne chiamata officialmente *Arsinoe* e poscia *Cleopatriae*, senza che per questo perdesse l' antico suo nome. Divenne colonia romana, regnando l'imperatore Adriano. Gli arabi la chiamarono *Tocra*.

Negli scavi, fattivi recentemente, furono scoperti alcuni avanzi d'antichi monumenti. Però Tocra non ha tempii, nè porto; ma soltanto alcune capanne e tombe, delle quali gli Arabi fanno la loro estiva dimora. Le mura della città furono benissimo conservate: abbenchè ricostruite da Giustiniano, esse riposano su costruzioni più antiche e molti frammenti datano dall'epoca macedone: ventiquattro torri quadrate rinforzavano questi magnifici bastioni.

XXV.

Tolemaide (*Tolmita*).

La città di Tolemaide era stata fabbricata dagli abitanti di Barce, situata 100 stadii (da 600 al grado) al sud-est

di Tolemaide. Quest' ultima fu dapprima il porto di Barce; poscia fece dimenticare il nome e la forma antica di Barce, di tal che Barce e Tolemaide passarono per una sola e stessa città; ciò che non fu mai. Gli Arabi la chiamano *Tolmita*. Veggonsi tuttora gli avanzi delle sue mura, il cui circuito misurava 7 chilometri; e le fondamenta di molti edifizii. Le rovine sono occupate dalla tribù dei marabutti Agail, che resistette a lungo alla propaganda degli Snussi, ma dovette infine convertirsi alla sua volta. Il porto è quasi del tutto ricolmo dalle sabbie; pure offre un sicuro riparo alle piccole imbarcazioni; e fino a Bengasi non ritrovasi porto su questa spiaggia, che offra maggior facilità alle operazioni di sbarco.

Il famoso editto dell' imperatore Anastasio, sull'amministrazione militare della Libia venne scoperto a Tolmita dal viaggiatore Pacho; ma non era conosciuto che per la copia incompleta ed inesatta da lui data e dal Franz riferita nel *Corpus Inscriptionum græcarum* al N.° 5187. Colla copia di Pacho era impossibile restituire a questo documento importante il suo vero carattere; ma dopochè la pietra venne trasportata in Francia dal Vattier de Bourville e depositata al Museo del Louvre, fu possibile a W. H. Waddington di darne un testo nuovo e più conforme all'originale. Questo nuovo testo venne inserto nella raccolta delle *Inscriptions de la Syrie*, pubblicata come seguito al 3° volume delle *Inscriptions grecques et latines*, di Filippo Le Bas: e venne riprodotto nella *Revue archéologique* (vol. XVIII, 1868, pag. 417 e seg.).

Questo editto non è punto un estratto delle leggi d'Anastasio *De erogatione militaris annonae*, delle quali molti frammenti furono inserti nel Codice Giustinianeo (XII, 38, 16-19); infatti, tratta d'una o più ordinanze destinate a precisare i diritti ed i poteri del *dux*, o comandante militare della Libia, e delle truppe sotto i suoi ordini. In talune delle sue disposizioni non è dissimile dall' editto di Giustiniano

relativo all' amministrazione delle provincie d' Egitto e di Libia *(Iustinian. Edict. XIII)* documento importantissimo per la storia e l'amministrazione di quest'epoca, ma che malauguratamente è incompleto. L'editto emana direttamente dall'imperatore; ma invece di portare una data consolare, come le leggi e le costituzioni imperiali, è datato dal governo del *dux* Daniele; il che mostra che doveva servire soltanto per la provincia di Libia.

A Tolemaide venne pure scoperto il noto cippo funerario, sul quale era incisa un' iscrizione greca contenente oltre il nome del morto anche un' epigrafe in otto versi elegiaci. Ne riferiamo il curioso testo:

L . ΚΘΤΙΠΕΤΡΩΝΙΟΣ
ΚΑΠΙΤΩΝΕΤΩΝΔΚ
ΒΑΙΟΝCΟΙΤΟΜΕΤΑ
ΣΥΒΙΟΘΥΑΝΑΤΟΙΟ::
ΤΕΘΗΚΕ ΚΑΙΤΥΜΒΟΥ
ΚΑΠΙΤΩΝΚΑΙΘΑΛΑΜΟΙΟΥΥ
ΧΗ . ΝΥΚΤΑΜΙΑΝΨΕΥCΤΙΝΚΑΙΑ
ΛΕΑΤΗΝΑΝΙCΑΥΛΩΝ . ΤΗΝΔΙΧΑCΟΙ
CΤΩΝΤΗΝΑΤΕΡΕΙΛΑΠΙΝΗC . ΑΙΑΙ
ΤΗΝΕΠΙΠΕΠΛΑΚΑΙΕΙCΑΜΥΡΙCΤΑΠΕ
CΟΥCΑ . CΤΕΜΜΑΤΑΚΑΙΒΙΒΔΟΥCΕΤ
ΟΠΡΟΜΟΙΡΕΤΕΦΡΗΝ ΟΙΟΡΗΝΟΙCΙΒΟ
ΗΤΟΝΥΜΗΝΑΟΝΟΙΠΚΕΛΕΥΘΥC
ΛΑΜΠΑΛΑCΥCΤΑΤΙΟΥΚΑΙΚΕΝΕΟΙC
ΛΕΧΟΥC.

Che tradotto nella nostra favella così suona:
« L'anno XXIX. Tito Petronio Capitone, dell'età di 24 anni.

« La fortuna, Capitone non ha messo per te fra la vita « e la morte, fra l' imene e la tomba, che l' intervallo di « una sola notte; notte ingannatrice, inesorabile, senza stru- « menti di festa per te, senza letto nuziale, senza ban- « chetto. Sfortunato giovane! La polvere è caduta sulle tue « vesti nuziali, sulle tue bende non ancorà profumate, e « sulle tue corone di biblo. Ah! i gemiti furono il tuo « canto d'imene! sventura! le faci t'hanno condotto al- « l'ultimo letto, che nessuno deve condividere! ».

Questa poetica iscrizione dev' essere dell'anno 3° dell'era volgare. Poichè qui la data della morte viene espressa mediante il numero degli anni di regno del principe, abbenchè non si faccia il nome di questi; ma il nome del *Tito Petronio* morto nella sera stessa delle sue nozze indica il periodo romano; e l'anno 29 non può convenire che ad Augusto, poichè nessun altro imperatore ha regnato per 29 anni.

Infine udiamo come il celebre geografo Edrisi parli della Tolemaide medio-evale nella sua *Descrizione dell'Africa*:

« Tolmita, è una piazza fortissima, cinta di mura in « pietre e popolatissima. Le navi d'Alessandria, che fre- « quentano il suo porto, vi trasportano buone stoffe di co- « tone e di lino che cambiansi con miele, catrame e bur- « ro. Intorno alla città accampano vers'occidente i Rewâha « e vers' oriente gli Haib ».

XXVI.

Barce o **Barca** (*El Mergi*).

Venne fondata tra il 560 e il 550 da' quattro fratelli d' Arcesilao II, che lasciarono Cirene con alcuni altri malcontenti e stabilironsi presso i Barcei; questo popolo libico abitava la costa occidentale della Cirenaica e dopo la decadenza della città greca, continuò ad esistere come

popolo barbaro, molestando i Greci ed i Romani colle reiterate sue invasioni. La città s' estendeva in una pianura circondata di montagne, a 100 stadii dal mare; presso questa pianura, come ricorda Scilace, essa aveva un buon porto.

Pare che i Libii fossero a Barce proporzionalmente più numerosi che a Cirene, e che le due nazionalità greca e libica vi si fossero fuse in modo particolare.

Barce diventò uno stato indipendente da Cirene ed ebbe com' essa un re a capo del governo. A quanto espone il Thrige, gran parte della Cirenaica occidentale, colle città che v' erano situate, fu a poco a poco compresa nel dominio di Barce; del quale, secondo Erodoto (IV, 171), anche Teuchira, abbenchè fondata da Cirene, faceva parte.

Quando Cambise conquistò l' Egitto, Barce, come Cirene, accettò la signoria persiana.

Al principio del regno di Dario Istaspe, gli abitanti di Barce si ribellarono contro il loro re Alazir e uccisero lui ed il suo genero Arcesilao III, presso di lui rifugiatosi. Perciò Ariande, governatore persiano d' Egitto, accettando i consigli di Feretime, madre d' Arcesilao, inviò contro Barce una flotta ed un esercito, comandati da Badres e da Amasi; costoro assediarono per lungo tempo la città senza risultato, ma finirono verso il 512 col rendersene padroni mediante la frode. Feretime inferocì contro coloro che aveano preso parte all'uccisione di suo figlio; inoltre numerosi cittadini furono deportati.

Secondo Poliano, Barce fu assediata una seconda volta da' Persiani, comandati da Arsame, che iniziò pratiche per concludere co' Barcei un' alleanza; poi, approfittando della sicurezza in cui credevano di trovarsi, s' impadronì della città per sorpresa e la fece barbaramente saccheggiare. Non si conosce la data, nè la causa di questo avvenimento; ma pare abbia avuto luogo al principio del

regno di Serse, e che i tentativi di Barce per riacquistare la perduta indipendenza ne sieno stati la causa.

Contrariamente alle asserzioni di Mannert e Forbiger, è constatato che dall' anno 450 al 322 avanti l' era volgare, Barce fu retta a repubblica e raggiunse l' apogeo di sua prosperità materiale e morale. Dopo la morte d' Alessandro il Macedone, essa prestò soccorso a Timbrone nella guerra contro Cirene, probabilmente. a quanto narra Diodoro (XVIII, 20), per tema della preponderanza di questa rivale.

Sotto la dominazione egiziana il porto di Barce fu eretto in città sotto il nome di Tolemaide; gli antichi autori però non ricordano sotto quale de' Tolomei, questo scalo marittimo sia stato fondato.

Accettando la spiegazione che il Letronne diede d' un' iscrizione in frammenti trovata presso le rovine di Tolemaide, l' avvenimento sarebbe avvenuto sotto Tolomeo I o II; sotto Tolomeo III, invece, accettando l'interpretazione del Droysen.

Tolemaide, la cui ubicazione era più adatta pel commercio, attirò i ricchi cittadini di Barce e fu favorita da' Tolomei. Barce decadde e rimase soltanto un grosso borgo, mentre Tolemaide diventò una delle cinque città della Pentapoli.

Frattando Barce potè mantenersi fino a tempi molto posteriori. Nell' epoca cristiana essa era la sede d' un vescovo, e durante l' evo medio, sotto la dominazione araba, diventò di nuovo una città fiorente; ma in seguito, al principio del XIII° secolo, fu totalmente distrutta da' nomadi abitatori del non lontano deserto.

Sulla pianura, dov' essa fu, esistono tuttora rovine che portano il nome di *El-Mergi* o *El-Medina*; di queste però ben poche rimontano al periodo greco.

In questa pianura vedesi un solo albero, un palmizio. per servire di guida al viaggiatore.

Il celebre geografo arabo Ibn-Haukal così descrisse la Barce medio-evale (a pag. 24 del manoscritto di Leida):

« Barca è una città media, non grande, nè piccola, « e dalla quale dipendono molti cantoni ben popolati. Es- « sa è situata nel mezzo d' una vasta pianura, che si « stende in lunghezza ed in larghezza per lo spazio d' una « giornata di marcia, e ch' è limitata da tutti i lati da « una catena di montagne. Il terreno è d'un rosso cupo « ed i vestiti degli abitanti hanno sempre la stessa tinta. « Così a Fostat si parla molto degli abiti rossi del po- « polo di Barca. Il territorio di questa città è totalmente « circondato da un montuoso deserto, abitato da molte tri- « bù berbere. Barca possiede un gran numero di fonti di « ricchezza. È la prima città importante che si trovi sulla « strada dall'Egitto a Cairùan. In ogni tempo vi si scorge « senza interruzione una folla di negozianti e di stranieri « che vengono a cercarvi merci e di là le trasportano ver- « s'oriente o vers'occidente. Effettivamente questa città è « il centro d' un commercio estesissimo, pel quale poche « città del Maghreb potrebbero con essa rivaleggiare.

« Vi si trasportano pelli destinate ad essere conciate, e « spoglie di leopardo che vengono dal cantone d' Augila.

« Essa contiene mercati in cui trovansi costantemente « da vendere lane, miele, pepe, cera, olio e tutte le der- « rate de' paesi orientali ed occidentali. Gli abitanti be- « vono acqua di pioggia conservata nelle cisterne. Tutti « gli oggetti vi si vendono in ogni tempo ed a prezzi « moderatissimi ».

Abu'l feda poi (nell' *Africa*, ed. Eichhorn, pag. 8 e 27) non aggiunge alcun nuovo particolare sopra Barca.

Anche il sommo Edrisi descrisse Barca ed il suo territorio. Ecco com'egli s' espresse:

« Barca è città di media grandezza, prima stazione in « cui fermansi i viaggiatori recantisi dall' Egitto a Cai- « rùan (Tunisia). Essa conta pochi abitanti ed i suoi mer-

« cati sono poco frequentati; ma in altri tempi le cose non « andavano in tal modo. I distretti da Barca dipendenti sono « dagli Arabi abitati; la città stessa è situata in una vasta « pianura, estesa più d'una giornata (di marcia) in lunghez- « za ed in larghezza, e circondata da montagne; il suolo di « essa è coperto d' una fine polvere rossa. Da ciò deriva il « fatto che gli abitanti hanno sempre le vesti di color rossa- « stro, cosicchè per tal segno sono riconosciuti ne' paesi li- « mitrofi. Il concorso de' viaggiatori a Barca è considerevo- « le; e tale fu sempre: perchè questa città non è vicina d'al- « cun' altra che possa esserle paragonata in fatto di risorse, « e perchè al commercio per via di terra unisce quello per « via di mare. Il territorio produce cotone di qualità supe- « riore, e noto (generalmente) sotto il nome di *cotone di* « *Barca*. Eranvi e sonvi tuttora concerie, dove preparansi « cuoi di bue e pelli di tigre, provenienti da Augila. Le navi « ed i viaggiatori, che da Alessandria e dall'Egitto vengono « a Barca, ne esportano lana, miele, olio ed una certa qua- « lità di terra, utile in medicina e nota sotto il nome di « *terra di Barca:* questa, mescolata coll' olio, è con buon ri- « sultato usata contro la scabbia, la rogna e la malattia *del* « *serpente* (1). Questa terra è di color grigio. e gettata sul « fuoco tramanda un odore di zolfo e fetidi vapori ; anche il « sapore n' è spiacevolissimo ».

Anche oggidì la Cirenaica viene dagli Arabi detta *paese di Barca*.

(1) La malattia del serpente è una specie d' alopecia. Nel *Mokhtâr fî 't-ṭibb* d' Ibn Hobal (parte III) è scritto: « Se tu vedi cadere i capelli della testa ed i « peli della barba di qualcuno, sappi che questi ha l' alopecia o malattia del « serpente ».

XXVII.

Da Tolemaide a Cirene.

Fra Tolemaide e Cirene la Tavola di Peutinger ricorda tre stazioni, che riferiamo qui colle rispettive distanze:

Stazione	Distanza
PTOLOMAIDE	
	XX
GALLIS	
	XII
CENOPOLIS	
	XXI
BALACRIS	
	XII
CYRENIS COL	

Anche il Cosmografo Ravennate ricorda i nomi di questi centri sotto la forma di *Ptolomagida*, *Gallis*, *Coenopolis*, *Balacris*, *Cyrene*.

All'opposto fra gli stessi estremi l'Itinerario d' Antonino pone soltanto due stazioni, cioè:

Stazione	Distanza
PTOLEMAIS	
	XXXII (e in altro punto XXXIII).
SEMEROS	
	XXV
LASAMICES	
	XXV
CYRENE	

Pel primo tracciato la distanza è di miglia romane 65; mentre pel secondo è di 82.

Anche qui la differenza de' nomi e delle distanze parziali e generali c' inducono ad ammettere la diversità fra i due tracciati, che ambedue partivano da un punto sulla

riva del mare (Tolemaide) per raggiungerne un' altro sul margine dell' altipiano (Cirene). Quindi trattandosi di strade di montagna in regione ben poco conosciuta riuscirebbe difficile l'indicare per quale ragione il tracciato dell'Itinerario d' Antonino sia più lungo dell' altro; ma abbiamo fondato timore che nel testo dell' Itinerario possa essersi introdotto qualche errore di copista.

Un' osservazione fatta ne' capitoli precedenti è confermata anche qui; il centro più importante sulle due vie, cioè *Balacrae*, era sito sul tracciato della Tavola di Peutinger.

Anzi la presenza di Balacrae, l' odierna *Belanig*, sull'ultimo tracciato, lascia supporre che questo coincidesse almeno in parte coll'odierna via da Al Harib, a Beni Jidem. a Belanig ed a El-Crenna, lungo la quale trovansi tuttora molte rovine.

La città chiamata da Pausania *Balagrae*, nella Tavola di Peutinger *Balacris*, da Stefano Bizantino *Balis*, trovavasi a dodici miglia romane ad occidente di Cirene e possedeva un celebre tempio d' Esculapio. Essa era probabilmente situata in una valle circondata da montagne, nel luogo che per la sua distanza da Cirene coincide con quella indicata e dove molte rovine, disperse sopra vasta estensione di terreno, attestano dell' esistenza di un' antica città che fu indubbiamente considerevole e ben popolata.

Questa vallata offre una ricca vegetazione; essa può dunque essere la stessa che Scilace prese pel giardino delle Esperidi; e non a torto quindi gli antichi abitatori ponevano sulle loro monete, come simbolo della città, il corno dell'abbondanza.

XXVIII.

Cirene *(El-Crenna o Ain-es-scehad).*

In dialetto dorico KYRANA.

La città *dal trono d'oro*, la magnifica Cirene, sorgeva a 16 chilometri dal Mediterraneo sul limite stesso dell'altipiano, da cui vedeva stendersi a' suoi piedi le pianure e le coste del litorale. Forte per la sua posizione naturale, Cirene lo era ancor più, perchè cinta di poderose mura e difesa da un' acropoli circondata da ampii fossati. A breve distanza aveva l' eccellente porto di Apollonia; e tutt' intorno fertilissimi terreni.

Il nome le venne dalla ricca sorgente, ch'era stata causa della sua fondazione e che nella lingua degl'indigeni dicevasi *kyre*, radicale probabilmente fenicio il cui corrispondente nelle lingue semitiche significa precisamente « fontana ».

La quantità d'acqua della sorgente, non solo diminuì in tempi non antichi, ma perfino nel nostro secolo: le traccie lasciate sulla roccia sopra il livello dell'acqua non lasciano alcun dubbio in proposito. La sorgente poi è così descritta dal Della-Cella: « Discendendo dal colle e piegando a levante, vedesi la rupe calcarea, che ne forma l'ossatura, tagliata a picco a due faccie fra loro inclinate pressochè ad angolo retto. Verso la base di una di queste faccie, da un' apertura ovale sgorga dalle viscere del monte una delle più ricche sorgenti che io m' abbia mai visto. Scavato ad arte è lo sbocco di questa fonte, e questo incavo ben oltre si prolunga attraverso la montagna, ove io per qualche tratto volli penetrare, a malgrado le minaccie delle mie guide, che credono quella cavità ordinaria stanza di spiriti malevoli. La frescura di questo sotterraneo, e il gorgoglio delle acque, che non sussurrò mai più grato a'

miei orecchi, pareva mi ristorassero di nuove forze.......
Tutto spira un sacro orrore ne' contorni di questa fonte; e in questa sensazione prendon parte i vetustissimi ruderi che tutto attorno innalzandosi maestosi dal suolo, abbozzano all' immaginazione il disegno di grandioso e magnifico tempio. É questa la tanto rinomata fonte di Cirene. Fu alla volta di essa, che la colonia dei Greci si diresse, sulla fede dell'oracolo d'Apollo, in cerca di nuove sedi. Fu al mormorio di queste acque che la musa di Callimaco cantò le gesta di questo Dio ed il lavacro di Pallade ».

Oltre questa grande fontana, associata al mito di Cirea, la figlia del re de' Lapiti, Cirene possedeva altre fonti, specialmente quella che gli Arabi dicono oggidì *Bu-Gadir* o « Padre della verdura » e che fluisce al nord-ovest per una valle boscosa. Sull'altipiano era stata scavata una cisterna, una delle più grandi e delle meglio costruite dell'antichità. Al sud-ovest delle rovine, sopra un altipiano ancor più elevato, la cisterna di Safsaf, in forma di canale, ha 265 metri di lunghezza; è rivestita di massi enormi, che la coprono in tutta la sua larghezza di circa 6 metri.

Fino dalla dominazione de' Battiadi la città era d' un'estensione considerevole;. ce lo narra Erodoto (IV, 156), che scrive avere Cirene un circuito uguale a quello dell' isola di Platea, oggi *Bomba*. Cirene distinguevasi pure per la bellezza de' suoi edifizii; e Pindaro non esitò a chiamarla *la bellissima*.

Nel periodo di Cirene repubblicana, cioè dal 450 al 322 prima dell'era volgare, giunta all' apogeo di sua potenza, Cirene non era inferiore per grandezza ad Atene. Per le ricchezze che il commercio moltiplicava in essa e per le relazioni mantenute costantemente colle grandi città elleniche dell'altre regioni mediterranee, Cirene fu a lungo la sede prediletta delle scienze e delle arti belle. Dopo la morte d'Alessandro il Grande, essa resistette a Timbrone che invano l'assediò; ma venne forzata d' aprir le porte a

Tolomeo Sotero. Sotto la signoria egiziana Cirene decadde a poco a poco. Maga demolì le mura della città ed i Tolomei cercarono diminuirne la potenza, favorendo Apollonia, che le serviva di porto. Le fazioni interne le furono fatali; i Libici colle loro scorrerie fecero il resto. Sotto gli Arabi era deserta.

Le importantissime sue rovine occupano una vasta estensione di suolo e sono muti ma eloquenti testimoni della grandezza di Cirene. Dal tempo in cui Cervelli e Della Cella, primi fra i viaggiatori europei del secolo, visitarono queste rovine, esse sono divenute meno distinte e molte sculture vennero esportate. Ma fra un cumulo immenso di macerie, vi si riconoscono ancora, templi, teatri, l'ippodromo, colonnati e le mura della cinta, che limitavano una parte dell'altipiano, di 5 chilometri di giro; dal lato della pianura la posizione della città è terminata da promontorii, separati da improvvisi e profondi burroni. In parecchi punti la roccia fu livellata e vennero colmate le intermedie fessure per procurare agli edifizii una base più regolare. Le strade traversano ora l'altipiano ancora solcate dalle orme de' carri antichi.

Ma ciò che maggiormente colpisce il viaggiatore è la veduta dell'immensa necropoli di Cirene, della città de'morti che, come scriveva Vattier de Bourville, circondava la città de' viventi ad oriente, a mezzogiorno, a ponente, a parecchi chilometri di distanza; nessuna città greca poteva sotto questo aspetto paragonarsi con Cirene. La vicinanza, poi la dominazione degli Egiziani, evidentemente influenzarono i Greci di Cirene; invece di bruciare i loro morti, li seppellirono nelle grotte o sotto le tombe. In certi burroni vedonsi migliaja d'aperture di caverne sepolcrali; certi promontorii finiscono con dieci o dodici enormi gradini, portanti ciascuno la sua fila di tombe, le une massiccie in stile egiziano, le altre ornate di sculture, circondate di portici, come piccoli tempii greci: in certi punti distinguonsi per-

fino traccie dell'antica decorazione policroma. La maggior parte delle tombe riposa su cripte tagliate nella roccia calcare; la facilità del lavoro permise così di scavare tutta una città sotterranea. Un convento di Snussi si è ora stabilito in uno de' grandi mausolei di Crenna.

Lungo la strada che da Cirene metteva in Apollonia, alla base de' promontorii cirenaici, furono scavati nella roccia anche grandi magazzini per derrate, i quali forse servirono poscia da tombe. Non trovansi più traccie di quest' antica strada. Smith e Porcher la fecero restaurare o meglio ne aprirono una nuova per trasportare sulle navi da guerra inglesi le preziose statue da loro raccolte pel *British Museum*; ma gl'indigeni videro mal volentieri l'esecuzione di questo lavoro: sanno da tempo che una strada facilita la marcia ai soldati ed agli esattori delle imposte.

Tutto questo vasto campo di rovine chiamasi oggi *El-Crenna*, corruzione dell'antico nome; ma tale dominazione è poco usata dagli Arabi della Cirenaica, che amano invece dare a Cirene il nome di *Ain-es-scehad*. cioè « la sorgente eterna » o « inesauribile ». Il distretto limitrofo è designato colla stessa denominazione.

XXIX.

Sozusa od Apollonia (*Marsa Susa*).

Sozusa, di cui gli scrittori dell' epoca di Giustiniano fanno menzione come d' una delle più importanti città della Cirenaica, era senza dubbio alcuno la città fondata presso il porto di Cirene e che all'epoca de' Tolomei portava il nome d' *Apollonia*.

Il punto della costa dove, a giudicare dalle numerose rovine che vi si scorgono, era situato il porto di Cirene, chiamavasi oggi *Susa* (o *Marsa Susa*), nome che deriva evidentemente dall' antico nome di *Sozusa*.

Anzi, a quanto opina il Barth, il porto ebbe il nome di di *Sozusa* come l' asilo dove gli dei salvatori, Nettuno, i Dioscuri e Diana, riceveano i naviganti.

Non trovasi presso gli antichi autori cenno alcuno dal quale appaja che il porto di Cirene sia stato chiamato Apollonia prima dell' epoca Tolemaica; non è dunque inverosimile che Sozusa sia stato l'antico nome che sotto i Tolomei, come avvenne per altre città cirenaiche, fu cangiato in Apollonia e che in epoca posteriore fu di bel nuovo ripreso.

La città sorta presso il porto s' ampliò notevolmente durante il periodo di Cirene repubblicana; i ricchi mercanti cirenei vi aveano i loro magazzini ed i loro navigli; essa era solidamente fortificata, come lo si deduce dal fatto che dopo la morte d' Alessandro essa, come narra Diodoro (XVIII, 19-21), fu più volte assediata da Timbrone. I Tolomei la favorirono; sotto la loro dominazione essa era una delle cinque città per le quali la Cirenaica fu detta Pentapoli. A' nostri giorni vedonsi tuttora rovine considerevoli delle mura esterne, della cittadella, d'un teatro e d' altri grandi edificii, d' un acquedotto, d' una banchina ed infine di numerose tombe, scavate nella roccia fuori della cinta.

Ma il porto è in gran parte scomparso, forse per effetto d' un abbassamento del suolo che modificò il contorno delle coste; perchè ora tombe e cave, in altri tempi utilizzate, trovansi sotto il livello del Mediterraneo.

XXX.

Da Cirene a Catabatmo Grande.

Accertata è la posizione di Catabatmo Grande, ch' era situato nella località. detta da Edrisi *Acabah es-Solum* o « la salita degli scalini »; la posizione di Cirene essendo

del pari certissima, possiamo studiare le strade esistenti nell'antichità fra questi due punti estremi.

La Tavola dunque di Peutinger segna una strada congiungente Cirene con Catabatmo Grande attraverso *Paliuris*; l'Itinerario d'Antonino poi ne segna un' altra attraverso *Badrin*.

Esaminiamo prima il tracciato della Tavola di Peutinger.

Esso è il seguente:

CYRENIS COL.	
	XIII
APPOLLONIA .	
	XVIII
AGABIS . . .	
	XXXVI
MATIDIS . . .	
	XXXVI
PALIURIS. . .	
	XXXIII
MECIRIS . . .	
	XXII
ANTIPEGO . .	
	XXVII
CARDO . . .	
	XXXVI
NEMESEO . .	
	XXIV
CATABATHMO.	

Al solito l'anonimo Cosmografo Ravennate ricorda tutte queste località con leggiere variazioni ne' nomi, anzi ne aggiunge un' altra, Quintiliana. Egli quindi ricorda *Cyrene*, *Apolonia*, *Agabis*, *Quintiliana*, *Mandis*, *Paliuris*, *Metiris*, *Gonia*, *Antipegoni*, *Cardum*, *Nemeseo*, *Catabathmon*.

Inoltre la Tavola di Peutinger segna un *diverticulum*, che parte dalla strada principale fra Antipego e Cardo e va verso settentrione fino al mare; a fianco scrive il nome di *Gonia*, anch' essa ricordata dal Cosmografo Ravennate.

Riassumendo la Tavola di Peutinger segna fra i due punti estremi otto stazioni e 245 miglia romane.

Invece il tracciato dell' itinerario d' Antonino fra Cirene e Catabatmo Grande segnava solamente sei stazioni e 173 miglia, così ripartite :

Stazione	Miglia
CYRENE	
	XXI
LIMNIADE	
	XXIV
DARNIS	
	XXVIII
HIPPON	
	XXX
MECIRA sive HELEM .	
	XXV
BADRIN	
	XX
AUSUFAL	
	XXV
CATABATHMON	

Dal semplice confronto de'due tracciati scorgesi chiaramente che quello della Tavola di Peutinger doveva essere il più antico; come facevano altri tronchi dianzi esaminati, congiungeva i varii centri esistenti prima della dominazione romana ed era quindi costretto a seguire le sinuosità della costa; mentre quello dell' Itinerario d'Antonino ci si rivela per una via essenzialmente romana, più breve di 72 miglia del precedente, con due stazioni di meno, e che al concetto della brevità sacrificava quello d' unire parecchi centri della costa.

Sarebbe difficile precisare sulle imperfettissime carte che ora si hanno di questa regione il percorso della via indicata dall' Itinerario d'Antonino; salvo per una parte, quella cioè da Cirene a Darni (l' attuale Derna), che sembra si possa identificare con quella segnata fra gli stessi punti sulla carta di C. Müller e che passa a mezzogiorno del-

l' odierno *Teret*. I due tracciati pare si toccassero a *Meciris*, detto nell' Itinerario d' Antonino *Mecira*, *sive Helem*, e che il Müller crede di poter identificare col porto *Batrachi* ricordato dallo Stadiasmo.

Delle otto stazioni ricordate dalla Tavola di Peutinger, almeno sei erano lungo il litorale: *Apollonia*, *Paliuris*, (sull'odierno golfo di Bomba), *Meciris*, *Antipego* (l'odierno Marsa Tobruc), *Cardo* (o Cardamis, odierno Ras el-Milz), *Nemeseo* (corruzione di porto *Menelaos*). All'opposto fra le stazioni dell' Itinerario d'Antonino una sola è certo che fosse ancora stazione marittima, cioè *Darni*.

Devesi inoltre ricordare che fra Cirene e Limniade l' Itinerario colloca i confini della Marmarica, e dopo Catabatmo i confini dell' Egitto.

Fra Hippon e Catabatmo Grande l' Itinerario d' Antonino ricorda pure il *diverticulum* seguente:

Stazione	Miglia
Hippon . . .	
	XXIV
Papi.	
	XXX
Paniuros . .	
	XX
Mecira . . .	
	XL
Jucundiu . .	
	XXXII
Gereatis . .	
	XXXV
Catabathmon	

Così mentre la via principale era lunga fra Hippon e Catabatmo soltanto 100 miglia romane, il *divèrticulum* fra gli stessi punti ne misurava ben 181.

Questo *diverticulum* però, esaminandolo attentamente, pare che non sia altro in gran parte che l' antica strada segnata dalla Tavola di Peutinger. Infatti ne ha due stazioni comuni Paliuro e Mecira; inoltre la distanza fra Mecira e Catabatmo è quasi uguale in ambedue questi trac-

ciati ; 107 miglia romane nel *diverticulum* dell' Itinerario d' Antonino e 109 nella Tavola di Peutinger.

Anche qui dobbiamo ripetere quanto abbiamo più volte già detto ; soltanto nuove esplorazioni potranno sciogliere i molti problemi attinentisi alla topografia storica di questa regione.

Passiamo ora ad un rapido esame del litorale.

Fra Apollonia e Catabatmo Grande lo Stadiasmo del Mar Grande segnala, procedendo sempre da occidente vers' oriente :

Capo *Naustathmo*, *Erythron*, *Chersis*, capo *Zefirion*, *Darni*, *Azaris*, *Cherronesos*, *Dionysos*, *Faia*, *Paliuros*, *Plateia*, *Batrachos*, *Mikros Petras*, rada d'*Antipyrgos*, *Pyrthmanion*, capo *Kataneis*, porto *Menelaos*, capo e porto *Kardamis*, *Megas Petras*, *Eureia*, *Panormos* e *Syke*.

Il capo Naustathmo è l' odierno *Ras el-Hilâl*; esso è così descritto da Pacho: « banc de terre peu élevé qui s' avance dans la mer, et forme à son côté oriental un golfe spacieux et très-ouvert..... La belle situation du cap et surtout la jolie baie qu' il forme, dont le fond est de sable couvert d' algue sans écueils du moins apparents, de même que la côte, par son étendue me parut avoir été à l'établissement d' une ville ».

Erythron, detto *Erythra* da Artemidoro, è l'odierno *Wadi Elthroun* di Beechey, l' *Eltroun* di Barth, il *Natroun* di Pacho. Talune rovine esistono tuttora sopra terra, altre furono sommerse. Il Pacho così ne parla: « Les Arabes... m' avaient fait des descriptions bizarres de la ville dans la mer ; car c' est ainsi qu' ils désignent les ruines de Natroun. La cause de cette dénomination est fort simple. Cette ancienne ville fut bâtie sur une couche de terre de douze à quinze pieds d' épaisseur, au-dessous de laquelle se trouve une roche, tantôt de grès friable, et tantôt de brèche mal liée. Des fondements aussi peu solides n' ont pu résister aux efforts des vagues. Aussi ont-elles

occasionné de tous cotés de grand éboulements ; elles se sont avancées dans les ruines mêmes de la ville ; elles en ont fait crouler une partie dans leur sein; ont divisé l' autre en petits îlots ; et formé enfin de ce qui tenait encore au continent un promontoire dont les molles falaises. sans cesse battues par les flots, ne tarderont pas à devenir leur proie. Ce petit promontoire est totalement couvert de débris amoncelés dans le plus grand désordre. Des pans de murailles, des arcs détachés d'anciennes voûtes, des angles d' édifices, sortent ça et là du sein de la couche de la terre que la mer a fait ébouler tout autour, et forment ensemble un aspect étrange, cause de récits merveilleux des Arabes ».

L' antica *Darnis* o *Darni* è l'attuale *Derna*, che così ci viene descritta dal Beechey: « Derna is situated at the mouth of a large fiumara; and is surrounded by clusters of date-trees which are sufficient of themselves to distinguish the place.., The best landing place is to the eastward of the date-tres in a sandy bay round a low point about a mile eastward of the marabut. Same·rocks lie off this point which beats should avoid ». E il Pacho: « Le port de Derne est une mauvaise petite rade dont le fond, sillonné par des reçifs, et l'entrée très-ouverte, ne peuvent offrir qu'une station peu sûre aux navires, qui n' y viennent mouiller en effet que rarement et seulement en été ». Ad occidente della città moderna vedonsi ancora gli avanzi della batteria, costruita nel 1815 da' marinai degli Stati Uniti d'America, quando questa potenza mandò contro la reggenza di Tripoli una spedizione per reprimervi la pirateria.

La stazione, detta *Fœa* dallo Stadiasmo e *Fthia* da Tolomeo, pare possa collocarsi in fondo al golfo a settentrione del *Vadi Temnineh*. Il Barth così ne parla (pag. 505): « Die Küste bildet hier an sehr niedrigem Saum eine prœchtige Bucht, nach Osten durch einen in eine nach Süden vorspringende Halbinsel allmœhlich sich absenkenden Hœ-

henzug, nach Süden durch eine Landzunge geschützt, an deren anderer Seite wiederum zwei Buchten gebildet werden, in deren zweiter, hart am Meere, eine Quelle, freilich etwas salzigen Geschmackes, sprudelt. Zur Linken springt das Land wieder zu etwa 100 Fuss auf und bildet den nördlichen Schutz der Bucht. Auf dieser Höhe, die ich auf steilem Felspfade mit meinem Pferde erklomm, sah ich ein kleines Quadrat von Ruinen, womit ein modernes Grabmal gebaut ist, sonst durchaus keine alterthümlichen Reste; aber dennoch kann kein Zweifel obwalten, dass hier im Winkel der Bucht der kleine Hafenort Phthia zu suchen ist ».

La stazione di *Batrachos* era sita sull' odierno golfo di *Bomba*, così descritta dal Pacho: « La petite baie est environnée à son extrémité orientale de terres couvertes de lagunes et de plantes marines. Ces marécages sont le sejour, en été, d' une prodigieuse quantité de grenouilles, qui donnèrent dans l' antiquité leur nom au port de *Batrachus*, situé d'ailleurs, de même que cette anse, à l' occident de *Petras parvus*. Une belle source d' eau sulfureuse (*e salata*, aggiunge Barth) nommée *Ain-el-Gazal* « œil de gazelle », forme un ruisseau à quelques pas de ce port, et confirme ainsi les autres détails, que donne le périple anonyme sur ce lieu. Mais ses eaux, et celles de la source même, ne sont potables que dans les temps calmes, après qu' elles ont été dégagées, par leur renouvellement, de l' amertume que viennent y deposer les flots de la mer lorsqu' elle est agitée ».

Nell' odierno golfo di Bomb trovasi l' isola detta *Aedonia* o *Platea* nell' antichità e *Burda* o *Bomba* a' nostri giorni e descritta dal Pacho in questi termini: « Elle est peut-être la seule de la Marmarique qui offre encore de nos jours un bon mouillage.... Il faut aussi considérer que l'île de Bomba est la seule à l' orient de Cyrène, qui paraisse susceptible d' avoir été longtemps habitée..... Les Arabes

m' ont assuré qu' ils avaient vu souvent des navires abrités auprès de ces îles, particulièrement auprès de celle de Bomba ».

Il porto d'*Antipyrgos* è l'odierno porto di Tobruc, che ha all' incirca le dimensioni di quelli d'Alessandria e di Siracusa, è aperto verso E.-S.-E. ed è uno de' più spaziosi e sicuri porti del Mediterraneo. Questa costa, sebbene non sia stata mai animata da una numerosa colonia, era certamente, negli antichi tempi, più popolata d' oggi; perocchè il commercio fra Roma ed Alessandria passava per questo porto perchè i naviganti di quell'epoca evitavano l'alto mare. Certamente v' erano molti fari e depositi. Secondo lo Schweinfurth, un luogo a due chilometri a settentrione dell' angolo interno della baia di Tobruc vien reputato la sede dell' antica colonia greca d'Antipyrgos (Pyrgus era il porto d' Olimpia). Il Barth opina che Tobruc sia identico con Antipyrgos; Tolomeo enumera fra i porti della Marmarica anche Antipyrgos ed i suoi antichi commentatori sembrano identificarlo col *Tetrapyrgium* citato da Strabone sull' istessa costa. Scilace, come lo Stadiasmo, ne dà il nome esatto *Antipyrgos*. Il comandante della nave *Cyclop* (dov' era imbarcato Schweinfurth nel 1880) si recò sul posto, ma vi trovò soltanto cumuli di pietre; nè fondamenta di fabbricati, nè iscrizioni

A Catabatmo Grande finiva nell' antichità la Cirenaica: ad oriente cominciava l' Egitto. Infatti Plinio (V, 5, § 39) scrisse; *Finis Cyrenaicus Catabathmus, oppidum et vallis repente convexa.*

E il Mela (I, 9): *Catabathmus vallis devexa in Aegyptum finit Africam* (1) Anche il cosmografo Etico ricorda: *Libya Cyrenaica..... incipit a civitate Parthenio* (sconosciuto) *et Catabatmo.*

---

(1) Per chi nol ricordasse, l' Egitto consideravasi non appartenere all' Africa.

Così pure Sallustio (*De Bello Iugurthino*, c. 19): *Igitur ad Catabathmon, qui locus Aegyptum ab Africa dividit* etc. Nè diversamente c' informano Strabone, Polibio, l' Itinerario d' Antonino ed altri.

Come sopra abbiam detto, è oggidì generalmente ammessa l' identificazione di Catabatmo Grande coll' odierno *Marsa Solum*. In questo punto anche a' nostri giorni pare che cada il confine del *vilayet* di Barca coll'Egitto, secondo la recente *Spezial-Karte von Afrika im Maasstab von 1: 4000000 entworfen von Herman Habenicht* (1), nonchè secondo la carta della Tripolitania, edita a cura della Società milanese per l'esplorazione commerciale in Africa.

Taluni cartografi portano, è vero, il confine fra il paese di Barca e l' Egitto a *Ras el-Canais*, l' antico promontorio *Hermæum*, ad oriente di *Marsa Berek*, l' antico *Paretonio*. Ma tale ipotesi è smentita dalla delimitazione ufficiale fattasi fra i governi de' due paesi.

D' altra parte il promontorio che domina il golfo di Solum aveva una particolarità che fin da' più remoti tempi lo rese caratteristico. In questo punto le parti più alte dell' altipiano sorpassano 300 metri e la strada del litorale deve dare la scalata all' altipiano mediante un sentiero tagliato a gradini, che aveva procurato a tutto il promontorio fino a *Ras el-Melah*, o « capo del sale », il nome greco di *Catabathmos Megas*, o « la grande discesa »; mentre gli Arabi, venuti dall' Egitto, gli diedero il nome odierno di *Acabet el-Kebir*, o « la grande salita ». Si comprende quindi che queste alture scoscese e la profonda fenditura del litorale formato dal golfo di Solum sieno sempre stati considerati come un naturale confine fra i marinai ed i mercatanti delle carovane, abbenchè nell' interno del paese l' altipiano si continui da una parte e dall' altra senza grandi differenze di livello.

---

(1) *Sektion Central-Sahara*. Gotha, Nov. 1885.

Siamo quindi giunti al termine della nostra analisi degl' itinerarii e della costa; per maggiore chiarezza però e per facilitare le ricerche faremo seguire nel capitolo seguente uno specchio comparativo della geografia storica del litorale e degl' itinerarii romani della Tripolitania e Cirenaica secondo i dati fornitici da Scilace, Strabone, Mela, Plinio, Tolomeo, l' Itinerario d'Antonino, la Tavola di Peutinger, lo Stadiasmo del mar Grande e l'anonimo Cosmografo Ravennate; e vi uniremo pure, dove sarà possibile, l' odierna nomenclatura.

XXXI.

Parallelo fra Scilace, Strabone, Plinio, Tolomeo, l'Itinerario d'Antonino, la Tavola di Peutinger, lo Stadiasmo del Mar Grande, il Cosmografo Ravennate e l'odierna nomenclatura.*

(*) Il seguente parallelo dovrebbe, com' abbiam veduto, logicamente finire a Catabatmo; però, siccome da taluni si reputa essere ras el-Canais l' estremo limite orientale della Cirenaica, così fino a questo ultimo punto abbiamo continuato il parallelo, preferendo peccare per eccesso, anzichè per difetto.

Numero d'ordine	Scilace	Strabone	Mela	Plinio	Telomeo		
						Long.	Latid.
1		Ζοῦχις			?		
2							
3		Λοκροί					
4							
5							
6	Ἀβρότονον	Ἀβρότονον		Saborata (abrotonum)	Σάβραθα	41°	31°30'
7							
8					Πισίνδων λιμήν	41°15'	31°30'
9							
10			Oea oppidum	Civitas Œnsis	Ἑώα	41°30'	31°40'
11							
12							
13							
14				Gaphara			
15	Γράφαρα πόλις				Γάφαρα λιμήν Γαφαρά, Γραφάρας	41°45'	31°40'
16							
17	Νεάπολις	Λέπτις ἢ Νεάπολις	Leptis altera	Neapolis (Leptis magna)	Νεάπολις ἡ καὶ Λέπτις	42°	31°10'
18	Ποταμὸς Κίνυψ	[Κίνυφος] ποταμός	Cinyps fluvius	Cinyps fluvins	Κινύφου ποτ ἐκβολαί	42°15'	31°30'
19		Βάραθρά τινα			Βαρατία	42°40'	31°30'
20		Κεφαλαί (Τρίηρον)			Τρίκερων ἄκρον	42°55'	31°20'
21					Κιστέρναι	43°15'	31°
22							
23							
24		Λίμνη τ' σταδίων			Μακόμακα κώμη	43°30'	31°

Itinerario d' Antonino	Mig. rom.	Tav. di Peutinger	Mig. rom.	Stadiasmo del mar grande	Stadii	Cosmografo Ravennate	Nomi odierni
		Præsidio	16	Ζεύχαρις		Præsidium	Borgi El-Biban.
					300		
Fisida vicus		Pisida municip.	20			Fisidia	Burca.
Casas villa		Ad gypsaria taberna	17	Λοκροί		Gipsarea	Calil.
	26				300		
Aniciorum		Ad Ammonem	18			Ammonis	Cadula-Nafti.
Sabrata colonia		Sabrata	16	Σαβράθα		Sabrata	Zuaghat-es-Scerkija.
	30	Pontos	13			Pontos	?
		Assaria	20		400	Passaria	Sayad:
	27						Carcuza.
Vax villa repentina		Osa col.	12	Μακα αία		Œea	Tarabolos-el-Gharb.
Oeea colonia	28	Turris ad Algam	15			Turris Alba	
					400		
		Getullu	24			Getula	
	35			Μεγέρθις			
Megradi villa Aniciorum				Ἀμαραία	40		
Minna villa Marsi	29	Quintiliana	14	Γάρα α	40	Quintiliana	Ued Sidi-Abd-el-Aâti.
		Ad palmam	13	Ἑρμαῖον	200	Palma	
						Mata	
	29						Lebidah (o Lebdah).
Leptimagna colonia	20	Leptis magna	30	Λέπτις	15	Leptis magna	Ued Mgar-el-Grin
Seggera	24	Sugolin	15		550	Subgoli	
Berge	25	Nivirgitab	15			Nivergi	Zliten.
	30	Simnana	22			Simadana	
Thebunte		Tubacti Municip.	25	Κεφαλαί		Thubactis	Mezrata.
	30	Casa Runoniana	25		400	Rusticiana	Solob.
		Ad cisternas	15			Cisternas	
Auxiqua		Naladus	25			Nadalus	
Annesel	30	Bissio aqua amara	30	Ταριχεῖαι		Dision	

Numero d'ordine	Scilace	Strabone	Mela	Plinio	Tolomeo		
						Long.	Latid.
25		'Ασπὶς τόπος			'Ασπίς	43°40'	30°
26							
27		Λιμὴν κάλλιστος			Σακάμαζα κώμη	43°50'	30°
28							
29		Ὁ Εὐφράντα πύργος			Πύργος Εὐφραντα	44°10'	29°40'
30							
31							
32		Χάραξ			Φάρακα κώμη	44°30'	29°
33							
34							
35					Οἰσπορὶς κώμη	45°	29°
36							
37							
38					Ἵππου ἄκρα	46°	29°
39							
40	Φιλαίνου βωμοί	Φιλαίνων βωμοί	Philœnorum aræ	Philænorum aræ	Φιλαίνου βομοί	46°15'	29°
41		Αὐτόμαλα	Hammonis oraculum		Αὐτομάλαξ φρούριον	47 15'	29°10'
42	Ἄμμωνος ἀλοῦς						
43							
44							
45					Δρέπανον ἄκρ	47°15'	29°20'
46							

Itinerario d' Antonino		Tav. di Peutinger		Stadiasmo del mar grande		Cosmografo Ravennate	Nomi odierni
	Mig. rom.		Mig. rom.		Stadii		
Auzui	18	Chosol	35	'Ασπίς.	350	Onuzol	Sciuara.
		Ad ficum	18			Musol	
					359	Ficum	
Astiagi	25	Pretorium	28	Δυσωπός		Prætorium	
		Putea Nigra	13			Putea Nigra	
					150		
Macomadi-	30	Macomadum	13			Macumades	Zafran.
bus Syrtis		Selorum		Εὐφρανταί		majores	
		Zure	13		290	Zaures	Beni Hadid.
		Ad speluncas				Speluncas	
Iscina	30	Scina, loc.	13	Κόραξ		Isina	Medinat-es-
		Iudeorum			150	Mugud	Sultan.
		Augusti					
Tramari-	31	Aulahon	20			Aulacon	
ciolo		Ad palmam	17			Palmam	Sciarfa.
Aubereo	25	Ad Capsum	12	Ἔπηρος		Capsum ul-	Naim.
		ultimum				timum	
		Ad turrem	20		350	Turre lapi-	
Dicdica	24	Præsidio	22			deum	
		Zagashania	12			Zacasania	Ras Ber-
		Turris et ta-	6	Φιλίππου		Dicdica	gauad.
		berna		ἄκρα	400		
		Digdida Mu-					
		nicipium Se-					
		lorum					
		Tagulis	30			Tragulis	
Tugulus	24	Are Phile-	25	Φιλαίνων	185	Ara-Philo-	Muctar.
Banadedari	25	norum		βωμοί		norum	
				Αὐτομάλακα			
Anabucis	25	Anabucis	30	'Αμμωνίου	180	Anabucis	Bir-el-Be-
		præsidium		πηγαί			scher.
Tiniodiri	25	Ad puteum	30	Κοζύνθιον ἄκρ	110		Braiga.
				Μένδριον	20		Uraralo.
				Αντιδρεπάνον	50		Guffer Ba-
				ἄκρ			grata.
Boreo	12	Prisci ta-	18	Βόρειον ἄκρ	20	Priscum	Tabilba.
		berna		φρούριον			

Numero d'ordine	Scilace	Strabone	Mela	Plinio	Tolomeo	Long.	Latid.
47							
48							
49					Γαία νῆσος	46°	29°40'
50	Νῆσοι Ποντιαι τρεῖς				Ποντία νῆσος	45°20'	30°15'
51					Μίσυνος νῆσος	44°40'	30°40'
52					Ὕφαλοι, ὅρμος	47°20'	29°40'
53							
54							
55	Ἄπιος				Διάρροια λιμήν	47°15'	30°
56							
57							
58							
59	Ἡράκλειο				Ἡρακλέους πύργος	47°20'	30°30'
60							
61	Χερσόνησος				Διάχερσις φρούριον	47°20'	30°50'
62		Βόρειον ακρο-τήριον	Borion premun-turium	Promonto-rium Borion	Βόρειον ἄκρ., τέλος τῆς Σύρτεως	47°15'	31°10'

Itinerario d' Antonino	Mig. rom.	Tav. di Peutinger	Mig. rom.	Stadiasmo dei mar grande	Stadii	Cosmografo Ravennate	Nomi odierni
		Corniclanum	25	Κροκόδειλος	84	Corniclanum	Lahm el himar (o Allum Limarich.
Tinci Ausari	24			Ἀστρόχονδα	80		Chibah.
				Μαΐα νῆσος	50		Gara.
				Ποντία νῆσες	90		
				Σκοπελίτης	20		
				Ὕφαλοι, νησίον	40		
		Phœnica	25	Εὔσχοινος	70	Phinica	
Attici (Attitici)	25			Καινὸν φρούριον	70		
				Ἆπις	150		
				Διαρροιὰς λιμήν	1		
		Noetu	25	Σεραπεῖον	50	Noetum	
Charotus	25			Δρέπανον ἄκρ	100		Ras Carcora.
				Ἡράκλειον	7		
				Ἀμάστορος	80		Irgurgad o Erghigerad.
	22		23		110		
Caminos		Zan taberna		Χέρτις	140	Zan taberna	
				Βό ειον ἄκρ			Ras Teiones o Teyonas.
					50		

Numero d'ordine	Scilace	Strabone	Mela	Plinio	Tolomeo		
						Long.	Latid.
63							
64							
65							
66					Βρύων αἰγιαλός	47°30'	31°15'
67	Ἑσπερίδες πολις	Βερενίκη	Hesperia	Berenice	Βερενίδη ἡ καὶ Ἑσπερίδες	47°45'	31°20'
68		Λαθων [Ληθαῖος]		Lethon fluvius	Λάθωνος ποτ ἐκβολαί	48°15'	31°20'
69	Κακυάλου κώμη Ταύχειρα	Ταύχειρα ('Αρσινόη)	Arsinoë	Arsinoe (Teuchira)	'Αρσινόη ἡ καὶ Τεύχειρα	48°40'	31°20'
70							
71	Λιμὴν ὁ κατὰ Βάρκην	Πτολεμαΐς	Ptolemais	Ptolemais (antiquo nomine Barce)	Πτολεμαΐς	49° 5'	31°10'
72					Μύρμηξ νῆσος	48°40'	31°50'
73					Αὔτιγδα (Ναυτίδα)	49°30'	31°30'
74					'Απτούχου ἱερόν	49°30'	31°40'
75	Φυκοῦς κόλπος	Φυκοῦς ἄκρμ	Phycus	Phycus	Φυκοῦς ἄκρ καὶ χωρίον	50°	31°50'
76	Λιμὴν Κυρήνης ['Σώζουσα]	'Απολλωνιάς	apollonia	Apollonia	'Απολλωνία	50°10'	31°40'
77	Ναύσταθμος λιμήν	Ναύσταθμον	Nausta-thmos promunturium		Ναύσταθμον λιμήν	50°20'	31°40'
78					'Ε υθρὸν τόπος	50°30'	31°30'
79					Χέρσις κώμη	50°45'	31°20'

Itinerario d' Antonino	Mig. rom.	Tav. di Peutinger	Mig. rom.	Stadiasmo del mar grande	Stadii	Cosmografo Ravennate	Nomi odierni
		Ampaloontes	15	Ἀλαί			
	30			Θεοτιμαῖον	10		
				Πίθος	1		
				Ῥίνια (Ῥίνον)	10		
Beronice	28	Bernicide	23	Βερνικίς	60	Vernicide	Bengasi.
	18				350		
Adriane		Adrianopolis	25	Τεύχειρα ἢ		Adrianopolis	Deriana.
Teuchira		Teuchira		Ἀρσινόη„		Teuchira	Tocra.
	26			Ἶλος νῆσος	200		
Ptolemais		Ptolomaide	20	Πτολεμαΐς		Ptoloma-gida	Tolmita.
					250		
				Αὐσίγδα κώμη			
					190		
				Φυκοῦς ἄκρ	160		Ras Rasat o Sem.
		Apollonia		Ἀπολλωνία (Ἀπολλωνιά-δος)	120	Apolonia	Marsa Susa.
				Ναύσταθμον			Ras el Hilâl o Halal
				Ἐρυθρόν	70		Vadi Eltrûn o Natrûn.
				Χέρσις	90		

Numero d'ordine	Scilace	Strabone	Mela	Plinio	Tolomeo		
						Long.	Latid.
80		Ζεφύριον πρόσορμον ἔχον καὶ ἄλλο Ζεφύριον	Zephyrion premunturi um		Ζεφύριον ἄκρον	51°	31°20'
81					Δάρνις	51°15'	31°15'
82					Ἄζυλος κώμη	51°40'	31°15'
83	Χερρόνησος 'Αχιλίδες	Χερσόνησος ἄκρα λιμένα ἔχουσα		Chersonesum	Χερσόνησος μεγάλη	52°	31°40'
84							
85					Φθία λιμήν	52°10'	31°15'
86		Παλίουρος κώμη ('Ηράκλειον)			Παλίουρος	52°15'	31°15'
87	'Αηδωνία νῆσος				'Αηδονὶς νῆσος	52°40'	31°15'
88	Πλατειάι						
89					Βάτραχος λιμήν	52°30'	31°15'
90	Πέτρας ὁ μικρός				Πέτρας μικρᾶς λιμήν	52°45'	31°15'
91	'Αντίπυγος				'Αντίπυγρος λιμήν	53°20'	31°15'
92	Κυρθάνειον				Σκυθράνιος λιμήν	53°30'	31°10'
93					Καταιόνιον ἄκρον	53°45'	31°10'
94	Μενέλαος	Μενέλαος λιμήν			Μενέλαος (ἐν μετογ)	53°40'	31°
95		'Αρδανίξις, ἄκρα ταπεινή			'Αρδανὶς ἄκρα	54°	31°15'
96	Πετ:άς μέ)άς	Μέγας λιμήν			Πέτρας μεγάλης λιμήν	54°10'	31°10'
97							
98							
99					Πανορμος λιμήν	54°20'	31°10'
100	Πλυνός λιμήν	Καταβαθμός	Catabathmos	Catabathmum	Καταβαθμὸς μέ:ας	54°30'	31°15'

Itinerario d' Antonino	Mig. rom.	Tav. di Peutinger	Mig. rom.	Stadiasmo del mar grande	Stadii	Cosmografo Ravennate	Nomi odierni
Darnis				Ζεφύριον	70		
				Δάφνη	50		
				Ἄζαρις	150		
Hippon				Χερρόνησος	100		Ras el Tin.
				Διόνυσος	90		
				Φαία	90		
Paniuros		Paliuris		Παλίουρος	90	Paliuris	
				Σιδωνία νῆσος	30		Scal.
				Πλατεῖα			Burda o
Michera sive Helene				Βάτραχος	150	Metiris	Bomba.
				Μικρὸς Πετράς	30	Gonia	
		Antipego		Ἀντίπυργος	380	Antipegoni	Tobruc.
				Κυρθμάνιον	220		
				Κατανεῖς	150		
		Nemeseo		Μενέλαος λιμήν	80	Nemeseo	
		Cardo		Κάρδαμις ἄκρα	100	Cardum	
				Μέγας Πετράς	150		
					40		
				Εὐρεῖα φάραγξ			
				Πάνορμος	50		
				Συκῆ	30		
Catabathmon		Catabathmon		Καταβαθμός λιμήν	30	Catabathmon	Acabah-es Sollum.

Numero d'ordine	Scilace	Strabone	Mela	Plinio	Tolomeo		
						Long.	Latid.
101		Αἰνησίσφυρα ἄκρα			Αἰνησίσφυρα λιμήν	55°	31°10'
102		(Ζωγρός, Ierocle)			Ζυγρὶς κώμη	55°15'	31°10'
103					Χετταία κώμη	55°30'	31°10'
104		(Ζάγουλις, Ierocle)			Ζαγυλὶς κώμη	55°45'	31°30'
105	Τυνδαρίοι σκόπελοι	Τυνδάρειοι σκόπελοι, νησίδια δ'			Τυνδάρειοι σκόπελοι γ'	55°50'	31°30'
106							
107		Δρέπανον ἄκρα			Σελινοῦς λιμήν	56°	31°10'
108					Τριγάρχου κώμη	56°20'	31° 5'
109		Αἰνησίππεια νῆσος ἔχουσα λιμένα			Αἰνησίππα νῆσος	56°30'	31°40'
110	Ἄπις πόλις	Ἄπις κώμη			Ἄπις	56°40'	31° 5'
111							
112					Φωκοῦσσαι β'	56°50'	31°30'
113	Παραιτόνιον	Παραιτόνιον (Ἀμμωνία)	Paraetonius	Parœtonium	Παραιτόνιον	57°	31°10'
114					Πυθὶς ἄκρα	57°10'	31°10'
115					Γραίας γόνυ, λιμήν	57°10'	31°10'
116					Καλλίου (ἐν μέσῳ)	57°	30°50'
117					Καλλίου ἄκρον	57°30'	31°10'
118	Λαοδαμάντειον				Λαδαμάντειον (ἐν μέσῳ)	57°30'	31°
119					Ζυγὶς λιμήν	57°40'	31° 5'
120	Λευκὴ ἀκτή	Λευκὴ ἀκτή			Λευκὴ ἀκτή	57°50'	31°10'
121					Ἑρμαῖα ἄκρα	58°	31°15'

Itinerario d' Antonino	Mig. rom.	Tav. di Peutinger	Mig. rom.	Stadiasmo del mar grande	Stadii	Cosmografo Ravennate	Nomi odierni
				Ἐννησύφορα	250		
				Ζυγραί	210		
				Χαυταῖον	140	Rogiatin	
Zigilis		Aratu		Τυνδάρειοι σκόπ.	140	Aradum	Ichailah.
				Ἀζύ	120		
				Σεληνὶς ἄκρα	50		
Thabrasta		Nesus		Νῆσοι	70	Nesus	
				Ἄπις κώμη	90		
				Ζεφύριον καὶ	50		
				Δελφῖνες νῆσοι	30		
Paraetonio		Pretonio		Παραιτόνιον	90	Paroetonio	Marsa Berek.
				Ἄρτος ἀκρωτήριον	1		
				Γραίας ὀνῦ ἀκρωτήρ	120		
				Καλαμαιού ἄκραί	70		
				Λαδαμαντία	40		
				Ζυργίς	20		
				Λευκὴ ἀκτή	90		
				Τὰ Ἑρμαῖα	20		Ras-el-Canais.

XXXII.

Ripartizione geografica delle tribù libiche della Tripolitania e Cirenaica.

Già in questo lavoro, e precisamente ai capi V e VI della I^a parte e nel IV della II^a, riferimmo quanto sopra tale ripartizione geografica ci trasmisero Erodoto, Sallustio e Strabone. Ma queste notizie sono insufficienti a dare un'idea esatta della ripartizione geografica delle libiche tribù, e specialmente di quelle della Tripolitania e Cirenaica; dobbiamo dunque completare tali notizie con quelle forniteci anche dagli altri autori dell'antichità, ch'ebbero occasione di scriverne. E tale sarà l'obbiettivo del presente capitolo.

Incominciamo dunque da Scilace. Questi nel suo *Periplo* ricorda soltanto quattro popolazioni libiche: i *Marmaridi* dal confine egiziano ad Evesperide; i *Nasamoni* da quest'ultimo punto al fondo della Gran Sirte; i *Maci* che abitavano il litorale occidentale dello stesso golfo; ed i *Lotofagi*, il territorio de' quali estendevasi dal promontorio *Cefale* (ras Mezrata) fino alla punta orientale della Piccola Sirte.

Diodoro, nel suo racconto della spedizione d'Agatocle ed in un frammento del XXVI° libro, ci fa conoscere tre tribù libiche, i nomi delle quali più non si trovano nell'epoca posteriore: i *Micatani*, i *Zuphones* e gli *Asphodelodes*. É impossibile di determinare la posizione geografica delle due prime. Il nome dato da Diodoro alla terza è una traduzione greca del nome libico. Secondo lui, gli Asfodelodi s'approssimavano agli Etiopi pel colore della loro pelle. D'altra parte abitavano presso una città detta *Felline*, che forse è la *Pallene* indicata dalla Tavola di Peutinger fra *Zitha* e *Praesidium*, cioè fra il Ras es-Sciem-

mac, opposto alla punta sud-est di Gerba, ed il lago di Biban. Gli Asfodelodi avrebbero dunque occupato le oasi meridionali del Nefzaua, dov' abitano tuttora popolazioni dalla pelle nera. Il Tissot propone questa sinonimia, ma con grandi riserve; infatti la posizione degli Asfodelodi dipende dalla direzione generale che s' attribuisce alla marcia dell' esercito siciliano. E su questo terreno è difficile pronunciarsi; le indicazioni di Diodoro sono non soltanto vaghe, ma talvolta contraddittorie.

De' popoli nominati da Sallustio abbiamo già parlato; di quelli nominati da Plinio, anch' essi già ricordati in queste pagine, è inutile intrattenerci, poichè ormai è noto che risiedevano in distretti ora appartenenti all' Algeria e alla Tunisia.

Quanto alla lista di Tolomeo essa è molto più ricca di tutte le precedenti; però di popolazioni risiedenti nel territorio da noi studiato pare ch' ei ricordi soltanto i *Cinithii* abitanti le coste della Piccola Sirte, i *Nigitimi* estendentisi fino al fiume Cinyps ed i *Lotofagi*, abitanti lungo le rive di questo fiume. Sulle rive della Gran Sirte egli ricorda poi i *Samamycii*, il cui nome ritrovasi forse in quello della tribù berbera dei *Semcân*, ed i *Nycpii;* a mezzogiorno di questi, gli *Elaeones*. Inoltre nella zona più meridionale altre ne nomina: sotto i Cinithii scrive trovarsi i *Sigiplosii*, gli *Achaemenes* ed i *Muturgures*; ed al mezzogiorno di questi ultimi i *Muchtusii*.

Sotto i Nigitimi erano, secondo Tolomeo, gli *Astacures*: sotto i Lotofagi gli *Eropaei*, poi i *Dolopi*; a mezzogiorno di questi, gli *Erebidae*.

Sotto i Samamycii abitavano gli *Edamenses*, poi i *Nygbeni;* al sud di questi ultimi i *Nycpii*. Infine a mezzogiorno dei Nycpii e degli Elaeones abitavano i *Macae Syrtitae*, che confinavano col deserto Libico.

Come vedesi, i *Nycpii* e gli *Elaeones* figuravano nelle due zone. Queste due tribù eransi forse sdoppiate? O

v' è soltanto errore nel testo di Tolomeo? Cogli elementi ora posseduti è impossibile risolvere la questione; ci limitiamo a porla.

La Tavola di Peutinger ricorda ancora una popolazione vivente sul territorio tripolitano, a noi nota soltanto per questo ricordo: cioè i *Seli*. Il loro territorio estendevasi dalla riva destra del fiume *Be* (Ued Bai) fino alle Are de' Fileni; essi aveano dato nome a due città della costa Macomades Selorum e Vigdida, che la Tavola qualifica per *Municipium Selorum*.

I geografi del basso impero aggiunsero alcuni nomi, troppo spesso sfigurati, alla lista delle tribù indigene.

Etico, nella sua *Cosmographia* (II, 44), cita gli *Arzuges* che abitavano i dintorni di Lepti Magna ed in generale i confini meridionali della provincia d' Africa; inoltre ricorda i *Natavri* che appartenevano al sud della Tripolitania. I primi sono ricordati pure da Orosio (I, 2) che dà alla Tripolitania il nome di *Regio Arzugum*. Quanto ai secondi, Orosio (I, 2) chiamandoli *Natabres* li colloca fra i Getuli ed i Garamanti.

Fra i nomi poi ricordati da Ammiano Marcellino, da Giulio Onorio, da Vibio Sequestre e nella *Cronografia* dell' anno 354, non pare siavene alcuno nuovo che appartenga alla regione da noi studiata; almeno fra quelli di cui s' è riusciti a precisare la residenza.

Passiamo quindi all' epoca successiva.

L' invasione de' Vandali in Africa fu il segnale d'un gran movimento di popolazioni indigene; dall' oriente all' occidente, dal mezzogiorno al settentrione, esse riempirono i vuoti che gl' invasori, troppo scarsi per occupare l' intero paese, lasciavano dietro a loro.

Fra tanti spostamenti si riesce a comprendere come l'anonimo Cosmografo di Ravenna giungesse a designare la Cirenaica col nome di *Mauritania Cyrenensis*.

Procopio, da vero greco, usava la sola parola *Maurusii* per

designare Mauri, Numidi e Getuli, quando non li appellava ancor più ellenicamente, cioè « barbari ». Con un nome speciale designò soltanto una tribù della Tripolitania, i *Levathae* (*De Bello Vandalico*, II, 21). É impossibile non riconoscere in questi *Levathae* i *Levata* o *Leuata*, che tanta parte ebbero nell'epoca araba e che tanti autori sostengono formare la non interrotta catena di riunione fra i Berberi ed i loro antenati libici.

La *Iohannide* di Flavio Cresconio Corippo, composta sotto il regno di Giustino II, cioè fra il 565 ed il 578, aggiunse parecchi nomi alle liste etnografiche dell'epoca romana. L'autore era africano e familiarizzato cogli « abbaiamenti » della lingua libica:

Nam fera barbaricae latrant sua nomina linguae.

Egli conservò a questi nomi la loro forma indigena, troppo spesso addolcita e quindi sfigurata dagli scrittori de' secoli anteriori. Quasi tutte le tribù da lui nominate appartenevano alla Zeugitania, alla Bizacena ed alla Tripolitania ; ma è spesso impossibile di precisarne la posizione. Gli *Ilaguas* (o *Ilasguas*), i *Languentan* (o *Laguantan*, o *Laguanta*, o *Ilaguaten*), i *Mazaces*, i *Mecales*, i *Naffur*, i *Leucada*, i *Macares* nomadi, i *Silcadenit*, i *Silvacae*, i *Silvaizan*, sono ricordati senza che alcun particolare dia notizia della loro posizione geografica. Forse, come crede il Tissot, le tre ultime tribù sono frazioni dei *Seli* della Tavola di Peutinger. Il Partsch vede nei Leucada, negl' Ilaguas e nei Languantan, una sola e identica tribù ch' egl' identifica coi *Levathae* di Procopio (1). I *Mutuniani* o *Mucturiani* abitavano le montagne a mezzogiorno di Tripoli. Gli *Anacutasur*, i *Celiani*, gl' *Imaclas* (senza dubbio identici ai *Mecales*) e la più potente tribù degli *Astrices* pare apparte-

(1) PARTSCH, *Corippi Africani libri qui supersunt*, pag. XII.

nessero alle regioni più orientali della Tripolitania. I *Gadabitani* erano vicini a Lepti, come sappiamo da Procopio (1). Gli *Arzugites* sono gli *Arzuges*, dianzi ricordati. Quanto agli *Austuri* il dubbio non è possibile: sono gli *Austuriani* che Ammiano Marcellino (XXVIII, VI, 1 e 2) pone nelle vicinanze d' Oea e di Lepti Magna.

Infine gli *Ifuraces*, combattenti a piedi e serventisi abilmente della sciabola, sono evidentemente montanari. Si sa con quale abilità i Berberi maneggiano la *flissa*, lunga lama diritta, della quale il taglio solo disegna una doppia curva concava presso l' impugnatura e convessa verso la punta.

Questa lista etnografica sarà riuscita forse nojosa a più d' un lettore; ma essa presenta un grande interesse per chiunque s' occupi seriamente di studii africani, perchè collega il presente al passato e ci fa ritrovare nelle popolazioni libiche l' origine delle diverse frazioni della grande famiglia berbera.

XXXIII.

La Phazania e la regione Garamantica.

La dominazione romana s' estese fino a Gadames ed a Germa; le numerose rovine antiche che s'incontrano sulla strada da Tripoli a Germa, le pietre miliari che Barth ritrovò in molti punti, le costruzioni romane che il Duveyrier ed il Barth copiarono a Germa, provano che posteriormente alle spedizioni ch' ebbero luogo al tempo di Vespasiano e di Domiziano, la regione garamantica o *Phazania* divenne la sede di stabilimenti permanenti e formò un' appendice della Tripolitania. D' altra parte non è possibile fissare con certezza la data di queste annessioni; le

(1) *De Aedif.*, VI. 4.

due sole iscrizioni fin qui trovate nel Fezzan, l'una a Bongem, sulla strada da Lebda a Socna, l'altra a Garîa-el-Garbîa, 12600 metri a N.-O. de' pozzi di Taboniyé, al piede del versante settentrionale della pianura fezzanese, datano, la prima dal regno di Settimio Severo, la seconda da quella di Severo Alessandro (1).

Si può quindi supporre con qualche verisimiglianza che la colonizzazione della *Phazania* rimonti al regno di questi due principi. Settimio Severo era nato a Lepti ed è noto con quanta sollecitudine s' occupò di tutte le questioni relative al benessere ed alla prosperità delle provincie africane.

Le poche notizie pervenuteci dall' antichità sul Fezzan si riferiscono, più che ad una descrizione del paese, alle spedizioni compiute da' Romani in quella regione. Fa d'uopo quindi prendere in esame quanto a dette spedizioni si riferisce per trarne tutte le possibili notizie sulla regione da noi studiata.

Una prima spedizione contro i Garamanti era avvenuta fin dal tempo di Cesare (2); ma quasi nulla se ne sa; e certamente essa non oltrepassò le montagne.

L' altra spedizione fu di gran lunga più importante; la capitanò Cornelio Balbo.

Secondo un brano de' *Fasti Capitolini*, riferito da Freinsheim ne' suoi supplementi alle Decadi di Tito Livio, essa avvenne nell' anno di Roma 734 (19 prima dell' era volgare).

Ad essa allude Virgilio quando nell' Eneide (VI, verso 794) dice :

> . . . . super et Garamantas et Indos
> Proferet imperium.

---

(1) BARTH (in *Transactions of the Royal Society of Literature*. 2nd ser., 1850, pag. 182 e 187); BARTH, *Reisen* ecc.; LYON *Travels* ecc.: e *Corpus Inscriptionum Latinarum, Vol. octavi pars prior*. Berolini, 1881.

(2) FLORO, lib. IV, cap. 12.

Però a Plinio dobbiamo tutte le notizie a noi giunte in proposito. La spedizione aveva per iscopo, a quanto pare, di punire i popoli del paese interno sopra le Sirti, i quali al certo avevano molestate le vie di comunicazione o fatta qualche scorreria nelle terre romane. Ecco dunque il passo di Plinio (1):

« Post Nasamones, Asbystæ, et Macæ vivunt. Ultra eos « Hammanientes (2) XI dierum itinere a Syrtibus majo- « ribus ad occidentem, et ipsi quaqua versus arenis cir- « cumdati : puteos tamen haud difficiles binum ferme cu- « bitorum inveniunt altitudine, ibi restagnantibus Mau- « ritaniæ aquis (3). Domos sale montibus sui exciso, ceu « lapide, construunt. Ab his ad Troglodytas hiberni occa- « sus plaga dierum septem iter, cum quibus commercium « gemmæ tantum, quam carbunculum vocamus, ex AEthio- « pia invectæ.

« Intervenit ad solitudines Africæ supra minorem Syr- « tin dictas versa *Phazania*, ubi gentem *Phazaniorum*, ur- « besque *Alelen* et *Cillabam* subegimus : item *Cydamum* e « regione Sabratæ. Ab his mons longo spatio in occasum « ab ortu tendit, *Ater* nostris dictus a natura adusto si- « milis, aut solis repercussu accenso. Ultra eum deserta : « mox *Telgae* oppidum Garamantum: itemque *Debris*, ad- « fuso fonte, a medio die ad mediam noctem aquis fer- « ventibus, totidemque horis ad medium diem rigentibus: « clarissimumque oppidum *Garama* caput Garamantum : « omnia armis romanis superata, et a Cornelio Balbo trium- « phata: uni huic omnium externo curru et Quiritium jure « donato; quippe Gadibus genito civitas romana cum Bal- « bo majore patruo data est. Et hoc mirum, supradicta « oppida ab eo capta, auctores nostros prodidisse : ipsum

(1) *Historia naturalis*, lib. V, cap. 5.
(2) Il Sillig e l' edizione di Teubner scrivono *Amantes*.
(3) Allude qui alle correnti sotterranee di questa zona dell' Africa.

« in triumpho, præter *Cydamum* et *Garamam*, omnium alia-
« rum gentium urbiumque nomina ac simulacra duxisse,
« quæ iere hoc ordine. *Tabidium* oppidum : *Niteris* natio;
« *Negligemela* oppidum ; *Bubeium* natio vel oppidum ; *Eni-*
« *pi* natio; *Thuben* oppidum; mons nomine *Niger*; *Nili-*
« *brum*, *Rapsa*, oppida ; *Discera* natio ; *Debris* oppidum ;
« flumen *Nathabur; Tapsagum* oppidum; *Nannagi* natio:
« *Boin* oppidum; *Pege* oppidum; flumen *Dasipari*. Mox op-
« pida continua , *Baracum* , *Buluba* , *Alasi* , *Balsa* , *Galla*,
« *Maxala*, *Zizama*. Mons *Gyri*, in quo gemmas nasci titu-
« lus præcessit. Ad Garamantas iter inexplicabile adhuc
« fuit, latronibus gentis ejus puteos (qui sunt non alte fo-
« diendi , si locorum notitia absit) arenis aperientibus ,
« proximo bello quod cum Oensibus gessere initiis Vespa-
« siani Imperatoris, compendium viæ quatridui deprehen-
« sum est. Hoc iter vocatur *praeter caput saxi* ».

La numerosa nomenclatura contenuta nella narrazione di Plinio ci colloca sopra un terreno in gran parte nuovo.

Lo stesso nome di *Phazania* appare qui per la prima volta applicato al paese, che tutte le anteriori relazioni designarono da Erodoto in poi col nome di *paese de' Garamanti*. Aggiungiamo che, pure trascrivendo la serie geografica del trionfo di Balbo, Plinio stesso non pare siasi accorto che la *Phazania* ed il paese de' Garamanti erano lo stesso territorio: perchè dopo poche righe si serve del nome di Garamanti come d' un concetto distinto.

Negli altri punti della sua opera, dove pure dovrebbe ricordare di nuovo questo paese , più non ricorda se non il nome di Garamanti (1).

Identica osservazione si può applicare a Dionigi Periegete ed a' suoi due parafrasti: infatti Prisciano , che se-

(1) Lib. V, cap. 4: lib. XIII, cap. 19; ecc.

gue sempre il testo del suo autore, così rende il passo di costui:

> Continuo post hos sequitur Phazania tellus
> Hanc habitant iuxta Garamantes Debridæ clari.

Tolomeo (1) gitta vagamente e senza dettagli il nome di *Phazania* fra altri popoli oscuri situati ad occidente della regione del Nilo, mentre nota la metropoli Garama e le altre località della stessa regione sotto il titolo *Garamanti*. Anche Flavio Cresconio Corippo nel libro V delle sue *Guerre libiche* (verso 189 e seg.) ricorda per la contrada interna sottostante alle Sirti i Garamanti ed i Nasamoni, ma non ricorda la *Phazania*. Ecco il brano che al nostro assunto interessa:

> . . . . Discurrens fama per omnes
> Et populos, regnum cecinit quod gentibus Ammon;
> Excurrunt celeres calidis a Syrtibus alae,
> Inuitantque feras regni sub imagine gentes.
> Barbara turba coit: numeris augetur et armis.
> Tunc equites pedites quaerunt, altisque camelis
> Maurorum qui more sedent. Nec solus Ilasguas;
> Aut gentes tantum, egerunt quae bella, priores
> Conuenere sibi; sed quisquis Syrtica rura
> Asper arat Nasamon, et qui Garamantidos aruis
> Proximus arua colit. Pinguis qui margine Nili
> Stagna bibunt, uenere uiri. . . . .

Ai primi storici mussulmani ed a' geografi arabi spetta l' aver fissato il nome di Fezzan nella geografia africana.

Abbenchè più d' una volta siasi cercato di chiarire questo punto oscuro nella storia della geografia, specialmente dal D' Anviile, dal Malte-Brun, dal Walckenaer, dal Reichard, pure non si potrebbe dire che ogni dubbio sia stato rimosso. È vero che molto incomplete erano le notizie

(1) Lib. IV, cap. VII.

possedute sul Fezzan ; e molte lacune esistono tuttora nonostante le esplorazioni di Hornemann, di Lyon, di Clapperton, di Dickson, di Barth, d'Overweg, di Richardson, di Vogel, di Rohlfs, di Nachtigal. Nullameno crediamo che sia possibile aggiungere alle già note alcune altre identificazioni.

Riprendiamo dunque in esame il testo di Plinio.

Secondo le idee allora prevalenti, l'autore comincia col dare un' idea generale de' paesi situati sopra le Sirti : e narra come a 12 giorni di marcia dalla gran Sirte, nella direzione d' occidente, un cantone circondato di sabbie sia occupato dagli *Hammanientes* o *Amantes*. Il Vivien de Saint Martin crede che questo nome etnico sia stato foggiato dai Romani sulla parola *Hamada*, vocabolo col quale gli Arabi designano, in tutta la zona settentrionale dell'Africa, gli altipiani aridi e petrosi.

Ma questa etimologia ci pare inverosimile. La parola *Hamada* è araba; e senza un' estrema riserva non è lécito oggi spiegare con radici semitiche i vocaboli appartenenti, alla toponomastica indigena. Sebbene alcune rare parole fenicie vi si sieno introdotte, la lingua libica, come la berbera ch' è la sua forma moderna, ha una nomenclatura speciale, ben diversa da quella che caratterizza i dialetti semitici.

Crediamo quindi sia più nel vero il Tissot che, in base al citato brano di Plinio, colloca gli Amanti al settentrione della catena tripolitana e non sull' *Hamada*, situata a mezzogiorno della stessa catena.

Quanto poi a' *Troglodytes* crediamo che tale qualifica si possa non solo attribuire col Vivien de Saint-Martin agli abitanti de' monti Garian, ma ancora alla razza nera di Tubu (Tibbu); anzi in generale può dirsi che tutta la catena tripolitana da Gabes a Lebdà è abitata ancora oggidì da tribù che scavano le abitazioni nella roccia e possono quindi dirsi *trogloditiche*.

Plinio ci sembra abbastanza esatto quando colloca *Cydamus* nell' interno presso il meridiano di. Sabrata (*e regione Sabratae*); da molto tempo la *Cydamus* de' Romani (detta *Cidama* da Procopio) è stata identificata colla odierna Gadames, centro commerciale importantissimo, sito a 10 o 12 giornate in linea retta dalla posizione ben nota dell' antica Sabrata, verso il S.-S.-O.

A Gadames infatti venne trovata nelle grandiose rovine, conosciute sotto il nome di *El-Asnan* la seguente iscrizione, incisa sopra una lapide che misurava cent.i 52 per 26:

imp.	CAES M AVRELI	*o seuero*
al	*exandro* PIO FEL	*ici aug. et*
iuli	AE *mamaae* AVG	*matri aug*
et	CASTRORVM . SVB	. . . .
. . . *l*	EG. AVG. PR . C V. VEX	*illatio leg*
iii aug.	P V SEVERIANAE *al*	*exandrianae*
. . .	VM LEG EIVSDEM	. . .
pe	R . FECIT.	

Il Cherbonneau la pubblicò nell' *Annuaire de Constantine 1860-61* (pag. 222). Pare debbasi leggere (*burg*)*um* o (*balne*)*um leg*(*ionis*) *eiusdem* o forse (*balne*)*um* (*centuriae*) *leg*(*ionis*) *eiusdem*.

Il Letronne inoltre nella *Revue archéologique* (1847, pag. 301) illustrò una rozza iscrizione latina trovata a Gadames ; pare ch' essa fosse un ricordo sepolcrale scritto da

un incolto indigeno: non vi si possono leggere chiaramente se non le parole « DIS MANIBUS MEMORIAM ».

Ma ritorniamo al racconto di Plinio.

Questi ricorda pure le città di *Alele* e *Cillaba*, come due località che pare egli creda appartenere alla *Phazania*. Il ravvicinamente proposto fra *Cillaba* e Zuilah è del tutto ipotetico (1). Preferibile al Vivien de Saint-Martin parrebbe Zeilah, nome che i Sudanesi danno a Murzuk, attuale capoluogo del Fezzan. Ma tanto l'una quanto l'altra ipotesi a lui pajono ancora troppo incerte. Sono anzi fantastiche se si pensa che Murzuk è città assolutamente moderna, poichè la sua fondazione data dall'anno 1310 circa.

Più nel vero ci sembra il Tissot, quando crede di poter considerare *Alele* come la forma maschile del nome libico di città *Talalati*, che trovasi nell' Itinerario d' Antonino sulla strada da Tacape a Lepti Magna e che ancora esiste nell' odierna toponimia della Tripolitania sotto la forma identica di *Talelet* o *Tlelet*. Spogliato dal *t* iniziale e finale che caratterizza i nomi femminili in berbero, *Talelet* è la forma femminile corretta del nome libico *Alele*, conservatoci da Plinio.

Il Vivien de Saint-Martin vede nell' *Ater Mons* di Plinio « la chaîne volcanique qui couvre le fond de la Petite Syrte à la distance d' une vingtaine de lieues et que les indigènes connaissent sous la dénomination générique de Djebel Nefouça ». Ma quest' ultima denominazione non è così generica, come suppone il Vivien de Saint-Martin. Il nome di Gebel Nefusa è dagl' indigeni applicato soltanto alla parte di catena tripolitana che stendesi da Uâzzen a Regibàn, ed è a questa sola parte che il Nau de Champlouis diede il nome di *Ater Mons*. Il testo di Plinio ci fa supporre che il *mons Ater* fosse di gran lunga più esteso

---

(1) D' ANVILLE (in *Académie des inscriptions*, t. XXVI, pag. 76).

e designasse tutta la parte della catena tripolitana che stendesi dal Gebel es-Soda al Gebel Nefusa.

Il nome di *Gebel es-Soda* cioè la « montagna nera » traduce con sufficiente esattezza la denominazione latina; inoltre questa montagna è basaltica e di color nero. Ma, come osserva il Duveyrier, essa non è che un' accidentalità nell' orografia della regione di cui trattasi; le osservazioni del Dott. Overweg, come quelle del Duveyrier, ed i campioni da essi raccolti, dimostrano che la Hamada el-Homra, l' *altipiano rosso* sul quale corre la strada di Mirza, è un altipiano calcare di color rosso. Il Gebel Nefusa propriamente detto non è di costituzione vulcanica. Soltanto nel prolungamento orientale di questa catena, nel distretto di Garian, si constatò la presenza di roccie pirosseniche.

Quanto poi al *Mons Niger*, ricordato in seguito da Plinio fra i nomi che figurarono nel trionfo di Balbo, è molto verisimile che sia un' altra forma dello stesso concetto, applicato alla stessa catena.

Al *Mons Ater* Plinio fa seguire de' deserti, che si possano identificare colle solitudini disabitate del Dahar el-Gebel; poi colloca *Telgae* o *Thelgae* (che taluni dissero *Matelgae*, leggendo erroneamente le parole *mox Telgae*), poi *Debris* colla sua fonte calda, ed infine *Garama*: questi nomi si riferiscono evidentemente alle successive stazioni d' uno stesso itinerario (quello di Balbo, secondo ogni apparenza), del quale *Garama* era la meta. Molte ragioni c'inducono a credere che questa linea stradale fra la costa e Garama sia precisamente quella seguita dalla grande spedizione scientifica del 1850 e descritta dal Barth nella sua relazione. Se non la più diretta è probabilmente la più comune. I numerosi avanzi di costruzioni romane di epoche diverse, esistenti lungo il suo percorso, e le pietre miliari, che il Barth vi scoprì in taluni punti, mentre mostrano che, dopo la spedizione vittoriosa di Balbo e quella

compiuta imperando Vespasiano, la Phazania fu un vero e permamente possedimento romano, provano pure che questa strada fu quella adottata da' Romani.

Quindi il *Vadi Talha*, a due giornate al sud-est di Mizda, potrebbe con tutta probabilità segnare la posizione di *Telgae*; tanto più che il Barth vi scorse rovine d' un castello romano. Devesi però notare che a due giornate e mezzo di cammino più al sud esiste un *Vadi Tolagga* che il Barth dipinge « come una bella vallata ricoperta da una grande e ricca vegetazione arborea »: inoltre in questa regione come in tutte le altre oasi dell' Africa settentrionale, i *vadi* o vallate. che rompono l' arida e monotona uniformità del deserto, sono i soli luoghi dove possano formarsi città e villaggi.

Debris resta tuttora incognita, sebbene segnalata dalla sua sorgente termale, di cui è detto nella *Periegesi* di Prisciano:

> Hanc habitant juxta Garamantes Debride clari,
> quæ superat cunctas urbs miro munere fontis,
> frigore qui noctis fervet calefactus et umbris,
> at solis friget radiis glacialis et igni.

Tentarono però taluni d' identificarla con Ederi città oggi decaduta, ma in altri tempi importante, sita sulla stessa strada in una delle più ricche vallate del Fezzan, a tre giornate dicammino prima di Germa; d' Ederi vennero determinate le coordinate geografiche dal Vogel in 26° 25' Lat. N. e 13° 8' 23" E. di Greenvich; mentre Oudney non aveva trovato per la latitudine che 26° 2' 50". *Garama* poi, oggi *Germa el-Qedîma*, della quale gli autori arabi del medio evo parlarono a lungo come della capitale del Fezzan, sebbene sita in mezzo a grande e popolosa vallata, è completamente in rovina; il Barth vi ha scoperto avanzi di costruzioni romane, le ultime incontrate nel Fezzan.

Questa interessante scoperta ci dimostra che i Romani aveano esteso fino a quel punto i loro stabilimenti in *Phazania*, cioè fino a 600 miglia a mezzogiorno del Mediterraneo; fatto notevolissimo, ma passato sotto silenzio dagli scrittori dell'epoca imperiale, a noi pervenuti. Nemmeno n' è fatta menzione negl' Itinerarii della strada che conduceva a Garama, in parte almeno segnata colle pietre miliari. Questi stabilimenti, come i posti costrutti lungo la strada, sono posteriori a Plinio e fors' anche a Domiziano, sotto l' impero del quale furono compiute parecchie spedizioni militari in queste regioni.

Quanto segue nel brano di Plinio è una semplice enumerazione di nomi di città, di popoli, di fiumi e di montagne, nell' ordine stesso in cui, come narra Plinio, essi figurarono nel corteo trionfale di Cornelio Balbo.

Ma qual' era quest' ordine?

Nulla lo indica, o meglio pare non siavi alcun concetto geografico in quella enumerazione. Ci limiteremo dunque a segnalare un certo numero di correlazioni che ci sembrano, se non certe, almeno molto probabili; e non usciremo come fecero altri, dai limiti del Fezzan.

Il primo nome della lista, *Tabidium*, è molto probabilmente la forma latina del nome di *Taboniyé*, località posta al piede del declivio settentrionale dell' Hamada. In essa fra parecchie rovine romane il Barth lesse un' iscrizione latina che ricordava una città del luogo, il cui nome era del tutto cancellato; sarebbe la nostra *Tabidium*. È possibile che una perfetta esplorazione di questa valle faccia ritrovare altre rovine e forse altre iscrizioni, che serviranno di verifica alla nostra ipotesi.

Il nome poi detto *Niteris* nelle edizioni di Plinio e *Nitiebres* in una variante trovasi ricordato, nella seconda metà del IV° secolo dell' era volgare, presso il cosmografo Etico e presso il suo copista Orosio sotto la doppia forma di *Natauri* o *Natavri*, e *Natabres*, fra le tribù limitrofe al

confine meridionale della Tripolitania; ma la corrispondente sinonimia indigena è incerta. Ad essi probabilmente apparteneva la città di *Nitibrum*, che Plinio ricorda in seguito nel passo dianzi citato.

Gli *Enipi* sono certamente i *Nycpii*, de' quali Tolomeo indica l' abitazione all' altezza della gran Sirte nell' interno; ma ignoriamo il corrispondente nome berbero.

Il nome di *Thuben* ha una fisonomia africana, e ricorda quello di *Tubunae* (Tobna) nel sud della Numidia. Anche la parola *Rabsa* è essenzialmente libica; esiste nel Nefzaua una località di nome analogo *Rabta*; ed altre due del medesimo nome trovansi nel Gefara. Il Duveyrier crede il *Rabsa* di Plinio possa riferirsi ad una città, della quale sarebbero stati primi abitanti i Tuareg kêl-Rhâfsa (cioè i sedentarii, *kêl*, fissati nella località di Rhâfsa), che sono oggi uno degli elementi della popolazione nella città di Ghât.

Discera o *Viscera*, variante che sembra più esatta, ricorda la *Bescera* numida, dalla quale si fa derivare *Biskra*.

Il nome di *Nathabúr* pare al Tissot una designazione etnica piuttostochè un fiume. Le depressioni del terreno dette *vadi* in arabo, essendo i soli punti abitabili, poichè sono i soli che possano fornire l' acqua, l' Uadi Nathabur ci sembra sia piuttosto una semplice valle, abitata dai *Natabures* o *Nattabures*. Il primo de' due elementi, che compongono questa parola, trovasi nel nome di una popolazione della Numidia, *Nattabutae*.

Thapsagum è probabilmente *Tassava* o *Tesáva*, località che l' Edrisi dice la città più importante del Fezzan dopo Germa e che il Barth traversò nel suo viaggio da Murzuk a Ghât. Il Duveyrier che la visitò scrisse che il suo nome attuale è *Tessâua*.

Il nome di *Nannagi*, o come altri scrivono, *Dannagi*, ricorda molto probabilmente i Danhagia o *Denagia*, frazione della grande tribù dei Ketama, abbenchè Ibn-Caldûn ed

Edrisi non abbiamo ricordato che il Maghreb occidentale come abitazione dei Denagia.

Boin è certamente l' attuale *Bongem*, sulla strada da Lebida a Socna, presso il confine settentrionale del Fezzan, come da tempo s' è riconosciuto. Il capitano Lyon vi trovò un castello romano, nel quale era visibile la bocca d' un pozzo: le mura erano orientate secondo i punti cardinali e portavano varie iscrizioni romane dell' anno 201; quella del lato settentrionale era la meglio conservata. All' incirca erano tutte così concepite:

IMP . CAESL . SEPTIMIO . SEVER*o*
PIO . PERTINACI . AVG . TR. POT . V . IIII
IMP . *xi* . C*o*SPP . PP . ET IMP . CAES . M
AVRELIO . ANTONINO . *pio* . *a*V*g* . *t*RI*b* . *pot*
IIII . ET . *p* . SEPTIMIO . ??? . CAE
AVG . *q* . ANICIO. FAVSTO . LEG
AVGVSTORV*M* . CONSVLARI
leg. III AVG . P. V

Dove sono i tre punti interrogativi pare dovesse esistere la parola GETAE, cancellata dal tempo.

Maxala è forse la stazione detta *Mechaal*, a cinque tappe a mezzogiorno di Mizda e, a quanto pare, più ad occidente della strada percorsa dal Barth: questo luogo è ricordato com' una pianura con tre pozzi nel giornale d'una spedizione di truppe tripolitane contro un villaggio dei monti Garian nel 1810 e quindi da Walckenaer.

La città di *Zizama* deve indubbiamente cercarsi nel *Vadi Zemzem*, la principale delle vallate che versano alla Gran Sirte le acque del paese compreso fra i monti Garian e l' Hamada.

I *Gyri montes*, detti da Tolomeo *Girgyris* e *Girgiri* da taluni manoscritti, sono le montagne del Garian. più volte ricordate in questo lavoro, e che fanno parte della grande catena litorale di questa regione tripolitana; in questi monti Tolomeo colloca con ragione le origini del fiume

Cinips o Cinifi. Sono una parte dei monti Nefusa. Il moderno viaggiatore arabo, Mohammed et-Tunsy, nel suo *Viaggio al Vadai*, scrive non *Garian*, ma *Ghirian*. In alcuni dialetti berberi dell' Africa settentrionale *gara* significa *monte*, come *ghiri* in sanscrito, *gora* in slavo ed in basco. *har* in ebraico, ecc.

Infine fra le città di *Vanias* e di *Garama*, che Plinio e Tolomeo ricordano del pari, quest'ultimo indica cinque altre località: *Gelanus*, *Sabæ*, *Buta*, *Bedirum* e *Thumelitha*.

Sabæ si riconosce tosto in *Sebha*, importante villaggio sulla strada orientale da Murzuk a Tripoli: secondo relazioni d' indigeni vi sarebbero rovine considerevoli come quelle di Lebda.

Senza troppo pericolo d' errore si può identificare *Bedirum* con *Bedir*, località che fornisce il sale ai paesi limitrofi ed è situata all' oriente di Murzuk sulla strada di Zauila.

Le altre tre località sono finora sconosciute.

Crediamo infine non inutile il ricordare una curiosa osservazione del Duveyrier: l'*iter praeter caput saxi* di Plinio traduce parola per parola l'arabo *Telîq-âla Râs-el-Hamâda*.

Ora questo è il nome della strada diretta da Tripoli a Murzuk per Germa, strada seguita anche dal Barth.

III.

Cenni sulla storia della Tripolitania e Cirenaica.

BIBLIOGRAFIA

Becker. Wilheim Adoiph. *Handbuch der Römischen Alterthümer nach den Quellen bearbeitet.* Leipzing, 1851. (Dritter Theil, Erste Abtheilung).

Belley *Observations sur l' histoire et sur les monuments de Cyrène* (Nelle *Mémoires de l' Académie des inscriptions.* T. XXXVII, 1774).

Cavedoni. Celestino. *Osservazioni sopra le monete antiche della Cirenaica.* Modena, 1843.

Clinton, H. *Fasti Hellenici civiles et litterarias Graecorum res ab Ol. 55. ad 124, explicantes, ex 2ª edit. anglica conversi C. G. Krügero* Lipsiae, 1830.

Corpus inscriptionum lalinarum consilio et auctoritate Academiae Litterarum regiæ Borussicæ editum. — Inscriptiones Africae Latinae collegit **Gustavus Willmanns,** Berolini 1881. (Pars prior *Inscript. Afr. Proconsularis es Numidiæ comprehendens.*

Droysen J. G. *Geschichte des Hellenismus.* Gotha, 1877-78.

Duruy Victor. *Histoire des Grecs depuis les temps les plus reculés jusqu' à la réduction de la Grèce en Province romaine.* Paris, 1887-88.

Duruy Victor. *Histoire des Romains depuis les temps les plus reculés jusqu' a l' invasion des Barbares* Paris, 1885-86.

Falbe, Lindberg, Müller. *Numismalique de l' ancienne Afrique.* Copenhague 1860-74.

Gottschick, A. F. *Geschichte der Gründung und Blüthe der hellenischen Staates in Kyrenaika.* Leipzig, 1858.

Kolbe R. *Der Biscof Synesius von Cyrene oder Forschungen auf dem Gebiete des Erdkunde und Geschichte der lybischen Pentapolis.* Berlin, 1850.

Kreissig. *Comment de T. Livii historiarum reliquiis ex palimpsesto Toletano erutis.* Misenae, 1849.

Mas Latrie *(de) Relations et commerce de l' Afrique septentrionale ou Maghreb aves les nations chrétiennes au moyen âge.* Paris, 1887.

Meltzer, Otto. *Geschichte der Karthager.* Berlin, 1879.

Merivale, Ch. *History of the Romans under the Empire. New edition.* London, 1865.

Mommsen, Theodor. *Römische Geschicthe.* Berlin, 1885.

Morcelli. *Africa Christiana.* Brixiae. 1817.

Murdoch, Smith and **Porcher** *Recent discoveries at Cyrene.* London, 1864.

Pauly, A. *Real-Encyclopaedie der classischen Alterthumwissenschaft in alphabet. Ordnung.* Stuttgart, 1842. (Bd, I, art. BATTUS; Bd. II, art. CYRENE; etc.).

Pertz, G. H. *Ueber ein Bruchstück der 98. Buchs des Livius.* Berlin, 1848.

Rochette. Raoul. *Histoire critique de l' établissement des colonies grecques.* Paris, 1815.

Thrige, Joh. Pet. *Res Cyrenensium a primordiis inde civitatis usque ad aetatem, qua in provinciæ formam a Romanis est redacta. E schedis defuncti auctoris edid. S. N. J. Bloch.* Hafniae, 1828.

Vivien de Saint-Martin. *Le Nord de l' Afrique dans l' antiquité grecque et romaine,* Paris, 1863.

***

Amari, Michele. *Biblioteca arabo-sicula ossia raccolta di testi arabici che toccano la geografia, la storia, le biografie e la bibliografia della Sicilia.*

Amari. Michele. *Storia dei Musulmani di Sicilia.* Firenze, 1851-72.

En-Noweïri. *Histoire de la province d' Afrique et du Maghrib. trad. de l'arabe par M. le bar.* **Mac Guckin de Slane** (Nel *Journal Asiatique.* Février-Mai-Novembre 1841).

Fournel, Henry. *Les Berbers. Étude sur la conquête de l'Afrique par les Arabes d' après les textes arabes imprimés.* Paris, 1875-81.

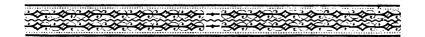
Heyd, Prof. Guglielmo. *Le colonie commerciali degl' Italiani in Oriente nel medio-evo.* Venezia, 1858.

Ibn-Rhaldoun. *Histoire des Berbères et des dynasties musulmanes de l' Afrique septentrionales. Texte arabe collationné sur plusieurs mss,* par **Mac Guckin de Slane.** Alger 1847-51.

Russel, Dr. *History of the Barbary States.* Edinburgh, 1835.

Schlozer, August Ludwig. *Summarische Geschichte von Nord-Afrika.* Göttingen, 1775.

Slane (G. de). *Lettre à M. Hase (sur les historiens arabes des premières expéditions des Musulmans en Mauritanie* (Nel *Journal Asiatique,* Novembre 1844).

Weil, Gustave. *Geschichte der Khalifen.* Mannheim, 1846-51.

A) LA TRIPOLITANIA NELL' ANTICHITÀ

Syrtica era il nome col quale i Romani ed i Greci designavano la porzione di continente africano, sita fra le due Sirti. Questa regione molto per tempo ebbe parte nella civiltà fenicia; e fra le colonie da questi ultimi fondate, quelle di Lepti, di Oea e di Sabrata, commerciando con audace fortuna coi popoli Libici, divennero presto fiorentissime.

Per questo commercio ricevettero pure il nome d' *emporia*, denominazione ch' esse condividevano colle città marittime intorno alla Piccola Sirte.

I *Syrtica Emporia* cominciavano in faccia all' attuale isola di Gerba, alla città di *Thenae*, la *Colonia AElia Augusta Mercurialis Thaenit* (*anorum*) d'un diploma di patronato, citato dal Gruter (363, 3): essi non oltrepassavano le *Are de' Fileni*. Che questa regione soltanto abbia portato il nome di *Punica Emporia*, o semplicemente d'*Emporia*, vien provato dal noto testo di Tito Livio (XXXIV, 62, 2 e 3): *Massinissa..... agrum maritimum eorum* (*Carthaginiensium*) *sibi coegit stipendium pendere.* **Emporia** *vocant eam regionem: ora est minoris Syrtis et agri uberis;*

una civitas ejus Leptis ; ea singula in dies talenta vectigal Carthaginiensibus dedit.

Su questa lunga distesa di coste, i Fenici presto si stabilirono; agli scali de' primi tempi vennero sostituite vere città fortificate; più tardi, molti barbari vennero a stabilirsi ne' loro sobborghi, ed alla loro volta vi fondarono villaggi. Poscia venne per ciascuna colonia il momento in cui, abbandonata dalla metropoli, ebbe necessità, per non vedersi finire in causa della scarsezza degli uomini, d'incorporarsi la città libica che nelle sue vicinanze sorgeva. Il che spiega, secondo il Perroud, il gran numero di città doppie che si trovano sulle spiaggie delle due Sirti; e ciò gli fa credere che Oea e Macarœa designano l'una lo scalo fenicio, l'altra il sobborgo popolato dai barbari. L'assimilazione fra i due elementi doveva essere finita quando Cartagine occupò le coste delle due Sirti, prima dell'anno 517.

Il possesso di questi *Emporia* era forse per Cartagine la sorgente più abbondante delle sue ricchezze. Le rive delle due Sirti, penetrando profondamente nel continente africano fra la Cirenaica (*prom. Boreum*) e la Zeugitana (*prom. Mercurii*) toccano quasi alle oasi sahariche dove vengono ad accumularsi tutte le mercanzie del Sudan e dell'ithaggar.

Era molto più sollecito per le caravane di recarsi a Lepti o ad Oea, che a Cartagine od a Cirene: interessava dunque vivamente all'aristocrazia cartaginese, cioè all'intero stato di Cartagine, d'occupare e di governare gli scali delle due Sirti di modo che le appartenessero per sempre e che nessun commerciante straniero venisse a minacciarvi il monopolio commerciale della esosa Cartagine.

Ecco come il governo della metropoli punica intese l'amministrazione di questi paesi; dapprima essa era troppo lontana dalla costa orientale, dalla Gran Sirte, per impedir-

ne efficacemente l'accesso a' pirati ed a' contrabbandieri della sua rivale Cirene, le abbandonò dopo averne cacciato verso il 517 i coloni venuti da Sparta; Lepti stessa era deserta al II° secolo prima dell' era volgare, come narra Scilace; il suo porto venne colmato. Al tempo istesso Cartagine s'alleò coi Nasamoni che le servivano di baluardo contro i tentativi di Cirene; d'altra parte il deserto ch'essa stessa avea fatto era pel suo territorio un sufficiente riparo.

Strabone però scrive che i Cartaginesi erano stabiliti a Charax (non lungi dell' attuale *Medinet-es-Sultan*) e ch'essi vi cambiavano i vini della Zeugitania col silfio di Cirene. Ora non era certamente a' negozianti cirenei che i Cartaginesi potevano vendere i loro vini, poichè Cirene, come ci narra Erodoto (IV, 199), andava celebre per le sue vigne.

Non può dunque trattarsi che di vini forniti a' Nasamoni che in cambio recavano silfio, rapito a' coloni Greci o portato in contrabbando. Charax insomma era mantenuta da Cartagine all' estremità orientale de' suoi possessi per servire di deposito al contrabbando in suo nome esercitato lungo il confine della Cirenaica.

La spiaggia occidentale, la piccola Sirte, fu all'opposto l'oggetto delle più delicate cure e delle più gelose precauzioni. Prima gli *Emporia*, città e territorio, furono annesse al dominio proprio di Cartagine. L'espressione *ager maritimus*, di cui Livio si serve nel passo dianzi riferito, è dal Perroud interpretata per « territorio particolare di Cartagine » *Sub ditione Carthaginis:* mentre all' opposto Utica, Lepti *minore* ed altre città della Bizacena e della Zeugitania erano soltanto a Cartagine confederate. Così spiegasi la frase di Livio: *una civitas..... Leptis;* cioè in tutto il territorio il solo punto non cartaginese, ma soltanto federato era Lepti; infatti Scilace fa cominciare il paese de' Cartaginesi fra Lepti Magna e Gafara.

Assicuratosi il possesso degli *Emporia*, tanto con quest' annessione, quanto colle strade costruite lungo la spiaggia, Cartagine spiegò una cura eccessiva per impedirne l' accesso a' naviganti stranieri.

Il *Periplo* di Scilace dimostra in modo evidente che il viaggiatore che l' ha redatto non ha potuto penetrare in nessuna delle città ch' ei menziona: il motivo ne fu che Scilace veniva da Cirene e nessun negoziante venuto dall' oriente potè mai entrare in uno scalo cartaginese.

Tre grandi strade conducevano attraverso il deserto agli scali del litorale, dove le flotte e le carovane de' Cartaginesi venivano a prendere le merci trasportate dai ricchi depositi dell' Africa centrale.

L'una andava da *Tacape* (Gabes) a *Cydamus* (Gadames) ed all' altipiano dell' Ahaggar; l' altra da Oea a Murzuk, la terza infine da Lepti all' attuale oasi di Tibesti. L'esistenza di quest' ultima pare dimostrata dal fatto che nel recarsi dalla Tripolitania ad Tibesti il viaggiatore Rohlfs potè riconoscere delle pietre miliari romane.

Il commercio degli scali sirtici consisteva in soli denti d'elefante, oro, penne, pietre preziose, pelli, ebano, schiavi neri. Inoltre le rive delle due Sirti fornivano il *murex* (col quale fabbricavasi la *purpura Girbitana*), le spugne ed i pesci salati.

Infine il territorio stesso che godeva fama di grande fertilità produceva lino in abbondanza.

Gli *emporia* furono oggetto di molte cupidigie; li invase Agatocle; li attaccò Ofella, tiranno di Cirene; li minacciò nel 255 M. Attilio e nel 217 On. Servilio. Fecero parte del territorio in questione fra i Cartaginesi e Massinissa dopo il trattato dell' anno 291; e furono in seguito ceduti a Massinissa, abbenchè siasi ancora questione fra gli eruditi circa la data di questa cessione.

In seguito questa regione fece parte della provincia romana d' Africa, che comprendeva la *Zeugitania* ed il *By-*

zacium, come può vedersi anche in Tolomeo, Plinio e Mela. Ne fu poi staccata più tardi, quando nel terzo secolo essa giunse a formare una provincia a parte sotto il nome di *Tripolitania*.

Sotto i Romani nella provincia della Tripolitania, come nella Tunisia e nell' Algeria, la colonizzazione prese un grande sviluppo. Le innumerabili valli che formano le ramificazioni dell' Atlante ebbero ciascuna la loro città collegata colle vicine città da strade che traversavano da occidente ad oriente tutta la provincia, e che discendevano da una parte alla costa verso le città marittime e dall' altra andavano al deserto verso i posti stabiliti ai piedi dell' Atlante.

Ma se l' agricoltura venne incorraggiata da' governanti Romani, questi non poterono liberare la provincia d' Africa dal pessimo ordinamento della proprietà. Poichè questa provincia fin da' primi tempi della romana dominazione ebbe latifondi immensi, che Plinio non mancò di segnalare. Questo regime della proprietà, combinandosi con quello delle tribù, coprì l' Africa di dominii imperiali o privati vasti più de' territorii delle città; ricorderemo fra gli altri quelli di Lollio, di Arrio, di Matidie, di Luisia. Quieto, di Firmo, e più tardi di Gildone.

I grandi capi sono antichissimi in questa regione; ma sotto i Romani fiorenti città facevano equilibrio a questa specie di principati (*Bull. de corr. Afric.*, 1882 (p. 60-67).

Parecchi episodii della dominazione romana sopra questa regione ci furono conservati dagli storici.

Ricorderemo fra gli altri la questione sorta, nell' anno 70 dopo l' era volgare, fra Lepti ed Oea. Le due parti contendenti s' armarono e si batterono come due stati indipendenti. Gli abitanti d' Oea furono vinti in battaglia ordinata. Narra Tacito (*Hist.* IV. 50): « *discordiae quae... jam per arma atque acies exercebantur* »; gli sconfitti chiamarono al soccorso non i Romani, ma i Garamanti ch' erano più

vicini. Questi nomadi gettaronsi sul territorio dei vincitori lo saccheggiarono, e le coorti romane non arrivarono dalla provincia d'Africa che per cacciare questi nemici dall'impero.

Vespasiano, la cui moglie era figlia di un cavaliere romano stabilito a Sabrata, s'occupò certamente dell'Africa colla stessa sollecitudine delle altre provincie; ma non ci è noto della sua amministrazione, se non l'invio di una colonia ad *Icosium* (l'odierna Algeri). La pacificazione della Tripolitania, da lui cominciata, fu compiuta sotto Domiziano, che per porre un termine alle scorrerie dei Nasamoni, ne sterminò la maggior parte.

Non sarà però inutile il ricordare che le tre città principali della provincia erano apparentemente autonome (*liberæ*) sotto la dominazione romana, cioè reggevansi da loro stesse secondo le proprie leggi, senza che il governatore romano fosse investito del diritto d'ingerirsi nell'amministrazione; e probabilmente a questa autonomia era congiunto il diritto di coniare la moneta spicciola necessaria per l'interna circolazione.

In seguito, fra le città di Sabrata, Oea e Lepti, dette appunto *Tripoli* (come narrano Solino e Procopio) pare non sia esistita l'alleanza asserita dal Movers e dal Marquardt: il Wilmanns sostiene che non a questa alleanza delle tre città, ma bensì ad assemblee annuali della provincia Tripolitana si riferisca il noto passo di Ammiano (28, 6, 7): *qua spe Tripolitani frustrati — adlapto legitimo die concilii, quod apud eos est annuum Severum et Flaccianum creavere legatos*. Si scorge quindi che sotto l'impero le tre città formarono una specie di repubblica federale con assemblee annuali, che duravano ancora nel IV° secolo: esse furono l'opera di Settimio Severo.

Il territorio di questa specie di repubblica federale era una dipendenza della provincia romana d'Africa e Roma teneva una guarnigione perfino nel Fezzan, come l'hanno

rilevato da recenti scoperte di monumenti romani nella Tripolitania meridionale e nel Fezzan (1).

Settimio Severo accordò come a Cartagine e ad Utica anche a Lepti Magna il diritto italico e l'esenzione dall'imposta fondiaria. L'ultima di queste città era il suo luogo d'origine; al certo non trascurò d'abbellirla, ma non è rimasta alcuna traccia dei lavori ch'ei vi fece, nè della casa paterna che la città aveva conservata con cura religiosa e che Giustiniano fece ricostruire (Procopio, *de aedibus Justin.*, VI, 4). Severo inoltre aveva provveduto ai più urgenti bisogni militari costringendo, con spedizioni militari, i nomadi che desolavano la Tripolitania a rispettarne il confine. In riconoscenza della ridata sicurezza la provincia prese l'impegno, osservato fino a Costantino, di fornire ogni anno Roma di una certa quantità di olio e di grano.

Devesi qui ricordare che l'Africa dovette fornire a Roma, dopo la campagna di Cesare, tre milioni di libbre d'olio (circa un milione di chilogrammi). Questa cifra data da Plutarco, era precisamente quella che Oea fu condannata a consegnare ogni anno; si può quindi supporre che questa città all'epoca di Cesare, ebbe a sopportare da sola la tassa in natura che ricevette poi il nome di *oleum urbicarium*.

Gli abitanti di Lepti vollero dare a Settimio Severo, loro compatriota, una prova della loro riconoscenza, inviandogli ogni anno una certa quantità d'olio, che fu in parte distribuita al popolo romano. Alla morte dell'imperatore la provvista d'olio era sì considerevole da bastare per cinque anni, non solo a' bisogni di Roma, ma a quelli d'Ita-

(1) Gli Arabi che di nulla si meravigliano sono stati impressionati dal numero e dalla grandezza delle rovine di monumenti romani in Africa; essi, mostrandoli ai *Rûmi*, domandano: « Ma i nostri antenati credevano forse di non morir mai? ».

lia, dove la cultura dell' olio era stata abbandonata. La prestazione, prima volontaria, poi forzata, diventata un'imposta pesantissima, non fu abolita che sotto il regno di Costantino.

La lingua usata in questa provincia come negli altri paesi dell'Africa settentrionale ad occidente di questa era in parte la libica, di cui l' attuale lingua dei Berberi ha conservato molti residui, ed in parte la fenicia; la prima era soprattutto parlata dalla popolazione rurale, mentre la seconda era quella della città. Il fenicio continuò a parlarsi anche durante la dominazione romana.

Passarono così parecchi secoli, quelli della massima floridezza per la Tripolitania.

Nel IV° secolo il governo imperiale cessò d'aver a cuore la difesa della provincia, allora i barbari del mezzogiorno, come quelli del mezzogiorno, sentirono che finalmente la vasta mole dell' impero romano sfasciavasi lentamente, ma continuamente, sotto il peso dei suoi vizii organici e dei colpi recatigli in mille punti della sua immensa frontiera. I Getuli vennero a saccheggiare ed uccidere fino nei sobborghi delle città tripolitane (369). Lepti fu assediata durante otto giorni. L'antica assemblea, dove discutevansi gl' interessi comuni della provincia, inviò deputati all'imperatore per lagnarsi dell' incuria del governatore. Allora Romano, tal' era il nome di costui, comperò i commissarii incaricati d' esaminare la sua condotta, e cinque dei principali notabili furono nell' anno 376 giustiziati come calunniatori.

Finalmente verso il 439 i Vandali impadronironsi di gran parte dell'Africa settentrionale; mentre la Tripolitania cadde sotto il loro dominio e che contribuì a rovinare in modo terribile questa povera provincia.

Verso il 496, i Mauri inflissero ai Vandali la più gran disfatta ch' essi mai avessero provata. I dintorni di Tripoli furono testimonii di questo disastro; un certo Cabaon co-

mandava le tribù del territorio limitrofo alla città; era molto sperimentato nell'arte della guerra, ed avendo appreso che i Vandali (non si sa per quale motivo) si disponevano a marciare contro di lui, prese tali misure da vincere i Vandali in modo che pochissimi di costoro rividero i loro focolari.

Ma anche la dominazione de' Vandali volgeva al suo fine. Il 22 Settembre 533 la flotta bizantina, capitanata da Belisario, toccava la costa dell'Africa: nel dicembre dello stesso anno la battaglia di Tricamaron obbligava il vandalo Gelimero a mettersi in fuga ed a nascondersi nel monte *Pappua*, dove nell'anno successivo venne fatto prigioniero. Questa rapida e brillante campagna mise l'Africa settentrionale in potere di Bizanzio.

Non troppo fortunato per la Tripolitania fu il periodo della dominazione bizantina, che dopo varie vicissitudini ebbe termine sotto i colpi de' seguaci dell'Islam. Nella parte seconda di questo volume (al cap. IX) abbiamo già narrato, sulla scorsa delle fonti arabe, come Oea e Sabrata cadessero in potere delle milizie del califfo.

Riassumendo dunque brevemente le vicende della Tripolitania nell'antichità, vediamo che la dominazione cartaginese durò più di 326 anni, cioè da prima dell'anno 517 fino al 201 avanti l'era volgare; la dominazione romana durò 640 anni, dal 201 prima al 439 dopo l'era volgare; la dominazione vandala 95 anni, dal 439 al 534; la dominazione bisantina 113 anni, dal 534 al 647-48; poscia l'Islam v'estese il suo dominio, a' nostri giorni non ancora terminato.

Durerà esso ancora molto tempo? Alla civile Europa la risposta.

B) LA CIRENAICA NELL' ANTICHITÀ

I° *periodo*. La Cirenaica sotto i Battiadi

(dall' anno 640 al 450 avanti l' era volgare).

Verso la metà del VII° secolo prima dell' era volgare alcuni Greci dorici, guidati da Batto, emigrarono dall'isola vulcanica di Tera (oggi Santorino) verso le coste della Libia.

Quale fosse la causa che portò i Terei a fondare una colonia nella Libia, essa è variamente riferita dagli antichi scrittori. La tradizione più generale, ma anche la meno verisimile, è che l' impresa fu deliberata in seguito agli ordini dell' oracolo di Delfo, consultato da Batto *sui mezzi di riavere la parola* (1): è quella seguita da Erodoto e Pindaro. Pare che lo scoliaste di quest' ultimo che riferisce detta tradizione e l' *oracolo* sul quale era fondata, non vi presti fede; l' altra ch' egli aveva tratta dagli scritti di Menecle pare molto più probabile, e tale pure era l'opinione predominante nel secolo in cui scriveva quest' autore. Secondo questo storico (2) una ribellione scoppiò fra i principali cittadini della dorica colonia di Tera ed il popolo si divise in due partiti, dei quali uno aveva Batto per capo. Questo partito fu vinto ed obbligato ad esulare; in questa dura necessità, Batto consultò l' oracolo di Delfo, che, seguendo il sistema ad un tempo religioso e politico dei Greci, gli comandò di fondare una colonia.

Partì dunque con quelli de' suoi compagni che vollero

---

(1) Pindaro. *Pythic.* IV, v. 3. L' oracolo rispose che Batto non sarebbe guarito della sua infermità se non dopo aver fondato una città in Libia (Veggasi Justin. lib. XIII, c. 7).

(2) È questa tradizione di Menecle che ha seguito lo scoliaste di Licofrone (*ad Cassandr.*, v. 884.

seguire sino alla fine la sua fortuna; e fra quelli trovavasi un *Eufeno*, discendente dall' argonauta di tal nome, al dire di Didimo (1); due navi portavano tutto il manipolo degli emigranti. Sgomentati dai pericoli incontrati navigando in mari ed in coste sconosciute, essi vollero ritornare sui loro passi e ridiscendere a Tera; ma gli abitanti s' opposero poco fraternamente al loro sbarco e loro imposero di rimettersi in mare (2). Questa circostanza del racconto d' Erodoto si spiega con tutta facilità, ammettendo la lotta dei partiti di cui parla Menecle; viene quindi a confermare il racconto di questi. Comunque sieno andate le cose, dopo una navigazione lenta e penosa, diretta a quanto pare da un Cretese della città d' Itane, la colonia giunse sulle coste d' Africa e si stabilì nell' isola di Platea (nell' odierno golfo di Bomba) della quale la circonferenza eguagliava quella della città di Cirene al tempo d' Erodoto.

Essi vi rimasero due anni al termine dei quali passarono nel vicino continente e si stabilirono in un luogo detto *Aziristum*; probabilmente lo stesso detto altrove *Aziris*, e dove dicevasi avere i Cireni una colonia.

Callimaco, senza dubbio meglio istruito sulle antichità della sua patria e che d' altra parte aveva scritto un trattato *sull' origine delle città*, ora perduto, assicura del pari che i Dorici, prima d' abitare le rive della fontana *Cyre* erano stabiliti ad *Azilis*. La leggiera differenza fra questo nome e quello dato da Erodoto non impedisce di riconoscerne l' identità; poichè Stefano di Bisanzio scrive indifferentemente *Aziris* e *Azilis*.

Era una citta, per testimonianza di questo autore, e così l' attestano le parole d' Erodoto dianzi citate.

---

(1) Didym *apud* Scholiast. Pind. *Pyth.* IV, v. 455.
(2) Herodot. lib. IV, c. 156.

I Terei dimorarono dunque sei anni ad *Azilis*, al termine dei quali ne partirono ancora, e si diressero verso ponente sotto la scorta dei Libii, fino ad un luogo detto *Irasa*, dov' essi stabilironsi e costruirono la città di Cirene, così detta dal nome della fontana *Cire*.

Si era allora ben lontani dal tempo in cui regna la leggenda; frattanto i poeti fecero della fondazione di Cirene un mito che corse pel mondo greco: raccontarono che Cirene era la più bella delle giovani figlie della Tessaglia, che Apollo l' amò e sopra un carro d' oro la trasportò nella Libia (1).

La potenza creatrice dell' immaginazione popolare, com' è noto non si forma finchè vive nella semi-oscurità della storia; e al settimo secolo non s' era ancora in piena luce.

Ma proseguiamo nel racconto.

Batto, capo dei greci emigrati prese allora il titolo di re e diventò il capo-stipite della dinastia Battiade, di cui 8 re, portanti alternamente il nome di Batto e quello di Arcesilao, imperarono a Cirene per circa 200 anni.

La colonia prosperò sotto Batto I, il cui regno felice durò all' incirca fino all' anno 600.

Sotto Batto II (584-560) la colonia s'accrebbe per l' arrivo di molti Greci, dorici anch' essi. che, invitati dai Ci-

---

(1) In un bassorilievo, scoperto fra le rovine di Cirene ad Smith a Porcher, la ninfa Cirene è vestita da Diana cacciatrice, mentre abbatte un leone ch'ella stringe nelle sue braccia

Sulla destra la Libia depone una corona sopra la sua testa. Nella parte inferiore del basso-rilievo leggesi un' iscrizione metrica che tradotta nella nostra favella, così suona:

« E corpo che che in ricordo della generosa ospitalità ha posto, al disopra « di quest' architrave, Cirene mentre uccide un leone: la città e coronata dalla « Libia, che ha la gloria di tre continenti ».

Queste ultime parole fanno senza dubbio allusione alla triplice popolazione della Libia, cioè africani, coloni greci e coloni asiatici.

renei ed a ciò incoraggiati dall' oracolo di Delfo, erano emigrati dal Peloponneso da Creta e da altre isole. Ne risultò un ampliamento del territorio Cirenaico; ed i Libici vicini, spogliati delle terre dove facevano pascolare il numeroso loro bestiame, e non essendo in grado di difendersi da soli, ricorsero ad Apries, re d' Egitto, che con un numeroso esercito venne a combattere i Greci: ma fu sconfitto nel 570 e poco dopo fu ucciso in una rivoluzione. Il suo successore Amasi fece allora la pace coi Cirenei ed anzi stipulò con loro un trattato d'alleanza.

Alla partenza degli Egiziani molte tribù libiche si posero sotto il dominio di Cirene; poi durante il regno d'Arcesilao II (circa tra il 560 e il 544) esse di nuovo si ribellarono e sfidarono a battaglia i Greci presso Leucone. Inoltre al tempo istesso i fratelli del re, di lui malcontenti, lasciarono Cirene e fondarono la città di Barce.

Sul campo di battaglia combattendo contro i Libii, Arcesilao II lasciò settemila de' suoi ospiti. Mai una città greca aveva subito un simile disastro. Cirene parve appena sentirlo, ma Arcesilao non vi sopravvisse.

Al suo ritorno fu assassinato da suo fratello Learco: la fedele sua sposa lo vendicò, pugnalandone l'uccisore.

Allora i Cirenei, imbarazzati in tanto disordine, andarono a consultare l'oracolo di Delfo, che loro consigliò, per ristabilire l'ordine e la tranquillità nello Stato, di accettare il legislatore Demonace di Mantinea, uomo saggio e molto stimato fra i suoi concittadini. Così fecero e Demonace accordò ai cittadini, ultimi venuti, le stesse prerogative di cui godevano i primi coloni; divise il popolo in tre tribù con uguali diritti; e, ammonito dalla dolorosa esperienza del passato, vide la necessità di consolidare le libertà popolari, restringendo il potere regio; il che fece poi con animo risoluto. Arcesilao III verso l'anno 530 reclamò i privilegi perduti dalla monarchia e volle estendere il suo potere; ma venne cacciato dal trono e

dalla città in una rivoluzione. Fuggì allora a Samo per cercarvi soccorsi, e riebbe il trono soltanto coll' aiuto di mercenarii greci. In quel tempo Cambise s'era impadronito dell'Egitto: perciò Cirene e Barce si sottomisero volontariamente alla signoria Persiana. Arcesilao si fece odiare a Cirene per la sua crudeltà, ed infine, non sentendosi più sicuro, cercò un rifugio presso suo suocero Alazir, re di Barce; ma ambidue i tiranni furono immolati dal furore popolare.

Allora Ferentime, madre d' Arcesilao, alla quale era stata confidata la cura di governare Cirene, credette opportuno di rifugiarsi presso Ariande, satrapo persiano in Egitto. Questi si pose alla testa d'un numeroso esercito ed entrò nella Cirenaica verso l'anno 512; s'impadronì colla froda della città di Barce che saccheggiò ed abbandonò alle vendette di Ferentime. Costei allora fece crocifiggere tutti i suoi nemici, veri o supposti; fece tagliare le mammelle a tutte le loro donne; infine fece ornare le mura della città di questi sanguinosi trofei. I rimanenti de' Barcei furono consegnati a Dario, che li fece deportare nella Battriana.

Poco dopo Ariande, non essendo riuscito ad impadronirsi di Cirene, se ne dovette ritornare in Egitto.

Come sia finito questo periodo storico della Cirenaica non si sa precisamente, poichè non vi giunge il racconto d' Erodoto, (al quale soprattutto dobbiamo questa narrazione). Al principio del regno di Serse, i Persiani pare ch' abbiano novellamente invasa la Cirenaica e presa la città di Barce.

L' ultimo re fu Arcesilao IV, di cui Pindaro immortalò la vittoria ai giuochi Pitici della 80ª olimpiade. Questo principe volle oltrepassare i limiti del potere regio e fece così scoppiare una rivoluzione, da lui poscia domata e ferocemente vendicata; condusse infine una colonia ad Evesperide per esser certo di trovarvi all' occasione un sicuro rifugio.

Dopo la sua morte tra il 450 e il 440, Cirene stanca di tiranni, si diede una costituzione repubblicana.

A Barca la forma di governo già da tempo era stata mutata.

Il paese occupato dai Greci, alla fine di questo periodo storico, stendevasi da Paliuris ad oriente fino al capo Boreo, dove cominciava la gran Sirte, vers' occidente. Una dopo l'altra, molte città erano sorte; oltre Barce ed Evesperide, già da noi ricordate, merita speciale menzione Teuchira. Delle nomadi tribù Libiche, quelle che abitavano più vicine alle città greche furono pareggiate ne' diritti e ne' doveri ai cittadini, quindi grado a grado si fusero coi Greci; altre occupandosi d'agricoltura si riunirono nelle città, tributarie ai Greci; però le tribù più lontane conservarono certamente la loro indipendenza per molto tempo dopo la battaglia di Leucone.

Ma la potenza dello stato cirenaico fino dalla seconda immigrazione sotto Batto II, è dimostrata dalla vittoria che i suoi guerrieri riportarono sul numeroso esercito egiziano in aperta campagna; inoltre, secondo Erodoto, 7000 Greci restarono morti nella battaglia contro le orde libiche. La rapida prosperità dello stato fu in gran parte dovuta alla feracità del suolo ed al fiorente commercio. Il paese veniva irrigato dalle frequenti piogge e dalle ricche sorgenti d'acqua potabile mentre montagne coperte di una lussureggiante vegetazione arborea lo difendevano contro l'influenza dei deserti meridionali. Così il paese adatto all'agricultura come all'allevamento del bestiame, era ricco pei suoi svariati prodotti.

Il commercio in quei tempi era già considerevole. Per terra dietro la Cirenaica passava la strada commerciale che congiungeva l'oriente coll'occidente e col centro dell'Africa. La grande carovana partita dall'Alto Egitto traversava le oasi di Ammone (Siuah), d'Augila e dei Garamanti, dov'essa trovava i mercanti di Lepti, poi discen-

deva al sud per il paese degli Ataranti (Tegerry) e degli Atlanti (Bilma) per incontrarsi con quelli della Nigrizia. Questa strada, descritta da Erodoto 2300 anni fa, è ancora quella che seguono le carovane del Cairo fino alle frontiere del Bornu, perchè la natura non ne ha tracciato altre.

Anche le strade lungo la marina furono utilizzate pel commercio; ad occidente verso Cartagine attraversando Charax, dove facevasi lo scambio delle merci; ad oriente verso l'Egitto, utilizzando Paretenio come stazione di deposito. Il commercio marittimo facevasi sopra una grande scala coi paesi greci, dall' isola di Cipro alla costa del'Asia Minore fino alla Sicilia. Dei prodotti del paese, il silfio era il principale articolo d'esportazione; ma venivano pure in copia esportati grani, olii, zafferano, profumi, miele, lana, pelli, penne di struzzo, cavalli, sale, schiavi e pietre preziose provenienti dall' interno dell'Africa.

I Greci della Cirenaica non furono a lungo riuniti in un sol corpo nazionale; non mancò di far sentire la sua influenza lo spirito municipale, causa prima della rovina della madre patria. La città di Barce, fondata dai fratelli di Arcesilao II, volle essere indipendente da Cirene; a ad essa s' unirono le limitrofe tribù libiche e la vicina città di Teuchira. Così avvenne che verso la fine del VI° secolo coesistevano in Cirenaica due stati distinti; l' uno nella parte orientale, di cui Cirene era il capoluogo; l'altro nell' occidentale, capoluogo Barce. Alla fine di questo periodo, anche Evesperide era città autonoma. Quanto alla costituzione politica, è probabile ch' essa fosse organizzata analogamente a quella di Sparta, poichè i Greci che primi s' erano stabiliti nel paese, erano nativi dell' isola di Tera, che considerava Sparta, come sua metropoli. Il supremo potere risiedeva nell' assemblea del popolo; ma l'autorità di questa era temperata dal Senato e dal re. A Cirene la monarchia ereditaria consideravasi come istituita da Apol-

lo, di cui il re era il principal sacerdote. Il re dei Persiani pare non abbia per nulla cambiata la forma di governo dei due stati; la sudditanza, secondo ogni probabilità, limitavasi all'onere di pagare un annuo tributo e di fornire un determinato contingente militare.

II.° periodo. La Cirenaica repubblicana
(dal 450 al 322).

Cirene, retta a forma repubblicana, ebbe la sventura di essere funestata dalle lotte fra il popolo e gli aristocratici. Aristone, postosi alla testa della parte popolare, vinse gli aristocratici, de' quali parecchi furono uccisi, mentre gli altri s'affrettarono a fuggire. Gli aristocratici fuggiaschi allearonsi con 3000 Messeni. che, cacciati da' Lacedemoni, erano passati in Cirenaica per soccorrere gli Evesperiti contro i Libici che non cessavano di essere minacciosi. Una grande battaglia ebbe luogo fra loro e Aristone; battaglia che fu seguita da una transazione fra le due parti, verso l'anno 400; e restò convenuto che gli aristocratici ed il popolo avrebbero avuto eguale ingerenza nel governo della repubblica.

Ma pare che questa riforma fallisse al suo scopo, perchè poco dopo i Cirenei invitarono il filosofo Platone a recarsi presso di loro per riformarne la costituzione politica; ma il filosofo rispose con un rifiuto.

Inoltre l'esuberante sviluppo del loro commercio e l'incessante aumento della loro signoria sui nomadi Libici d'occidente finirono col produrre attriti fra i Cirenei ed i Cartaginesi. Scoppiò ollora accanita la guerra, combattuta con grande energia da entrambi i belligeranti; ma ad essa pose fine una pace, che fissava i confini dei due popoli verso il fondo della Gran Sirte, nel luogo detto poscia *le are de' Fileni*, di cui abbiamo id altra parte narrata la pia tradizione.

Alessandro il Macedone aveva nel frattempo conquistato l'Egitto e recavasi nel tempio d'Ammone per consultarne l'oracolo; i Cirenei allora inviarongli ambasciatori con ricchi doni per sollecitarne l'amicizia. Furono ben accolti dal conquistare; ma non è ben certo se la Cirenaica siasi sottomessa ad Alessandria o se siasi limitata a concludere un trattato con lui. Morto poi Alessandro, scoppiarono deplorevoli disordini interni; alcuni faziosi, cacciati da Cirene e da Barce, fuggirono e Creta ed invocarono soccorso da Timbrone, uno de' generali d' Alessandro, che comandava un esercito di soldati mercenarii. Costui li condusse in Africa, sconfisse in una battaglia i cittadini di Cirene, s'impadronì d'Apollonia, loro porto fortificato, e cinse d'assedio la città. Cartagine ed i Libici s'affrettarono a soccorrere Cirene, mentre le città occidentali, Barce ed Evesperide presero parte per Timbrone.

Frattanto entro Cirene l' istante pericolo non aveva fatto cessare la discordia tra le fazioni cittadine; il partito popolare, guidato da Mnasicle, cacciò gli aristocratici, che tosto invocarono le armi di Tolomeo in Egitto. Questi non si lasciò sfuggire la desiderata occasione di rendersi padrone della Cirenaica; quindi vi spedì un esercito ed una flotta sotto il comando di Ofella. Allora la fazione popolare s'unì a Timbrone per resistere agli Egiziani; ma questo generale fu sconfitto in una battaglia e poco dopo messo a morte. Tolomeo venne in persona sul teatro della guerra; e nell' anno 322 tutta la Cirenaica cadeva in suo potere.

Durante questo periodo i possedimenti de' Greci lungo la costa s'aumentarono a poco a poco, ma in modo considerevole, verso occidente lungo la Grande Sirte, verso oriente con tutta probabilità fino a Catabatmo, non lunge dal confine egiziano; parecchie città greche furono fondate. Cirene, Barce, Evesperide formavano repubbliche, l'una dall'altra independenti; s'ignora però se le altre città era-

no ad esse sottoposte, o se qualcuna era per caso autonoma. Continuarono le relazioni colla madre-patria; i Cirenei non mancavano mai di prender parte ai grandi giuochi della Grecia, e spesso ne guadagnavano il premio; Cirene aveva il proprio tesoro ad Olimpia.

Durante quest'epoca di libertà, la Cirenaica raggiunse il colmo della sua potenza e della sua ricchezza. Si può avere un' idea delle risorse del paese, pensando che esso fu in grado di resistere alla potente Cartagine, allora regina del Mediterraneo, durante una violenta e lunghissima guerra. Il commercio aumentava di giorno in giorno; in florido stato erano pure le arti, le scienze, le lettere. Platone si recò a Cirene per profittare degl' insegnamenti di Teodoro, il più gran geometra de' suoi tempi; il filosofo Aristippo fondò una scuola che contava, anche fuori del paese, numerosi discepoli (1).

L'arte greca che toccava allora il culmine del suo splendore, trovava ogni specie d' incoraggiamento presso i ricchi e fastosi abitanti della Cirenaica (2). Ma d'altra parte la fertilità del paese, e sopratutto le grandi ricchezze accumulate nei commerci, abituando quei cittadini al lusso, furono per essi un innegabile elemento di corruzione e per la repubblica una causa non ultima delle sue sventure.

---

(1) Uno dei capi della scuola cirenaica fu il filosofo ateo Teodoro; questa scuola si fuse più tardi in quella d' Epicuro, come la scuola cinica finì coll'essere assorbita dall' altra di Zenone. Nel suo scritto *De Natura Deorum* (I, 1) Cicerone ne parla in tal guisa: ***plerique deos esse dixerunt, dubitare se Protagoras, nullos esse omnino Diageras Melius et Theodorus Cyrenaeus putaverunt.***

(2) Nel Museo del Louvre a Parigi (sotto il n° 1871) si conserva una calcedonia incisa della Cirenaica. L' incisione rappresenta un vincitore alle corse conducente un carro tirato da 20 cavalli sopra una sola riga. I cavalli della Cirenaica del resto erano altamente pregiati nell' antichità.

III.° periodo. LA CIRENAICA SOTTO I TOLOMEI È DI NUOVO LIBERA SOTTO I ROMANI.

(dal 322 al 66).

La Cirenaica, avvezza a libertà, ribellossi nel 313. La rivolta fu domata; ma Ofella, generale di Tolomeo, egli stesso agitò il paese, si pose alla testa degl' insorti e prese il titolo di re. Tolomeo, occupato negli affari d'Asia e di Grecia, non tentò nulla contro Ofella durante gli anni successivi, ma, quando costui rimase ucciso in una spedizione intrapresa contro Cartagine, dietro istigazione d' Agatocle re di Siracusa, la Cirenaica fu ricondotta sotto l'obbedienza di Tolomeo da un esercito egiziano guidato dal Maga, nipote di costui; anzi dopo tale vittoria, nel 308, Maga venne insediato quale governatore del paese conquistato. Dopo la morte di Tolomeo Sotero Maga s'emancipò dall' Egitto, prese il titolo di re, e mosse guerra a Tolomeo Filadelfo, suo fratello consanguineo. Questa guerra condusse al singolare risultato che Berenice, figlia unica ed erede di Maga, fu promessa in isposa al figlio di Filadelfo, designato per succedere al trono. Frattanto, quando Maga morì nel 259, la regina madre chiamò dalla Macedonia Demetrio, figlio di Demetrio Poliorcete, per dargli, la figlia di Maga ed il trono di Cirenaica; ma, in luogo di tanta fortuna, l' infelice Demetrio non ebbe che la morte, poichè venne ucciso ed il figlio di Filadelfo potè finalmente sposare la fanciulla destinatagli. Divenuto più tardi re d'Egitto nel 246, sotto il nome di Tolomeo III Evergete, ei potè di nuovo riunire la Cirenaica all' impero dei Faraoni.

La Cirenaica però non è nominata fra i paesi sottomessi a Tolomeo Evergete sul monumento d' Adulis, come nota Cosma Indicopleuste nella sua *Topographia cristiana*. Frattanto non si saprebbe concluderne ch' ei non

abbia regnato su questo paese, perchè soltanto i paesi ch' egli aveva ereditati da suo padre o conquistati colle sue armi sono citati in questa iscrizione, ed a questi non appartiene il regno Cirenaico che gli era prevenuto a causa di matrimonio. Per la Libia che vi si trova nominata fra i paesi assoggettati, bisogna intendere la contrada fra la Cirenaica e l'Egitto, come giustamente osserva il Droysen (*Geschichte des Hellenismus*.

Infine verso il 230 Tolomeo Evergete permise a' Cirenei di chiamare Ecdemo di Megalopoli e Demofane per organizzare le loro amministrazioni comunali.

Nell' epoca seguente la storia della Cirenaica non offre che tenebre.

Tolomeo VI Filometore, essendo stato cacciato da Tolomeo Fiscone, suo fratello minore, implorò ed ottenne l'aiuto del Senato Romano, che pose fine alla controversia dividendo il paese in modo che al fratello minore toccò la Cirenaica; e così a questa venne ridata la pristina autonomia, se non l' indipendenza.

Non soddisfatta di tale stato di cose, la Cirenaica, unita alla Libia, approfittò per insorgere dell' assenza di Fiscone, recatosi a Roma per ottenere dal Senato condizioni per lui più vantaggiose, Gl' insorti, guidati da Tolomeo governatore del paese sconfissero le truppe regie in una battaglia; nulllameno pare che poco dopo il paese sia stato ridotto all'obbedienza, e la discordia fra i due fratelli ebbe termine dal fatto che Fiscone sposò la figlia di suo fratello.

Tolomeo Fiscone successe a suo fratello sul trono d' Egitto nel 146 sotto il nome di Evergete II, ed ancora una volta la Cirenaica fu unita a questo regno; ma infine, dopo la morte di Evergete II nel 117, essa ne fu definitivamente digiunta, essendo stata pel testamento di costui affidata a Tolomeo Apione, suo figlio naturale. Questi non avendo figli lasciò per testamento il suo reguo ai Roma-

ni, che dopo la presa di Cartagine, erano divenuti confinanti della Cirenaica e alla sua morte venne in loro potere. Ciò avveniva nell' anno 96 avanti l'era volgare.

Sotto la dominazione egiziana la Cirenaica decadde grandemente; era del resto naturale che la perdita della libertà e la signoria degli stranieri egiziani dovessero produrre tristi conseguenze. Il governo dei Tolomei però, fa d' uopo il dirlo, non fu troppo rigido, nè s' occupò delle amministrazioni comunali; i due filosofi arcadi, ai quali fu permesso di riformare gli affari interni di Cirene, erano famosi pei loro sforzi a favore dell' ellenica libertà; e Polibio fa onorevole menzione delle riforme a loro dovute: La politica dei monarchi egiziani fu rivolta soprattutto ad indebolire le due principali città, Cirene e Barce, favorendo Apollonia e Tolemaide, che alle prime servivano quali porti. La Cirenaica durante quest' epoca venne detta pure *Pentapoli* per le sue cinque principali città, cioè Cirene, Apollonia, Teuchira (detta poscia Arsinoe) Tolemaide (che sostituì Barce venuta in decadenza) ed Evesperide (il cui nome venne mutato in quello di Berenice), Tolomeo Sotero; precorrendo di molti secoli alla famigerata massima del *divide et impera*, pensò essere utile alla sua politica il confondere le nazionalità del paese su cui sentiva mal sicuro il suo dominio, favorì con ogni sua passa l'immagrazione degli Ebrei in Cirenaica; molti anzi ne fece trasportare egli stesso direttamente.

Quindi aumentò successivamente il numero degli Ebrei sia per le emigrazioni dall'Egitto, sia per quelle dalla Palestina, donde cacciavali sopratutto la persecuzione d'Antioco Epifane. Essi risiedevano in tutte le città della Cirenaica, godendo degli stessi diritti dei Greci; a Cirene formavano la quarta delle 4 classi, nelle quali i cittadini erano divisi.

Il commercio quindi aveva ancora una certa apparenza di floridezza; il lusso della corte dei Tolomei nel delta

del Nilo rendeva possibile il collocamento di molte merci che, provenendo dall' interno dell' Africa per la via di Cartagine, venivano trasportate in Alessandria, passando per la Cirenaica; ma d'altra parte la grande ed opulenta città d'Alessandria distolse dalle città marittime della Cirenaica gran parte del loro commercio. Le scienze, già fiorenti a Cirene, furono del pari attirate in Alessandria; nella quale città vissero e formaronsi quasi tutti i dotti, i poeti ed i filosofi cirenei di quest' epoca, e principalmente Callimaco ed Eratostene.

I Romani, venuti in possesso della Cirenaica dopo la morte di Tolomeo Apione, accordarono la libertà al popolo. Pare siensi contentati delle tasse demaniali e del pagamento d' un tributo, consistente specialmente in silfio; si permetteva alle città di governarsi da sè stesse sulla base delle antiche leggi e della loro antica forma repubblicana. Ma, essendo scoppiate intestine discordie, Cirene di bel nuovo fu il teatro di lotte violente.

Nicocrate usurpò il sovrano potere e fece morire moltissimi cittadini rispettabili; poi fu assassinato da suo fratello Leandro che volle farsi tiranno, ma non riuscì invece ad altro che a farsi uccidere. Lucullo, essendo sbarcato a Cirene, durante la guerra contro Mitridate, per munirsi di navi, ristabilì l' ordine. Ma pare che questa tranquillità non sia stata di lunga durata, perchè nell'anno 67, a quanto sappiamo, la Cirenaica diventò una provincia dell' impero romano.

La data però dell' occupazione romana è stata oggetto di lunghe controversie.

Generalmente asseriscono gli storici, che la Cirenaica fu lasciata per testamento al popolo romano dall' ultimo suo re Tolomeo Apione, la cui morte da Obsequente (*Prodigior.* § 109), da San Girolamo nel *Cronicon*, e da Cassiodoro nei *Fasti*, concordemente si assegna al consolato di Cn. Domizio Enobarbo e di C. Cassio Longino nell'an-

no di Roma 658. Ne conviene anche l'epitome del libro LXX di Livio, che ne parla subito dopo la vittoria riportata da T. Didio nella Spagna (il quale vi andò nel 655 e ne tornò nel 661); ma aggiunge di più che *eius regni civitates liberas esse iussit senatus*, come lo furono per alcun tempo le città della Grecia dopo la vittoria di T. Quinzio Flaminio. Passò dunque un intervallo fra il testamento di Apione e il reale possesso preso di quella provincia dai Romani; lo che è stato d'inciampo a parecchi scrittori, che, o non si sono spiegati nettamente, come Giustino (XXXIX, 5) ed Appiano (*Bell. Mithr.* 121), o hanno supposto due donazioni, come Sesto Rufo (nel *Breviario*), Ammiano Marcellino (XXII, 16) e Giornande (*De Regn. success.*). Intanto della libertà, in cui fu lasciato quel regno dopo la morte di Apione, ci è testimonio Plutarco nella vita di Lucullo, che ci narra come nel 667, essendo egli stato mandato da Silla nell'Egitto e nella Siria, approdò a Cirene, ove trovò quel popolo in preda a dissensioni civili, e vessato da tiranni; per la qual cosa fu pregato a dargli nuove leggi, siccome fece. Giuseppe Flavio (*Antiq. Iud.* XIV, 7, 2) riferisce le parole di Strabone, che narra come Silla inviò Lucullo *ad compescendam Cyrenis seditionem gentis nostræ (Iudaeorum)*, e come *in urbe Cyrenaeorum quatuor erant hominum classes, una civium, altera agricolarum, tertia inquilinorum et quarta Iudaeorum.*

Di questi tiranni poi della Cirenaica durante la guerra Mitridatica Plutarco torna a discorrere ampiamente nell'opuscolo *De virtutibus mulierum*, a proposito di Aretofila.

Riguardo poi all'epoca in cui i Cirenei vennero sotto la diretta signoria di Roma, Appiano la fissa al 680 scrivendo (B. Civ. I. 101): *sequenti anno, Olympiade CLXXVI, Populus Romanus duabus provinciis ex testamento regum auctus est, Bithynia et Cyrene*; ma non sembra meritare credenza, perchè non v'ha forse scrittore che non parli a

quei dì del primo avvenimento, mentre ognuno tace del secondo, che da Eutropio (*Breviar.*, VI, 11) viene invece chiaramente riportato a' tempi della guerra Cretica, che durò un triennio a cominciare dal 685. A lui fa il solito eco la Storia *Miscella* (Lib. VI), che aggiunge però un altra nota cronologica, dicendo che *dum hæc aguntur* avvenne la guerra contro i pirati; guerra che è noto essere terminata nell'estate del 687. L'unico intanto, che ce ne dia un'altra data precisa è San Girolamo, che nel *Cronicon* la determina all'anno quarto dell'Olimpiade CLXXVIII, corrispondente al 689 di Roma; ma è da notarsi ch' egli la fa precedere d'un anno alla nascita d' Orazio. Ora è fermo per l'autorità di Cretonio che quel poeta nacque appunto nel 689; onde sembra doversi concludere, che per negligenza de' copisti quelle due epoche sieno state posticipate d' un anno, e che secondo la mente dell' autore la riduzione di Cirene in provincia romana debba rimandarsi al precedente 688.

Ma sopra tale questione nuova luce è stata portata dal Mai, che scoprì il sommario delle gesta di Pompeo in Oriente, di cui già si aveva un compendio in Plinio (*Hist. Nat.* VII, 26), ma che integro è stato trovato tra i frammenti di Diodoro; il Mai pubblicò questo compendio nella *Collect. Vatic.* (T. II, pag. 129); da esso si rileva che fu Pompeo il duce romano che ridusse in soggezione i Cirenei, e che la conquista di Cirene avvenne nel 687, cioè nell' anno 67 prima dell' era volgare. Inoltre si é potuto assodare che Lollio fu il primo preside della Cirenaica.

IV° *periodo*. La Cirenaica provincia romana.

La storia della Cirenaica durante questo quarto periodo è poco conosciuta. Privata della sua autonomia, essa fu governata, come le altre provincie da un propretore che

aveva la suprema direzione, di quanto concerneva la polizia, l'armata e le finanze. Marc'Antonio diede la Cirenaica, come parecchi altri paesi, ai figli avuti da Cleopatra.

Quando, nell'anno 27 avanti l'era volgare. Augusto divise le provincie dell'impero fra se stesso ed il Senato, la Cirenaica fu di quelle che spettarono al Senato; e la si riunì in una sola provincia con Creta.

D'allora in poi essa fu governata da un proconsole, assistito da un legato e da un questore. Sotto Claudio (anno 59 dell'e. v.) essa fu oggetto d'una lite narrataci da Tacito (*Ann.*, lib. XIV), di cui daremo qui il brano, tradotto dal Davanzati:

« Fu reso dal senato anche Pedio Bleso, accusato da' Cirenesi d'aver involato il tesoro d'Esculapio. guasta la scelta de' soldati per danari e favori.

Essi Cirenesi ancora accusavano Acilio Strabone stato pretore e mandato da Claudio a giudicare de' terreni stati ab antico del re Apione, che gli lasciò insieme col regno al popolo romano come usurpati da' vicini, che difendevano l'iniquità col possesso lungo. Ei gli condannò a renderli e quinci fu l'odio. Il senato disse che non sapeva che commessione gli avesse Claudio data; ricorressero al principe, il quale confermò la sentenza di Strabone; ma per sovvenire gli amici, ne fece lor grazia ».

Come l'Eckel (1) desunse dalle monete cirenaiche, Vespasiano diede a Cirene il nome di *Flavia Cirene*.

Sotto l'impero poi di Trajano, gli Ebrei, che poco a poco eransi talmente moltiplicati da formare una parte importante della popolazione, insorsero e fecero perire più di 200,000 Cirenei e Romani. Furono poi ridotti all'obbedienza, ma soltanto dopo una resistenza accanita. L'imperatore Adriano, per soccorrere il paese rimasto spopo-

(1) *Doctrina nummorum veterum*, IV, pag. 127.

lato, vi condusse una colonia e vi fondò la città d'*Adrianopoli.*

Nullameno lo stato del paese andò mano a mano peggiorando. I barbari Libici facevano senza tregua scorrerie devastatrici senza incontrare sufficiente resistenza, sia perchè la popolazione era diminuita, sia perchè gl'imperatori romani non mandavano più soccorsi militari. Le cavallette, le pestilenze, i terremoti causarono di tempo in tempo danni considerevoli. Finchè nel VII° secolo la rovina della Cirenaica greca fu compiuta da' Saraceni.

C) LA TRIPOLITANIA E LA CIRENAICA NEL PERIODO ISLAMITICO FINO AI NOSTRI GIORNI.

Gravissime lacune presentano ancora questi dodici secoli di storia: dobbiamo quindi necessariamente limitarci a pochi cenni che ricordino i principali avvenimenti di questo periodo ancora ai nostri giorni ben poco conosciuto.

Abbiamo già veduto come la Tripolitania e la Cirenaica caddero sotto la dominazione araba. Non sarà ora fuor di luogo il ricordare le varie spedizioni degli Arabi nell'Africa settentrionale.

La prima avvenne nell'anno 27 dell'Egira (647 e 648 dell'era volgare) sotto il califfato di Otman ed essendo governatore d'Egitto Abd-Allah-ibn-Sa'id-ibn-Abu-Sarh'; il patrizio Gregorio, che nel 646 aveva rifiutato di riconoscere l'autorità degl' imperatori di Bisanzio, venne sconfitto ed ucciso. Però i *Rumi*, cioè i Romani, mediante il pagamento di 300 *kintars* d'oro, o, secondo altri scrissero, di due milioni e cinquecento mila *dinars* (1), somme evidentemente esagerate, ottennero che gli Arabi ritornassero in Egitto.

---

(1) Anastasio bibliotecario, nella sua *Historia ecclesiastica* pone questo avvenimento nel sesto anno del regno di Costante II, cioè nel 646-647.

La seconda spedizione degli Arabi nell'Africa settentrionale avvenne nell'anno 41 dell'Egira e 662 dell'era volgare): erano capitanati da Mo'âuiah-ibn-H'odaigi, che aveva il titolo di governatore della provincia d' *Ifrîk'iah*. Secondo lo storico En-Novairi, un certo *H'abâh' iah* aveva sostituito il tiranno Gregorio ed era rimasto allo stato d'indipendenza rispetto all' impero Bizantino.

Perciò Costante II, sia per riprendere possesso d'un paese sottrattosi alla sua autorità, sia per opporsi all'invasione araba, mandò in Africa una flotta con trentamila uomini comandati dal patrizio Niceforo; quest' esercito sbarcò secondo alcuni a Susa, secondo altri a Sabrata; certamente però prese posizione a Susa. Colà furono sconfitti pienamente dagli Arabi, che in seguito estesero le loro conquiste al sud-est e al sud-ovest di Tripoli. Nell' anno 46 dell' Egira Ok'bah-ibn-Nafi con molti armati conquistò Gadames ed il Fezzan; in pari tempo Ruaifi'-ibn Thâbit-el-Ans'âri, nominato governatore di Tripoli, s' impadroniva di questa provincia e nell' anno 47 dell' isola di Gerba, fatto d' arme al quale assistette H'anach-ibn-'Abd-Allah' es-S'anâni, come testimonia el-Bekri. Di là gli Arabi organizzarono la loro prima scorreria in Sicilia, donde trassero ricchissimi idoli che poi vendettero nell' India.

La caratteristica però delle suaccennate spedizioni degli Arabi nell'Africa propriamente detta fu ch'esse erano semplici scorrerie più o meno rapide, nelle quali i vincitori, dopo aver fatto un ricco bottino, ritiravansi verso oriente, sia per rientrare in Egitto, sia per accamparsi a Barca od a Zauila, due punti dove il Califfo aveva fin d' allora governatori, forse nominati dagli emiri d'Egitto. All'opposto la terza spedizione, quella ch' ebbe per capo Ok' bah-ibn-Nafi-'l-Fihri ed avvenne nell' anno 49 dell' Egira (669-670 dell'era volgare), diede alla conquista araba un carattere di stabilità; infatti per essa venne fondata la città di Cairuân nell' anno 50 dell' Egira, soprattutto allo scopo di mante-

nere i Berberi nella dipendenza e nella fede loro imposta.

La quarta spedizione degli Arabi in Africa ebbe luogo nell'anno 69 dell'Egira (688 e 689 dell'e. v.): il califfo la deliberò per punire il ribelle Cossaila, che infatti venne vinto e trucidato sotto le mura di Mams. Ne fu duce Zohair-ibn-K'ais-el-Balaui, che però alla sua volta venne vinto ed ucciso a Barca dai Rumi.

La quinta spedizione degli Arabi in Africa ebbe luogo nell'anno 79 dell'Egira (998 e 699 dell'e. v.); essa doveva vendicare la morte del valoroso Zohair, avvenuta sei anni prima. A condottiero il califfo scelse H'assan-ibn-en-No'mân-el Ghassani, che senza perder tempo conquistò Cartagine, distrutta poscia dai Bizantini non appena l'ebbero ripresa. Frattanto giunte queste notizie a Costantinopoli, Leonzio fece armare tutta la sua flotta, di cui confidò il comando al patrizio Giovanni. Questi riprese Cartagine, ma dovette abbandonarla subito cogli avanzi del suo esercito e della sua flotta, essendo stato sconfitto da H'assan.

Ormai l'Africa era per sempre tolta alla signoria bizanzina; ma gli Arabi erano ancora lontani dall'esserne padroni, nonostante la confidenza che loro dovevano ispirare le recenti fortune: essi non aveano vinto che conquistatori snervati dalla decadenza della madre-patria. Restava ancora da vincere la vera resistenza, quella della popolazione indigena, e fin d'allora essi avrebbero potuto apprezzare l'energia di questa resistenza, ricordando che quindici anni prima Cossaila loro aveva dimostrato che questi indigeni non avrebbero patito difetto di capi, atti a condurli alla vittoria. Ma pieni di fede ne' destini dell'impero della mezzaluna, ignorando le lotte accanite che queste tribù guerriere avevano in altri tempi sostenuto contro i Romani, gli Arabi credettero per un momento che la cacciata de' Greci aveva un valore sul quale un prossimo avvenire doveva toglier loro ogni illusione.

Cossaila avea avuto un successore; e questo successore

era una donna, El-Kahinah regina dell'Aurâs; tutti i Greci dell'Africa la temevano; tutti i Berberi le obbedivano. H'assân-ibn-en-No'man, dopo avere cacciato i Greci e riposate le sue truppe, risolse d' attaccarla; e tosto si mise in marcia verso l'Aurâs. All' annuncio di questa invasione la Kahinah discese dalle sue montagne alla testa d'un numeroso esercito, composto di Berberi e di Greci, e sconfisse interamente H'assân ed i suoi Musulmani, che dovettero fuggire e ricoverarsi nella Tripolitania, a Tauarga località che già ricordammo nelle pagine precedenti.

La Kahinah aveva fatti prigionieri ottanta compagni di H'assân; essa li rimandò tutti ad eccezione di Khâlid-ibn-Iezid-el-Kaisi, al quale disse un giorno: « Non ho mai visto un uomo più bello e più bravo di te; voglio allattarti, affinchè tu diventi il fratello de' miei figli ».

La generosità, colla quale la Kahinah trattò i suoi prigionieri, s'univa in essa ad altri istinti veramente selvaggi. Persuasa che gli Arabi desideravano l' Africa soltanto per godere delle sue ricchezze, essa credette impedirne per sempre il ritorno dicendo ai Berberi: « Questi stranieri non desiderano del nostro paese che le città e le ricchezze in esse contenute; mentre a noi bastano campi e pascoli; se noi distruggiamo quanto cercano, essi non ritorneranno più sino alla fine dei tempi ». Allora per suo ordine venne compiuta una disastrosa devastazione; le città furono abbattute, le campagne ed i giardini distrutti, gli alberi tagliati, le acque deviate; in una parola quanto poteva facilitare agli Arabi una nuova invasione scomparve. Questo fu il principale degli atti della Kahinah, diventata padrona de' paesi berberi.

Per vincerla venne organizzata la sesta spedizione degli Arabi in Africa nell'anno 84 dell'Egira (703 e 704 dell'e. v.). Ricevuti questi rinforzi, H'assân rientrò in campagna contro la Kahinah, che ogni giorno vedeva crescersi attorno i nemici, per le distruzioni da lei decretate. Costei non si

perdette d'animo; invece di punire Khâlid, che segretamente la tradiva, lo rimandò libero nel campo avversario; ai figli che la pregavano di ritirarsi davanti ad un nemico formidabile rispose: « La fuga sarebbe una vergogna « pel mio popolo; colèi che ha comandato ai Berberi, agli « Arabi ed ai Cristiani, deve sapere morire da regina ». I due eserciti vennero tosto alle mani. « La strage fu sì grande » dice lo storico En-Novairi « che tutti i Musul- « mani temevano d'essere uccisi; ma Dio venne in loro « aiuto, ed i Berberi furono sconfitti e subirono perdite « enormi ». La Kahinah inseguita fu uccisa nell'Aurâs; e la testa di questa intrepida donna fu mandata a 'Abd-el-Melik.

L'Africa alfine era conquistata; i Berberi dell'Aurâs avevano domandato l'indulto, che loro era stato accordato a condizione di fornire 12,000 combattenti per fare la guerra santa cogli Arabi. I due figli della Kahinah erano stati scelti da H'assan per comandare queste truppe berbere contro i Romani ed i Berberi ancora sordi alla voce del Corano.

La dinastia dei califfi *Omaiadi di Damasco*, sotto la quale accaddero gli avvenimenti surriferiti durò al potere 91 anni, cioè fino al 16 settembre 749 dell'era volgare. Le successe la dinastia degli Abbassidi, che restò al potere sino al 9 luglio dell'anno 800.

Durante il regno di questa, e precisamente nell'anno 140 dell'Egira (757-758 dell'e. v.), un Ibadhita, testimonio della violenza fatta ad una donna nelle strade di Cairuân, reclamò ad Abu-'l-Khat't'âb, capo spirituale degli Ibadhiti, che subito alla testa delle tribù degli Ouara e dei Zenata s'impadronì di Tripoli dopo averne cacciato il governatore; però tre anni dopo venne vinto ed ucciso in Uardasa, ad oriente di Tripoli.

Nell'anno 155 dell'Egira (771-772 dell'e. v.) parecchie tribù berbere ribellatesi sotto il comando di Abu-Hatim,

si gettarono nei monti Nefusa, dove l'esercito del califfo le raggiunse ed inflisse loro una terribile disfatta; in questa perdettero la vita il capo berbero e trentamila de'suoi.

Una nuova rivolta scoppiò a Tripoli nell'anno 156 dell'Egira (772-773 dell'e. v.) per opera di Iah'ia-ibn-Funâs, che però poco dopo fu sconfitto ed ucciso.

La signoria degli Aglabiti poi durò dal 12 *giumâdi-'l-akhir* 184 (9 luglio 800 dell'e. v.) fino al 25 *giumâdi-'l-akhir* 296 (21 marzo 909 dell'e. v.); durante il loro governo continuarono le disastrose guerre civili, causa prima di tanti mali e di tante miserie per l'Africa settentrionale. Nella sola Tripoli avvennero ribellioni negli anni dell'Egira 189, 194, 266, 278, 283, senza calcolare quelle non ricordate dai pochi cronisti arabi dell'epoca; nell'anno 265 insorse la provincia di Barca; nel 284 insorsero le tribù dei monti Nefusa.

I fatti fino a questo punto ricordati si svolsero nella vasta regione che s'estende da Barca al *mare che circonda*, nome col quale gli Arabi designano l'Atlantico; è il *Maghreb*, nel quale abbiamo visto stabilirsi successivamente le dinastie, dianzi ricordate. I principi che governarono questa regione furono in genere d'una desolante mediocrità; nulla seppero consolidare, nulla sviluppare, nulla aumentare. In settanta anni (dal 184 al 250 dell'Egira) si videro scoppiare quattordici ribellioni, le une per opera de' capi arabi, le altre per l'impazienza degl'indigeni; fa d'uopo però notare che queste ultime furono le meno numerose, probabilmente perchè le tribù berbere aveano per rifugio tutto l'occidente dell'Africa, dov'erano certe di trovare un asilo il giorno in cui avessero voluto sottrarsi ad una dominazione che loro era odiosa.

I Berberi poi che per affetto al suolo natio continuarono a soggiornare ne' paesi conquistati dagli Arabi, disdegnosi d'un'autorità male stabilita, pare che aspettassero il momento in cui questa avesse termine, come s'aspetta la fine d'un esistenza dannata a perire. Nelle stragi innume-

revoli e nelle guerre civili ognora rinascenti, delle quali dovevano essere spettatori, i Berberi davano prova dell'inesauribile pazienza esistente in generale presso coloro che conscii delle proprie forze possono dire: « L'avvenire m'appartiene ». Questo concetto spiega quanto avviene nelle moltitudini, delle quali il sentimento istintivo s' avvicina in certo modo alla grandezza degli spiriti superiori; desse hanno per genio la loro fede; la loro calma si basa sulla coscienza della loro durata.

Tale doveva essere l' impressione dei Berberi in presenza degli Arabi disputantisi un paese nel quale non giungevano a metter radici.

Che se ora passassimo a considerare le relazioni degli Aglabiti coi califfi, vedremmo ch' esse furono generalmente quelle di fedeli vassalli col loro signore: le manovre d'Ibrâhîm-ibn-el-Aghlab contro gli Edrisiti in favore degli Abbassidi (186-188 dell' Egira) e soprattutto l' atto di sottomissione d' Abu-Ish' âk-Ibrâhîm, nel 289, ne sono prove irrefutabili.

Più importante per la storia dell' Africa settentrionale fu il periodo della signoria dei Fatimiti; signoria che durò 71 anni, cioè dal 291 dell' Egira (903-904 dell' e. v.) fino al 362 dell' Egira (972-973 dell' e. v.). Se un ammaestramento possiamo trarre da questo periodo, in generale così mal noto, di storia africana, è che gli Arabi non riuscirono affatto nel loro proposito di conquistare l' Africa.

Nè questo periodo fu per la Tripolitania più tranquillo de' precedenti. Una rivolta scoppiò a Tripoli nell' anno 298 dell' Egira (910-911 dell' e. v.): ma venne soffocata fra stragi spaventevoli. Un' altra rivolta scoppiò nella provincia di Tripoli nel 323 dell' Egira (934-935 dell' e. v.) per opera di un certo Ibn-T' âlut-el-Carschi, che pretendeva essere il *Mahdi* (profeta). Alla sua voce insorse una massa di Berberi, che senza indugio assediò Tripoli; ma

la città si difese valorosamente e fece subire agli assalitori perdite considerevoli.

Allora i Berberi conosciuta l'impostura del Mahdi, lo trucidarono e spedirono la sua testa al governatore di Tripoli. Frattanto le città di Girgenti e Palermo insorgevano anch'esse contro la signoria araba che s'era estesa anche in Sicilia; lotta terribile che durò quattro anni (325-329 dell'Egira) e finì soltanto colla morte di moltissimi valorosi Siciliani.

Finalmente anche i Fatimiti dovettero cedere il campo; ed il potere passò nelle mani dei Zìriti, dinastia berbera. Così avvenne che coi Fatimiti ebbe termine la signoria araba sull'Africa settentrionale.

Sopra questo avvenimento così s'esprime l'Amari: (1) « Fortunosa età per la schiatta berbera, la quale dopo due secoli si scioglica, senza ferir colpo, dalla dominazione degli Arabi, serbando gli elementi di civiltà di quegli stranieri; religione, leggi, scienze, lettere, industrie, ed una popolazione cittadinesca data a codesti esercizii, impotente ormai per numero e tenor di vita a ripigliare il comando.

Gli aborigeni del continente africano, dal Mediterraneo al Tropico, non erano stati mai sì padroni in casa loro, dacchè Cartaginesi, Romani, Vandali, Bizantini, Arabi occuparono l'un dopo l'altro la regione settentrionale. Ma il veleno della discordia ch'hanno nel sangue, sempre lor tolse di cacciare gli stranieri; e quando rimaser soli, non fe' allignar tra loro nè fratellanza, nè amistà, nè almeno persuasione di dover vivere insieme; ed ha negato all'universale infino a questi dì nostri l'incivilimento al quale gl'individui parrrebbero meravigliosamente disposti. Senza dir dell'antagonismo tra i varii rami del ceppo berbero e

(1) *Storia dei Musulmani in Sicilia*. Tomo II.

sopratutto dei Zenata, che furon sempre dei più selvatichi, contro i Sanhâgia, che sembrano di più docil natura, la divisione nacque nella stessa casa zîrita, sotto il regno di Badîs, quando Hammâd, figliuol dell'avolo Bolukkîn, dopo aver combattuto a pro della dinastia, ribellatosi (1014), fondò uno Stato indipendente nelle odierne province di Costantina ed Algeri. Altre calamità piovvero su que' paesi lacerati dalla guerra civile ».

Caduta la dinastia Zîrita, le successero altre dinastie indigene : gli Almoravidi (più esattamente El-Morâbet'in), gli Almohadi (più esattamente El-Muah'h'edin), i Beni-Merìn, i Beni-H'afs', i Beni-Zeiân o Beni-'Abd-el-Uad, furono tutti di sangue berbero. (1) L' Africa settentrionale non ebbe più dipendenza dall' Oriente fino al giorno in cui un pugno di Turchi, comandati da due banditi, ch' erano uomini di genio, la pose sotto il vassallaggio di Costantino-

---

(1) Ogni movimento nazionale produce un risveglio nella poesia popolare: la conquista dell'Africa settentrionale fatte dalle tribù helali, nel secolo XI°, produsse un' epopea popolare che riuscì al ciclo delle avventure d'Abu Zeid e Dyab ben Ghanem. Questo ciclo, fissato dalla letteratura prima del secolo XV°, continua anche oggidì a mantenersi vivo ed a trasformarsi nella tradizione popolare. Il Guin raccolse dalla bocca de' cavalieri arabi una di queste canzoni, quella di *Ruba*. Ruba è la figlia d' un capo sahariano, amata dal pascià di Tunisi, che la rapisce; essa però col pretesto di successive partite di caccia riesce a trascinarlo, di tappa in tappa, da Tunisi fino in fondo al Sahara, dov' ella ritrova i suoi. Il Basset ha dato di recente l' analisi della parte corrispondente nella versione letterale: qui ci troviamo prossimi all'Arabia: l'eroina è sempre una principessa helali, il bey di Tunisi è diventato un principe dell' Hedgiaz, ed essa l'ama riamata. Però non è essa che voglia rapire il suo sposo: sono i suoi parenti che a lui la rapiscono, ed essa muore di dolore. Sarebbe interessante di cercare se altri episodii del romanzo sieno stati conservati e trasformati dalla tradizione e studiare il movimento dell' immaginazione popolare che pur seguendo le proprie sue leggi ripercuote così i movimenti della storia. Veggasi L. Guin, *Rouba légende arabe* (Oran, 1881) e Basset, *Un épisode d'une chanson de geste arabe sur la seconde conquête de l'Afrique septentrionale par les Musulmans (Bulletin de correspondance africaine*, pag. 136-148.

poli nell'anno 924 dell'Egira (1518 dell'e. v.); vassallaggio che dura ancora a' nostri giorni. (1)

* * *

Fra i varii episodii della storia di Tripoli merita una speciale menzione la presa di Tripoli per parte de' Siciliani, avvenuta nell'anno 541 dell'Egira (1146 dell'e. v.).

Lasciamo all'illustre Amari il cómpito di narrare come andarono le cose:

« Ruggiero non lasciò invendicata a lungo la sconfitta di Tripoli. Due anni appresso una piccola armata siciliana avea dato il guasto ai dintorni e riportatone bottino e prigioni. A capo d'altri due anni uno sforzo di 200 vele portò a compimento l'impresa. L'oligarchia arabica dei Beni-Matrûh era stata di recente scacciata da una parte avversa, Berberi com'è' sembra, i quali avean chiamato a reggere il paese un emir almoravide, capitato in Tripoli con piccolo stuolo ch'andava in pellegrinaggio alla Mecca.

Ancorchè nol dicano i cronisti, gli è da supporre che Giorgio d'Antiochia, capitano nell'armata siciliana, si fosse indettato coi Beni-Matrûh. I 3 di moharrem del 541

---

(1) Sebbene ricercati per tutte le Biblioteche d'Italia e per talune dell'estero, non fu possibile all'autore di queste pagine di trovare la *Storia di Tripoli*, scritta in arabo da Abu-Abd-allah Mohammed ibn Khalil Ghalbûn Tarabolusy; e nemmeno la traduzione in lingua turca fatta di tale storia da Mehemmed Behigi-eddin effendi, *muderris* e pronipote dell'antico *sceik-ul-islam* Aascir effendi; traduzione che Mehemet Behigi-eddin iniziò durante un viaggio da lui compiuto a Tripoli. Si noti poi che la traduzione turca è sotto un certo aspetto più importante dell'originale arabo; poichè questo comincia la storia dall'anno 23 dell'Egira e narra soltanto la storia di 1023 anni, mentre la traduzione turca fu completata, mediante documenti ufficiali della Porta e testimonianze degne di fede, fino all'epoca del governatore generale Mahmud Nedim Pascià. Detta traduzione turca poi fu pubblicata nell'anno 1284 dell'Egira dalla tipografia imperiale di Costantinopoli: ma pare sia molto rara.

(15 Giugno 1146) principiò Giorgio gli assalti; e combatteva ancora il dì 6, quando d'un subito si videro scomparire i difensori d'in su le mura; perchè i Beni-Matrûh, avvisati da' partigiani della città, erano rientrati con le armi alle mano e s'era appiccata la zuffa. I Siciliani allora, prese le scale, superavano le mura, occupavan la terra, co' soliti effetti di strage, saccheggi, distruzione, cattività di donne; e gli uomini d'ambo le parti si rifuggiano nel contado, chi presso gli Arabi, chi presso i Berberi.

Soddisfatto all'onor della bandiera e alla cupidigia dei soldati, Giorgio non tardò a dimostrare che il governo siciliano volea veramente impadronirsi dell'Africa. Bandisce *amân* generale, talchè tutti i fuggitivi ritornano a lor case; li ammonisce a star in pace fra loro; promulga piena guarentigia de' diritti civili, sol che si paghi la *gezia* al re di Sicilia. Ristorò intanto le mura della città; circondolla d'un fosso; e lasciatovi forte presidio di Cristiani e Musulmani di Sicilia, presi statichi de' Tripolitani e con essi portato via l'Almoravide e i Beni-Matrûh, ritornò con l'armata in Sicilia, sei mesi dopo l'espugnazione. Di lì a poco, la corte di Palermo rese gli statichi, fuorchè que' dello sceikh Abu-Jehia-ibn-Matrûh, della tribù arabica di Temîm, eletto governatore della terra; posevi cadì il berbero Abu-Heggiâg-Jùsuf-ibn-Ziri, autor di un'opera di giurisprudenza malekita, e pattuì, dice il Tigiani, che il capitan cristiano del presidio non potesse mai disdire i provvedimenti del governatore, nè del cadì. Ripiglia Ibn-el-Athîr, che in tal modo il reggimento di Tripoli fu condotto egregiamente; che trasservi di Sicilia e di tutta Italia i mercatanti e le merci. Aggiugnesi in un codice d'Ibn-Khaldûn che fu bandita in Sicilia una grida per la quale era invitato ad emigrare in Tripoli, con franchige al certo, chiunque volesse: « onde la gente v'affluì, e la città fu ripopolata ». In breve la divenne

prospera e ricca (1), mentre il rimanente della Barbaria e gran parte dell' Asia anteriore sentian le dure strette della fame.

La quale, rincrudita, sì come abbiam detto. il 1141, straziò que' paesi africani nell' inverno dal 1147 al 1148. Dalle aperte lande, dalle ville e da' villaggi traean pastori e contadini alle terre murate, dove si tenea in serbo un pò di vivanda: ma i cittadini sbarravano le porte, ributtavano con l' arme le turbe affamate, onde quei miseri s' uccideano e spesso mangiavansi tra loro, quando non li prevenia la morte di pestilenza o digiuno. La Barbaria spopolossi; i benestanti fuggivano in altri paesi, la più parte in Sicilia, a cercar pane e sicurezza; ma anch' essi ebbero a patire orribili stenti ».

Ma come avvenne che i Siciliani perdettero Tripoli?

Ce lo narrerà uno storico arabo molto autorevole (Et-Tiggiani):

« Tripoli restò così dodici anni sotto la dominazione dei cristiani, fino all' epoca in cui gli Almohadi si resero padroni di quasi tutti i paesi d' Africa. Le successive e rapide conquiste di costoro gettarono presto l' allarme fra i cristiani di Tripoli, che, temendo potessero gli abitanti musulmani mettersi in rapporto cogli Almohadi e ribellarsi, cercarono di far sorgere fra i detti abitanti senti-

(1) Veggasi: Edrisi, Ibn-el-Athîr (anno 541), Tigiani, Abulfeda, Novairi, Ibn-Khaldûn, Ibn-Abi-Dinâr, Ibn- Khallikân nella *Bibl. arabo-sicula*, testo, pag. 73, 289, 388, 415, 457, 500, 538, 642. L' Edrisi ed il Tigiani portano il fatto nel 540; ma la differenza sarebbe di pochissimi giorni, poichè le ostilità cominciarono il terzo giorno del 541. Il Tigiani, per manifesto sbaglio, dice presa Tripoli dopo Mehdia e Sfax. Il codice d' Ibn-Khaldûn del quale s'è fatta speciale menzione, è quello seguito dal Tornberg, Ibn-Khaldûni ecc. *De Expeditionibus Francorum* (Upsala 1840, pag. 37). L' Anonimo Cassinese, presso Caruso, *Bibl. Sicula* (pag. 510), registra la presa di Tripoli nel 1145, contando forse l' anno dell' era volgare sopra la indizione, senza badare al mese. Roberto abate del Monte di San Michele, presso Pertz, *Scriptores*, etc. (tomo VI, pag. 497) la porta al 1146.

menti e cause d'inimicizia e di vendetta. Fra le altre misure ch'essi vollero a tal uopo prescrivere, ordinarono alla popolazione musulmana, in forza dell'obbedienza a loro giurata, di lanciare l'ingiuria e l'anatema sul partito Almohade dalle cattedre delle moschee; ma l'attuazione di quest'ordine incontrò una viva resistenza presso i Musulmani che non potendo risolversi a questa severa misura contro i loro correligionarii, s'indirizzarono al loro cadì Abu-H'eggiâg per ricevere da lui la eventuale conferma di quest'ordine.

Costui, avendo assunto l'incarico di appianare la difficoltà, fece sapere al governatore cristiano di Tripoli ch'ei non aveva il diritto d'imporre quest'obbligo ai Musulmani della città, essendo esso contrario allo spirito del trattato dianzi stipulato; trattato che conteneva questa condizione che i Musulmani non potrebbero essere forzati ad agire contrariamente ai principii della loro religione, e che ingiuriare dei correligionarii era un rendersi colpevole del delitto di lesa religione. Aggiunse che, se queste osservazioni non raggiungevano lo scopo di far mutare la presa risoluzione, tutti i Musulmani della città avrebbero tosto abbandonato Tripoli. Questa energica dichiarazione impressionò tanto il governatore cristiano, che s'affrettò a revocare l'ordine dianzi emanato.

Ma da questo momento, Allah suscitò nel cuore dei Musulmani di Tripoli il proposito ben deliberato di ribellarsi contro i cristiani; e di togliersi dalla loro signoria. Dopo aver tenuto segreto il loro proposito per qualche tempo, si decisero infine a mandarlo ad effetto in una notte prestabilita.

In tale notte posero grandi pezzi di legno attraverso le strade della città in modo da impedire le cariche della cavalleria; e, terminati i preparativi, scoppiò la rivolta. I cristiani subito montarono a cavallo e vollero, caricando gl'insorti, cercare di spegnere l'insurrezione; ma loro

non fu possibile di fare alcun movimento in causa degli ostacoli suaccennati che ostruivano le vie. Tutta la popolazione cristiana fu imprigionata e la città ricadde fin d'allora nelle mani dei Musulmani. Questo avvenimento ebbe luogo nell'anno 553.

In seguito a questa rivoluzione, Abu Jehia ibn Mathrûh, uomo intelligente, energico e prudente, alleato alle confinanti tribù arabe, e di cui l'autorità aumentò ancora in seguito ai gravi avvenimenti suaccennati, continuò a governare Tripoli fino al momento in cui il califfo 'Abd el-Mumen (1) penetrò in Africa nel 555 e quando la stessa provincia di Tripoli dovette sottomettersi a questo capo supremo. Il sceicco Abu Jehia ibn Mathrûh si recò in persona presso 'Abd el-Mumen. che l'investì regolarmente del governo del paese. L' amministrazione di questo sceicco non cessò che allorquando divenuto troppo vecchio sollecitò, sotto il regno di Ya'k'ub, figlio d'Abd el-Mumen. il permesso di dimettersi dalla sua dignità e d'andare in Oriente a fare il santo pellegrinaggio alla Mecca. Essendogli stato accordato il permesso da Es-Sid Abu Zeid ben Es-Sid Abu Hafs, che comandava allora Tunisi, lo sceicco Ibn el-Mathrûh si recò per mare ad Alessandria, dove prese dimora e dove morì ».

***

Anche nel secolo XIV° Tripoli cadde in mano d'Italiani; per questo episodio lascieremo la parola ad un autorevole storiografo, l'Heyd. Ecco com'egli s'esprime (2):

« Un dominio straniero quale fu quello dei Merinidi, venne sopportato a malincuore dalla popolazione che pre-

---

(1) Ben 'Ali el-Kumi, fondatore della dinastia degli Almohadi.
(2) Vol, II, pag. 352.

sto scosse l'antico giogo. Ma appena fu di nuovo salita al trono (di Tunisi) l'antica dinastia dei Beni Hafs, che la quiete del regno fu turbata dalle mene dell'ambizioso ministro Ibn Tafraguin, il quale tenne le redini del governo pel principe Abu Ishach Ibrahim, minorenne d'età.

Filippo Doria, l'avventuroso ammiraglio genovese, approfittò nell'anno 1355 di queste turbolenze per dare *l'assalto alla città di Tripoli*, che da molto tempo non era più strettamente unita col regno degli Hafsidi ed appunto allora era dominata da Thabet Ibn Mohammed, quasi ne fosse sovrano ed indipendente signore. Il Doria unì segretamente le 15 navi da lui comandate coi molti bastimenti mercantili ancorati nel porto di Tripoli e sorprese tanto improvvisamente la città male guardata, che il principe rinunciò alla difesa e si diede alla fuga. I vincitori trovarono nella città immenso bottino: ma le autorità di Genova non approvarono l'assalto eseguito proditoriamente, e del quale i Saraceni facilmente si sarebbero potuti vendicare facendo soffrire le colonie commerciali dei Genovesi a Tunisi ed in Egitto. Filippo Doria ed i suoi compagni vendettero per ciò la città per cinquantamila monete d'oro ad un emiro vicino e s'allontanarono (1). Quegli che per tale compra era divenuto signore di Tripoli si chiamava *Ahmed della stirpe dei Beni Mecchi* che aveva la sua sede originariamente a Gabes. Egli trasferì la sua residenza tosto nella città acquistata, governando da essa il suo piccolo dominio, al quale oltre Gabes apparteneva anche la città di Sfax e le isole di Gerba e Cherchenah (2).

---

(1) Matteo Villani, ed. Dragomanni, I, pag. 437-440, 446 e seg.
Stella, pag. 1093. Ibn-Caldûn, III, pag. 51-53, 173 e seg. Ibn-Batuta, IV, pag. 350 e seg.

(2) Ibn Caldûn, III, pag. 65, 164 e seg.
Nel privilegio si annoverano i possedimenti di Ameth Bemichin (Ahmed Ibn Mecchi); è detto che il suo dominio si estende da Sfax fino a Misurata, cioè

Di questo signore possediamo un diploma in favore dei Veneziani, importante per ciò, che oltre alle solite concessioni di un fondaco e del consolato contiene anche una particolareggiata tariffa dei dazii. Da questa vediamo, essere stati gli articoli principali che venivano introdotti, il legname lavorato e non lavorato, il ferro, l'oro e l'argento; mentre si esportavano lane, cuojo e pelli, datteri, olio, e specialmente il sale proveniente dai campi salini posti nell'interno del paese. Questo sale veniva portato o da uomini o su camelli al porto di Ras el Mochebez (1). Le relazioni commerciali che i Veneziani cominciavano con questo principato, non sembrano essere state vantaggiose: molti Veneziani furono sotto il dominio violento di Ahmed imprigionati e privati dei loro beni e delle loro navi (2) ».

Questi cenni di storia del commercio italiano nell'Africa settentrionale devono essere completati ricordando, sulle testimonianze degli scrittori arabi, come nei secoli di mezzo si vendessero colà le tele di Napoli, fine e ricercate più d'ogni altra d'oriente o d'occidente; come navi veneziane recassero utensili di legno ed altre merci a Mehdia ed a Tripoli (3); ed espressamente ci si narra dei legni *rumi* che che prendeano olio ed altre merci a Tripoli in cambio di

---

Mesrata, 34 leghe francesi ad oriente di Tripoli. Vedi Ibn Caldûn, introduzione, p. XCV; Ibn Batuta, I, pag. 26.

(1) Il privilegio che fino adesso era conosciuto soltanto dalle notizie presso Marin, IV, pag. 289-292; V, pag. 45, è pubblicato da Mas Latrie, *Traités*, pag. 222 e seg. Il *Rassamabes* dello stesso è il luogo tripolitano Ras el Mechebez, dove il viaggiatore Et-Tiggiani trovò un'eccellente rada e campi di sale, con molto prodotto, che vantaggiosamente si vendeva ai Cristiani. Vedi *Journal Asiatique*, Serie V, tomo I, pag. 120, 356. Si trova fra Tripoli e l'isola di Gerba.

(2) Vedi i documenti degli anni 1358 e 1362 presso Mas Latrie, *Traités*, pag. 228-231.

(3) Lo sappiamo da un diploma costantinopolitano del 971. Nelle *Fontes rerum austriacarum*, *Dipl.*, tom. XII, pag. 25, n.° XIV, Veggasi anche Lünig, *Cod. Ital. dipl.*, tom. IV, pag. 1526.

vettovaglie e derrate diverse (1) e comperavano a Sfax olio ed altre merci a denari contanti (2). Inoltre le guerre di Pisa e di Genova contro i Musulmani non vanno attribuite, come fin qui si è fatto, a bollori di zelo religioso che, per vero, non fu mai il debole degli Italiani; ma piuttosto all' interesse e giusto orgoglio di due popoli navigatori: i quali sentendosi rubati e oltraggiati, si collegavano per render libero il mare. E questo par sia stato veramente l' esordio delle crociate, rannodandovi le imprese de' Castigliani e degli Aragonesi in Spagna, de' Provenzali e Italiani nelle Alpi marittime, e de'Normanni ed Italiani in Sicilia, la cui guerra lo storico arabo Ibn-Caldûn novera tra le crociate. Che se talvolta il papa o l' imperatore consigliarono cosiffatte spedizioni ai Pisani, il che è dubbio nel 1005 e certo nel 1015, non è chi non veda lo scopo esclusivamente politico; e come le autorità, papale ed imperiale, servirono solo ad unire con più saldo legame le volontà dei cittadini bramosi e *interessati* alla guerra.

Fin dal secolo XII° solcavano il Mediterraneo, in tutte le direzioni, frequentissime, le navi italiane, superiori a quelle d'ogni altra nazione pel numero, la mole, gli attrezzi navali, l' arte e l' audacia de' piloti, la pratica de' marinai: soli rivaleggiavano con loro, ma meno numerosi, meno abili e meno influenti, i Catalani ed i Provenzali.

D' altra parte le relazioni d' Ibn-Giobair, di Maccari, di Leone Africano e d' altri non pochi, ci attestano concordemente (come i diplomi arabi esistenti in Italia e cento altri ricordi) che la navigazione mercantile de' paesi musulmani del XII° e XIII° secolo, fu quasi esclusivamente esercitata da' Cristiani e specialmente dagl' Italiani.

(1) Ce lo narra Ibn-Haukal.
(2) È Bekri che ce ne ha conservato memoria.

***

Nel 1518 Tripoli fu occupata dai Turchi e nel 1535 dagli Spagnuoli; poscia per decreto di Carlo V° passò nello stesso anno ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme o di Malta.

Poco dopo però, essa fu occupata dai Turchi ed assieme alla Cirenaica, stata sin'allora alla dipendenza dell'Egitto, venne annessa all'impero turco. Il governo della nuova conquista fu affidata al celebre Dragut.

Per punire i pirati in essa annidati, Tripoli venne bombardata nel 1663 dagl'Inglesi; e nel 1665 e 1728 dai Francesi.

Nel 1825 poi Tripoli fu oggetto d'una spedizione della marina sarda. Il bey di Tripoli Yussuf pretese un tributo dal governo sardo e, non avendolo ottenuto, sequestrò le proprietà dei sudditi sardi che si trovavano a Tripoli e minacciò d'incarcerare il console stesso. Essendo riuscite inutili le pratiche per una soluzione pacifica della vertenza, il governo sardo v'inviò nel settembre 1825 quattro navi da guerra (*Commercio*, *Maria Cristina*, *Tritone* e *Nereide*) sotto il comando di Sivori, capitano di vascello. Giunte queste navi il giorno 26 settembre in vista di Tripoli, ebbero luogo nuovi tentativi di conciliazione. Però al bey, che s'ostinava a pretendere 30,000 piastre d'indennità, Sivori rispose d'aver pronte 30,000 bombe. Fu dunque necessario cominciare le ostilità.

Ma non era possibile con milizie sì poco numerose intraprendere un regolare assedio di Tripoli; fu quindi deciso di tentare un assalto notturno con dieci lancie bene armate, disposte in tre divisioni con 260 uomini; furono queste comandate dagli ufficiali di marina, Mameli, Pelletta e Chigi. Il Mameli, che aveva il cómpito d'assalire la flottiglia tripolitana, riuscì nel tentativo; soltanto, non es-

sendo possibile catturarla, la bruciò. Meno fortunati furono il Pelletta e il Chigi. Allo spuntar del giorno, il mare, che fin allora aveva impedito ai vascelli sardi d'avvicinarsi alla città, si calmò; e senza indugio il Sivori prese le opportune disposizioni pel bombardamento di Tripoli. In tale frangente il bey, vista l'energia dell'avversario, invocò la mediazione del console inglese per concludere un accordo, che infatti fu stipulato sulle basi seguenti: il bey rinunciava alle sue pretese d'indennità, anzi indennizzava egli stesso i danneggiati; toglieva il sequestro alle proprietà de' sudditi di Sardegna; e prometteva che le batterie di Tripoli avrebbero con 29 colpi di cannone salutata la bandiera sarda nuovamente inalberata sulla casa del console. I singoli patti furono puntualmente tradotti in atto; e la pace fu ristabilita.

Infine, è necessario ricordare come nel 1714 Ahmet Caramanli, governatore di Tripoli, coadiuvato dagl'indigeni, si ribellò alla signoria ottomana; poscia estese il suo dominio sulla Cirenaica e sul Fezzan e fondò così la dinastia dei Caramanli, che regnò sulla Tripolitania fino al 1835.

A questo Ahmed, il cui lungo e benefico regno durò fino alla metà del secolo XVIII°, successe il figlio Mohammed Pascià, buon principe che occupò il trono per soli nove anni. Dopo lui regnò suo figlio Alì Caramanli, che pare sia stato buono e giusto anche coi Cristiani. Nullameno fu causa della rovina totale del paese e della caduta della sua dinastia per la deplorevole debolezza di cui diede prova ne' rapporti co' suoi figli. Il maggiore di questi, Hassan, colle sue ambiziose tendenze eccitò la gelosia e l'odio de' suoi fratelli Ahmed e Yussuf. Ahmed, ch'era di carattere pacifico, finì col rassegnarsi ad esser messo in disparte; ma Yussuf meditò la vendetta ed il tradimento. Non contento d'aver ucciso nel gennaio 1790 l'abborrito fratello, ch'era il presunto erede della corona, non tardò a minacciare il padre ed il fratello. Dopo

parecchi tentativi da lui fatti per impadronirsi del supremo potere e che andarono falliti, sembrava ch' ei fosse prossimo a conseguire il suo intento nell' estate 1793; quando improvvisamente comparve davanti a Tripoli una squadra turca, che recava da Costantinopoli la deposizione del vassallo assediato dal figlio e la nomina d'un altro reggente. Malgrado le poche forze di cui quest'ultimo disponeva e lo stato d' indipendenza, in cui realmente trovavasi il paese rispetto alla Sublime Porta, i Tripolitani stanchi della guerra civile, permisero al nuovo venuto d' istallarsi nella città; ed Alì Caramanli dovette fuggirsene a Tunisi. La sventura riconciliò i suoi due figli; l' usurpatore, che del resto riceveva dal Sultano soltanto un appoggio morale, fu assediato in Tripoli da Ahmed e Yussuf riuniti; e la dinastia dei Caramanli si mantenne ancora per qualche tempo.

Yussuf Pascià, ch' ebbe un regno lungo o brillante, fu l' ultimo sovrano della sua stirpe. Sotto di lui si produssero i gravissimi incidenti del 1830-1831, ne' quali la tribù araba degli Ulad Sliman ebbe una parte così importante. L' abdicazione di Yussuf fu seguita da una serie di gare che condusse alla rovina la dinastia. Alcuui Tripolitani s' indirizzarono allora alla Sublime Porta perchè volesse ristabilire l' ordine nel paese; ed il Sultano s' affrettò ad approfittare di questa occasione per fare della reggenza di Tripoli una provincia turca.

Nel 1835 infatti l'ammiraglio turco Tair pascià, mandato da Mahmud II, conquistò Tripoli col tradimento e colla frode; poi soffocò nel sangue le proteste e le resistenze. Nel 1842 un' insurrezione venne organizzata dagli spodestati Caramanli; ma non le arrise la sorte. E la Turchia continua a stendere su quelle sventurate regioni una signoria ch' è un vero anacronismo nel nostro secolo; è la negazione d' ogni civiltà.

Basti per tutte la testimonianza dell'illustre Rohlfs (1): « Fortunatamente i Turchi e gli Arabi non sono mangiatori di terra, come certi popoli delle rive delle Amazzoni e dell'Africa occidentale, perchè se lo fossero sarei sicuro che nulla avrebbero lasciato dietro di loro. Gl'insaziabili turchi furono pertanto capaci di distruggere completamente la Cirenaica ».

(1) Nell'*Esploratore* di Milano, 1880, pag. 29.

APPENDICE.

CENNO STORICO SUL FEZZAN.

Là storia del Fezzan è troppo avvolta ancora in fitte tenebre per poterne tenere parola. Pure non vogliamo ommettere di ricordare un cenno del poco che ci è noto.

Il Fezzan venne conquistato nel VII° secolo dell' e. v. da un luogotenente d' Omar, il secondo califfo, dopo che ebbe compiuta la conquista dell' Egitto.

Dal principio del X° secolo sino alla fine del XII° il Fezzan fu soggetto alla signoria dei Beni-Cattab, della tribù degli Havara; poi passò sotto la dominazione dei re di Kanem (poscia Bornu); questi re lo conservarono fino al XIV° secolo. *Trâghe* o *Traragin* n' era allora la città capitale e la sede de' governatori, i quali stante la lontananza dal potere centrale godevano d' una semi-indipendenza e pare abbiano portato essi stessi il titolo di re. Poco dopo la dinastia marocchina degli Ulad-Mohammed s' impadronì del paese e lo governò per parecchi secoli.

Quest'ultimo periodo di storia del Fezzan ci è noto meglio de' precedenti, perchè nel 1876 il viaggiatore Adolfo Krause scoprì nella biblioteca di Malta un manoscritto arabo contenente una cronaca di questo periodo storico del Fezzan. Da essa si rileva che i Fezzanesi ed i loro principi a partire dal XVI° secolo non cessarono di sostenere energiche lotte contro i sovrani di Tripoli che s'erano impadroniti del paese ed avevano loro imposto un tributo (1). Non insisteremo sopra questo periodo infelice e san-

(1) NACHTIGAL. *Sahara und Sudan* (T. I.)

guinoso della storia del Fezzan; ricorderemo soltanto che gli abitanti dettero in tale occasione numerose prove di costanza e d'energia; prove che dall'odierna loro indole non potrebbero nemmeno sospettarsi. Poi quando la Tripolitania fu ridotta a semplice provincia della Porta ottomana, i Turchi naturalmente minacciarono Murzuk. Invano il capo arabo Abd el-Dsil, sotto il quale i Fezzanesi erano riusciti fin dal 1831 a riconquistare la loro indipendenza, riunì tutte le sue forze e chiamò a raccolta i suoi alleati; non gli riescì che di morire trafitto, pugnando da valoroso, nel combattimento decisivo di El-Baghla (1842). D'allora in poi il Fezzan venne governato da *mutessarif* o pascià turchi, che del resto hanno sul paese non vicino a Murzuk un'autorità soltanto nominale.

IV.

Il Silfio della Cirenaica.

BIBLIOGRAFIA

Bôttiger. *Ueber das Silphium von Cyrene* (In **Ocken** *Isis*, 1829).

Link. *Ueber das cyrenäische Silphium der Alten* (Nelle *Abhand. der Acad. der Wissenschaften zu Berlin*, 1829).

Macé. *Les voyageurs modernes dans la Cyrénaïque et le silphium des anciens* (Nella *Revue archéologique*, 1857).

Oersted. *Sur le silphium* (Nel *Bulletin de l'Académie Danoise des sciences*, 1869. *Resumé français*).

Schroff, C. *Ueber das Silphium der alten Griechen* (Nel *Med. Jahrbücher der k. k. Ges. der Aerzte zu Wien* 1862, II. 1-2).

Fra le produzioni dell' antica Cirenaica la più importante e la più celebre fu senza dubbio la pianta designata da' Greci sotto il nome di *silfion* e da' Romani sotto quello di *laserpitium;* da essa estraevasi una specie di succo o di gomma, venduta nell' antichità a prezzi altissimi, detta *silfium* in Grecia e *laser* da' Romani.

Sulla vera natura di questa pianta si discute da lungo tempo; e nonostante le numerose esplorazioni in Cirenaica, da noi ricordate in altra parte del presente lavoro, la quistione non può dirsi ancora risoluta, sebbene interessi ad un tempo la storia, la filologia classica e le scienze naturali. Non sarà quindi inutile pel nostro assunto l'esaminare brevemente lo stato attuale di sì importante controversia.

* * *

Il silfio trovasi ricordato da Aristofane nella commedia l' *Assemblea delle donne* (v. 404), dall' altro poeta comico ateniese Antifane ne' frammenti delle sue opere, a noi pervenuti, da Plauto nel *Pseudolus* (v. 805) e da Petronio nelle sue *Satire* (cap. XXXV). E non soltanto gli autori

comici o satirici dell'antichità lo ricordano, ma ancora gli scrittori antichi che si sono occupati di storia naturale. Teofrasto (*St. delle piante*, XI, 3) assicurò che il silfio impediva le malattie degli animali, contribuiva ad ingrassarli e dava alla loro carne un gusto squisito. Dioscoride (*Mat. med.* III, 94) enumerò con compiacenza i vari usi che facevansi di questa pianta. Secondo lui, il fusto e la radice potevano servire di nutrimento al bestiame ed anche agli uomini, mentre s'estraeva dalla radice, incidendola, una gomma detta *opos*, cioè *succo* per eccellenza. Arriano, nella sua storia delle spedizioni d'Alessandro (III 9), disse parimenti che il Caucaso, pur non producendo che due specie di piante, il terebinto (*bistachia terebinthus* L.) ed il silfio, possedeva numerose pecore, che nutrivansi, aggiungeva lo storico, specialmente di quest' ultima pianta. Strabone (XVII. 2) ed Eliano (*Hist. var.*, XII, 37) confermarono questi fatti per quanto riguarda il Caucaso. Galeno (*De antid.*, III, pag. 440) indicò il silfio come un essenziale elemento d'un potente antidoto ch'egli raccomandò. Ippocrate poi lo consigliava per numerose eventualità; come per render feconde le donne sterili, per dissetare le puerpere, ecc.; nullameno raccomandava d'usarlo con grande precauzione, soprattutto nelle malattie acute, perchè questa potente medicina aveva una grande azione sull'apparato digestivo.

Dunque il silfio era impiegato per l'agricoltura e per la cucina, per gli uomini e per gli animali, quale cibo e quale medicamento; e coloro che ce lo narrano sono gli scrittori più competenti e più serii dell'antichità.

*
* *

Ma l'autore, che più a lungo ne scrisse, fu Plinio il naturalista, che nel XIX° libro della sua *Storia Naturale* diede sul silfio numerosi particolari, indicandone pure con

grande precisione i suoi molteplici usi. Nonostante le numerosissime applicazioni del silfio, tramandateci da Plinio, altre ne aggiunse un grammatico del III° secolo, Solino (*Polyhist.*, cap. XXX).

Il silfio preparato aveva un grandissimo valore. Plinio ci narra infatti che vendevasi a peso d'argento; e che fu una grande meraviglia di vederne, nell'anno di Roma 661 (93 prima dell'era volgare), trenta libbre portate a Roma; e che infine Cesare nel togliere le ricchezze del tesoro pubblico al principio delle guerre civili trovò 1500 libbre di *laser* (111 libbre soltanto, secondo altre edizioni di Plinio) chiuse coll'oro e l'argento nel pubblico erario. Conoscendo questo grande valore che i Romani annettevano al silfio, si spiega il nome di *silfio d'Etruria*, che Augusto negli accessi d'amicizia dava a Mecenate, al dire di Macrobio (*Saturn.*, II, 4).

Il più bel elogio che gli antichi potevano fare alla Cirenaica era il chiamarla *silfiofora* o *laserpitifera*, come scrive Catullo (VII, 4). Sopra quasi tutte le monete coniate a Cirene ed a Barce il silfio era rappresentato: come perfino su numerose gemme incise.

Il silfio era infatti la più grande ricchezza di Cirene. Il miglior augurio che, come narra Strabone, si potesse fare ad un Cireneo era quello d'un abbondante raccolto di silfio. Quando i Cirenei vollero guadagnarsi la protezione d'Apollo non trovarono alcuna cosa preziosa tanto da potersi mandare a Delfo, se non un fusto di questa pianta. Così nelle poetiche loro tradizioni la scoverta del silfio e de' suoi usi era attribuita al figlio stesso del loro dio protettore e della dea che lor diede il suo nome, a quell'Aristeo, figlio d'Apollo e di Cirene, di cui Virgilio nell'episodio del IV° libro delle *Georgiche* rese il nome immortale.

*
* *

Il silfio cresceva spontaneamente non in tutta la Cirenaica, ma soltanto nella zona montuosa del paese. Plinio (V, 5). infatti distingue nella Cirenaica tre zone: quella litoranea che produceva alberi; quella intermedia verso l'interno, che produceva soltanto grani; e la più remota verso il mezzogiorno e verso i deserti, sui primi gradini delle montagne, che aveva 30 miglia di larghezza e 250 miglia di lunghezza; quest'ultima produceva soltanto silfio. Ora, abbenchè fosse più a mezzogiorno, essendo più elevata e più esposta a' venti settentrionali, questa zona era molto più fredda: e da quanto Plinio ci narra sulle diverse epoche de' raccolti in Cirenaica, scorgesi chiaramente che la temperatura era nella zona montuosa quasi uguale a quella dell' Italia centrale. Il silfio vi si raccoglieva in abbondanza e veniva esportato in Egitto, a Cartagine, in Grecia ed in Italia. Anzi, stando a quanto narra Plinio, il commercio del silfio in Italia facevasi specialmente a Capua, come del resto anche per gli altri profumi dell' antichità ; il che contribuì alla fama di mollezza venuta alla Campania e diede origine al proverbio, citato da Plinio : *plus apud Campanos unguenti, quaum apud exteros olei fieri.*

Nullameno l' esportazione del silfio fin dal primo secolo dell' impero Romano cominciò a diminuire. Plinio ci ricorda che i guardiani de' pubblici pascoli (*pubblicani qui pascua condunt*), vedendo come il bestiame fosse avido di questa pianta e per questa ingrassasse, lo lasciarono pascere in tutta libertà ne' luoghi dove il silfio cresceva. Così essa disparve dalla Cirenaica in modo tale che al tempo di Plinio non se ne potè trovare se non un solo gambo che fu inviato a Nerone; ed i Romani furono sin d' allora ridotti a far uso del silfio della Media, della Persia e dell' Armenia , di gran lunga inferiore a quello della Cirenaica.

Strabone constatava già al suo tempo la scomparsa del silfio dalla Pentapoli cirenaica: ma ne attribuiva la causa alle scorreric delle nomadi tribù.

Nel III° secolo dopo l'era volgare, Solino segnalava anch'esso la scomparsa del silfio, ma ne attribuiva la causa agli abitanti stessi che lo strappavano per sfuggire all'enormità delle imposte gravanti su di esso: *Lux germina...., ob intolerandam vectigalis nimietatem, ferme penitus ipsi accolæ eruerunt.*

Al V° secolo Sinesio, nato a Cirene e morto nel 431 vescovo di Tolemaide o Barce, ci parla del silfio in molti de' suoi inni e delle sue epistole, ma lascia chiaramente comprendere che all'epoca sua il silfio era eccessivamente raro.

Sinesio pare sia stato in ordine cronologico l'ultimo, non che abbia ricordato, ma che abbia veduto il silfio.

* * *

Ne' nostri tempi si sono fatte infinite ipotesi e congetture per determinare quale sia la pianta dagli antichi designata col nome di silfio.

Nullameno tutti i dotti, eruditi, filologi e naturalisti sono d'accordo in un punto: cioè che nulla v'è di comune fra la pianta detta *silfio* dagli antichi e quella da Linneo designata con questo nome. Questa, originaria dell'America del Nord, coltivata come pianta d'ornamento in taluni giardini d'Europa, appartiene alla diciannovesima classe di Linneo, quella cioè delle *singenesie* (1), alla grande famiglia che Jussieu e de Candolle designarono col no-

(1) Questa classe comprende le piante che hanno gli stami riuniti dalle antere, in guisa da presentare una specie di tubo, attraverso il quale passa e sorge il pistillo.

me di *sinanteree* (1). Ora la descrizione di Teofrasto e di Plinio, sebbene incompleta, e meglio ancora le numerose medaglie sulle quali il silfio è impresso, ci lasciano vedere che il silfio era non una *composta*, ma un' *ombrellifera* (2).

Ma qual' era questa ombrellifera? Qui cominciano le difficoltà, i dispareri, le congetture.

Crediamo inutile d' esporre qui i particolari di questa polemica che dura da molte decine d'anni; ci limiteremo a ricordare come nel principio del nostro secolo credettero d' aver riconosciuto il silfio della Cirenaica, fra le piante in questa regione raccolte, due italiani, Della Cella e Viviani.

Del primo abbiamo già parlato; il secondo, botanico valente descrisse ed illustrò le piante raccolte in Cirenaica dal Della Cella (*Florae Libicae Specimen*, Genuæ 1824). Nell' anno successivo lo Sprengel addottò le conclusioni del Viviani (da cui dianzi dissentiva) e così descrisse il Silfio Cirenaico, nell' opera *Linnei Systema Vegetab. ed. XVI, curante Curtio Sprengel.* (Gottingæ, 1825, Tom. I, pag. 917, N. 8).

Thapsia Silphium Viv. *Th. foliis pinnatis, foliolis multipartitis, laciniis simplicibus trifidis linearibus elongatis utrinque hirsutis margine revolutis.* Ager Cirenaic. *Cella.*

Anche il Kühn nel 1830 mostrava di approvare la classificazione e la denominazione datane dal Viviani: *esse* Thapsiae *speciem novam, et quidem* Silphium *dicendam* (*Ad Dioscor.*, III, 84).

---

(1) Famiglia di piante che ha per caratteri: 5 stami a filamenti distinti, le cui antere sono saldate insieme e formano un tubo traversato da uno stilo semplice terminato da uno stimma bifido; foglie generalmente alterne; fiori piccoli e a capolino o calatidi emisferici, globulosi, che si chiamano *fiori composti*; da cui il nome di *composte* dato a queste piante.

(2) Le piante di questa famiglia sono dicotiledoni, hanno fiori ermafroditi e disposti ad *ombrella* per lo più composta; calice di cinque sepali; corolla di cinque petali; antere ovali; cinque stami inseriti coi petali; ovario a due loggie; frutto fatto di due mericarpii, monospermi, secchi, ecc.

Gli archeologi inglesi Smith e Porcher, nella dotta loro pubblicazione *Recent discoveries at Cyrene*, identificarono anch' essi il silfio colla *Thapsia Garganica*, della quale anzi riprodussero l' immagine nella 6ª delle loro illustrazioni.

*
* *

Ma numerosissime opposizioni vennero fatte a questo asserto; ed obbiezioni seriissime furono mosse da valenti botanici.

A' nostri giorni, soprattutto pei lavori del botanico danese Oersted, pare si possa credere non essere stata questa celebre pianta ancora trovata. Inoltre l' Oersted provò che dessa era una specie del genere *Ferula* (1), genere al quale più s'approssima la pianta rappresentata sulle monete.

Nel 1862, C. Schroff sottopose a Vienna la questione del silfio ad un novello esame nella memoria « *Ueber das Silphium der alten Griechen* ». Questo dotto non ottenne diverso risultato; egli dimostrò che le piante, crescenti nell' Africa settentrionale, da viaggiatori e botanici battezzate pel silfio cirenaico, appartengono al genere *Thapsia*, e che nessuna di esse può essere riguardata come la pianta-madre del silfio antico.

In questi ultimi anni, l'Oersted segnalò l'esistenza d'una pianta che s' avvicina a quella impressa sulle monete, molto più ch' alcun' altra del genere *Ferula*.

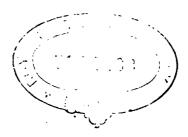
È un' ombrellifera che Falconer aveva osservata nel nord del Cashmir e già descritta nel 1846, ma di cui non potè farsi un' idea esatta se non dopo averla veduta fiorire nel giardino botanico d' Edimburgo; Hooker ne pubblicò il di-

(1) Genere di piante appartenente alla pentandria diginia del sistema sessuale, alla famiglia delle ombrellifere, tribù delle peucedanee. Le specie più interessanti di questo genere sono la *ferula communis L.* e la *ferula assafœtida L.*

segno. Questa pianta è gigantesca e produce una specie d'assa fetida; Falconer la riferì ad un genere speciale, *Narthex*. La figura, che presentano le monete, le rassomiglia talmente in tutto il suo *habitus*, che bisogna credere il silfio fosse una specie completamente analoga e proveniente dallo stesso tronco. Che la pianta di Falconer non sia la stessa del silfio greco, risulta dalla circostanza che il succo resinoso da essa fornito offre le stesse proprietà che l'assa fetida, e non ha nulla di comune col celebre succo dell'antichità. Ma si può anche venire all'identica conclusione osservando che il frutto è ovoide, mentre nell'impronta monetaria quello del silfio offre la forma di cuore; ora essendo la pianta riprodotta sulle monete con sì grande fedeltà, è permesso di credere altrettanto circa il frutto.

Dunque il silfio cirenaico non è ancora scoperto.

Del resto la storia delle piante nel tempo antico e nel moderno presenta molti esempii di piante selvaggie e ricercate dagli uomini che scomparse per lungo tempo furono alfine ritrovate; ricorderemo fra le altre una pianta celebre anch'essa nell'antichità, il papiro d'Egitto; lo si credette scomparso ma negli ultimi tempi venne di bel nuovo scoperto. È lecito quindi sperare che anche il silfio esista ancora e che riapparirà quando la Cirenaica sarà diligentemente esplorata da botanici.

FINE.

ERRATA - CORRIGE

Pagina	Linea	Invece di	Leggasi
10	26	*phœniziscbe*	*phœnizische*
19	20	*Rehu*	*Rebu*
25	23	Λιβύσσͅς	Λιβύσσης
51	2 d. nota.	ehiarire	chiarire
69	18	*Peutigeriana*	*Peutingeriana*
101	nota	(Questa nota va collocata nella pag. precedente)	
128	4	Mghar-el-Ghrin	Mgar-el-Grin
179	29	Bomb	Bomba
182	25	*Calabathmos*	*Catabathmos*
184	1 d. 5ª col.	Saborata	Sabrata
184	2 d. 5ª col.	abrotonum	Abrotonum
185	12 d. 1ª col.	Oεea	Oea
188	3 d. 4ª col.	premun-	promun-
205	26	mussulmani	musulmani
214	20	*praeler*	*praeter*
217	3	Leipzing	Leipzig
217	16	*es*	*et*
217	25	*Numismalique*	*Numismatique*
217	40	*Geschicthe*	*Geschichte*
218	30	**Rhaldoun**	**Khaldoun**
219	12	*Syrlica*	*Syrtica*
219	14	*Thaenit (anorum)*	*Thaenit(anorum)*
224	27	*adlapto*	*adlapso*
224	28	*annuum Severum*	*annuum — Severum*
226	31	e che contribul	e contribul
227	19	scorsa	scorta
229	30	citta	città
230	7 d. nota.	e	è
232	10 e 16	Ferentime	Feretime
232	10	Acesilao	Arcesilao
234	10	Paretenio	Paretonio
237	5 d. nota.	*Diageras*	*Diagoras*
238	5	É	E
238	15	Sotero Maga	Sotero, Maga
240	20 e 21	, Tolomeo Sotero;	; Tolomeo Sotero,

KYRENE

EINE ALTGRIECHISCHE GÖTTIN.

ARCHÄOLOGISCHE UND MYTHOLOGISCHE UNTERSUCHUNGEN

VON

FRANZ STUDNICZKA.

A. O. PROFESSOR DER UNIVERSITÄT FREIBURG I. B.

MIT 38 ABBILDUNGEN.

LEIPZIG:

F. A. BROCKHAUS.

1890.

OTTO PUCHSTEIN

ZUGEEIGNET.

VORWORT.

Die Darstellungen der Nymphe Kyrene auf Bildwerken des 6. Jahrhunderts, welche ich hier genauer bekannt mache und kunstgeschichtlich zu bestimmen trachte, haben mich auf eine Untersuchung über Wesen und Entwickelungsgang dieser Sagengestalt geführt. Als unumgängliche Voraussetzung hierfür stellte sich eine genaue Betrachtung der Gründungssage von Kyrene und dessen Muttergemeinde Thera heraus. Eine erschöpfende Behandlung dieses Gegenstandes hätte das Eingehen auf eine ganze Reihe dieser Sagen erfordert, welche unter dem Einflusse der spartanischen Hegemonie gleichartige Umgestaltungen oder Verfälschungen erfahren haben. Der einheitliche Grundcharakter, sowie charakteristische Abweichungen in den Schicksalen all dieser Ueberlieferungen würden die hier dargelegte Auffassung des einzelnen Falles weit fester begründen. Ich habe mich jedoch vorerst darauf beschränken zu müssen geglaubt, nur die nächststehenden — die von Melos, Gortyn und Lyktos — mit in die Untersuchung zu ziehen, und aus der von Tarent einen Hauptpunkt im I. Anhange zu erörtern. Dennoch ist die ursprünglich für das Jahrbuch des kaiserlich deutschen archäologischen Instituts bestimmte Abhandlung, deren Grundzüge ich im November 1887 der archäologischen Gesellschaft zu Berlin vorlegte, sehr gegen meinen Willen zu einem kleinen

Buche angewachsen. Ich übergebe es der Oeffentlichkeit nicht ohne Bedenken, da ich mir bewusst bin, mit dem grössern Theile desselben eines der schwierigsten Gebiete unserer Wissenschaft zu betreten, welches zwar nicht vernachlässigen darf, wer immer auf dem Wege der Denkmälerforschung zur Aufhellung der Anfänge griechischer Geschichte beitragen möchte, auf dem aber volles Heimatsrecht zu erwerben eingehendere Studien, nach Breite und Tiefe, erforderlich wären, als ich sie bisher anzustellen vermochte. Und selbst innerhalb des begrenzten Abschnitts, von dem ich mir einige Kenntniss erworben zu haben meine, konnte ich nicht durchaus dem warnenden Worte gerecht werden, welches neulich einer unserer hervorragendsten Mythenforscher im Vorwort seiner „Religionsgeschichtlichen Untersuchungen“ als Richtschnur für alle ernsthafte Mythologie hingestellt hat: „Einen Gedanken finden ist Spiel, ihn ausdenken Arbeit.“ Ich will der Kritik nicht zuvorkommen, wenn ich es selbst ausspreche, wie sehr verbesserungsbedürftig, besonders nach der philologischen Seite, ich diese mythologische Erstlingsarbeit den Mitforschern vorlege. Zur Erklärung dessen glaube ich aber anführen zu dürfen, dass sie als Probe aus einer umfassendern Behandlung der verwandten Sagenbildungen nach den hier dargelegten einfachen Gesichtspunkten gemeint ist, welche ich dereinst unternehmen möchte, wenn das was mir heute gesichert oder wenigstens erwägenswerth erscheint, dem frischen Luftzug der Oeffentlichkeit Stand halten sollte, welcher doch immer besser als einsame Ueberlegung geeignet ist, die Spreu vom Weizen zu sondern. Wenn des letztern nicht gar zu wenig übrig bleibt, werde ich diesen Versuch für gerechtfertigt halten und mich ermuthigt fühlen, auf der betretenen Bahn vorwärts zu schreiten.

Um Nachsicht muss ich besonders auch noch dort bitten, wo mir Wichtiges aus dem Meere der in Betracht kommenden Litteratur entgangen sein sollte. Schon jetzt ist mir manches

Paralipomenon der Art zu Bewusstsein gekommen, wie dass mir die im *American Journal of Philology*, 1884, S. 31 fg. von Goddard gegebene Uebersicht der Forschungen auf dem kyrenäischen Stadtboden unbekannt war, dass ich S. 5[16] die beste Abbildung und letzte Besprechung des Bronzekopfes aus Kyrene in O. Rayet's *Monuments de l'art antique*, II. Taf. 57, vergessen habe, oder dass mir die von Kern in seiner Dissertation *de Orphei*, *Epimenidis*, *Pherecydis theogoniis*, S. 88, VI, verzeichnete Pherekydestelle von den Harpyien als Wächterinnen des Tartaros zu spät bekannt wurde, um auf S. 25 fg. verwerthet werden zu können. Doch muss ich andererseits bitten zu berücksichtigen, dass es nicht meine Absicht sein konnte, immer und überall auf alles zustimmend oder ablehnend Bezug zu nehmen, was in irgendeiner loseren Beziehung zur Sache stand. Auch war meine Arbeit im März 1888 abgeschlossen und ich seitdem nur gelegentlich im Stande, neue Erscheinungen dafür auszubeuten.

Von der mannichfachen Förderung im einzelnen, die ich von verschiedenen Seiten erfahren habe, ist von Fall zu Fall dankbare Rechenschaft gegeben. Nachzutragen finde ich nur, dass ich den dem Münzbilde Fig. 16 zu Grunde liegenden Gipsabdruck der Freundlichkeit B. Haussoullier's verdanke und dass die von Puchstein gütig besorgten Abbildungen der unedirten olympischen Reliefbruchstücke Fig. 20 und 27 mit liberaler Einwilligung der Generalverwaltung der königlichen Museen in Berlin und der die Herausgabe des Olympiawerkes leitenden Herren veröffentlicht werden. Undurchführbar war solche Rechenschaft für den Nutzen, welcher einzelnen Abschnitten aus der Theilnahme von H. Diels, C. Robert und E. Wölfflin erwuchs, vollends für die unermüdliche Beihilfe, mit der mein Freund Ferdinand Dümmler die ganze Arbeit von Anfang bis zu Ende begleitete. Ihm verdanke ich einige wesentliche Gesichtspunkte und Belehrung im Einzelnen die Fülle. Als selb-

ständigen Beitrag aus seiner Feder durfte ich den Anhang II über Hektor hinzufügen.

Aller Dank gebührt auch dem Herrn Verleger, welcher mit ungewöhnlicher Bereitwilligkeit die Herausgabe der Schrift übernahm und für würdige Ausstattung auch mit Abbildungen Sorge trug.

Wien, September 1889.

Franz Studniczka.

INHALT.

I. ZU DEN KYRENAEISCHEN VASEN.

Der von Puchstein[1] unternommene Nachweis, dass die zuerst von Löschcke[2] in grösserem Zusammenhange behandelten Vasen von der Gattung der Arkesilasschale in Kyrene verfertigt seien, hat neben rückhaltloser Zustimmung[3] auch mehr oder minder bestimmte Ablehnung erfahren. Klein z. B., der an spartanische Herkunft gedacht hatte, erklärte noch kürzlich die Frage für unentschieden.[4] Widersprochen hat mit besonderem Nachdruck Milchhoefer, um die Vasenklasse für Kreta in Anspruch zu nehmen.[5] Wöge auch das von Milchhoefer selbst erörterte paläographische Bedenken gegen diese Zutheilung so leicht wie er glaubt, so müsste man doch zugestehen, dass er in der langen Reihe von Gefässen auch nicht einen positiven

---

[1] Arch. Zeitg., 1880, XXXVIII, S. 185 fg.; 1881, XXXIX, S. 215 fg.

[2] *De basi quadam prope Spartam rep.* Dorpater Progr., 1879, S. 12 fg. Das von Puchstein vervollständigte Verzeichniss ist neuerdings weitergeführt von Pottier in Dumont's *Céram. de la Grèce*, I, 4, S. 295 fg.

[3] Kirchhoff, Studien[4], S. 65 fg.; Curtius, Griech. Gesch., I[6], S. 447; Wilamowitz, Homer. Unters., S. 186; Bolte *de monum. ad Odyss. pertin.*, S. 7; Helbig, Homer Epos[2], S. 181; Arndt, Studien zur Vasenkunde, S. 20 fg.; Rayet, *Hist. de la céram. Gr.*, S. 80 fg.; v. Rohden in Baumeister's Denkm. d. kl. Altert., II, S. 1959.

[4] Euphronios[1], S. 36, dass.[2], S. 76 fg.

[5] Anfänge der Kunst in Griechenland, S. 171 fg. Zugestimmt hat ihm meines Wissens nur Busolt, Gr. Gesch., I, S. 82[4].

Anhalt dafür zu finden vermochte. Zu erörtern ist also vorerst nur, was er gegen Kyrene geltend macht. Es handelt sich dabei natürlich vor allem um den Grundstein der Beweisführung Puch-

Fig. 1.

stein's, die Arkesilasschale[6] (Fig. 1). Bekanntlich hatte besonders Welcker, auf einem Grundirrthum seiner Zeit fussend, die noch alterthümliche Darstellung für eine burleske Caricatur späterer Zeit

---

[6] Die Litteratur bei Puchstein, Arch. Zeitg., 1881, XXXIX, S. 217, 1; zuletzt bei [Dumont-] Pottier, a. a. O., S. 295[4]. Hinzugekommen ist soeben eine farbige Abbildung bei Babelon, *Cabinet des antiq. de la Bibl. nat. Paris*, Taf. 12, S. 37—40. Unsere Skizze ist entlehnt aus Baumeister's Denkm., III, S. 1664, 1729.

erklärt.[7] Heute aber, wo die Arkesilasschale sogar zu den wenigen Auserwählten gehört, deren echter Archaismus dem peinlichen Verfahren Arndt's Stand hält, macht sich jene Auffassung nur mehr in vereinzelten Ausläufern geltend.[8] Zu diesen muss ich auch die Erörterung Milchhoefer's zählen.[9] Denn obwohl er zugesteht, in dem Bilde keine „moquante Caricatur" zu erkennen, erregt es doch sein ungläubiges Staunen, dass in Kyrene selbst „König Arkesilas als Inspicient seiner Waarenballen" dargestellt sein soll. Diese Beschäftigung, unwürdig und lächerlich bei dem Beherrscher eines Grossstaats, ist nur natürlich bei dem Fürsten einer handeltreibenden Griechencolonie, welcher vor allem auch der oberste Handelsherr sein musste. Und doppelt natürlich ist es, wenn der Herr von Kyrene in Person den Vertrieb des Silphions — denn um dieses handelt es sich ohne Zweifel — überwacht, dieses einzig kostbaren Erzeugnisses, dessen Ertrag, wie uns gelegentlich des Sprüchwortes Βάττου σίλφιον aus Aristoteles überliefert wird[10], ein ἐξαίρετον des Geschlechts war. Ganz besonders passt diese Rolle zu Arkesilas II., welchen wir hier aus anderen Gründen erkennen müssen: der Beiname ὁ χαλεπός kennzeichnet ihn als gestrengen Herrn.[11]

Wir spüren also an dem Schalenbilde auch nicht den Schatten einer „gewissen Ironie", und können nur die „ergötzliche Naivetät der Auffassung" gelten lassen. Wenn aber Milchhoefer nicht glauben kann, dass solche Naivetät in Kyrene selbst „unter den Augen des Königs inmitten seiner getreuen Unterthanen" gedieh, dann scheint ihm jene liebenswürdige Eigenschaft archai-

[7] Alte Denkm., III, S. 488 fg., bes. S. 494 fg.

[8] Z. B. Urlichs, Beitr. zur Kunstgesch., S. 30; Blümner, Baumeister's Denkm., III, S. 1665.

[9] Dagegen auch [Dumont-]Pottier, a. a. O., I, S. 306.

[10] Schol. Aristoph. Plut. 925, Aristot. Fr. 528 Rose, 1886, S. 328, Suidas u. d. W. Auch später noch scheint das Silphion etwas wie ein Monopol gewesen zu sein, da es nach Strabo 17, 836, 20, geschmuggelt wurde.

[11] Plutarch γυν. ἀρετ. 25. Vgl. auch Rayet, *Hist. de la céram. Gr.*, S. 84.

scher Erzählung hier doch wieder eine Art Majestätsbeleidigung in sich zu schliessen, was nur derjenige mitempfinden kann, welcher z. B. die nicht minder naiven und für den Modernen ergötzlichen Darstellungen der Athenageburt frivoler Gotteslästerung anklagen mag.

Ein anderes Bedenken gegen den kyrenäischen Ursprung der Arkesilasschale handelt Milchhoefer schon vorher ab. Wie, frägt er, „mit Reminiscenzen an ägyptische Grabdarstellungen (auf denen die Güter der Verstorbenen gewogen und gebucht werden), mit fremdartigem Beiwerk ausländischer Thiere (des Panthers, des Affen, des Marabu u. s. w.) sollte der Künstler eine Scene der realen Wirklichkeit, in der er lebte, versetzt haben?“[12] und antwortet selbst: „Nur an einem dritten Orte durfte sich Wirklichkeit und Phantastik auf so seltsame Weise vermischen.“ Dabei verkennt er nur, dass diess alles, in Sparta oder Kreta allerdings fremdländisch und phantastisch, im heissen Libyen nichts als einfache Wirklichkeit ist. Denn wer wird mit ihm zu der Annahme ungläubig den Kopf schütteln, „dass ägyptische Einrichtungen (bis auf die Form der Wage), ägyptische 'Hausthiere' und ägyptische Tracht (an den Schurzen einiger Arbeiter“ — und, fügen wir hinzu, an den befransten Gewändern aller übrigen kyrenäischen Gefässe[13] —) „bis zu diesem Grade in Kyrene Eingang gefunden haben?“ Dagegen fragen wir: sollen die Leute in Kreta mit allen diesen Dingen besser vertraut gewesen sein, als die Kyrenäer selbst, und sollen andererseits diese letztern sich gegen die Natur und Cultur der neuen Heimat ablehnender verhalten haben, als die Naukratiten und Daphnäer am Delta oder als die Griechen der kleinasiatischen Küste gegen karische, lydische, phrygische Einflüsse? Conubium

[12] Vgl. Puchstein, Arch. Zeitg., 1880, S. 185 fg.

[13] 'Εφημ. ἀρχ., 1886, S. 127; vgl. Dümmler, Mitth. d. Inst. Rom, 1887, II, S. 190.

der kyrenäischen Männer mit den Libyerinnen ist durch Pindar und Kallimachos bezeugt[14]; es war nothwendig, da nach Herodot nur Männer von Thera kamen. Auch an Schwarzen fehlte es nicht, wie die Metopengemälde eines wohl der Ptolemäerzeit angehörenden Grabmals bezeugen, welche den Lebenslauf einer Negerin bis zur Vermählung mit einem Weissen darzustellen scheinen.[15] Von dem Einflusse solcher Blutmischung auf den Typus der Kyrenäer zeugt ein schöner Bronzekopf im British Museum[16] und der Beiname ὁ Λίβυς, welchen die Griechen dem Läufer Mnaseas von Kyrene oder vielmehr seinem olympischen Siegerstandbilde gaben.[17] Barbarische, gewiss meist libysche Namen begegnen in den Inschriften der Stadt nicht selten. An der Spitze des in einem Grabmal gefundenen Stammbaums einer vornehmen Familie steht ein Ἀλάδδειρ Βάττω[18], und denselben Namen, in der Form Alazir, nennt Herodot 4, 164 als den des Schwiegervaters und Verwandten Arkesilas III. Der Königsname Battos selbst war das libysche Appellativ für den Fürsten (Abschnitt V, 1). Derselben Sprache dürfte das Wort σίλφιον und die Benennungen von Bestandtheilen dieser Pflanze, μάσπετον und μαγύδαρις[19], angehören. Wie ferner Kyrene in der Reichseintheilung des Dareios zum Αἰγύπτιος νομός gehörte[20] und dem entsprechend von Pindar zum Νείλοιο πῖον τέμενος gerechnet

---

[14] Pind. Pyth. 9, 105 fg., vgl. Abschnitt V, 6: Antaios. Kallim. Hymn. 2, 86.

[15] Beechey, *Proceed. of the exped. to the north. coast of Africa*, S. 451 fg. mit Tafel. Interpolirt bei Pacho, *Voyage dans la Marmar. et la Cyrén.*, Tf. 54, S. 210 fg. Vgl. Barth, Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeeres, I, S. 444, Vattier de Bourville, *Archiv. des miss. scientif.*, 1850, S. 583. (*Rev. arch.*, 1848, V, 1, S. 153.)

[16] Smith-Porcher, *Rec. Discov. at Cyrene*, Taf. 66, auch *Gaz. des beaux-arts*, 1887, S. 397.

[17] Pausan. 6, 18, 1.

[18] Vattier de Bourville, *Archiv.* a. a. O., S. 585; Letronne, *Journ. des savants*, 1848, S. 375 fg.

[19] Theophr. φυτ. ἱστ. 6, 3.

[20] Herod. 3, 91.

wird[21], so muss es auch unter dem Banne der übermächtigen Cultur des Nillandes gestanden haben. Der Verkehr ging ja so weit, dass der Pharao Amasis, welcher mit Arkesilas II. in Freundschaft lebte und sein Bild nach Kyrene weihte, eine Tochter der Stadt, Ladika, zur Frau genommen haben soll.[22] Auch in die Religion der Griechenstadt drang Aegyptisches ein, vor allem der Cultus des Ammon, dessen Namen, beiläufig, die Kyrenäer durch Volksetymologie gräcisirt zu haben scheinen, indem sie ihn Ἀμμούς, das heisst wohl ἀμμόεις der Sandumgebene, sprachen.[23] Ihre Frauen verehrten die Isis mit Fasten und Festen, ihretwegen enthielten sie sich des Kuhfleisches.[24] Die prächtigen Felsengräber von Kyrene weisen in ihrer Gesammtanlage sowohl als auch in Einzelformen, wie der Hohlkehle, deutlich auf ägyptische Vorbilder hin.[25] Die lehrreichste Parallele zu den ägyptischen Elementen der Arkesilasvase böte die Episode von Trophonios und Agamedes in der um Olympias 53, 568 gedichteten Telegonie des Eugammon von Kyrene[26], wenn sie wirklich, wie u. A. Welcker, Buttmann und von Wilamowitz angenommen hat[27], nur eine Umbildung der von Herodot erzählten Novelle vom Schatze des Rhampsinit wäre. Jedoch scheint es mir kaum zweifelhaft, dass O. Müller die Sage mit Recht für altminysch hielt und in Kyrene höchstens mit einer ähnlichen ägyptischen contaminirt sein liess.[28] Aber wie dem

---

[21] Pyth. 4, 56.

[22] Herod. 2, 181 fg. Zweifel an der Nachricht bei Wiedemann, Aeg. Gesch., S. 648.

[23] Aristot. bei Hesych. u. d. W.

[24] Herodot 4, 186. Vgl. Thrige, *Res Cyren.*[2], S. 293 fg.

[25] Vgl. Pacho a. a. O., Taf. 30 fg.; Barth a. a. O., S. 438 fg.; Smith-Porcher a. a. O., S. 28 fg.

[26] Das Excerpt des Proklos bei Kinkel *Fr. ep. Gr.*, S. 57.

[27] Welcker, Ep. Cycl. II, S. 304 fg.; Buttmann, Mythologus, II, S. 227 fg.; v. Wilamowitz, Homer. Unters., S. 186.

[28] Orchomenos[2], S. 88 fg. Vgl. v. Gutschmid, Philologus, X, S. 654; Dümmler, *Ann. d. Inst.*, 1885, S. 130 fg.

auch sein mag, es sind so viel der sicheren afrikanischen, besonders ägyptischen Elemente in der Cultur der Stadt kenntlich, dass sich Milchhoefer's Behauptung geradezu umkehren lässt: die verwandten Züge, welche die Arkesilasschale aufweist, sind nur an einem ähnlichen Orte, in einer Aegypten benachbarten Griechenstadt begreiflich. Ganz gleichartige Culturmischung haben uns die Funde von Naukratis und zuletzt die von Daphnai am Delta kennen gelehrt, wo ionische Töpfer die ägyptische Situla nachzubilden liebten und solche Gefässe nicht nur mit heimischen, sondern auch mit echt ägyptischen Bildern verzierten.[29] Die Auswahl unter den im 6. Jahrhundert in der Nachbarschaft des Nillandes bestehenden Griechenstädten wird verengt durch die Namensform Ἀρκεσίλας, welche eine nichtionische Stadt erfordert.[30] Und hiermit sind wir in der minysch-dorischen Colonie angelangt, wohin uns die Darstellung der Schale versetzt. Ist diese besser, ja überhaupt anders zu verstehen, denn als eine naiv ruhmredige Schilderung der gottgesegneten neuen Heimat mit ihren Wundern und Reichthümern?

In der Technik stimmt das Auftragen der dunklen Figuren auf weisslichen Thonüberzug gar wohl zu der Heimat der ersten Ansiedelung in Kyrene, Thera, welches, wie in der ältern Geschichte überhaupt, auch in seiner Kunstentwickelung von Melos nicht zu trennen ist, dessen älteste Thongefässe bekanntlich ein ähnliches Verfahren anwenden. Andererseits verräth der Stil der kyrenäischen Malereien, z. B. an den Zechern, welche auch hier die Stelle der ionischen Silene einnehmen, und an den Pferden, den

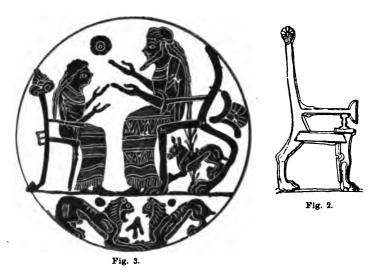
---

[29] Flinders Petrie, *Nebesheh and Defenneh (4. mem. of the Egypt explor. fund)*, S. 62 fg.

[30] Denn dass in der bekannten metrischen Künstlerinschrift bei Laert. Diog. 4, 45, Overbeck, Schriftquellen Nr. 482, Bergk, *Lyrici*, III⁴, S. 502, 157 der Naxier (wie M. Schmidt statt Ἄξιος hergestellt hat) Arkesilas geschrieben wird, beruht wohl nur auf einer Annäherung an die Koine, welche Arkesilaos sagt, vielleicht auch auf dem Verkennen der Möglichkeit, Ἀρκεσίλεως durch Synizese als Choriambus zu messen.

Einfluss der korinthisch-sikyonischen Vasenmalerei, welcher sich ungesucht durch die schon erwähnte peloponnesische Zuwanderung erklärt. Für die Geschichte dieser peloponnesischen Malerei könnte es von Wichtigkeit sein, dass den kyrenäischen Vasen die Verwendung der weissen Deckfarbe, besonders zur Bezeichnung der weiblichen Körper, fast ganz fremd ist[31]; wir erhalten dadurch, wie ich glauben möchte, einen *terminus post*

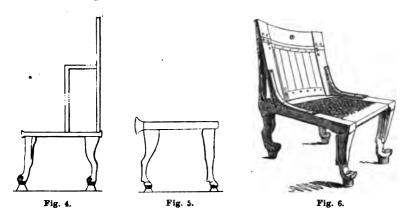
Fig. 2.

Fig. 3.

quem für die Aufnahme dieser Malweise im Peloponnes: die Landvertheilung unter Battos II.

---

[31] Weisser Frauenteint, so viel ich sehe nur an der Hetäre der Schale de Meester de Ravestein, *Gaz. arch.*, 1887, Taf. 14, 1 vgl. [Dumont-]Pottier, *Céram. de la Grèce*, I, S. 303, 27 und, nach freundlicher Mittheilung Furtwängler's, an der Sphinx der von Löschcke, Jahrb. des Inst., 1887, II, S. 277[5] erwähnten Schale in Kopenhagen, auf schwarzen Firnissgrund gesetzt. Dem gegenüber schwarze Frauen: die Mädchen unten Anm. 36 und auf den Scherben von Naukratis unten Fig. 18; Flötenspielerin bei Urlichs, Beitr. zur Kunstgesch., Taf. 10 (Pottier, S. 303, 26 = S. 299, 13), Polyxena des Deinos Arch. Zeitg., 1881, Taf. 12, 1 (Pottier, S. 304, 28); Sphinxe der Hydria, Arch. Zeitg., 1881, Taf. 11, 2[a] (Pottier, S. 304, 29) und der Schale, Arch. Zeitg., 1881, Taf. 13, 6 (Pottier, S. 300, 16), die Sirenen, Pottier, ebenda 14.

In die gleiche Richtung weisen die von Milchhoefer hervorgehobenen Berührungspunkte zwischen kyrenäischen Vasen und altspartanischen Denkmälern.[32] Hier soll nur einer davon näher ins Auge gefasst werden, bei dem mir, wie ich schon früher ausgesprochen[33], der unzweifelhaft bestimmbare Gang der Entlehnung eine neue Bestätigung unserer These zu bieten scheint. Auf den altspartanischen (und arkadischen) Grabreliefs[34] ist

Fig. 4. Fig. 5. Fig. 6.

regelmässig eine Form des Thrones dargestellt, welche sich von den zahlreichen archaischen Thronen mit Löwenbeinen oder -Füssen dadurch unterscheidet, dass sie, in genauer Nachahmung der thierischen Bildung, Vorder- und Hinterbeine kennzeichnet, die letztern durch das stark eingeknickte, hochsitzende Fersengelenk (Fig. 2). Das einzige altgriechische Denkmal, auf dem sich meines Wissens[35] diese Form genau so wiederfindet, ist die

[32] Anf. der Kunst, S. 181 fg.

[33] Mitth. d. Inst. Athen, 1886, XI, S. 92[4].

[34] Mitth. d. Inst. Athen, 1877, II, Taf. 20 [auch bei Furtwängler, Samml. Sabouroff, Taf. 1], Taf. 22; 23 (etwas modificirt); 24; 1879, IV, Taf. 4; 1882, VII, Taf. 7; den Thron des ersten gibt unser Textbild, Fig. 2.

[35] Zur Controle meiner Beobachtungen durfte ich nachträglich das Manuscript einer „Geschichte des Mobiliars der Hellenen" einsehen, welches mein vor kurzem vorzeitig hinweggeraffter Landsmann Friedrich von Portheim 1885 in Benndorf's archäologischem Seminar eingereicht hatte.

unter Fig. 3 wiederholte kyrenäische Schale[36], wo nur der Knick des Hinterbeines ungeschickt übertrieben ist. Die Aehnlichkeit erstreckt sich auch auf die Armlehne mit ihrem eigenartigen, im Profil halbmondförmigen Abschluss, welcher auch auf den unten Fig. 18 abgebildeten Scherben aus Naukratis wiederkehrt. Von der Gestalt der Beine lässt sich dort nur so viel erkennen, dass sie Löwentatzen hatten und dass der Obertheil des Hinterbeins ziemlich schräg nach hinten verlief, was jene Form wenigstens nicht ausschliesst. Eine andere bezeichnende Einzelheit der spartanischen Throne, die Palmette, welche die hohe Rückenlehne krönt, findet sich an dem sonst ja abweichenden Sessel des Mädchens auf der Schale Fig. 3 wieder. Fragen wir aber nach dem Ursprunge der charakteristischen Gesammtform, welche den Stuhl als bewegungsfähigen Vierfüssler mit Vorder- und Hinterbeinen auffasst, so werden wir geraden Wegs nach Aegypten gewiesen, wo von der vierten Dynastie an dieselbe Bildung herrscht, vgl. Fig. 4—6[37], während sie im ausserägyptischen Orient nur ganz vereinzelt auftritt[38]; so wird man nicht umhin können, die Formen der spartanischen Stühle aus Aegypten herzuleiten und hierfür wird sich schwerlich ein wahrscheinlicherer Weg finden lassen, als der durch die Vasenbilder angedeutete über Kyrene, welches wir in seiner Blütezeit mit Sparta in so engen Beziehungen finden. Leicht möglich, dass die Uebereiu-

---

[36] Nach Arch. Zeitg., 1881, XXXIX, Taf. 13, 5. Vgl. [Dumont-] Pottier, *Céram.*, I, S. 302, 21.

[37] Fig. 4 und 5 nach Lepsius, Denkm. aus Aeg. 2, Abth. III, Bl. 69 (5. Dyn.), Bl. 36 (4. Dyn.); vgl. Bl. 242 (19.—20. Dyn.). Fig. 6, der Holzstuhl in Leiden nach Wilkinson, *Manners and customs*, I², S. 410. Vgl. auch Erman, Aeg. u. äg. Leben, S. 260. Prisse d'Avennes, *Hist. de l'art égypt. Atlas, Art industr. Fauteuils du mobil. de Ramses III.* — Die Uebereinstimmung der spartanischen mit den ägyptischen Stühlen konnte Portheim (S. 9[35]) nicht entgehen.

[38] Vgl. das Hinterbein des Königsthrons auf dem angeblich hochalten Siegel des chaldäischen Königs „Ourcham“ bei Perrot-Chipiez, *Hist. de l'art*, II, S. 38.

stimmung geradezu auf dem Import kyrenäischer Throne nach Lakedaimon beruht. Jedenfalls scheint mir auch dieser deutliche Zug ägyptisch-kyrenäischen Einflusses auf die Cultur von Sparta vor der peloponnesischen Einwanderung in die Stadt Battos II. kaum glaublich und damit auch für den Zeitansatz der ältesten lakonischen Grabreliefs ein fester Punkt gegeben.

Dieselbe Verknüpfung, nur in umgekehrter Richtung, bezeugt die Schrift der Arkesilasschale. Vor allem ist die seltene Form des Sigma Ʃ ausser auf der Arkesilasschale nur noch in Sparta wirklich gebräuchlich.[39] Denn in Naukratis kommt sie nur vereinzelt auf einem kleinen Bruchstück von nicht sicher bestimmbarem Dialekte vor[40], und der Verfasser einer kurzen Söldnerinschrift von Abu-Simbel[41], den man, bloss wegen der Abkunft einzelner von seinen Kameraden, als Rhodier zu nehmen pflegt[42], kann, wenn nicht aus Sparta, so doch sehr wol aus Kyrene gewesen sein. — Aber nicht der eine Buchstab allein, sondern das ganze Alphabet entspricht, wie jetzt Kirchhoff nach Puchstein's zögerndem Vorgange bestimmt angenommen hat[43], dem lakonischen, es ist ein ausgesprochenes Westalphabet. Dafür entscheiden die Beischriften O+ΥϘO und ƩΛIΦOWΔΥOƩ. Die erstere ist, wenn vollständig[44], mit Welcker und Kirchhoff ὀρύξω zu lesen; ist aber, wie ich eher glauben möchte, am Ende

---

[39] Kirchhoff, Studien[4], S. 152. Davon ging auch Klein's oben Anm. 4 erwähnte Vermuthung aus.

[40] Flinder's Petrie, *Naukratis*, Taf. 33, 305, etwas anders Taf. 32, 4; vgl. E. Gardner, *Journ. of hell. stud.*, 1887, S. 225, 4.

[41] *I. Gr. A.* n. 482 h.

[42] Kirchhoff, Studien[4], S. 40, betont zwar die Unsicherheit seiner Abkunft, nimmt aber dennoch die Form in die Reihe Teos-Kolophon-Rhodos der Schrifttafel I auf; danach Milchhoefer, Anfänge, S. 175, Hinrichs in I. Müller's Handbuch der kl. Phil., I, S. 424; Reinach, *Traité d'épigr. Gr*, S. 186; Gardner, a. a. O. u. A.

[43] Studien[4], S. 65 fg.

[44] So auch nach der neuen Abbildung Babelon's (oben S. 2[6]); vgl. [Dumont-]Pottier, *Céram.*, I, S. 296.

ein ς verschwunden oder im Pinsel geblieben, als Name 'Ορυξός, welcher als Nebenform zu dem aus Kreta bezeugten 'Ορυσσός[45] aufzufassen wäre und vielleicht mit Recht in dem Bruchstück eines Gigantennamens vom pergamenischen Altar vermuthet wird.[46] Auch diese Benennung wird, wie die meisten andern, appellativisch gemeint sein, und den Mann bezeichnen, welcher die Silphionstauden mit der Wurzel ausgegraben und vor dem König abgeliefert hat. Der andere Name enthält in seinem ersten Theile, Σλιφο-, wie längst erkannt, das Wort Silphion, vermuthlich in der ursprünglichen barbarischern Form. Das Ganze mit Welcker[47] Σλιφόμαψος zu lesen und aus μάπτω mit „Silphionraffer" zu erklären, geht sprachlich nicht an. Also heisst es, wie auch Kirchhoff annimmt, Σλιφόμαχος. Da aber ein „Silphionkämpfer" oder „Silphionvertheidiger" — etwa nach Analogie von 'Αστύμαχος Πυλαίμαχος — kaum glaublich ist, wird man eher, einem Hinweise Puchstein's[48] folgend, daran denken dürfen, den Namen aus ägyptisch *macha*, die Waage, mit „Silphionwäger" zu erklären, was sachlich vortrefflich auf den Mann passt, welcher das Zünglein der ägyptisch geformten Waage beobachtet. Wohl weiss ich, wie sehr heute die Fachgelehrten, in natürlicher Reaction auf frühern Missbrauch, jeder Herleitung griechischer Worte aus dem Aegyptischen abhold sind; aber was S. 5 fg. über den Einfluss des Nillandes auf Kyrene beigebracht ist, kann für die Annahme auch solcher Entlehnungen nur ein günstiges Vorurtheil erwecken, und reichliche Analogien bieten die vielen arabischen Lehnwörter in

---

[45] Plutarch, Pyrrhos 30. Ueber nahe Beziehungen von Kyrene zu Kreta vgl. Abschnitt V, 6. Vgl. auch Eryxo (die Frau Arkesilas II.).

[46] 'Ορ]υξ[ός, Heydemann, Wochenschr. f. kl. Philol., 1887, S. 1351.

[47] Alte Denkm., III, S. 490 fg.

[48] Arch. Zeitg., 1880, S. 186[15]. — Ob nicht der Erfinder der Waage bei Ampelius 2, 7, Mochos, damit zusammenhängt? Ich lerne ihn durch Strzygowski im 1. Ergänzungshefte des Jahrb. d. Inst., S. 76, kennen.

der italienischen Handelssprache.[49] Dass auf unserer Schale neben dem vermutheten ägyptischen Worte auch ein entsprechendes griechisches, στ]αϑμός vorkommt, würde natürlich keinen Einwand ausmachen.

Die Einführung des spartanischen Alphabets in Kyrene durch die peloponnesische Zuwanderung erklärt sich um so besser, je zurückgebliebener das theräische war, welches die Urcolonie des Aristoteles-Battos mitgebracht haben muss.[50]

Diese und andere in Betracht gezogene Momente bestätigen die längst gegebene Zeitbestimmung der Arkesilasvase und damit der Blüte der kyrenäischen Töpferei. Es ist ohne Zweifel der Nachfolger Battos II., Arkesilas II., den die Schale darstellt, der Freund des Amasis, welcher etwas vor Mitte des 6. Jahrhunderts herrschte. An seinen Enkel Arkesilas III., den Zeitgenossen des Kambyses zu denken, verbietet bei dem gegenwärtigen Stande unserer kunstgeschichtlichen Kenntniss schon die hohe Alterthümlichkeit des Gemäldes. Dass die Fabrikation und Ausfuhr der kyrenäischen Vasen noch weiter dauerte, ist aber nicht zu bezweifeln, und es scheint dafür sogar ein bisher unbeachtet gebliebenes Zeugniss zu geben. In einem der nach dem Sturze der Battiaden in Kyrene gefälschten pythischen Orakel (Abschnitt V, 1) wird Arkesilas III. die dunkle Warnung ertheilt: ἢν δὲ τὴν κάμινον εὕρῃς πλέην ἀμφορέων, μὴ ἐξοπτήσῃς τοὺς ἀμφορέας, ἀλλ' ἀπόπεμπε κατ' οὖρον.[51] Das kann doch wol nur in einer Stadt ersonnen sein, welche Topfwaare erzeugte und exportirte. Vielleicht liegt hierin ein Wink, dass wir nach kyrenäischen Amphoren aus der ersten Hälfte des 5. Jahrhunderts suchen sollen.

Ich habe bisher fast nur die Darlegung Puchstein's wiedergegeben und ergänzt, um zu zeigen, dass schon von ihm der

---

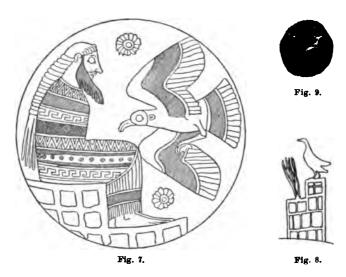
[49] Einiges bei Hehn, Italien[3], S. 193.

[50] Kirchhoff, Studien[4], S. 64.

[51] Herodot 4, 163.

Beweis kyrenäischer Herkunft unserer Vasenklasse mit höchster Wahrscheinlichkeit erbracht war. Einen neuen sachlichen Anhaltspunkt konnte ich kürzlich hinzufügen.[52] Auf dem in Fig. 7 wiederholten Schalenbilde[53] ist nicht, wie mehrfach angenommen wurde, Prometheus dargestellt, sondern Zeus[54], der auf einem

Fig. 9.

Fig. 7. Fig. 8.

Altar von derselben Stuhlform sitzt, wie er — auch in der thongrundigen, den Gedanken an ein Lattengerüst nahe legenden Zeichnung genau übereinstimmend — in der Darstellung eines Athenaopfers (der Panathenäen?) auf einer hochalterthümlichen Schale des British Museum wiederkehrt[55] (Fig. 8). In allem

[52] Mitth. d. Inst. Athen, 1886, XI, S. 90 fg., mit Wiener Vorlegebl. Ser. D, Taf. 9, 2.

[53] Aus Baumeister's Denkm., II, S. 784, 840; dort nach Arch. Zeitg., 1881, Taf. 12, 3, S. 237 fg.

[54] So schon *Catal. del mus. Campana*, Ser. II, Nr. 55, wie [Dumont-] Pottier, *Céram.*, I, S. 300, 15 erinnert. Vgl. auch Furtwängler, Arch. Zeitg., 1885, S. 226.

[55] *Journ. hell. stud.*, 1880, Taf. 7, I, S. 202 fg., C. Smith. Vgl. Jahrb. d. Inst., 1887, II, S. 151[64]; S. 280. Auf ähnlichem Steinsitz ruht z. B. auch Athena auf der Vase Berlin, Nr. 1898, Furtwängler.

Wesentlichen stimmt das ganze Bild überein mit dem des Lykaios auf altarkadischen Münzen, von denen Fig. 9 ein Beispiel gibt.[56] Der grossen Aehnlichkeit dieser Bildtypen entspricht es in überraschender Weise, dass der Cultus des genannten Gottes ausser für Arkadien nur noch für Kyrene bezeugt ist, wo Herodot 4, 203 einen Διὸς Λυκαίου ὄχϑος erwähnt, und für diese Cultgemeinschaft bietet sich eine historische Erklärung darin, dass nach Herodot 4, 161 die afrikanische Colonie unter Battos III., bald nach Mitte des 6. Jahrhunderts, den Demonax aus Mantinea als Friedensstifter zwischen Fürst und Volk berief. Von diesem arkadischen Hauptsitze des Lykaioscultus wird damals auch unser Bildtypus nach Kyrene gekommen sein. Später erscheint ein dem arkadischen Münzbilde gleichender Zeus auch auf Münzen von Kyrene[57], welche L. Müller dem 3. Jahrhundert zuzuweisen scheint, also im allgemeinen derselben Zeit, da, wie Plutarch, Philopoimen 1, berichtet, abermals Arkader, Ekdemos und Demophanes aus Megalepolis, den zerrütteten Staat der Kyrenäer ordneten. Vielleicht ist es kein Zufall, wenn in derselben Periode der Name jenes ältern Gesetzgebers aus Mantinea bei einem eponymen Münzbeamten der Stadt wiederkehrt: Δαμώναχτος.[58]

Heute lässt sich der Beweis noch durch ein weiteres Document vervollständigen, welches hoffentlich auch den Zweifelsüchtigsten überzeugen wird.

Unter Flinders Petrie's bedeutenden Vasenfunden aus Naukratis zeichnet sich ein leider nicht vollständig erhaltenes Pracht-

---

[56] Nach Zeitschr. für Num., III, Taf. 7, 4, vgl. 3, Imhoof-Blumer, S. 290 fg.; R. Weil, ebenda, IX, S. 20 fg.; Overbeck, Kunstmythol., II, S. 26.

[57] L. Müller, *Num. de l'anc. Afrique*, I, S. 49, bes. Nr. 185, vgl. Suppl., Taf. 1, 190; Friedländer-v. Sallet, Berl. Münzcab., S. 93, 252, 255.

[58] L. Müller a. a. O., I, S. 50, 194, vgl. Weil a. a. O., S. 41[3], Valckenar zu der Herodotstelle.

stück kyrenäischer Schalenmalerei aus.[59] Wie Cecil Smith, dem Verfasser des betreffenden Abschnitts im Werke Petrie's, wird angesichts dieses Fundes Manchem die Frage durch den Kopf gegangen sein, ob nicht der Fundort selbst, an dem mehrere der in Kyrene gegebenen Voraussetzungen sich wiederholten, die Heimat der Vasenklasse sei; sie bejahen, wie kürzlich Pottier gethan hat[60], kann nur, wer sich über die Inschriften der Arkesilasschale hinwegsetzt, deren oben gekennzeichnete Eigenart sich in den Rahmen der naukratitischen Paläographie schlechterdings nicht hineinzwängen lässt.[61] Denn neben der herrschenden ionischen Schrift fand sich in Naukratis nur eine kleine Gruppe melischer[62] und eine grössere anderer nichtionischer[63] Weihinschriften, unter denen sich wol solche von dorischen Mitbegründern der Stadt, Rhodiern, Knidiern, Phaseliten, befinden können; die festländischen Alphabete vertritt aber nur eine Vasenscherbe mit korinthischen Beischriften.[64] Dass ⋦, auf welches sich Pottier beruft, in Naukratis ganz vereinzelt auftritt, ist schon S. 11 bemerkt worden.

So ist der neue Fund schon rein statistisch eine Bestätigung der kyrenäischen Herkunft unserer Gefässe, da die Topfwaare des nächst benachbarten griechischen Culturmittelpunktes in Nau-

---

[59] *Naukratis*, I, Taf. 8—9, S. 53, C. Smith; [Dumont-]Pottier, *Céram.*, I, 4, S. 312, 1, wo die Schale von der Reihe der kyrenäischen (S. 293 fg.) abgesondert ist.

[60] A. a. O., S. 310 fg. (vgl. *Gaz. arch.*, 1887, S. 114). Dass von der leider erst sehr oberflächlich untersuchten Ruinenstätte von Kyrene keine kyrenäischen, weil überhaupt keine archaischen Vasen bekannt geworden sind, hätte Pottier nicht wieder als Gegengrund anführen sollen. Nach dem Nachtrage, S. 400, scheint er übrigens meine Deutung der Schale aus Naukratis als Grund für Puchstein's Zutheilung der Klasse anzuerkennen.

[61] Das bemerkt auch P. Arndt, Studien zur Vasenkunde, S. 23. Was er sonst noch, bes. S. 26, von unserer Schale sagt, beruht auf undiscutirbaren Voraussetzungen, vgl. S. 25.

[62] *Naukratis*, S. 60, 75; Gardner. Vgl. Kirchhoff, Studien[4], S. 45.

[63] *Naukratis*, S. 59, 74; Kirchhoff, S. 44 fg.

[64] *Naukratis*, Taf. 33, 333, S. 60, 76.

kratis ebenso wenig gefehlt haben kann, wie seine Münzen. (Auch in Daphnai sind kyrenäische Scherben ausgegraben worden.[64a]) Und wenn in der That, wie C. Smith annimmt[65], Mischformen aus kyrenäischem und naukratitischem Vasenstil vorkommen, so wäre das nur ein Beweis für die enge Wechselbeziehung der Nachbarstädte auch in ihrer Kunstthätigkeit.

Unsere Schale aber trägt zum Glück ein Ursprungszeugniss an sich, wie es unzweideutiger nicht gedacht werden kann, in dem Innenbilde, welches Fig. 10 nach dem Werke von Petrie und einer von C. Smith mit gewohnter Gefälligkeit vorgenommenen Revision fast auf die Hälfte verkleinert wiedergibt. Inmitten eines Schwarmes von Flügelfigürchen in kurzen gefransten Röcken (oben S. 4), von denen ein Theil ägyptisch stilisirte Bärte trägt, erscheint, um zunächst mit der ersten Beschreibung[59] zu sprechen, „ein grosser Baum, der sich über die ganze Höhe des Bildes ausdehnt". Ich meine, wir können diesen „Baum" mit Namen nennen: es ist der Stolz und Reichthum von Kyrene, das Silphion, wie es alle Zeiten hindurch die Münzen der Stadt zierte. Zwei davon, welche unter Fig. 11 und 12 abgebildet sind[66], werden die Uebereinstimmung in allem Wesentlichen zeigen: beiderseits vom Stamme die (zwei bis) drei zweigartigen Deckblätter, aus deren Winkeln an geraden Stielen die kugeligen Blüten oder vielmehr Knospen hervorspriessen. Die Abweichungen des Vasenbildes von den Münzen — und damit zumeist auch von der Natur[67] — sind nicht beträchtlich und in dém

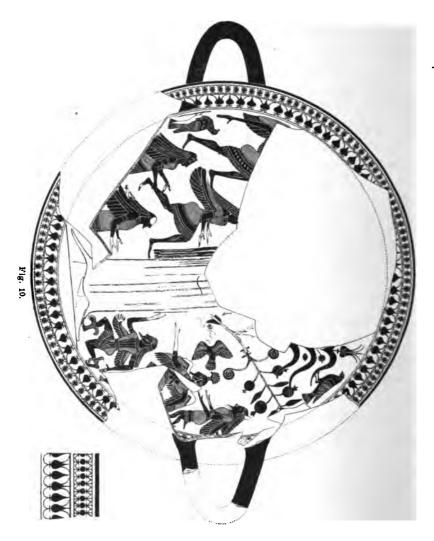
[64a] Flinders Petrie, *Nebesheh and Defenneh*, Taf. 32, 3.

[65] *Naukratis*, S. 53.

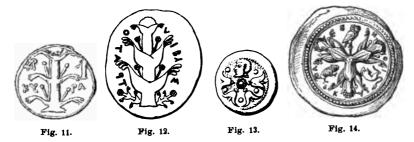
[66] Fig. 11 nach einem Exemplar der kais. Sammlung in Wien (vgl. Mionnet, *Descr.*, VI, S. 562, 73 und VII, Taf. 79, 3) aus der Ptolemäerzeit. Fig. 12, nach Müller, *Monn. de l'anc. Afrique*, I, S. 23, Nr. 41, aus der „Blütezeit."

[67] Ueber die dem Silphion zunächst stehende heute bekannte Pflanze vgl. Oersted, Zeitschr. für Ethnol., 1871, III, S. 197 fg., danach Friedländer, Wiener Numism. Zeitschr., 1871, III, S. 430 fg.

Stile der Kunstgattung, mit seiner bekannten Neigung zum Schlanken und Schematischen in der Wiedergabe von Bäumen

Fig. 10.

und Sträuchern, begründet. Der Stamm war auf der Schale offenbar viel dünner, als er auf den Münzen zu sein pflegt, aber auch nicht ohne Ausnahme, wie die unter Fig. 17 abgebildete

zeigt[68]; und diess scheint der Natur sogar näher zu kommen, da nach Theophrast der Stamm nur etwa so dick war wie der des Narthex.[69] Die Zweigblätter sind auf der Schale länger und schlanker, darum auch tiefer herabhängend und stärker geschwungen als auf den Münzen, ferner an den Enden nicht gegliedert. Oben wächst aus der Staude auch hier eine grosse Blüte heraus; aber die dort übliche Gestalt einer dichten Dolde hat der Maler durch eine für ihn brauchbarere Form ersetzt, derjenigen gleich, wie sie in dem Decorationssystem der Vasengattung gewöhnlich ist und ganz ähnlich, selbst mit dem Querstäbchen am Stengel,

Fig. 11. Fig. 12. Fig. 13. Fig. 14.

auf kyrenäischen Münzen wie Fig. 13 vorkommt[70], auch hier anerkanntermaassen als Element des Silphions. Es wird damit nichts anderes gemeint sein, als die Knospe jener Scheitelblüte mit noch uneröffneten Deckblättern, wie sie, auf etwas weiter vorgeschrittener Entwickelungsstufe und in mehr naturalistischer Bildung die unter Fig. 14 abgebildete Münze von Barka in dreifacher Gruppirung wiedergibt.[71]

---

[68] Vgl. auch Head, *Hist. num.*, S. 727, 387 = P. Gardner, *Types of gr. coins*, Taf. 3, 27.

[69] φυτ. ἱστ. 6, 3, 1. Vgl. Plinius, *n. h.*, 19, 42.

[70] Nach L. Müller a. a. O., IV, Taf. 1, 17a. Vgl. 14a und I, S. 9, 1; 10, 15; 11, 17 und 19; Bompois, *Méd. gr. auton. de la Cyrén.*, Taf. 1, 3; 6. *Rev. num.*, 1885, Taf. 15, 2.

[71] Aus Baumeister, Denkmäler d. kl. Altert. II, S. 948, 1079 (Weil). Auch bei Gardner, *Types of gr. coins*, Taf. 9, 30. Vgl. Müller a. a. O., I, S. 52, 209—212. — In der Zeitschrift *L'Esploratore, org. uffic. della soc.*

Keinesfalls gehört aber zum Silphion der mit Blättern und runden Früchten besetzte Zweig, für dessen Stilisirung besonders die beiden Ranken auf der kyrenäischen Sphinxschale zu vergleichen sind.[71a] Ich erkenne darin einen Apfelzweig und zwar vom Baume der Hesperiden. Denn die Kyrenäer verglichen ihr gesegnetes Land gerne mit dem Wundergarten jener Nymphen, nach dem sie eine von ihren Städten, das spätere Berenike, geradezu Hesperis, Hesperides, Euesperides nannten.[72] Bildlichen Ausdruck erhielt dieser Vergleich in beistehendem Münzbilde[73] (Fig. 15): Herakles und die Hesperide beiderseits

Fig. 15. Fig. 16. Fig. 17.

von dem fruchtbeladenen Baume. Ich zweifle nicht, dass die Nymphe Kyrene selbst ist, welche Apollon χθονίαις παρακάτθετο νύμφαις, αἳ Λιβύην ἐνέμοντο[74], und dass Herakles die peloponnesischen Einwanderer darstellt, welche in der Reform

---

d'esploraz. commerc. in Africa (deren Kenntniss ich Puchstein verdanke) ist VI, 1882, S. 2, eine Kupfermünze abgebildet, welche ganz ähnlich unserer Vase eine Blume als Bekrönung der gewöhnlichen Silphionstaude zeigt. Aber der Gipsabdruck, welchen mir Herr Solone Ambrosoli, Director der Münzsammlung in der Brera, gütig zusandte, belehrte mich, dass diese singuläre Form nur einer misverständlichen Wiedergabe der gewöhnlichen Dolde entsprungen ist.

[71a] Arch. Zeitg., 1881, Taf. 13, 6, S. 232, Puchstein.

[72] Thrige, *Res Cyr.*[2], S. 77 fg. Zur Ueberlieferung dieser Localisirung der Hesperidengärten vgl. Bethe, *Quaest. Diodor. mythogr.* Gött. Diss., 1887, S. 76 fg.

[73] Müller, *Numism. de l'anc. Afrique,* I, Nr. 11; Baumeister, Denkm., I, S. 937, 1017 (Weil).

[74] Apoll. Rhod. 2, 506.

des Demonax mit den Kretern zu einer von den drei μοῖραι der Bevölkerung zusammengefasst wurden.[75] Ebenso werden die Münztypen von Lindos (oder Samos) und Ialysos auf andern kyrenäischen Münzen[68] mit der Moira der Nesioten zusammenhängen.

Silphion und Apfelzweig waren aber nicht der einzige Gegenstand der Darstellung in unserm Schalenbilde. Schon auf der Abbildung Petrie's und deutlicher auf unserer nach dem Original berichtigten sind die Reste einer grossen stehenden, langbekleideten Gestalt kenntlich, unten die beiden Füsse und der, wie schon auf den melischen Vasen, einfach gewellte Gewandsaum mit kurzer Schleppe; von unten nach oben die breiten Contoure des Rockes und ein dunkler Streif in der Mitte, welcher das ganze Gewand in zwei gegenwärtig thongrundige Flächen theilt; zu oberst links noch ein Theil des langen schwarzen Haarschopfs, wie ihn auch Arkesilas und andere kyrenäische Figuren zeigen. Aber schon die erwähnte Schleppe bezeichnet die Gestalt als weiblich, und seit kurzem, zum Theil auch erst durch die Ausgrabungen von Naukratis, bekannt gewordene Münzen, welche noch in das 6. Jahrhundert hinaufreichen dürften, ermöglichen ihre Deutung[76] (Fig. 16 und 17). Hier thront neben dem Silphion eine weibliche Gottheit, ohne Zweifel die „Nymphe" Kyrene, oder sagen wir es gleich, die grosse Göttin, die Poliuchos der Stadt, die Geberin alles Guten, die Mutter des Aristaios, welcher das Silphion gepflanzt haben sollte.[77] Diesen erhaltenen Münzen wäre eine von Aristoteles in der Κυρηναίων πολιτεία[78] beschriebene beizuzählen, welche, wie aus der

[75] Herodot 4, 161.

[76] *Rev. num.*, 1885, Taf. 15, 5; S. 398, Babelon; Avers: archaischer Ammonskopf. *Num. Chron.*, 1886, Taf. 1, 6; S. 9, Head; ein Fragment, S. 6 fg.; Revers: Vordertheil des Pegasos. Vgl. Head, *Hist. num.*, S. 727.

[77] Schol. Aristoph. Ritt. 894. Vgl. Abschnitt VI, 5.

[78] Frg. 528, Rose, 1886, S. 328; *Fr. h. Gr.*, II, S. 166, 206; vgl. Anaxandrides ebenda, III, S. 107, 4.

Confusion der Excerpte noch deutlich hervorgeht, den König Battos dargestellt hätte, wie er von Kyrene das Silphion in Empfang nahm. Aber es scheint mir sehr erwägenswerth, ob nicht Aristoteles, wie auch ein neuerer Gelehrter[79], den Münztypus Fig. 15 in dieser Weise missverstanden hat. — Doch genügen die erhaltenen Münzen, um die Deutung unsers Vasenbildes zu sichern. Hier steht die Göttin aufrecht und hielt, wie Cecil Smith an dem Original feststellen konnte, das Silphion sowol als auch den Zweig des Hesperidenbaums in der Hand, welche in dem dunkeln Flecken am Anfang des Zweiges zu erkennen ist. Wir sehen also auch hier, wie wir schon oben für die Münze Fig. 15 vermutheten, Kyrene zugleich als Hesperide gedacht, wozu die Angabe stimmt, welche Plinius *apud auctores Graeciae eruditissimos* vorfand, das Silphion sei auf wunderbare Weise *circa Hesperidum hortos Syrtimque maiorem* entstanden[80], ein Ort, der nach demselben Gewährsmann bei der Stadt Hesperides, später Berenike, gesucht wurde, wo nach Theophrast das Silphion am reichlichsten gedieh und nach Plinius am Flusse Lethon ein *lucus sacer* war, *ubi Hesperidum horti memorantur*.[81]

In denselben Zusammenhang gehört eine andere aus Naukratis in das British Museum gelangte kyrenäische Schale, deren Bruchstücke Cecil Smith zusammengesetzt hat; ich darf sie mit seiner und A. S. Murray's gütiger Einwilligung hier (Fig. 18) zum ersten Male veröffentlichen. Die Frau, welche dem auf einem, soweit erhalten, echt kyrenäischen Stuhl (S. 9 fg.) sitzenden Manne einen Granatapfel darreicht, wird wol auch hier die

[79] Sestini, *Lettere numism.*, VII, S. 78 fg., widerlegt von Zoëga, *Bassir.*, II, S. 95 Anm.

[80] Plin., *n. h.*, 19, 41; *eruditissimos* hat Dümmler aus *evidentissimos* (Detlefsen *vetustissimos*) hergestellt. Bei der Hauptquelle des Plinius Theophrast (φυτ. ἱστ. 6, 33) fehlt jetzt gerade diese Angabe. Der unten S. 24 besprochene Inhalt dieser Stelle ist aus Theophrast φυτ. αἰτ. 1, 5, 1 entnommen.

[81] Theophr. a. a. O.; Plin. 5, 31. Vgl. Head, *Hist. num.*, S. 734.

Hesperide Kyrene sein. Zweifelhafter scheint der Name des Thronenden; zunächst könnte man an den Stadtgründer Battos denken, aber das Sitzen des Sterblichen vor der Göttin wäre bedenklich, und so wird ein Gott gemeint sein, eher als ihr Sohn Aristaios ihr Gatte Apollon, mit dem sie noch Kallimachos auf der Höhe von Myrtussa zu Kyrene in traulichem Zusammensein denkt.[82] Vielleicht ist dasselbe Paar auch auf der S. 8 Fig. 3 abgebildeten Schale dargestellt, wenn man die Kleinheit der weiblichen Figur nicht der Absicht, sie als halberwachsen zu kennzeichnen, sondern einem Versehen in der Ausführung des Bildes zuschreiben darf. Hinter dem Stuhle des Mannes spriesst eine Staude auf, welche, verglichen mit den Münzen Fig. 16, 17 und mit andern, wo das Silphion in

Fig. 18.

[82] Hymn. 2, 90 fg., vgl. Abschnitt III und VI, 5.

kleinster Bildung als Beizeichen steht[83], immerhin auch als Andeutung derselben Pflanze gelten könnte.

Doch kehren wir zu der grossen Silphionschale zurück, um das Dämonenvölkchen zu betrachten, welches die Göttin und ihre Gewächse umflattert. Aehnliche Gestalten sind auf kyrenäischen Denkmälern nicht selten. Ein laufender, an Schultern und Füssen geflügelter Mann erscheint auf einer Schale in München.[84] Aehnliche, nur bartlose Gestalten erfüllen auf den Schalen mit siegreichen Reitern[85] dieselbe Function, wie sonst Nike. Kränze und Blumen tragend, wie in einem der eben erwähnten Fälle, erscheinen sie zu zweien, neben zwei „Sirenen", bei einem Gelage von Männern, wie später Eros.[86] Ganz ähnliche Figuren begegnen auch auf Münzen, welche aus andern Gründen für Kyrene in Anspruch genommen werden.[87] So verschiedenartige Beispiele machen es wol räthlich, die Bedeutung dieser Dämonen möglichst allgemein zu fassen, etwa als die guter Geister des Gelingens und Gedeihens überhaupt. In unserm Falle möchte man der Pflanzenwelt freundliche Luftgeister erkennen, gleich Iris der Regenspenderin, Repräsentanten des gesegneten Ortes, wo nach dem von Herodot 4, 158 wiedergegebenen Ausdrucke der Eingeborenen ὁ οὐρανὸς τέτρηται und wo, nach den oben angeführten Stellen des Theophrast und des Plinius[80], das Silphion entstand πιττώδους τινὸς ὕδατος γενομένου καὶ παχέος, *imbre piceo repente madefacta tellure.* Zu vergleichen ist auch das

---

[83] L. Müller, *Num. de l'anc. Afr.*, I, S. 57; Wiener num. Zeitschrift, 1869, I, S. 34, 39 (Prokesch); *Rev. num.*, 1885, Taf. 15, 8; S. 400 (Babelon).

[84] Nr. 1164, Jahn; Arch. Zeitg., 1881, S. 218, 14; [Dumont-]Pottier, *Céram. de la Grèce*, I, 4, S. 309, 18.

[85] Arch. Zeitg., 1881, S. 217, 5—7, Taf. 13, 2; 3; [Dumont-]Pottier, S. 298, 6—8.

[86] Arch. Zeitg., 1881, S. 218, 10 C. (Furtwängler); [Dumont-]Pottier, S. 299, 14.

[87] *Rev. num.*, 1885, Taf. 15, 3; 4, S. 395 fg. (Babelon).

Fig. 19 wiederholte Bild der bekannten münchener Unterweltsvase[88], in welchem die Danaiden zugleich als Eidola und als Quellnymphen erscheinen.

Wenn wir weiter gehen und mit einiger Wahrscheinlichkeit Namen nennen können, so danken wir das glücklich zusammenwirkenden Bemerkungen von Cecil Smith und Max Meyer in London. Der erstere stellte, gegen Petrie's Abbildung, an dem Originale durch genaue Beobachtung der eingeritzten Linien fest,

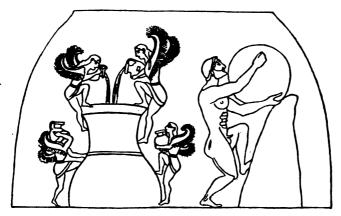



Fig. 19.

dass unter den Flügelfigürchen bartlose und bärtige nicht regellos wechseln, sondern dass die drei rechts von der Hauptfigur bärtig, die zur Linken, ursprünglich fünf, bartlos sind. Das muss Absicht sein und nichts ist wahrscheinlicher, als dass der Bart als Geschlechtsabzeichen dient. Den Namen der weiblichen Dämonen nun bestimmte Max Meyer, indem er sich der vom Hesperi-

[88] Nr. 153, Jahn; Müller-Wieseler, Alte Denkm., II[3], Taf. 66, Nr. 866; Roscher, Lex. d. Mythol., I, S. 950, daraus unsere Abbildung. Im Hinblick auf dieses Bild wollte Löschcke, Jahrb. d. Inst., 1887, II, S. 277[5], die Flügelfigürchen der kyrenäischen Vasen, insbesondere unserer Schale, für Eidola halten.

dengarten handelnden Stelle Philodem περὶ εὐσεβείας, S. 43 Gomperz erinnerte: καὶ τὰς Ἁρπυίας τὰ μῆ[λα φυ]λάττειν Ἀκο[υσίλ]αος, Ἐπιμενίδης δὲ καὶ τοῦτο καὶ τὰς αὐτὰς εἶναι ταῖς Ἑσπερίσιν· ὁ δὲ τὴν Τι[τα]νομαχίαν [τὰ] μὲν μῆλα φυλάτ[τειν.... Die Identification der Harpyien mit den Hesperiden darf wol, als ein Secundäres, ausser Acht bleiben und wir haben uns an die eigenthümliche Ueberlieferung des Logographen zu halten, dass die geflügelten Windmädchen irgendwo als Hüterinnen des Hesperidengartens galten. Kein Zweifel, dass sie hier als solche dargestellt sind; ihre Gestalt entspricht ganz der Bildung auf den ältesten ionischen und attischen Darstellungen.[89] Und ihre männlichen Gegenstücke? Ich glaube, wir dürfen sie auch hier Boreaden nennen, auch sie entsprechen ganz der Darstellung auf den genannten Vasenbildern, bis herab zu den Fussflügeln, welche sie vor den Harpyien auszeichnen. Freilich an die Sage, in der wir allein die Boreaden kennen lernen, ist hier natürlich nicht zu denken, aber niemand kann daran zweifeln, dass auch die Boreaden, wie die Harpyien, ursprünglich eine selbständig bestehende Vielheit von Winddämonen waren.

Den genauern Sinn der Darstellung kann man in zweierlei Richtung suchen; entweder die Winde bewachen den Hesperidenbaum, wie Akusilaos sagt, oder sie fördern sein Gedeihen. Die Handbewegungen der Flügelfigürchen sprechen für das letztere, sie scheinen der Kyrene-Hesperis segnend zu nahen, allenfalls auch um ihre Gaben aufzufangen. Die Zweitheilung möchte wol den zwei Hauptrichtungen des Windes entsprechen, welche das Klima jedes Küstenlandes bestimmen: die von Norden kommende feuchte Seeluft ist in der Kyrenaika den Pflanzen zuträglich[90],

---

[89] *Mon. d. Inst.*, X, Taf. 8, die Würzburger Schale; Berlin, Nr. 1682 Furtwängler, die Schüssel aus Aigina. — Vgl. auch Murray in Flinders Petrie's *Nebesheh and Defenneh*, S. 68 zu Taf. 25, 3.

[90] Plinius, *n. h.*, 18, 328. Vgl. Aristot. Probl. 26, 56, S. 946^b Akad.

und vom νότος sagt Theophrast[91], dass er nach den Hundstagen den Silphionsamen ausstreut, der *auster* aber hatte nach Plinius in jenem Lande einen heiligen Stein, den zu berühren für Frevel galt, weil dann der beleidigte Windgott das Land mit Sandwehen heimsuchte.[92]

Auch bei dieser Auffassung bleibt die Uebereinstimmung des Bildes mit dem von Akusilaos berichteten Mythos so gross, dass die Frage wol aufgeworfen werden darf, ob der letztere nicht dem Schalenbilde zu Grunde liegt oder vielleicht gar aus einer, natürlich monumentaler zu denkenden, Darstellung desselben Gegenstandes geschöpft ist.

In der Symbolisirung eines Naturvorganges, wie sie in unserm Schalenbilde vorliegt, lernen wir zugleich etwas wie einen Vorläufer weit späterer Compositionen verwandter Art kennen; sie erinnert vor Allem an den alexandrinischen Vater Nil und legt vielleicht den Gedanken nahe, dass auch diese herrliche Schöpfung auf ältere Vorbilder zurückgehen mag. Sogar ein merkwürdiger Ansatz zu derselben scherzenden Auffassung des Gegenstandes, wie sie in jener Marmorgruppe durchgeführt ist, scheint schon in unserm hocharchaischen Vasenbilde zu begegnen; wenigstens weiss ich es kaum anders zu verstehen, wenn die eine Harpyie eine andere mit der Rechten am Fussgelenke gepackt hält, was nach C. Smith's ausdrücklicher Versicherung keineswegs auf einem Versehen des Zeichners beruht.

---

[91] φυτ. ἱστ. 6, 3, 4.
[92] Plinius, *n. h.*, 2, 115.

II. RELIEF VOM SCHATZHAUSE DER KYRENAEER IN OLYMPIA.

Zu dem Lehrreichsten unter den Funden von Olympia gehören die archaischen Kalksteinreliefs, welche, nach dem am vollständigsten erhaltenen zu urtheilen, von dem plastischen Schmucke der Thesauren herrühren dürften.[1] Hinter dem Giebel des Megarerschatzhauses mussten die meisten kleineren Bruchstücke

Fig. 20.

bisher in der Veröffentlichung und Würdigung zurückstehen. Ich will zunächst auf das in Fig. 20 in Autotypie nach dem Gips und in Fig. 21 nach einer von dem Original gemachten Skizze Herrn Siegert's wiedergegebene aufmerksam machen, weil ich mit seiner Deutung auch seine Herkunft gefunden zu haben glaube. Es besteht aus weissem, kreideartig dichtem Mergelkalk und hat 0,28 M. Breite, 0,22 M. Höhe. Nur links, an dem

[1] Ausgr. zu Olympia, V, S. 16, Treu

in unsern Abbildungen, wie gewiss auch ursprünglich in Wirklichkeit, lothrecht gestellten Rande, ist der Rest einer ebenen Schnittfläche erhalten. Auf der 0,12 M. dicken Grundplatte erscheint in kräftigem, etwa 0,095 M. vorspringendem Relief, das sich einst von blaugetünchtem Felde abhob[2], der Rest einer bekleideten Gestalt, an deren Gewand unter der Achsel und an der linken Seite gleich nach der Auffindung noch Spuren von Roth zu bemerken waren, nach brieflicher Mittheilung Treu's,

Fig. 21.

der ich überhaupt in dieser Sache wichtige Belehrung verdanke. Die Figur war, vermuthlich in archaischem Knielaufschema, etwas nach links geneigt. Sie packt mit der kräftigen Linken einen Löwen an den Vordertatzen; der abgebrochene rechte Arm muss die Bändigung des Raubthiers unterstützt haben. Dass trotz dieser mannhaften Handlung ein Weib dargestellt ist, beweist, im Vereine mit den drei Locken auf der Schulter, ihre Tracht, ein echter, die ganzen Arme bloss lassender „dorischer" Peplos

[2] Vgl. P. J. Meier, Mitth. d. Inst. Athen, 1886, X, S. 239.

mit dem kurzen Apoptygma, welches oben und unten mit breiter vorgeritzter Borte verziert war; also im Wesentlichen dasselbe Kleid, wie bei den Frauen der Klitiasvase. Auch hier zeigte es ganz spärliche eingeschnittene Falten, wovon nur ein Endchen links unter dem Ueberschlag erhalten ist.

Fig. 22.

Treu nannte die Figur eine „gorgonenartige Gestalt"[1], aber die Bilder, auf welche er sich hiermit bezieht, pflegen, gleich der „asiatischen Artemis" des 6. Jahrhunderts zwei Raubthiere in schematischer Weise zu halten (Abschnitt VI, 4). Hier dagegen ist eine lebendige individuelle Handlung nicht zu verkennen, wie auch Wolters anzunehmen scheint, wenn er von einer Frau spricht, „die einen Löwen gepackt hält".[3] Für ein solches Gegenstück zu den ältesten Darstellungen des Löwenwürgers Herakles[4] aber bietet uns die Sage nur einen Namen dar. Im neunten Pythischen Gesange schildert Pindar die rüştige Jägerin, εὐώλενον[5] Κυράναν· κίχε νιν λέοντι ποτ' εὐρυφαρέτρας ὀμβρίμῳ μούναν παλαίοισαν ἄτερ ἐγχέων ἑκάεργος Ἀπόλλων. Denselben Vorgang stellen zwei aus Kyrene in das British Museum gelangte Bildwerke römischer Zeit dar, die kleine statuarische Gruppe, welche Fig. 22 nach

[3] Friederichs-Wolters, Berliner Gipsabgüsse, Nr. 301.

[4] S. zuletzt Reisch, Mitth. d. Inst. Athen, 1887, XII, S. 121 fg. und Furtwängler in Roscher's Lexik. d. Mythol., I, S. 2195 fg.

[5] Λευκώλενον, was Bergk, im Anschluss an λευκόπηχυς der Scholien, in den Text setzt, ist eine Verwässerung, welche ein Blick auf den robusten Arm unserer Figur schlagend widerlegt.

Fig. 23.

neuer Skizze wiedergibt[6], und das bekanntere Relief mit metri-

---

[6] Smith-Porcher, *Discov. at Cyrene*, S. 43; 99, 6. *Synopsis of the Brit. Mus., Gr.-rom. antiq.*, Nr. 7. Abgebildet *Illustr. London News*, 1861, Nov. 30 (wie Heydemann, *Annali d. Inst.*, 1871, S. 112 angibt). — Inzwischen

scher Weihinschrift [7], Fig. 23, dieses mit dem Zusatz der die Kyrene bekränzenden Libya, welcher auf eine spätere Version der Sage zurückgeht (Abschnitt III). Der Vergleich des olympischen Reliefs mit diesen Denkmälern beseitigt jeden Zweifel an der Deutung, und aus ihr ergibt sich mit gleicher Sicherheit, dass es von dem bei Pausanias erwähnten Schatzhause der Kyrenäer herrührt, dessen von vornherein anzunehmendes hohes Alterthum ein leider nicht genau bestimmbares Baustück mit der Inschrift Fig. 24 bestätigt. [8] Was sich sonst über den Bau ermitteln liess, ist nach Dörpfeld's freundlicher Mittheilung diess [9]: „Nach Pausanias' Beschreibung scheint von den aufgefundenen Schatzhäuser-Fundamenten das achte von Westen dasjenige von Kyrene zu sein. Es ist das kleinste von allen und wol auch das älteste. Letzteres folgt aus seiner Höhenlage, seinem Abstande von den andern Schatzhäusern und seiner Orientirung. Die Breite des Unterbaues beträgt 5,78 M., die des Oberbaues, an der obern Stufe gemessen, 4,85 M. Die Tiefe des Gebäudes ist unbekannt. Als Material ist weicher Tertiärkalk (sogenannter Mergelkalk) und Muschelconglomerat (olympischer Poros) verwendet. Vom Oberbau ist nichts erhalten, von der Oberstufe nur ein Eckstein; dieser ist seltsamerweise mit dickem Putz überzogen und mit einem Profil versehen, was sonst fast nur bei Altären vorkommt. Aus diesem Grunde haben wir

Fig. 24.

---

auch im Atlas zu Overbeck's Kunstmythol., Taf. 26, 21. Pucket, *De monum. tribus Cyren.* (Bonn 1868) ist mir unzugänglich.

[7] Nach Smith-Porcher a. a. O., Taf. 76, vgl. S. 98 und 77, die Inschrift Taf. 83, 19, S. 114; Kaibel, *Epigr.*, S. 533, Nr. 842a. Vgl. *Synopsis*, Nr. 129, Friederichs-Wolters, Nr. 1916. — Ebenfalls bei Overbeck a. a. O., Taf. 26, 16.

[8] *I. G. A.*, Nr. 506a; Friederichs-Wolters, Nr. 403; Purgold's Zweifel an der Zugehörigkeit der Inschrift zum Thesauros (Arch. Zeitg., 1881, XXXIX, S. 180) kann ich nicht begründet finden.

[9] Vgl. auch Franz Richter, *De thesauris Olympiae effossis*, S. 26.

anfangs das Fundament einem grossen Altar zugeschrieben, doch war diese Annahme nicht haltbar. Ob das Schatzhaus einen mit Säulen geschmückten Pronaos hatte, ist unbekannt. Wenn ein Giebelfeld vorhanden war, so muss es etwa 4,50 M. breit und etwa 0,60 M. hoch gewesen sein."

Für das Vorhandensein eines Giebels spricht von vornherein alle Wahrscheinlichkeit. Auch das Brunnenhaus der Apollon-

Fig. 25.

quelle zu Kyrene, dessen älteste Anlage gewiss den Anfängen der Stadt zuzuschreiben ist, besass einen solchen[9a], ebenso das auf dem Fig. 25 wiederholten kyrenäischen Schalenbilde nachgeahmte, welches überdiess in seiner Anlage und dem scheibenförmigen Akroter an die olympischen Schatzhäuser erinnert.[10] Gehörte also unser Relief zum Kyrenäerschatzhause, dann kann

[9a] Beechey, *Exped. to the north. coast of Africa*, S. 424; Smith-Porcher, *Discov. at Cyrene*, Taf. 11, S. 26; Barth, Wanderungen durch die Küsten länder des Mittelmeeres, I, S. 425.

[10] Puchstein, Arch. Zeitg., 1881, XXXIX, S. 239.

es kaum etwas anderes als der Rest seines Giebels sein. Zur Ausfüllung eines solchen konnte aber unsere Gruppe allein nicht ausreichen, und das drängt zu der Frage nach dem Gegenstande, welchen der grössere verlorene Theil darstellte. Eine wahrscheinliche Antwort ermöglicht die Sage selbst. Die Hauptsache war die Entführung der Nymphe nach Libyen, durch Apollon, den κτιστής und Hauptgott der Stadt, dessen Liebe die Heldenthat des Mädchens entzündete. Wenn er nun, nach demselben Pindarischen Gedichte, ἔνεγκέ τε χρυσέῳ παρθένον ἀγροτέραν δίφρῳ[11], so liegt es am nächsten, den Gott auf oder neben dem Viergespanne die Beendigung des Kampfes erwartend zu ergänzen, ganz wie in einem der ältesten erhaltenen Giebelreliefs Iolaos dem Hydrakampfe seines Herrn zusieht.[12] Auch das Fig. 26 wiedergegebene melische Vasenbild möchte ich vergleichen, wo Apollon mit zwei Göttinnen auf einem Viergespanne vor der „asiatischen Artemis“ hält, die einen Hirsch packt.[13] Die kunstgeschichtliche Bedeutung dieser Analogie zu der Darstellung auf einem Weihgeschenke der Colonie von Thera leuchtet ein (vgl. S. 7), die mythologische soll sich unten herausstellen (Abschnitt VI, 4).

An Resten von Pferden fehlt es auch unter den Kalkreliefs in Olympia nicht ganz. Bekannt ist das Vordertheil eines solchen[14], welches in Material, Grössenverhältnissen, Reliefherhebung und Bemalung in unsern Giebel gut hineinpassen würde und in seiner Stilisirung, besonders der roth und blau gestreiften Mähne, den Pferden kyrenäischer Vasen[15] vielleicht noch näher steht als den korinthischen. Aber mit Recht dürfte Treu das Thier

---

[11] Pyth. 9, 6.

[12] Ἐφημ. ἀρχ., 1884, Taf. 7, Mitth. d. Inst. Athen, 1885, X, zu S. 237. Brunn-Bruckmann, Denkm. gr. u. röm. Sculpt., Heft 4, Nr. 16.

[13] Nach Conze, Melische Thongef., Taf. 4.

[14] Ausgr. zu Olympia, V, S. 16; Friederichs-Wolters, Nr. 296.

[15] Arch. Zeitg., 1881, Taf. 13, 2; 3.

Fig. 26.

Fig. 27.

als einzelnes Reitpferd bestimmt haben, und ein solches fügt sich nicht in die wahrscheinlich befundene Composition des Giebels.

Mit Zuversicht weise ich ihm das in Fig. 27 nach dem Gips abgebildete Stück[16] zu, den 0,38 M. breiten Torso eines Hahns, welcher, wie Fig. 28 zeigt, mit den auf kyrenäischen Vasen dargestellten[17] genau übereinstimmt. Charakteristisch sind die „wie aus Schindeln zusammengefügten“ (Treu) langen und breiten Flügel, und die vom Rücken mähnenartig herabfallende Reihe kleiner Federn; eine Stilisirung, welche, soweit meine Kenntniss reicht, den Hähnen der kyrenäischen Vasen durchaus eigenthümlich ist und sie von den untereinander eng zusammengehörigen der korinthischen, chalkidischen und attischen, sowie von den anders

Fig. 28.

---

[16] Ausgr. zu Olympia, V, S. 16; Friederichs-Wolters, Nr. 298.

[17] Arch. Zeitg., 1881, Taf. 10, 2 (vgl. Taf. 11, 1); Urlichs, Beitr. zur Kunstgesch., Taf. 10; Petrie, *Naukratis*, Taf. 9, die Aussenseite der oben S. 18 abgebildeten Schale.

gestalteten auf den kürzlich von Dümmler bekannt gemachten, von Furtwängler mit Wahrscheinlichkeit für Cumae in Anspruch genommenen Vasen[18], ferner von den Hähnen des Frieses von Xanthos und einem andern unter den olympischen Kalkstein-reliefs[19], um nur ein paar Beispiele zu nennen, gründlich unterscheidet. Unser kyrenäischer Hahn eignet sich gut zur Füllung der linken Giebelecke neben der löwenwürgenden Kyrene, wozu derselbe Vogel in dem Giebel eines paphlagonischen Felsengrabes verwendet ist.[20] Der grosse Unterschied in den Proportionen des decorativen Lückenbüssers und der Hauptheldin der Darstellung kann uns nicht beirren. Nicht nur in den Thierstreifen der Vasen sehen wir Gorgonen, Löwen und Vögel in gleicher Grösse, auch in Giebelfeldern ist dergleichen Beiwerk unverhältnissmässig gross, so der Krebs im Hydragiebel[12], oder gar der Hund in dem Giebel des Nereidenmonuments von Xanthos.[21] Nicht schwerer wiegt für mich ein anderes Bedenken. Das Relief des Hahnes ist etwa 0,02 M. stärker, als an dem erhaltenen Stücke der Kyrene; aber es ist fast sicher, dass auch der Untertheil der letztern weiter vorsprang oder vielmehr tiefer ausgearbeitet war, und wenigstens wol denkbar, dass sich diese stärkere Eintiefung des Reliefgrundes bis zu dem Hahne fortsetzte. — Auch einem dritten Einwande, welcher erhoben werden könnte, vermag ich kein Gewicht beizumessen: einem geringfügigen Unterschiede in dem wesentlich ganz gleichartigen Materiale der beiden Stücke. Zeigen doch verschiedene

---

[18] Mitth. d. Inst. Rom, 1887, II, Taf. 8. — Vgl. Wochenschr. f. kl. Philol., 1887, S. 1525, D. Litteraturztg., 1887, S. 1675 und v. Duhn, Mitth. d. Inst. Rom a. a. O., S. 244.

[19] Friederichs-Wolters, Nr. 299.

[20] Hirschfeld, Paphlag. Felsengräber, Abh. d. preuss. Akad., 1885, Taf. 2, S. 15. — Vgl. auch den Giebel des Cornetaner Grabgemäldes, *Mon. d. Inst.*, XII, Taf. 14.

[21] *Ann. d. Inst.*, 1875, Taf. DE, S. 156, Michaelis; Friederichs-Wolters, S. 313, Nr. 985.

Bruchstücke der Porosgiebel und anderer Denkmäler auf der Akropolis untereinander weit grössere Unterschiede.

Ich darf hinzufügen, dass auch Treu und mehrere andere competente Beurtheiler trotz der in Erwägung gezogenen Einwände meiner Combination beistimmten. Ist sie haltbar, dann gibt sie uns auch die erwünschte Sicherheit, dass der Thesauros ein Werk kyrenäischer Kunst war, was sonst nur mit Wahrscheinlichkeit vermuthet werden könnte, dann zumal, wenn es Regel, nicht Ausnahme war, was Dörpfeld für das Schatzhaus der Sikyonier erwiesen hat, dass nämlich alle Werkstücke des Oberbaues in der weihenden Stadt aus einheimischem Gestein hergestellt und in Olympia nur zusammengefügt wurden.[22] Nun hat man aber geglaubt, dass der weisse Mergelkalk unserer Reliefs aus der Umgebung von Olympia herrührt, wo er in der That gebrochen wird.[1] Auch damit liesse sich ja immer noch die Herstellung durch kyrenäische Künstler vereinigen, da diese für die Arbeit nach Olympia gesendet werden konnten. Aber diese Auskunft scheint nicht nöthig. Auch in dem kyrenäischen Kalkplateau findet sich unter anderen Gesteinen ein „schneeweisser dichter kreideartiger Kalkstein".[23]

So haben wir denn ohne Zweifel hier zum ersten Male ein archaisches Werk kyrenäischer Plastik vor uns, freilich nur in geringfügigen Resten, welche jedoch eine neuerliche Untersuchung der kleinen Kalkreliefbruchstücke in Olympia vielleicht zu vermehren im Stande sein wird. Was uns vorliegt reicht aber hin, um auch hier die enge Verbindung des decorativen Reliefs mit der Malerei erkennen zu lassen. Ferner ist auch

---

[22] Mitth. d. Inst. Athen, 1883, VIII, S. 67 fg. Dasselbe gilt vielleicht auch von dem der Geloer, vgl. Ausgr. zu Ol., V, S. 31 fg.; Flasch, in Baumeister's Denkm., II, S. 1104E.

[23] Karl von Zittel, Ueber den geolog. Bau der Libyschen Wüste (München 1880), S. 41. Ich verdanke die Notiz der Freundlichkeit von Prof. R. Lepsius in Darmstadt.

hier, wie an den Vasen, der Einfluss peloponnesischer Kunst unverkennbar; wenigstens schliesst sich die Reliefbehandlung durchaus den sicher peloponnesischen Werken an. Die Zeit unseres Giebels wird, entsprechend dem hohen Alter des ganzen Gebäudes (S. 32), nicht unbeträchtlich früher sein als die des Megarergiebels und der Blütezeit der kyrenäischen Vasenmalerei nahe stehen, also der Regierungszeit Arkesilas II. oder vielleicht noch Battos II. angehören, welch letzterer, als er die peloponnesischen Einwanderer, unter ihnen vielleicht auch Eleier[24], nach Kyrene rief, sicherlich auch Beziehungen mit dem religiösen Vorort ihrer Heimat anknüpfte.

III. DIE SAGE VON DER NYMPHE KYRENE.

Die Vergleichung der löwenwürgenden Kyrene aus Olympia mit gorgonenartigen Gestalten, welche sich Treu aufdrängte[1], hat mich auf eine von der landläufigen sehr verschiedene Beurtheilung dieser Sagengestalt geführt. Ich stelle das Ergebniss meiner Untersuchung voran. Die gewöhnliche Ansicht, welche in Kyrene eine Personification nach Art der späteren Stadt-Tychen, in ihrer Entführung aus Thessalien durch Apollon aber ein Bild der Coloniegründung unter Führung eines altminyschen Geschlechts und unter dem Beistande des pythischen Orakels erkennt[2], ist unhaltbar. Auch diese „Nymphe“, die Gattin und Mutter ältester Griechengötter, war von Haus aus keineswegs

[24] Vgl. Abschnitt V, 5: Sterope in Kyrene.

[1] Ausgr. zu Olympia, V, S. 16, vgl. oben S. 30.

[2] So z. B. Thrige, *Res Cyren.*², S. 55 fg.; K. O. Müller, Orchomenos², S. 340 fg.; Prolegom., S. 142 fg.; H. D. Müller, Mythol. d. gr. Stämme, I, S. 23 fg.; Benedict, *De oraculis a Herod. commem.*, Bonner Diss., 1871, S. 44.

eine junge Bildung der Coloniensage, sondern eine alte der Artemis nahe verwandte Göttin. Von Thessalien über Böotien mit der ersten minysch-kadmeischen Einwanderung nach Thera und von dort in die nach ihr benannte Pflanzstadt gekommen, wurde sie erst hier, der Artemis des allmächtig vordringenden epischen Göttersystems weichend, zur Heroine umgedichtet und dabei aus ihrer, mit den Bildern der „asiatischen“ πότνια ϑηρῶν übereinstimmenden Cultgestalt die Sage von ihrem Löwenkampfe entwickelt.

Betrachten wir zunächst die Ueberlieferung. An der Spitze muss die Pindarische Erzählung Pyth. 9 stehen, auf die wir uns S. 30 fg. bezogen haben. Sie lautet in Kürze so: Kyrene, die Tochter des Lapithenkönigs Hypseus, lebte als jungfräuliche Jägerin in den Wäldern des Pelion. Als sie hier eines Tags allein im Ringkampf einen Löwen bezwingt, erblickt sie Apollon und entbrennt in Liebe. Er ruft den Cheiron herbei, um ihm das Wunder zu zeigen und sich über die Herkunft des Heldenmädchens Auskunft zu holen, die der Kentaur in schalkhafter Rede gibt, indem er vorhersagt, der Gott werde die Jungfrau nach Libyen entführen und dort später zur Beherrscherin einer blühenden Griechenstadt machen; bis dahin solle sie bei Libya in goldenem Hause wohnen und dort einen Knaben gebären, welchen die Horen und Gaia zu dem grossen Naturgott Aristaios erziehen werden.

Der Scholiast zu Vers 6 belehrt uns über die Quelle, aus welcher der Lyriker schöpfte: ἀπὸ Ἠοίας Ἡσιόδου τὴν ἱστορίαν ἔλαβεν ὁ Πίνδαρος, ἧς ἡ ἀρχή· Ἢ οἵη Φϑίῃ Χαρίτων ἄπο κάλλος ἔχουσα Πηνειοῦ παρ᾽ ὕδωρ καλὴ ναίεσκε Κυρήνη.[3] Da der Versuch einer ausführlichen Herstellung dieser Ehoie von kundigerer Hand in Aussicht zu stehen scheint[4], will ich nur festzustellen

---

[3] Hesiod, Fr. 149, Rzach.
[4] v. Wilamowitz, Isyllos, S. 70[18].

versuchen, dass sich Pindar seiner Vorlage eng genug angeschlossen hat. Bezeichnend dafür ist, dass ihm sogar ein so unwesentlicher Zug, wie die Nachfrage des Apollon bei Cheiron vorlag, was die polemische Bemerkung zeigt, mit der Pindar sie begleitet. Der Kentaur erwidert Vers 44 fg. scherzend auf die Frage des Gottes: „Was brauchst du zu fragen, du der Allwissende“ — aber erzählt und weissagt dann doch. Also stand Cheiron, der beliebte Götterkinderpfleger des Epos, welcher bei Hesiod den Medeios, Iason und Achill aufzog[4a], als Assistent auch bei dieser Götterliebschaft in der Vorlage Pindar's, welcher ihn aber nicht herübernahm, ohne sich in gewohnter Weise[5] seiner geläuterten Vorstellung von der Würde der Gottheit zu berühmen.[6] Ist diess richtig, dann dürfen wir für die Ehoie auch den von Apollonios überlieferten Zug in Anspruch nehmen, dass Apollon den neugeborenen Aristaios der Pflege des Kentauren übergab[7], wodurch dessen Hereinziehung erst ihre volle Begründung erhält, und zwar dürfen wir das um so zuversichtlicher, wenn durch von Wilamowitz das Gleiche für die Koronis-Asklepios-Ehoie feststeht.[8] Bei Pindar Vers 59 trägt Hermes den Aristaios zu Gaia und den Horen, wol nach kyrenäischer Ueberlieferung.

Von solchen Einzelheiten abgesehen gibt der Lyriker, wie der Scholiast bezeugt, den Inhalt des genealogischen Epos wieder und dieses kann demnach, wie oft betont wurde[9], nicht vor der Gründung von Kyrene um Ol. 37, 630[10] entstanden sein, ja man

---

[4a] Theog. 1001, Fr. 40 Rz. Robert, Bild und Lied, S. 124 Anm.; Wilamowitz, Isyllos, S. 59 fg. Vgl. v. Sybel, Roscher's Lex. d. Myth., I, S. 890 fg.

[5] Vgl. v. Wilamowitz a. a. O., S. 58 fg.

[6] So auch Lübbert, *de Pind. studiis Homer. et Hesiod.*, Bonner *Ind. schol.*, 1881—82, S. 6 fg.

[7] Arg. 2, 512.

[8] v. Wilamowitz a. a. O., S. 59; 63.

[9] Markscheffel, *Hesiodi Eumeli . . . fragm.*, S. 136; K. O. Müller, Orchomenos², S. 341; Kirchhoff, Die Homer. Odyss., S. 321 u. A.

[10] Thrige, Res. Cyren.², S. 79 fg., besonders S. 88; Schäfer, Rhein. Mus., XX, S. 293 fg.; Busolt, Gr. Gesch., I, S. 344¹.

darf hinzufügen, nicht allzubald nach diesem Termin. Dem hiergegen von Bergk erhobenen Einspruch[11] ist nicht mehr einzuräumen, als dass dieses Datum nicht ohne weiteres auch für den Grundbestand des so erweiterungsfähigen Sammelepos Geltung beanspruchen kann.[12] Die neulich im Anschluss an Bergk von Lübbert geäusserte Meinung[13], dass in der Ehoie Kyrene in Thessalien blieb, ihre Stadt also noch nicht gegründet war, beraubt das Schicksal der Heldin seines Hauptinhalts und wird schon durch die Analogie der die Gründung von Kyrene sicher voraussetzenden, mit der unserigen wol gleichzeitig entstandenen Euphamos-Ehoie widerlegt, von der im Abschnitt V, 3 zu handeln sein wird.

Aus der Logographie ist nur die vorerst unwesentliche Variante überliefert, dass bei Pherekydes Kyrene nicht zu Wagen, sondern ἐπὶ κύκνων ὀχηθεῖσα κατὰ Ἀπόλλωνος προαίρεσιν nach Libyen kam[14], was sehr wohl der Ehoie entnommen sein könnte. Eine wesentlich abweichende Fassung lernen wir erst aus dem 3. Jahrhundert kennen. Kallimachos lässt den Apollon von Myrtussa in Kyrene den theräischen Ankömmlingen zusehen, wie sie in Aziris, ihrem ersten Wohnsitz in Libyen, mit den blonden Barbarenmädchen die Karneen feiern; diess zeigt er seiner νύμφη Kyrene, στὰς ἐπὶ Μυρτούσης κεραώδεος, ἧχι λέοντα Ὑψηΐς κατέπεφνε βόων σίνιν Εὐρυπύλοιο.[14a] Ausführlicher erzählten diese Sage mehrere Geschichtschreiber, darunter Akesandros von

---

[11] Gr. Literaturgesch., I, S. 1005.

[12] So schon K. O. Müller, Gr. Literaturgesch., I[1], S. 172. Vgl. Christ in I. Müller's Handb. d. kl. Alterth., VII, S. 75 fg. Doch kann auch die Aspis aus kunstgeschichtlichen Gründen nicht viel vor 600 fallen, vgl. Löschcke, Arch. Zeitg., 1881, XXXIX, S. 46 und J. Six, Mitth. d. Inst. Athen, 1888, XIII, S. 154 (gegen Sittl, Jahrb. d. Inst., 1887, II, S. 191).

[13] In dem S. 41[6] genannten Programm, S. 7.

[14] *Fr. h. Gr.*, I, S. 72, aus Schol. Apoll. Rh. 2, 498, nach dem dasselbe auch bei Ariaithos stand (*Fr. h. Gr.*, IV, S. 319, 4). Vgl. Abschn. VI, 4.

[14a] Kallim. Hymn. 2, 90 fg.

Kyrene.[15] König Eurypylos in Libyen setzt für die Ueberwindung eines das Land verheerenden Löwen die Herrschaft zum Preis, und Kyrene, des Hypseus Tochter, gewinnt ihn. Hierher gehört auch das S. 31 abgebildete Relief, wo die Löwenwürgerin von Libya bekränzt wird. Der Localpatriotismus glaubte eben später die Grossthat der Eponyme auf kyrenäischen Boden versetzen zu müssen, wo ja auch an Löwen kein Mangel war.[16] Daneben aber blieb die ältere Fassung in solchem Ansehen, dass selbst der kyrenäische Dichter ein andermal den Löwenkampf παρὰ τύμβον Ἰώλκιον stattfinden lässt.[17] Den thessalischen Ursprung der Nymphe aber stellte auch jene Version nicht in Abrede, sondern liess ihre Entführung (oder Einwanderung) vorher stattfinden; in den Libyka des Agroitas war Kyrene sogar Schwester der Larissa.[18] Damit stimmt es aufs beste, dass K. O. Müller auch in dem sagenhaften Kyrenäerkönig Eurypylos, welcher hier zum Löwenkampf aufruft, einen ursprünglich thessalischen Heros erkannt hat. Wie Agroitas[18] dazu kam, die Nymphe von Apollon erst nach Kreta entführt werden zu lassen, soll unten einigermaassen verständlich werden. Zu beidem vergleiche man Abschnitt V, 4; 6.

Eine weitere Abwandlung der Sage begegnet zuerst bei Apollonios.[19] Ihm ist Kyrene eine jungfräuliche Hirtin, welche am Peneios Schafe weidet, und von Apollon nach Libyen entführt den Aristaios gebiert. Vom Löwenkampfe weiss er nichts und das ist kein Zufall, sondern das Ergebniss euhemeristischer Historisirung des Mythos. Denn auch bei Diodor[20] und Iustin[21]

---

[15] *Fr. h. Gr.*, IV, S. 258, 4, 5, aus Schol. Apoll. Rh. 4, 1661; 2, 498, ebenda Phylarch (*Fr. h. Gr.*, I, S. 337, 15).

[16] Vgl. Pind., Pyth. 5, 57; Arch. Zeitg., 1881, S. 227, Taf. 10, 1; 11, 1 und 2; oben S. 8.

[17] Kallim. Hymn. 3, 208.

[18] *Fr. h. Gr.*, IV, S. 294, 2, aus Schol. Apoll. Rh. 2, 498.

[19] Argon. 2, 502 fg.

[20] 4, 81, aus Timaios? vgl. Bethe, *Quaest. Diod. mythogr.*, S. 40 fg.

[21] 13, 7.

ist das wunderbare Ereigniss ausgeschieden. Am weitesten ging in dieser Richtung der Gewährsmann des Trogus, da bei Iustin aus den verschiedenen Namen des Aristaios, welche zumeist schon Pindar anführt und Apollonios sowie Diodor als Beinamen gelten lassen, drei weitere Söhne der Kyrene, Nomios, Agreus und Autuchos, geworden sind. In gleicher Tendenz wurde die Entführung durch Apollon zu einer natürlichen Einwanderung umgestaltet. Bei Mnaseas kam das Mädchen κατ' ἰδίαν προαίρεσιν nach Libyen, bei Phylarch — welcher sonst mit Akesandros übereinstimmte[15] — μετὰ πλειόνων, also geradezu mit einer vorgeschichtlichen Colonie, wie auch bei Iustin; auch davon unten.

Unklar ist der Anlass einer weitern Abänderung. Bei Diodor und Iustin ist der Vater der Kyrene Hypseus geblieben, bei Anderen ist es ihr früherer Grossvater, Peneios, der Gott des Flusses, an welchem sie wohnte. Der Hauptvertreter dieses Zuges ist Vergil in der Erzählung von Aristaios.[22] Der junge Hirte, unglücklich über das unbegreifliche Aussterben seiner Bienen, eilt aus Arkadien hilfesuchend an die Quelle des Peneios, in deren Tiefe seine Mutter, des Flussgotts Tochter, mit zahlreichen anderen Flussnymphen haust. Hierauf könnte die gleiche Genealogie bei Hygin zurückgehen[23], aber ein bereits angeführtes Scholion zu Apollonios[18] beweist, dass Vergil diess, und wol nicht diess allein, aus griechischer Quelle schöpft: τινὲς δέ φασι Κυρήνην Πηνειοῦ θυγατέρα γενέσθαι, κακῶς· ἔνειμε γὰρ παρ' αὐτῷ θρέμματα, οὐκ ἔτι δὲ καὶ θυγάτηρ αὐτοῦ ἦν. Leider lässt sich nicht mit Sicherheit behaupten, dass auch diese Polemik, wie das zunächst Vorhergehende, auf Agroitas zurückgeht. Auch das bleibt zweifelhaft, ob Vergil's ganze Erzählung nur auf dichterischer Erfindung oder auf echter Sage beruht, welch letztere

[22] *Georg.* 4, 317 fg.
[23] *Fab.* 161, S. 15, Schm.

von Wichtigkeit wäre, weil sie das Fortbestehen der Kyrene in den Mythen ihrer thessalischen Heimat bewiese.

Von dieser einen abgesehen haben sich die Abweichungen von der hesiodisch-pindarischen Erzählung durchaus als spätere Aenderungen von meist durchsichtiger Tendenz herausgestellt, kommen also für eine Untersuchung des ursprünglichen Wesens unserer Sagengestalt nicht in Betracht.

Das Auffallendste und Wichtigste ist die unverrückbar feststehende Abkunft der Nymphe. Wie kommt die Tochter des thessalischen Lapithenkönigs dazu, die Eponyme einer Stadt zu sein, deren Bewohner dem Alterthum und der Neuzeit fast ausnahmslos als über Thera aus Sparta stammende Dorer gelten? Zur Lösung dieser Schwierigkeit ist eine genaue Prüfung der Gründungssagen der Insel und ihrer Pflanzstadt nothwendig.

IV. DIE GRUENDUNGSSAGE VON THERA.

1. Die Ueberlieferung. Parallelen. Zeitansatz.

Nach Herodot[1] — neben dessen ausführlicher Erzählung die kurzen Angaben bei Pindar, Kallimachos, Apollonios von Rhodos und Anderen nur gelegentlich in Betracht kommen[2] — berichteten die Spartaner und die Theräer von der Besiedelung der Insel in Kürze Folgendes. Minyer, aus der Gemeinschaft der Argonauten mit den Frauen auf Lemnos entsprossen, wandten sich, von den aus Athen vertriebenen Pelasgern aus der Heimat verdrängt, nach Sparta. Dort angesiedelt stifteten sie bald Unfrieden, dessen blutige Ahndung nur durch die Fürsprache ihrer

---

[1] 4, 145—149.

[2] Vgl. besonders Pindar, Pyth. 4, 50 fg., 255 fg., 5, 72 fg.; Kallim. Hymn. 2, 65 fg.; Apoll. Rh. 4, 1758 fg.

lakonischen Frauen abgewendet wurde. So liess man sie abziehen, und zwar eroberte sich die Mehrzahl Triphylien, der Rest schloss sich einer gut spartanischen Colonie, ἀπὸ τῶν φυλέων, an, welche eben Theras nach der später nach ihm Thera genannten Insel Kalliste führte. Dieser Mann, von Geschlecht ein Kadmeier, Autesion's Sohn, Enkel des Teisamenos, Urenkel des Polyneikes, zog von dannen, weil er sich als abgedankter Vormund und Landpfleger seiner Schwestersöhne Prokles und Eurysthenes an das Gehorchen nicht gewöhnen konnte, und zwar darum nach Kalliste, weil diese Insel von seinen Verwandten bewohnt war, Abkömmlingen des Membliaros, Sohnes des Phönikers Poikiles, welchen Kadmos dort zurückgelassen hatte, da er nach Hellas zog, um seine geraubte Schwester zu suchen. Des Theras Sohn Oiolykos blieb zurück und nach seinem Sohn Aigeus heisst das grosse Geschlecht der Aigiden in Sparta.

Die Kritik dieser Ueberlieferung muss von K. O. Müller's für ihre Zeit bewundernswerther Untersuchung in „Orchomenos und die Minyer“ ausgehen, aber sie muss heute weit darüber hinausgehen. Zunächst drängt sich nach den jüngsten Forschungen, besonders den so ergebnissreichen von Diels[3], die Frage auf, ob Herodot hier unmittelbar aus der Ueberlieferung oder schon aus älteren litterarischen Aufzeichnungen schöpft. Nahe gelegt wird die letztere Ansicht durch die auffallende Thatsache, dass die ganze Erzählung, in deren Zusammenhange der Historiker auf die Gründung von Thera zu sprechen kommt, die Geschichte von Kyrene, mit dem Tode Arkesilas III., also in der Zeit des Kambyses etwa, abbricht, und seiner Nachfolger, Battos IV. und Arkesilas IV., nur mittelbar Erwähnung geschieht. Da ferner am Anfang unserer Sage dieselben aus Athen nach Lemnos vertriebenen Pelasger auftreten, für deren Schicksale Herodot selbst an anderer Stelle, 6, 13 fg., den Hekataios als Quelle

[3] Hermes, 1887, XXII, S. 411 fg.

nennt, läge es nahe, auch für diesen Bericht Abhängigkeit von demselben Vorgänger anzunehmen. Aber diese Einzelheit spielt in der Erzählung eine viel zu nebensächliche Rolle, um allein darauf hin das Ganze dem Hekataios zuzuschreiben. Und dann setzen, wie im Abschnitt V, 1 gezeigt werden soll, einige von den bei Herodot mitgetheilten Orakeln die übergangenen letzten Ereignisse der Königszeit voraus, sodass für sie wenigstens das ἤκουσα ἀνδρῶν Κυρηναίων gelten und für das Abbrechen der Erzählung eine andere Ursache vorausgesetzt werden muss.

Auch scheint mir der ganze Charakter des Berichtes, wie ich ihn darlegen will, kaum einen Zweifel zu gestatten, dass Herodot, gleichgiltig, ob aus erster oder zweiter Hand, im Wesentlichen wirklich die echte Ueberlieferung der von ihm genannten Städte wiedergibt. Von grösster Wichtigkeit für ihre Glaubwürdigkeit ist die einleitende Bemerkung, der Bericht über die Gründung von Thera sei den Spartanern und Theräern gemein, womit zum Mindesten die Möglichkeit gegeben ist, dass die dritte betheiligte Stadt, Kyrene, eine abweichende Version über den Ursprung ihrer Muttergemeinde hatte, mit deren Ueberlieferung sie auch in der Erzählung ihrer eigenen Gründung in vielfachem Widerspruche stand. Schon hierin liegt ein μέμνασο ἀπιστεῖν, welches nicht überhört werden darf.

Eine erschöpfende Kritik unserer Sage würde die Vergleichung mit allen verwandten Gründungsgeschichten erfordern, von denen jedoch hier nur die zunächststehende mit in Betracht gezogen werden kann. Es ist die der mit Thera in engster Verbindung stehenden Insel Melos und der Städte Gortyn und Lyktos auf Kreta[4], mit welchem Thera und Kyrene auch in nahen Beziehungen stand (Abschnitt V, 6).

Konon berichtet darüber diess.[5] Der Spartaner Philonomos

[4] Vgl. Müller, Orchomenos², S. 310 fg.; Duncker, Gesch. d. Alterth., V⁵, S. 180; 243 fg.; Gilbert, Stud. zur altspart. Gesch., 51 fg.

[5] Westermann, *Mythogr. Gr.*, S. 140 fg., 36.

erhielt dafür, dass er Lakedaimon an die Dorer verrieth, Amyklai zum Preise, und besiedelte die Stadt mit Imbriern und Lemniern. Im dritten Geschlechte verliessen diese, nach einem Zwiste mit den Dorern, Amyklai, und indem sie auch einige Spartiaten mitnahmen, schifften sie, geführt von Pollis und Delphos, nach Kreta. Im Vorüberfahren blieb ein Theil von ihnen auf Melos sitzen und von da schreibt sich das enge Verhältniss der Melier zu Sparta her. Die übrigen besetzten, ohne Widerstand zu finden, Gortyna und besiedelten diese Stadt zusammen mit kretischen Perioiken. Dieser dürftige Auszug wird, weil er an den von Ephoros berichteten Verrath des Philonomos anknüpft[6] mit Wahrscheinlichkeit auf den Kymäer zurückgeführt.

Ausführlicher und offenbar aus anderer Quelle erzählt dieselbe Ktisis Plutarch an zwei Stellen der Moralia. Erstens von den Frauentugenden, 8, unter dem Schlagwort Τυῤῥηνίδες. Die Söhne, welche den Tyrrhenern, die Lemnos und Imbros besetzt hatten, von ihren aus Brauron geraubten attischen Frauen geboren waren, flohen, durch die Athener als halbbarbarische Mischlinge von den Inseln verjagt, nach Tainaron, und erhielten für die den Spartanern im Helotenkriege geleisteten Dienste Conubium und Antheil am Bürgerrechte mit Ausschluss des Zutritts zu Rath und Aemtern. Desshalb kamen sie in den Verdacht revolutionärer Gesinnung und wurden verhaftet. Da erbaten sich ihre lakonischen Frauen Eintritt in den Haftort und ermöglichten durch Kleidertausch den Männern unbemerkten Abzug auf den Taygetos, von wo aus diese die Heloten zum Abfalle reizten.[7] Doch man beeilte sich, mit ihnen Frieden zu

---

[6] *Fr. h. Gr.*, I, S. 237, 18; Strabon 8, 364; vgl. Nikol. Dam., *Fr. h. Gr.*, III, S. 375, 36; Gilbert a. a. O.

[7] Dieses „Strategem“ auch bei Polyaen 7, 49 „Tyrrhenides“. An dem verstümmelten Ende des Buches, 8, 71 und bei Valer. Max. 4, 6, 3 steht dieselbe Geschichte von den Lakonerinnen, welche die von den Argonauten stammenden Minyer heiratheten, aber ohne Angabe der Colonie, wohin sie schliesslich abgehen.

machen, und liess sie mit Weibern und Gütern auf zur Verfügung gestellten Schiffen als anerkannte lakonische Colonie das Land verlassen. Die lakedämonischen Brüder Pollis und Krataidas stellten sich an die Spitze der Pelasger, von denen ein Bruchtheil in Melos zurückblieb. Die Mehrzahl ging unter Pollis weiter nach Kreta, geleitet von dem Orakel, sie sollten sich dort niederlassen, wo sie die Göttin und den Anker ἀπολέσωσι. Als sie an dem kretischen Chersonnes vor Anker lagen, überkam sie Nachts panischer Schreck, bei dem übereilten Aufbruch beschädigten sie den Anker und vergassen das von ihren Vätern aus Brauron geraubte Artemis-Idol auf dem Lande. Hierin erkannte Pollis die Erfüllung des pythischen Spruchs, kehrte um und besetzte nach vielen Kämpfen Lyktos — welches also mütterlicherseits von Athen stammt, aber zugleich für eine spartanische Gründung gilt — und andere Städte.

Mit einem Auszug aus dieser Gründungsgeschichte beginnt die 21. *Quaestio Graeca*, welche die Institution der sogenannten κατακαῦται in Kreta auf die Kämpfe der Tyrsener gegen die damaligen Inselbewohner zurückführt, nach denen Pollis, um die Bestattung der liegen gebliebenen, verwesenden Leichen durchzusetzen, den Sühnepriestern und „Verbrennern“ mancherlei Vorrechte zugestand. Diese aitiologische Anknüpfung legt die mir von Dümmler ausgesprochene Vermuthung nahe, dass Plutarch auch hier aus den Politien des Aristoteles schöpft, so dass — gleichwie in der weiter unten besprochenen Ueberlieferung von der Einwanderung der Aigiden in Sparta — die beiden erhaltenen Berichte auf Ephoros und seinen grössern Concurrenten in der Aufarbeitung dieses Materials zurückgehen würden.

Die Abweichungen der beiden Berichte, soweit sie der verschiedene Grad von Ausführlichkeit in den erhaltenen Auszügen festzustellen erlaubt, sind die folgenden. Bei Konon kommen die Imbrier und Lemnier, welche doch wohl für Minyer gelten

dürfen, obgleich ihre Nationalität nicht angegeben wird, schon unter Philonomos, gleich nach der dorischen Wanderung, ins Land, also ziemlich gleichzeitig mit den Minyern der theräischen Sage, bei Plutarch dagegen erst zur Zeit des Helotenkriegs. Nach Konon wohnen sie drei Generationen hindurch in Amyklai; nach Plutarch gehen die Einwanderer selbst, wie jene Minyer, wieder zurück nach Osten. Mit den theräischen Minyern haben sie auch die Rettung durch ihre spartanischen Frauen gemein; doch kann das Fehlen dieses Zuges und vieler Einzelheiten der Ktisis bei Konon der Kürze seines Auszugs zuzuschreiben sein. Der Anführer Pollis ist beiden Erzählungen gemein, sein Bruder heisst bei Konon Delphos, bei Plutarch Krataidas, welcher Name an der zweiten Stelle desselben Gewährsmanns wol nur ausgefallen ist, während andere aus dem erhaltenen ἀδελφός jenen Delphos herstellen wollen.[8] Der zweite Bruder scheint nach beiden Autoren in Melos zu bleiben, Pollis geht nach Kreta, aber bei Konon besiedelt er Gortyn, bei Plutarch Lyktos.

Die grosse Uebereinstimmung in allen Hauptzügen, welche neben diesen Unterschieden besteht, dürfte dafür bürgen, dass der wesentliche Inhalt auch dieser Berichte auf die zur Zeit ihrer Urheber in den betreffenden Städten geltenden Gründungslegenden zurückgeht. Die Gleichartigkeit der Sagenmache mit der theräischen Ktisis berechtigt nicht ohne Weiteres zu der Meinung, dass letztere die Vorlage war, welcher später jene Erzählung nachgebildet wurde. Vielmehr können beide gleichzeitig aus ähnlichen Verhältnissen hervorgegangen sein, was bei den engen Beziehungen von Thera zu Melos und auch zu Kreta sogar eine gewisse Wahrscheinlichkeit beanspruchen darf. Um so auffallender ist es, dass in dem Berichte Plutarch's an Stelle der theräischen Minyer ein von diesen bestimmt zu unter-

---

[8] Vgl. Müller, Orchomenos², S. 312¹.

scheidender Stamm, die „tyrsenischen“ Pelasger treten. Da diess jedoch den offenbar secundären Zweck hat, den Anschluss an Athen, mit dem Lyktos nach Plutarch verwandt sein soll, und insbesondere an das Heiligthum in Brauron herzustellen, so zweifle ich kaum, dass ursprünglich auch hier die Minyer an Stelle der Pelasger vorauszusetzen sind. Minyer und Pelasger hier und anderwärts einander gleichzusetzen [8a], scheint mir unerlaubt.

Kehren wir nun zu der Gründungsgeschichte von Thera zurück. Die Thatsache einer lakonischen Besiedelung dieser Insel steht ja unzweifelhaft fest [9], aber nicht minder sicher scheint mir die Unmöglichkeit des für sie überlieferten Zeitansatzes. Die spartanischen Dorer hatten in den nächsten Menschenaltern — um nicht zu sagen Jahrhunderten — nach ihrem Einzuge zu viel schwere Arbeit mit der Vertheidigung und Befestigung ihrer jungen Macht, als dass die Angabe irgend Glauben verdienen könnte, sie hätten schon zur Zeit ihrer ersten Könige ganze Colonien streitbarer Männer entsendet, welche in ihrer Vereinzelung für die damaligen Verhältnisse des Staates von keiner Bedeutung sein konnten. Desshalb spielt das dorische Sparta in der sonstigen Geschichte der peloponnesischen Colonisation so gut wie gar keine Rolle, diese erscheint vielmehr im Wesentlichen als Werk der vordorischen, durch die Einwanderung verdrängten oder bedrückten Stämme. Erst nachdem die ganze Halbinsel sammt ihren Pflanzstädten unter lakonischer Hegemonie geeinigt war, nahm Sparta einige längst bestehende Colonien durch Epoiken in Besitz und damals räumte eine verfälschte Ueberlieferung dem herrschenden Staate auch für die Urzeit das συνεπελάβοντο τοῦ οἰκισμοῦ ein.[10] Etwas bescheidener als die theräische verfuhr hiebei die von Melos, Gortyn und Lyktos,

---

[8a] So K. H. Lachmann, Spartan. Staatsverf., S. 74 fg.; Duncker u. A.
[9] Die Spuren davon zusammengestellt bei Busolt, Gr. Gesch., I, S. 198³.
[10] Der Ausdruck bei Pausan. 3, 2, 1.

welche wir eben aus Konon (Ephoros) und Plutarch (Aristoteles?) kennen lernten; der erstere lässt die Gründungen im dritten Geschlechte nach der dorischen Wanderung, letzterer sogar kurz nach dem Helotenkriege, das heisst Anfang des 8. Jahrhunderts, stattfinden. Freilich behaupten bei Thukydides 5, 112 die melischen Gesandten, dass ihr Staat 700 Jahre, also genau gerechnet von 1116 an bestehe. Aber dieser mit rhetorischer Emphase vorgetragene Ansatz, welcher doch nur durch halbmythologische Generationenrechnung gewonnen sein wird, kann sich um so eher auf eine vorlakonische Gründung beziehen, als gerade an dieser Stelle die Heimat der Colonie nicht erwähnt wird.[11] Dass Thukydides selbst die Melier kurz vorher, 5, 84, einfach Λακεδαιμονίων ἄποικοι nennt, widerspricht dem ebensowenig, wie etwa der Ausdruck Herodot's 1, 16 Σμύρνην τὴν ἀπὸ Κολοφῶνος κτισθεῖσαν das von demselben Historiker 1, 149 bestätigte Zeugniss des Mimnermos Fr. 9 Bergk verdächtigen kann, Smyrna sei vor der Einnahme durch die Kolophonier äolisch gewesen. Ueberhaupt spricht die Geschichte der ionischen Colonien, mit der successiven Ansiedelung verschiedener Stämme an denselben Orten, bestimmt gegen die Vorstellung, als seien die dorischen Colonien gleich anfangs von dem nachmals herrschenden Stamme, der am spätesten nach Hellas einwanderte, begründet worden.

2. Die phönikische Ansiedelung.

Haben wir also guten Grund, die lakonische Einwanderung auch in Thera wesentlich später anzusetzen, als Herodot thut, dann ist es vollends unmöglich, was auch sonst kaum glaublich wäre: dass sie auf der Insel keine andere Bevölkerung vorgefunden hätte, als eine unhellenische, phönikische, und dass

[11] Desshalb scheint mir der Nachdruck unberechtigt, mit welchem sogar Niese, Götting. gel. Anz., 1884, 1, S. 55 gegen Duncker, Gesch. d. Altert., V[5], S. 248, auf diesem Datum besteht.

solch geschlossene Masse den lakonischen Ansiedlern, welche nach Herodot nur mit drei Triekonteren ankamen, ohne Widerstand die Herrschaft übertragen hätte, um schleunigst in ihrem Volksthum aufzugehen. Herodot's Phöniker könnten also höchstens eine Colonie sein, welche neben einem vordorischen Griechenstamme Thera bewohnte und beherrschte. Aber auch hierfür bietet das vorliegende Material keinen Anhalt.

So sind vor Allem die Versuche, unter den in Betracht kommenden Namen sichere Semiten zu finden[12], gründlich gescheitert, besonders bei dem wichtigsten, dem des Oikisten Membliaros, wie mir Professor Nöldeke freundlich versichert. Eine ganz durchsichtige griechische Etymologie wird man freilich von so alterthümlichem Sagennamen auch nicht fordern dürfen. Deutlich aber ist in dem Worte derselbe alte Stamm, welcher in μέμβλωκα und μέμβλετο vorliegt[13], so dass man Gottheiten wie Ἀπόλλων Ἐπιβατήριος in Troizen[14], Ἀποβατήριος in Kyrene[15], Abeona, Adeona, Iterduca der Römer, Heroen wie Eunostos in Tanagra[16] oder gar Apoikos, einen der Gründer von Teos[17], Personennamen wie Euelthon, Ortsnamen wie Eleusis vergleichen und in Membliaros etwas wie eine Bezeichnung des Ankömmlings vermuthen möchte. Bei dem zweiten Elemente der Bildung könnte man an ἰαρός denken, wie das Wort auch auf theräischen und kyrenäischen Steinen lautet[18], und in Archiaros, Amphiaraos[19] enthalten ist. Oder wir müssen uns begnügen, den Namen zu Pindaros, Mindaros, Spintharos — wol Adjec-

[12] Einiges bei Bähr zu Herodot 4, 147.

[13] So schon Müller, Orchomenos², S. 319⁵.

[14] Pausan. 2, 32, 2.

[15] Smith-Porcher, *Discov. at Cyrene*, S. 113, 12.

[16] Plutarch, *Quaest. Gr.*, 40.

[17] Pausan. 7, 3, 6; Strabon 14, 633.

[18] Auf Thera z. B. *I. Gr. A.* Nr. 438. Vgl. Böckh, Abh. d. berl. Akad., 1836, S. 85 (Kleine Schriften, VI, S. 48), in Kyrene z. B. Cauer, *Delectus*², Nr. 153.

[19] Vgl. v. Wilamowitz, Hermes, 1881, XXI, S. 107 fg.

tiven wie βριαρός, μιαρός, πιναρός — zu stellen, zusammen mit den Inselnamen Gyaros und Oliaros. Der letztere Ort hat es vielleicht mit diesem vollendeten Gleichklange zu verdanken, wenn auch er mit „sidonischen“ Ansiedlern bedacht wurde.[20] Geographische Geltung wird übrigens auch dem Namen Membliaros zugeschrieben, und zwar in weiterem Bereiche; er soll nebst Thera auch die mit dieser eng verbundenen Inseln Melos und Anaphe umfasst haben. Das erstere nannte Aristeides von Milet[21] Memblis, was zu Membliaros ähnlich steht wie Amphis zu Amphiaraos.[22] Kallimachos gab nach Plinius[21] die Form Mimallis. Erst bei Stephanos heisst die Insel auch Byblis, was offenkundig eine tendenziöse Angleichung an die arg verhörte griechische Form des phönikischen Stadtnamens Gebal ist.[23] Anaphe hiess nach Stephanos auch Membliaros, oder — wol nur durch Verstümmelung — Bliaros, womit die von Apollonios[24] erzählte Sage zusammenzuhalten ist, Thera sei aus der libyschen Erdscholle entstanden, welche der Argonaut Euphamos bei Anaphe in das Meer senkte (Abschnitt V, 3). Diese Verknüpfung der drei Inseln wird einer gemeinsamen ältesten Besiedelung entsprechen, welche aber nicht phönikisch, sondern kadmeisch war.

Der Vater des Membliaros heisst bei Herodot Poikiles, gewiss eine Personification der theräischen Buntwirkerei[25], aber ebenso handgreiflich eine junge blutlose Erfindung der bereits phönikisirenden Hellenensage, welcher dieses Kunstgewerbe will-

---

[20] Herakl. Pont. bei Steph. Byz. u. d. W. — Aehnlich Enmann, Kypros und der Urspr. des Aphrodite-Cultus, *Mém. de l'acad. de St. Petersbourg*, 1886, XXXIV, S. 4 fg.[3]

[21] *Fr. h. Gr.*, IV, S. 320 fg., Plin., *n. h.*, 4, 70; Hesych. u. d. W.

[22] Aischylos, Fr. 404 Nauck, aus *Etym. m.*, S. 93, 51.

[23] Vgl. Enmann a. a. O.

[24] Arg. 4, 1733—63.

[25] Vgl. Movers, Phönizier, II, 2, S. 267 fg.; Büchsenschütz, Hauptstätten des Gewerbfl., S. 70; Blümner, Gewerbl. Thätigkeit, S. 96.

kommenen Anhalt bot, mochte es nun wirklich unter phönikischem Einflusse stehen oder nicht. In gleichem Sinne lässt eine andere Ueberlieferung den Kadmos phönikische Frauen in Thera zurücklassen[26], damit die theräischen Gewänder wie die Prachtpeploi bei Homer ἔργα γυναικῶν Σιδονίων seien. Es ist kaum begreiflich, wie selbst K. O. Müller sich durch jenen Poikiles verlocken lassen konnte, der Ueberlieferung von der phönikischen Ansiedelung auf Thera Glauben zu schenken.[27] Für uns darf als alte Sagengestalt nur Membliaros der „Verwandte des Kadmos"[28], das heisst ein Kadmeione, gelten. Nun liegt mir zwar nichts ferner als grundsätzliche Voreingenommenheit für die Reinheit und Ursprünglichkeit des hellenischen Volkes und seiner Cultur, wie sie auch in jüngster Zeit wieder, als natürlicher Rückschlag auf die Uebertreibungen der entgegengesetzten Anschauung, hier und da durchbricht. Ich glaube an den vielfältigen Einfluss der orientalischen Völker auf die Anfänge der griechischen Entwickelung und habe selbst zu ihrer Feststellung in einzelnen Punkten beizutragen versucht. Dennoch scheint mir die Ansicht derjenigen immer mehr an Boden zu gewinnen, welche die Rolle einschränken wollen, die in diesem Austausche den angeblichen phönikischen Niederlassungen auf griechischem Boden zuzufallen schien. Diese ganze Ueberlieferung erregt dadurch das grösste Misstrauen, dass sie, soviel wir sehen, durchaus an die Sage von Kadmos anknüpft. Und dass dieser Heros mit seiner ganzen Sippe hellenischer Herkunft ist, dass er ebenso wenig aus Phönikien stammt, als Kekrops und Danaos — gelegentlich auch Kadmos selbst — aus Aegypten, Pelops aus

---

[26] Schol. Pind. Pyth. 4, 88. Vgl. Movers a. a. O.

[27] Orchomenos², S. 319 fg.

[28] Wenn Pausan. 3, 1, 8 ihn vielmehr zu einem Manne aus dem Volke macht, so ist das eine Pragmatisirung der herodoteischen Ueberlieferung, welche erklären soll, warum die Abkömmlinge dieses Mannes dem Theras, welcher von Kadmos selbst stammte, freiwillig die Herrschaft abtraten.

Phrygien, diess scheint mir durch die an K. O. Müller anknüpfenden Untersuchungen über allen Zweifel erhoben.[29] Kadmos ist der Eponyme eines von den thessalisch-böotischen Stämmen, welche an der ältesten hellenischen Colonisation so hervorragenden Antheil nahmen. Diesen Stamm, welcher mitten im Binnenlande die thebanische Kadmeia gründete, von dessen fremder Abkunft Homer noch nichts weiss, mit den Phönikern zu identificiren, ist eine von den haltlosesten Hypothesen der ältesten naiven Geschichtsconstruction der Hellenen. Die bestechende semitische Etymologie des Namens, welche Kadmos als den „Ostmann" erklärt, fällt mit der damit zusammengehörenden Gleichsetzung des durchsichtig hellenischen Europa und des semitischen Wortes für den Westen. Ihr steht nicht nur die Welcker'sche

[29] K. O. Müller, Orchomenos², S. 113 fg., 462 fg., vgl. Proleg. z. Mythol. S. 146 fg.; Welcker, Ueber eine kretische Colonie in Theben; H. D. Müller, Mythol. d. gr. Stämme, I, S. 235 fg., S. 293 fg. (vgl. II, S. 316 fg.), besonders verdienstlich auch durch die vernichtende Analyse des Movers'schen Gegenbeweises; über Danaos vgl. denselben I, S. 42 fg. über Pelops 98 fg. Unter den Neuesten sei O. Gruppe, Gr. Culte u. Mythen, I, S. 161 fg. hervorgehoben. Im Anschluss an H. D. Müller: O. Crusius, „Kadmos" in Ersch-Gruber's Encykl., 2. Sect., XXXII, S. 38 fg. und im Jahresber. d. Thomasschule in Leipzig, 1886, S. 14 fg., S. 19 fg., wo freilich K. zum Heros der nach S. 26 orientalischen „Tyrsener" wird. In unserem Sinne noch Enmann a. a. O., S. 4 fg. Ausführlichste Darstellung im Sinne der phönikischen Hypothese Fr. Lenormant, *Les premières civilisations*, II, S. 313 fg. (über Thera, S. 343 fg.). Duncker, Gesch. d. Alterth., V⁵, S. 51. Sehr gemässigt Ed. Meyer, Gesch. d. Alterth., I, 191 fg.; Busolt, Gr. Gesch., I, S. 52 lässt den fremden Ursprung des Kadmos gelten, leugnet aber die phönikische Niederlassung in Theben. Ueber Brandis' Hauptargument für dieselbe, die Siebenzahl der Thore Thebens, Hermes, II, S. 259 fg., vgl. v. Wilamowitz, ebenda, 1886, XXI, S. 106¹. Auch wenn man an der Existenz der sieben Thore nicht zweifelt, ist Br.'s Argumentation völlig haltlos, da ihre Voraussetzung, die Siebenzahl sei ausschliesslich semitisch, auf Willkür beruht, und die versuchten Identificationen der an den einzelnen Thoren verehrten Gottheiten mit semitischen Planetengöttern fast durchaus mehr als zweifelhaft sind. — Von grosser Bedeutung ist es auch, dass die ältesten Funde Böotiens so gut wie nichts sicher Phönikisches ergeben haben, dem Vernehmen nach auch nicht die des Kabirions, wo man vor Allem unbedingte Herrschaft phönikischer Kunstindustrie erwarten müsste.

Zusammenstellung mit κάζω, κεκασμένος, sondern auch die sprachlich wenigstens wol mögliche Gleichsetzung mit *κατά-δαμος gegenüber[30], welche auch zu der Sage vom Drachensiege des Helden passt. Die Entstehung der Ueberlieferung von seinem Phönikerthum erklärt sich, wie bei den anderen Heroen von angeblich barbarischer Herkunft. An irgend einer Stelle der kadmeischen Ansiedelungen im Osten — v. Wilamowitz denkt an Milet[31], — ergab die Berührung mit einem der von den Griechen Phoinikes genannten Völker — bekanntlich soll auch Karien bei Korinna und Bakchylides Phoinike geheissen haben[32] — die Gleichung des nach hellenischer Weise vorauszusetzenden Eponymen dieses Stammes mit dem griechischen Heros Phoinix, welcher frühzeitig mit Kadmos und Europa in genealogischer Verbindung erscheint. Von da verbreitete sich die „Entdeckung", getragen von dem Glauben an die Ueberlegenheit der Orientalen, allmählich an alle Orte, welche den Heros als Gründer verehrten, bis zurück zu seiner böotischen Heimat, und man setzte diese Ansiedelungen in Verbindung mittels der Sage von seiner Wanderung aus Phönikien nach Theben. Auch auf Thera wird Kadmos der ursprüngliche Oikist gewesen sein, denn nach Theophrast gab es dort von ihm gegründete Altäre des Poseidon und der Athena[33], und dass man ihn dort verehrte, bestätigt mittelbar auch das S. 33 abgebildete kyrenäische Vasenbild mit der eigenartigen Darstellung seines Drachenkampfes am Quellhaus. Als aber jene Wanderungssage sich ausgebildet und verbreitet hatte, musste man sich auch auf Thera begnügen, den berühmten Heros die Insel nur anlaufen zu lassen und zum

---

[30] Vgl. J. Baunack bei O. Crusius in Ersch u. Gruber, 2. Sect., XXXII, S. 38[1]; Tümpel im Progr. d. Gymn. Neustettin, 1887, S. 19**.

[31] Hermes, 1886, XXI, S. 106[1]; Maass, ebenda, 1888, XXIII, S. 79[1].

[32] Athen. 4, 174 F. Vgl. H. D. Müller, Mythol., I, S. 308; Dümmler, Rhein. Mus., 1887, XLII, S. 139 fg.

[33] Schol. Pind. Pyth. 4, 11.

eigentlichen Oikisten seinen aus irgendeiner localen Benennung gewonnenen „Verwandten" Membliaros zu machen, ähnlich wie z. B. in Thasos, wo er seinen mit der Insel gleichnamigen Bruder, oder in Pallene, wo er seinen Begleiter Proteus zurücklässt.[34] In Ialysos stiftet Kadmos im Vorbeifahren auch ein Heiligthum des Poseidon und in dem der Athena ein Weihgeschenk[35], dessen „phönikische" Schrift gewiss nur älteste griechische war.

Dass die Kadmeier auf Thera und anderwärts ältere unhellenische Einwohner vorfanden, ist nicht zu bezweifeln. Aber diese waren nicht Phöniker, sondern, wie die hoch in das zweite Jahrtausend hinaufreichenden Funde der Insel lehren, Träger der „mykenischen" (karischen?) und der ihr vorausgehenden (lelegischen?) „Inselcultur".[36] Die nackten weiblichen Idole, welche der letzteren eigen sind, mögen zwar auf semitischen Einfluss hinweisen, aber die primitive Roheit aller Erzeugnisse dieser Denkmälergruppe schliesst ihre Zutheilung an die Seefahrer von Sidon unbedingt aus. Keinesfalls könnten diese muthmaasslichen Semiten die unmittelbaren Vorgänger der lakonischen Siedler gewesen sein.

Als weitere Bestätigung der phönikischen Ansiedelung auf Thera hat man ein paar inschriftlich überlieferte Eigennamen geltend gemacht, vor allem Μάλɳϙο[ς, der mit dem semitischen

---

[34] Konon 37; 32, Westermann, *Mythogr.*, S. 140; 137; Apollodor, Bibl., 3, 1, 1. Nach dem dort angeführten Pherekydes war Thasos ein Sohn des Kilix.

[35] Diodor 5, 58, 2.

[36] Vgl. Fouqué, *Santorin*; Bursian, Geogr., II, S. 523 fg.; Dumont, *Céram. de la Grèce*, I, S. 19 fg.; Furtwängler-Löschcke, Myken. Vasen, S. 18 fg.; Mitth. d. Inst. Athen, 1884, VII, S. 156 fg. (Köhler); 1886, XI, S. 15 fg., 1887, XII, S. 1 fg. (Dümmler). Im *Journ. of hell. stud.*, 1884, V, S. 47 fg. hat Bent die Inselcultur auch auf Oliaros nachgewiesen. Auf die oben S. 54 angeführte Ueberlieferung hin schreibt er sie den Phönikern zu, wie auch Fr. Lenormant *Rev. arch.*, 1866, XIV, S. 431 und in der S. 56[29] genannten Schrift.

Fürstentitel Melech identisch sein soll.[37] Er steht in einer der ältesten, auf rohem Lavablock eingehauenen Grabschriften zusammen mit griechischen Namen, welche Böckh und viele mit ihm dem Herrscherhause der Aigiden zuschreiben.[38] Aber unter den Anklängen an spartanische Königsnamen, die er dafür geltend macht, erscheint nur die Wiederkehr von Prokles auf den ersten Blick schlagend, wirklich beweisen kann bei der sonstigen Verbreitung des Namens auch sie nicht. Doch selbst wenn dieser Μάλῃqo[ς ein sicherer Aigide und die Gleichung mit dem semitischen Worte unzweifelhaft wäre, könnte der einzige Name die phönikische Abkunft des Geschlechtes nicht sichern, kaum den Glauben der Familie selbst daran erweisen; man denke nur beispielsweise an den Kypseliden Psammetichos. Völlig entkräftet wird aber dieses Argument durch das Vorkommen der Form Μάλῃκος — ein Mal sicher als Genetiv von Μάλῃξ, was auch für die anderen Fälle möglich scheint — in archaischen Inschriften von Phigalia und Olympia.[39] — Kaum der Erwähnung werth ist Phoinix, der Gatte einer dem dritten oder zweiten Jahrhundert v. Chr. angehörigen — ihres höchst unaristokratischen Namens wegen auch nicht ganz zweifellosen — Aigidin Epikteta, Tochter des Grinnos.[40]

Endlich wird in gleichem Sinne hie und da noch angeführt, Thera habe uns die älteste, dem semitischen Mutteralphabet zunächststehende Stufe der griechischen Schriftentwickelung bewahrt.[41] Heute aber, wo wir selbst in Athen vereinzelt noch

[37] *I. Gr. A.*, Nr. 451b. Vgl. Vosswinkel, *De insulis Theraeorum*, Berl. Diss., 1856, S. 38; Gelzer, Rhein. Mus., 1873, XXVIII, S. 13 u. A.

[38] Abhandl. der preuss. Akad., 1836, S. 78 fg. (Kl. Schriften VI, S. 41 fg.) Gelzer a. a. O. u. A.

[39] *I. Gr. A.*, Nr. 93; 117.

[40] Testament der Epikteta, *C. I. Gr.*, II, Nr. 2448. Vgl. Böckh a. a. O. Bei Lenormant, *Prem. civil.*, II, S. 349 ist aus dem simplen Verstorbenen ein Heros Phoinix geworden.

[41] S. besonders Böckh, Abh. d. preuss. Akad., 1836, S. 67 fg. (Kl. Schriften, VI, S. 29 fg.). Vgl. Kirchhoff, Studien[4], S. 61 fg.

phönikischere Buchstabenformen kennen[42], wird man in diesem Umstande nichts anderes erblicken, als ein Zeichen der Zurückgebliebenheit der „aus der Verbindung mit der Cultur des asiatischen wie des europäischen Festlandes ausscheidenden Insel“[43] und wird über den Gedanken lächeln, diese etwa gar zum Ausgangspunkte der ganzen Schriftentlehnung machen zu wollen. Ich glaube mit Bergk und Wilamowitz, dass die primitive theräische Schrift mit den ersten Griechen vom Festlande gekommen war[44], jedoch nicht vom Peloponnes, sondern aus dem Kadmeionenlande, echte Καδμήια γράμματα also. Dorthin aber Φοίνικες ἄγον ἄνδρες ἐπ' ἠεροειδέα πόντον, wozu es ebenso wenig wirklicher Colonisation bedurfte, wie in der Neuzeit zur Verbreitung der Lateinschrift.

3. Die Minyer.

Wenn sich also Herodot's Phöniker auf Thera als bötisch-thessalische Kadmeier, als Arm jenes ältesten Stromes „äolischer“ Colonisation herausstellen, die auch anderen später dorisirten oder ionisirten Niederlassungen ihre ersten griechischen Bewohner gab, wie auffallend ist es dann, dass an der Spitze seines Berichtes über die hellenische Besiedelung von Thera ein anderer Stammesname derselben griechischen Landschaften steht, der der Minyer. Es kann hier nicht meine Aufgabe sein, die Frage nach der Bedeutung dieses Namens ausführlich zu erörtern. Auch wenn das Ergebniss der glänzenden Abhandlung Buttmann's[45] sicher stände, dass die Bezeichnung nirgends „als wirklich gangbarer oder gangbar gewesener Volksname“ auftritt, dass sie vielmehr nur einer von den an sehr verschiedenen Orten nachweisbaren Namen für die ältesten Menschen, die Altvordern

[42] *C. I. A.*, IV, 2, Nr. 492a.
[43] v. Wilamowitz, Homer. Unters., S. 288.
[44] Vgl. Hinrichs in I. Müller's Handb. der kl. Alterthumsw., I, S. 379.
[45] Mythologus, II, S. 194 fg.

ist, auch dann blieben die Minyer ein ethnologischer Begriff, da selbst nach Buttmann's Meinung der Gebrauch dieses Namens in dem angegebenen Sinn einem bestimmten historischen Stamm eigenthümlich war. Es wäre nur die Frage nach dem eigentlichen Namen des Volkes aufzuwerfen, welches seine Ahnen „die Männer“ nannte. Manches liesse sich dafür anführen, dass es kein anderes war als die Kadmeier, nicht zum Mindesten, dünkt mich, das Zusammentreffen der beiden Namen in Thera und anderen Colonien — manches freilich auch dagegen. Doch diese Frage darf hier auf sich beruhen und der Name der Minyer, wie allgemein üblich, als der eines alten thessalisch-böotischen Hellenenstammes gebraucht werden.

Wichtiger ist für uns die Ansicht Buttmann's, dass die theräischen Minyer diesen Namen nur wegen ihrer erdichteten Abkunft von den Argonauten führen, für welche sich frühzeitig die gleiche Bezeichnung festsetzte.[46] Aber wir werden im V. Abschnitt, 3 sehen, dass die Sage von Euphamos, dem Vertreter der theräisch-kyrenäischen Minyer unter den Argonauten, so fest mit dem Minyerlande verbunden ist, wie es die Anknüpfung an diese epische Sage keineswegs erfordern würde, und werden daraus den Schluss ziehen dürfen, dass vielmehr die gegebene minysche Herkunft der Colonisten ihre Verbindung gerade mit jenem im Minyerlande heimischen Sagenkreise verursachte.

Freilich gehen Herodot's Minyer nicht von Iolkos aus, wie ihre epischen Ahnen, sondern von Lemnos, und nehmen, von dort durch die aus Athen verjagten Pelasger hinweggedrängt, den gewaltigen Umweg über Sparta. Aber ich muss bekennen, dass ich, wie schon Buttmann[47], ausser Stande bin, mit K. O. Müller und Anderen diess tolle Hinundherwandern als überlieferte Thatsache hinzunehmen.

---

[46] Mythologus, II, S. 202 fg., 217.
[47] Mythologus, II, S. 212 fg.

Schon die Einmischung der Pelasger macht diese Erzählung verdächtig. Nicht als ob ich der neuerdings verbreiteten Ansicht beitreten wollte, es sei auch mit diesem Namen überhaupt nicht der Begriff eines bestimmten geschichtlichen Stammes zu verbinden.[48] Die Pelasger werden vielmehr, ähnlich den auch in Mittelgriechenland sicher nachweisbaren Thrakern[49], einer von den nordgriechischen oder mit den Nordgriechen verwandten Stämmen gewesen sein, deren Sprache den Hellenen classischer Zeit, wie die der Makedonen und selbst der zurückgebliebenen Westgriechen, „barbarisch" erschien, und sich, vielleicht von der nach ihnen benannten thessalischen Landschaft aus, gleich anderen Völkern jener Gegenden frühzeitig nach Osten verbreitet haben, so nach Thrakien, wo sie Herodot noch in der Krestonike kannte, und nach den Inseln Thasos, Imbros und Lemnos. In dem Zusammenhange der späteren hellenischen Entwickelung spielten sie keine Rolle mehr, und daher begreift es sich, dass ihr Name, ähnlich wie bei uns der der Hunnen als „Hünen", in immer weiterem Kreise die Bedeutung eines sagenhaften gewaltigen Urvolkes erhielt, so auch in Athen, wo ihnen die Erbauung des „Hünenschlosses" auf der Akropolis zugeschrieben wurde. Dass sie hier nicht wirklich heimisch waren, bezeugt meines Erachtens schon die allein echte Namensform Πελαργικόν[50],

---

[48] Von Neueren vgl. z. B. Hehn, Kulturpfl. u. Hausth.[4], S. 51 fg., 448, der jedoch auch mit der oben angenommenen Möglichkeit rechnet; v. Wilamowitz, Aus Kydathen, S. 144; Lolling in I. Müller's Handb. d. kl. Alterthumswiss., III, S. 337. Dagegen ausführlich O. Crusius, Jahresber. d. Thomasschule, Leipzig 1886, S. 3 fg. Seiner mit H. D. Müller übereinstimmenden Auffassung der Pelasger-Tyrsener als orientalischer, wahrscheinlich semitischer Barbaren kann ich hier nur in Kürze widersprechen. [Die oben ausgesprochene Auffassung jetzt auch bei K. F. Hermann-Thumser, Gr. Staatsaltert., S. 37 fg.]

[49] Vgl. zuletzt Hiller von Gärtringen, *de Graec. fab. ad Thrac. pertin.*, S. 50 fg.

[50] Die Stellen bei Jahn-Michaelis, *Pausaniae descr. arcis. Ath.*, S. 35 Meisterhans, Gramm. d. att. Inschr.[2], S. 63, 7.

welche der unattische Rhotacismus als Lehnwort, am ehesten als eretrisches — Phrynichos: πελαργός Ἐρετριακῶς πελασγός [51] — erweist. Dieser Name allein war der Anknüpfungspunkt für die Sage von dem vorübergehenden Aufenthalte der Pelasger in Attika, ihrem dort begangenen Frevel und der darauf folgenden Flucht nach Lemnos, eine Dichtung, deren Zweck, wie meines Wissens zuerst Niese bestimmt ausgesprochen hat [52], kein anderer war, als der Besetzung des von Pelasgern bewohnten Eilandes durch den älteren Miltiades die übliche mythistorische Rechtfertigung zu leihen.

Wenn nun Herodot die Pelasger, welche seine theräischen Minyer aus Lemnos vertreiben, aus Athen kommen lässt, so muss dieser unwesentliche Zug erst von ihm oder seiner unmittelbaren Quelle eingemischt sein, kann also für den geschichtlichen Werth des ganzen theräisch-spartanischen Berichtes nichts ausmachen. Aber die Analogie dieser Pelasgerwanderung ist an sich ein starker Verdachtgrund gegen die durchaus gleichartige Wanderung der Minyer über Sparta, bei der sich der Anlass der Erfindung ebenso klar erkennen lässt. Man hat längst gesehen, dass ihr Umweg über Lemnos keinen anderen Zweck hat, als mit Hilfe der bereits in der Ilias vorausgesetzten Sage von dem Aufenthalte der Argofahrer bei den verwittweten Weibern der Insel den Anschluss eines ganzen Volkshaufens an diese Heroen zu vermitteln [53], dessen man, wie sich unten zeigen wird, auch Kyrenes wegen bedurfte.

Glaublicher sieht auf den ersten Blick der frühere Aufenthalt in Sparta aus, und an dieser Aufnahme mittelgriechischer

---

[51] Lobeck, S. 109. Vgl. G. Meyer, Gr. Gramm., § 229. — Die Deutung des Namens von Baunack (Studia Nicolaitana, S. 56), welcher die Gleichung der Form mit ρ und σ abweist und πελαργικόν mit „aus Stein gemacht" übersetzt, kommt mythologisch auf dasselbe hinaus.

[52] Hermes, 1888, XXIII, S. 84[1].

[53] Lachmann, Gesch. d. spart. Staatsverf., S. 73 fg.; G. Gilbert, Studien zur altspart. Gesch., S. 52 fg.

Minyer bei den Lakonen halten auch heute noch zahlreiche Forscher fest.[54] Aehnliches könnte ja auch wirklich in den Völkerbewegungen bis zur dorischen Wanderung vorgekommen sein und manche Spuren der Ueberlieferung weisen auf ein Vordringen des Stammes südwärts vom Isthmos nach Argolis und Arkadien hin.[55] Auch an der Minyerniederlassung in Triphylien darf man nicht zweifeln, da sie unter anderm durch die Uebertragung der Sage vom Raube des Trophonios und Agamedes auf das Schatzhaus des Augeias gesichert ist[56]; wohl aber verdient die Angabe bei Strabon 8, 347 (nach Niese aus Apollodor), dass diese Minyer mit Chloris, der Gattin des pylischen Neleus, aus Orchomenos einwanderten, unzweifelhaft den Vorzug vor derjenigen, welche bei Herodot in Verbindung mit der theräischen Gründungssage erscheint (S. 46): sie seien erst nach dem Heraklidenzuge vom Taygetos gekommen.[57] Aber solche glaubliche Einwanderung ist für unsere lakonischen Minyer eben nirgends überliefert, sondern nur die ganz unglaubliche, rein episch begründete aus Lemnos. Hätte ferner diese Einwanderung wirklich stattgefunden, dann könnte der Stamm nicht so spurlos aus dem Lande verschwunden sein, wie es ja die Sage selbst zugesteht, indem sie ihn reinlich nach West und Ost wieder abziehen lässt; auch hierin gleichen die lakonischen Minyer bedenklich den attischen Pelasgern.[58] Dieser Einwand wiegt um so schwerer,

---

[54] So Duncker, Gesch. d. Alterth., V[5], S. 247; Curtius, Gr. Gesch. I[6], S. 165. Peloponnesos, II, S. 250, 279 und öfter. G. Gilbert a. a. O., der sogar, mit Lachmann, C. Wachsmuth, Jahrb. f. Phil., XCVII, S. 8, u. A., die Aigiden zu Minyern macht und mit ihnen den Karneios und Hyakinthos. — Dagegen Busolt, Gr. Gesch., I, S. 108[3].

[55] Vgl. besonders Schubring, *de Cypselo tyranno*, Götting.Diss., 1862, S.8fg.

[56] Vgl. die S. 6 angeführte Litteratur.

[57] Vgl. Buttmann, Mythologus, II, S. 213 fg. — Müller, Orchomenos[2], S. 363, und Andere mit ihm greifen zu dem fatalen Auskunftsmittel einer doppelten Einwanderung.

[58] Vgl. besonders v. Wilamowitz, Aus Kydathen, S. 144, gegen C. Wachsmuth, Stadt Athen, I, S. 387 fg.

wenn wir die lakonische Besiedelung von Thera wirklich beträchtlich später setzen müssen, als die Sage thut (S. 51 fg.).

Nein, die Minyer kamen nirgend anders her nach Thera, denn aus ihren alten Stammsitzen in Thessalien oder Böotien. Welchen Weg sie von dort nahmen, darüber hat Böckh eine Vermuthung aufgestellt.[59] Es ist auffallend, dass auf der kleinen Insel drei oder gar vier attische Ortsnamen wiederkehren, Eleusis und Oia[60], Melainai[61] und vielleicht Peiraieus.[62] Da Melainai in Attika an der böotischen Grenze und Oia in der Nähe von Eleusis liegt[63], hätten wir hier den Weg vorgezeichnet, welchen ein von Böotien nach Thera durchgehender Zug ungefähr nehmen müsste. Als fünfte Station schlösse sich Munychia an, dessen Eponyme Munychos nach Hellanikos den von Thrakern aus Orchomenos nach Attika verdrängten Minyern Wohnsitze anwies.[64]

Aber mag diese Spur auch zweifelhaft bleiben, dass die Minyer auf Thera sich selbst aus Böotien und Thessalien herleiteten, beweisen, wie schon bemerkt, die Sagen der von ihnen begründeten Stadt Kyrene, welche wir in den folgenden Abschnitten näher kennen lernen werden. Die grosse Göttin, nach welcher man die Colonie nannte, die Gattin des Apollon und Mutter des Aristaios, haben wir in den Wäldern des Pelion heimisch gefunden; Euphamos, der Ahnherr des Battiadenhauses, stammt aus Böotien; seine in Kyrene anerkannte Mutter Europa ist

---

59 Abh. d. preuss. Akad., 1836, S. 80 fg. (Kl. Schriften, VI, S. 44 fg.).

60 Ptolem., Geogr., 3, 15. Ein Oia auch in der der Kyrenaika benachbarten Syrtike.

61 *C. I. Gr.*, II, Nr. 2448, II, 1.

62 *I. Gr. A.*, Nr. 451a; vgl. Böckh a. a. O.

63 Leake-Westermann, Demen, S. 247 fg.; Ross, Demen, S. 86.

64 *Fr. h. Gr.*, I, S. 54, 71. Vgl. Schubring, *de Cypselo tyranno*, S. 15 fg. v. Wilamowitz, Aus Kydathen, S. 137[62], scheint mir bestimmt zu irren, wenn er nicht die Minyer, sondern die Thraker in Attika einwandern lässt. Vgl. auch Hiller v. Gaertringen, *de fab. ad Thrac. pert.*, S. 51.

eine Hauptgestalt des kadmeischen Sagenkreises. Sie stellt unmittelbar die Verbindung her zwischen der minyschen und jener pseudophönikischen, richtig kadmeischen Besiedelung der Insel. Die beiden auf dem Festlande benachbarten, von der Sage auch sonst in enge, wenn auch nicht durchaus freundliche Beziehungen gebrachten Stämme, welche auch in zahlreichen anderen Colonien vereinigt erscheinen, sind ohne Zweifel gleichzeitig, wenigstens der lakonischen Nachcolonie gegenüber, nach Thera gekommen. Auch die übrigen Orte, deren Gründungssagen wir berührt haben, Melos, Anaphe, Gortyn, Lyktos und gewiss noch viele andere, erscheinen als Etapen einer von Thessalien und Böotien ausgegangenen, minysch-kadmeischen Besiedelung des Archipels bis hinab nach Kreta, welche doch wohl der Ueberlieferung von der Seeherrschaft des Europasohnes Minos zu Grunde liegen wird, dessen Name bekanntlich von A. Kuhn und Anderen als Nebenform zu Minyas aufgefasst wird. Wie viele andere von diesen Ansiedelungen, so wurde auch Thera später von Dorern in Besitz genommen. Diese Epoiken aber wollten, als sie zur Herrschaft gelangt waren, sich auch zeitlich an die Spitze der griechischen Bewohner ihrer neuen Heimat stellen, und da das minysche Element, schon der kyrenäischen Battiaden wegen, nicht wegzuleugnen war, wurde es mittels der gewaltsam erfundenen Wanderung mit der lakonischen Colonie verschmolzen, der andere Bestandtheil der älteren griechischen Einwohnerschaft aber, die Kadmeier, im Anschluss an die S. 57 dargestellte ostgriechische Umbildung ihrer Sage, auch hier zu Phönikern gestempelt.

4. Theras und sein Geschlecht.

Weitere Bestätigung wird, hoffe ich, unsere Auffassung der theräischen Ktisis in der Kritik der Sage von Theras finden. Der Name ist von Thera nicht zu trennen, dieses aber ist offenbar nichts als das Appellativ für den Jagdgrund, es bezeichnet,

wie wir im VI. Abschnitt 3 sehen werden, die Insel als das Revier der Göttin, deren Geschichte wir verfolgen.[65] Aus diesem durchsichtigen Ortsnamen also ist der Heros Eponymos gewonnen, und diess, im Vereine mit seiner rein historisirenden, unmythischen Geschichte, kennzeichnet ihn als gänzlich fictive, mythisch gehaltlose Bildung. Desshalb darf man ihn nicht, wie H. D. Müller wollte, mit dem in einem Tempel zwischen Sparta und Therapne verehrten Ἄρης oder richtiger Ἐνυάλιος Θηρείτας[66] identificiren, eine Combination, welche die Alten, da sie eine ganze Reihe lakonischer Denkmäler mit Theras und den Aigiden in Verbindung brachten, sicher nicht verschweigen würden. Ihnen genügte eben ursprünglich zur Erklärung des „Jägers" Ares — Θηρείτας neben Θηρευτής wie ὁδίτης neben ὁδευτής — die Beziehung auf wildes Jagen, dessen Rolle in der spartanischen Jugenderziehung bekannt ist und dessen Verknüpfung mit Enyalios sich wohl darin ausdrückt, dass ihm die Epheben im Pythion nahe bei Therapne junge Hunde opferten.[67]

Der aus dem Namen der Insel gewonnene „thatenleere" Eponymos[68] wurde dem Stammbaume des zwar in Sparta sesshaften, aber allem Anscheine nach nichtdorischen Geschlechtes[69] vorgeklebt, welches durch die peloponnesische Zuwanderung in Thera zur Herrschaft gelangte, der berühmten Aigiden. Denn

[65] Fr. Lenormant, *Premières civilisat.*, II, S. 349[1], wollte Θήρα als Bezeichnung des vulcanischen Dämons der Insel auffassen, schon sprachlich wenig wahrscheinlich. Ganz verkehrt ist die Behauptung von Movers, Phönizier, II, 2, S. 268, die Insel habe ihren Namen von den Thiergestalten auf den Geweben erhalten, welche sie ausführte. Vgl. S. 54[25].

[66] Pausan. 3, 19, 8; Hesych, Θηρίτας. Vgl. H. D. Müller, Ares, S. 88 fg.; Dilthey, Jahrb. d. rhein. Alterth., 1873, S. 42; Tümpel, Jahrb. f. Philol. Suppl. XI, S. 723 fg.; Stoll in Roscher's Lexik. d. Mythol., I, S. 485.

[67] Pausan. 3, 14, 9. — Welcker, Gr. Götterlehre, II, S. 730, fasst den Thereitas auch als „Wildjäger", aber in Bezug auf Menschen.

[68] Vgl. Buttmann, Mythologus, II, S. 214.

[69] Herodot 4, 149 sagt fälschlich φυλή, richtiger Aristoteles in dem unten noch zu besprechenden Fragment (532 Rose 1886, S. 329) φατρία.

dass auch die angeblichen Nachkommen des Theras Aigiden hiessen, kann nicht bezweifelt werden, obwol Herodot den Namen erst von dem Enkel des Theras herleitet.[70] Dieser wahre Ahn des Geschlechtes hatte als Heros in Sparta bereits einen Vater, Oiolykos, ein Name, welcher von den verschiedenen Bezeichnungen und heroischen Umbildungen des lichten Höhengottes im Peloponnes, Lykaios, Lykaon, Lykovorgos, Lykios, Autolykos nicht zu trennen sein wird. Dieser echtmythische Heros muss sich zum Sohne des erfundenen Eponymen bequemen und sein Festbleiben im Peloponnes, für welches sein und seines Sohnes Heroon in Sparta unwiderleglich zeugte (s. S. 71), soll der Kalauer erklären, der Vater habe ihn, als er nach Thera auswanderte, ὄϊν ἐν λύκοισι zurückgelassen.[71] Warum nicht Theras umgekehrt zu dem gemacht wurde, als was er und seine Nachkommen auf Thera immer behandelt werden, zum Abkömmling des Aigeus, werden wir vielleicht später verstehen lernen.

Dieser Führer der Ansiedelung musste nun den erforderlichen mythischen Rechtstitel auf das besetzte Land erhalten, und dazu diente die Verwandtschaft mit den „phönikischen“ Ureinwohnern. So wurde Theras ein Nachkomme des Kadmos und an das mit diesem bereits in Verbindung gebrachte Labdakidenhaus angegliedert. Aber die Namen, welche den Stammbaum herstellen, scheinen durchaus ursprünglich dem Peloponnes anzugehören. Zwar den Polyneikes kennen wir genealogisch nur als Sohn des Oidipus, aber er ist zugleich Schwiegersohn des Adrastos und vielleicht erst zur Motivirung des Zuges gegen Theben in das Labdakidenhaus eingereiht, nicht ohne synonyme Variante: der Partner des Tydeus heisst nämlich auf dem be-

[70] Anders freilich Lübbert in der gelehrten Abhandlung des Bonner *Ind. schol.*, Sommer 1883, S. 9; 19.

[71] Herodot 4, 149.

kannten altchalkidischen Skyphos in Kopenhagen . . ὁμαχος.[72] Ganz anders haftet sein Gegner Eteokles in Böotien, da er auch in Orchomenos als alter König und Gründer des Charitencultus auftritt. Von Wichtigkeit für die Beurtheilung ihres gegenseitigen Verhältnisses ist es, dass Polyneikes als Stifter der Götterbilder in dem Heiligthum des Ares und der Aphrodite genannt wird, welches am Beginne des Weges von Argos nach Mantinea lag[73], und die Frage wenigstens scheint mir berechtigt, ob sein Name nicht ursprünglich geradezu diesem Kriegsgott gehörte, was die Wortbedeutung so nahe legt. Aehnliches könnte von Thersandros und Teisamenos gelten, so dass die ganze genealogische Verbindung — wie die Genealogie des Neilidenhauses sammt vielen anderen ἐν Πύλῳ ἐν νεκύεσσι heimischen Gestalten und die Reihe von Gegnern des Aias in der Ilias Λ 490 (ἔπειτα δὲ Πάνδοκον οὖτα, οὖτα δὲ Λύσανδρον καὶ Πύρασον ἠδὲ Πυλάρτην) sich als Zusammenstellung von Beinamen des Hades herausgestellt hat[74] — auf die ursprüngliche Wesensgleichheit benachbarter Götter zurückginge. Denn auch die beiden letzteren Namen waren in jenen Gegenden localisirt. Ein Thersandros ist der Vater des Proitos[75], ein anderer, Sohn des Agamedides, wahrscheinlich König von Kleonai, der Schwiegervater des Prokles und Eurysthenes.[76] Wenn er ferner, als Sohn des Polyneikes, in Mysien von dem aus Arkadien stammenden Telephos getödtet und im äolischen Elaia bestattet wird[77], so weist

---

[72] Arch. Zeitg., 1866, Taf. 206, S. 152, Heydemann und die von ihm angeführte Litteratur. Dass Heydemann's Deutung unhaltbar ist, braucht hier nicht ausgeführt zu werden.

[73] Pausan. 2, 25, 1.

[74] Vgl. z. B. Buttmann, Mythologus, II, S. 216; H. D. Müller, Mythol., I, S. 140 fg., bes. 158; Usener, *de Iliad. carm. quod. Phoc.*, S. 30 fg. — Von der Rolle, welche Ares in der Sage von den Sieben spielt, handelt, freilich in anderem Sinne, F. A. Voigt, Leipz. Stud., IV, 1881, S. 308 fg.

[75] Pausan. 10, 30, 5.

[76] Pausan. 3, 16, 6. Vgl. Müller, Dorier, I², S. 83¹.

[77] Pausan. 9, 5, 14.

auch das in den Peloponnes zurück und bestätigt, dass die Aiolis wirklich auch von peloponnesischen Achaiern besiedelt wurde. Teisamenos ist am bekanntesten als Heros von Aigialeia, wohin er, ein Sohn des Orestes, die aus Sparta und Argos verdrängten Achaier geführt hatte[78]. Wie schlecht sich Thersandros und Teisamenos als Könige von Theben mit Peneleos und den Seinigen — welche das Zeugniss der Boiotia für sich haben und durch ihre Rolle in der Gründungssage von Priene, das auch Kadme genannt wurde, als Kadmeionen gesichert scheinen[79] — mag man bei Pausanias nachlesen. Autesion hat vollends nichts anderes zu thun, als „wegen der Erinnyen des Laios“ auf Orakelgeheiss zu den Dorern zu ziehen.[80] Seine Tochter Argeia, die Mutter des Prokles und Eurysthenes[81], gehört schon durch ihren, auch der Frau des Polyneikes Adrastos' Tochter, der Gattin des Inachos, Mutter der Io und der Mutter des Erbauers der Argo[82] gegebenen Namen dem Peloponnes an. Also zerfällt die Genealogie, auf welcher allein der Glaube an den thebanischen Ursprung der Aigiden beruht; sie zerfällt schon, um die gesicherte Hauptsache nochmals zu betonen, sobald man den fingirten Theras herausnimmt.

Die Heiligthümer, welche dafür angeführt werden, sind natürlich nichts anderes, als später zurechtgemachte urkundliche Belege für die genealogische Erfindung. Herodot 4, 149 kennt nur den Altar der Erinnyen des Laios und ein ἱρόν des Oidipus, aber diese wurden nicht, wie es sich gehörte, schon von Autesion geweiht, als er eben dieser Erinnyen wegen von Theben nach Sparta übersiedelte, sondern erst nach der Colonisation

[78] Hauptstelle Pausan. 2, 18, 6 fg.

[79] Strabon 14, 636, 12; Pausan. 7, 2, 10. Vgl. Müller, Orchomenos², S. 393. Der Name Kadme auch auf Münzen: Head, *Hist. num.*, S. 508.

[80] Pausan. 9, 5, 15.

[81] Herodot 6, 52; Pausan. 3, 1, 7; 4, 3, 4.

[82] Erstere bei Hygin *fab.* 143, 145; S. 23, 24 Schm.; letztere *fab.* 14, S. 48.

der Insel von den Aigiden in Sparta sowol als auch, wenn dem lückenhaften Texte zu trauen ist, in Thera gestiftet, auf Orakelgeheiss natürlich, angeblich um das Geschlecht von Kinderunsegen zu befreien, in Wahrheit aber nur, um diejenigen Namen des Stammbaumes urkundlich zu belegen, welche sonst im Peloponnes nicht heimisch waren, nebenher auch um die neue Ahnenreihe von dem Fluche zu reinigen, der sie verunzierte.

Pausanias ferner sah in Sparta die benachbarten Heroa des Kadmos Aigeus und Oiolykos, welche von drei Enkeln des Aigeus, Söhnen des Hyraios, Maisis, Laias und Europas gegründet sein sollten.[83] Diese singulären Namen scheinen, zum Theil im Hinblick auf die theräischen Verhältnisse, erfunden, Laias aus Laios differenzirt, Europas und Hyraios aus der Sage des den Aigiden ursprünglich ganz fremden Euphamidengeschlechtes gewonnen, dessen Ahnherr Sohn der Europa aus der Gegend von Hyria in Böotien war (unten S. 107). Damit wäre aber noch kein Urtheil über das Alter der Heiligthümer selbst ermöglicht, und dieses *ex silentio* des Herodot bestimmen zu wollen ist kaum zulässig. Den Heroa des Aigeus und Oiolykos können auch wir unbedenklich sehr hohes Alter zugestehen. Und das des Kadmos? Denkbar ist es gewiss, dass es dem Stammbaume des Theras zu Liebe später hinzugefügt wurde, denn „wie wenig man in der älteren Zeit urkundliche Fälschungen scheute, beweisen z. B. die von Herodot 5, 59 fg. mitgetheilten Inschriften aus dem Ismenion, die mit genauer Kenntniss der Sagenpoesie gemacht sind“.[84] Und hier, glaube ich, kommen wir mit der Annahme einer ganz geringfügigen Verfälschung aus. Wie wenn die Weihinschrift mit Absicht aus **KAPNO** zu **KADMO** verlesen wurde, bei der Aehnlichkeit von lakonischem ρ und δ wahrlich eine Kleinigkeit.[85] Karnos aber

[83] Pausan. 3, 15, 8.
[84] Niese, Hermes, 1888, XXIII, S. 90[3].
[85] Vgl. besonders *I. Gr. A.*, Nr. 53 und 60.

war der Seher des Apollon, von dessen Ermordung alle Dorer das Sühnefest der Karneen herleiteten.[86] Es ist kaum glaublich, dass diese Sagengestalt in Sparta ursprünglich gefehlt haben sollte, obwol in dem von Pausanias beschriebenen Localcult ein Seher Krios die Stelle des Karnos einzunehmen scheint. Aber beide Worte sind Synonyme, da κάρνος nach Hesych auch βόσκημα, πρόβατον bedeutet, und so liegt der Gedanke nahe, dass Krios an die Stelle des Karnos gesetzt wurde, als der letztere im Cultus auf die angegebene Weise durch Kadmos verdrängt worden war. Da die Karneen, wie wir noch sehen werden, der Geschlechtscult der Aigiden waren, lässt sich für das Heroon des Eponymen jenes Festes kein geeigneterer Platz denken, als die Nachbarschaft des Aigeusheiligthums, in dessen Nähe nach Pausanias ein anderer Seher, Amphilochos, sein Heroon hatte, dessen Gründung übrigens auch, unter Berufung auf eine sehr kümmerliche Vetterschaft, den Aigiden zugeschrieben wurde; er war durch seine Schwester Demonassa Oheim des Teisamenos.

Endlich erwähnt der Perieget noch einen Athenatempel, welchen Theras beim Aufbruch geweiht hätte[87], also wohl der Athena als Archegetis. Das kann ganz historisch sein, natürlich abgesehen von dem Namen Theras, und würde dann nur die verhältnissmässig späte Gründung der lakonischen Colonie auf Thera bestätigen.

Es ist wahr, die genealogische Mythenmache, welche wir aufzudecken versuchten, taugt nicht viel mehr, als die freche Fiction des Septimius Severus, sich und seine orientalische Sippschaft für Nachkommen des Antoninenhauses zu erklären, natürlich nur objectiv, denn jene mythisch-genealogischen Fälschungen sind schwerlich nüchtern berechnete Lügen, auch für sie wird, wenigstens in der älteren Zeit, das *fingebant simul crede-*

---

[86] Pausan. 3, 13, 4. Mehr bei Preller-Robert, Gr. Mythol., S. 251[1].
[87] Pausan. 3, 15, 6.

bantque als Erklärung und Entschuldigung gelten. Die Grenze, wo bewusster Trug beginnt, wird freilich nicht immer scharf zu bestimmen sein, was uns ja heute noch beim Reden und Thun des Südländers schwer fällt. Sehr bedenklich ist es jedenfalls, wenn dergleichen Erdichtung noch im 5. Jahrhunderte schwunghaft betrieben wird, wovon jüngst von Wilamowitz in Pindar's Ἰάμου γοναί ein starkes Beispiel nachgewiesen hat.[88] So wird es uns nicht wundern dürfen, wenn derselbe erhabene Sänger sich unserer Fabel bedient, um dem Ruhmeskranze seiner Vaterstadt ein neues Blatt hinzuzufügen.[89]

5. War Pindar ein Aigide?

Bevor wir jedoch die bei Pindar vorausgesetzte Fassung der Sage von der böotischen Herkunft der Aigiden betrachten, wollen wir uns mit der vielverbreiteten Ansicht auseinandersetzen, dass in Theben selbst ein lebendiges Zeugniss dafür bestand, ein Zweig des erlauchten Geschlechtes, welchem Pindar selbst angehörte. „Wenn die Erklärung des allerdings schwierigen fünften pythischen Gedichtes nicht trügt", hat Bergk vorsichtig hinzugefügt.[90] Sie trügt in der That. Trotz der Zuversicht, mit der ein Böckh und G. Hermann und nach ihnen fast alle Philologen bis auf den heutigen Tag daran festgehalten haben, ist der Glaube an Pindar's Aigidenthum ein streng widerlegbarer Aberglaube. Das hat, theilweise nach dem Vorgang Anderer, schon vor 15 Jahren G. Gilbert erwiesen.[91] Aber er fand wenig Gehör, vielleicht

---

[88] Isyllos, S. 162 fg. Mehreres der Art auch in Niese's Aufsatz über Hellanikos, Hermes, 1888, XXIII, S. 81 fg.

[89] Isthm. 7 (6), 12 fg.

[90] Gr. Liter., II, S. 512.

[91] Studien zur altspartan. Gesch., S. 64 fg. Zustimmung finde ich nur bei Tümpel, Progr. d. Gymn. Neustettin, 1887, S. 16. Gegen Gilbert u. A. Frick, Jahrb. f. Philol., 1872, CV, S. 655 fg. Mezger, Pindar's Siegeslieder, S. 230 fg.; Lübbert, Bonner *Ind. lect.*, Sommer 1883, S. 11. Zuletzt meines Wissens Bornemann, Philologus, 1884, XLIII, S. 79 fg., der zwar in der

wegen des sehr zum Widerspruche reizenden Zusammenhanges, in dem er seine Ansicht vortrug, und wegen des geringen Nachdrucks, mit dem er Hauptpunkte behandelte. So wird, hoffe ich, die folgende Darlegung nicht überflüssig sein.

Die ganze Frage dreht sich um folgende Worte in der aus Anlass des Wagensieges Arkesilas IV. gedichteten fünften Pythischen: (72) τὸ δ' ἐμὸν γαρύεται ἀπὸ Σπάρτας ἐπήρατον κλέος, ὅθεν γεγενναμένοι ἵκοντο Θήρανδε φῶτες Αἰγεΐδαι ἐμοὶ πατέρες, οὐ θεῶν ἄτερ, ἀλλὰ μοῖρά τις ἄγεν· πολύθυτον ἔρανον ἔνθεν ἀναδεξάμενοι, Ἄπολλον, τεᾷ (80) Καρνεῖε σ' ἐν δαιτὶ σεβίζομεν Κυράνας τ' ἀγακτιμέναν πόλιν. In dem Texte weiche ich von der vierten Ausgabe Bergk's nur darin ab, dass ich am Anfang nicht G. Hermann's τὸ δ' ἐμόν, γαρύεν (Inf.) billige, sondern unter den Lesungen, welche die von den Scholien vorausgesetzte dritte Person Indicativi herstellen, die Mommsen'sche annehme, ohne gerade andere für unbedingt ausgeschlossen zu halten. Die sonst vorgeschlagenen Aenderungen sind insgesammt unnöthig, wenn man den Worten keinen Sinn abnöthigt, den sie nicht ungezwungen ergeben.

Der nächste Zusammenhang der Stelle ist dieser (Vers 57 fg.): Apollon hat als Archeget den ersten Battos durch sein Orakel bei der Gründung von Kyrene geleitet und geschützt, er, der segensreiche Gott, welcher Krankheiten heilt, Saitenspiel und Dichtkunst verleiht und friedlichen Bürgersinn, der auch (wie zu Anfang bemerkt) des geheimnissvollen Orakels waltet. Durch dieses hat er ja die Herakliden und Dorer in Messenien, Argolis und Sparta angesiedelt. „Meinen schönen Ruhm aber leitet die Sage von Sparta her, woher entsprossen meine Ahnen, die Aigiden, nach Thera kamen, nicht ohne göttlichen Rathschluss,

---

Hauptsache zu demselben Ergebniss kommt, aber auf dem Wege der gewöhnlichen Auffassung der Stelle, welche auch ihn zu unnöthigen Textesänderungen zwingt. Vgl. noch Busolt, Gr. Gesch., I, S. 108[3].

sondern von einer Schickung geleitet. Von Thera aber haben wir das opferreiche Götterfest übernommen und feiern bei deinem Mahle, o Apollon Karneios, dich und die stolz gebaute Stadt Kyrenes."

Wer spricht diese Worte? Man antwortet fast einstimmig: natürlich der Dichter, darüber könne seit Tycho Mommsen's Darlegung kein Zweifel bestehen.[92] Ist das so sicher, als behauptet wird, dann sagt Pindar: „Mein Ruhm stammt aus Sparta, von Sparta kamen meine Ahnen, die Aigiden, nach Thera, von Thera aber übernahmen wir (das heisst doch zunächst ich und mein Geschlecht in Theben) das Fest des Apollon Karneios." Diese klar ausgesprochene Herleitung könnten keine, auch nicht die von Böckh aufgewandten Interpretationskünste zur Uebereinstimmung zwingen mit der sonstigen einstimmigen, auch von Pindar in der angeführten Stelle[89] befolgten Ueberlieferung, dass Theben vielmehr die Urheimat der Aigiden ist, aus der sie nach Sparta kamen. Zwar ἐμοὶ πατέρες könnte vielleicht der Dichter auch seine „Oheime" auf Thera nennen (Mezger), so gut wie diese sich Aigiden nannten, obwol sie Theras für ihren Ahnen hielten und dessen Enkel Aigeus in Sparta bleiben liessen. Aber diese Auskunft hebt mit nichten die Schwierigkeit, welche in den auf die Karneen bezüglichen Schlussworten liegt. Und was soll hier überhaupt die ganze Einmischung des Dichters? „Auf diese Weise" — sagt G. Hermann — „wird das, was als Ziel der ganzen Erzählung das Wesentliche ist, die Einführung der Karneen in Kyrene, gänzlich mit Stillschweigen übergangen, und es tritt dafür ein nicht hierher gehörender und noch überdiess befremdlich ausgedrückter Gedanke ein, «in Theben verehren wir bei der Feier der Karneen die Stadt Kyrene», nicht zu gedenken, dass es unglaublich ist, Pindar werde das Karneen-

[92] Mommsen, Pindaros (Kiel 1845), S. 10 fg. Vgl. G. Hermann, *Opuscula*, VIII, S. 94. Bornemann a. a. O., S. 84.

fest in Theben von Thera abgeleitet haben."[93] Und überdiess lassen sich Karneen in Theben durchaus nicht nachweisen, auch auf dem weiten Umwege nicht, welchen jüngst Lübbert zu diesem Zwecke eingeschlagen hat.[94] Wenn nämlich nach Praxilla der Eponyme des Festes, Karnos, ein Sohn des Zeus und der Europa war[95], so kann diese Verknüpfung mit der kadmeischen Göttin sehr wohl aus dem theräischen oder kyrenäischen Mythos in die Sagenpoesie gekommen sein.

Einen Ausweg aus diesen Nöthen glaubte Mommsen in der Annahme zu finden, dass der Dichter „selbst sich damals am Hofe des Arkesilas aufhielt, dass er selbst an diesem Festtage des Apollon mitsammt seinen Gentilen die herrliche Stadt Kyrana feierte". „Denn das ist so gut wie gar keine Kühnheit, dass sich das Particip (ἀναδεξάμενοι) auf die Kyrenäer allein, das Schlussverb (σεβίζομεν) aber auf diese und den Pindar bezieht."[96] Auch wenn man letzteren sprachlichen Anstoss wirklich so leicht nehmen wollte, sachlich bliebe die Erklärung doch ganz unwahrscheinlich. Unsere fünfte und die vierte Pythische sind nicht nur auf denselben Sieg, sondern meines Erachtens auch wesentlich gleichzeitig gedichtet und aufgeführt worden, nur zu verschiedenen Zwecken, wie auch die für Theron gedichtete zweite und dritte Olympische. Die vierte ist das eigentliche Epinikion, schon ihrem grösseren Umfange, aber auch dem Inhalte nach, indem sie, nach Vers 2 κωμάζοντι σὺν Ἀρκεσίλᾳ, also gewiss gleich nach dem Siege bei dem Festkomos, den Ruhm seines Geschlechtes besingt, den Ahnherrn Euphamos, dessen Theilnahme an dem Argonautenzuge und die daran an-

---

[93] *Opuscula*, VIII, S. 97. Ebenso schon Thiersch, Pindarus Werke, I, S. 261 Anm.

[94] Bonner Progr. zu Kaisers Geburtstag, 1883, S. 7 fg.

[95] Fr. 7, Bergk aus Pausan. 3, 13, 5. Vgl. unten S. 104.

[96] Mommsen, Pindaros, S. 16; ähnlich auch L. Schmidt, Pindar's Leben u. Dichtung, S. 312; Mezger, Pindar's Siegeslieder, S. 223; 230.

knüpfende Besiedelung von Thera und Kyrene (unten S. 105 fg.). Die kürzere fünfte dagegen ist, wie wir noch sehen werden, ein Festlied für eine religiöse Feier — vielleicht für die Karneen — welche dem Siege unmittelbar folgte. Denn Vers 20 wird Arkesilas begrüsst: μάκαρ δὲ καὶ νῦν, κλεεννᾶς ὅτι εὖχος ἤδη παρὰ Πυθιάδος ἵπποις ἑλὼν, δέδεξαι τόνδε κῶμον ἀνέρων, Vers 43 wird er ermahnt: ἑκόντι τοίνυν πρέπει νόῳ τὸν εὐεργέτην ὑπαντιάσαι, das heisst den Wagenlenker Karrhotos, dessen Verdienste vor und nachher mit einer Ausführlichkeit geschildert werden, dass man zweifeln könnte, ob das Lied nicht vielmehr ihm als dem Könige gelte. Dieser ist — nach Vers 29, ἀφίκετο δόμους θεμισκρεόντων und 52, ἦλθες ἤδη Λιβύας πεδίον ἐξ ἀγλαῶν ἀέθλων καὶ πατρωίαν πόλιν — eben erst heimgekehrt und es ist das Natürlichste, dass kein anderer als er selbst die Siegesbotschaft gebracht hat. Also ist der Zeitpunkt der Aufführung dieses Liedes von dem des Sieges nicht weiter getrennt, als in guter Jahreszeit die Fahrt von Delphi nach Kyrene dauerte (s. S. 81). Dass aber Pindar nicht mit ihm nach Kyrene kam, beweist klärlich das eigentliche Epinikion, die vierte Pythische, welche nach dem Zeugniss ihres Schlusssystems von dem Dichter durch den verbannten Kyrenäer Damophilos (281) dem König übersandt wurde. Die Kenntniss kyrenäischer Oertlichkeiten, welche die fünfte zeigt (Abschnitt VI, 5), mag sich Pindar also bei früherer Anwesenheit, welche das ἀνδρὶ φίλῳ Pyth. 4, 1 und der Ton, in dem er sich für Damophilos verwendet, vorauszusetzen scheint, eher als durch Erkundigung erworben haben.

Es bleibt also dabei: wer da glaubt, dass in unserer Stelle der Dichter spricht und die Aigiden seine Ahnen nennt, der muss auch die mit der sonstigen Ueberlieferung in unüberbrückbarem Zwiespalte stehende Folgerung ziehen, dass er sein Geschlecht und dessen Karneenfest aus Thera herleitete, wozu sich z. B. Dissen entschloss, oder er muss mit G. Hermann jener Voraussetzung zu Liebe annehmen, „dass die Worte, so unver-

dächtig sie auch scheinen, dennoch verborgene Fehler enthalten"[97] und zu weitgehenden Textesänderungen schreiten. Aber ehe man sich zu solcher Gewaltcur versteht, verlohnt es sich, nochmals die Stichhaltigkeit jener Voraussetzung zu prüfen. Die Scholien beginnen ihre Erklärung mit den Worten: ὁ λόγος ἀπὸ τοῦ χοροῦ τῶν Λιβύων ἢ ἀπὸ τοῦ ποιητοῦ und wenn ich nicht irre, ist die letztere Auffassung durchaus erst an zweiter Stelle nachgetragen. Dennoch halten sie fast alle Neueren für die allein zulässige.

Der ersteren haben sich vor Gilbert nur Thiersch und K. O. Müller angeschlossen[98], aber mit dem Fehler, dass sie, in verschiedener Weise, einen Wechsel des redenden Subjects eintreten liessen. Wenn der Kyrenäerchor hier spricht, dann ist das ganze Gedicht in seinem Sinne abgefasst, und diess hat meines Wissens allein Gilbert angenommen. Aber er wurde kurz abgefertigt mit dem „Gesetz", dass in den Epinikien der Dichter immer nur selbst das Wort führt, ausser wenn er andere Personen ausdrücklich redend einführt. Das deducirte *a priori* Dissen zu der Stelle aus dem Charakter der Lyrik überhaupt und Mommsen stellte eine Reihe von Beispielen zusammen, in deren grosser Mehrzahl Pindar in der That unzweifelhaft aus eigener Person spricht. Aber daraus ein ausnahmeloses Gesetz abzuleiten und ihm zu Liebe aus einem Gedichte die unglaublichsten Dinge herauszulesen, war ein bedauerlicher Fehlgriff.

Schon das älteste grössere Stück griechischer Lyrik, welches wir besitzen, das Parthenion des Alkman, ist ein Beispiel, wie auch der Meliker ganze Gedichte den Personen in den Mund legen kann, welche sie vortragen sollen. Pindar's Epinikien sind zwar der Regel nach in der durchaus subjectiven Epistelform gehalten, da sie bestimmt waren, im Solovortrage durch einen

---

[97] *Opuscula,* VIII, S. 97.

[98] Thiersch, Pindarus, I, S. 261 Anm.; Müller, Orchomenos², S. 323⁶.

gleichgiltigen Mittelsmann gesungen zu werden, wie die Lieder der Troubadours. Aber nicht minder sicher sind auch hier Fälle, wo er das Wort ganz an ein anderes Subject abtritt; das nachzuweisen hatte Gilbert versäumt. Die achte Pythische endigt mit dem Gebet: Αἴγινα φίλα μᾶτερ, ἐλευθέρῳ στόλῳ πόλιν τάνδε κόμιζε Δὶ καὶ κρέοντι σὺν Αἰακῷ Πηλεῖ τε κ' ἀγαυῷ Τελαμῶνι σύν τ' Ἀχιλλεῖ. Ist da überhaupt eine andere Erklärung denkbar, als die von einem Scholiasten allzu zahm ausgesprochene: τοῦτο ἐκ τοῦ χοροῦ λέγοιτο ἄν, ὥστε τὴν Αἴγιναν μητέρα τῶν χορευόντων λέγεσθαι? In dem ganzen Gedichte widerspricht nichts dieser Auffassung; denn die erste Person in Vers 32, τὸ δ' ἐν ποσί μοι τράχον ἴτω τεὸν χρέος, ὦ παῖ, νεώτατον καλῶν, ἐμᾷ ποτανὸν ἀμφὶ μαχανᾷ, kann ebenso gut von dem Sänger oder Chorführer gebraucht sein. Das ist, beiläufig, auch religionsgeschichtlich wichtig, wegen Vers 57 fg., welche sich auf ein Heiligthum des Amphiaraossohnes Alkmaon beziehen, wo die Modernen wieder den Dichter hineinmengen, während die Scholien richtig in Aigina bleiben. Noch klarer liegt die Sache in der vierzehnten Olympischen, dem entzückenden Liedchen an die Chariten in Orchomenos. Wer kommt zu ihnen mit der feierlichen Gebetformel κλῦτ' ἐπεὶ εὔχομαι (Vers 4)? Wer ruft Aglaia, Euphrosyne und Thaleia einzeln beim Namen, dass sie gnädiges Gehör leihe ἰδοῖσα τόνδε κῶμον ἐπ' εὐμενεῖ τύχᾳ κοῦφα βιβῶντα. Λυδίῳ γὰρ Ἀσώπιχον ἐν τρόπῳ μελέταις τ' ἀείδων ἔμολον, wer kann das sagen, als der Chor orchomenischer Knaben, der den Sieg seines Altersgenossen in festlichem Komos feiernd zum Heiligthum der Stadtgöttinnen kommt? *Carmen cantatur Orchomeni a puerorum choro in templo Gratiarum*, sagt Dissen ganz unbefangen, ohne zu bemerken, wo dabei das von ihm besonders lebhaft vertheidigte Princip bleibt.

Ich hoffe, es darf als beseitigt gelten, und versage mir zu zeigen, wie auch noch manches andere Epinikion die gleiche Auffassung empfiehlt oder wenigstens gestattet. Dass das fünfte

Pythische sie erfordert, wird hoffentlich niemand mehr bezweifeln und wer es doch noch wollte, der sehe die erste Antistrophe an. Hier wird Arkesilas glücklich gepriesen, überhaupt als reicher mächtiger Herrscher, μάκαρ δὲ καὶ νῦν κλεεννᾶς ὅτι εὖχος ἤδη παρὰ Πυθιάδος ἵπποις ἑλὼν δέδεξαι τόνδε κῶμον ἀνέρων, Ἀπολλώνιον ἄθυρμα. Damit ist, wie auch Gilbert erkannt hat, das Subject des Gesanges deutlich bezeichnet, es ist der Chor kyrenäischer Männer, welchen Arkesilas empfängt, um sich von ihm zu dem Siege beglückwünschen zu lassen; denn dass κῶμος an dieser Stelle, wie allerdings öfter[99], das Gedicht bedeute, schliesst der Zusatz ἀνέρων aus. Dem entspricht Vers 103 Ἀρκεσίλᾳ· τὸν ἐν ἀοιδᾷ νέων πρέπει χρυσάορα Φοῖβον ἀπύειν. Zu beiden Stellen haben die Scholien das Richtige, zur ersten: ἐδέξω καὶ τοῦτον τὸν κῶμον καὶ ὕμνον παρὰ τῶν χορευτῶν, zu der anderen: ἐν τῷ χορῷ καὶ τῇ τούτου ᾠδῇ, und hier hat man unterlassen, jene andere Erklärung nachzutragen. Die jungen Sänger sind Freunde des nach Vers 109 auch noch jungen Königs, dessen Geschick sie am Ende des Liedes δαίμον' ἀνδρῶν φίλων nennen, Parteigenossen des wenig fest auf seinem Throne sitzenden letzten Battiaden, wie die verständnissinnigen politischen Andeutungen zeigen.

Dass der Komos Ἀπολλώνιον ἄθυρμα heisst, könnte allenfalls, wie die Scholien wollen, nur seinen musischen Charakter oder die Beziehung auf den pythischen Sieg andeuten. Aber da das Lob des Apollon einen ungewöhnlich breiten Raum einnimmt, und, wie wir gleich sehen werden, jene wichtige Stelle die Einführung der Karneen in Kyrene feiert, so scheint auch mir die Annahme Müller's wahrscheinlich, dass die Karneen mit der Siegesfeier zusammentreffen[100], wie z. B. der Sieg des Theron, für den die dritte Olympische gedichtet ist, an den Theoxenien, der des Hagesias in Stymphalos am Feste der Hera Parthenia

[99] Am bestimmtesten Ol. 11 (10), 13. Vgl. Rumpel, *Lex. Pind.*, S. 267 fg.
[100] Müller, Orchomenos², S. 321.

gefeiert wurde (Olymp. 6). Dafür spricht noch Vers 90 fg., wo Battos I. auch als Gründer einer Processionsstrasse gerühmt wird, welche Ἀπολλωνίαις ἀλεξιμβρότοις πομπαῖς diente, ein Ausdruck, der auf das Sühnefest der Karneen gut passt.

Schwierigkeiten bereitet freilich die wie es scheint wohl begründete Annahme der Chronologen, der Festmonat Karneios sei mit dem delphischen Bukatios, in dem die Pythien begangen wurden — und mit dem attischen Metageitnion — zusammengefallen.[101] Desshalb wollte z. B. Leopold Schmidt eine Verschiebung der Karneen voraussetzen, was mich ganz unannehmbar dünkt, Mezger das Lied bei einer Nachfeier im nächsten Jahre aufgeführt denken, was dem S. 77 Ausgeführten widerspricht. Alle solche Auskunftsmittel wären entbehrlich, wenn man annehmen dürfte, dass die Karneen den Pythien in einem Zeitabstande folgten, welcher auch den ferner wohnenden Dorern die Theilnahme an beiden Festen ermöglichte. Für unseren Fall würde eine Woche ausreichen, denn mehr müssen, soviel ich sehe, in so günstiger Jahreszeit (August—September) Karrhotos und Damophilos zu der gewiss möglichst eiligen Ueberbringung der Siegesbotschaft und der Festgesänge von Delphi nach Kyrene nicht gebraucht haben.[102] Dem steht aber nicht nur die wie es scheint nichts weniger als gesicherte Vermuthung entgegen, dass die Pythien in die letzten Tage des Bukatios fielen, sondern auch die Ueberlieferung, der Festtag des Karneios, das heisst wol der Anfangstag der Karneen, sei der 7. Monatstag gewesen.[103] Trotz alledem, muss ich gestehen, erscheint mir

[101] K. F. Hermann-Stark, Gottesdienstl. Alterth., § 53, 32; Unger in I. Müller's Handb. d. kl. Alterth., I, S. 567.

[102] Vgl. die Daten bei Assmann in Baumeister's Denkm. d. kl. Alterth., III, S. 1622 fg.

[103] Ueber die Pythien vgl. Köhler, *C. I. A.*, II, 1, S. 319; dagegen Unger, Philologus, 1884, XLIII, S. 610, der sich früher, ebenda 1878, XXXVII, S. 42, Köhler angeschlossen hatte; über die Karneen Plutarch, Sympos. 8, 1, 77 D, Preller-Robert, Gr. Mythol., I, S. 251.

unsere Stelle an sich als ein so starkes Argument für die umgekehrte Aufeinanderfolge der beiden Feste wenigstens in dem einen Jahre, dass ich eine sachkundige Ueberprüfung der ihr entgegenstehenden kalendarischen Voraussetzungen für wünschenswerth halte. Sollten sie sich bewähren, dann müsste man sich die fünfte Pythische wol bei einem ausserordentlichen Dankfeste gesungen denken, welches Arkesilas dem göttlichen Verleiher des Kranzes, der als Karneios ein Hauptgott von Kyrene war, veranstaltete. Auch bei einer solchen Feier müssten die Angehörigen des Aigidenhauses, in welchem hier so wie in Thera (s. S. 94) das Priesterthum des Karneios erblich war, eine Hauptrolle gespielt haben. Unter dieser Voraussetzung verliert die Stelle alle Schwierigkeit. So singt der Chor kyrenäischer Männer, vom Karneiospriester etwa geführt: „Mein Ruhm stammt aus Sparta, denn von dort kamen meine Ahnen, die Aigiden, nach Thera und daher haben wir das Karneenfest — oder, wenn von diesem selbst nicht die Rede sein könnte, die Cultgemeinschaft des Karneios, was πολύϑυτος ἔρανος zur Noth auch bedeuten zu können scheint — überkommen und feiern bei deinem Mahle, Apollon Karneios, dich und die Stadt Kyrene (welche durch den Sieg des Arkesilas neu verherrlicht ist[104])." Das ist genau derselbe Stammbaum, wie Pyth. 4, 257, wo von den Nachkommen des Euphamos (den Minyern) erzählt wird: Λακεδαιμονίων μιχϑέντες ἀνδρῶν ἤϑεσιν ἔν ποτε Καλλίσταν ἀπῴκησαν χρόνῳ νᾶσον· ἔνϑεν δ' ὔμμι Λατοίδας ἔπορεν Λιβύας πεδίον σὺν ϑεῷ τιμαῖς ὀφέλλειν, ἄστυ χρυσοϑρόνου Κυράνας, und nach dem Vorbilde dieser Stellen auch bei Kallimachos in dem schon von den Scholien angezogenen Apollonhymnos, wo er den Gott als Karneios feiert (Vers 71): ἐμοὶ πατρώιον οὕτω. Σπάρτη τοι, Καρνεῖε,

[104] Mit diesem Zusatz glaube ich die Unnöthigkeit der Vorschläge von Hartung und Schömann zu erweisen, welche statt τεᾷ Καρνεῖε σ' ἐν δαιτὶ σεβίζομεν Κυράνας τ' ἀγακτιμέναν πόλιν schreiben wollen Κυράνας τ' ἀγακτιμένα πόλις oder Κυράνας ἀν' εὐκτιμέναν πόλιν.

πολὺ πρώτιστον ἔεθλον, δεύτερον αὖ Θήρῃ, τρίτατόν γε μὲν ἄστυ Κυρήνης u. s. w. So schreitet auch hier die Rede klar und ununterbrochen vor von Sparta über Thera nach Kyrene, wo sie verharrt, um noch eines anderen vornehmen Geschlechtes zu gedenken, welches mitsammt seinem Ahnencult bei den Battiaden freundliche Aufnahme gefunden hatte, der Antenoriden, von denen im V. Abschnitt 6 gehandelt wird.

Sich in diese vornehme Gesellschaft eindrängen zu wollen, das fällt dem Dichter hier so wenig ein, als bei Gelegenheit der thebanischen Genealogie eines andern hohen Gönners, des Theron von Akragas.[105] Verschweigt er doch sogar die Sage von der thebanischen Abkunft der Aigiden, die er an anderer Stelle mit Stolz preist. Er weiss, wie man sich hohen Herren gegenüber zu benehmen hat, auch solchen, die so leutselig sind, sich von ihm mit φίλος anreden zu lassen; er ist eben, bei allem Ernst und Schwung seiner Muse, so gut wie Simonides ein griechischer Demioërgos, der sein Geschäft versteht von den Vätern her, welche bekanntlich Musikanten waren, und schon darum keine Liechtenstein oder Hohenlohe. Er hat sich für gutes Geld zu manchem hergegeben, was von einem echten Edelmann schwerlich zu erreichen gewesen wäre, hier z. B. das Glück und die Tugenden eines Fürsten zu rühmen, von dem die sonstige Ueberlieferung nichts dergleichen vermeldet und dessen der Dichter selbst in dem Liede auf einen anderen Kyrenäer (Pyth. 9) mit keiner Silbe gedenkt. Der Preis für diesen publicistischen Dienst wird nicht klein gewesen sein, denn irre ich nicht, war die ἀπαρχή davon nichts Geringeres, als die Statue des Zeus Ammon von Kalamis, die der Dichter in seiner Vaterstadt weihte, — in ein Heiligthum, welches darum noch nicht ursprünglich diesem Gotte gehört zu haben braucht, nach welchem es später genannt wurde — und der Hymnos, welchen er

[105] Olymp. 2, 43.

dem libyschen Ammonion sandte.[106] Als Repräsentant von Kyrene erscheint derselbe Gott, zu Wagen, auch in einem Weihgeschenke dieser Stadt in Delphi[107] und auf ihren Münzen.

Nur wer das classische Alterthum im Nimbus einer makellosen Idealität sieht, wird eine solche Auffassung der gewerbsmässigen Thätigkeit eines Hymnendichters für Blasphemie erklären. Sie hindert nicht anzuerkennen, wie auch an Pindar's Person in einem anderen Sinne sein stolzes Wort zur Wahrheit wurde: ὕμνος δὲ τῶν ἀγαθῶν ἐργμάτων βασιλεῦσιν ἰσοδαίμονα τεύχει φῶτα[108], und hierin kann, wer so ungleiche Grössen vergleichen mag, den wackeren Thebaner einem Goethe zur Seite stellen, diesem glänzenden Beispiel dafür, „wie der Bürgersmann zum Edelmanne wird". Wie würde es den feierlichen archaischen Meister freuen, wenn er hörte, der aristokratische Ton sei ihm so gelungen, dass man auf einen trügerischen Anhalt hin ihn zum Verwandten des Königshauses von Thera machte. Seine antiken Biographen wussten freilich noch nichts davon[109] und auch der Grundbestand der Scholien schien uns frei von dem Irrthum. Auch wissen wir nicht, zu welchem Ansehen er es im Alterthum brachte. Nur eine schwache Spur scheint darauf zu führen, dass sich selbst späte Abkömmlinge des Aigidenhauses den durch falsche Interpretation gewonnenen berühmten Geschlechtsgenossen gefallen liessen. Der nicht eben häufige Name Pindaros begegnet auf zwei kurzen Inschriften von Anaphe, welche auch sonst Namen enthalten, die sich mit den auf Thera, freilich grossentheils nur vermuthungsweise, erkannten Aigidennamen in Verbindung bringen lassen.[110] Daraus ein ernstliches Argu-

---

[106] Pausan. 9, 16, 1. Vgl. L. Schmidt, Pindar's Leben u. Dichtung, S. 28.

[107] Pausan. 10, 13, 5.

[108] Nem. 4, 83.

[109] Das betont Mommsen, Pindaros, S. 14.

[110] *C. I. Gr.*, II, Nr. 2480 und 2465b. *Bull. de corr. hell.*, 1877, I, S. 286, 62 (Riemann aus Cyriacus). Cauer, *Delectus*², Nr. 154. Ross, Arch. Aufs., II, S. 511 fg. und die S. 75 fg. angeführte Litteratur.

ment in der erörterten Frage machen zu wollen, wie nach Böckh, Ross und G. Hermann üblich war, wird hoffentlich niemand mehr gewillt sein.[111] Kann doch der Ruhm, welchen die Pindarischen Oden den Aigiden brachten, als ausreichende Erklärung für die Verwendung seines Namens in diesem Geschlechte gelten.

6. Die Aigiden in Sage und Geschichte.

Für die Gründungssage von Thera ergibt sich aus der betrachteten Pindarstelle, dass die Dichtung von dem kadmeischen Ursprung der Aigiden, deren Zweck uns schien, der Herrschaft des lakonischen Geschlechtes über das kadmeische Thera den Schein der Legitimität zu verleihen, zur Zeit des Dichters von dem Geschlechte selbst, wenigstens von seinem kyrenäischen Zweige, nicht mehr beachtet wurde. Denn dass der Preis des Iolaos und Herakles in der etwas älteren neunten Pythischen auf den Kyrenäer Alexidamos darauf anspielt und gar den Sieger als Aigiden verrathen soll[112], kann man nur behaupten, wenn man der Ansicht ist, dass der Lyriker die Sprache gebraucht, um seine Gedanken zu verstecken. Die Genealogie hatte ihre Schuldigkeit gethan und man hörte nicht mehr gerne davon; war es ja doch in der 78. oder 79. Olympiade rühmlicher aus Sparta als aus Theben zu stammen. Aber ausrotten liess sich die Sage nicht, zumal da sie durch Cultuswahrzeichen in Sparta und wol auch in Thera verewigt war (S. 70 fg.), und dorther hat sie Herodot, wenn nicht einer seiner Vorgänger, in die Geschichte eingeführt. Aber schon vordem konnte sie den Thebanern nicht verborgen bleiben und fand in ihrem Localpatriotismus fruchtbaren Boden. Bezeichnender Weise ist es denn auch das für

---

[111] Vgl. Bornemann, Philologus, 1881, XLIII, S. 85.

[112] Böckh, *Pind. op.* II, 2, S. 325, zu Pyth. 9, 76 fg.; Müller, Orchomenos², S. 340. Mezger, Pindar's Siegeslieder, S. 237. Zuletzt sehr zuversichtlich Lübbert, Bonner *Ind. schol.*, Sommer 1883, S. 6 fg. Anders schon die Scholien und L. Schmidt, Pindar's Leben und Dichtung, S. 166 fg.

seinen Landsmann Strepsiades gedichtete Epinikion[113], in welchem Pindar die thebanische Abkunft des erlauchten spartanischen Geschlechtes und — ein neues Element — dessen ehrenvolle Betheiligung an der Einnahme von Amyklai feiert: ἢ Δωρίδ' ἀποικίαν οὕνεκεν ὀρθῷ ἔστασαν ἐπὶ σφυρῷ Λακεδαιμονίων ἕλον δ' Ἀμύκλας Αἰγεῖδαι σέθεν (Thebens) ἔκγονοι μαντεύμασι Πυθίοις.

Ausführlich erzählt wird die hier vorausgesetzte Sagenversion von den Scholien, aus Aristoteles Λακεδαιμονίων πολιτεία.[114] Im Kriege gegen Amyklai verwies das pythische Orakel die Spartaner auf die Hilfe der Aigiden. Diess missverstehend wandten sie sich nach Athen, fanden aber unterwegs in Theben die richtigen Aigiden, welche auch gleich mit ihnen zogen, unter Führung des Timomachos, ὃς πρῶτος μὲν πάντα τὰ πρὸς πόλεμον διέταξε Λακεδαιμονίοις, μεγάλων δὲ παρ' αὐτοῖς ἠξιώθη τιμῶν· καὶ τοῖς Ὑακινθίοις δὲ ὁ χάλκεος αὐτοῦ θῶραξ προτίθεται· τοῦτον δὲ Θηβαῖοι ὅπλον ἐκάλουν. Der echt lakonische Kern dieser Sage ist offenbar der Antheil des Timomachos am Cultus der Hyakinthien. Dieser genügt aber auch, um zu zeigen, dass der Lehrer des kampftüchtigsten Hellenenstammes in der Kriegskunst kein anderer war, als ein Gott. Timomachos, zu vergleichen mit den S. 69 vermutheten Aresnamen im Stammbaum des Theras und mit dem Asklepiaden Nikomachos in Messenien, wird ein alter Name des reisigen Apollon von Amyklai sein, welcher mit Helm, Speer und Bogen bewehrt über dem Hyakinthosgrabe stand. Dass der ihm dargebrachte Panzer — zu vergleichen mit der Panoplie des Aias in Athen und dem Schilde des Diomedes in Argos[115] — einen böotischen Namen hatte, ist nicht glaublicher, als dass der Gebrauch von ὅπλον in dieser Bedeutung sonst auf Theben beschränkt war. Die Verknüpfung dieses

---

113 Isthm. 7 (6), 12 fg.

114 Schol. Pind. Isthm. 7 (6), 18; vgl. Schol. Pyth. 5, 101 Ende. Aristot. Fr. 532 Rose 1886, S. 329.

115 Erstere Schol. Pind. Nem. 2, 19, letzterer Kallim. Hymn. 5, 35.

Kriegsgottes mit dem Aigidenhause kann dann nur in Lakonien selbst stattgefunden haben, infolge des Antheils, welchen das Geschlecht an den Kämpfen der Spartiaten um die Herrschaft nahm. Wir haben davon eine in der Hauptsache vielleicht geschichtliche Nachricht. In der Entscheidungsschlacht des ersten messenischen Krieges war der Aigide Euryleon neben den Königen Theopompos und Polydoros Feldherr der Spartaner.[116] Da Theopompos von Tyrtaios bezeugt ist, könnten auch die beiden anderen Führer bei ihm vorgekommen sein. Schon bei der Eroberung von Amyklai mögen Aigiden in der That wirksam betheiligt gewesen sein. Diese scheint aber, wie besonders K. O. Müller betont hat, nicht früher als kurz vor dem ersten messenischen Kriege gelungen zu sein, und dass die Aigiden erst damals von Theben berufen worden wären, widersprach dem von Herodot als lakonisch bezeugten Stammbaume des Theras nebst der davon schwerlich zu trennenden Angabe des Pausanias, dass sein Vater Autesion, der Schwiegervater des Aristodemos, von Theben nach Sparta übersiedelte (S. 70). Diesen Zwiespalt scheint Ephoros bemerkt und durch die Annahme überbrückt zu haben, dass schon Aristodemos die Aigiden zu Hilfe gerufen habe.[117] Weil ferner bei ihm Amyklai noch im Besitze der Achaier unter Philonomos verblieb[118], merzte er die im dortigen Cultus gegebene Verknüpfung der Aigiden mit dieser Stadt und dem Heros Timomachos aus, dessen Führerrolle er consequenter Weise dem Autesion übertragen haben sollte. Also hat Ephoros auch hier die Sage pragmatisch hergerichtet, Aristoteles sie treu wiedergegeben, wie er sie vorfand. Nur

---

[116] Pausan. 4, 7, 8. Der Name kehrt in Sparta wieder bei einem Begleiter des Dorieus, welcher sich Ende des 6. Jahrhunderts zum Tyrannen von Selinus aufschwang; Herodot 5, 46.

[117] *Fr. h. Gr.*, I, S. 235 fg., 11, 13, vgl. Anm. 114 und oben S. 48.

[118] *Fr. h. Gr.*, I, S. 237, 18. Vgl. Müller, Dorier, I², S. 96.

den Scholien erwächst daraus die Aporie von einer doppelten Einwanderung der Aigiden.

Diese ganze Fassung der Sage gibt sich, wie schon bemerkt, als unlakonisch zu erkennen. Sie verschmilzt zwei, allerdings in Sparta gegebene, aber ganz verschiedenartige Daten, zu einem Ereigniss: die geschichtliche Theilnahme des lakonischen Aigidenhauses an den siegreichen Kämpfen der Spartiaten, und die im Interesse der Besitznahme von Thera ersonnene kadmeische Abkunft. Das ist offenbar in thebanischem Interesse gedichtet, und zwar erst zur Zeit des Pindar, als das durch seinen Medismos herabgekommene und auch von Sparta im Stiche gelassene Theben nach alten Rechtstiteln auf Dankbarkeit suchte, ganz wie zur Zeit des peloponnesischen Krieges die Athener ihre Herakliden-sagen ausspielen. Der Dichter fährt nämlich, nachdem er der Aigiden Verdienst erwähnt hat, mit einem Seufzer fort: ἀλλ' ἁ παλαιὰ γὰρ εὕδει χάρις, ἀμνάμονες δὲ βροτοὶ ὅτι μὴ σοφίας ἄωτον ἄκρον κλυταῖς ἐπέων ῥοαῖσιν ἐξίκηται ζυγέν. Der Mythos stand also in keinem der angesehenen Epen, aus denen man sonst solche Rechtsansprüche begründete, und das allein ergibt, bei dem grossen Antheile Thebens an der epischen Sagendichtung, ein vernichtendes Präjudiz gegen sein Alter. Dass die Aigiden überhaupt von ihrer thebanischen Abkunft nicht hören wollten, das hatte Pindar wenige Jahre vorher[119] erfahren, als er sie in dem Chorliede für das Karneiosfest in Kyrene verschweigen musste (s. S. 85).

Keineswegs haben wir also in dieser Version der Sage ein unabhängiges, wirklich altes Zeugniss für den thebanischen Ursprung der Aigiden. Dergleichen steht auch sonst nicht unter den Resten mythographischer Gelehrsamkeit, welche die Scholien

[119] Ueber die Zeit des 7. (6.) isthmischen Gedichtes urtheile ich im Wesentlichen wie Böckh, *Pind. op.* II, 2, S. 530 fg., der es kurz nach der Schlacht bei Oinophyta setzt. Vgl. jedoch Mezger, Pindar's Siegeslieder, S. 301 fg.

wol aus Didymos[120] zu den beiden Pindarstellen beibringen. Imponirend freilich wirkt auf den ersten Blick die Angabe: τινὲς δὲ Αἰγέα, ἀφ' οὗ ἡ τῶν Αἰγειδῶν ἐν Θήβαις φατρία τοὔνομα ἔλαβε, Σπαρτὸν εἶναι τῶν ἀπὸ Κάδμου[121], besonders wenn wir statt der τινές einen so gewichtigen Autor einsetzen können wie Androtion, aus Tzetzes zu Lykophron[122]: ὁ Αἰγεὺς Ἀθηναῖος καὶ γηγενὴς ἀπὸ Ἐρεχθέως. Τινὲς δὲ καί τοῦτον ἕνα λέγουσι τῶν ἀναδοθέντων ἐκ τῶν ὀδόντων τοῦ δράκοντος τοῦ ἐν Θήβαις, ὡς καὶ Ἀνδροτίων. Aber diese Umschreibung von Σπαρτός hat der Scholiast hier eingeschwärzt, während er an einer anderen Stelle die durchaus abweichende Meinung des Androtion über die Sparten citirt, freilich verstümmelt.[123] Vollständig geben sie andere Scholien, eines zu Pindar: Ἀνδροτίων δὲ φησι φυγόντα ἐκ τῆς Φοινίκης τὸν Κάδμον μετὰ ἱκανῶν σποράδων, κατελθεῖν εἰς Θήβας· ὅθεν διὰ τὸ συμμιγὲς καὶ σποράδην εἶναι Σπαρτοὶ ἐκλήθησαν. Οἱ δὲ Θηβαῖοι τὰ περὶ αὐτῶν ψευδῶς ἐτερατούργησαν, eines zu Euripides: Σπαρτοὺς αὐτούς φησι διὰ τὸ ἀκολουθήσαντας αὐτοὺς ἐκ Φοινίκης Κάδμῳ σποράδην οἰκῆσαι.[124] Dem nüchternen Rationalisten[125] sind die Sparten nicht die erdgeborenen Ahnen der thebanischen Geschlechter, deren fünf Namen gewiss schon vor Hellanikos[126] feststanden, sondern ein zusammengelaufener, nicht genau begrenzter Haufe, in welchem er sich auch einen Aigeus suchen

[120] Vgl. Rose, *Aristot. pseud-epigr.*, S. 489; Lübbert, Bonner *Ind. schol.*, Sommer 1883, S. 11, 13.

[121] Schol. Pind. Pyth. 5, 101 Ende.

[122] Vers 495, *Fr. h. Gr.*, I, S. 375, 37.

[123] Zu Vers 1206 Ἀ. δέ ὁ ἱστορικός μετὰ σποράδων τινῶν φησὶ τὸν Κάδμον εἰς Θήβας ἐλθεῖν. Vgl. Lübbert a. a. O., S. 20.

[124] Schol. Pind. Isthm. 7 (6), 13; Schol. Eur. Phoin. 670; *Fr. h. Gr.*, I, S. 373 fg., 28—30; Lübbert a. a. O., S. 18. Vgl. die σύμμικτοι des Ephoros, *Fr. h. Gr.*, I, S. 239, 26.

[125] Bezeichnend für seine Art ist auch das Raisonnement über Orpheus, *Fr. h. Gr.*, I, S. 375, 36 aus Aelian, *Var. hist.* 8, 6.

[126] *Fr. h. Gr.*, I, S. 45, 2 aus Schol. Apoll. Rh. 3, 1179, 1186; Pherekydes, *Fr.* I, S. 83, 44; Apollod. Bibl. 3, 4, 1, 7. Vgl. Lübbert a. a. O., S. 16.

konnte, wenn er ihn brauchte. Das widerfuhr ihm aber, wenn er bemerkte, was wir S. 68 betont haben, dass der Aigeus, nach welchem bei Herodot die Aigiden heissen, erst ein Enkel des Theras war, und dass die aus Theben gekommenen und die nach Thera ausgewanderten Ahnen des Geschlechtes nur dann mit Recht auch schon diesen Namen führen können, wenn man einen Homonymen annimmt, genau so, wie es Andron mit Eumolpos gethan hat.[127]

Eine Weiterführung dieser Sagenbildung gibt Stephanos von Byzanz aus den Thebaika des Timagoras: Σπάρτη ἀπὸ τῶν μετὰ Κάδμου Σπαρτῶν, περὶ ὧν Τιμαγόρας φησίν· ἐκπεσόντας δὲ αὐτοὺς εἰς τὴν Λακωνικὴν Σπάρτην ἀφ' ἑαυτῶν ὀνομάσαι.[128]

Wie vielleicht schon Androtion in dem eben angeführten Citat des Tzetzes[129], scheint Ephoros den weiteren Schritt gethan zu haben, jenen älteren Aigeus mit dem Athener zu identificiren. Bei ihm weissagte die Pythia den Herakliden, sie sollten diejenigen von den Hellenen um Hilfe angehen, denen ihr Ahnherr die grössten Wohlthaten erwiesen. Sie bezogen das sofort auf die Aigiden in Athen, da ja Theseus dem Herakles grössten Dank schuldete. In Athen wurden sie aber abgewiesen und fanden erst auf dem Rückweg in Theben bei einem Götterfeste die richtigen Aigiden. Da nun nirgends von einem Verdienste des Herakles um dieses thebanische Geschlecht die Rede ist, und das Orakel doch als erfüllt gilt, muss wol Ephoros auch diese Aigiden für Abkömmlinge des attischen Heros gehalten haben. So steht denn auch in den Scholien zu der Isthmienstelle: εἶναι δὲ τοὺς Θήβηθεν Αἰγείδας τὸ ἀνέκαθεν Ἀθηναίους, und

---

[127] *Fr. h. Gr.*, II, S. 351, 11 aus Schol. Soph. Oid. Kol. 1046 (1108); vgl. Hiller v. Gaertringen, *de fab. ad Thrac. pertin.*, S. 25.

[128] *Fr. h. Gr.*, IV, S. 520; Lübbert a. a. O., S. 17 fg.; Lobeck, *Aglaoph.*, S. 1146 fg. Auch in die oben S. 74 fg. besprochene Pindarstelle hat man diesen späten Einfall hineintragen wollen.

[129] Vgl. Lübbert a. a. O., S. 19 fg.

zwar im Zusammenhange mit dem ephoreischen Zeitansatz des Aigidenzuges.[130] Die zu Anfang desselben Scholions gegebene Bestimmung, die Aigiden seien ἀνέκαθεν Φλεγραῖοι, gründet sich wol auf die Gleichung Pallene = Phlegra.[131]

Von der Erdichtung thebanischer Herkunft unabhängig ist die Frage, ob die Sage doch darin recht behält, dass sie die Aigiden für einen später zugewanderten Bestandtheil des lakonischen Adels ansieht. Ich glaube ja. Euryleon war der fünfte Abkömmling des Aigeus, dieser aber muss nach dem S. 68 Bemerkten, nothwendig als der älteste wirklich bekannte Ahnherr des Geschlechts gelten, wie ihn denn auch jemand, wir wissen leider nicht wer, geradezu an der Spitze der Seinigen mit den Herakliden einwandern liess.[132] Wenn er nun in der spartanischen Genealogie fünf Geschlechter vor dem ersten messenischen Kriege angesetzt wurde, so wird das ursprünglich den Grund gehabt haben, dass die Aigiden sich bewusst waren, erst seit verhältnissmässig kurzer Zeit, jedenfalls nicht so lange wie die Dorer, in Sparta zu wohnen. Es ist das nichts anderes, als wenn die Neiliden in Milet ihren Ahnherrn zum Führer ihrer Einwanderung machen, während er natürlich viel älter war, z. B. als Vater des Nestor. Bei den Aigiden hatte das die mehrfach betonte Unzukömmlichkeit zur Folge, dass sie damals, als man ihre Occupation von Thera in die Zeit des Prokles und Eurysthenes hinaufdatirte, zum Archegeten nicht einen Nachkommen, sondern den Grossvater des Aigeus erhalten mussten. Es wäre interessant zu wissen, ob man in Thera dennoch die der Wahrheit entsprechende Inconsequenz beging, neben Theras auch den Aigeus als Geschlechtsahn zu verehren; Ross las den

---

[130] Schol. Pind. Isthm. 7 (6), 18; vgl. Lübbert a. a. O.

[131] Phlegräische Giganten im anderen Pallene bei Androtion, *Fr. h. Gr.*, I, S. 375, 42. Eine nähere Erklärung versucht Lübbert a. a. O., S. 13 fg.

[132] Schol. Pind. Isthm. 7 (6), 18. Vgl. oben S. 87.

Namen in einer theräischen Inschrift, sagt aber leider nicht, in welchem Zusammenhange.[133]

In Wahrheit ist natürlich Aigeus, wie alle diese mythischen Geschlechtsahnen, ursprünglich nichts als ein Gott, und kein unbekannter. Ohne es zu wissen, haben wol jene alten Historiker (S. 90) die Wahrheit gefunden, wenn sie den Ahn der Aigiden mit dem Wogenmann identificirten, welcher mit Poseidon um die Ehre streitet, des Theseus Vater zu sein.[134] Der ursprüngliche Sitz des Aigeus war Troizen und wol überhaupt der Norden des Peloponnes. Hier, am αἰγιαλός, wären also auch die Ursitze der Aigiden anzusetzen. Hierher haben uns schon die Namen gewiesen, aus denen das Geschlecht später seinen kadmeischen Stammbaum zusammensetzte: Polyneikes, Thersandros, Teisamenos, Argeia (S. 68 fg.); hier begegnen wir auch ihrem Geschlechtsgotte Karneios, so in Argos und Sikyon.[135] Und wenn auf die Ueberlieferung Verlass wäre, dass die akragantinischen Emeniden, zu denen Theron gehörte[136], ein Zweig der Aigiden waren, dann gäbe das eine neue Bestätigung; denn von den allerdings durch die Therasfabel beeinflussten Herleitungen des Geschlechtes würde am ehesten diejenige Glauben verdienen, welche die Familie aus Argos nach Lindos und von da nach Sicilien ziehen lässt.[137]

In Sparta nahmen die Aigiden, wie so manches vordorische Geschlecht, bald und gründlich die Art des herrschenden Stammes an, und so begreift es sich, wie unter ihrer Führung das

[133] Arch. Aufs., II, S. 512[44].

[134] Vgl. K. O. Müller, Proleg., S. 272; Preller-Plew, Gr. Mythol., II, S. 287; Lübbert a. a. O., S. 21 u. A.

[135] Müller, Orchomenos[2], S. 326; Preller-Robert, Gr. Mythol., I, S. 248 fg. bes. 250[3].

[136] Die Ueberlieferung bei Müller, Orchomenos[2], S. 331 fg. Zur Chronologie dieser Genealogie vgl. zuletzt Lübbert, Bonner *Ind. schol.*, Sommer 1887 und Rannow, Wochenschr. für kl. Phil., 1888, S. 678 fg.

[137] Menekrates beim Schol. Pind. Olymp. 2, 16.

kadmeisch-minysche Thera dem Dorerthum gewonnen werden konnte. Das kann, wie schon S. 51 fg. bemerkt, nicht wohl vor Befestigung der lakonischen Macht im ersten messenischen Kriege geschehen sein, gewiss auch nicht ohne Widerstand der älteren griechischen Bewohner. Dieser spiegelt sich deutlich wider in der Stellung, welche ihnen der Bericht bei Herodot anweist. Die Kadmeier werden einfach zu Barbaren, welche sich eine Ehre daraus machen, dem hellenisirten Vetter Theras die Herrschaft abzutreten. Die Minyer aber, welche mit ihm kommen, sind nur wenige und sehr bedenkliche Leute. Sie waren von den Lakedaimoniern gastlich aufgenommen, erhielten Grundbesitz, Aufnahme in die Phylen und Conubium, zum Danke aber ἐξύβρισαν, τῆς τε βασιληίης μεταιτέοντες καὶ ἄλλα ποιεῦντες οὐκ ὅσια, und nur ihre lakonischen Frauen schützen sie vor dem verdienten Rebellentode. Wie konnte man so ausgesprochen parteiischer Darstellung ohne Weiteres geschichtliche Treue beimessen, zumal da sie Herodot ausdrücklich als lakonisch-theräische Version gibt? Ihr muss gerade hier nothwendig eine minysch-kyrenäische gegenübergestanden haben, welche die Ahnen der Battiaden nicht in solchem Lichte zeigen konnte. So sagt denn Pindar (oben S. 82) nur, dass sie Λακεδαιμονίων μιχθέντες ἀνδρῶν ἤθεσιν nach Kalliste und von da nach Thera wanderten. In der von Herodot überlieferten Darstellung aber ist offenbar auf gut spartanisch der Spiess umgedreht und den Vorfahren der widerstrebenden Minyergeschlechter eine Rolle angewiesen, derjenigen gleich, welche die mit den Aigiden eingewanderten jenen gegenüber spielten, nur mit mehr Glück. Solcher Zwist der Stämme war, wie wir unten sehen werden, die wahre Ursache der Gründung von Kyrene. In ihm haben wir den Boden gefunden, auf dem die lakonisch-theräische Gründungssage erwuchs, sammt dem kadmeischen Stammbaume der Aigiden, welcher die neuen Herren mit den ersten Ansiedlern des Membliaros identificirte. „Denn nicht die verdrängten oder unterworfenen

Bewohner sind die Träger der Tradition, sondern die siegreichen neuen Herren, und für diese ist es, zumal nach längerem Besitze, undenkbar, dass nicht sie, sondern ein anderer Stamm, auf dessen unterworfene Reste sie mit stolzer Verachtung herabzublicken gewohnt sind, einst an derselben Stätte geherrscht haben sollte."[138] In diesem Boden wurzelt vielleicht auch die Angabe von dem ältern Namen der Insel, Kalliste, über den wir im VI. Abschnitt, 4 Aufschluss suchen werden.

Hiermit ist auch eine ungefähre Bestimmung für die Entstehungszeit der Sage gegeben: Kyrene wurde im letzten Drittel des 7. Jahrhunderts, um 630 v. Chr. gegründet (S. 41). Damals stand aber das genealogische Epos noch in Blüte, und wenn seine hervorragendsten Vertreter, wie kaum zu bezweifeln, den neuen Zweig von Kadmos' Geschlecht unbeachtet liessen, so wird das schwerlich gegen seinen eigenen Willen geschehen sein; man wollte das zu einem örtlich und zeitlich begrenzten Zweck Ersonnene nicht an die grosse Glocke hängen, nicht, wie Pindar es ausdrückt, in die κλυταὶ ἐπέων ῥοαί bringen (S. 88), um nicht etwa zur Unzeit an das in den dichterischen Annalen gebuchte Anlehen gemahnt zu werden, wie es Pindar an jener Stelle wirklich versucht.

Mit der Zeit glich sich der Gegensatz der Stämme und Städte, welchen unsere Sage widerspiegelt, aus — wir werden später zu erwägen haben, auf welche Weise — und dem entsprechend scheint auch auf Thera eine der Wahrheit, wie wir sie zu ermitteln suchten, näher stehende Darstellung der Gründungsgeschichte Geltung gefunden zu haben. Wir besitzen dafür ein spätes aber classisches Zeugniss, zwei Inschriften der Kaiserzeit, auf einen Admetos bezüglich, ἱερέα Ἀπόλλωνος Καρνήου διὰ γένους, der auch sonst unzweifelhaft als Aigide gekennzeichnet ist.[139] Der sagt von seiner Abkunft: οὐ μόνον [η]ὐχσύ-

[138] H. D. Müller, Mythol., II, S. 334.

[139] Böckh, Abhandl. der preuss. Akad., 1836, S. 97 fg. (Kl. Schriften, VI, S. 62 fg.); Kaibel, *Epigr.* n. 191; 192.

μην Λακεδαίμο[νο]ς ἐκ βασιλήων [ξ]υνὰ δὲ Θεττα[λί]ης ἐκ προγόν[ω]ν γενόμην. Die spartanischen, in dem anderen Epigramm, mit einem auch sonst bei gelehrten Dichtern[140] üblichen mythischen Ausdruck für Lakedaimonier als Oibaliden bezeichneten, Ahnen sind natürlich die Aigiden, der thessalische, γένος πολίοιο Φέρητος, wie schon der Name des Mannes, Admetos, verräth, ein Argonaut, d. h. Minyer. Von dem kadmeischen Ursprung seines Geschlechtes schweigt auch dieser Aigide ganz still, wie die kyrenäischen bei Pindar (S. 85).

V. DIE GRUENDUNGSSAGE VON KYRENE.

1. Die Ueberlieferung. Die Orakel.

Ueber die Gründung von Kyrene gibt Herodot 4, 150 fg. das Folgende als den Bericht der Theräer. Als König Grinos, ein Nachkomme des Theras, einstens mit einer Hekatombe nach Delphi kam, beauftragte ihn, da er nach Anderem fragte, die Pythia, eine Stadt in Libyen zu gründen. Er aber übertrug, Alters wegen, diesen Auftrag seinem Begleiter Battos aus dem minyschen Geschlechte der Euphemiden. Da man jedoch gar nicht wusste, wo Libyen liegt, kam der Spruch in Vergessenheit, und erst als in sieben Jahren Dürre und Misswachs die Theräer daran erinnerte, unternahmen sie auf neuerliche Mahnung des Orakels erst eine Kundschaftsfahrt unter der Führung eines kretischen Purpurfischers Korobios und dann, auf zwei mit ausgeloster Mannschaft besetzten Pentekonteren, die Gründung, unter Battos als Führer und König, zunächst auf der östlich von Kyrene nahe dem Lande gelegenen Insel Platea.

---

[140] Z. B. Vergil, *Georg.* 4, 125 mit Servius zu der Stelle.

Die crassen Unwahrscheinlichkeiten dieser Geschichte liegen auf der Hand[1]: die Nichtbeachtung des Orakelspruchs, die Unkenntniss Libyens, die Uebertragung des Auftrages von Grinos auf Battos, deren Zweck offenbar ist, den auf Thera herrschenden Aigiden irgendeinen Antheil an der Gründung zu retten. Davon wollten aber, wie Herodot 154 weiter erzählt, die Kyrenäer nichts wissen. Nach ihnen erhielt Battos — dessen wunderbare Abkunft besser später erörtert wird — den Auftrag unmittelbar, als er nach Delphi kam, um Heilung für seinen Sprachfehler zu suchen: er war ἰσχνόφωνος καὶ τραυλός, wofür ihm der Gott eben die Colonisation von Libyen verschrieb. Auch hier ist der Anlass der Erfindung klar.[2] Der Gründer von Kyrene hiess, wie Pindar bezeugt, ursprünglich Aristoteles, und nahm erst in Afrika den vorher bei keinem Griechen nachweisbaren Namen Battos an, welcher nach Herodot's unverdächtigem Zeugniss ein libyscher Königstitel war[3] (vgl. S. 5). Der Gleichklang dieses Wortes mit dem griechischen Ausdruck für „Stammler“ musste erklärt werden, und so entschloss man sich, dem

---

[1] Vgl. Schubring, *De Cypselo tyranno*, Götting. Diss. 1862, S. 5; Benedict, *De oraculis ab Herodoto commem.*, Bonner Diss., 1871, S. 35 fg.

[2] Müller, Orchomenos², S. 337; Schubring a. a. O., S. 30 fg.; Benedict a. a. O., S. 39; Duncker, Gesch. d. Alterth., VI⁵, S. 265.

[3] Pindar, Pyth. 5, 87; vgl. Aristot. Fr. 528 Rose 1887, S. 328, aus Schol. Aristoph. Plutos 925; Kallim. Hymn. 2, 76, Herod. 4, 155. — Der Versuch Goodwin's, den Titel in ägyptischen Urkunden wiederzufinden (Zeitschr. f. Aeg., 1868, S. 39), beruht wol auf einem Lesefehler (Stern, ebenda 1883, S. 25; Wiedemann, Aeg. Gesch., II, S. 474). Der Gleichklang des Lehnwortes mit dem griechischen Namen Battos (bei Thuk. 4, 43 ein korinthischer Stratege, die arkadische Βάττου σκοπιά in der Hermessage, aber erst bei Anton. Liber. 23, Ovid, *met.* 2, 688) kann natürlich die klare Ueberlieferung nicht verdächtigen, so wenig als der Einfall von Benedict a. a. O., S. 40 f., den Namen Aristoteles nur als glückverheissendes Epitheton Battos I. aufzufassen. — Mit dem Königsnamen Battos kann man den der äthiopischen Königinnen, Kandake, vergleichen: Ed. Meyer, Gesch. Aeg., S. 358. Ich verdanke diese Nachweisungen den Herren Ernst v. Bergmann und Jakob Krall.

Oikisten diesen Fehler anzudichten oder ihn, wie das eine aus Akesander von Kyrene erhaltene Ueberlieferung mildert, von plötzlicher Sprachstörung heimgesucht werden zu lassen.[4] Diesen etymologischen Mythos setzt auch schon das von Herodot überlieferte „delphische" Orakel voraus:

Βάττ' ἐπὶ φωνὴν ἦλθες, ἄναξ δέ σε Φοῖβος Ἀπόλλων
ἐς Λιβύην πέμπει μηλοτρόφον οἰκιστῆρα,

welches schon hierdurch als apokryph gekennzeichnet wird.[5] Es wird wol nur eine nicht sehr geschickte Abkürzung des längeren Spruches sein, welchen Diodor bewahrt hat[6]:

Βάττ' ἐπὶ φωνὴν ἦλθες, ἄναξ δέ σε Φοῖβος Ἀπόλλων
ἐς Λιβύην πέμπει καλλιστεφάνοιο Κυρήνης
εὐρείης ἄρχειν καὶ ἔχειν βασιληίδα τιμήν.
ἔν δέ σε βάρβαροι ἄνδρες ἐπὰν Λιβύης ἐπιβήῃς
5 βαιτοφόροι ἐπίασι· σὺ δ' εὐχόμενος Κρονίωνι
Παλλάδι τ' ἐγρεμάχῃ γλαυκώπιδι καὶ Διὸς υἱῷ
Φοίβῳ ἀκερσεκόμῃ νίκην ὑποχείριον ἕξεις
καὶ μάκαρος Λιβύης καλλιστεφάνου βασιλεύσεις
αὐτὸς καὶ γένος ὑμόν· ἄγει δέ σε Φοῖβος Ἀπόλλων.

Diese Verse aber geben sich deutlich zu erkennen als Bruchstück einer in Orakelform gekleideten epischen Erzählung der Gründungsgeschichte, für deren Treue es bezeichnend ist, dass sie schon Battos I. Kämpfe mit den Eingeborenen bestehen lässt[7], welche nach der glaublicheren Erzählung Herodot's erst viel später nöthig wurden (vgl. V, 5), und dass sie mit dem Epitheton

---

[4] *Fr. h. Gr.*, IV, S. 286, 7 aus Schol. Pind. Pyth. 4, 1. Zur Art der Heilung vgl. noch Iustin 13, 7; Pausan. 10, 15, 7; Schol. Kall. Hymn. 2, 65.

[5] Vgl. Müller, Orchomenos², S. 337; die übrige Litteratur bei Hendess, *Oracula Graeca*, Halle 1877, S. 54, 78; Schol. Kall. Hymn. 2, 76 gibt die Varianten ἀνώγει für Ἀπόλλων, ἐλθεῖν für πέμπει.

[6] Diodor 8, 29, vgl. Hendess a. a. O., Nr. 79.

[7] So auch Iustin a. O., *pulsis accolis*, der also aus gleicher Quelle schöpft wie Diodor. Vgl. Pausan. 3, 14, 3 von Chionis und Battos: καταστρέψασθαι τοὺς προσχώρους λέγουσι.

καλλιστέφανος auf den kaum viel vor 500 begründeten agonistischen Ruhm von Kyrene anspielt. Weiter führen die zwei folgenden, von Herodot erhaltenen Orakel. Als die theräischen Siedler zwei Jahre auf der Insel Platea wohnten, ohne zu Wohlstand zu gelangen, wandten sie sich abermals nach Delphi und erhielten die Antwort[8]:

αἰ τὺ ἐμεῦ Λιβύην μηλοτρόφον οἶδας ἄμεινον
μὴ ἐλθὼν ἐλθόντος, ἄγαν ἄγαμαι σοφίην σευ,

womit der Gott scherzend darauf anspielt, dass er in der Vorzeit die Nymphe Kyrene nach Libyen entführt und dort mit ihr den Aristaios gezeugt hatte.[9] Einen weiteren Spruch soll die Pythia erlassen haben, als Battos II. alle Griechenstämme zur Landvertheilung nach Libyen rief[10]:

Ὃς δέ κεν ἐς Λιβύην πολυήρατον ὕστερον ἔλθῃ
γᾶς ἀναδαιομένας, μετά οἵ ποκά φαμι μελήσειν.

Das Wichtigste an den zwei Orakeln, und an sich ein Beweis ihrer Unechtheit ist der dorische Dialekt, welchen selbst unser Herodottext nicht ganz verwischt hat; in dem ersteren hat der Plutarchtext auch noch Λιβύαν μαλοτρόφον bewahrt.[11] Wahrscheinlich sind also die Verse in Kyrene gemacht, und dann nicht sie allein, sondern auch die Orakel an Battos, obzwar diese ohne Spuren der Doris auf uns gekommen sind.

Zwei weitere pythische Sprüche gibt Herodot nur in prosaischer Umschreibung. Da unter Battos III. zwischen König und Volk Zwist ausbrach, kam von Delphi der Rath, aus Mantinea in Arkadien καταρτιστῆρα ἀγαγέσθαι (Hexameterschluss), und der dorther gesandte Demonax ordnete zu allseitiger Zu-

---

[8] Herod. 4, 157; Hendess a. a. O., Nr. 80.
[9] Vgl. Müller, Orchomenos², S. 338 fg.
[10] Herod. 4, 159; Hendess a. a. O., Nr. 81. — Benedict a. a. O., S. 44 fg. sucht dieses Orakel als im Kern echt zu erweisen.
[11] *De Pyth. orac.* 27.

friedenheit die Verfassung.[12] Auch dieser Spruch wird mit Recht für unecht erklärt.[13] Ebenso das Orakel, welches dem dritten Arkesilas — demselben, der sein Land unter des Kambyses Oberhoheit stellte — das Ende der Battiadenherrschaft vorhersagte[14]: Ἐπὶ μὲν τέσσερας Βάττους καὶ Ἀρκεσίλεως τέσσερας, ὀκτὼ ἀνδρῶν γενεάς, διδοῖ ὑμῖν Λοξίης βασιλεύειν Κυρήνης· πλέον μέντοι τούτου οὐδὲ πειρᾶσθαι παραινέει· σὺ μέντοι ἥσυχος εἶναι κατελθὼν ἐς τὴν σεωυτοῦ, — er war nämlich vor einem Aufstande nach Samos entflohen — ἢν δὲ τὴν κάμινον εὕρῃς πλέην ἀμφορέων, μὴ ἐξοπτήσῃς τοὺς ἀμφορέας, ἀλλ' ἀπόπεμπε κατ' οὖρον· εἰ δὲ ἐξοπτήσεις τὴν κάμινον, μὴ ἐσέλθῃς ἐς τὴν ἀμφίῤῥυτον· εἰ δὲ μὴ, ἀποθανέαι καὶ αὐτὸς καὶ ταῦρος ὁ καλλιστεύων. Die Erfüllung dieses Orakels, dessen Spitzfindigkeit an jenes αἰ τὺ ἐμεῦ erinnert, lag darin, dass Arkesilas, zurückgekehrt und Herr der Stadt geworden, eine Schar seiner Gegner, die sich in einen Pyrgos gerettet hatte, mitsammt dem Gebäude verbrennen liess, dann, als er inne ward, dass damit die Warnung vor dem Brennofen voll Amphoren übertreten sei, Kyrene für die verbotene ἀμφίῤῥυτος hielt und zu seinem Schwiegervater Alazir nach Barka floh, wo er mit diesem auf dem volkumströmten Markte von seinen Gegnern ermordet wurde. Die ursprüngliche metrische Form klingt auch hier oft vernehmlich durch die Paraphrase hindurch; so erkennt Dümmler wol mit Recht den Hexameterschluss Hesiod, Erga 87 und versucht diesen Vers: μὴ τοὺς ἀμφορέας ἐξοπτᾶν ἀλλ' ἀποπέμπειν. — Sachlich verwandt, wenn nicht geradezu ein Bruchstück aus demselben Orakel, ist der von Diodor 8, 33 mitgetheilte Spruch, in dem die Pythia Arkesilas III. vorhält, die Battiaden hätten ihren Niedergang sich selbst zuzuschreiben, da ihre Herrschaft seit dem milden volksfreundlichen Oikisten immer tyrannischer geworden sei.

---

[12] Herod. 4, 161. Vgl. oben S. 15.
[13] Benedict a. a. O., S. 45 fg.
[14] Herod. 4, 163.

Es scheint mir unabweislich, dass die ganze Reihe von Orakeln, welche die Geschichte der Stadt unter der Königsherrschaft erzählt, eine im Wesentlichen einheitliche Dichtung ist, entstanden bald nach der Abschaffung des Königthums, die wir uns in Verbindung mit dem Aufstande des Inaros in Aegypten denken dürfen[15], und zwar bald darauf, weil vor dem Besuche Herodot's in Kyrene. Einzelne Stücke der Sammlung könnten ja immerhin schon älter gewesen sein, wie das erste an den Stadtgründer, auf welches sich, wie schon Bentley bemerkte, die Worte Pindar's zu beziehen scheinen, dass Apollon χρῆσεν οἰκιστῆρα Βάττον καρποφόρου Λιβύας.[16] Irre ich nicht, so kennen wir noch den Titel des Ganzen, welches zu dem angegebenen Zeitpunkt irgendein Onomakritos zusammenbrachte. Clemens Alexandrinus[17] nennt unter den berühmten Sehern der alten Zeit natürlich auch den Mopsos und fügt hinzu: φασὶ δὲ τὴν Μόψου καλουμένην μαντικὴν συντάξαι τὸν Κυρηναῖον Βάττον. Dass die Stelle die einzige Erwähnung dieser Schrift ist, berechtigt noch nicht zum Zweifel an ihrer Existenz.[18] Man schrieb also „dem“ Battos von Kyrene, gewiss dem ersten, eine Sammlung von „angeblichen“ Orakeln des Mopsos zu, die sich am ehesten auf die Schicksale seiner Stadt und seines Hauses bezogen haben werden, und darüber konnte Mopsos sehr wohl Bescheid wissen, da er mit Euphamos, dem Ahnherrn des Battos, an der Argofahrt theilnahm.[19] Nach der von Apollonios vertretenen Version war er sogar in der Nähe von Kyrene bestattet.[20] Ob die Sprüche gleich bei ihrer Erfindung ihm beigelegt wurden, oder ob sie wirklich erst, wie bei Herodot, als pythische galten, das dürfte

---

[15] Vgl. Benedict a. a. O., S. 47; Busolt, Gr. Gesch., II, S. 21 fg.
[16] Pind. Pyth. 4, 6. Vgl. Schneider zu Schol. Kall. Hymn. 2, 76.
[17] Stromm. I, 21, 133 (Dindorf II, S. 108).
[18] Vgl. Hiller, Hermes, 1886, XXI, S. 131.
[19] Preller-Plew, Gr. Mythol., II, S. 481.
[20] Argon. 4, 1500 fg.

für unsere Vermuthung von geringem Belange sein. Wol möglich, dass erst eine spätere Zeit, welche nicht mehr naiv genug war, den Gegensatz zwischen ihrer pythischen Herkunft und dorischen Mundart hinzunehmen, eins von beiden aufgegeben hat.

2. Die wahre Ursache der Coloniegründung.

Durch diese Abschweifung hat zwar die Glaubwürdigkeit auch der kyrenäischen Gründungsgeschichte nicht gewonnen, dennoch aber scheint diese Spuren des wahren Sachverhaltes aufbewahrt zu haben. Als Battos von der Pythia den Auftrag bekam, zur Heilung seines Sprachfehlers nach Libyen zu gehen und kein Protest gegen dessen Unausführbarkeit verfing, begab er sich nach Thera zurück. Den Theräern aber erging es darauf schlecht, und da sie in Delphi nach Abhilfe forschten, gebot ihnen der Gott, mit Battos Kyrene zu colonisiren. Also schickten sie die zwei Pentekonteren aus, diese jedoch kehrten bald in Verzweiflung nach Thera zurück, und erst da man sie mit Wurfgeschossen an der Landung hinderte, segelten sie weiter bis Platea. Wenn nicht alles trügt, so klingt besonders in diesem Schlusse die Erinnerung an harten Bürgerkampf nach, welcher die Gründer von Kyrene aus der Heimat verjagt hatte.[21] Auch die Kundschaftsfahrt fehlt, welche, thöricht erfunden, wie sie ist (vgl. V, 6), nur den Zweck haben kann, die Gefährlichkeit und Grösse des Unternehmens — ἁλὸς βαθείας κέλευθον ἀνοίγων sagt Pindar von Aristoteles[22] — herabzusetzen und der Muttergemeinde ein besonders vorsorgliches Verfahren dabei zuzuschreiben. Hier werden vielmehr die Colonisten gegen ihren Willen ohne jede Vorbereitung in die unbekannte Ferne getrieben. Das ausdrücklich zuzugestehen sträubte sich freilich

---

[21] So schon Raoul-Rochette, *Hist. des Colon. Gr.*, III, S. 260 fg.; Grote, *Hist. of Greece*, London 1847, IV, S. 40; Duncker, Gesch. d. Alterth., VI[5], S. 263; Busolt, Gr. Gesch., I, S. 343[2].

[22] Pyth. 5, 88.

der Localpatriotismus, man wollte die kühne Fahrt nach der herrlichen neuen Heimat nicht der bittern Noth, nur dem Götterworte gehorchend unternommen haben, unter sichtbarer göttlicher Führung, wie wir aus Kallimachos hinzufügen dürfen: Φοῖβος γὰρ βαθύγειον ἐμὴν πόλιν ἔφρασε Βάττῳ καὶ Λιβύην ἐσιόντι κόραξ ἡγήσατο λαῷ δεξιὸς οἰκιστῆρι.[23] Aber die Erinnerung an den wahren Sachverhalt liess sich nicht ganz auslöschen und ein späterer Geschichtschreiber, Menekles, wahrscheinlich aus Barka und im 2. Jahrhundert v. Chr. lebend, zeichnete sie auf.[24] Dieser berichtete, dass in Thera zwei Parteien einander gegenüberstanden, deren eine Battos führte. Als er mit den Seinigen durch Bürgerkrieg vertrieben wurde, fragte er den Gott in Delphi, ob er die Rückkehr erzwingen oder eine neue Heimat suchen solle, und erhielt zur Antwort[25]:

Βάττε τὸ πρόσθε κακὸν, τὸ δὲ δεύτερον ἐσθλὸν ἐρευνᾷς.
ἔρχεο, λεῖφ' ἀλίαν χώραν· ἤπειρος ἀμείνων.
ἠῷος πρότερον δόλον ἔκβαλε, πείθεο μύθῳ,
στέρξον γῆν ὁσίως, ἣν μισεῖς δὴν ἀθεμίστως.
οἷα τ' ἀνὴρ ἔρξει, τοῖον τέλος αὐτὸν ἱκάνει.

Wie schon Menekles bemerkte, widerspricht dieses Orakel dem anderen an den Sprachfehler des Battos anknüpfenden, und setzt ein durchaus glaubhaftes historisches Motiv an Stelle des legendarischen. Wirklich echt kann es freilich dennoch nicht sein und mir scheint es wenigstens nicht ausgeschlossen, dass es in jener apokryphen Orakelsammlung des Battos friedlich neben dem anderen stand. Die gute Lehre im letzten Verse weist

---

[23] Kall. Hymn. 2, 65. Vgl. was Pacho, *Voyage dans la Marmar. et la Cyrén.*, S. 217[6] über die Raben in der Kyrenaika bemerkt.

[24] *Fr. h. Gr.*, IV, S. 449, 1 aus Schol. Pind. Pyth. 4, 10. Vgl. Thrige, *Res Cyren.*[2], S. 53 fg.

[25] Vgl. Müller, Orchomenos[2], S. 337[5]; Hendess, *Orac. Gr.*, S. 55, Nr. 82. Vers 2 Ende rührt von Heyne her, überliefert πεῖθεῖ πείθων; 4 στέρξον statt στερρήν und μισεῖς δὴν statt μισεῖ πολλήν von Müller. Doch ist damit die Emendation schwerlich abgeschlossen.

offenbar auf das Schicksal der Nachfolger voraus, welche sich nicht danach richten (vgl. S. 99). An der Richtigkeit der dem Orakel zu Grunde liegenden Thatsache ist aber nicht zu zweifeln. Der Parteikampf des Minyers Battos gegen die spartanischen Aigiden erscheint als ein Glied mehr in der Kette von Erhebungen der älteren Stämme gegen die wachsende Uebermacht des Dorerthums, wie sie im Peloponnes zu der Tyrannis der Orthagoriden und Kypseliden geführt haben. In Thera missglückte der Versuch und die Unterliegenden wanderten aus. Dass er aber überhaupt unternommen wurde, spricht unzweideutig gegen die bereits oben als Fälschung gekennzeichnete Behauptung der lakonischen Theräer, ihr Herrscherhaus habe seit den Zeiten des Prokles und Eurysthenes unbestritten das Regiment geführt. Spuren des schlechten Verhältnisses zwischen ihnen und den Auswanderern haben wir schon in der Rolle gefunden, welche den Ahnen der Battiaden in der theräischen Gründungssage angewiesen wurde (S. 93). Auch in der ferneren Geschichte von Kyrene fehlt es nicht daran. Am deutlichsten spricht das öfter erwähnte Ereigniss, dass noch unter Battos III., etwas nach Mitte des 6. Jahrhunderts, der Schiedsrichter zwischen König und Volk nicht aus der Muttergemeinde berufen wurde, sondern aus Mantinea. Hierin offenbart sich jedoch zugleich der starke Einfluss der peloponnesischen Zuwanderung unter Battos II., welche dem dorischen Element auch in Kyrene grossen Einfluss gab, von dem die Sprache der Colonie und die spartanische Schrift der Arkesilasschale (oben S. 11 fg.) lautes Zeugniss gibt. Dieser Einfluss musste allmählich auch ein besseres Verhältniss zu dem gut lakonischen Thera anbahnen. Häufigen Verkehr zwischen Thera und Kyrene am Ende des 6. Jahrhunderts setzt es voraus, wenn dem spartanischen Königssohne Dorieus theräische Männer den Weg nach Libyen weisen.[26] Und

[26] Herodot 5, 43.

wenn ein Schiff, welches gefangene Widersacher Arkesilas III. ἐπὶ διαφϑορῇ nach Kypros bringen sollte, an die Küste bei Knidos verschlagen von diesem Staate, gewiss mit Zustimmung seiner Insassen, nach Thera geschickt wird[27], so beweist das, wie damals der kyrenäische Demos die Insel als Metropolis anerkannte. Gerade hierin wird ein Hauptstück des Gegensatzes zwischen Volk und Fürst zu erkennen sein, welch letzterer sich in seinen Nöthen nach Samos, Kypros und an die Perser[28], niemals aber nach Thera um Beistand oder Vermittelung wendet. Der Untergang Arkesilas III. muss das Herrscherhaus belehrt haben, dass der Widerstand gegen jene politisch wohl berechtigte Strömung aussichtlos sei, und so finden wir in dem Siegesliede Pindar's auf seinen Enkel nicht nur freudige Anerkennung des theräisch-lakonischen Ursprungs von Kyrene, sondern auch eine enge Verknüpfung der Euphamiden mit ihren einstigen Gegnern, den Aigiden (S. 82). Ein mythischer Ausdruck hierfür dürfte auch die Sage sein, dass Karnos, der Eponyme der aigidischen Karneen, ein Sohn der Europa war, die wir als Stammmutter der Battiaden kennen lernen werden; das kann sehr wohl kyrenäische Dichtung sein, obzwar es nur aus Praxilla von Sikyon überliefert ist.[29] Unglaublich ist es durchaus nicht, dass dem Bürgerkrieg eine Zeit friedlichen, gleichberechtigten Nebeneinanderwohnens vorangegangen war, welches Cultaustausch und sonstige gegenseitige Beeinflussung, voran in der Sprache, mit sich brachte, und dass vielleicht selbst lakonische Aigiden, mit den Minyern durch Verwandtschaftsbande verkettet, an Battos' Aufstand und Auszug theilgenommen hatten. Auch ein vereinzelter Spartiat, der Olympionike Chionis, erscheint unter seinen Begleitern.[30]

---

[27] Herodot 4, 164.

[28] Herodot 4, 162 fg.

[29] Fr. 7 Bergk; die dort zusammengestellten Citate zeigen, dass Pausan. 3, 13, 5 eine Confusion gemacht hat, nicht dass bei ihm Κάρνος aus Κάρνειος herzustellen ist, was der Zusammenhang verbietet. Vgl. oben S. 92.

[30] Pausan. 3, 14, 3. Vgl. Thrige, *Res Cyren.*², S. 86.

3. Euphamos, der Ahnherr der Battiaden.

Ein arger Missgriff aber war es, die Battiaden selbst zu Aigiden machen zu wollen, obwol ihn schon das spätere Alterthum begangen hat, so Iustin (wol schon Trogus), welcher Battos I., den er überdiess statt Aristoteles irrig Aristäus nennt, stracks zum Sohne des Grinos macht.[31] In Wahrheit war er, auch nach dem theräischen Berichte, γένος Εὐφημίδης τῶν Μινυέων[32], sein Geschlecht gehörte also der, wie ich hoffe, im vorigen Abschnitt erwiesenen vordorischen Bevölkerung der Insel an, welche aus Thessalien und Böotien stammte. Eine klare Bestätigung dafür bietet die Sage von dem Geschlechtsahn Euphamos, ein Name, der in dem Hause mehrfach wiederkehrt.[33] Dieser Ahnherr wurde unter die Argonauten eingereiht, wie K. O. Müller erkannt hat zu dem Zwecke, um durch Hereinziehung Kyrenes und seines Herrscherhauses in diese Sage auch dieser Besitzergreifung einen mythischen Rechtstitel zu erdichten.[34]

Am ausführlichsten erzählt die Sage Pindar in dem Epinikion für Arkesilas IV.[35] Als die Argo am Tritonsee vorbeikam, da trat den Helden in Gestalt des Königs Eurypylos ein οἰοπόλος δαίμων entgegen (Vers 28). Hier stocken wir schon, denn Pindar nennt den Namen des Gottes nicht, offenbar weil das Beiwort dem Zuhörer des für Kyrene bestimmten Liedes genügte. Nicht so den Erklärern, alten und neuen, welche Triton, Poseidon oder Apollon in ihm erkennen wollen.[36] Diese

---

[31] 13, 7. Vgl. auch Schol. Pind. Pyth. 5, 92; 101; unter den Neueren Duncker, Gesch. d. Alterth., VI[5], S. 263 u. A.

[32] Herodot 4, 150.

[33] Nach Didymos bei Schol. Pind. 4, 455 ein Begleiter Battos I., nach Schol. Pind. Pyth. 5, 33 ein Genosse Arkesilas IV. Vgl. Müller, Orchomenos[2], S. 335.

[34] Orchomenos[2], S. 334 fg.; Proleg., S. 143 fg.

[35] Pyth. 4, 9 fg. Vgl. oben S. 76.

[36] Schol. Pind. Pyth. 4, 49; 61; Müller, Orchomenos[2], S. 345; Thrige, *Res. Cyren.*[2], S. 66 fg.; Preller-Plew, Gr. Mythol., II, S. 336; L. Schmidt, Pindar's Leben u. Dichtung, S. 284; Mezger, Pindar's Siegeslieder, S. 203 u. A.

Unsicherheit kommt aber nur von der falschen Uebersetzung οἰοπόλος: alleinwandelnd; denn „einsam“ bedeutet zwar der Ausdruck bei Homer, jedoch nur von Orten. Versteht man es aber nach Analogie von αἰπόλος und Aehnlichem gleich „Schafe hütend“, wie es im Hymnos auf Hermes von diesem Gotte steht[37], und erinnert sich, wen derselbe Pindar ein ander Mal ἄγχιστον ὀπάονα μήλων nennt[38], so wird sofort klar, dass niemand als ein Hauptgott von Kyrene — πολυμήλου χθονός[39] in der μαλοτρόφος Λιβύα der Orakel (S. 98) —, dass Aristaios, Kyrene's Sohn, die Argonauten begrüsst. Daran ändert es nichts, wenn sich Pindar den Gott auch in seiner heroischen Maske als Schafhirten gedacht haben sollte, nach dem Vorbilde der Odyssee ν 222, wo Athene dem Laertiaden begegnet ἀνδρὶ δέμας εἰκυῖα νέῳ, ἐπιβώτορι μήλων. Von den späteren Dichtern und Mythographen musste Aristaios aber schon darum verkannt werden, weil er nach ihrer Annahme erst zur Zeit des Eurypylos geboren wurde (S. 42 fg.). Desshalb wird er, für uns zuerst bei Apollonios[40], durch den Gott der libyschen Tritonis ersetzt und von diesem auch in der Pindarexegese verdrängt.

Aristaios also reicht, wie Pindar weiter erzählt, als schnell bereites Gastgeschenk den Fremden eine Erdscholle dar, welche Euphamos, πρῴραθεν καταβάς (Vers 23), unter glückverheissendem Donner freundlich annimmt und bewahrt. Durch Unachtsamkeit der Diener gleitet sie aber ins Meer und schwimmt nach Thera (Vers 42) καὶ νῦν ἐν τᾷδ' ἄφθιτον νάσῳ κέχυται Λιβύας εὐρυχόρου σπέρμα πρὶν ὥρας. Das offenbart im Angesichte der Insel Medeia den Argonauten und weissagt darauf die Besiedelung von Thera und Kyrene in der uns aus Herodot bekannten Fassung.

---

[37] Vers 314, auch Koluthos, 302. Vgl. κριοφόρος und den Heros von Tanagra Poimandros, Pausan. 9, 20, 1.

[38] Pyth. 9, 64.

[39] Pind. Pyth. 9, 6.

[40] Argon. 4, 1552, 1589, 1598, 1602 fg., 1741 fg.

Auch hier erzählt Pindar eine längst berühmte Sage. Auf der Kypseloslade und der ihr so nahe stehenden korinthischen Vase in Berlin[41] nimmt Euphamos siegreichen Antheil an dem Wagenrennen der Argonauten bei der Leichenfeier des Pelias, die auch in der kyrenäischen Geschichte des Akesandros vorkam[42], und schon desshalb können diese Denkmäler nicht älter sein, als die Anfänge des 6. Jahrhunderts[43], da man die Sage schwerlich ganz dicht nach der Gründung von Kyrene, um 630, ausgebildet denken kann. Dasselbe gilt für das Gedicht, welches als mittelbare oder unmittelbare Quelle der Bildwerke anzusehen sein dürfte, die Ehoie, deren Anfangsverse Asklepiades dem Pindarischen Gedichte beischrieb[44]: Ἢ οἵη Ὑρίη πυκινόφρων Μηκιονίκη, ἣ τέκεν Εὔφημον γαιηόχῳ Ἐννοσιγαίῳ, μιχθεῖσ' ἐν φιλότητι πολυχρύσου Ἀφροδίτης. Denn dass der Inhalt dieses Gedichtes im Wesentlichen derselbe war, wie der des Epinikions, kann nach der überzeugenden Darlegung Kirchhoff's niemand bezweifeln.[45] Doch auch hier folgte Pindar der Ehoie nicht unbedingt, denn er nennt als Mutter des Euphamos nicht Mekionike, sondern Europa, die Tochter des Tityos. Das ist keine belanglose Variante[46], sondern offenbar ein wichtiger Rest der kyrenäischen Ueberlieferung. Diese Europa „an den Ufern des Kephisos", das heisst wohl — eher als in Panopeus, wo Tityos, ihr Vater, zu Hause ist[47] — in Lebadeia, wo sie später als Demeter Europa

---

[41] Nr. 1655, Furtwängler; Robert, *Annali d. Inst.*, 1874, S. 82 fg., vgl. Bild und Lied, S. 14[7].

[42] *Fr. h. Gr.*, IV, S. 285, 1.

[43] Vgl. Klein, Sitzungsber. d. Wiener Akad. phil. Cl., CVIII, S. 53; Löschcke, Boreas u. Oreithyia auf dem Kypseloskasten, S. 1; Robert, Arch. Märchen, S. 128, will die Vase noch in das 7. Jahrh. setzen.

[44] Hesiod Fr. 152, Rzach, aus Schol. Pind. Pyth., IV, 35.

[45] Homer. Odyss., S. 321 fg.

[46] Vgl. Lübbert, Bonner *Ind. schol.*, 1881—82, S. 13.

[47] Ephoros, *Fr. h. Gr.*, I, S. 255, 70 aus Strabon 9, 646; Theon, Progymn. 6, 60; Müller, Orchomenos[2], S. 258.

verehrt wurde[48], und wo merkwürdiger Weise auch der homerische Held Arkesilas, der erste Vertreter dieses bei den Euphamiden von Kyrene so beliebten Namens, ein Grabmal hatte[49], sie ist gewiss eins mit der Schwester des Kadmos, und so entspricht ihre Verbindung mit dem Ahnherrn der minyschen Battiaden der Vereinigung kadmeischer und minyscher Bevölkerung in Thera, wie sie sich uns S. 65 fg. herausgestellt hat. Die Eboie musste diese Mutter des Euphemos durch eine andere ersetzen, weil Europa im Epos längst als Φοίνικος κούρη und kretische Zeusgeliebte ihre feste Stelle erhalten hatte. Aber sie verfuhr dabei kaum willkürlich, sondern scheint eine andere böotische Localsage an die Stelle der nach Thera und Kyrene hinübergekommenen gesetzt zu haben. Mekionike kennen wir nämlich aus einem allerdings ganz späten, aber in sich unverdächtigen Zeugniss, Tzetzes' Chiliaden[50], als Tochter des Oarion, welcher „in eigenthümlicher Böotersage ein mächtiger Schlacht- und Landeskönig" von Hyria ist.[51] Wie Orion so wandelt nach Apollonios und Asklepiades[52] auch Euphamos über das Meer, und man sollte meinen, dass dieser Zug aus der von dem Grammatiker citirten Eboie (S. 107) übernommen ist, obwol der Dichter in der Genealogie dem Pindar folgt.

Dieser eine bedeutsame Unterschied drängt zu der Frage, ob das epische Gedicht nicht auch sonst die kyrenäische Sage umgestaltete. Fest steht zunächst, dass es eine ganz abweichende dritte Version der Gründungssage von Kyrene gab. Zu Beginn seiner Erzählung hiervon (4, 150) bemerkt nämlich Herodot:

---

[48] Pausan. 9, 39, 4; 5. Vgl. Roscher, Mythol. Lexik., S. 1409.

[49] Pausan. a. a. O.

[50] 2, 43; M. Schmidt möchte sie auch in der Menodice, Orion's Tochter, erkennen, welche bei Hygin, *fab.* 14, S. 46 als Mutter des Hylas vorkommt.

[51] Korinna Fr. 2, Bergk. Vgl. Müller, Orchomenos², S. 93 und 258. Vgl. dess. Kl. deutsche Schriften, II, S. 113 fg.

[52] Arg. 1, 182; Sch. Pind. Pyth. 4, 61; Tzetz. Lyk. 886; Chil. 2, 43. Hyg., *fab.* 14, S. 47, Schm.

μέχρι μέν νυν τούτου τοῦ λόγου, das heisst in der Gründungsgeschichte von Thera, Λακεδαιμόνιοι Θηραίοισι κατὰ ταὐτὰ λέγουσι, τὸ δὲ ἀπὸ τούτου μοῦνοι Θηραῖοι ὧδε γενέσθαι λέγουσι. Das setzt eine in Sparta anerkannte κτίσις von Kyrene voraus, welche Herodot verschweigt; als Grund hierfür dürfte man am ehesten ein ἐμοὶ μὲν οὐ πιστὰ λέγοντες ergänzen. Die empfindliche Lücke füllt, glaube ich, richtig verstanden eine Stelle des Pindarischen Gedichtes. In der S. 106 wiedergegebenen Weissagung der Medeia folgt der Angabe, dass jene libysche Scholle, durch Unvorsichtigkeit aus der Argo gefallen, nach Thera geschwommen sei, dieser merkwürdige Satz (Vers 43): εἰ γὰρ οἴκοι νιν βάλε παρ χθόνιον Ἅιδα στόμα, Ταίναρον εἰς ἱερὰν Εὔφαμος ἐλθών, υἱὸς ἱππάρχου Ποσειδάονος ἄναξ, τόν ποτ' Εὐρώπα Τιτυοῦ θυγάτηρ τίκτε Καφισοῦ παρ' ὄχθαις· τετράτων παίδων κ' ἐπιγενομένων αἷμά οἱ κείναν λάβε σὺν Δαναοῖς εὐρεῖαν ἄπειρον· τότε γὰρ μεγάλας ἐξανίστανται Λακεδαίμονος Ἀργείου τε κόλπου καὶ Μυκηνᾶν. Was dieses sonderbare Problema soll, hat meines Wissens noch niemand befriedigend erklärt. Mir scheint es gar nicht anders verständlich, denn als Polemik gegen eine Sagendichtung, welche Pindar in dem für Kyrene bestimmten Liede nur ablehnen, aber wegen ihres Ruhmes und Ansehens nicht stillschweigend ablehnen konnte. Diess einzuleiten dient die unerträglich lahme Erfindung von dem zufälligen Verlorengehen der Scholle an unrechter Stelle. Es lag also dem Lyriker ein Gedicht vor, welches den Euphamos, der doch in Böotien geboren war, in Tainaron wohnen (vergl. Vers 174) und den nach vollbrachter Fahrt dahin zurückgekehrten Heros die — wie sich von selbst versteht und auch noch Apollonios dichtet[53] — wohl verwahrte Scholle ins Meer versenken liess, worauf dann seine Nachkommen im vierten Gliede mit auswandernden Achaiern geraden Weges nach Libyen hinübergingen, das heisst nur eine Generation nach dem

---

[53] Arg. 4, 1731 fg., 1755; vgl. 1552 fg., vgl. oben S. 54.

Auszuge des Theras, dessen Minyer auch bei Herodot 4, 145 die Enkel der Argonauten waren, darunter, nach Theochrestos und Akesandros von Kyrene, Sesamos oder Samos, des Leukophanes Sohn, Enkel des Euphamos.[54]

Das ist, angesichts der unantastbaren Thatsache der späten Gründung von Kyrene, eine Dichtung, oder wenn man will Geschichtsfälschung, so verwegen, wie sie nur jemals antiker Parteigeist in seiner naiven Rücksichtslosigkeit gewagt hat. Sie ist begreiflich nur unter dem mächtigen Eindrucke der Umgestaltung, welche die grosse, vorwiegend peloponnesische Zuwanderung unter Battos II. in Kyrene hervorrufen musste; durch sie konnte die zuerst nur von dem „auf zwei Pentekonteren" hinübergesegelten Häuflein theräischer Männer besiedelte Stadt so gut wie neu begründet scheinen. Unter diesen neuen Kyrenäern, deren Einfluss um die Mitte des Jahrhunderts offenbar die Stadt beherrschte (S. 11; 15), mag sich das Streben geregt haben, ihrem Antheil an dem Aufblühen der neuen Heimat durch radicale Umgestaltung der Gründungssage mythischen Ausdruck zu schaffen. Und mit welcher Fingerfertigkeit man damals in Kyrene Sage zu machen wusste, zeigt der kecke Zug in der Telegonie, deren Dichter einen Sohn des Odysseus nach dem Kronprinzen seines Herrn, Battos II., Arkesilas nannte.[55] Doch die Erinnerung an den wahren Vorgang war dort zu lebendig, als dass die neue Sage hätte Wurzel fassen können. In Sparta aber und überhaupt im Peloponnes wird man diese publicistische Annexion mit Freuden begrüsst und solange als irgend möglich festgehalten haben. Dass die Dichtung Minyer und Achaier zu den Oikisten von Kyrene machte verschlug nichts, da Sparta selbst seine Ansprüche gern aus der achäischen Heldensage begründete und

[54] Schol. Pind. Pyth. 4, 88; 455; Schol. Apoll. Rh. 4, 1750; 1764; *Fr. h. Gr.*, IV, S. 286, 6.

[55] Bergk, Gr. Litteraturgesch., II, S. 53; von Wilamowitz, Homer. Unters., S. 184.

seine Könige sich, gleichgiltig in welchem Sinne, als Achaier bekannten. Auch Theras galt nicht als Dorer oder Heraklide, sondern nur als diesem Hause verschwägert, und dieselbe Ehre wurde auch dem Euphamos erwiesen, welcher Laonome, des Herakles Schwester (?) zur Frau erhielt.[56] Erst später ist man weiter gegangen und hat auch ihn — wie Phalanthos, Myskellos und andere nichtdorische Oikisten — geradezu zum lakonischen Dorer, zum Sohn der Doris, einer Tochter des Eurotas gemacht. Eine Reminiscenz daran wird auch das etwas confuse Gerede später Autoren von der Einwanderung der Herakliden in Kyrene sein (vgl. unten).

Allgemeine Geltung gewann von dieser ganzen Dichtung nichts, als die Verbindung des Helden mit Tainaron, welche später in der Litteratur seine ursprüngliche Heimat ganz verdrängte. Auch Pindar, und also wol die officielle kyrenäische Ueberlieferung zur Zeit Arkesilas IV., lässt ihn in Tainaron wenigstens hausen, aber nicht ohne gerade in diesem Zusammenhange seine böotische Heimat zu betonen. Dieses Zugeständniss und das noch grössere, die ganze verwegene Erfindung wiederzugeben und mit vorsichtiger Schonung abzulehnen, hätte der Dichter und sein Auftraggeber keiner Localtradition, auch der spartanischen nicht, erwiesen, wenn sie zu dem gehört hätte, ὅ τι μὴ σοφίας ἄωτον ἄκρον κλυταῖς ἐπέων ῥοαῖσιν ἐξίκηται ζυγέν.[57] Nur ein allbekanntes hochangesehenes Gedicht konnte zu solcher Rücksicht zwingen. Soll es ganz verschollen sein? Nein, es war die Ehoie, das Werk einer Dichterschule, welche auch sonst mit Delphi und dem peloponnesischen Bunde in freundschaftlichen Beziehungen stand.[58] Das Gedicht erzählte die Geburt des Euphamos in Hyrie, nicht von der kadmeischen Europa,

---

[56] Schol. Pind. Pyth. 4, 76; Tzetzes zu Lykophr. 886. Vgl. Müller, Orchomenos², S. 309³.

[57] Isthm. 7 (6), 18 fg., vgl. oben S. 88.

[58] v. Wilamowitz, Isyllos, S. 70, 73, 102.

sondern einer anderen localböotischen Heroine, Mekionike (S. 107), begründete dann wol seinen Umzug nach Tainaron, einem Lieblingssitze seines Vaters Poseidon, berichtete über seinen Antheil an der Argofahrt und über das ganze Unternehmen. Die lakonisirende Gründungsgeschichte von Kyrene dürfte auch hier in Form einer Weissagung eingeschaltet gewesen sein. Wenigstens wird die Vermuthung, dass Pindar die Weissagung der Medea aus der Ehoie entlehnt habe, nahe gelegt durch die Analogie der neunten Pythischen, wo die Weissagung des Cheiron fast sicher auf das hesiodeische Gedicht zurückgeht (S. 41).

Das Verhältniss dieser lakonischen Gründungsgeschichte zur Wirklichkeit lässt es begreiflich erscheinen, wesshalb sie auf die spätere Ueberlieferung so gut wie ohne Einfluss blieb. Nur vereinzelte Spuren weisen auf sie zurück. Zwar wenn Dionys der Perieget Vers 213 die Kyrenäer Ἀμυκλαίων γένος ἀνδρῶν und Flavius Iosephus[59] τὸ Λακώνων γένος nennt, so kann das ja sehr wohl auf die lakonische Abkunft der Theräer, insbesondere der auch mit Amyklai in Verbindung gebrachten Aigiden gehen. Bestimmter klingt es schon, wenn Isokrates im Philippos 5 schlechthin sagt: Λακεδαιμόνιοι Κυρηναίους ἀπῴκισαν. Und in Uebereinstimmung damit nennen Ammianus Marcellinus und Solinus den Stadtgründer Battos einen Spartaner oder Lakedaimonier[60]; die Gründungszeit freilich, welche der letztere angibt, ist, wenn man mit A. Schäfer einen Fehler in seiner Berechnung richtig stellt, ungefähr die historische.

Dagegen lässt Silius Italicus 8, 57, worauf mich Fritz Marx aufmerksam macht, den *mitis Battus* schon zu der Zeit in Kyrene herrschen, als Dido sich tödtete, und ihre Schwester bei ihm

---

[59] Judenkrieg 2, 16, 4. Diese und einige andere von den oben angeführten Stellen bei Thrige, *Res Cyren.*[2], S. 73[3].

[60] Amm. Marc. 22, 16, 4; Solin 27, S. 140 Mommsen. Vgl. A. Schäfer, Rhein. Mus., 1865, XX, S. 293; Busolt, Gr. Gesch., I, S. 344[1].

die erste Zuflucht finden. Das stimmt mit Ovid's Fasten 3, 570 überein, nur dass dort Battus König von Melite ist. Es scheint mir aber klar, dass hier der spätere Dichter auf einer älteren Stufe der Sagenmache beharrt, dass Ovid's sonst unbekannter Malteser Battus kein anderer ist als der griechische Nachbar der karthagischen Anna, welcher erst später, der phönikischen Colonie zu Liebe, nach Melite versetzt wurde. Seine von Silius angenommene Zeit könnte wenigstens im Allgemeinen auf den frühen Ansatz der Gründung von Kyrene in der Ehoie zurückgehen. Aus einer anderen Stelle desselben Dichters, 3, 252, möchte man freilich auf eine ganz eigenartige Sagenversion zu schliessen versucht sein. In der Aufzählung der Bundesgenossen Karthagos gegen Rom heisst es: *nec non Cyrene Pelopei stirpe nepotis Battiadas pravos fidei stimulavit in arma.* Wie können die Battiaden, d. h. Kyrenäer, die Abkömmlinge eines Enkels des Pelops heissen? Die Erklärer beruhigen sich, soviel ich sehe, bei der peloponnesischen Herkunft der Theräer; vielleicht mit Recht. Vielleicht hat aber der Dichter doch etwas Bestimmteres im Sinne gehabt. Wir werden S. 129 fg. die Sage von den in Kyrene aufgenommenen Antenoriden kennen lernen, welche mit Menelaos und Helena nach Libyen kamen, aber das genügt nicht zur Erklärung jenes Ausdrucks. Hat nicht Silius oder sein Gewährsmann vielmehr Euphemos, den Ahnherrn der Battiaden, mit dem im Schiffskatalog B 846 als Führer der den Troern verbündeten Kikonen genannten Homonymen verwechselt, dessen Vater Troizenos der Keade heisst, und diesen wiederum mit dem — im Ursprung wol identischen — Eponymen von Troizen, Sohn des Pelops, den unter Anderen auch die Scholien zum Schiffskatalog anführen?[61] Wenn er den Euphemiden Battos für den Sohn jenes Euphemos gehalten hätte, würde sich auch die erwähnte Gleichzeitigkeit desselben mit Aeneas vollkommener erklären. Ob, wann und wie

[61] Schol. zu B 561; vgl. Pausan. 2, 30, 8; Stephan. Byz. u. d. W.

solche Confusion oder Willkür stattfinden konnte, muss ich ganz dem Urtheile Kundiger anheimstellen.

Eine der theräischen Colonie weit vorausliegende Besiedelung von Kyrene in der Heroenzeit, aber unter Führung der Nymphe Kyrene, nahm übrigens auch die kyrenäische Sage an, worauf unten zurückzukommen ist. Hier bleibt noch eine Frage zu erörtern, die nach der ursprünglichen religiösen Bedeutung der Gestalt des Euphamos. Die Richtung, in der wir sein Wesen zu suchen haben, weist deutlich der Name. Einen Euphemos, Sohn des Philoterpes, führt Charax unter den Ahnen Homer's auf[62], der Ἀγών unter denen des Hesiod[63]; ebenso hiess nach Platon der Vater des Stesichoros[64]; nahe dem Helikonischen Haine zeigte man das Reliefbild einer Eupheme, die als Amme der Musen galt.[65] Nimmt man die religiöse Bedeutung von εὐφημία, εὐφημεῖν hinzu, so ergibt sich als wahrscheinlich, dass Euphemos ein priesterlicher Sänger war, wie Eumolpos, der Begründer der eleusinischen Mysterien, wie dieser auch der Ahnherr eines Priestergeschlechts; denn noch die Neuordnung des Demonax liess den Battiaden auch Priesterthümer unter ihren Vorrechten.[66] Das könnte die Meinung nahe legen, dass Euphamos und Eumolpos ursprünglich bloss Appellativa für Priestersänger waren, aus denen dann, wie bei dem Kerykengeschlechte, der eponyme Ahnherr gebildet wurde. Mindestens gleichberechtigt aber ist die Vermuthung, dass auch hier der Vorfahr mit dem Gotte des Geschlechts ursprünglich identisch ist, und in der That finden wir Euphamos bei Hesych als Götternamen, als Beinamen des Zeus auf Lesbos überliefert. Für Kyrene läge der Gedanke an Apollon zunächst; es leuchtet ein,

---

[62] Suidas u. d. W. Ὅμηρος, II, S. 1094, Bernhardy.
[63] S. 237, Z. 45 Rzach.
[64] Phaidros 244 A.
[65] Pausan. 9, 29, 5; Hygin, *Astron.* 2, 27. Vgl. Orph. Fr. 140 Abel.
[66] Herodot 4, 161.

wie vortrefflich der Name zu dem Gotte und der Gott, der anerkannte κτίστης von Kyrene, zu der Rolle passt, welche der Heros Euphamos spielt, bis in die Einzelheiten seines Thuns bei der Besitzergreifung von Kyrene. Apollon als Gott der Seefahrt ist allbekannt.[67] Wie er als Delphin oder auf seinem Dreifuss über das Meer hinfährt, so kann Euphamos, wie wir vermutheten, schon in der Ehoie, über das Meer hinwandeln (S. 108). Bei Pindar (oben S. 106) verlässt er allein von den Argonauten πρῴραθεν καταβάς das Schiff, um die von Aristaios dargereichte Scholle in Empfang zu nehmen; und eine kyrenäische Inschrift ist ὑπὲρ τῆς Νέρωνος Κλαυδίου Καίσαρος νίκης καὶ σωτηρίας Ἀπόλλωνι Ἀποβατηρίῳ gestiftet.[68] Spätere haben dem Euphamos desshalb den festen Platz am Schiffsvordertheil, als πρωρεύς angewiesen[69], wobei man sich gerne der schönen Münzbilder erinnern mag, welche den Apollon auf einer Prora sitzend darstellen.[70]

Aber diese bestechenden Analogien berechtigen schwerlich zu dem Schlusse, dass Euphamos eine Hypostase des Apollon sei. Vielmehr wird auch hier ein wesensverwandter alter Stammesgott vor dem zur Oberherrschaft gelangten Letoiden auf das Altentheil eines Heros zurückgewichen sein. Des Euphamos Mutter, Europa, hat uns nach Lebadea geführt; dort, wie überhaupt bei den Minyern, spielt ein wichtiges Stück der Rolle, welche im panhellenischen Systeme dem Apollon zufiel, Trophonios, der chthonische Heil- und Orakelgott, dem eine spätere Zeit den Apollon zum Vater gab[71], dessen Mutter zwar nicht,

---

[67] Vgl. Preller-Robert, Gr. Mythol., I, S. 257 fg.

[68] Smith-Porcher, *Discov. in Cyrene*, S. 113, 12. Vgl. oben S. 53.

[69] Theotimos' Kyrenaika, *Fr. h. Gr.*, IV, S. 517, 2 aus Schol. Pind. Pyth. 4, 36; 61; Tzetzes zu Lykophr. 886, 890; wie es scheint auch schon Apoll. Arg. 2, 556.

[70] Z. B. das Tetradrachmon des Antigonos Gonatas, Imhoof-Blumer, *Choix de monn. Gr.*, Taf. 9, 22; Baumeister, Denkm. d. kl. Alterth., II, S. 952, 1101.

[71] Pausan. 9, 37, 5.

aber — was nur eine Modification desselben Verhältnisses bedeutet — dessen Amme Europa ist.[72] Wie geeignet gerade für solch mystischen Gott der Name Euphamos, besonders im Sinne von εὐφημεῖν, wäre, leuchtet ein. Dass ihn die Minyer bis nach Kyrene mitführten, bezeugt Eugammon, der freilich nur mehr die entwürdigte Sage von seinem und des Agamedes Diebstahl im Schatzhause des Augeias erzählte (S. 6). Er wird eben frühzeitig, vielleicht schon im Mutterlande, vor Apollon in den Hintergrund getreten sein. Um so glaublicher, dass er in dem Eponymos des minyschen Herrschergeschlechts weiterlebte, ein Schicksal, das gerade chthonischen Dämonen nicht selten begegnet zu sein scheint. Eine Spur dieses Wesens könnte man vielleicht darin vermuthen, dass Euphamos bei seiner Verpflanzung nach Lakonien gerade πὰρ χθόνιον Ἅιδα στόμα, Ταίναρον εἰς ἱεράν[73] versetzt wurde, obwol daran auch sein Vater Poseidon — den er erst als kühner Seefahrer erhalten haben wird — betheiligt gewesen sein könnte, welcher dort einen berühmten Cult hatte. Der Vollständigkeit wegen sei hier noch angemerkt, dass unser Heros, wir wissen nicht wann, aus der Argonautenliste auch in die der kalydonischen Eberjäger übernommen wurde.[74]

4. Iason. Eurypylos. Kyrene.

Als Repräsentant der hellenischen Besitzergreifung von Libyen steht Euphamos nicht allein. In einer anderen von Herodot erzählten Sage[75] ist es Iason selbst, welcher in den See Tritonis im Lande der Machlyer verschlagen von dem Seegott heraus-

[72] Pausan. 9, 39, 5.
[73] Pindar Pyth. 4, 44, vgl. oben S. 109.
[74] Hygin, *fab.* 173, S. 28 Schm.
[75] 4, 178—179. Lykophr. Alex. 892, verbessert von v. Wilamowitz, *de Lyc. Al.*, Greifsw. *Ind. schol.*, 1883—84, S. 14. Vgl. Müller, Orchomenos², S. 346 fg.

geführt wird, gegen Ueberlassung eines Dreifusses, den er eben dem Apollon nach Delphi bringen wollte. Dieses Geräth bewahrt der Gott in seinem Heiligthum und weissagt, dass, wenn ein Nachkomme der Argonauten es wiedergewänne, hundert Griechenstädte um die Tritonis entstehen müssten; darum hielten es die Machlyer verborgen. Im See aber liegt die Insel Phla, welche nach altem Spruche von Lakedaimoniern in Besitz genommen werden sollte. Ein näheres Eingehen auf die Oertlichkeit, die hier gemeint ist, können wir uns ersparen; gewiss lag sie im Bereiche von Kyrene, und die Sage wird aus der Zeit stammen, da die Stadt sich von ihrem Herrscherhause losgesagt hatte, — wesshalb Iason, der schon bei Pindar Pyth. 4 eine grosse Rolle spielt, ganz an Stelle des Euphamos tritt — und da sie sich durchaus als lakonische Pflanzung fühlte.

Kehren wir nochmals zu der Pindarischen Erzählung von Euphamos (S. 105) zurück, um eine bisher unbeachtet gebliebene Gestalt zu betrachten, den heroischen König in Libyen, in dessen Gestalt Aristaios dem Battiadenahn die Scholle überreicht: Eurypylos, den Sohn des Poseidon. Dass die Sage ein fremdes, erst in geschichtlicher Zeit von Griechen besiedeltes Land schon in grauer Vergangenheit mit Hellenenhelden bevölkert, hat nichts Auffallendes. So ist Io und Danaos nach Aegypten, Antenor und Aeneas nach Italien, Iolaos und Aristaios nach Sardinien gekommen. Es frägt sich nur, woher unser Eurypylos nach Kyrene verpflanzt wurde. Für uns, die wir den Ursprung der ersten Gründer von Kyrene in den Nordwest von Böotien verfolgt haben, dessen Völker grössten Theils aus der nördlichen Nachbarlandschaft gekommen waren, hat die mit einer Spur alter Ueberlieferung zusammentreffende Vermuthung K. O. Müller's alle Wahrscheinlichkeit, dass auch Eurypylos, gleich der Stadtgöttin, ein Thessaler war, ursprünglich eins mit seinem Namensvetter, der als König von Ormenion am Pelion — wo auch Kyrene zu Hause war — und Führer der Thessaler in die Ilias

Aufnahme fand.[76] Die verschiedene Zeitbestimmung macht natürlich so wenig aus, als der menschliche Vater des homerischen Helden, dessen Name Euaimon eines von den leeren Appellativen für „altadelig“ ist, womit man genealogische Abgänge ersetzte; andere nannten ihn Hyperochos. Als Poseidon's Sohn steht nämlich Eurypylos schon auf Seiten der Troer, hier als Myser, aber Wilamowitz hat gewiss recht, ihn mit dem gleichfalls schon aus der Ilias bekannten Könige der Meroper auf Kos zu identificiren, Sohn des Poseidon und der Astypalaia, der Altstadt oder Urcolonie von Kos, welche sicher auch aus Thessalien kam.[77] Diese verschiedenen Spaltungen der einen Gestalt zeigen freilich auch, dass sie nichts weniger war als ausschliesslich kyrenäisch, dass ihr Auftreten also nicht zur Zeitbestimmung des Schiffskatalogs verwendet werden kann.[78] Vielmehr könnte man geneigt sein, Eurypylos den Achaiern zuzuweisen, da er zu Patrai in engem Zusammenhange mit localem Cultus stand[79], was jedoch nicht hinderte, ihn mit dem König von Ormenion identisch zu glauben, da ja Achaier auch in Thessalien sassen. Aber das kann trügen und reicht schwerlich aus, um den Achaiern einen Antheil an der thessalisch-böotischen Besiedelung von Thera zuzusprechen.

Der thessalischen Herkunft des Eurypylos werden sich auch noch diejenigen bewusst gewesen sein, welche, wie S. 42 fg. dargelegt ist, die Nymphe Kyrene und ihren Löwenkampf mit ihm in Verbindung setzten. Hier ist nur nachzutragen, wie bei späteren rationalistischen Schriftstellern auch an die Entführung der

---

[76] B 736; seine Landung in der Kyrenaika: Tzetz. Lyk. 877. Vgl. Roscher's Lexik. d. Mythol., S. 1428 fg.; Müller, Orchomenos², S. 341 fg.

[77] Isyllos, S. 51.

[78] Das versuchte Niese, Homer. Schiffskat., S. 58. Dagegen, aber nur dagegen, nicht auch gegen Müller's Auffassung, hat E. Rohde mit Recht Einspruch erhoben, Rhein. Mus. XXXVI, 1881, S. 573¹, worauf Niese seine Aufstellung zurücknahm, Entw. d. Homer. Poesie, S. 228¹.

[79] Pausan. 7, 19.

Kyrene eine alte Colonie angeknüpft wird. Iustin's Auszug aus Trogus 13, 7 lässt Battos I. und die Seinigen bei ihrer Ankunft erfahren, *missos a patre Hypseo, rege Thessaliae, qui perquirerent virginem, loci amoenitate captos in isdem terris cum virgine resedisse*, Phylarch, wie wir S. 44 sahen, gleich die Kyrene selbst ἐλθεῖν μετὰ πλειόνων, also gewiss auch, wie aus Mnaseas überliefert ist, κατ' ἰδίαν προαίρεσιν. Hierher gehört endlich auch das erste von den drei Daten, unter welchen Eusebios die Gründung der Stadt anführt, 686 nach Abraham, 1331 v. Chr. Wie es gewonnen wurde, hat Fritz Marx erkannt. Kyrene ist die Tochter des Hypseus, dessgleichen aber Themisto, die zweite oder dritte Frau des Athamas, welche auf verschiedene Weise zu dem Schicksal des Phrixos in Beziehung gebracht wird[80], dessen Flucht Hieronymos-Eusebios 669 nach Abraham setzt. Warum man zwischen ihm und seiner Stieftante Kyrene gerade 17 Jahre verstreichen liess, das vermochten wir nicht zu erkennen.

5. Peloponnesisches in der kyrenäischen Sage.

Merkwürdig ist die mythische Sippschaft, mit welcher der Kyrenäer Akesandros den Eurypylos umgab[81]: seine Mutter die Atlantide Kelaino, sein Bruder Triton, seine Frau Sterope, die Tochter des Helios, Pasiphae's Schwester, seine Söhne Lykaon und Leukippos. Der Bruder Triton, der Eponyme des in Libyen localisirten Tritonsees (S. 105; 116) kann von Haus aus böotischer Nachbar des Thessalers Eurypylos sein.[82] Die anderen hingegen scheinen insgesammt aus dem Peloponnes zu stammen,

---

[80] Herodoros bei Schol. Apoll. Rhod. 2, 1144, *Fr. h. Gr.*, II, S. 37, 35, derselbe wol auch in Apollodor's Bibl. 1, 9, 2; Hygin, *fab.* 1, S. 38 Schm. (vgl. *fab.* 239, S. 134, 243, S. 136), anders *fab.* 4, S. 2, Athen. 13, 560 A. Abweichend, scheint es, Pherekydes bei Schol. Pind. Pyth. 4, 288, *Fr. h. Gr.*, I, S. 86, 52.

[81] Schol. Pind. Pyth. 4, 57; Tzetzes zu Lykophr. 886; *Fr. h. Gr.*, IV, S. 285, 3.

[82] Vgl. Pausan. 9, 33, 7.

Leukippos aus Messenien, Pasiphae, wenn nicht aus Kreta, aus Lakonien[83], Sterope aus Elis, wo sie als Atlantide und Gattin oder Mutter des Oinomaos, oder aus Arkadien, wo sie, in Tegea, als Tochter des Kepheus vorkommt.[84] Dieses Land ist, entsprechend seinem politischen Einfluss auf Kyrene, auch hier stark vertreten, einmal durch Lykaon, den Heros des oben in unserer Stadt nachgewiesenen Zeus Lykaios, dann wol ebenfalls durch Atlas, den Vater der Kelaino, dessen älteste erhaltene Darstellung eine kyrenäische Schale bietet.[85] So könnte man geneigt sein, auf den Gedanken peloponnesischer Herkunft auch des Eurypylos zurückzukommen, aber gerade die Verschiedenartigkeit der Mitglieder seiner Familie scheint mir dafür zu sprechen, dass diese erst in Kyrene als Ausdruck für die Vereinigung der peloponnesischen Nachcolonisten mit dem thessalisch-böotischen Grundbestande der Bevölkerung geschaffen worden sei.

Ein deutlicher Zug peloponnesischen Einflusses ist es auch, wenn in der Telegonie des Eugammon die altminysche Sage von dem Schatzraube des Trophonios und Agamedes (S. 6) nicht auf das Schatzhaus des Hyrieus, sondern auf das des Augeias bezogen wird. Das hat seine Befremdlichkeit verloren, nachdem Svoronos — in einem während des Druckes dieser Schrift erschienenen Aufsatze[86] — uns belehrt hat, wie ein gut Stück der von Eugammon verarbeiteten Odysseussage in Arkadien heimisch war, und zwar gerade in Mantinea, woher sich die Kyrenäer eine Generation später ihren Gesetzgeber Demonax und wohl auch den Zeus Lykaios holten (S. 14 fg.). Der genannte

---

[83] Preller-Plew, Gr. Mythol., II, S. 120.

[84] Letzteres in der Bibl. 2, 7, 3, 5. Vgl. die tegeatischen Münzen wie *Cat. Brit. Mus. Peloponn.*, S. 202, Taf. 37, 18—20.

[85] Gerhard, Auserl. Vasenb., II, Taf. 86, vgl. [Dumont-]Pottier, *Céram. de la Grèce*, I, 4, S. 296, 2; Milchhoefer, Anfänge der Kunst, S. 179. — Die Stellen über Atlas' arkadische Heimat in Roscher's Lex. d. Mythol., I, S. 708.

[86] *Gaz. arch.*, 1888, XIV, S. 257 fg.

Numismatiker hat nämlich, anknüpfend an Münzen dieser Stadt, auf welchen er den Odysseus erkennt, wie er, der Weisung des Teiresias gehorchend, in dem meerfernen Lande das Ruder in den Boden stösst, den Nachweis erbracht, dass dieses Land bei Eugammon kein anderes war als Arkadien. Dafür entscheidet schon allein die Angabe des Proklos, Odysseus habe am Ende des ersten Gesanges, nach seiner Heimkehr aus dem Peloponnes, die von Teiresias anbefohlenen Opfer gebracht, und an diesem schönen Ergebniss ändern auch die Irrthümer nichts, welche Svoronos begeht, um aus der dürftigen Hypothesis den ganzen Hergang dieser Fahrt herauszulesen. Er zerreisst nämlich gerade die oben berührte, von Proklos mittels des Artikels als allbekannt eingeführte Episode von Trophonios, Agamedes und Augeias in drei an verschiedenen Orten spielende Acte (S. 228 fg.), indem er, fast muss man sagen geflissentlich, verkennt, dass sie, wie längst erkannt, nur in Gestalt einer den Schildbeschreibungen und ähnlichen Einlagen nachgeahmten Schilderung des Bildwerks eingeflochten war, welches den von Polyxenos dem Odysseus geschenkten Krater zierte.

Peloponnesische, insbesondere spartanische Einwirkung verräth ferner der Cultus der Dioskuren in Kyrene[87] und der des Asklepios, dessen Hauptsitz in der Kyrenaika Balagra war, vorausgesetzt dass er wirklich, wie überliefert, aus Epidauros[88], und nicht etwa über Thera aus Thessalien stammte.

Mit Bestimmtheit darf man wol das Auftreten des Herakles in der kyrenäischen Sage mit der peloponnesischen Zuwanderung in Verbindung bringen, obzwar er schwerlich von Haus aus dorischer Nationalgott war. Es knüpft sich an die Person des Antaios, die gewiss von Kyrene ausgegangen ist. Die Entwickelung dieser Sage gehört, wie K. O. Müller nach-

---

[87] Es genügt auf Thrige, *Res. Cyren.*[2], S. 290 fg. zu verweisen.

[88] Pausan. 2, 26, 9; v. Wilamowitz, Isyllos, S. 84[61] meint aus Istros dem Kallimacheer.

gewiesen hat[89], zu den klarsten und lehrreichsten Beispielen rein historischer Mythenbildung, was sie freilich auch heute nicht gegen das unausweichliche Aufspüren einer Naturbedeutung zu schützen vermag.[90] Mit der älteren Fassung der Sage schmückt Pindar den Schluss des Epinikions auf den pythischen Sieg des Hoplitodromen Alexidamos von Kyrene.[91] In Irasa, wo sich später Griechen festsetzten, wohnte der libysche König „Gegenüber“ — ἀνταῖος in demselben freundlichen Sinne, wie es von Göttern gebraucht wird, an die sich der Mensch bittend wendet — als guter Nachbar der Hellenen. Denn als er, nach dem Vorbilde des Danaos nebenan in Aegypten, unter den zahlreichen Freiern seiner schönen Tochter einen Wettlauf veranstaltete, da gewann den Preis Alexidamos, der Ahnherr des gefeierten Hoplitodromen. Das ist ein heiteres Spiegelbild der Zeit friedlichen Verkehrs mit den Eingeborenen gleich nach der Gründung, als, wie Kallimachos singt, die Ankömmlinge aus Thera ὠρχήσαντο μετὰ ξανθῇσι Λιβύσσαις[92], zu vergleichen mit der Erzählung desselben Pindarischen Liedes von der freundlichen Aufnahme der Kyrana bei Libya (S. 40).

Ihm tritt ganz unvermittelt die andere, zur Herrschaft gelangte Sage gegenüber, die zuerst derselbe Dichter an anderer Stelle erzählt[93], von dem ungeschlachten grausamen Riesen Antaios, der den Poseidontempel mit den Schädeln der Fremden ziert, bis die überlegene gymnastische Schulung des Griechenhelden seinem Treiben und Leben ein Ende macht. Und trotz-

---

[89] Kl. deutsche Schriften, II, S. 10. Vgl. Thrige, *Res. Cyren.*², S. 75.

[90] Vgl. Roscher's Lexik. d. Mythol., S. 364, wo die im Wesentlichen mit Creuzer's Antaios-Typhon zusammentreffende Deutung in der Anmerkung auf einem Uebersetzungsfehler des Textes beruht, durch den Antaios in der gleich zu besprechenden Pindarstelle zum Schnellläufer geworden ist.

[91] Pyth. 9, 103 fg.

[92] Hymn. 2, 86.

[93] Isthm. 4 (3), 52 fg.

dem kann kein Verständiger daran zweifeln, dass dieser Unhold, obwol er später weiter nach Mauretanien gerückt wird, von dem friedlichen König in Irasa, wo nach Pherekydes auch jener wohnte[94], nicht verschieden ist, und dass die neue Sage dem Umschwung entspricht, welcher in dem Verhältniss der Kyrenäer zu den Eingeborenen um Olympias 51 eintrat, als sie unter Battos II., durch jenen reichlichen Zuzug, besonders aus dem Peloponnes, verstärkt, mit der berühmten Landvertheilung die gutartigen Barbaren zur Empörung drängten, welche trotz der Hilfe des Pharao Apries niedergeworfen wurde, bei demselben Irasa, wo einst Alexidamos um des Antaios Tochter wettlief.[95] Damals musste aus dem freundlichen „Gegenüber“ der hassenswerthe „Gegner“ werden, ein barbarischer Unmensch, wie im Delta aus Osiris Busiris; denn die Hellenen hatten immer recht. Ihnen gehörte ja auch das eroberte Land von Rechts wegen, die ersten Siedler waren nur von den tückischen Libyern darum betrogen worden, denn als sie jene von ihrem ersten Wohnsitz, Aziris gegenüber der Insel Platea, wegführten, um ihnen einen besseren zu zeigen, da richteten sie es so ein, dass man an Irasa, dem begehrenswerthesten Orte, bei dunkler Nacht vorüber kam.[96] Aehnlich wird die lakonische Eroberung von Messenien mit der Behauptung gerechtfertigt, Kresphontes habe durch die bekannte List beim Losen den fruchtbarsten Theil des Peloponnes an sich gebracht. — Auch der charakteristische Zug der Antaiossage, dass der Unhold immer neue Kraft aus der Berührung mit der Mutter Erde zieht, entspricht den geschichtlichen Verhältnissen: so brachen die autochthonen Horden auch nach schweren Niederlagen wieder und wieder neu gestärkt aus den

---

[94] *Fr. h. Gr.*, I, S. 78 fg., 33; 33 d, e, aus Schol. Pind. Pyth. 9, 183; Schol. Apoll. Rhod. 4, 1396. Vgl. Diodor 1, 17, 3.

[95] Herodot 4, 159.

[96] Herodot 4, 158. Ueber den Ort vgl. Barth, Wanderungen in den Küstenländern des Mittelmeeres, I, S. 421; 503 fg.

Tiefen ihrer Wüste hervor[97], selbst nach jener entscheidenden bei Irasa rafften sie sich wieder so weit auf, dass sie in den Thronstreitigkeiten Arkesilas II. einen Sieg errangen.[98] Wenn ihrer die Kyrenäer dennoch, vorher und nachher, Herr wurden, so gebührte das Verdienst naturgemäss in erster Reihe den kriegstüchtigsten unter ihnen, den peloponnesischen Einwanderern, als deren Vertreter wir hier, wie schon auf der S. 20 besprochenen Münze, den Herakles auffassen. Diese seine kriegerische Bedeutung verräth auch der Beiname Polemon oder der Sohn gleichen Namens, welcher ihm aus Anlass des Sieges über Antaios gegeben wurde.[99]

Es soll nicht verschwiegen werden, dass unserer Auffassung ein scheinbar sehr gewichtiges Bedenken entgegensteht. Schon Peisandros von Kameiros nannte eine Tochter des Antaios, Alkeis[100], wozu ihm doch wohl nur dieses Abenteuer seines Helden Anlass gegeben haben kann, und dieser Dichter hätte nach Suidas schon in der 33. Olympiade, also sogar vor der Gründung von Kyrene gelebt. Ich gestehe aber, keinen Augenblick daran zu zweifeln, dass dieser neben anderen noch unglaublicheren ohne jedwede Autorität überlieferte Zeitansatz[101] dem klaren mythologischen Sachverhalt einfach zu weichen hat, und dass Peisandros nicht früher als nach der Verfeindung der Kyrenäer mit ihren Nachbarn und nach dem Siege der ersteren bei Irasa, also kaum viel vor Mitte des 6. Jahrhunderts gedichtet haben kann.[102] Und dem Archäologen wenigstens wird es unschwer einleuchten,

---

[97] Vgl. besonders Thrige a. a. O.

[98] Nikol. Dam., *Fr. h. Gr.*, III, S. 387, 52.

[99] *Etym. M.* u. d. W. Der Sohn Polemon aus Pherekydes (vgl. Anm. 94).

[100] Kinkel, *Fr. ep. Gr.*, I, S. 251, 6 aus Schol. Pind. Pyth. 9, 183.

[101] Vgl. O. Müller, Gr. Liter., I^1, S. 181 fg., I^4, S. 170; Sittl, Gr. Liter., I, S. 181.

[102] Aehnlich bestimmte schon Thrige a. a. O., S. 77 die Zeit des Dichters: *Pisander Camirensis, quem brevi post conditam Cyrenen inclaruisse verisimile est.*

dass der Dichter, welcher dem Herakles zuerst das Löwenfell gab, den Bildwerken, die es um den Anfang des 6. Jahrhunderts aufnehmen[103], nicht weit vorangegangen, sondern vielmehr auf dem Fusse gefolgt ist. Die neue kyrenäische Antaiossage ist sicher erst etwas nach Mitte des Jahrhunderts dargestellt worden und vielleicht ist es kein Zufall, dass die ältesten attischen Vasenbilder des Gegenstandes[104] jener Entwickelungsstufe angehören, zu deren Hauptvertretern Amasis zählt, ein Meister, bei dem nicht allein der Name an afrikanische Abkunft zu denken zwingt.[105]

Dass neben der neuen Sage von dem besiegten Unhold die andere von dem guten Nachbar Antaios in Kyrene selbst weiter bestand (S. 122), hat nichts Befremdliches. Sie wurzelte eben fest in den alle Kämpfe überdauernden Familienverbindungen zwischen Hellenen und Libyern, von denen auch die S. 5 erwähnten barbarischen Namen Zeugniss ablegen.

Die Auffassung des Antaiosbesiegers Herakles als Vertreter der Kriegstüchtigsten und Angesehensten unter den kyrenäischen Neubürgern verliert nichts von ihrer Wahrscheinlichkeit, wenn sich die von Thrige und O. Müller geglaubte Nachricht, es seien unter ihnen auch Angehörige des Heraklidenhauses gewesen, als trügerisch herausstellt.[106] In seiner Jammerrede klagt der Bischof Synesios: ὤμοι Κυρήνης, ἧς αἱ δημόσιαι κύρβεις μέχρις ἐμοῦ κατάγουσι τὰς ἀφ' Ἡρακλέους διαδοχάς.[107] Damit ist natürlich kein privater Stammbaum seiner Familie gemeint, sondern nur die uns sattsam bekannte Zurückführung der Stadtgründung auf

[103] Vgl. jetzt die ausführlichen Nachweisungen Furtwängler's bei Roscher, Lex. d. Myth., I, S. 2140 fg.

[104] Klein, Euphronios², S. 122 fg.

[105] Ἐφημ. ἀρχ., 1886, III, S. 127. Vgl. Dümmler, Mitth. d. Inst. Rom, 1887, II, S. 190, und Six, ebenda 1888, III, S. 235.

[106] Vgl. *Res Cyren.*², S. 112; Dorier I², S. 124¹.

[107] Katast., S. 10 Morell. Vgl. das confuse Gerede des Theodoros Metochita bei Orelli, *Suppl. edit. Lips. Nicol. Damasc.*, S. 92.

Sparta, mit dessen Königshause ja Theras (S. 46) und nach späterer Sage auch Euphamos (S. 111) verschwägert war; in demselben Sinne behauptet schon ein Scholion zu der oben erörterten Pindarstelle von den Aigiden: ϑέλει δεῖξαι τὸν Ἀρκεσίλαον τὸ γένος κατάγοντα ἀπὸ τῶν Ἡρακλειδῶν.[108]

6. Kretisches. Die Antenoriden.

Von den drei μοῖραι, in welche Demonax von Mantinea das kyrenäische Volk gegliedert hatte, bestand die zweite aus Peloponnesiern und Kretern.[109] Auch die letzteren haben in der Sage deutliche Spuren ihres Einflusses hinterlassen, und zwar sowol in der theräischen als auch in der kyrenäischen Version.[110] Nach der ersteren (s. S. 95) war es ein Purpurfischer Namens Korobios aus Itanos, der für guten Lohn das zur Erkundung von Libyen ausgesandte Schiff nach der Insel Platea lenkte, wohin er einst vom Sturme verschlagen worden war. Dort wurde er, mit Proviant für etliche Monate versehen, zurückgelassen, bis das Schiff die Colonisten von Thera herbeigeholt hätte. Aber es blieb länger aus und der Aermste wäre elendiglich verhungert, wenn nicht von ungefähr das auf der Fahrt nach Aegypten begriffene Schiff des Samiers Kollaios dahin verschlagen worden wäre und ihm Proviant für ein Jahr hinterlassen hätte, dasselbe Schiff, welches dann weiter, von den Göttern geleitet, bis nach Tartessos gerieth und von dort mit unermesslichem Reichthum heimkam, als dessen Zehnten die Samier den gewaltigen Bronzekrater ins Heraion weihten. Die Anknüpfung an diese ohne Zweifel durch die Weihinschrift verbürgte Thatsache soll uns nicht verführen, auch die Erzählung von Korobios für historisch

---

[108] Schol. Pind. Pyth. 5, 101.
[109] Herodot 4, 161.
[110] Herodot 4, 151—153. Vgl. Hoeck, Kreta, III, S. 410.

zu nehmen.[111] Beanspruchen kann das wol nur die Angabe, dass die Theräer unter kretischer Führung nach Libyen kamen; denn ein Blick auf die Karte zeigt, dass auf diesem Wege Kreta nicht wohl unberührt bleiben konnte, was unbewusst auch in der aus den Libyka des Agroitas überlieferten Abänderung der Sage von der Nymphe Kyrene ausgesprochen ist: ὑπὸ Ἀπόλλωνος αὐτὴν εἰς Κρήτην κομισθῆναι, ἐκεῖθεν δὲ εἰς Λιβύην.[112] Auch jener Name des Repräsentanten kretischer Betheiligung an der ersten Gründung von Kyrene wird nicht erfunden, der Träger desselben aber eher als unter den lebendigen Menschen unter den Heroen zu suchen sein; man könnte den Namen mit Korobios und Korybas zusammenstellen. Alles andere scheint mir recht albern ersonnen. Warum muss Korobios auf Platea bleiben, warum muss er auf der doch schwerlich ganz unbewohnten Insel beinahe verhungern und ihm nur durch wunderbaren Zufall das Leben erhalten werden? Etwa gar weil sein Name aus κόρος Sättigung und βίος Leben zusammengesetzt schien? Die Verbindung mit der samischen Tartessosfahrt aber, welche durch die Zeitverhältnisse nahe gelegt worden sein wird, hat eingestandenermaassen den Zweck, die φιλίαι μεγάλαι zu begründen, welche zwischen Thera-Kyrene und Samos bestanden, das wol auch zu der dritten μοῖρα in Kyrene, der der Nesioten, beigesteuert haben wird. Ebendahin wird das Auftreten des Namens Samos in der Genealogie der Aigiden sowol als auch der Euphamiden gehören.[113]

Grösser und ehrenvoller erscheint die Betheiligung von Kreta in dem kyrenäischen Gründungsberichte, welcher folgende

---

[111] Wozu Benedict neigt, *de oraculis ab Herod. comm.* S. 35. Richtiger urtheilt Duncker, Gesch. d. Altert., VI[5], S. 263 fg.

[112] *Fr. h. Gr.*, IV, S. 294, 2 aus Schol. Apoll. Rh. 2, 498, vgl. oben S. 43. — Erwähnt seien auch die numismatischen Belege für den engen Verkehr zwischen Kreta und Kyrene: Friedländer, Zeitschr. f. Num., 1877, IV, S. 333 fg.

[113] Vgl. oben S. 110; Müller, Orchomenos[2], S. 331 fg.; 301.

Novelle von der Mutter Battos I. enthält.[114] Phronime, die Tochter des Königs Etearchos von Axos, hatte eine böse Stiefmutter, die durch Verleumdung ihres Wandels den Vater dazu vermochte, seine Tochter einem theräischen Kaufmanne Namens Themison zu übergeben, nachdem dieser geschworen hatte, sie ins Meer zu werfen. Der Schlaukopf entledigte sich seiner Verpflichtung, indem er das Mädchen an Tauen in die Flut senkte und wieder herauszog, und brachte sie nach Thera, wo sie die Geliebte des vornehmen Polymnestos und von ihm Mutter des Battos wurde. Urkundlich überliefert ist in dieser ganzen Geschichte wol nur der Vatersname des Aristoteles-Battos, welchen auch Pindar kennt[115]: er wird auf seinem Grabmal gestanden sein.[116] Seine profan uneheliche Abkunft dagegen kann kaum auf Familientradition zurückgehen, welche allein ihr Gewähr geben könnte. Sie wird vielmehr erst zur Zeit des Sturzes der Battiaden als euhemerisirter Rest von mythischen Βάττου γοναί übrig geblieben sein, auf welche die an Danae und Auge erinnernde Ertränkungsgeschichte zurückweist. Vielleicht verbirgt sich hinter dem nichtssagenden Namen Phronime eine Göttin, welche in der älteren Sage als Mutter des heroisirten Oikisten galt, etwa, wie Dümmler vermuthet, die kretische Britomartis, deren Meersprung und Rettung durch Fischernetze dem Schicksal der Phronime auch nahe genug steht.[117] Der Kaufmann Themison dürfte erst bei der rationalistischen Umbildung der Sage hinzuerfunden und nach der schlauen „Gerechtigkeit“ seines Verfahrens benannt sein. Das Auftreten aller in dieser Geschichte vorkommenden Namen in historischer Zeit beweist schwerlich gegen unsere Auffassung. Phronime heisst in Kyrene auch eine Herapriesterin

---

[114] Herodot 4, 154.
[115] Pyth. 4, 59.
[116] Ueber dieses Pindar Pyth. 5, 93 fg. Vgl. Abschnitt VI, 5.
[117] Vgl. Preller-Robert, Gr. Mythol., I, S. 317.

der Ptolemäerzeit[118], und auf noch späterer Inschrift kommt ebenda ein Etearchos zusammen mit Themison vor[119], aber das bezeugt höchstens, dass die Novelle noch in späterer Zeit bekannt war, und mit Sicherheit nicht einmal das, da Phronime und Themison keine sehr seltenen Namen sind, Etearchos in Kreta, Sparta, Athen, Orchomenos und Hyettos in Böotien häufig vorkommt.[120] Weiteren Verdachtgrund bietet ein anderer König Etearchos bei Herodot 2, 32, in der Erörterung über die Quellen des Nil. Kyrenäische Männer wollten eine romanhafte Auskunft darüber von Etearchos erhalten haben, dem König der Ammonoase. Wie übel es um die Existenz dieses Fürsten steht, zeigt schon der hellenische Name, während doch die Bewohner jenes Landes aus Aegyptern und Aethiopen gemischt waren.[121] Man erhält den Eindruck, Etearchos sei den Kyrenäern geläufig gewesen als Name für märchenhafte Könige, vielleicht gerade von jenem Grossvater des Battos her. — Ob in der Familie des Eurypylos Pasiphaë, die Schwester seiner Frau Sterope, als Vertreterin der Kreter gelten darf, ist nach dem S. 120 Bemerkten zweifelhaft.

Aehnlicher Herkunft wie diese kretischen Elemente wird auch die in Pindar's fünfter Pythischer überlieferte Sage von den Antenoriden in Kyrene sein. Auf die oben erörterte Stelle von den Aigiden (S. 74) folgt — nach Boeckh's Lesung — diess (Vers 82—88): ἔχοντι τὰν (Κυράνας πόλιν) χαλκοχάρμαι ξένοι Τρῶες Ἀντανορίδαι· σὺν Ἑλένᾳ γὰρ μόλον, καπνωθεῖσαν πάτραν ἐπεὶ ἴδον ἐν ἄρει· τὸ δ' ἐλάσιππον ἔθνος ἐνδυκέως δέκονται θυσίαισιν ἄνδρες οἰχνέοντές σφε

[118] *C. I. Gr.*, III, Nr. 5143, Z. 12. — Vgl. Vosswinkel, *de insulis Theraeorum*, Berl. Diss., 1858, S. 45.

[119] *C. I. Gr.*, III, Nr. 2163; Themison auch 5146, Z. 25.

[120] Vgl. die Indices zu *C. I. Gr.* und Larfeld, *Syll. inscr. Boeot.*

[121] Herodot 2, 32; Müller, Orchomenos², S. 353 entschliesst sich freilich auf den Namen hin, auch Hellenen in der Ammonoase wohnen zu lassen.

δωροφόροι, τοὺς Ἀριστοτέλης ἄγαγε ναυσὶ θοαῖς ἁλὸς βαθείας κέλευθον ἀνοίγων. Es gab also in Kyrene einen Volksbestandtheil (ἔθνος), dem der zur Zeit des Gedichtes vom Staate anerkannte Cultus von Söhnen des Antenor eigen war, und der desshalb seine Ankunft hoch in die Heldenzeit, vor die Colonie des Battos, hinaufschieben musste. Mehr erfahren wir darüber bei den Scholiasten aus den Nosten des Lysimachos von Alexandreia.[122] Die gefangenen Antenoriden Glaukos, Akamas und Hippolochos blieben bei A(ka)mnakes dem Libyerkönig zurück, da sie nicht bei den Zerstörern von Ilion (Menelaos und den Seinigen) wohnen wollten. Nach beträchtlicher Zeit besetzten sie, das heisst wol ihre Nachkommen, den zwischen Kyrene und dem Meere gelegenen Ἀντηνοριδῶν λόφος. Andere, fährt das Scholion fort, erklärten die Sache aus dem bekannten Einverständniss des Antenor mit den Griechen und liessen seine Söhne nicht aus Abneigung, sondern aus Ueberdruss an der mühevollen Irrfahrt in Libyen bleiben. Bei Tzetzes zu Lykophron 874 besetzen sie nach einem Schiffbruch περὶ Κυρήνην τῆς Κρήτης den Antenoridenhügel; als Namen nennt er, ausser den von Lysimachos gegebenen, auch Glaukos und Erymanthos (lies Eurymachos), welche auch die Antenorsöhne in der Iliupersis des Polygnot hatten.[123] Es würde zu weit führen, alle diese Namen auf ihren Ursprung und ihre Berechtigung zu untersuchen. Uns interessirt zunächst nur die Frage: wie kommen die Troer als Ahnen griechischer Volkselemente nach Kyrene? Es sind eben wieder nur Stadtheroen des griechischen Ostens, welche in den vielfachen Kämpfen der kleinen Staaten untereinander bald auf die eine, bald die andere Partei in dem nationalen Epos gerathen konnten. So ist Eurypylos zum Koer und zum Myser geworden (S. 120), so

[122] *Fr. h. Gr.*, III, S. 337, 9 aus Schol. Pind. Pyth. 5, 108; Tzetzes zu Lykophr. 874; vgl. Stiehle, Philologus, VI, 1889, S. 101; XV, 1860, S. 593.

[123] Pausan. 10, 27, 3.

der böotische Hektor auf Chios zum Haupthelden von Ilion (Anhang II), so der Oikist von Aineia zum Dardaner. Dennoch blieb Aineias ein hellenischer Stammesheld und wanderte als solcher nach Grossgriechenland. Noch weiter, bis nach Venetien und Iberien, wurden die Antenoriden verschlagen, und wie wir sehen, auch nach Kyrene, wofür sich von selbst der Anschluss an die alte ägyptische Landung des Menelaos darbot. Woher die Griechen stammten, welche Troerhelden als ihre Ahnen verehrten, kann vielleicht noch eine eingehendere Untersuchung lehren. Die einzelnen Heldennamen könnten, wenn sie authentisch sind, aus verschiedenen Gegenden gekommen und erst in Kyrene unter dem an das Epos anknüpfenden Collectivnamen zusammengefasst worden sein. Am ehesten haben wir hier Repräsentanten der dritten μοῖρα des Demonax, der der Nesioten, vor uns, deren Spuren wir S. 21 auch in Münzbildern von Kyrene wahrgenommen haben.

Leichter zu beantworten scheint die meines Wissens noch ungelöste Frage, wie Pindar zu der überaus ehrenvollen und unvermittelten Einführung der Antenoriden kam, von denen doch die sonstigen Gründungsgeschichten nicht das Geringste wissen. Sie erklärt sich leicht, wenn Karrhotos zu diesem ἐλάσιππον ἔθνος gehörte, der siegreiche Wagenlenker des Arkesilas und, nach der von den Scholien citirten Schrift des Theotimos über Kyrene[124], sein Schwager, dessen Verdienst Vers 26—53 mit einer Ausführlichkeit und Wärme geschildert und dem jungen König vorgehalten wird, dass man zweifeln könnte, wessen Lob die Hauptsache ist (S. 77). Die Scholien erblicken darin eine Anspielung auf militärische Dienste des Karrhotos, über welche Theotimos berichtete.[125]

---

[124] *Fr. h. Gr.*, IV, S. 517, 1 aus Schol. Pind. Pyth. 5, 33.
[125] Vgl. L. Schmidt, Pindar's Leben und Dichtung, S. 309 fg.

VI. DIE GOETTIN KYRENE.

1. Kyrene und Aristaios.

Wir sind zu Ende mit der Durchmusterung der Sagen, welche die Gründungsgeschichte von Kyrene überwuchern. Als Hauptergebniss stellt sich uns die Thatsache dar, dass die ersten Begründer und Beherrscher der libyschen Stadt im Wesentlichen nicht der dorischen Nachcolonie auf Thera entstammten, sondern der älteren kadmeisch-minyschen Bevölkerung der Insel, welche wir nach Böotien und der früheren Heimat der meisten Bewohner dieser Landschaft, Thessalien, verfolgt haben. Nun verstehen wir, wesshalb auch die Eponyme der neuen Stadt die Tochter eines thessalischen Königs ist und von Thessalien nach Kyrene entführt wird. Dass dabei die Zwischenstation Thera übergangen wird, entspricht einer auch sonst nachweisbaren Regel der Sagenbildung und könnte auch noch einen besondern Grund in dem Zwiste haben, der die ersten Kyrenäer von der Insel verdrängte (S. 103).

Und was ergibt sich aus der Untersuchung der Gründungssagen für das Wesen der Kyrene, zunächst für die Beurtheilung der herrschenden Annahme, sie sei nichts anderes, als die Personification der neuen Stadt? Ich meine nur eine entschiedene Ablehnung. Wäre Kyrene eine ähnliche Bildung wie Theras, dann müsste sie gleich diesem und anderen gleichartigen Gestalten von Anbeginn in die Gründungsgeschichte verflochten sein, während sie erst spät in äusserliche Verbindung mit ihr tritt (S. 42 fg., 118 fg.), in der älteren Sage aber völlig seitab steht. Sie gleicht vielmehr in der Hauptsache Io, der altargivischen Mondgöttin, welche, entsprechend den Wanderungen ihrer Landsleute über die dorische Hexapolis nach Aegypten, im Nillande zur Ruhe kommt und dort von Zeus ihren gött-

lichen Sohn Epaphos gebiert.[1] Nur bei solcher Auffassung erklärt sich die durchaus religiös-mythisch aussehende Geschichte der Kyrene, ihre Verbindung mit Apollon, dem göttlichen Schirmherrn der Stadt, und mit ihrem Sohne Aristaios, welcher, obschon frühzeitig, wol im Gefolge seiner Mutter, zum vergötterten Menschen gemacht, doch unstreitig zu den grössten Göttern des alten bäuerlichen Hellas gehört.[2] Als solchen schildert ihn die Weissagung des Cheiron bei Pindar Pyth. 9, 60: die Horen und Gaia werden ihm Nektar und Ambrosia auf die Lippen träufeln θήσονταί τε νιν ἀθάνατον Ζῆνα καὶ ἁγνὸν Ἀπόλλων', ἀνδράσι χάρμα φίλοις, ἄγχιστον ὀπάονα μήλων, Ἀγρέα καὶ Νόμιον, τοῖς δ' Ἀρισταῖον καλεῖν. Unter seinem Namen wurden also verschiedene von den primitiven Mächten einer ländlichen Götterwelt vereinigt und er dann wiederum mit panhellenischen Hauptgöttern identificirt, zu denen sein Wesen Beziehungen aufwies, so auch auf Kos, einer seiner vornehmsten Cultstätten, wo er Zeus Aristaios hiess.[3] Sollten Hellenen des 7. oder 6. Jahrhunderts, und zwar nicht allein die Kyrenäer, sondern auch Dichter des nationalen Epos, solchem Gotte die neugebackene Personification einer eben gegründeten Stadt, die doch nicht über Nacht im religiösen Bewusstsein so tiefe Wurzeln fassen konnte, zur Mutter gegeben haben?

Aristaios' Heimat ist dieselbe wie die der Kyrene. Desshalb wird er bei Apollonios von Rhodos und wol schon in der Ehoie (S. 41) nach seiner Geburt dem Cheiron übergeben und erhält bei ersterem Dichter von den Musen ihre Heerden am Othrys, im athamanischen Gefilde und am Apidanosufer zum Geschenk.[4] In denselben Gegenden localisirt ihn schon die

---

[1] Vgl. besonders H. D. Müller, Mythol. d. gr. Stämme, II, S. 289 fg.

[2] Welcker, Gr. Götterlehre, I, S. 488; Preller-Plew, Gr. Mythol., I, S. 373 fg.; Schirmer in Roscher's Lexik. d. Myth., S. 547 fg.

[3] Die Stellen bei Schirmer a. a. O.

[4] Arg. 2, 515.

älteste Erwähnung, in dem genealogischen Flickwerk am Ende der Theogonie, Vers 977, als Gemahl der Kadmostochter Autonoe. Aus Phthia oder Theben begibt er sich dann nach Keos, obwol er dahin auch parrhasisches Volk aus Arkadien mitnimmt, wo er, mit so manchen aus Nordgriechenland stammenden Sagengestalten, ebenfalls heimisch ist.

Mit Aristaios wird also auch seine Mutter zu dem ältesten Grundbestande an Gottheiten gehören, welchen die ersten kyrenäischen Siedler aus ihrer thessalisch-bötischen Urheimat überkommen hatten, und dort wird auch schon, auf Grund ihrer Wesensverwandtschaft, die Verbindung der beiden Gottheiten vor sich gegangen sein.

2. Die Verbreitung des Namens Kyrene.

Gegen diese Auffassung der Kyrene als altthessalischer Göttin erhebt sich aber ein Bedenken, die Etymologie des Namens, welche man in Afrika zu finden meinte. Ich rede nicht von der schwächlichen modernen, die Κυρήνη zu κυρτός stellt und aus dem gekrümmten Ufer der Syrte erklären will[5], dem die Stadt nicht einmal so nahe lag, sondern von der antiken, die uns aus Herodian überliefert ist.[6] Nach Stephanos hiesse die Stadt ἀπὸ Κυρήνης τῆς Ὑψέως ἢ Κύρης πηγῆς ἐγχωρίου. Die Quelle für diesen letzteren Namen ist der Apollonhymnos des Kallimachos, Vers 88, wo das Karneenfest der noch in Aziris wohnenden theräischen Colonisten geschildert wird: οἵ δ' οὔπω πηγῇσι Κύρης ἐδύναντο πελάσσαι Δωριέες. Anscheinend im Widerspruche hierzu steht Iustin 13, 7, bei dem die Colonisten *montem Cyram et*

---

[5] Curtius, Grundzüge d. gr. Etym.[5], S. 158, 81. Nachträglich finde ich bei Grasberger, Stud. zu gr. Ortsnamen, Würzburg 1888, S. 133 die Deutung Κυρήνη = Καρήνη „Hohenstein", und ebenda S. 163 eine weitere von Nadrowski: „Hügelquell, Felsenquell."

[6] Lenz, I, S. 261, 5. Vgl. Böckh, *Pind. op.*, II, 2, S. 282; Schneider, *Callimachea*, I, S. 185.

propter amoenitatem loci et propter fontis ubertatem besetzen. Vereinigen liessen sich beide Anwendungen des Namens nur, wenn man bei dem Elegiker übersetzen dürfte „die Quelle des Berges Kyre", ähnlich wie etwa Pindar die Kastalia Παρνασοῦ κράνα nennt.[7] Aber das ist, soviel ich sehe, sprachlich unmöglich, da bei πηγή im Genetiv nur das Ganze steht, dessen Ursprung bezeichnet wird. Desshalb ist Kyre auch nicht geradezu als Name der Quelle, sondern als der des Baches aufzufassen, in dem sie sich fortsetzt.[8] Die Quelle selbst hiess Ἀπόλλωνος κράνα, wie Pindar sagt, ebenso Herodot κρήνη λεγομένη εἶναι Ἀπόλλωνος und Plinius, der unter den Merkwürdigkeiten der Landschaft auch *fontem Solis* anführt.[9] Dieser Bach könnte ja immerhin denselben Namen geführt haben, wie der flache Hügel, aus dem er entspringt, und danach die ganze Stadt die „kyrische", die bei Kyra gelegene benannt worden sein. Aber es lässt sich nachweisen, dass dem nicht so war. Der Name Kyrene ist nämlich mit nichten an den Ort gebunden, sondern gar weit verbreitet.

Stephanos-Herodian nennt zwei weitere Städte Kyrene, die eine in der Massaliotis, die andere in Iberien. Das können jedoch verschollene Colonien der libyschen Stadt sein und wir vermögen, meine ich, sogar Wahrscheinlichkeit hierfür zu beanspruchen. Dass die Schiffe der Kyrenäer im Westbecken des Mittelmeeres heimisch waren, macht schon der beträchtliche Import von kyrenäischer Thonwaare glaublich, dem wir in den etrurischen Gräbern des 6. Jahrhunderts begegnen; dass sie nirgends festen Fuss zu fassen gesucht hätten, wäre gegen alle

---

[7] Pyth. 1, 39.

[8] S. den Plan Smith-Porcher, *Discov. at Cyrene*, Taf. 40 (unten Fig. 35) vgl. a. a. O., S. 25 fg. mit Taf. 11; 12.

[9] Pind. Pyth. 4, 294; Herod. 4, 158; Plin. *n. h.* 5, 31. Vgl. noch *C. I. Gr.*, III, Nr. 5134 (Smith-Porcher, S. 27), wo ein Apollopriester τὰν κράναν ἐπεσκεύασε.

Griechenart jener Zeit. Und nun finden wir unter den spärlichen Nachrichten von einer der punischen vorausliegenden griechischen Besiedelung Sardiniens — welche doch wol auch der Vorschlag des Bias voraussetzt, alle Ionier möchten, statt unter dem Perserjoche zu verharren, nach der grossen Insel auswandern[10] — die Angabe, dass den Ackerbauheros Aristaios auch dorthin die Wanderungen führten, mittels deren die spätere Sage seine verschiedenen Cultstätten verknüpfte.[11] Gewöhnlich lässt man ihn dahin in der Urzeit aus seinem Wohnsitze Theben gelangen[12], aus Gram über den Tod seines Sohnes Aktaion[13], mythologisch sehr natürlich, historisch ganz unglaublich. In der ausführlichsten Erzählung seiner Schicksale bei Diodor[14] aber begibt er sich von Keos zurück nach seinem Geburtslande Libyen, von da erst nach Sardinien, und das trägt den Stempel der Wahrheit an sich, denn Sardinien war von jeher im Verkehre mit der afrikanischen Küste und Aristaios fanden wir schon S. 106 als mythischen Vertreter des Griechenthums in Kyrene. Auf diesem Wege könnte die vermuthete kyrenäische Colonisation sehr wohl auch bis nach Gallien und Iberien vorgedrungen sein, obzwar später die punische und römische Herrschaft nicht mehr davon übrig gelassen hätte, als die Kunde von den beiden verschollenen Städten Kyrene bei Stephanos.

Anders steht es mit dem Vorkommen von Kyrene als Personennamen. Möchte auch die berüchtigte δωδεκαμήχανος des Aristophanes nach der libyschen Stadt benannt sein, an den mythischen Homonymen scheitert diese Erklärung. Bei der einen, welche nach Hygin von Apollon Mutter des lapithischen

---

[10] Herodot 1, 170. — Man vergleiche hierzu den Versuch von K. Tümpel, Jahrb. für Philol. Suppl. XVI, S. 203 fg., auch für Corsica frühgriechische, rhodische Colonisation zu erweisen.

[11] Vgl. Schirmer in Roscher's Lexik. d. Myth., I, S. 549 fg.

[12] So schon [Aristot.] θαυμ. ἀκρ. 100.

[13] Pausan. 10, 17, 3.

[14] 4, 82, 4, aus Timaios? vgl. Bethe, *Quaest. Diod. mythogr.*, S. 40 fg.

Argonauten Idmon war[15], könnte vielleicht noch der Verdacht einer Verwechselung ähnlicher Namen aufkommen, da die Mutter dieses Helden bei Pherekydes Asterie, Tochter des Koronos, hiess[16], welche patronymisch Koronis genannt werden konnte. Unantastbar ist aber die in der Bibliothek überlieferte Kyrene, von Ares Mutter des thrakischen Diomedes.[17] Ein Verständniss dieser merkwürdigen Verbindung wird kaum möglich sein ohne Einblick in die Herkunft des ganzen, scheinbar so isolirt stehenden Mythos, nach welcher meines Wissens noch kaum gefragt worden ist. Ich bilde mir nicht ein, die Sache hier ἐν παρέργῳ erledigen zu können, aber das Wesentliche scheint mir deutlich und in Kürze nachweisbar.[18]

Der Bistonenkönig Diomedes haftet in der Gegend von Abdera. Nahe der Stadt am Ufer des bistonischen Sees zeigte man seine Burg.[19] Der Eponyme Abderos ist immer mit der Sage vom Kampfe des Herakles mit den menschenfleischfressenden Pferden des Diomedes verbunden, bald als Liebling und Helfer des Herakles, den die Thiere auffressen, da er sie für seinen Herrn hütet, welcher dann ihm zu Ehren die Stadt und ein Gedenkfest gründet[20]; bald als Knecht des Diomedes, welcher mit diesem von Herakles den Pferden vorgeworfen wird.[21] Im Sinne der letzteren Version wird auch eine Schwester des Diomedes, Abdera, als stadtgründende Heroine genannt.[22] Es scheint mir unzweifelhaft, dass alle diese Sagen den Hellenen

---

[15] *Fab.* 14, S. 46 Schm.

[16] *Fr. h. Gr.*, I, S. 88, 66.

[17] Apollod. Bibl. 2, 5, 8, 1.

[18] Das Materiale zuletzt bei v. Sybel in Roscher's Lexik. d. Mythol., I, S. 1021 fg.

[19] Strabon 7, 331, 44.

[20] Hellanikos *Fr. h. Gr.*, I, S. 58, 98 aus Steph. Byz. Ἀβδ. Apollod. Bibl. 2, 5, 8.

[21] Hygin *Fab.* 30, S. 64 Schm.

[22] Pomp. Mela 2, 29; Solin 10, 10.

der Stadt, nicht den Barbaren ihrer Umgebung angehören. Und dass Diomedes nicht von Haus aus ein Repräsentant der letzteren ist — wie etwa Antaios in Kyrene (S. 122 fg.) oder der bebrykische „Schinder“ Amykos (ἀμύσσειν) — das verräth schon der berühmte epische Heroenname, welchen er führt; er hätte seinen Träger auch gegen die übliche meteorologische Deutung schützen sollen.[23] „Dass überhaupt Helden der mythischen Welt, die von einigem Ruhm und Thaten sind, wenn sie unter einem Namen unter den verschiedensten und unverträglichsten Umständen erscheinen, dennoch meist dieselben sind, diess drängt sich jedem Beobachter auf. Doch hindert es nicht, dass solche Personen sich mitunter auch wirklich mythisch spalten, das heisst in der Fabel selbst als verschiedene Personen gleichsam anerkannt sind, und so also auch dafür gelten müssen, wie die beiden Mopsos, die beiden Atalanten und andere.“[24] Es braucht, glaube ich, nur ausgesprochen zu werden, dass ein solcher Fall auch hier vorliegt, dass der Thraker und der ruhmreiche Tydide ursprünglich eine Person sein müssen.

Auf welche Weise Diomedes zum Thraker wurde, kann in der Hauptsache kaum zweifelhaft sein. So wie im Epos Hektor, Aineias und andere Griechenhelden ausschliesslich, oder, wie Eurypylos (S. 118) auch auf troischer Seite kämpfen, weil sie Volksstämmen angehörten, mit welchen die Heimstätten der betreffenden Gesänge in Fehde lebten, so wird auch Diomedes in Abdera zum Repräsentanten der feindlichen Bistonen geworden sein, weil er den Gründern dieser Stadt, vielleicht schon von der kleinasiatischen Heimat her, als Angehöriger gegnerischer Völker galt, während sie den Herakles, welcher, wol aus Böotien mitgebracht, an der ionischen Küste hohe Verehrung genoss, auch in Thrakien als ihren Schutz und Hort ansahen.

[23] Vgl. z. B. Preller-Plew, Gr. Mythol., II, S. 200 fg.
[24] Buttmann, Mythologus, II, S. 209.

Der Tydide Diomedes wurde in Argos, in den achäischen Colonien Thurioi und Metapont sowie anderwärts als Gott verehrt. Er muss also, wenn auch vielleicht ursprünglich ein Aetoler, im peloponnesischen Achaierlande, welches seine Gattin Aigialeia bedeutet, festen Fuss gefasst haben. Als Achaierheros kam er, wie die Ilias zeigt, nach Kleinasien hinüber. Dort, oder vielleicht in den von dort aus begründeten thrakischen Colonien, wird, als Reflex der Kämpfe der verschiedenen zusammentreffenden Stämme, das Verhältniss geschaffen worden sein, welches die abderitische Sage voraussetzt. Wesentliche Elemente derselben lassen sich auch im Mythos und Cultus des Tydiden wiedererkennen.

Die Hauptsache in der Geschichte des Bistonenkönigs sind seine Rosse. Mag auch der Ruhm thrakischer Pferde[25] bei der Ausgestaltung dieses Zuges mitgewirkt haben, es kann doch kein Zufall sein, dass keiner von den epischen Helden so auffallend viel mit Rossen zu schaffen hat wie der Tydide. In der Dolonie K 566 fallen ihm ohne Weiteres die windschnellen weissen Rosse des Rhesos zu, in der Aristie E 323 die des Aineias, mit denen er bei der Leichenfeier des Patroklos Ψ 499 wie selbstverständlich den ersten Preis gewinnt. Sehr auffallend, dass es beide Male nordische Helden sind, deren Rosse Diomedes erbeutet, da Aineias ohne Zweifel der Oikist von Aineia ist; es liegt nahe, die geschichtlichen Voraussetzungen für diese Kämpfe an der makedonisch-thrakischen Küste zu suchen. In Italien, wohin Diomedes durch die achäische Colonisation gebracht wurde, gründet er Ἄργος ἵππιον. Bei den Henetern wurden ihm weisse Pferde geopfert.[26] Dass aber die Rosse des Bistonen sich von Menschenfleisch nähren, scheint mir eine unverkennbare Reminiscenz an Menschenopfer, wie sie dem Diomedes und der Agraulos noch

---

[25] Hehn, Kulturpflanzen u. Hausthiere[4], S. 43 fg.

[26] Strabon 5, 215; Preller-Jordan, Röm. Mythol., II, S. 306.

in ganz heller Zeit in dem kyprischen Salamis dargebracht wurden.[27] „Diomedes vertritt hier offenbar die Stelle des Ares“, welcher anderwärts ebenso mit Agraulos vereinigt erscheint.[28] Auch sein epischer Vater Tydeus, der „Stürmer“ oder „Stösser“, wie evident gedeutet wird[29], ist, nach seiner mit ganz besonderem Farbenaufwande geschilderten wilden Tapferkeit wie nach seiner Herkunft von ätolischen Areshelden, z. B. Porthaon, oder von Ares selbst, nichts als eine Hypostase des ἀλλοπρόσαλλος[30], wie vermuthlich auch sein Schwager und Kampfgenosse Polyneikes (S. 69). Ares ist aber auch der Vater des thrakischen Diomedes, was man freilich aus der verbreiteten Annahme erklären könnte, dass dieser Gott überhaupt thrakischer Herkunft ist, wie er denn besonders häufig als Vater nordischer Barbaren auftritt.[31]

In der Theilnahme des Diomedes an der Eroberung von Theben ist endlich auch eine gewisse Parallele für die Feindschaft seines thrakischen Homonymen mit Herakles gegeben; denn es ist kaum zu bezweifeln, dass dieser von Böotien in die äolischen Colonien des Ostens übertragen wurde.

Ueber die Mutter des Bistonenkönigs haben wir bisher keine Auskunft erhalten. Dass die Abderiten sie in Thrakien bereits heimisch fanden, dafür könnte man versucht sein die Kyrene anzuführen, welche nach Tzetzes zu Lykophron 499 dem Ares die Krestone gebar, die Eponyme jener nach Herodot 1, 57 von thessalischen Pelasgern begründeten thrakischen Stadt, und die von Diodor überlieferte Wanderung des Aristaios auch

---

[27] Porphyr. περὶ ἀποχ. 2, 54.

[28] F. A. Voigt, Leipziger Studien, 1881, IV, S. 258.

[29] Curtius, Grundzüge d. gr. Etym.[5], S. 226; G. Meyer, Gr. Gramm. § 251; 298, u. A.

[30] Vgl. besonders Voigt a. a. O., S. 227 fg.; 247; 258 fg.; 310.

[31] Vgl. Welcker, Gr. Götterlehre, I, S. 414; H. D. Müller, Ares, S. 62 fg.: Roscher, Apollon und Mars, S. 13.

in diese Gegenden.[32] Aber die grössere Wahrscheinlichkeit spricht wol von vornherein dafür, dass auch die Mutter des Diomedes aus der Heimat der abderitischen Colonisten herzuleiten ist.

Abdera wurde zum ersten Male um Ol. 31 von Timesios aus Klazomenai begründet, aber ziemlich vollständig wieder zerstört. Es lebte erst wieder auf, als um 540 ein grosser Theil der Teier vor dem persischen Joche dahin entfloh.[33] Die Sage von Herakles Kampfe mit Diomedes muss aber, in welcher Fassung immer, älter sein als diese zweite Besiedelung, denn sie wurde etwa um dieselbe Zeit von dem Magneten Bathykles am Throne des Amyklaios dargestellt.[34] Also wird Diomedes bereits mit den ersten klazomenischen Einwanderern hinübergegangen sein. Klazomenai aber war ursprünglich von Leuten aus Kleonai und Phlius besiedelt[35], welche den argivisch-aigialeischen Diomedes mitgebracht haben können, obwol ihre Städte im Schiffskatalog 570 nicht unter seiner, sondern unter des Agamemnon Führung stehen. Bei einer Unterdrückung dieser Urcolonie durch Heraklesverehrer könnte dann das feindliche Verhältniss entstanden sein, in welchem die beiden Helden in Thrakien stehen.

Ihre Ausgestaltung kann die Sage aber erst nach der teischen Neugründung gefunden haben. Denn die Zerreissung des Abderos durch die Rosse des Diomedes, welche mit einem Trauerfeste begangen wurde (S. 137), scheint die Zerstörung der älteren Gründung des Timesios, welchen auch die teischen Abderiten als Heros und Ktistes verehrten, die Bestrafung des Unholds durch Herakles aber die siegreiche Neugründung zu bedeuten. Und aus Teos dürfte endlich auch Kyrene, die Mutter des Thra-

---

[32] Diodor 4, 82, 5, vgl. oben S. 136[14].

[33] Herodot 1, 168; Skymnos 666; Solin 10, 10; K. O. Müller, Orchomenos[2], S. 394.

[34] Pausan. 3, 18, 7; Furtwängler in Roscher's Lexik. d. Mythol., S. 2202.

[35] Pausan. 7, 3, 9.

kers, gekommen sein, wenn wir ihre berühmte Homonyme mit Recht den Minyern zuschreiben. Anakreon nannte seine Heimat Athamantis, weil sie zuerst von orchomenischen Minyern unter Athamas begründet war.[36] Dass dieser Oikist zum Enkel des bekannten Athamas gemacht wurde, ändert natürlich nichts an der Gleichheit der mythischen Person. Als Frau des Athamas aber haben wir S. 119 bereits Themisto, die Schwester der Kyrene kennen gelernt, welche, wie wir noch sehen werden, unter anderem Namen dieselbe Gottheit zu bedeuten scheint. Dürfen wir also vermuthen, dass Kyrene mit diesen Minyern nach Ionien kam, dann fehlt es auch nicht an einem plausibeln Grunde, wesshalb sie einem Feinde des Herakles zur Mutter gegeben wurde. Herakles befehdete nämlich in bekannter Sage als Führer der Thebaner die minyschen Orchomenier unter Erginos, und mit letzterem, der als Argonaut in Milet localisirt wurde[37], kann auch die Kunde von jener Feindschaft in die ionischen Städte gekommen sein.

Eine Bestätigung dieser Annahme und zugleich die unzweideutige Entscheidung für unsere ganze Auffassung der Kyrene ergeben diese beiden Glossen, Hesych: Κυῤῥάνη· ὄνομα γυναικείας ϑεοῦ und Photios: Κυῤῥάννη· ὄνομα ϑεοῦ γυναικείας Κιλικίων· οὕτω Μένανδρος.[38] Sie mögen am ehesten einer Stelle des Komikers entnommen sein, in der eine kilikische Frau die Kyrrana als heimatliche Schwurgöttin anrief. Niemand wird bezweifeln, dass diese den griechischen Bewohnern von Kilikien angehörte. Die letzteren gelten zwar als rhodisch-argivische Colonisten, aber auch hier ist die Betheiligung „äolischer" Stämme zu belegen.

---

[36] Pherekydes, *Fr. h. Gr.*, I, S. 98, 12 aus Steph. Byz. „Teos"; Strabon 14, 633; Pausan. 7, 3, 6; Müller, Orchomenos², S. 394. Athamas auch unter den Söhnen des Oinopion auf Chios bei Pausan. 7, 4 aus Ion, vgl. Anhang II.

[37] Buttmann, Mythologus, II, S. 208; Müller, Orchomenos², S. 202; Engelmann in Roscher's Lexik. d. Mythol., S. 1302.

[38] Vgl. Meineke, *Fr. com. Gr.*, IV, S. 310, 364; Lobeck, *Aglaophamus*, S. 630 k.

Soloi war von Rhodiern und Achaiern gegründet[39], Mallos, Mopsuhestia und Mopsukrene verehrten neben oder vielmehr vor Amphilochos von Argos, wie ihre Namen schon aussagen, den thessalischen Seher Mopsos als Stifter, dem wir auch in Kyrene begegnet sind.[40]

Hier haben wir endlich auch in der Ueberlieferung die Göttin Kyrene, mit der wir jetzt die Eponyme der libyschen Stadt unbedenklich identificiren. Der S. 134 fg. besprochene Name Kyre kann also nicht als örtliches Etymon des Stadt- und Personennamens gelten, sondern nur als Kurzform zu dem letzteren, wie Demo zu Demeter, Dikte zu Diktynna, Elektra zu Elektrone, Lato zu Latona, Perga zu Pergasia, Perasia, Pergaia[41], Themis zu Themisto, Thyia zu Thyone u. a. Seine Anwendung auf den Bach ist eine Differenzirung von der Bezeichnung der ganzen Stadt mit dem volleren Namen der Göttin, welche wir in späterer Dichtung als Tochter des Peneios und bei Vergil geradezu als Quellnymphe fanden (S. 44). Die ganze Art der Namengebung überhaupt entwickelt sich aus der Vorstellung, dass ein Ort Besitzthum der Gottheit ist. Wie man St. Galli Dom und weiterhin die ihn umgebende Stadt St. Gallen nennt, so gaben auch die Griechen ihren Städten oft einfach den Namen ihrer Schutzgötter. Lakedaimon ist auch als Beiname des Zeus bekannt. Berg und Stadt Phalanthos in Arkadien sind nach demselben Gott-Heros benannt, welcher als Oikist von Tarent verehrt wurde (Anhang I). In der Troas gründeten die Milesier eine Stadt Priapos. Athenai ist die Mehrzahl der einfacheren Namensform der Göttin, welche Homer auch im Singular auf die Stadt an-

---

[39] Strabon 14, 671, 8.

[40] Vgl. Müller, Dorier, I², S. 113 fg., oben S. 100. In der thessalischen Pelasgiotis die Stadt Mopsion.

[41] Diess nach Usener, Rhein. Mus., 1869, XXIII, S. 350 fg. — Während des Druckes kommt der schöne Aufsatz von Maass, über mythische Kurznamen, Hermes, 1888, XXIII, S. 613 fg., zu meiner Kenntniss, auf den ich im Allgemeinen verweise.

wendet. Besonders häufig haben die Namen artemisartiger Wesen topographische Geltung erhalten.[42] Der Name unseres Erdtheils ist kein anderer als der der kadmeischen Göttin Europa[43], der „weitschauenden“ Mondgöttin, welche in Böotien auch der Erdmutter Demeter gleichgesetzt wurde. Nach der von Usener entdeckten Göttin Kallone hiess auch ein Vorgebirge auf Lesbos.[44] Der kretische Berg Dikte hatte seinen Namen von der als Diktynna bekannteren Göttin, Perga von der (Artemis) Pergaia[41], die Orte Leukophrys ebenso von der kürzeren Namensform der Leukophryne, Tyndaris auf Sicilien von Helena, welche diesen ihren gewöhnlichen Namen der Insel bei Sunion gab. Auch das lakonische Selasia gehört hierher.[45] Chryse bei Lemnos war nach seiner Hekate, zwei winzige Inselchen, bei Salamis und im Euripos, nach Atalante, Sosandra bei Kreta wol nach der „brauronischen“ Artemis benannt, welche wir als Schutzgöttin der Gründer von Lyktos kennen lernten.[46] Unter den — angeblichen oder wirklichen — älteren, in Vergessenheit gerathenen Ortsnamen ist z. B. Leukophrys (Tenedos), Dia (Naxos), Asteria (Delos) und Kalliste (Thera), worüber noch zu sprechen, von gleicher Art. Diese Beispiele, welche zu vermehren ein Leichtes wäre, lassen wol keinen Zweifel darüber, dass auch Kyrene nach seiner Stadtgöttin benannt war.

---

[42] Die Belege für das Folgende sehe man in Pape-Benseler's Eigennamen. Vgl. Usener a. a. O., S. 325 fg.

[43] Vgl. besonders H. D. Müller, Mythol., II, S. 390 fg.

[44] Das Wort fehlt bei Pape; vgl. zuletzt Tümpel, Jahrb. f. Phil., 1887, CXXXV, S. 104; ebenda Suppl. XVI, S. 197; Progr. d. Gymn. Neustettin, 1887, S. 14; 17.

[45] Welcker, Gr. Götterlehre, II, S. 399.

[46] Steph. Byz., Σώσανδρα· νῆσος περὶ Κρήτην· ἐκλήθη δὲ ἐπειδή ποτε τῶν Λυττίων νύκτωρ ἐπελθόντων τῇ πόλει διασῶσαι λέγεται τοὺς εἰς αὐτήν. Ob nicht vielmehr die Insel als Wendepunkt der „tyrsenischen“ Gründer von Lyktos auf ihrer nächtlichen Flucht vom Festlande galt, wo sie sich der Erfüllung des Orakels bewusst wurden? Vgl. S. 49. — Auf die wichtige Stelle hat mich Dr. Fritz Löhr in Wien aufmerksam gemacht.

3. Kyrene und Artemis.

Ueber das Wesen dieser neugewonnenen Göttin lässt uns die Dichtung von der Heroine nicht im Unklaren: Kyrene ist immer eine Doppelgängerin der Artemis geblieben. Pindar schildert sie als παρθένον ἀγροτέραν, welche nicht wie andere Mädchen still geschäftig zu Hause sitzen mochte, sondern muthig die Waldschluchten Thessaliens durchstreifte und ἀκόντεσσιν τε χαλκέοις φασγάνῳ τε μαρναμένα κεραΐζεν ἀγρίους θῆρας.[47] Bei Kallimachos erscheint sie neben Diktynna-Britomartis, Upis und anderen „Nymphen" unter den Lieblingsgefährtinnen der Artemis[48], und auf den späteren Darstellungen, die wir S. 30 fg. kennen gelernt haben, stimmt ihre Erscheinung, wie die der gleichartigen Atalante, mit der typischen Gestalt der Jagdgöttin überein. Doch auch für die ältesten Zeiten lässt sich die Identität der Kyrene mit Artemis, oder genauer gesprochen mit der grossen Naturgöttin, welche unter dem Namen Artemis am bekanntesten ist, auf verschiedenen Wegen erweisen.

Wie die an Stelle der Minyer gesetzten Pelasger in der der theräisch-kyrenäischen zunächststehenden Gründungssage von Melos und Lyktos unter dem Schutze der „brauronischen" Artemis umherziehen (S. 49), so muss die Artemis-Kyrene die Hegemone der nach Afrika wandernden Minyer, also auch in Thera heimisch gewesen sein. Θήρα bedeutet das Jagdrevier. Aus später Zeit kennen wir einen ἡ θήρα τῶν ἐλεφάντων genannten Ort in Aegypten, in Mysien die zur Erinnerung an eine glückliche Jagd des Kaisers so benannte Stadt Hadrianotherai.[49] In

---

[47] Pyth. 9, 6; 20.

[48] Hymn. 3, 206 fg.

[49] Ersteres bei Wilcken, Berl. philol. Wochenschr., 1887, S. 827; Letzteres bei Eckhel, *Doctr. num.*, II, S. 415; Head, *Hist. num.*, S. 455. — Hierzu und zu dem Folgenden vgl. Grasberger, Studien zu den gr. Ortsnamen, S. 247.

alten Zeiten hatten auch solche wie viele andere Ortsnamen religiöse Bedeutung. Ein Θῆραι in Arkadien wird als Geburtsort des Pan genannt.[50] Besonders geeignet aber sind solche Namen für der Artemis geweihte Orte, wie die athenischen Ἄγραι. Im Taygetos gab es ein Θῆραι, wo Leto dem Jagdvergnügen ihrer Tochter zusah.[51] Und in der Einzahl finden wir den Namen gerade in dem böotischen Minyerlande wieder, wohin uns S. 107 die Stammmutter der Euphamiden geführt hat. In Lebadeia stieg man von den Heiligthümern der Demeter Europa und des Zeus Hyetios zu einem Tempel des Zeus Basileus empor, in dessen Nähe sich die sogenannte Κόρης Θήρα befand.[52] Diese offenbar dem panhellenischen Göttersystem angepassten Namen legen es nahe, die drei Götter als Familie verbunden zu denken und die „Kore“ als Tochter des Zeus und der Europa-Demeter in Anspruch zu nehmen. Und da Artemis auch in einer anderen alten Ueberlieferung Tochter der Demeter genannt wird[53], scheint es mir nicht zu kühn, ihr auch diese merkwürdige Jägerin Kore gleichzusetzen und, da wir uns in der alten Heimat der kyrenäischen Minyer befinden, in ihr geradezu Kyrene zu erkennen, deren kürzerer Name Kyre (S. 134 fg.) böotisch Κούρα lauten musste, also durch ein leicht begreifliches Missverständniss in der Koine zu Κόρη werden konnte.

Mit dieser Kore und mit Artemis hatte Kyrene auch den Vater gemein. Der Name des Hypseus nämlich — welcher auch als Vater der Themisto, jener Frau des mit dem Laphystion

---

[50] Schol. Theokr. Eid. 1, 3 Cod. Ambr. her. v. Ziegler, angeführt von Münzel, *Quaest. mythogr.*, S. 12. Mit Pan könnte ihrem Gepräge nach auch die muthmaassliche sicilische Stadt Therai zusammenhängen: Imhoof-Blumer, *Monn. gr.*, Taf. B, 24, 25; S. 34 fg. (Head, *Hist. num.*, S. 167.)

[51] Pausan. 3, 20, 5.

[52] Pausan. 9, 39, 4. Diese auch von Schubart angenommene Lesart scheint mir die einzig zulässige.

[53] Aischylos bei Herodot 2, 156; Pausan. 8, 37, 6. Vgl. Welcker, Gr. Götterlehre, II, S. 403.

bei Orchomenos und mit der minyschen Gründung von Teos (S. 142) verknüpften Athamas, in diesen Gegenden heimisch erscheint[54] — ist nämlich offenbar nichts anderes als eine Nebenform des wohlbekannten Beinamens Ὕπατος oder Ὕψιστος, dem wir zwar nicht in Thessalien, aber in Böotien an den πύλαι Ὕψισται zu Theben und auf dem Berge Ὕπατος bei Glisas begegnen.[55] Als er sich, gleich seinen Töchtern, zur Heroswerdung bequemen musste, da erhielt er den üblichen Erzeuger autochthoner Könige, den Hauptflussgott seiner Urheimat, Peneios, zum Vater, zur Mutter bei Pindar (aus der Ehoie?) eine rasch bereite Naïs Kreusa[56], bei Pherekydes angeblich schlechthin die Naïs, bei Akesandros von Kyrene Phillyra, des Asopos Tochter[57], offenbar dieselbe, welche bekannter ist als Mutter des wie wir sahen mit Kyrene in Beziehung gesetzten Cheiron. Und wenn der Lyriker als Grossältern nur Okeanos, des Peneios Vater, und Ge, die Mutter Kreusa's nennt, so möchte man darin die ursprünglichen Aeltern des alten Höhengottes erkennen. Auch ist dieser von der älteren Dichtung in keine von den vielen Heroengenealogien eingereiht worden, nur als Vater der Themisto und Schwiegervater des Athamas musste auch er sich in die spät zurechtgemachte Stammtafel sämmtlicher Aioliden einreihen lassen und erhielt zum Bruder Andreus, den Urmann (Adam), den Begründer des böotischen Minyerreiches[58], seine Schwester wurde Stilbe, die gemeinsame Ahnfrau der Lapithen und Kentauren.[59] Doch blieb er ein König ohne Stadt und ist bei Pindar bezeichnender Weise Πίνδου κλεενναῖς ἐν πτυχαῖς geboren. Die Wahl dieses Berges freilich und das Beiwort könnte auf

[54] Vgl. H. D. Müller, Mythol., II, S. 168 fg.

[55] Pausan. 9, 8, 5; 19, 3. Vgl. Preller-Robert, Gr. Mythol., I, S. 116[11].

[56] Pyth. 9, 16. So auch Diodor 4, 69, 1.

[57] Beides im Schol. Pind. Pyth. 9, 27; *Fr. h. Gr.*, I, S. 72, 9; IV, S. 285, 2.

[58] Pausan. 9, 34, 6. Vgl. Müller, Orchomenos², S. 130; Buttmann, Mythologus, II, S. 195 fg.

[59] Diodor 4, 69, 1.

die Vermuthung führen, dass der Dichter dadurch den Ursprung der Göttin von Kyrene in die älteste Heimat der zu seiner Zeit die Stadt beherrschenden Dorer verlegen wollte, welche auch er Πινδόθεν kommen lässt.[60] Aber Kyrene selbst haust bei ihm dort, wo Cheiron, also auf dem Pelion, wie in der Ehoie zu Phthia (S. 40).

Von Kyrenes Mutter erfahren wir so gut wie nichts. Nur ein Pindarscholion nennt ihren Namen, Chlidanope, und gibt ihr noch eine Tochter, Alkaia.[61] Das geht vielleicht auf die Ehoie zurück, welche nicht wohl auf die Nennung der Mutter verzichtet haben kann, schwerlich auf die kyrenäische Ueberlieferung, sonst würde sie Pindar nicht unerwähnt lassen. Entweder also war die Localsage so alt und naiv, dass sie sich ohne Mutter behalf, oder diese war durch anderweitige Dichtung abhanden gekommen. Und erinnern wir uns nun der Göttergesellschaft, in der wir Kyrene als Jägerin Kore zu Lebadeia wiederzufinden glaubten, dann drängt sich die Vermuthung auf, dass wir dem Vater Zeus-Hypseus als Mutter Demeter-Europa zugesellen dürfen, welche sich zu Kyrene als Mutter des Battiadenahnherrn Euphamos von Poseidon behauptete (S. 107). Wenn Europa ihrem Namen nach richtig als die „weitschauende“ Mondgöttin aufgefasst wird[43], dann würde sich die vermuthete genealogische Verknüpfung aus ursprünglicher Wesensverwandtschaft erklären. Auch dürfte Europa kein unpassendes Analogon zu Leto, der Mutter der Artemis abgeben.

Λεβαδέων δὲ ἔχονται Χαιρωνεῖς und auch da glaube ich unsere Jägerin wiederzufinden, in Thero, welche schon Usener nach den Beiwörtern, die ihr die Ehoie gab, εὐείδη, ἰκέλην φαάεσσι σελήνης, als Mondgöttin in Anspruch nahm.[62] Die Deutung des Namens

---

[60] Pyth. 1, 66.

[61] Schol. Pind. Pyth. 9, 31.

[62] Hesiod Fr. 154 Rzach, aus Pausan. 9, 40, 6; Usener, Rhein. Mus., 1869, XXIII, S. 326.

bestätigt die andere Thero, welche als Amme des Ares Thereitas bei Sparta genannt wird[63], nur dass diese aus dem Beinamen heraus einfach erfunden zu sein scheint. Die Gleichsetzung jener böotischen Thero mit Kyrene legt der Sohn nahe, welchen sie dem Apollon gebar, der Eponym ihrer Stadt, Chairon. Sein Name ist gleichbedeutend mit Charmos, wie ein Sohn des Aristaios auf Sardinien hiess[64]), dieser aber ist, sammt seinem Bruder Kallikarpos, offenbar aus dem Wesen des Vaters gewonnen, welchen Pindar als Ἀγρεύς und ἀνδράσι χάρμα φίλοις preist (S. 133). Ist diese Gleichung richtig, dann lehrt sie uns auch, dass Kyrene bereits im Mutterlande mit Apollon verbunden worden war, wie wir sie denn auch als Mutter des thessalischen Argonauten Idmon von demselben Gotte kennen gelernt haben (S. 136).

Kehren wir nun aus dem Minyerlande wieder nach Thera zurück, so bietet sich ein neues bedeutsames Zeugniss für die Herrschaft einer artemisartigen Göttin über die Insel in der Ueberlieferung von ihrem älteren Namen Kalliste, welcher, wie Usener längst erkannt hat[65], nicht als leeres Schmeichelwort gemeint, sondern füglich nur, ähnlich den anderen oben zusammengestellten Ortsnamen, von dem bekannten Beinamen der Artemis hergenommen sein kann. Nun war dieser Name besonders im Peloponnes heimisch, wo Kalliste oder Kallisto als Stammmutter der Arkader am bekanntesten und auch ein nach ihr benannter Ort bezeugt ist.[66] So wird denn auch die Fabel von dem alten Namen der Insel der peloponnesischen Occupation angehören, die ja eines solchen bedurfte, als sie den geschichtlichen erst

---

[63] Pausan. 3, 19, 8. Vgl. oben S. 67. Denselben Namen führt eine Hündin im Bilde der Eberjagd auf der Schale des Archikles und Glaukytes (Klein, Meistersignaturen², S. 77).

[64] Diodor 4, 82, 4.

[65] A. a. O., S. 324 fg. Jedoch dachte Usener, im Hinblick auf eine späte Inschrift, an Hekate.

[66] Welcker, Gr. Götterlehre, I, S. 580; III, S. 128; Preller-Robert, Gr. Mythol., I, S. 304 fg. Vgl. Weil, Zeitschr. f. Num., 1882, IX, S. 258 fg.

von ihrem Archegeten Theras herleitete. Und wenn sie hierzu gerade den in ihrer Heimat üblichen Namen der Artemis wählte, so war das vielleicht nur eine Antwort darauf, dass ihre nach Afrika weichenden minysch-kadmeischen Gegner die neue Stadt nach ihrer alten thessalisch-böotischen Hegemone tauften.

Auch hier lassen sich jedoch die Spuren gegenseitiger Beeinflussung der beiden Hauptbestandtheile der theräischen und kyrenäischen Bevölkerung in einigen Zügen nachweisen. Mit Kallisto fest verbunden ist der lichte Höhengott, welcher in Arkadien unter dem Beinamen Lykaios mit Zeus identificirt wurde. Ihn glaubten wir schon S. 68 in Oiolykos wiederzuerkennen, dem Vater des Aigeus, des wahren Ahnherrn der auf Thera zur Herrschaft gelangten lakonischen Aigiden, zu Kyrene fanden wir aber geradezu den Gott selbst in Cultus und Bild (S. 15). So wird es auch hierher gehören, wenn die bekannte „Radicalmetapher“, die der Gleichklang des Gottesnamens Λύκος und seiner Weiterbildungen mit λύκος, der Wolf, erzeugte und die gerade im Cultus des arkadischen Gottes die hervorragendste Rolle spielt, freilich erst spät, in der Sage von Kyrene auftaucht. Unter den verschiedenen Erklärungen von Apollon's Beinamen *Lyceus* führt nämlich Servius, zur Aeneis 4, 377 auch diese an: *sive quod transfiguratus in lupum cum Cyrena concubuit.*

Andererseits scheint in die arkadische Sage Altminysches eingedrungen zu sein. Die Mutter des Arkas von Zeus Lykaios heisst, wie bemerkt, gewöhnlich Kallisto [67]; der Tegeat Ariaithos nannte statt ihrer Megisto, des Keteus Tochter [68], Istros aber Themisto, die Tochter des Inachos.[69] Trotz des verschiedenen Vatersnamens wird man schwerlich daran zweifeln, dass diese Themisto von Haus aus keine andere ist, als die andere Tochter

[67] Preller-Robert, Gr. Mythol., I, S. 304².

[68] Hygin, *Astr.* 2, 1.

[69] *Fr. h. Gr.*, I, S. 426, 57 aus Steph. Byz. „Arkas“, ergänzt aus Clemens, *Recogn.* 10, 21 durch v. Wilamowitz, Hermes, 1885, XIX, S. 447².

des Hypseus, die Gattin des Athamas, und da Istros, wenn nicht selbst aus Kyrene, doch Schüler des Kyrenäers Kallimachos war[70], so ist es nicht unwahrscheinlich, dass sich diese Gleichstellung der minyschen Themisto mit der arkadischen Kallisto in der Battiadenstadt vollzogen hatte.

Finden wir also die mütterliche Artemis der Arkader einerseits unserer Kyrene, andererseits der Themisto gleich gestellt, dann sind wir berechtigt, die beiden Hypseustöchter als Spaltung einer Gottheit anzusehen und für die Bestimmung ihres Wesens beide Namen zu verwerthen. Themisto ist offenbar eine vollere Form des Namens der ehrwürdigen Erdgöttin Themis, und auch das bestätigt ihre Identität mit der Mutter des Aristaios, welcher allen Erdsegen verleiht (S. 133) und dem Euphamos die kyrenäische Erdscholle darreicht (S. 106). Solch eine Allmutter ist aber auch in vielen Culten und Sagen Artemis. Selbst ihre Verbindung mit Apollon war nicht überall die zu kanonischer Geltung gelangte geschwisterliche, in tieferen Schichten des Mythos kannte man auch sie, wie Kyrene, als Geliebte, das heisst Gattin des Gottes.[71] Nur als solche konnte sie das werden, was sie immer geblieben, die Schutzgöttin des weiblichen Geschlechtslebens, eine rechte γυναικεία θεός, als welche Kyrrana für Kilikien bezeugt ist (S. 142).

Zu einer Artemis in diesem Sinne passen denn auch die Namen Kyre und Kyrene, wenn ich ihre richtige Deutung gefunden habe. Ich stelle sie zu κύρ-ιο-ς, κυρ-ό-ω. Der kürzere Κύρ-α ist ohne Weiteres verständlich als einfachere Nebenform zu κυρ-ία, welche vielleicht noch in der Zusammensetzung ἑ-κυρά, Sanskrit *çva-çura* vorliegt.[72] Κυράνα Κυρήνη ist eine Weiter-

[70] Vgl. Max Wellmann, *De Istro Callimacheo*, Greifswalder Diss., 1886, S. 2 fg.

[71] Eustath. zur Ilias 1197, 39. Vgl. Lobeck, *Aglaophamus*, S. 593; Claus, *De Dianae antiquiss. apud Gr. natura*, Bresl. Diss., 1881, S. 31; ebenda S. 25 fg. über andere Liebesverbindungen der Göttin.

[72] Vgl. G. Curtius, Grundzüge d. gr. Etymol.[5], S. 136, 20.

bildung von Κύρα Κύρη wie Ἀλκμήνη zu Ἀλκίμη, Μυκήνη doch wol zu dem in μυκά-ω vorliegenden Stamme, Κυλλήνη zu κύλη, Μεσσήνη zu Μέσση.[73] Etwas anders gebildet müsste die kilikische Namensform sein, wenn sie, wie die Uebereinstimmung des Hesych und Photios glaublich macht, richtig mit ῤῥ überliefert ist.[74] Wie aus κυρ-σος, das dem erhaltenen κῦρος zu Grunde liegt, auch *κύῤῥος hätte werden können, so wird Κυῤῥάνα auf *Κυρσάνα zurückweisen. Auf diese Grundform könnte übrigens doch auch die gewöhnliche Schreibung zurückgehen, da sich, aus den

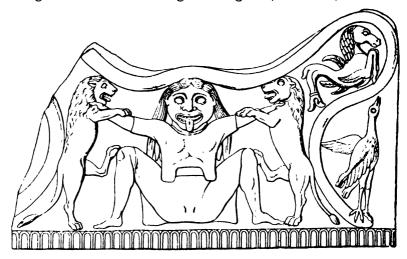



Fig. 29.

Zeiten, als die Schrift Doppelconsonanzen noch nicht auszudrücken pflegte, neben Formen mit ῤῥ vielfach solche mit ῥ gehalten haben.

Mag hier also auch Einzelnes zweifelhaft bleiben, das halte ich — unter Zustimmung von Prof. J. Schmidt in Berlin, wie ich hinzufügen darf — für höchst wahrscheinlich, dass Kyrene

[73] G. Curtius a. a. O., S. 137, 79. K. O. Müller, Proleg. S. 142.

[74] Das νν bei Photios beruht dagegen wol sicher auf irriger Wiederholung der Gemination.

die Herrin bedeutet, die Herrin nicht allein ihrer Gemeinde, sondern der ganzen Natur. Eine lange Reihe von Götternamen lässt sich damit vergleichen, so Basile, Basileia, Despoina, Eurynome, Kreusa, am besten vielleicht Vanassa, der bekannte Rufname der Artemis von Perge und der paphischen Aphrodite.[75]

4. Kyrene als πότνια θηρῶν dargestellt.

Fügen wir den Analogien zu dem Namen unserer Göttin noch Medusa, die Waltende, hinzu, so nennen wir bereits eine urthümliche Gottheit, deren Macht über die Thierwelt durch

Fig. 30.

das Packen und Würgen von allerhand Wild ausgedrückt wurde, wovon der bronzene Wagenbeschlag aus Perugia Fig. 29 und der rhodische Teller Fig. 30 die wichtigsten Beispiele sind.[76]

---

[75] In Perge bei Collitz, Samml. d. gr. Dialektinschr., I, S. 366, 1265; 1267, Z. 30; Head, *Hist. num.*, S. 585. In Paphos bei Collitz a. a. O., S. 22, 38 fg.

[76] Fig. 29 nach Micali, *Monum. per serv. alla stor. Ital.*, Taf. 28 (vgl. Brunn, Glyptothek[5], Nr. 23; Friederichs-Wolters, Berl. Gipsabg., S. 91, Nr. 174). Fig. 30 nach *Journ. of hell. stud.*, 1885, Taf. 29, S. 278 fg. (J. Six). Vgl. Furtwängler in Roscher's Lexik. d. Mythol., I, S. 1706.

Die bedeutendste und verbreitetste Gestaltung dieser Vorstellung ist aber die πότνια θηρῶν selbst, welche ihre Unterthanen nicht nur schützt und zu heiterem Spiele gebraucht — τερπομένη κάπροισι καὶ ὠκείῃς ἐλάφοισι — sondern auch als θηροφόνη θηροκτόνος, als Schlächterin ἀρταμίς[77] tödten und würgen kann, wie sie ja noch bei Homer gleich ihrem Bruder als Todesgöttin waltet und wol in demselben Sinne vor der Schlacht angerufen wurde.[78] Diese schrankenlose Macht der Artemis — und verwandter Göttinnen — über das Thierreich ist auf einer langen Reihe alterthümlicher Darstellungen zum Ausdrucke gekommen, in denen die Göttin, meist geflügelt, verschiedenes Wild, Löwen, Panther, Hirsche, Wasservögel, an Tatzen, Schwänzen, Hälsen fasst, in der Regel je zwei in symmetrischer Anordnung, wofür Fig. 31, das bekannte Bronzerelief aus Olympia[79], als Beispiel diene. Obwol es längst bestimmt ausgesprochen wurde, dass dieser Typus

Fig. 31.

[77] Diese überzeugende Etymologie gibt Robert zu Preller's Gr. Mythol., I[4], S. 296[2] und bei Bazin, *Rev. arch.*, 1886, S. 260 fg. zu Taf. 26. Vgl. v. Wilamowitz, Isyllos, S. 68. Dagegen E. Curtius, Sitzungsber. d. preuss. Akad., 1887, S. 1170; 1180. Aeltere Versuche stellt Claus a. a. O., S. 8 fg. zusammen.

[78] Claus a. a. O., S. 91 fg.; E. Curtius a. a. O., S. 1175.

[79] Ausgr. zu Olymp., III, Taf. 2, 3. E. Curtius, Das arch. Bronzerelief aus Olymp. Obige mangelhafte Abbildung entlehnt aus Roscher's Lex. d. Mythol., I, S. 564.

gar nichts anderes ausdrückt, als jene echt hellenische Vorstellung[80], fährt man fort, ihn mit dem Namen der „asiatischen“ oder „persischen“[81] Artemis zu belegen, und selbst ein so ausgesprochener Vertreter der Xenelasie wie Milchhoefer hat sich noch neulich zu dem Glauben verstanden, diese Göttin sei von den Iraniern zu den Griechen gekommen, und meint sogar, „vom Standpunkt der Kunstmythologie werde man urtheilen müssen, dass diese Erscheinung niemals wirkliche oder allgemeine Geltung als Gottheit erlangt habe, sondern im Kreise des Dämonenthums verblieb“.[82] Doch wie wäre dann der Künstler der Kypseloslade dazu gekommen, solchem orientalischen Gespenst den Namen einer von den meist verehrten griechischen Göttinnen beizuschreiben? Nein, diese ganze Auffassung beruht auf irrigen Schlüssen aus richtigen Voraussetzungen, wie ich in Kürze zeigen zu können hoffe, ohne die ganze Reihe von Darstellungen der auch nach der Arbeit von Langbehn allerdings sehr wünschenswerthen Sichtung und Ordnung zu unterziehen, da diess nochmals zu weitläufiger Abschweifung von dem Hauptgegenstande führen würde.[83]

Was ist das Asiatische an unserem Typus? Das Ganze gewiss nicht, denn unter allen verglichenen orientalischen Darstellungen lässt sich keine der griechischen wirklich genau entsprechende nachweisen, am allerwenigsten eine der „persischen

---

[80] So von Preller, Gr. Mythol., I[4], S. 316; 333. Vgl. Claus a. a. O., S. 77; Conze, Heroen- u. Göttergestalten, S. 32; E. Curtius, Sitzungsber. d. preuss. Akad., 1887, S. 1172 fg. u. A.

[81] Dieses Epitheton dürfte übrigens nach Usener's Vermuthung (Rhein. Mus., 1869, XXIII, S. 351) ursprünglich griechisch, mit Perse Perga u. a. verwandt, erst nachträglich auf persische Herkunft gedeutet worden sein.

[82] Anfänge d. Kunst, S. 86 fg.

[83] Vgl. Langbehn, Flügelgestalten der ält. gr. Kunst, S. 64 fg.; trotz mancher richtigen Bemerkungen im Einzelnen hält er an der herkömmlichen Gesammtauffassung fest, auch ist seine Classification kunstgeschichtlich fast durchaus verfehlt. — Vgl. Schreiber in Roscher's Lexik. d. Mythol., I, S. 564 fg.

Artemis“ oder Anahit.[84] Auch die Göttin von Ephesos ist meines Wissens nie in dieser Form dargestellt worden; zwischen den beiderseits vor ihren Füssen ruhig dasitzenden Rehen und der energischen Handlung des hellenischen Bildtypus ist ein grosser Unterschied. In der orientalischen Kunst finden sich nur männliche Dämonen in ganz entsprechender Weise gebildet, und es ist keineswegs zu leugnen, dass solche Darstellungen die Ausgestaltung unseres Artemistypus beeinflusst haben. Aber ist denn jede Sage oder Sagengestalt, welche die Griechen in von Osten gekommene Formen oder Formeln kleideten, darum auch ihrem Inhalte nach fremdes Gut?

Betrachten wir nun die einzelnen orientalischen Elemente in dem Bilde der πότνια θηρῶν, so ist das eine, die symmetrische Composition, auch in Griechenland fast so alt, wie die Kunstübung überhaupt, wir finden sie schon in den vorhellenischen Bildwerken der „mykenischen“ Periode, so wie in dem primitiv griechischen Dipylonstil. In den ebenfalls rein hellenischen hochalterthümlichen Goldreliefs aus Korinth, welche wol richtig mit der „protokorinthischen“ Vasenklasse in Verbindung gebracht werden[85], begegnet auch schon der orientalische Mann, welcher zwei symmetrisch aufgerichtete Löwen bändigt.[86]

Das andere orientalische Motiv, die Beflügelung, findet bekanntlich auch sonst in rein griechischen Schöpfungen, wie Harpyien und Boreaden, Iris und Nike, Verwendung, aber auch bei Gestalten, denen sie später verloren geht, wie Eos, mit der die τανυσίπτερος Selene des 32. homerischen Hymnos zusammenzustellen ist. Woher nehmen wir also das Recht zu bezweifeln, dass die mit Flügeln so freigebige altgriechische Kunst aus Eigenem darauf verfiel, auch die rasch ereilende Todes- und Jagd-

---

[84] Vgl. Ed. Meyer in Roscher's Lex. d. Mythol., I, S. 333.

[85] Von Dümmler im Jahrb. d. Inst., 1887, II, S. 21.

[86] Arch. Zeitg., 1884, XLII, Taf. 8, 5; 7; vgl. S. 108 fg. Furtwängler; derselbe in Roscher's Lex. d. Myth., I, S. 2144.

göttin damit auszustatten? That sie das doch auch ausserhalb des angeblich asiatischen Typus, wofür wir eine nicht mehr ganz kleine Reihe von Beispielen besitzen, welche bis in die entwickelte Vasenmalerei mit rothen Figuren herabreichen.[87] Eines

Fig. 32.

der ältesten und wichtigsten gibt Fig. 32 wieder, entlehnt aus dem Bilde des Dreifussraubes auf einem Skyphos der Sammlung Santangelo[88], von dessen chalkidischem Ursprunge die Autopsie auch mich überzeugt hat.

---

[87] Fröhner, *Musées de France*, Taf. 4, S. 18 fg.; S. 20 fg. sind andere Beispiele zusammengestellt.

[88] Heydemann Nr. 120. Vgl. P. J. Meier, Mitth. d. Inst. Athen, 1885, X, S. 332. Das Gefäss gehört der jüngeren, durch die Adrastosvase in Kopenhagen (oben S. 69[72]) repräsentirten Gruppe an. Seine Veröffentlichung in der von Löschcke für das Institut vorbereiteten Sammlung chalkidischer Gefässe steht bevor. Obige Abbildung nach meiner Bause. Vgl. die ähnliche Darstellung Stackelberg, Gräber der Hellenen, Taf. 15, 5.

Da schon die streng typische Ausgestaltung unserer Artemis, die wir bisher allein berücksichtigt haben, nichts enthält, was uns nöthigte, ihren Ursprung ausserhalb des Kreises der archaisch-griechischen Kunst zu suchen, so verliert diese Auffassung vollends alle Berechtigung, wenn es sich zeigt, dass gerade in den ältesten Darstellungen die orientalischen Elemente des Typus noch nicht unbedingte Geltung haben. Der weiter unten Fig. 34 wiedergegebene „Inselstein“ und das — mit den S. 156 erwähnten Goldblechen aus Korinth stilistisch nächst verwandte — Thonrelief aus Mykenai[89], zeigen zwar die symmetrische Anordnung der an Füssen oder Hals gepackten Wasservögel, nicht aber die Beflügelung der Hauptfigur, deren Fehlen nachlässiger Ausführung zuzuschreiben Willkür wäre.[90] Aber auch die symmetrische Composition ist in der ältesten Zeit noch nicht durchgedrungen. Auf einem anderen Inselsteine[91] packt die flügellose Göttin nur einen wegstrebenden Bock an den Hörnern[92], ähnlich einen Hirsch auf dem oben S. 35 wiederholten Vasenbild aus Melos; die unten Fig. 33 abgebildete Scherbe der gleichen Kunstgattung zeigt sie zwar geflügelt, aber nur mit einem neben ihr herschreitenden Löwen, den sie spielend an Kopf und Schwanz fasst. Gerade diese ältesten, wol insgesammt dem 7. Jahrhundert oder noch früheren Zeiten angehörenden Darstellungen also verbinden die Artemis nicht anders mit ihren Thieren, wie es die spätere rein griechische Kunst bei dieser und anderen Gottheiten thut.[93]

Wir werden nicht irre gehen, wenn wir die strenge symmetrische Ausbildung des Typus erst der mit dem Ende des

---

[89] Arch. Zeitg., 1860, Taf. A, S. 257 Lenormant.

[90] So thut Langbehn, S. 109. Vgl. Milchhoefer, Anfänge, S. 86.

[91] Milchhoefer a. a. O., S. 86, Fig. 56*b*, aus Elis; neu bei Furtwängler u. Löschcke, Myken. Vasen, Taf. E, 34, S. 77.

[92] Darum denken Furtwängler und Löschcke a. a. O. fragweise an Aphrodite; aber auch mit Artemis ist der Bock im Cultus mehrfach verbunden, s. Preller-Robert, Gr. Mythol., I, S. 302⁴.

[93] Vgl. die Zusammenstellung bei Stephani, *Compte rendu*, 1868, S. 20 fg.

7. Jahrhunderts anhebenden selbständigen Entwickelung der griechischen Plastik zuschreiben. Zwar besitzen wir noch kein Denkmal, welches das bewiese, aber Gestalten, wie die des Bronzereliefs in Olympia S. 154 und die ihr nächst verwandten liessen sich sehr wohl in Abhängigkeit von Cultstatuen denken, auch wird sich so das Weiterbestehen des Typus in den archaisirenden Thonreliefs aus Unteritalien [94] am besten erklären. Zu vergleichen ist das delische Apollonbild des Tektaios und Angelion mit den beiderseits emporspringenden Greifen [95] und eine ähnliche archaische Figur auf Grossbronzen des Macrinus aus Tarsos, welche mit beiden Händen aufgerichtete Rehe (?) an den Vorderfüssen packt.[96] Und in einem Falle vermögen wir vielleicht auch ein solches archaisches Cultbild für eine weibliche Gottheit nachzuweisen, welche der Artemis sehr nahe steht.[97]

Das Haupt der Nemesis in Rhamnus — von dem noch ein beträchtliches Bruchstück erhalten zu sein scheint [98] — zierte ein στέφανος ἐλάφους ἔχων καὶ Νίκης ἀγάλματα οὐ μεγάλα.[99] Es ist eine schwächliche Erklärung, wenn man hierin eine Anspielung auf das nahe Siegesfeld von Marathon erkennen wollte.[100] Νῖκαι bedeutet für uns nichts weiter als geflügelte Frauengestalten, und bei den Hirschen wurde schon öfter mit Recht an Artemis

---

[94] Beispiele Arch. Zeitg., 1854, XII, Taf. 62.

[95] Vgl. Furtwängler, Arch. Zeitg., 1882, XL, S. 331 fg.; Imhoof-Gardner, *Numism. comm. on Pausan.*, S. 144.

[96] Erwähnt von Furtwängler a. a. O., jetzt bei Overbeck, Gr. Kunstmyth., IV (Apollon) Münztaf. 1, 30; 31.

[97] Ueber Nemesis vgl. Welcker, Gr. Götterlehre, III, S. 28; Claus, *de Dianae antiq. ap. Gr. natura*, S. 87 fg.

[98] *Guide to the Elgin Room*, II, S. 36 E 4; abgeb. *Numism. chron.*, 3. Ser., II, 1882, S. 100 (die ältere Litteratur S. 95[14]) in einem beachtenswerthen Aufsatze von P. J. Six, welcher die Statue auf der kyprischen Münze Taf. 5, nachzuweisen sucht. Vgl. Gardner, *Types of gr. coins*, Taf. 10, 27, S. 170; Imhoof-Gardner, *Num. comm. on Pausan.*, S. 151.

[99] Pausan. 1, 33, 3.

[100] So auch Ross, Arch. Aufs., II, S. 398[4]; Welcker a. a. O.

erinnert.[101] So scheint es mir eine evidente Deutung, wenn Dümmler die Flügelfrauen mit den Hirschen zusammenfasst und für eine Reihe von Bildern unserer πότνια θηρῶν erklärt[102], welche schon die archaische Goldschmiedekunst gern in decorativer Wiederholung verwandte, wie z. B. an dem Hormos von Kameiros.[103] Und die Absicht dieser Verzierung wird eben keine andere gewesen sein, als an der neuen freien Darstellung der Göttin ihre alterthümliche Cultgestalt in discreter Weise anzubringen[104], wie es die entwickelte Kunst bekanntlich gerne that. Es fügt sich glücklich, dass soeben Furtwängler in einer Reihe schöner attischer Terracotten, die eine geflügelte Frau auf einem Schwane darstellen, mit Wahrscheinlichkeit die Nemesis von Rhamnus erkannt und dabei mit gutem Grunde die Frage aufgeworfen hat, ob ihre Beflügelung nicht auf archaische Tradition zurückgeht.[105]

Dass Pausanias oder sein Gewährsmann die archaisirenden Nemesisfigürchen auf dem Diadem der grossen Statue nicht verstand, braucht uns nicht zu wundern; erstaunt doch auch der Urheber der trefflichen Beschreibung des Kypseloskastens gewaltig über die geflügelte Artemis. Vielleicht ist aber hier noch

---

[101] Unter Anderen von Welcker, a. a. O., I, S. 578; Usener, Rhein. Mus., 1869, XXIII, S. 361.

[102] In brieflicher Mittheilung, ohne Kenntniss des Vorganges von P. J. Six a. a. O., S. 100, welcher allerdings ohne an der Benennung Nike zu zweifeln, sich doch ihre Gruppirung mit den Thieren nach dem Beispiele des Anm. 94 citirten Reliefs dachte.

[103] Salzmann, *Necrop. de Camiros*, Taf. 1, vgl. die Schmucksachen Regulini-Galassi, *Mus. Gregor.*, I[1], Taf. 76, den entsprechenden männlichen Dämon ebenda Taf. 83, auf den S. 156[86] angeführten korinthischen Goldblechen und auf dem Silbergurt von Marion, Jahrb. d. Inst., 1887, II, Taf. 8, S. 85 fg. Dümmler.

[104] Diesen Theil der Deutung hat inzwischen auch Löschcke gefunden (bei Leop. v. Schröder, Gr. Götter u. Heroen, I, Aphrodite, S. 43[7]), aber wiederum ohne die Combination mit den Hirschen auszusprechen.

[105] Sammlung Sabouroff, Einl. zu Vasen u. Terr., S. 17. Vgl. v. Schröder a. a. O., S. 45 fg.

eine Spur erhalten, dass andere Interpreten glücklicher waren, eine Spur, die freilich von der Erwähnung der Hirsche und Niken durch den langen Excurs über die Aithiopen auf der Schale der Statue getrennt ist. Diesem folgen ganz unvermittelt die Worte: πτερὰ δ' ἔχον οὔτε τοῦτο τὸ ἄγαλμα Νεμέσεως οὔτε ἄλλο πεποίηται τῶν ἀρχαίων, ἐπεὶ μηδὲ Σμυρναίοις τὰ ἁγιώτατα ξόανα ἔχει πτερά· οἱ δὲ ὕστερον, ἐπιφαίνεσθαι γὰρ τὴν θεὸν μάλιστα ἐπὶ τῷ ἐρᾶν ἐθέλουσιν, ἐπὶ τούτῳ Νεμέσει πτερὰ ὥσπερ Ἔρωτι ποιοῦσι. Das sieht doch ganz aus wie eine Polemik gegen solche, die anlässlich der Nemesisstatue in Rhamnus behaupteten, die Göttin müsse auch schon in alter Zeit mit Flügeln dargestellt worden sein.

Der Typus der πότνια θηρῶν wurde also, wie für Medusa und Nemesis, sicherlich auch für andere wesensverwandte Göttinnen angewendet. Und damit langen wir bei dem Punkte an, welcher den Hauptinhalt der Dichtung von der Heroine Kyrene bildet, bei dem Löwenkampfe. Wie in einer ganzen Reihe griechischer Legenden wurde auch hier das individuelle Abenteuer aus der typischen, symbolischen Handlung der Cultgestalt herausgesponnen. Auch sind wir noch in der Lage, die Form dieser Cultgestalt, wie sie bei den Begründern von Kyrene vorauszusetzen ist, in Wirklichkeit nachzuweisen, auf einem Denkmal, welches eher noch etwas älter sein kann, als die Colonie. Schon oben wurde auf das unter Figur 33 abgebildete Vasenbild[106] hingewiesen, dessen Provenienzangabe zwischen Thera und Melos schwankt, das wir aber trotz dieser Unsicherheit wegen der engen Verbindung der beiden Inseln unbedenklich als Zeugniss für die damals auf Thera geltende Vorstellung von der Herrin der Natur verwenden dürfen. Hier ist sie, anders als in dem im 6. Jahrhunderte herrschenden symmetrischen Typus, nur von einem

[106] Nach Arch. Zeitg., 1854, Taf. 61, S. 181 fg. Gerhard. Vgl. Furtwängler, Berl. Vasensamml., Nr. 301.

Löwen begleitet, wie es die Sage von ihrem Löwenkampfe voraussetzt. Und dass diess die Regel war, bestätigt das S. 35 wiedergegebene Vasenbild aus Melos. Die Art, wie die Göttin dort, den

Fig. 33.

Hirsch am Geweih fassend, dem heranfahrenden, von zwei Frauen — etwa den lakonischen Chariten Kleta und Phaenna[107] — begleiteten Kitharoden gegenübertritt, möchte vielleicht besser auf die Braut Kyrene als auf die Schwester Artemis passen. Wir

[107] Pausan. 9, 35, 1.

durften oben in diesem Compositionsschema das Vorbild für dasjenige des kyrenäischen Schatzhausgiebels erkennen, nur ist in dem letzteren die Umwandlung der Göttin in die Heroine bereits vollzogen, was neben der durchaus lebendig, als angestrengter Kampf aufgefassten Verbindung mit dem Löwen auch das Fehlen der Flügel[108] beweist, die der Göttin zwar in früherer Zeit (s. S. 158), aber schwerlich im 6. Jahrhunderte fehlen durften. Die Umdichtung war damals wol eben vollzogen. Mit der peloponnesischen Einwanderung um Olympias 51, 576 muss auch Artemis in Kyrene eingezogen sein und gleichzeitig das Epos mit seinem ausgebildeten Göttersystem, welches so manchen Localgott zum Heros herabdrückte. In der 53. Olympiade, um 568, soll der kyrenäische Epiker Eugammon geblüht haben, derselben Zeit etwa werden wir das Gedicht zuschreiben, welchem die Aufgabe zufiel, die Persönlichkeit der Stadtgöttin mit jenem System in Einklang zu bringen. An bekannten Vorbildern hierfür kommen besonders Atalante und Kallisto in Betracht, beide gleich Kyrene ursprünglich artemisartige Göttinnen, beide zu kühnen Jägerinnen umgebildet, beide auch nicht jungfräulich, sondern Mütter von Heroen und als solche in die hesiodischen Epen aufgenommen.[109] Man könnte meinen, dass es die Ehoie (S. 40 fg.) war, welche die Umgestaltung der Kyrene zur Heroine vollzog, aber ich muss das bezweifeln, weil ich dieses Gedicht gleichzeitig mit dem von Euphamos entstanden und in das Sammelepos aufgenommen glaube, für das letztere aber nichtkyrenäische Herkunft annehmen muss (S. 111 fg.).

Ein leider nur dürftig überlieferter Zug der Sage wird von einer anderen Darstellung der Göttin ausgegangen sein. Nach

[108] Desshalb kann auch die ruhig stehende Flügelgestalt der Münze Müller, *Monn. de l'anc. Afr.*, I, S. 12, 25 nicht mit Cavedoni für Kyrene gehalten werden; es wird einfach Nike sein.

[109] Vgl. O. Müller, Proleg. z. Mythol., S. 73; Preller-Robert, Gr. Mythol., I, S. 304 fg.; Immerwahr, *de Atalanta*, Berl. Diss. 1885, S. 27.

Pherekydes (und Ariaithos S. 42) kam Kyrene ἐπὶ κύκνων ὀχηθεῖσα nach Libyen. Die Quelle des Pherekydes festzustellen sehe ich kein Mittel; möglich dass es die Ehoie war, von welcher Pindar in solcher Einzelheit leicht abgewichen sein kann. Gilt es die in diesen Worten angedeutete Vorstellung genauer zu bestimmen, so läge nichts näher, als an das beliebte Schema des Schwanenritts zu denken — welches in zahlreichen Beispielen für Aphrodite, aber auch für Nemesis nachgewiesen ist[110], auf die Nymphe Kyrene aber von ihrem göttlichen Geliebten übertragen sein könnte, der auch auf Münzen von Thera als Schwanenreiter erscheint[111] — wenn nicht die Mehrzahl, ἐπὶ κύκνων, diese Auffassung auszuschliessen schiene. Beruht diese nicht auf Irrthum oder Textesverderbniss, dann muss der bildliche Ausgangspunkt dieser Ueberlieferung von anderer Art gewesen sein. Bekanntlich werden der thierhaltenden Göttin, entsprechend ihrer Herrschaft auch über das feuchte Element, die besonders in der kretischen Diktynna-Britomartis und der fischgeschwänzten Eurynome zu Phigalia zum Ausdrucke kommt, an Stelle der Vierfüssler oft Wasservögel in die Hände gegeben, wie schon an dem Thonrelief aus Mykenai[89] und der rhodischen Meduse oben S. 153. Wol das älteste Beispiel hierfür ist der Fig. 34 abgebildete „Inselstein“[112], welcher trotz seiner Verwandtschaft mit mykenischen Frauendarstellungen, besonders in der Gewandbehandlung, doch wol zu den in helle griechische Zeit herabreichenden Vertretern dieser Kunstgattung gehören dürfte. Wenn er aber wirklich aus mykenischer, also meines Erachtens unhel-

Fig. 34.

[110] Vgl. O. Jahn, Arch. Zeitg., 1858, S. 233 fg.; Heydemann, *Annali dell' Inst.*, 1871, S. 112 fg.; Benndorf, Gr. u. sicil. Vasenb., S. 75 fg.; Kalkmann, Jahrb. d. Inst., 1886, I, S. 288 fg. und die oben S. 160[105] angeführten Schriften.

[111] Z. B. Mionnet, *Suppl.*, IV, S. 414, 382, Marc Aurel.

[112] Aus Milchhoefer, Anfänge d. Kunst, S. 86, 55a entlehnt. Besser im *Catal. of the engraved gems*, *Brit. Mus.*, Taf. A, Nr. 83.

lenischer Kunstübung herrühren sollte, dann müssten wir eben constatiren, dass der erst im 7. oder 6. Jahrhundert ausgebildete griechische Bildtypus hier Vorläufer und vielleicht Vorbilder in Darstellungen der Göttin älterer stammverwandter Völker hatte. Auf alle Fälle hat es nichts Bedenkliches, Darstellungen im Schema des Inselsteines auch den Griechen zuzumuthen, bei denen der aus Pherekydes berichtete Zug in die Kyrenesage kam. Und hier flattern die grossen Vögel so mächtig mit den Schwingen, dass sich unwillkürlich der Gedanke aufdrängt, ob sie nicht die Göttin, welche doch gewiss mit den Händen ihre Füsse anfassend gedacht ist, durch die Lüfte tragen, ein Gedanke, welcher um so berechtigter ist, als unter ihren Füssen die Meereswellen angedeutet scheinen. Der Ausdruck ὀχουμένη würde ja freilich auch hierauf nicht ganz genau passen.

5. Kyrene in Religion und Cultus ihrer Stadt.

Auch als sie schon im mythologischen Systeme des Epos ihren Platz als Heroine erhalten hatte, blieb Kyrene, wie z. B. in Arkadien Kallisto, in Sparta und anderwärts Helena, für ihre Stadt eine Cultgottheit von hohem Range, was in der typischen Weise motivirt wurde: τὴν μὲν γὰρ φιλότητι θεὸς ποιήσατο νύμφην αὐτοῦ μακραίωνα καὶ ἀγρότιν, wie es Apollonios ausdrückt.[113] Ausführlicher belehrt uns über ihren weiterdauernden Rang in der kyrenäischen Religion Pindar mit diesen von Cheiron an Apoll gerichteten Worten[114]: ταύτᾳ πόσις ἵκεο βᾶσσαν τάνδε, καὶ μέλλεις ὑπὲρ πόντου Διὸς ἔξοχον ποτὶ κᾶπον ἐνεῖκαι· ἔνθα νιν ἀρχέπολιν θήσεις, ἐπὶ λαὸν ἀγείραις νασιώταν ὄχθον εἰς ἀμφίπεδον· νῦν δ᾽ εὐρυλείμων πότνια σοι Λιβύα δέξεται εὐκλέα νύμφαν δώμασιν ἐν χρυσέοις πρόφρων· ἵνα οἱ χθονὸς αἶσαν αὐτίκα συντελέθειν ἔννομον δωρήσεται, οὔτε παγκάρπων φυτῶν νήποινον, οὔτ᾽ ἀγνῶτα θηρῶν.

---

[113] Argon. 2, 510.
[114] Pyth. 9, 51—58. Vgl. oben S. 40.

Kyrene ist demnach, als richtige Themisto (S. 151) seit ihrer Ankunft die Beherrscherin eines ihr von Rechtswegen gebührenden, ausgesucht schönen Antheils der libyschen Erde, welchem es weder an fruchtreichen Pflanzen, noch an Wild fehlt. So ist sie πότνια θηρῶν, als welche sie ihr Löwenkampf kennzeichnet, und zugleich Beschützerin des Erdsegens, dem auch ihr Sohn Aristaios vorsteht, vor Allem natürlich des von ihm gepflanzten Silphions.[115] In dieser Eigenschaft wurde sie auch als Herrin des in der Kyrenaika localisirten Hesperidengartens aufgefasst, wie uns S. 17 fg. kyrenäische Münzen und Vasen gelehrt haben. Die stehende Kyrene der grossen Schale aus Naukratis muthet fast wie die Nachbildung eines Cultbildes an und erinnert durch den Apfelzweig nochmals an die Nemesis in Rhamnus, welche τῇ μὲν κλάδον μηλέας hielt.[116] Und die Münzen S. 20, Fig. 16 und 17 im Vereine mit dem Beiworte χρυσόθρονος in einer anderen Pindarstelle[117] belehren uns, dass sie in dem thronenden Typus dargestellt wurde, welcher besonders im 6. Jahrhunderte vielfach, wie z. B. in Athen, für die stadtschirmenden Hauptgöttinnen üblich war. Die volle Würde einer Polias gebührt auch der Kyrene: das ist in der vorhin ausgeschriebenen Hauptstelle des Lyrikers mit dem Namen ἀρχέπολις deutlich ausgesprochen. Dort ist ferner der Tempel erwähnt, der solcher Göttin selbstverständlich gebührt; denn was kann sonst mit dem goldenen Hause gemeint sein, darin die Nymphe von Libya beherbergt wird. Sehe ich recht, so lassen sich noch Reste dieses Heiligthums auf dem kyrenäischen Stadtboden bestimmen.

Die Ruinen von Kyrene liegen, wie der in Fig. 35 verkleinert wiedergegebene Plan von Smith und Porcher[118] zeigt, auf einer Höhe von ziemlich bewegter Bodengestaltung, welche

---

[115] Schol. Aristoph. Ritt. 894.
[116] Pausan. 1, 33, 3, vgl. oben S. 159 fg.
[117] Pyth. 4, 260.
[118] *Discov. at Cyrene,* Taf. 40.

sich aber dennoch im Ganzen als ein Hochplateau, wie Strabon sagt als τραπεζοειδὲς πεδίον [119] darstellt. Von den zwei durch einen nahezu nordwest-südöstlichen Einschnitt gesonderten Hälften desselben trägt die grössere südwestliche die grosse Mehrzahl der Ruinen aus der Diadochen- und Römerzeit; sie ist also der Ort, von dem Theophrast sagt ὅπου νῦν ἡ πόλις.[120] Für die Altstadt bleibt demnach nur der kleinere nördliche Abschnitt

Fig. 35.

des Plateaus übrig. In seiner Mitte nun erhebt sich ein runder steiniger Kalkhügel, welcher allein — soweit ohne Autopsie zu urtheilen ist — mit dem ἀργινόεις μαστός gemeint sein kann, wo nach einer andern Pindarstelle Battos die Stadt begründete [121],

[119] 17, 837, 20. Vgl. Smith-Porcher a. a. O., S. 25. Anders freilich Barth, Wanderungen durch die Küstenländer des Mittelmeeres, I, S. 420 fg.

[120] φυτ. ἱστ. 5, 3, 7.

[121] Pyth. 4, 8. Zu dem Ausdruck vgl. Grasberger, Stud. zu d. gr. Ortsnamen, S. 82 fg. — Barth a. a. O., S. 422, will freilich unter μαστός den ganzen grossen Höhenrücken von Kyrene verstehen, sprachlich wol ganz unwahrscheinlich.

dem ὄχϑος ἀμφίπεδος, dem von der Ebene rings umgebenen Hügel, welchen die S. 165 mitgetheilten Verse als Mittelpunkt der ersten Nesiotengemeinde nennen. Der Platz entspricht auch einer dritten topographischen Andeutung des Lyrikers, welche uns belehrt, dass der damalige Mittelpunkt der Stadt von dem weit im Westen an der S. 135 erwähnten Quelle gelegenen Apollontempel beträchtlich entfernt war, da Battos dahin eine wie es scheint noch erhaltene Processionsstrasse baute, an der er auch, in der Nähe des Marktes, begraben lag: εὐϑύτομόν τε κατέϑηκεν Ἀπολλωνίαις ἀλεξιμβρότοις πεδιάδα πομπαῖς ἔμμεν ἱππόκροτον σκυρωτὰν ὁδόν, ἔνϑα πρυμνοῖς ἀγορᾶς ἔπι δίχα κεῖται ϑανών.[122] Für diese Entfernung der Hauptquelle vom alten Stadtcentrum sei nur auf die bedeutendste Analogie hingewiesen, auf die Kallirhoe, welche, trotz Unger und Loeschcke, ihren Platz fern der Polis am Ilissos behaupten dürfte. Hat es doch auch seinen guten Sinn, von dem schönsten Brunnen den Schmutz des städtischen Alltagstreibens möglichst ferne zu halten.

Unser ἀργινόεις μαστός trägt den grössten Tempel der Stadt, welcher aber schon seiner kolossalen Maasse wegen[123] nicht wohl den bescheidenen Anfängen der Stadt angehören, also nicht für die alte Polias in Anspruch genommen werden kann. Der Hügel wird vielmehr in der Königszeit das feste Haus der Battiaden getragen haben, wie er denn ohne Zweifel identisch ist mit der ἄκρα, welche in der Ptolemäerzeit, ausserhalb der erwähnten Neu-

---

[122] Pyth. 5, 90 fg. vgl. S. 81. — Ueber Reste dieser Strasse in dem erwähnten Querthal vgl. Pacho, *Voyage dans la Marmar. et la Cyrén.*, S. 218; Barth a. a. O., S. 421 fg.; zuletzt Camperio in der oben S. 19[71] erwähnten Zeitschrift *L'Esploratore*, 1882, VI, S. 53.

[123] Nach Smith-Porcher a. a. O., Taf. 55, S. 71 fg., 169½ : 58 Fuss engl. (etwa 51,63 : 17,63 M.). Dagegen geben die Beechey's, *Proceed. of the exped. to the north. coast of Africa*, S. 532 als Grösse der blossen Aedes 169 : 61 Fuss und schätzen das Ganze auf 205 : 97 (62,32 : 18,54 M.). Vgl. Barth a. a. O., S. 432. Auch in den Angaben über den Grundriss gehen die Beechey's (und Barth) und die Aufnahme von Smith und Porcher weit auseinander.

stadt gelegen, von den ägyptischen Königen besetzt gehalten wurde.[124] In diesem Stadttheil aber muss auch Kyrene gewohnt haben.

Bei Apollonios setzt Apollon die Geliebte παραὶ Μυρτώσιον αἶπος nieder.[125] Von derselben Anhöhe aus schaut bei Kallimachos der Gott mit seiner Nymphe den Theräern zu, welche in Azilis, gegenüber der ziemlich weit im Osten von Kyrene gelegenen Insel Platea[126], ihre Karneen feiern, στὰς ἐπὶ Μυρτούσης κεραώδεος, ἧχι λέοντα Ὑψηὶς κατέπεφνε.[127] Eine solche Aussicht kann aber, soweit die vorliegenden, leider noch nicht mit Isohypsen versehenen Stadtpläne ein Urtheil gestatten, wiederum nicht wohl ein anderer Punkt gewähren, als jener von Pindar nicht mit seinem Eigennamen genannte μαστός oder ὄχθος. Das pindarische Beiwort ἀργινόεις weissglänzend, und das des Kallimachos κεραώδης felsig, kommen in dem kyrenäischen Kalkplateau auf dasselbe hinaus. Und nun steht ein wenig nördlich von dieser Anhöhe, also richtig παραὶ Μυρτώσιον αἶπος, auf einer geringen Felserhebung, welche den besten Umblick innerhalb der Stadtmauer gewährt, ein kleinerer Tempel, von dem leider auch keine genügende Aufnahme vorliegt.[128] Von Baugliedern werden nur Capitelle erwähnt, wie sie ähnlich auch an alten Felsengräbern der Stadt vorkommen; sie gehören keiner griechischen Ordnung an, sondern scheinen aus der Mischung hellenischer und ägyptischer Elemente hervorgegangen[129], ein Zug, der sich

[124] Diodor 19, 79. Vgl. Barth a. a. O.

[125] Argon. 2, 507. Die Angabe des Scholiasten, M. sei ein Vorgebirge, verträgt sich nicht mit dem selbstverständlichen Erforderniss, dass der Gott die Kyrene auf dem Boden ihrer Stadt absetzt; sie scheint aus einer naheliegenden Interpretation der gleich zu besprechenden Kallimachosstelle geschöpft.

[126] Herodot 4, 157. Vgl. Barth a. a. O., S. 506.

[127] Hymn. 2, 91.

[128] Beechey, S. 534 fg.; Barth, S. 432; Smith-Porcher, Taf. 56, S. 75.

[129] Beechey, S. 536; Barth, S. 432, vgl. S. 442.

ungezwungen in das S. 4 fg. entworfene Bild der alten kyrenäischen Mischcultur einfügt. Einen alterthümlichen Eindruck

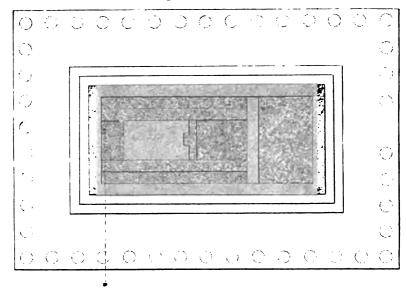



Fig. 36.

macht auch der Fig. 36 aus Smith und Porcher verkleinert wiederholte Grundriss. Das Pteron wurde, wie der Durchschnitt Fig. 36a deutlich zeigt, erst später herumgelegt, der Hauptbau auf nur zwei Stufen ist ein Antentempel mit tiefem Pronaos und schmaler Cella, im Ganzen etwa mit einzelnen olympischen Schatzhäusern übereinstimmend. Auch dieser alte Theil des Gebäudes hat noch die stattliche Länge von fast 93 Fuss englisch, etwas über 28 M., und scheint nicht unbeträchtlich grösser, als der Apollontempel an der Quelle im Westen der Stadt.[130]

Fig. 36a.

---

[130] Ich entnehme das nur aus dem S. 167 wiedergegebenen Stadtplan von Smith und Porcher, denen ihre Aufnahme des Tempels verloren ging, S. 43.* Auch Beechey's, S. 429 fg. und Barth, S. 429 geben keine Haupt-

Schon dadurch wäre er geeignet, für das Hauptheiligthum der Altstadt zu gelten. Eine Bestimmung der darin verehrten Gottheit ist noch nicht versucht, aber durch die mehr oder minder gesicherten Zutheilungen der anderen Heiligthümer wird die Auswahl beträchtlich verengt. So hindert wenigstens nichts, hier das Haus der alten Polias Kyrene anzusetzen. Eine gewisse Bestätigung bietet die in dem Tempel gefundene Statuette Fig. 37, in welcher schon die Herausgeber die „Nymphe" vermutheten.[131] Sie ist, nach A. S. Murray's freundlicher Mittheilung, zwar kein Werk „von strenger und schlichter Schönheit aus bester Zeit"[131], aber doch eine gute Arbeit griechisch-römischer Kunst.

Fig. 37.

Vielleicht lässt sich noch ein anderes Fundstück dieses Tempels auf Kyrene beziehen. Das 1 Fuss 6 Zoll englisch (0,456 M.) hohe Bruchstück von dem Gesicht einer Kolossalstatue aus bläulichem Marmor[132], welches Murray trotz seiner schlechten Erhaltung mit Bestimmtheit für weiblich erklärt, dürfen wir geradezu als Rest des Cultbilds in Anspruch nehmen. Der genannte Gelehrte ist kaum geneigt, das Stück für älter zu halten, als das 3. Jahrhundert v. Chr. Aber ich gestehe, dass mir die flüchtige Skizze,

---

maasse. Letzterer widerlegt die auf ein Inschriftbruchstück gegründete Meinung der ersteren, dass diess der Tempel der Artemis sei.

[131] Smith-Porcher, Taf. 67, 2, S. 94. Hoch 1 Fuss 3 Zoll engl. (0,38 M.). — Dass die oben S. 30 und 31 wiedergegebenen Darstellungen der Kyrene nicht an diesem Orte, sondern die Statuette im Apollontempel (Smith-Porcher, S. 99, 6), das Relief im Aphroditetempel (S. 102, 48) gefunden sind, vermag den obigen Nachweis nicht zu beeinträchtigen.

[132] *Synopsis of the Brit. Mus., Gr.-Rom. antiq.*, Nr. 115.

welche er mir gütigst zusandte, in Mund und Augen den Eindruck eines archaischen Werkes macht, wozu auch die rothe Bemalung des plastisch nur angedeuteten Haares und wol auch das ohne Zweifel importirte Materiale, welches an den bläulichen Marmor altspartanischer Werke erinnert, gut stimmen würde. Doch wage ich ohne Autopsie dem Urtheile des hervorragenden Kenners nicht zu widersprechen.

In jenem benachbarten gewaltigen Haupttempel auf Myrtussa (S. 168), dessen Inhaber auch noch unbestimmt geblieben ist[133], möchte man, nach bekannten Analogien, eine spätere prächtigere Erneuerung des alten Heiligthums erkennen, und das wird richtig sein, nur mit einer Modification. Es lässt sich nämlich nicht bloss vermuthen, dass die zur Heroine herabgesunkene Stadtgöttin auf die Dauer doch nicht die Concurrenz mit ihrer panhellenischen Doppelgängerin aushielt. Aus Ptolemaios VII. führt Athenaios als Hauptfest von Kyrene die Ἀρτεμίτια an, bei denen der Apollonpriester eine Hauptrolle spielte[134], woraus mit Sicherheit folgt, dass damals Artemis an die Stelle der alten mit Apollon gleichfalls eng verbundenen Polias getreten war, und zwar, wie die späte Inschrift einer Priesterin bezeugt, auch unter dem Beinamen ἀγροτέρα, welchen die Dichter auch der Kyrene gaben.[135] Sie war es, welcher der grosse Tempel neben dem der Kyrene erbaut wurde. In seinem Pronaos fand sich näm-

---

[133] Barth a. a. O., S. 432 vermuthete, es sei dieses mit einem stattlichen Hinterhause versehene Heiligthum das Asklepieion, welches nach Tacitus, *Ann.* 14, 18 den Staatsschatz beherbergt hätte. Aber der *thesaurus Aesculapii* an dieser Stelle braucht nicht mehr als ein gewöhnlicher, nur besonders reicher Tempelschatz, auch nicht in der Hauptstadt selbst gewesen zu sein; es wird wol nichts Anderes als das S. 121 erwähnte, berühmte Asklepieion in Balagra gemeint sein.

[134] Athen. 12, 549 E., *Fr. h. Gr.*, III, S. 187, 6. Vgl. Thrige, *Res Cyren.*², S. 283.

[135] Kaibel, *Epigr.*, Nr. 873. Vgl. Pindar oben S. 145 und Apollonios S. 165. — Eine Artemisstatuette bei Smith-Porcher, S. 100, 33, vielleicht auch S. 102, 65 und 103, 82.

lich eine der wichtigeren kyrenäischen Inschriften, aus der Zeit Traian's, in der wir Folgendes lesen: Ἀντωνία Μεγὼ ..... ἱέρεια Ἀρτέμιδος ἀριστιεῖ τὰς τὴν πόλιν καὶ τὴν χώρ[αν κα]τοικούσας παρ[θένους .....[136] Die Nähe des Stadions möchte mit dem Feste der Artemitia in Zusammenhang zu bringen sein, welches schwerlich ohne gymnische Spiele gefeiert wurde.

Ueber das Alter dieses Artemistempels erfahren wir nur, dass die Reste der dorischen Säulen und Capitelle Spuren von trefflicher, geschmackvoller Arbeit „früher" Zeit erkennen lassen.[137] Dass damit geradezu archaische Formen gemeint seien, ist bei dem späten Charakter der sonstigen Bauwerke in Kyrene, welche sich den Berichterstattern zum Vergleiche darboten, mindestens zweifelhaft. So wage ich auf anderem Wege eine Vermuthung über die Zeit des Baues. Er wird damals entstanden sein, als die nach Vertreibung der Könige zur Herrschaft gelangte nivellirende Demokratie zu Gunsten einer vereinfachten Staatsreligion mit den Geschlechtsculten aufräumte.[138] Dabei musste auch die altthessalische Göttin des priesterlichen minyschen Herrscherhauses vor der panhellenischen Artemis, auf welche sich die bunt zusammengewürfelten Massen der von allen Seiten nachgerückten Epoiken eher vereinigen konnten, in den Hintergrund treten. Wie gut würde es dem Geiste solcher Reform anstehen, wenn man gerade den Ort der alten Herrenburg für den neuen Tempel bestimmte. Kyrene behielt ihr altes Heiligthum und wurde, wie in der Dichtung des Kallimachos, auf das Altentheil einer lieben Gefährtin der siegreichen grösseren Göttin gesetzt.

Ich wäre glücklich, wenn diese Untersuchung mit dazu beitrüge, dass die von englischen Offizieren so erfolgreich begon-

---

[136] Smith-Porcher, Taf. 80, Nr. 8, S. 112.
[137] Beechey, S. 532; Barth, S. 432.
[138] Aristot. Polit. 6, 4, S. 1319b Akad.

nene Erforschung der Ruinenstätte von Kyrene, trotz all ihrer Schwierigkeiten, wieder aufgenommen und durchgeführt würde mit der ganzen Schulung, die wir den Ausgrabungen der jüngsten Zeit verdanken. Dann wird, so darf man hoffen, auch die Cultur der Battiadenzeit, welche uns zuerst durch Puchstein's grundlegende Arbeit näher gerückt worden ist, in ihrer unvergleichlich merkwürdigen Eigenart klarer vor unsere Augen treten.

ANHANG I: PHALANTHOS.

Fig. 38.

Von den zahlreichen Gründungsgeschichten, welchen ein ähnlicher Sachverhalt zu Grunde liegt, wie ich ihn oben für die von Thera und Kyrene nachzuweisen versuchte, soll hier noch eine der lehrreichsten näher betrachtet werden: die Gründungssage von Tarent. Eine Sage nenne ich auch diese Ktisis, trotzdem die Mehrzahl der Forscher bis auf den heutigen Tag die Erzählung von der Auswanderung des Phalanthos und seiner Parthenier, die ja in verhältnissmässig heller Zeit spielt — nach Eusebios Ol. 18, 4, 705 v. Chr. —, in allem Wesentlichen für geschichtlich ansieht.[1] Und doch ist bereits mehrfach, besonders erfolgreich von Döhle in seiner Geschichte Tarents[2], der Nachweis unternommen worden, dass gerade der Mittelpunkt dieser ganzen Ueberlieferung, mit dem ihre Urkundlichkeit steht und fällt, die Person des Phalanthos, rein mythischer Natur sei. Wenn diese angebliche „Verflüchtigung" einer historischen Gestalt von Busolt kurz abgewiesen wird mit der Bemerkung, Phalanthos komme auch sonst als Personenname vor[3], so übersieht er, dass auch andere Heroennamen, wie Kadmos und Iason, frühzeitig für gewöhnliche Sterbliche verwendet wurden, und

[1] Vgl. u. A. Duncker, Gesch. d. Alterth., V[5], S. 428 fg.; Curtius, Gr. Gesch., I[6], S. 197; Busolt, Gr. Gesch., I, S. 155; 260; Gilbert, Stud. zur altspart. Gesch., S. 188 fg.

[2] Beil. zum Progr. d. Lyceums zu Strassburg i. E., 1877, bes. S. 13 fg.

[3] Gr. Gesch., I, S. 260[6]. Vgl. Pape-Benseler's Eigennamen.

dass in unserem Falle die Mehrzahl der Homonymen gleichfalls unzweifelhaft der Sagenwelt angehört. Die zusammenfassende Betrachtung der drei (oder vier) mythischen Phalanthoi ist eine meines Wissens noch ungelöste Aufgabe, deren Durchführung auch die wirklichen Verhältnisse der Gründung von Tarent klarer stellen muss. Darüber wird hoffentlich der nachfolgende Versuch, so verbesserungsbedürftig er auch sein mag, keinen Zweifel übrig lassen.

Das allbekannte, wappenartig ständige Münzbild von Tarent ist von den ältesten Zeiten an der auf einem Delphin reitende, jugendliche Mann, welcher auf den älteren Exemplaren eine oder beide Hände meistens ohne Attribute ausstreckt (vgl. Fig. 38 über diesem Aufsatze [3a]), später sehr verschiedenartige Gegenstände hält, aber nichts häufiger als Seethiere, Delphin, Tintenfisch, Polyp, Seepferd, und den poseidonischen Dreizack. In dieser Gestalt erkennt man, auf Grund einer Anführung aus Aristoteles Ταραντίνων πολιτεία, seit Eckhel fast einstimmig den Eponymen Taras.[4] Eine urkundliche Bestätigung dieser Deutung scheint die ständige Beischrift Τάρας im Nominativ zu bieten. Solche erklärende Namensbeischriften kommen ja in der That, gerade auch auf unteritalischen und sicilischen Münzen, sehr häufig vor[5], aber nicht minder oft ist der Stadtname ohne

---

[3a] Entlehnt aus Baumeister's Denkm. d. kl. Alterth., II, S. 939, 1026.

[4] Aristot. bei Pollux 9, 80, Fr. 590 Rose 1886, S. 362: Ἀριστοτέλης ἐν τῇ Ταραντίνων πολιτείᾳ καλεῖσθαί φησι νόμισμα παρ' αὐτοῖς νοῦμμον, ἐφ' οὗ ἐντετυπῶσθαί φησι Τάραντα τὸν Ποσειδῶνος δελφῖνι ἐποχούμενον. — Vgl. Eckhel, *Doctr. num.*, I, S. 146 fg. Minder zuversichtlich spricht derselbe in den *Addenda*, S. 15; vgl. unten Anm. 35. Unter den Späteren äussert sich soviel ich sehe nur Birch, *Num. chron.*, 1. Ser. VII, 1844, S. 107 fg. zweifelnd.

[5] Z. B. Ζεὺς Ἐλευθέριος in Syrakus, Head, *Hist. num.*, S. 156; Ποσειδάν und Πελωρίας in Messana, ebenda S. 135 fg.; Ἀρχαγέτας (Apollon) in Tauromenion, S. 165; Οἰκιστάς (Herakles) in Kroton, S. 83; Δαμάτηρ in Enna, S. 119; Σωσίπολις in Gela, S. 122; Κρόνος, Πέλοψ, Νίκα in Himera, S. 126 fg., letztere auch in Terina, S. 97; besonders häufig Flussgötter: Κράθις in Pandosia, S. 90; Σελινοῦς und Ὕψας in Selinus, S. 147 fg.; Ἀμένανος in Katana, S. 116 fg.; Ἀρέθουσα in Syrakus, S. 155 fg. u. s. w.

jede Beziehung auf den Typus im Nominativ gesetzt.[6] Dass auch die Legende Τάρας, wenigstens ursprünglich, die letztere Bedeutung hatte, beweist ihr Auftreten neben Typen, zu denen sie unmöglich als erklärende Beischrift gehören kann.[7] So steht sie gerade auf den ältesten tarentinischen Münzen neben einem knieenden, leierhaltenden Jüngling, welcher mindestens ungleich wahrscheinlicher als Apollon denn als Taras gedeutet wird[8]; neben geflügeltem Seepferd[9] oder ledigem Delphin[10]; neben dem Vordertheile des Pegasos[11]; dann auf Goldmünzen reifsten Stils neben sieggekröntem Reiter, in welchem Taras zu erkennen ganz unwahrscheinlich ist[12]; neben lorbeerbekränztem Apollonkopf[13] oder neben diesem und Herakles' Löwenkampf auf demselben Stück[14]; neben Demeter oder einem anderen Frauenkopf.[15] Andererseits gibt es Münzen von auch noch strengem Stil, wo dem Delphinreiter nicht Τάρας, sondern Ταραντίνων beigeschrieben ist.[16]

---

[6] Z. B. Κύμη, Head, *Hist. num.*, S. 30 fg.; Ὄρρα, S. 43; Πυξόεις, S. 69; Πανδοσία, S. 90; Ῥήγιον, S. 92; Ἀκράγας, S. 104; Κατάνη, S. 114; Ἱμέρα, S. 126; Δάνκλη, S. 133 u. s. w.

[7] Vgl. Eckhel und Birch a. a. O.

[8] Die ältere Litteratur bei Raoul-Rochette, *Essai sur la numism. Tarent.*, *Mém. de l'acad. d. inscr.*, 1845, XIV, S. 354 fg. Für die Deutung auf Apollon u. A. Friedländer-v. Sallet, Münzkab. in Berlin², Nr. 653; Gardner, *Types of gr. coins*, S. 86 fg. zu Taf. 1, 3; Head, *Hist. num.*, S. 44. Für Taras erklärt von Poole, *Cat. of gr. coins, Brit. Mus. Italy*, S. 165, 33 u. A.

[9] Z. B. *Cat. Brit. Mus.*, S. 166, 42—47.

[10] Z. B. *Cat. Brit. Mus.*, S. 167, 55; 168, 60.

[11] Z. B. Mionett, *Suppl.*, I, S. 280, 558; Raoul-Rochette a. a. O., Taf. 1, 6; 7.

[12] So wieder im *Cat. Brit. Mus.*, S. 161, 9, vgl. 7. Vgl. Mionnet, *Suppl.*, I, S. 276, 528 fg.; Friedländer-v. Sallet a. a. O., Nr. 708.

[13] Z. B. Mionnet, *Suppl.*, I, S. 278 fg., 543; 545. *Cat. Brit. Mus.*, S. 164, 26.

[14] Z. B. Mionnet, *Suppl.*, I, S. 278, 541.

[15] Z. B. Mionnet, *Suppl.*, I, S. 275, 524 fg. *Cat. Brit. Mus.*, S. 161, 9; Head, *Hist. num.*, S. 47.

[16] Z. B. Mionnet, *Descr.*, I, S. 147, 454; *Suppl.*, I, S. 281, 562; Raoul-Rochette a. a. O., Taf. 3, 23; 24; Taf. 4; Friedländer-v. Sallet a. a. O., Nr. 715; *Cat. Brit. Mus.*, S. 170, 76; 171, 84 fg.; Gardner, *Types*, Taf. 5, 4.

So würde die Beziehung des ersteren Namens auf das gewöhnliche Münzbild in der Luft schweben, wenn sie nicht — was auch für Eckhel das Entscheidende war — auf einigen wenigen Goldstücken, welche viel jünger sein müssen als Aristoteles, dadurch gesichert wäre, dass Τάρας neben dem Delphinreiter auf der Rückseite der Aversaufschrift Ταραντίνων gegenübergestellt wird[17], was schwerlich anders aufgefasst werden kann, wie wenn auf Münzen mit Γελῶιον und Σελινούντιον auf der Vorderseite die Flussgöttergestalten der Reverse als Γέλας und Σελινοῦς oder Ὕψας bezeichnet sind.[18] So ist denn also in der That zur Zeit dieser Münzen der Delphinreiter Taras genannt worden. Aber ebenso gewiss war diese Bedeutung nicht die ursprüngliche.

Nirgends wird, abgesehen von jener aristotelischen Deutung des Münzbildes[4], der Ritt auf dem Delphin klar und deutlich dem Taras beigelegt.[19] Das einzige hierfür beigebrachte Zeugniss, ein Probusscholion zu den Georgica, leidet an heilloser Verwirrung, denn es schreibt die wunderbare Rettung erst einem Sohne des hier, wie öfter, zum Lakedämonier gemachten Taras zu, in welchem man Phalanthos vermuthen könnte, lässt aber dann doch diesen Sohn die Stadt nach seinem eigenen Namen Tarentum benennen.[20] Doch mag auch das letztere dem ursprünglichen Sinne dieser Stelle entsprechen, die eigentliche mythische Natur des Taras schliesst diese Sagenbildung, welche

---

[17] Z. B. Friedländer-v. Sallet a. a. O., Nr. 711; *Cat. Brit. Mus.*, S. 162, 16 fg.; Head, *Hist. num.*, S. 47.

[18] Z. B. Head, *Hist. num.*, S. 123; 147 fg.

[19] Das hebt Lorentz, *de orig. vet. Tarentin.*, S. 4 gebührend hervor.

[20] Prob. zu Verg. *Georg.* 2, 176: *Dicitur autem Tarentem Neptuni filium ex Saturia Minois regis Cretensium filia procreasse filium. hunc proiectum naufragio facto delphinus in Italiam evexisse dicitur; cuius hodieque testimonium manet, nam in municipio Tarentinorum hominis effigies in delphino sedentis est. a Saturia uxore eum locum Saturia appellasse fertur, et postea ei loco ex suo nomine nomen Tarentum imposuisse.* — Taras als Sohn des Herakles unten Anm. 30.

eine Meerfahrt voraussetzt, unbedingt aus. Dieser „Heros“ ist, nach den Worten des — doch wol im letzten Ursprung aus Antiochos von Syrakus geschöpften — Orakels: Τάραντος ἀγλαόν ὕδωρ[21] und nach anderen damit zusammenhängenden Zeugnissen[22], der Gott des gleichnamigen, heute noch Tara genannten Flusses, nach welchem die Stadt ebenso benannt wurde wie Siris, Sybaris, Selinus und andere.[23] Die versuchte etymologische Zusammenstellung mit der Wörterfamilie, zu der τέρμα, *trans*, *intrare* und Verwandtes gehört, würde auf einen rasch ans Ziel gelangenden Küstenfluss nicht schlechter passen als auf einen Poseidon „Ueberschreiter“, welchen Döhle in dem vermeintlichen Delphinreiter Taras erkennen wollte.[24] Ein Flussgott aber haftet, wenigstens normaler Weise, am Boden, und dass man sich den unserigen anfänglich so dachte, beweist seine Abkunft von Poseidon und einer einheimischen Nymphe[22], welche uns Vergilscholiasten, aus Caelius Historien[25], als die Eponyme des auch in den beiden Orakeln[21] hervortretenden tarentinischen Ortes Satyrion[26] kennen lehren. Der Vater Poseidon, welchen schon

[21] Diodor 8, 2; Dionys. Hal. 19, 1; vgl. Strabon 6, 278 und E. Wölfflin, Antiochos von Syrakus, S. 21. Als Vermittler gilt Timaios (Busolt, Gr. Gesch., I, S. 156[1]).

[22] Pausan. 10, 10, 8 Τάραντα δὲ τὸν ἥρω Ποσειδῶνός φασι καὶ ἐπιχωρίας νύμφης παῖδα εἶναι, ἀπὸ δὲ τοῦ ἥρωος τεθῆναι τὰ ὀνόματα τῇ πόλει τε καὶ τῷ ποταμῷ· καλεῖται δὴ Τάρας κατὰ τὰ αὐτὰ τῇ πόλει καὶ ὁ ποταμός. Steph. Byz. u. d. W. T. πόλις Ἰταλίας καὶ ποταμὸς ἐπώνυμος παρὰ θάλασσαν. Vgl. Schol. Lucan. 5, 376.

[23] Vgl. Lorentz a. a. O., S. 7 und *de reb. sacr. vet. Tarentin.*, S. 16.

[24] Gesch. Tarents, S. 20 fg. — Birch, *Num. chron.*, 1. Ser., VII, 1844, S. 108 bringt Τάρας mit ταράσσειν zusammen und setzt den Heros einem Poseidon πολυτάραχος gleich, den er sich aus dem Schol. Nikand. Alexiph. 6 construirt.

[25] Fr. 35 Peter, aus den Leidener und Berner Schol. zu *Georg.* 2, 197. Im ersten Theile des Anm. 20 ausgeschriebenen Probusscholions ist Satura die Gattin des Taras, am Ende wieder richtig seine Mutter. Das ist gewiss nur Verwirrung, keine mythische Variante, wie Lorentz, *de orig.*, S. 6 meinte.

[26] Vgl. noch Vergil, *Aen.* 7, 801: *qua Saturae iacet atra palus.* Steph. Byz. u. d. W.

Aristoteles[4] kennt, hat bei einem Flussgotte nichts Befremdliches. Sohn und Vater sind offenbar auf den Goldmünzen zu erkennen, wo ein kleines Kind dem Meergott zu Füssen sitzt und die Arme nach ihm ausstreckt.[27] Als Autochthone erweist sich Taras fernerhin dadurch, dass er mehrfach der lakonischen Nachcolonie des Phalanthos gegenüber als der ursprüngliche Oikist der Stadt erscheint, welche nach Servius *Taras condiderat, auxerat Phalantus*[28], und welche die Parthenier, bei demselben Scholiasten, gar nach dem inschriftlich beglaubigten Heroon des Taras — an dessen Existenz nicht zu zweifeln sein wird — benannten.[29] Erst als man Anlass hatte, auf ihn die Sage vom Delphinritt zu übertragen, musste auch er zum Ankömmling werden, natürlich zum Spartaner oder, was in einer gewissen Zeit einfach dafür eingesetzt zu werden pflegte, zum Herakliden.[30]

Die Sagengestalt aber, von welcher beides auf Taras übertragen wurde, ist keine andere, als der Parthenierführer Phalanthos, von dem allein in guter, ja vortrefflicher Ueberlieferung jener wunderbare Ritt berichtet wird. In der Beschreibung einer Statuengruppe s Onatas, welche die Tarentiner als Weihgeschenk für einen Sieg über Iapyger und Peuketier in Delphi stifteten und welche Taras und Phalanthos als Vorkämpfer darstellte, erzählt Pausanias, wie der letztere auf der Fahrt im krisäischen Meere Schiffbruch litt und von einem Delphin ans Land getragen wurde.[31] Die Quelle des Periegeten, wenn auch ge-

---

[27] Z. B. Mionnet, *Descr.*, I, S. 137, 357; *Suppl.*, I, S. 277 fg., 531 fg.; Head, *Hist. num.*, S. 47, wo die Deutung gegeben ist.

[28] Zur *Aen.* 3, 551; ganz ähnlich zu 6, 773 und *Georg.* 4, 126.

[29] Zur *Aen.* 3, 551: *Partheniatae ... a quodam sepulcro, cui inscriptum erat Tarae nomen, urbem conditam Tarentum dixerunt.*

[30] Serv. zur *Aen.* 3, 551 („*Herculei Tarenti*"). Vgl. z. B. oben S. 125 fg.

[31] Pausan. 10, 13, 10 ... ὁ ἥρως Τάρας καὶ Φάλανθος ὁ ἐκ Λακεδαίμονος, καὶ οὐ πόρρω τοῦ Φαλάνθου δελφίς· πρὶν γὰρ δὴ ἐς Ἰταλίαν ἀφικέσθαι ναυαγίᾳ τε ἐν τῷ πελάγει τῷ Κρισαίῳ τὸν Φάλανθον χρήσασθαι καὶ ὑπὸ δελφῖνος ἐκκομισθῆναί φασι ἐς τὴν γῆν. Auf diesen Unfall und andere Schicksale, von denen unten, wird sich das *per varios casus iactati* bei Iustin 3, 4 beziehen.

wiss nicht die unmittelbare, ist höchst wahrscheinlich wieder Antiochos von Syrakus, welchen er kurz zuvor bei Gelegenheit eines durchaus gleichartigen Weihgeschenkes, des Siegesdenkmals der Lipareer über die Tyrrhener, und auch da für die Gründungsgeschichte, ausdrücklich citirt.[32] Mag aber auch die Herkunft jener Ueberlieferung zweifelhaft sein, ihr hohes Alter beweist unwiderleglich der Anlass, welchem wir sie verdanken, der zur Seite des Phalanthos, nicht des Taras, angebrachte Delphin, dessen Zweck kein anderer sein konnte, als die Identität dieses Kriegers mit dem allbekannten Delphinreiter der Münzen deutlich zu machen. Die Sache steht also gerade umgekehrt, als Eckhel annahm[4]: wer in dieser Gestalt Phalanthos erkennt, kann sich auf ein Zeugniss stützen, das mehr als hundert Jahre älter ist denn Aristoteles. Da wir aber auch Münzen besitzen, welche die von letzterem gegebene Deutung auf Taras bestätigen[17], so ergibt sich die Folgerung, dass in der Zeit zwischen Onatas oder doch wol Antiochos von Syrakus und Aristoteles der Name des Flussgottes auf das Bild des Phalanthos übertragen wurde, vermuthlich weil man das Bedürfniss empfand, diesen mythischen Oikisten als rein geschichtliche Person hinzustellen, wozu die wunderbare Meerfahrt nicht recht stimmen wollte. Aehnliche Erwägungen müssten es gewesen sein, welche den Ephoros, wenn auf Strabon's Auszug Verlass ist, bewogen hätten, den Phalanthos gänzlich auszuscheiden.[33]

Das gewonnene Ergebniss erhält eine Bestätigung durch

---

[32] Pausan. 10, 11, 3 (*Fr. h. Gr.*, I, S. 181, 2); vgl. E. Wölfflin, Antiochos, S. 13.

[33] Strabon 6, 278. Phalanthos fehlt auch bei Polyaen 2, 14, 2, welcher auch aus Ephoros schöpfen soll (Busolt, Gr. Gesch., I, S. 155[3]). Aehnlich hat Ephoros, wie wir S. 87 sahen, aus der Sage von der Wanderung der Aigiden nach Sparta den Timomachos gestrichen. Desshalb scheint es mir nicht recht glaublich, dass, wie u. A. Lorentz, *de orig. vet. Tarentin.*, S. 28; Gilbert, Stud. zur altspart. Gesch., S. 189 und Busolt annimmt, der Bericht des Iustin 3, 4, in dem Phalanthos eine grosse Rolle spielt, auf Ephoros zurückgehe.

die ständige Verwendung desselben Münztypus in Brentesion, dessen Prägung freilich erst um die Mitte des 3. Jahrhunderts anhebt.[34] Bei dem feindlichen Verhältniss dieser Stadt zu Tarent wäre solche Gemeinsamkeit kaum begreiflich, wenn der Delphinreiter in diesen Gegenden von Haus aus den tarentinischen Flussgott bedeutet hätte. Stellte er aber ursprünglich den Phalanthos dar, dann stimmt sein Erscheinen auf den brentesinischen Münzen überraschend mit dem Auftreten des Heros in der Gründungssage der Stadt, welches Strabon, gewiss aus Antiochos, dann etwas abweichend und ausführlicher Trogus-Iustin berichten. Nach dem Geographen wurde Phalanthos, aus Tarent verbannt, von den Brentesinern, obwol er ihnen früher argen Schaden zugefügt hatte, gastlich aufgenommen und nach seinem Tode eines glänzenden Begräbnisses gewürdigt[35], das heisst es gab in Brentesion ein Heroon des Phalanthos, welcher ursprünglich auch dort als Heros verehrt wurde und nur wegen der überragenden Bedeutung Tarents und seiner Sage in der Geschichtschreibung mit dem Gründer dieser feindlichen Stadt auf die angegebene Weise identificirt werden musste. Wie sich die Tarentiner diese für sie wenig vortheilhafte Wendung der Sage mundgerecht machten, erfahren wir aus Iustin 3, 4. Die Verbannung und der Tod des Phalanthos in Feindesstadt wird zugestanden, aber durch eine ganz verschmitzte Dichtung der Heros von dem Vorwurfe des Landesverraths gereinigt, zugleich den Brentesinern der wirkliche Besitz seiner sterblichen Ueberreste abgestritten und Tarent vindicirt, endlich das dem wider-

---

[34] Eckhel, *Doctr. num.*, I, S. 143 fg.; ders. *Addenda*, S. 15; Mionnet. *Descr.*, I, S. 134 fg.; *Suppl.*, I, S. 271 fg.; *Mus. Borb.*, III, Taf. 32, 7—11. *Cat. Brit. Mus.*, S. 154 fg.; Head, *Hist. num.*, S. 43. Vgl. auch die Münzen von Butuntum in Calabrien und Teate in Apulien (z.B. *Cat. Brit. Mus.*, S. 157; 145).

[35] Strabon 6, 282: ὕστερον δὲ ἡ πόλις (Βρεντέσιον) βασιλευομένη πολλὴν ἀπέβαλε τῆς χώρας ὑπὸ τῶν μετὰ Φαλάνθου Λακεδαιμονίων, ὅμως δ' ἐκπεσόντα αὐτὸν ἐκ τοῦ Τάραντος ἐδέξαντο οἱ Βρεντεσῖνοι, καὶ τελευτήσαντα ἠξίωσαν λαμπρᾶς ταφῆς.

sprechende Fehlen eines Phalanthosgrabes, welches sich uns unten einfach erklären wird, so gut es eben ging entschuldigt. Bei seinem Tode beredete nämlich Phalanthos die Bürger seines Zufluchtsortes, welche keine anderen waren als die alten, durch die Parthenier verdrängten Tarentiner, seine Asche insgeheim auf dem Marktplatze von Tarent auszustreuen, denn dadurch würden sie, nach delphischem Spruche, die alte Heimat wiedergewinnen. Der wahre Sinn des Orakels aber war ganz entgegengesetzt, es sicherte unter jener Bedingung den Partheniern ewigen Besitz der gewonnenen Stadt zu, und so hatte der Verbannte noch im letzten Augenblicke grossmüthig, freilich auf Kosten seiner Gastfreunde, für das Wohl seiner Gründung gesorgt. Der naiv unverschämte tarentinische Localpatriotismus lässt über die Herkunft dieser Erfindung keinen Zweifel, und dadurch wird sie ein ganz unantastbares Zeugniss für die Rolle, welche Phalanthos auch in der Gründungsgeschichte der — später gleich so vielen anderen Griechencolonien völlig barbarisirten — Hafenstadt spielte. Wir dürfen also mit verstärkter Zuversicht den zu Tarent und Brentesion verehrten Heros in dem beiden Städten gemeinsamen Münztypus erkennen, mag auch das Attribut, welches der Delphinreiter auf den Münzen der zweiten Stadt gewöhnlich, aber doch nicht ausnahmelos, führt, die Leier, einer so ausgesprochen poseidonischen Gestalt anscheinend nicht eben aufs beste zu Gesichte stehen[36]; aber die Musikliebe der Delphine, die homerischen Sirenen, welche mitten im Meere wohnen, und andere Züge lassen die Leier auch in den Händen eines Gottes der κύματα ἠχήεντα begreiflich erscheinen.

Wenn wir nachgewiesen haben, dass die älteren Münzen

---

[36] Desshalb erklärte sie Eckhel, *Doctr. num.*, I, S. 143 und viele nach ihm mit sehr schwachen Gründen für Arion; in den *Addenda*, S. 15 erwog aber Eckhel unter Hinweis auf die Iustinstelle wieder die Deutung auf Phalanthos.

von Tarent den angeblich geschichtlichen Oikisten Phalanthos auf dem Delphin reitend darstellten, so kann niemand daran zweifeln, dass die Sage von seiner Rettung aus dem Schiffbruche nicht anders zu beurtheilen ist, als die vom Löwenkampfe der Kyrene (S. 161): es ist ein prototypischer Mythos, der die althergebrachte Cultgestalt eines zum Heros herabgesunkenen Gottes erklären soll. Auch hier genügt schon diese Gestalt zur Bestimmung des Gottesbegriffs, von dem sich der Heros abzweigte: Phalanthos verhält sich zu Poseidon wie Kyrene zu Artemis, es ist eine örtliche Abwandlung oder vielleicht nur Benennung desselben Gottes, welche neben der panhellenischen Gestaltung allmählich zurückweichen und wegen ihrer Verknüpfung mit den geschichtlichen Anfängen der Stadt immer mehr als Heros, demnach bald als historische Person aufgefasst werden musste, der man nur in Anerkennung besonderer Verdienste göttliche Ehren zugestanden hätte.[37] Im Cultus aber wurde, wie Kyrene von Artemis, Phalanthos von Poseidon verdrängt, dem wohlbekannten Polieus, dem *sacer custos Tarenti*[38], als dessen Sohn ihn Acro zu dieser Stelle bezeichnet. Daraus erklärt es sich auch, wesshalb die Tarentiner, wie wir vorhin aus Iustin gelernt haben, nicht wie die Brundusiner ein besonderes Heiligthum oder Grabmal des Phalanthos aufweisen konnten; es war eben eins mit dem des Meerbeherrschers. Ihm gehört nun auch die Cultgestalt, aus der sich der Mythos vom Delphinritt des Phalanthos entwickelte. Die kleine Bronzestatuette in Tainaron, an welche die gleichartige Sage von der wunderbaren Rettung des Arion anknüpfte[39], wird doch wol Poseidon selbst dargestellt

---

[37] Iustin 3, 4, am Ende der oben mitgetheilten Erzählung: *ob cuius beneficii memoriam Phalanto divinos honores decrevere.*

[38] Horaz, *Carm.* 1, 28, 29; vgl. *Tarentum Neptunia* bei Velleius 1, 15, 4 (richtig erklärt von Mommsen) u. dergl.

[39] Herodot 1, 23. Vgl. Welcker, Kl. dt. Schriften, I, S. 94 fg.; Müller, Dorier, II², S. 361; zuletzt Tümpel im Progr. d. Gymn. Neustettin, S. 15 fg.

haben, wie er auch auf erhaltenen Bildwerken erscheint.[40] Von diesen sind die Münzbilder des Phalanthos-Taras, besonders die zahlreichen jüngeren, welche ihm den Dreizack oder Seethiere in die Hände geben (S. 175), schlechterdings nicht zu unterscheiden, nicht einmal durch die meistens kenntliche Bartlosigkeit, da diese auch bei Poseidon nichts Unerhörtes ist.[41]

Ein vollkommenes Analogon zu diesem mythologischen Vorgang ist die lesbische Sage von dem Meersprung und Delphinritte des Enalos, welchen schon sein Name als ursprünglichen Meergott, als Ποσειδῶν μεσοπόντιος verräth.[42] Dass diese letzte Bestätigung der Deutung auch in unserem Falle nicht fehlt, hat Döhle ausgeführt.[43] Die Adiectiva φάλανθος, φαλανθίας, ἀναφαλανθίας, nebst Varianten mit τ statt θ, sind, wol nur zufällig bloss bei späteren Schriftstellern und Lexikographen, als Synonyma von φάλακρος überliefert.[44] In beiden Ausdrücken hat der Stamm φαλ- offenbar die Bedeutung blank, glänzend, wie schon die Alten richtig erkennen, indem sie die einfachen Formen φαλός und φάλιος verzeichnen[45], welch letztere in der Bedeutung hell bei Kallimachos steht.[46] Der Ausdruck φάλαρα, *falerae*, welcher von Homer ab Metallzierrath an Helm, Pferde-

---

[40] Overbeck, Kunstmythol., III, S. 217 fg., besonders S. 219, Fig. 7.

[41] Overbeck a. a. O., S. 322 fg.

[42] Vgl. zuletzt Tümpel a. a. O., S. 1 fg.

[43] Gesch. Tarents, S. 13.

[44] Anth. Pal. 9, 317 φάλανθον βρέγμα, ähnlich Laert. Diog. 7, 2, 1; 8 von Ariston dem Chier mit dem Beinamen ὁ Φάλανθος; Lukian Philops. 18 von der bekannten Statue des Pelichos von Demetrios; Pollux 2, 26; Bekkers *Anecd.*, S. 16, 71; Hesych, φάλανθον; Suidas = *Etym. magn.* = Photios, φάλανθον, hier mit verkehrter Ableitung von ἄνθος. — Lorentz, *de orig.*, S. 36 (vgl. S. 34), will auch den Tarentiner Phalanthos als *Calvus* fassen.

[45] Bekkers *Anecd.*, S. 71 φάλανθος . . . εἴρηται δὲ ἀπὸ τοῦ φαλοῦ, ὅπερ ἐστὶ τὸ λάμπρυσμα. *Etym. magn.*, φάλακρον· ὁ τὸ ἄκρον ἔχων φαλόν, ὅ ἐστι λευκόν, παρὰ τὸ φάος· φάλιον γὰρ τὸ λευκόν.

[46] Fr. 176 Schneider. Vgl. Hesych: φαλιόπουν· λαμπρόπουν; φαλύνει· λαμπρύνει.

geschirr und Anderem bezeichnet[47], bedeutet gewiss glänzende, nicht gewölbte Gegenstände, sonst könnte bei Theokrit nicht ein weisser oder weiss gezeichneter Hund ὁ κύων ὁ φαλαρός heissen.[48] Also werden auch die κύματα φαληριόωντα des Homer[49] auf den Glanz und weissen Schaum der Meereswogen hindeuten und in gleichem Sinne sind Ortsnamen aufzufassen, wie der des attischen Phaleron und der Hafenstadt Phalara bei Lamia.[50] So wird es kein Zufall sein, wenn Städte mit verwandten Namen auf ihren Münzen poseidonische Typen verwenden, Phalasarna auf Kreta den Dreizack[51], und das perrhäbische Phalanna oder Phalannos (-on?), von Hekataios Ἱππία zubenannt, das in Thessalien auf Poseidon Hippios hinweisende sprengende Ross.[52] Auch Phalanthia in der Thessaliotis gehört hierher.[53] Unser Delphinreiter Phalanthos heisst also ohne Zweifel nach seinem Elemente, ähnlich wie der Walfisch, φάλη[54], φάλαινα, *balaena*.

Von dem einstigen Gute des Gottes ist dem historisirten Heros noch ein anderer, gleichfalls von Döhle erkannter[55] Rest geblieben: seine Gattin Aithra, welche Niemand im Ernste von der gleichnamigen Himmelsgöttin trennen kann, die dem Poseidon-Aigeus den Theseus gebiert. Auch wenn wir keinen Grund hätten, dem einzigen Zeugen hierfür, Pausanias, die denkbar

---

[47] Vgl. Helbig, Homer. Epos², S. 304 fg.; S. 308 wird die oben abgelehnte Etymologie des Wortes vertreten.

[48] Eid. 8, 27; vgl. Hesych, φαλαρός.

[49] N. 799; vgl. Hesych: φαληριόωντα· λευκανθίζοντα, λευκαίνοντα; φάληρα auch ἀφρίζοντα.

[50] Ueber letztere Bursian, Geogr. Griechenl., I, S. 83.

[51] Z. B. *Cat. Brit. Mus. Crete*, S. 65. — Ueber die Stadt vgl. Bursian, Geogr., II, S. 553.

[52] Z. B. *Cat. Brit. Mus. Thess.*, S. 41; Head, *Hist. num.*, S. 259. — Vgl. Hekataios und Ephoros bei Steph. Byz.; Bursian, Geogr., I, S. 56.

[53] Ptolem. 3, 12; I, S. 523 Müller.

[54] Lykophr. 84 mit dem Commentar des Tzetzes.

[55] Gesch. Tarents, S. 14.

beste Quelle zuzuschreiben (S. 181), würde sich diese Verbindung dadurch als alt und echt erweisen, dass der Name Aithra den Anlass zur Erdichtung eines „delphischen“ Orakels gegeben hat: Phalanthos werde das Ziel seiner Irrfahrt erreichen, ὑετοῦ αἰσθόμενος ὑπὸ αἴθρᾳ[56], was unerwartet in Erfüllung geht, da die Gattin sein Haupt, das sie zur Verrichtung eines intimen Liebesdienstes in den Schooss genommen hat, aus Leid über die endlos scheinende Mühsal des Mannes mit Thränen bethaut.

Wenn sich also der mit allem Anspruch auf geschichtliche Persönlichkeit auftretende Oikist mit voller Sicherheit als göttlicher Archeget herausstellt, dann steht es übel um die urkundliche Treue der ganzen Gründungsberichte von Antiochos angefangen. Auch die Angaben über die Herkunft und die Unternehmungen seiner Leute, der Parthenier, gehen so weit auseinander, dass als gesicherter Kern nichts übrig bleibt als ihr Name.[57] Als wirklich geschichtlicher Inhalt dieser ganzen Ueberlieferung kann also kaum mehr gelten, als die Thatsache einer lakonischen Besiedelung von Tarent, welche für die weitere Entwickelung der Stadt in Sprache und Einrichtungen maassgebend wurde. Auch die Zeitangabe wird im Wesentlichen richtig sein: nach dem siegreichen Abschlusse des ersten messenischen Krieges wird sich Sparta stark genug gefühlt haben, seine Macht von dem Festland aus auch über die Colonien auszubreiten, und in dieselbe Zeit dürften, wie S. 51 und 93 vermuthet wurde, die spartanischen Nachcolonien in Thera, Melos und anderwärts gehören. Dass die nach Tarent entsandte gleichfalls nur eine Epoikie, nicht die erste griechische Niederlassung an dem Orte war, lässt selbst unsere Ueberlieferung nicht im Zweifel. S. 180 sind die Serviusstellen erwähnt, nach denen Phalanthos die von Taras begründete Stadt nur vergrössert hätte. Aber auch schon das

---

[56] Pausan. 10, 10, 6 fg.
[57] Vgl. besonders Döhle, Gesch. Tarents, S. 4 fg.; S. 12.

von Strabon aus Antiochos überlieferte Orakel (S. 179), Σατύριον τοι ἔδωκα Τάραντά τε πίονα δῆμον, setzt klärlich eine bereits bestehende Gemeinde Taras voraus. Diese älteren Einwohner wären nach dem Syrakusaner Barbaren — welche bei Pausanias[56] allein übrig geblieben sind — und ein Theil jener Kreter gewesen, welche mit Minos nach Sicilien gekommen und nach seinem Tode in Kamikos dahin und dorthin gezogen waren, unter der Führung des Iapyx, eines Sohnes des Daidalos von kretischer Mutter.[58] Hierher gehört es auch, dass nach dem Probusscholion zu Vergils Georgica 2, 176 Saturia, die Mutter des Taras von Poseidon (S. 179), eine Tochter des Minos war. So gewiss nun diese kretischen Heroen gut hellenisch und nichts weniger als Vertreter einer vorgriechischen, karisch-phönikischen Colonisation dieser Gegenden sind, so sicher sind auch die kretischen Vorsassen der Lakedaimonier in Tarent nicht für Barbaren, sondern für Griechen zu halten. Dass sie wirklich daher kamen, woher Antiochos sie kommen lässt, scheint mir keineswegs unglaublich; sind doch auch z. B. an der Gründung von Gela Kreter sicher betheiligt gewesen.[59]

Wenn ferner Ephoros, am Ende des Auszugs bei Strabon 6, 278, von den Partheniern sagt, sie hätten die Achaier im Kriege mit den Barbaren angetroffen und, nachdem sie an ihren Gefahren theilgenommen, sich in Tarent festgesetzt (κτίζουσι τὴν Τάραντα), so scheinen darin unzweideutig vordorische Einwohner achäischen Stammes überliefert. Erinnern wir uns nun, dass ein Theil der vorlakonischen Bevölkerung von Thera, Melos und anderen Orten, die Minyer, in den Gründungssagen mit den

---

[58] Die sonstige Ueberlieferung von dieser kretischen Colonisation Grossgriechenlands u. A. bei Raoul-Rochette, *Hist. des Colon. Gr.*, II, S. 330 fg. (über Tarent: III, S. 235 fg.), auch bei Döhle a. a. O., S. 15 fg., welcher jedoch mit Movers und Duncker auf die oben abgelehnten phönikischen Abwege geräth.

[59] Thukyd. 6, 4, 3; 7, 57, 6.

spartanischen Nachcolonien verschmolzen wurde (S. 66; 93), dann ist der Verdacht kaum abzuweisen, dass die Parthenier, welche durchaus als den Spartiaten nicht ebenbürtige Leute und, gleich jenen Minyern, als begnadigte Empörer erscheinen, eigentlich jene ältere, achäische Bevölkerung von Tarent bedeuten.[60]

Ganz unzweifelhaft ist aber die undorische Herkunft des Phalanthos. Ich will nicht zu viel Gewicht darauf legen, dass seine Gattin Aithra sonst nur als Heroine der vordorischen, ionisch-achäischen Bevölkerung des nordöstlichen Peloponnes bekannt ist, welche in der spartanischen Sage nur als von den Dioskuren erbeutete Sklavin der Helena erscheint; denn sie könnte immerhin mit dem Stammvater der Aigiden (S. 92) in Sparta zu ansehnlicherer Stellung gelangt sein. Bestimmter spricht es schon gegen das Spartanerthum des Phalanthos, wenn er auch als Heros der angeblichen vorparthenischen Tarentiner, die sich in Brentesion angesiedelt hätten, erscheint (S. 182); denn das rein mythische Wesen dieser Persönlichkeit genügt, um die Ueberlieferung von der Flucht des tarentinischen Phalanthos nach jener Stadt als eine geschichtlich werthlose Dichtung zu kennzeichnen, deren durchsichtiger Zweck war, die auffallende Gemeinsamkeit des Oikisten in den beiden feindlichen Gemeinden zu erklären. Die alten griechischen Begründer von Brentesion werden aber, wie die von Tarent, als Kreter des Minos bezeichnet[61], jedoch auch als „Aetoler“ des Diomedes[62], das heisst wol, aus der Verehrung des Tydiden in den achäischen Colonien Metapont und Thurioi (S. 139) zu schliessen, wiederum, wie in Tarent, als Achaier.

---

[60] Für (lakonische) Achaier sind die Parthenier schon oft erklärt worden, so von Lorentz, *de orig. veter. Tarent*, S. 38 fg., von E. Curtius, Gr. Gesch., I[6], S. 197, während sie Gilbert, Stud. zur altspart. Gesch., S. 98 fg., für Minyer hält. Für ihr Dorerthum ist nachdrücklich Döhle a. a. O., S. 9 fg. eingetreten.

[61] Strabon 6, 282, vgl. oben S. 188.

[62] Iustin 12, 2; Isidor, *Orig.* 14, 4.

Völlig entscheidend in diesem Sinne sind die mythischen Homonymen des Phalanthos, welche man ebenso wenig als wirklich unabhängig voneinander entstandene Gestalten auffassen wird, wie die verschiedenen Diomedes, Hektor oder Eurypylos (S. 138). Im Herzen von Arkadien kennt Pausanias einen Berg und eine verlassene Stadt, welche beide nach einem Heros Phalanthos, Sohne des Agelaos, Enkel des Stymphalos, benannt waren[63], eine Ableitung des Namens, an welcher nach dem S. 143 fg. beigebrachten nicht zu zweifeln sein wird. Daraus geht hervor, dass der Gott Phalanthos auch in dem durchaus undorischen Arkadien, gewiss nicht an der einzigen nach ihm benannten Stelle, verehrt wurde, was mit dem sonstigen Ansehen des Poseidon in jenem Lande wohl übereinstimmt.

Ein dritter Phalanthos war, nach Ergeias und Polyzelos von Rhodos, Herr der starken Burg von Ialysos, Achaia, welche er gegen die unter Iphiklos andringenden dorischen Argeier vertheidigte.[64] Vielleicht ist es eine dunkle Reminiscenz an seine ursprüngliche poseidonische Natur, wenn in dem anscheinend unerfüllbaren Orakel, welches auch diesem, wie dem tarentinischen Phalanthos (S. 187) ertheilt wird, der Zeitpunkt, da er die Feste verloren geben müsse, unter Anderem dadurch bezeichnet ist, dass sich Fische in seinem Mischgefässe finden sollen. In der Ueberlieferung erscheinen dieser Phalanthos und die Seinigen als — Phöniker, doch es bedarf keiner Auseinandersetzung mehr darüber, was von solchem absonderlichen Nationale eines gut griechisch benannten Heros zu halten ist. Auch in Rhodos wurden eben, wie in Thera, die vordorischen Griechen in jener

---

[63] Pausan. 8, 35, 9; Steph. Byz. u. d. W.; E. Curtius, Peloponnesos, I, S. 306, 308, 340[18]; Bursian, Geogr. Griechenl., II, S. 230.

[64] Athen. 8, 360 E, *Fr. h. Gr.*, IV, S. 405; 481. Die πόλις Achaia auch bei Zenon von Rhodos (Diodor 5, 57, 6) als Gründung der Heliaden, und in der Alektrona-Inschrift, Cauer, *Delectus*², Nr. 177, 15 (wo die Litteratur), wozu Newton richtig bemerkt, dass der Ausdruck πόλις hier in demselben Sinne gebraucht ist, wie in Athen von der Burg.

Weise beseitigt, auch hier im Anschluss an die phönikisirte Sage von Kadmos, der auf seiner Westfahrt z. B. auch Ialysos angelaufen und daselbst Phöniker zurückgelassen haben sollte (S. 58). So könnte man versucht sein, Phalanthos der kadmeischen Religion zuzuweisen, zumal ein Held gleichen Namens als Tanagräer in der Thebais des Statius 9, 127 auftritt, worauf mich Prof. E. Wölfflin freundlich aufmerksam gemacht hat; aber er gehört zu den zahlreichen bedeutungslosen Statisten, welche die späteren Epiker meist frei erfanden, und kann daher nicht als sicher mythische Gestalt verwerthet werden. Möglich scheint es immerhin, dass der Name von jenem rhodischen Phöniker in die thebanische *Phoenissa cohors* (Thebais 9, 527) übertragen wurde. — Die wahre Herkunft des Ialysiers lehrt wol vielmehr der Name seines festen Sitzes: Achaia, und er weist wieder auf den nichtdorischen Peloponnes zurück, wo wir den arkadischen Oikisten und die Frau des tarentinischen heimisch gefunden haben.

Aus diesen Gegenden, am ehesten aus dem nordpeloponnesischen Achaierlande, woher Sybaris, Kroton und das Tarent nächst benachbarte Metapontion begründet worden waren, dürfte auch Phalanthos und seine vorlakonische Colonie, wol nur wenige Jahrzehnte vor den Lakedämoniern, nach der Mündung des Taras hinübergeschifft sein. Unter dieser Voraussetzung erklären sich vielleicht einige auffallende Züge der Ueberlieferung, welche zu der Herkunft der Niederlassung aus Lakonien nicht stimmen wollen und als stehen gebliebene Reste eines echtern Berichtes begreiflich werden könnten. Pausanias erzählt, dass Phalanthos jenen Schiffbruch auf der Fahrt nach Tarent, aus dem ihn der Delphin errettete (S. 180), im krisäischen Meer erlitten habe; wie in aller Welt kam er dahin, wenn er von Tainaron nach Italien segelte? Nach dem längeren, bei Diodor 8, 2 überlieferten Orakel hätten ferner die Parthenier, ehe sie der Gott nach Tarent wies, die Absicht gehabt, das Land zwischen

Korinth und Sikyon zu besetzen, ein Gedanke, der bei nordpeloponnesischen Malcontenten doch nicht gar so abenteuerlich wäre, wie bei lakonischen.

Einiges lässt sich auch dafür anführen, dass an dieser achäischen Colonisation von Tarent Arkader theilnahmen. Erstlich haben wir ja den Oikisten in der Mitte ihres Landes localisirt gefunden (S. 190). Dann aber fände gerade hier der Name Parthenier eine Erklärung, welche sachlich und formell den Vergleich mit den bisher aufgestellten nicht zu scheuen braucht[57]: er könnte in Zusammenhang gebracht werden mit Ortsnamen, wie dem des Παρθένιον ὄρος an der arkadischen Grenze zwischen Tegea und der Argolis, dessen sich schon Lorentz in diesem Zusammenhang erinnerte[65], und Παρθενία, dem alten Namen von Samos[66], welcher gewiss der durch Ankaios vertretenen arkadischen Besiedelung der Insel angehört[67]; dafür spricht des Ankaios Tochter Parthenope[68], die gleichnamige Tochter des Stymphalos[69] und der männliche Namensvetter der beiden, Parthenopaios, Sohn der Atalante, welche zu Schoinus am Mainalos, in der nächsten Nachbarschaft von Phalanthos, zu Hause ist.

Als Ergebniss dieser Untersuchung glaube ich also das Folgende betrachten zu dürfen. Phalanthos ist eine bei den vordorischen Peloponnesiern, in Achaia und in Arkadien, heimische Gestaltung des Poseidon, ähnlich wie Aigeus, mit dem er die Gattin Aithra gemein hat. Als Gott der Seefahrt führte er achäische Colonien nach verschiedenen Richtungen, am frühesten nach Ialysos, wo er als alter Beherrscher der Burg Achaia in

---

[65] *De orig. vet. Tarent.*, S. 34.

[66] S. Pape-Benseler's Eigennamen.

[67] Die Ueberlieferung von Ankaios in Roscher's Lexik. d. Mythol., I, S. 354 fg. Dass der Samier in seiner ganzen Sage eine ältere Gestaltung des Tegeaten darstellt, hat neulich Dümmler hervorgehoben, Mitth. d. Inst. Athen, 1888, XIII, S. 301.

[68] Pausan. 7, 4, 1.

[69] Apollod. Bibl. 2, 7, 8, 10.

Erinnerung blieb, später, im Zusammenhange der achäischen Besiedelung von Unteritalien nach Tarent und Brentesion. Ialysos und Tarent wurden nachmals von dorischen Epoiken in Besitz genommen, was dort wie überall eine Umbildung der Gründungssagen zur Folge hatte, aber an jedem Orte nach verschiedenem Typus. In der rhodischen Stadt wurde der achäische Oikist, mit den gleichfalls vordorischen, kadmeischen Ansiedlern, zum Phöniker gemacht. In der zur Zeit ihrer Lakonisirung wol noch ganz jungen tarentinischen Achaiercolonie war dagegen das göttliche Ansehen des Phalanthos damals noch so ungebrochen, dass die neuen Herren des Platzes, unfähig ihn in jener Weise zu verdrängen, vorzogen, ihn sammt seinen Leuten, den Partheniern, zu annectiren. Nur in der Empörerrolle, welche ihnen zugewiesen wird, spiegelt sich ihr ursprünglicher Widerstand gegen die Dorisirung. Als anerkannter Archeget der lakonisch gewordenen Stadt wurde Phalanthos zu Beginn der Prägung in der Cultgestalt des Delphinreiters als Wappenbild auf die Münzen gesetzt. Als aber auch er, im Verlaufe der Historisirung dieser Sagen, zu Gunsten des kanonischen Poseidon auf den Rang eines Heros und bald einer geschichtlichen Person herabgedrückt worden war, erklärte man die unverständlich gewordene Darstellung erst durch die Dichtung, dass Phalanthos durch eines der menschenfreundlichen Seethiere aus dem Schiffbruche gerettet worden sei. Doch auch solchen wunderbaren Zug wollte schliesslich der fortschreitende Rationalismus in der Geschichte des völlig historisch gewordenen, bei Iustin sogar mit dem erforderlichen Vatersnamen (*Arati*) versehenen Stadtgründers nicht dulden, und desshalb übertrug man, wol nicht lange vor Aristoteles, auf das unabänderliche Wappenbild der Münzen, angeleitet durch den im Nominativ daneben stehenden Stadtnamen, den Namen des als Heros und Poseidonsohn verehrten eponymen Flussgottes Taras. — In Brentesion gehörte die Verehrung des Phalanthos als Heros und seine Darstellung auf den Münzen zu

den die Barbarisirung der Stadt überdauernden Erinnerungen an die einstige hellenische Besiedelung. Die tarentinische Ueberlieferung und die griechische Geschichtschreibung aber konnte das Räthsel, welches diese Stellung des Oikisten von Tarent in Cultus und Sage der feindlichen Stadt bot, nicht anders lösen, als durch die Annahme, Phalanthos habe, aus seiner Gründung verdrängt, zu den Feinden entfliehen müssen.

ANHANG II: HEKTOR

von

Ferdinand Dümmler.

Es ist wol allseitig anerkannt, dass die dem troischen Kriege zu Grunde liegenden Sagen älter sind, als ihre Fixirung auf troischem Boden infolge der äolischen Besiedelung jener Küsten. Es ist weiter anerkannt, dass die parallelen Sagenbildungen, welche am Boden des Mutterlandes haften blieben, den homerischen Sagen vollkommen gleichwerthig sind, und oft eine reinere, ursprünglichere Form der Sage darstellen, als jene, welcher die Kunst der Rhapsoden die Herrschaft errang. So hat uns die Ilias selbst wie ein Petrefact Bruchstücke eines Liedes aufbewahrt, das die μῆνις des Meleagros besang (I 529 fg.), und das an düsterer Alterthümlichkeit die μῆνις des Peliden entschieden übertrifft, während vielleicht der originale Ausgang jenes Liedes, welchem der Tod Achill's in der Aithiopis nachgebildet war, nur in ganz jungen Epen, den Eboien und der Minyas, erhalten war (Pausanias 10, 31). Auch die erst im jüngsten Epos und in der Lyrik wieder zu Tage tretenden, von Homer abweichenden Versionen vom Raube der Helena hat man sich längst gewöhnt, hinsichtlich ihres echten mythischen Gehalts der Ilias gleichzustellen. Wenn nun auch theoretisch anerkannt ist, dass die

meisten Ereignisse der Ilias in älteren Epen auf einem andern Schauplatze spielten, so ist doch eine nothwendige Consequenz dieser richtigen Grundansicht praktisch noch nicht zur Genüge gezogen, nämlich die, dass auch die Gegner der Panachaier zum grössten Theil jenen älteren Kriegsschauplätzen angehören, dass sie bereits im Mutterlande Nachbarn und theilweise nahe Verwandte der in der Ilias siegreichen Stämme gewesen sind. Natürlich hatten die Besiegten in jenen älteren Epen ihren ebenso festen Platz als die Sieger, und mussten von den jüngeren Sängern auf den neuen Schauplatz mit hinübergenommen werden, und so kommt es denn, dass die barbarischen Stämme, welche die Ansiedler in Kleinasien vorfanden, Leleger, Karer, Maioner, Pelasger eine verhältnissmässig untergeordnete Rolle spielen, und diese nicht in den ältesten Theilen des Epos, während die meisten Troernamen gut griechisch sind. So ist der Name des Räubers Alexandros, wie auch die männliche Form des Namens seiner Schwester Kassandra in makedonischen und thessalischen Fürstengeschlechtern erblich und Aineias ist doch gewiss im letzten Ursprung Eponym der Ainianen. Daher rührt seine intime Feindschaft mit dem κακὸς γείτων Achill, welcher ihm die Rinder wegtreibt: ein Zug, der in die Kyprien ohne viel Sinn aufgenommen war. In der Ilias wirkt die ganze Figur nur retardirend, nahezu komisch; *pater Aeneas* wird jedesmal, wenn er sich in Gefahr begibt, auf wunderbare Weise gerettet, weil er noch Aineia und andere Colonien gründen muss; auch im Westen spielt er vollständig die Rolle eines griechischen Oikisten. Es trifft sich glücklich, dass gerade für den Haupthelden der Troer, für Hektor, die nicht-homerischen Nachrichten so reichlich fliessen, dass sich seine Wanderung mit Sicherheit verfolgen lässt, was zugleich einen lehrreichen Einblick in das Werden des Epos überhaupt gewährt.

Pausanias erzählt, dass bei Theben in der Nähe der Oidipusquelle das Grab des Priamiden Hektor sei, und theilt auch das

Orakel mit, auf Grund dessen die Gebeine aus Asien geholt worden seien und dem Helden ein heroischer Cult eingesetzt sei.[1] Wir werden diese Ueberführung sammt dem stets leicht zu beschaffenden Orakel mit Misstrauen betrachten, da sie selbst schwer vorstellbar, ihre Fiction aber unter dem Einflusse der Alleinherrschaft des homerischen Epos sehr begreiflich, ja unvermeidlich war. Als wohlbezeugte Thatsache ist dem Pausanias nur zu entnehmen, dass die Thebaner das Grab eines Hektor besassen, welchem sie heroische Ehren erwiesen. Die nächstliegende Erklärung ist nun unzweifelhaft, dass Hektor ein ursprünglich thebanischer Heros war.

Für diese Auffassung scheint nun aber die Ilias nicht den geringsten Anhalt zu gewähren. Unmittelbar allerdings nicht, aber wenn man einen kleinen Umweg nicht scheut, bezeugt die Ilias Hektor's böotische Abkunft ebenso deutlich als sein Grab bei Theben.

B 494 Βοιωτῶν μὲν Πηνέλεως καὶ Λήιτος ἦρχον
Ἀρκεσίλαός τε Προθοήνωρ τε Κλόνιός τε.

Diese Böoterfürsten fechten mit sehr wenig Glück. Peneleos gibt P 597 das Zeichen zur allgemeinen Flucht, da er von Polydamas verwundet wird; Lëitos wird P 601 von Hektor verwundet, Arkesilaos O 329 von demselben getödtet. Sein Grabmal befand sich in Lebadeia (S. 108); nach Pausanias 9, 39, 3 hatte Lëitos seine Gebeine aus Troia heimgebracht, also hier genau dieselbe secundäre Anpassung des localen Cultes an das Epos, wie bei dem thebanischen Hektorgrabe. Das Grab des Lëitos selbst war nach Pausanias 9, 4, 2 bei Plataiai. Auch das Grabmal des Peneleos, welcher nach der Aithiopis durch Eurypylos fiel, muss nach Pseud-Aristoteles Peplos 21 in Böotien gezeigt worden sein. Prothoenor fällt Ξ 450 von Polydamas, Klonios O 340 von

---

[1] Pausan. 9, 18, 5. Vgl. Lykophron Alexandra 1265. Auch das 46. Epigramm des pseudaristotelischen Peplos kennt das Hektorgrab in Theben.

Agenor. Hier werden Hektor und sein Zwillingsbruder Polydamas den Böoterfürsten zum Verhängniss, wie keinem andern Volke der Achäer. Polydamas verhält sich zu Hektor nach Σ 252 wie Rath zu That, ebenda 254 fg. räth er zur Entrüstung Hektor's, den Rückzug in die Stadt an, eine wesenhafte Gestalt des Epos ist er sonst nicht; der Verdacht liegt nahe, dass die Rhapsoden ihn mit einigen Thaten des Hektor ausgestattet haben, schon der Abwechselung halber. Während nämlich die älteren Sänger an übermenschlichen Grossthaten ihrer Helden keinen Anstoss nehmen und sie die Feinde dutzendweise erschlagen lassen, sind die jüngeren skeptischer und setzen ihre Androktasien aus lauter Einzelthaten zusammen. So muss, da in den jungen Kampfschilderungen des O und P Hektor bereits seinen Gegner hat, zur Besiegung der anderen zwei Böoter Polydamas und Agenor herangezogen werden. Ich glaube also, dass das ursprüngliche Verhängniss der Böoter Hektor heisst.

Diese Vermuthung wird bestätigt durch eine gute Rhapsodie alten Stils, welche auf das allerdings auch durchaus nicht zu den jüngsten Theilen des Epos gehörige B keine Rücksicht nimmt.

E 708 Ἔνθα τίνα πρῶτον, τίνα δ' ὕστατον ἐξενάριξαν
Ἕκτωρ τε Πριάμοιο πάις καὶ χάλκεος Ἄρης;
ἀντίθεον Τεύθρανθ', ἐπὶ δὲ πλήξιππον Ὀρέστην
Τρῆχόν τ' αἰχμητὴν Αἰτώλιον Οἰνόμαόν τε
Οἰνοπίδην θ' Ἕλενον καὶ Ὀρέσβιον αἰολομίτρην
ὅς ῥ' ἐν Ὕλῃ ναίεσκε μέγα πλούτοιο μεμηλώς,
λίμνῃ κεκλιμένος Κηφισίδι· παρ' δέ οἱ ἄλλοι
ναῖον Βοιωτοὶ μάλα πίονα δῆμον ἔχοντες.

Sämmtliche hier vorkommende Namen sind von grossem Interesse. Helenos wird uns noch beschäftigen, ebenso Teuthras. Auffallend ist, dass diejenigen Namen, welche weder Patronymikon noch Demotikon haben, selbst sozusagen Demotika sind. Eine Landschaft Orestias gibt es in historischer Zeit in Make-

donien und in Epirus, und Trechos wird der Eponym von Trachis sein. Der wichtigste von diesen Gegnern aber, welchem allein mehrere Verse gewidmet werden, ist der Böoter Oresbios, und zwar ist dieser gewiss nicht nur ein reicher Privatmann, der desshalb im B nicht mit unter den Führern genannt wäre, sondern in der Vorstellung dieses Dichters der Hauptherrscher des „fetten Volkes der Böoter, die um ihn wohnen", ebenso wie der Aitoler Oinomaos, welchen doch wol die einwandernden Aitoler als König nach Elis gebracht haben. Da nun die Heimat des Oresbios, Hyle, Theben nächst benachbart ist; stehe ich nicht an, den ursprünglichen Zweikampf des Hektor mit Oresbios zwischen Theben und Hyle zu verlegen. Das heisst mit anderen Worten: Hektor ist in ältester Sage Herrscher über eine griechische Bevölkerung in Theben, welches er gegen die aus Thessalien eindringenden Böoter lange erfolgreich vertheidigt, wobei er aber doch schliesslich, wie das Grab wahrscheinlich macht, seinen Tod findet. Von seinen Kämpfen gegen die Böoter ist uns ein Theil in der Ilias auf troischen Boden verpflanzt erhalten.

Aber, wird man fragen, wenn Hektor ursprünglich nach Theben gehört, wie kann er dann in das äolisch-ionische Epos gekommen sein und in so hervorragender Stellung? Darüber gibt die Sagengeschichte so vollständig Auskunft, als man wünschen kann. Die böotische Bevölkerung, deren Repräsentant Hektor ist, wird von den Eroberern über das Meer gedrängt, besetzt Chios und nimmt dorthin ihren Hektor mit. Man darf sich freilich nicht wundern, wenn Hektor hier nicht als Priamide erscheint.

Das grenzenlos confuse Excerpt aus Ion von Chios, welches Pausanias 7, 4 gibt, und an dessen Widersprüchen wol zum grossen Theil schon Ion selbst Schuld ist, welcher nach Plutarch Theseus c. 20 in übertriebenem gross-attischen Patriotismus den mythischen κτιστής seiner Heimat Oinopion zum Thesiden machte,

lässt sich wenigstens mit Hilfe einiger anderer Nachrichten soweit in Ordnung bringen, dass ein Kern echt chiotischer Volkssage kenntlich wird. Bei Ion kommt nach der ersten mythischen Vorzeit der Insel, deren Sage nur den Namen motivirt, Oinopion zu Schiff aus Kreta nach Chios mit seinen Söhnen Talos, Euanthes, Melas, Salagos und Athamas; „es kamen unter der Herrschaft des Oinopion auch Karer nach Chios und Abanten aus Euboia.“ In dieser Nachricht haben nur die Karer und die Abanten eine historische Grundlage, aber auch nicht ihre gleichzeitige Ankunft. Es liegen hier eben Bruchstücke einer höchst einfachen alten Construction vor, welche unter dem mythischen Herrscher Oinopion die verschiedenen Bevölkerungsbestandttheile der Insel friedlich zuwandern liess. Mit dieser Form der Sage verträgt sich das, was bei Pausanias folgt, durchaus nicht: „Später als Oinopion und seine Söhne erhielt aber Amphiklos die Herrschaft. Amphiklos kam aber aus Histiaia in Euboia in Folge eines delphischen Orakels. Hektor aber, in vierter Generation Nachkomme des Amphiklos, führte Krieg mit den auf der Insel wohnenden Abanten und Karern und tödtete die einen, die anderen zwang er vertragsmässig abzuziehen. Nachdem die Chier nun vom Kriege befreit waren, sei es Hektor eingefallen, dass sie doch auch mit den Ioniern gemeinsam am Panionion opfern müssten. Er habe dann wegen seiner Tapferkeit vom ionischen Bunde einen Dreifuss als Preis erhalten.“ Hier ist zunächst auffällig, dass Amphiklos gar kein Volk mitbringt, weil eben die Abanten nach dem früheren Berichte schon unter Oinopion eingewandert sind. Ursprünglich gehört natürlich der Euboier Amphiklos mit den Abanten zusammen. Derselben Unklarheit entspringen die Kämpfe des Hektor gegen die Abanten. Es bleiben als historischer Kern dieser Sagen die Karer als vorgriechische Bevölkerung der Insel. Oinopion gehört natürlich nicht zu diesen, sondern ist von den griechischen Besiedlern mitgebracht und nach gewohntem Verfahren in die

graue Vorzeit projicirt. Wo er ursprünglich zu Hause ist, zeigen seine Sagen ganz deutlich, namentlich seine unzertrennliche Verknüpfung mit Orion, zu welchem er sich genau so verhält, wie sein Vater Dionysos zum thrakischen Lykurgos, nur dass die ewige Wiederholung der den Jahreswechsel veranschaulichenden Vorgänge in der chiotischen Sage noch deutlicher bewahrt ist.[2] Orion ist aber in Hyria zu Hause, in dieselbe Gegend weist der Name des Oinopionsohnes Athamas bei Pausanias, während man bei Euanthes gern an Anthedon denken würde.[3] Mit dem aus Histiaia eingewanderten Amphiklos verträgt sich Oinopion und sein Geschlecht auf das beste, wenn man bedenkt, dass der Natur der Sache nach und nach bester Ueberlieferung einst Böotien und Euboia gleiche Bevölkerung hatten. Wir erhalten so als einfachen historischen Kern der κτίσις Χίου, dass die Insel ursprünglich, wie die benachbarte Küste, von Karern besiedelt war, dass die griechische Bevölkerung, welche diese theils unterjochte, theils ausrottete, aus Euboia und Böotien einwanderte. Diese Griechen brachten nicht nur ihre Götter Oinopion und Orion, sondern auch ihren Heros Hektor mit, welcher hier wieder als ein gewaltiger Kämpfer erscheint. Auf das chronologische Verhältniss, in welches ihn die Sage zu Amphiklos setzt, ist natürlich kein Gewicht zu legen.

---

[2] Vgl. Hesiod, Astron. Frg. 51, S. 89 Kinkel und Pherekydes bei Apollodor, Bibl. 1, 4, 3. — Zu Orion vgl. auch S. 108.

[3] Anthes heisst auch der vorpelopidische Herrscher von Troizen und Kalauria, das nach ihm auch Anthedon heisst (vgl. Strabo, 8, p. 374 C 14, 656 C, Athenaios, *epit.* 1, p. 31 C; Plutarch, *Quaest. Graecae* 19 = Aristoteles Pseudep. Frg. 546; 547). Er wird dann von dem Pelopiden Pittheus vertrieben, der Gründer von Halikarnass. Nicht zu trennen ist von ihm der gleichfalls mythische halikarnassische Königssohn Anthes, welcher in Milet von der Gemahlin des Neliden Phobios, die ihn vergeblich zur Liebe zu verlocken gesucht hat, veranlasst wird, in einen Brunnen zu steigen, wo sie ihn durch einen Steinwurf ermordet (Parthenius, *erot.* 14). Mit der Weincultur hängt der Name stets zusammen, wie Oinanthe und ähnliche Namen auch.

Noch eine werthvolle historische Nachricht enthält der Bericht des Ion. Die griechischen Eroberer von Chios, welche andern Stammes waren als die Besiedler der Küste und nicht von Neiliden beherrscht wurden, sind erst spät in den ionischen Bund aufgenommen worden; zum Belege dient Ion ein Dreifuss, welchen der Bund Hektor verehrte wegen seiner Tüchtigkeit. Wenn es richtig wäre, dass die Schenkung des Dreifusses an Hektor persönlich mit der durchaus wahrscheinlichen nachträglichen Aufnahme der Chioten in den Bund zusammenhinge, dann würde Hektor eine historische Persönlichkeit sein, vielleicht schon nach Olympiaden zu bestimmen, und sein Eindringen in die Ilias wäre undenkbar. Aber die Nachricht des Ion wird sich wol nur auf die Weihinschrift des Dreifusses gründen; nach Aufnahme der Chioten in den Bund werden etwa die Milesier in das Heroon des Hektor einen Dreifuss mit Inschrift geweiht haben, und diese Weihung wurde natürlich zur Schenkung an den lebenden, nachdem der Heros zum Könige geworden war.

Es liegen Anzeichen vor, dass die Aufnahme der Chioten in den Bund, wie überhaupt die Vereinigung der sehr verschiedenen thrakischen, kadmeischen, aigialeischen und neilidischen Stämme zum grossen Stamme der Ioner, nicht ohne vorangegangene harte Kämpfe sich vollzog. Nach Plutarch *mulierum virtutes* 3 waren einst die Erythräer die mächtigsten unter den Ionern. Gründer von Erythrai ist nach Strabon Knopos[4], ein Bastard des Kodros, das heisst: ursprünglich kein Neilide. Wie mehrfach, folgt in Erythrai sehr bald auf die Gründung die erste Erschütterung der monarchischen Gewalt. Athenaios erzählt nach Hippias von Erythrai, wie Knopos von seinen Schmarotzern Ortyges, Iros und Escharos umgebracht wird.[5] Die Verschwörer finden hilfreiche Aufnahme bei den Herrschern von

[4] 14, p. 633 C. Dieser Name ist auch bei Pausan. 7, 3, 7 herzustellen.

[5] 6, p. 258 fg. Sehr ansprechend leitet Bergk, Gr. Literaturgesch., I, S. 741 den Bettler Iros in der Odyssee von dem historischen Verschwörer ab.

Chios, Amphiklos und Polyteknos. Amphiklos ist also historisch und ebenso wird der Beitritt der Chioten zum ionischen Bunde unter dem dritten Nachfolger des Amphiklos historisch sein; da man mit diesem Beitritt die Schenkung des Dreifusses an Hektor in Verbindung brachte, so setzte man diesen zeitlosen Heros in die vierte Generation nach Amphiklos.

In die Zeit bald nach Amphiklos müssen die Conflicte zwischen Chioten und Erythräern gehören, welche Plutarch *mulierum virtutes* 3 erzählt, denn sie setzen auch in Chios bereits den Beginn der oligarchischen Bewegung voraus. Diesen letzten historisch bezeugten Kämpfen waren natürlich andere mit näher verwandten griechischen Stämmen vorangegangen.[6] Es ist nämlich aus der vortrefflichen Ueberlieferung noch ganz klar, dass die böotisch-äolische Colonisation der kleinasiatischen Küste sich ursprünglich mindestens bis nach Teos südlich erstreckte, und dass der südliche Theil dieser Colonien erst allmählich ionisirt wurde. Die Eroberung von Smyrna durch die Kolophonier ist durch Mimnermos wohl bezeugt.[7] Dass die Teier Athamantiden aus Orchomenos sind, bezeugt der von dort gebürtige Anakreon (oben S. 142). Wenn Pausanias 7, 3, 6 diesen Athamas von dem Aioliden sondert, so ist das eine Folge desselben falschen Pragmatismus der Sagengeschichte, wie wenn der Coloniegründer Neileus von dem Vater des Nestor unterschieden wird, obwol die Töchter der beiden wiederum gleichnamig sind.[8] An der Colonisation von Priene, welches auch Kadme hiess, haben Thebaner unter Philotas wenigstens Theil[9] und noch in historischen Zeiten sitzen dort und in Milet kadmeische Geschlechter, welchen Bias und Thales angehörten.[10] Auch die

[6] Vgl. auch das unten S. 204 über Hektor's Zweikampf mit Teuthras Bemerkte.

[7] Strabon 14, p. 634 C, vgl. oben S. 52.

[8] *Etym. m.*, p. 152 fg. u. d. W. ἀσελγαίνειν, p. 327, 11.

[9] Strabon 14, p. 633 C; Pausan. 7, 2, 10; oben S. 70.

[10] Laert. Diog. 1, 1, 83 und 22.

Phokäer stammen vom Parnass und können erst spät ionisirt sein. Schon diese älteren äolischen Besiedler der kleinasiatischen Küste, vielleicht auch die von Lesbos, müssen den chiotischen Hektor kennen und fürchten gelernt haben. Die Kämpfe schlossen natürlich einen friedlichen Verkehr nicht aus, und so nahmen sie ihn denn auf aus den Heldenliedern der Chioten, als gewaltigen Kämpfer zwar, aber als Feind. Dass seine Aufnahme nicht erst in die ionische Epoche des epischen Gesanges erfolgt sei, folgt aus der Alterthümlichkeit und Vortrefflichkeit derjenigen Partien des Epos, in welchen Hektor jetzt unentbehrlich ist, während der Vertreter der von Neiliden beherrschten Ionier Nestor sich weit leichter ausscheiden lässt und die Theile des Epos, welche ihn feiern, inhaltlich und formal schon stark im Niedergange begriffen sind. Eine nothwendige Folge der Aufnahme Hektor's als Vorkämpfers der Feinde war sein Tod. Dass jedoch in älteren Liedern Hektor der Siegreiche war, ist auch aus der Ilias noch ersichtlich; er hat hier seine alten böotischen Gegner mit herübergenommen und diese haben in der Ilias weiter keinen Zweck, als von Hektor, beziehungsweise seinen Stellvertretern Polydamas und Agenor, zu fallen.

Einem Einwande ist hier noch zu begegnen. Es könnte scheinen, als verdanke das Hektorgrab bei Theben erst der Ilias seine Entstehung, als hätten die Thebaner im Kampf um die Hegemonie, um ein Gegengewicht gegen die homerischen Heroen von Plataiai und Lebadeia die Gebeine ihres Bezwingers aus der Troas geholt, ähnlich wie Kleisthenes in Sikyon den Melanippos aus Theben einführte. Sie würden natürlich zu dem Zweck ähnliche erfolgreiche Ausgrabungen in der Troas unternommen haben, wie Kimon auf Skyros oder die Spartaner in Tegea und Alalkomenai. Diese Annahme wird durch die Auswanderung Hektor's nach Chios unmöglich gemacht, welche in viel zu frühe Zeit hinaufreicht, in eine Zeit, als es noch kein kanonisches Epos gab.

Auch an die Uebertragung des böotischen Hektor nach Chios hat die Ilias eine Erinnerung bewahrt. Wenn Hektor E 707 den Oinopionsohn Helenos tödtet, so wird er dadurch gewissermassen in einen feindlichen Gegensatz zu einer Gottheit seines eigenen Stammes gesetzt. Diess erklärt sich auf das ungezwungenste aus der Verschiebung, welche wir schon bei Ion trafen, durch welche Oinopion, um an der Spitze der Inselgeschichte zu stehen, zum Herrscher über die ungriechische Urbevölkerung gemacht wird, welche ja Hektor ausrottet. Der Eponymos von Teuthranien E 705 kommt auch nur dadurch unter die Griechen, dass Hektor Troer geworden ist; ursprünglich ist wol auch dieser Zweikampf ein quasi-historischer, der epische Ausdruck für chiotische Ansiedlungsversuche in jenen Gegenden.

Die Vergleichung der Ilias mit anderweitiger Sagenüberlieferung führt uns in weit frühere Zeiten zurück, als wohin sprachliche und metrische Kriterien reichen, denn Hektor ist bereits mit den alterthümlichsten Theilen des Epos fest verwachsen. Wir sind aber genöthigt, ein Stadium der Ilias anzunehmen, welchem Hektor und mit ihm die Böoter noch fremd waren. Wie diese Ilias ausgesehen hat, könnte ich füglich dahingestellt sein lassen. Da es aber zur weiteren Bestätigung des gewonnenen Ergebnisses dient, wenn durch das Herausnehmen Hektor's der Plan des Epos an Einfachheit und Alterthümlichkeit gewinnt, so möchte ich über diese ältere Form des Epos noch eine naheliegende Vermuthung wagen. Eine Ilias ohne Hektor ist dann sehr gut denkbar, wenn man Paris seinen bei Homer eingebüssten Heldenruhm wiedergibt, und es sprechen manche Gründe dafür, dass diess eine Herstellung des Ursprünglichen ist. Erstlich wird so der Helenaraub des Paris dem des Theseus ähnlicher und dann scheint es mir auch den Anschauungen der Heroenzeit überhaupt zu entsprechen, dass nur dem Starken die Schönheit sich zu eigen gibt. Es ist auch schwer abzusehen,

wesshalb die Troer sich für Helena todtschlagen lassen, wenn Paris immer ein elender Feigling und nicht vielmehr ursprünglich ihr mächtigster Hort war, als welchen ihn noch der Name Alexandros deutlich bezeichnet, ein ebenbürtiger Gegner des Achilleus, welchen er ja auch schliesslich erlegt. Endlich, um von der nach-homerischen Jugendgeschichte des Paris zu schweigen, finden sich auch in unserer Ilias noch Züge, welche dazu nöthigen, ältere Lieder anzunehmen, in welchen Paris auf troischer Seite die leitende Rolle spielte. Auf diese Züge pflegt Usener in seinen Vorlesungen über Homer hinzuweisen, und hoffentlich ist von ihm eine Veröffentlichung seiner Nachweise zu erwarten.

SACHVERZEICHNISS.

VERZEICHNISS DER ABBILDUNGEN.

Druck von F. A. Brockhaus in Leipzig.

PHILOLOGISCHE UNTERSUCHUNGEN

HERAUSGEGEBEN

VON

A. KIESSLING UND U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF.

ZWANZIGSTES HEFT:

KYRENE

SAGENGESCHICHTLICHE UND HISTORISCHE UNTERSUCHUNGEN

BERLIN
WEIDMANNSCHE BUCHHANDLUNG.
1911.

PHILOLOGISCHE
UNTERSUCHUNGEN

HERAUSGEGEBEN

VON

A. KIESSLING UND U. v. WILAMOWITZ-MOELLENDORFF.

ZWANZIGSTES HEFT:

KYRENE

SAGENGESCHICHTLICHE UND HISTORISCHE UNTERSUCHUNGEN.

BERLIN
WEIDMANNSCHE BUCHHANDLUNG
1911.

KYRENE

SAGENGESCHICHTLICHE UND HISTORISCHE UNTERSUCHUNGEN

VON

LUDOLF MALTEN.

BERLIN
WEIDMANNSCHE BUCHHANDLUNG
1911.

HERMANN DIELS

RIEDRICH FREIHERRN HILLER VON GAERTRINGEN

ZUGEEIGNET.

Vorwort.

Die vorliegenden Untersuchungen über Kyrene erscheinen in einem Augenblick, in dem die Grabungen in Kyrene im Gange sind. Die amerikanischen Gelehrten, die dort auf dem Ruinenfelde tätig sind, erfüllen die Hoffnungen, die seit Jahrzehnten die wissenschaftliche Welt auf eine Erschließung dieser hellenischen Enklave auf afrikanischem Boden gesetzt hat[1]). Manche Fragen, wie das Problem der sog. kyrenäischen Vasen oder das der kyrenäischen Sprache, werden erst durch Funde, die wir von der kyrenäischen Erde erwarten, einer endgültigen Lösung entgegengeführt werden können; sie sind daher in diesem Buch kürzer und mit Zurückhaltung behandelt worden.

Anders steht es um die Erkenntnis und Bewertung der literarischen und sagengeschichtlichen Traditionen, die uns aus dem Altertum vorliegen; sie tragen den Schlüssel zu ihrer Deutung in sich; ihn zu finden, bedarf es einer von jedem äußeren Impuls unabhängigen, immer wiederholten geistigen Durchdringung des Materials. Die Probleme zuerst gestellt zu haben, bleibt O. Müllers Verdienst. Seine Arbeit wurde aufgesogen in F. Studniczkas überaus reizvollem Kyrenebuch, das, unterstützt von einem reichen Anschauungsmaterial, ein lebendiges Bild von Kyrenes älterer Kultur entwarf. Die Stärke des Buches liegt in seinen archäologischen Abschnitten; vor allem die glänzende Deutung des olympischen Kalksteinreliefs auf die löwenbezwingende Kyrene ist zum festen Bestande unseres Wissens geworden. Dagegen können nach meiner Überzeugung die religionsgeschichtlichen und

---

1) Vgl. die vorbereitenden Notizen im Bulletin of the Archaeolog. Institute of America I 1910, 250, 293 f., II 2 und den Beginn von R. Nortons Fundbericht II 57—67 'From Bengazi to Cyrene.'

die historischen Folgerungen des Werkes nicht aufrecht erhalten werden: Kyrene ist so wenig eine Göttin, wie die Kyrenäer böotische Minyer oder Kadmeer sind, die über Thera nach Libyen gewandert. Ich habe meine abweichenden Ergebnisse, die ich in den Grundzügen bis zum Jahre 1904 gewonnen, in dem ein Teil als Berliner Dissertation Cyrenarum origines, caput I erschien, lange zurückgehalten, auch um mir selbst durch Arbeit auf anderen Gebieten größere Sicherheit und das nötige Augenmaß zu gewinnen. Nun gebe ich sie mit ruhigem Gewissen hinaus, in ihrer unverhüllten polemischen Gestalt, aber überall basiert auf das Gefühl der Achtung vor den Leistungen meines Vorgängers. Das Bohrende des Widerspruchs ist mir unbekannt, schon darum, weil der weitaus überwiegende Teil meiner Arbeit hervorgegangen ist aus dem steten, engen Verkehr mit den antiken Zeugen und nicht aus dem Gegensatz zu einer modernen Auffassung.

Zwischen Studniczka und mir liegen die reichen, außerordentlich wertvollen Resultate von Hiller von Gaertringens Grabungen in Thera. In ihrer Summe waren sie Studniczkas Deutungen nicht günstig. Von Einzelnem abgesehen, das Studniczka für seine Thesen in Anspruch nehmen konnte, das aber andere Auffassung z. T. zuläßt, z. T. fordert, enthüllte sich an Stelle der Minyerkultur, die man nach Studniczkas Forschung für das älteste Thera erwarten mußte, eine reiche altdorische Kultur; Hiller erschloß sie aus den Felsinschriften, und Dragendorff wies in seinen weitblickenden Untersuchungen über die theräischen Vasen und Gräber ihre örtliche und zeitliche Kontinuität mindestens seit dem neunten vorchristlichen Jahrhundert nach. Waren hier für Thera feste Voraussetzungen gewonnen, mit denen die Traditionen von kyrenäischer Seite aufs beste harmonieren, so lehrte die Ausgrabung auf der anderen Seite deutlich, wie unmöglich es ist, von Thera allein aus die Fülle der mythischen Personen und Traditionen, die sich in Kyrene zusammenfindet, zu verstehen. Daß hier vielmehr der vordorische Peloponnes eintreten muß, der auf direktem Wege die ersten Siedler nach Libyen entsandte, war mir früh klar, ist seitdem auch von Gercke ausgesprochen; die Übereinstimmung mit ihm in dieser prinzipiellen Frage wiegt mir schwerer als die Verschiedenheit der Formulierung im einzelnen.

Wenn ich Hiller von Gaertringens Namen an die Spitze meiner Untersuchungen setze, bringe ich als Einzelner dem gelehrten Forscher und dem liebenswürdigen Menschen den Dank, zu dem unsere ganze Wissenschaft ihm verpflichtet ist. Den ehrerbietigen persönlichen Dank des Schülers schulde ich Hermann Diels, der mich zuerst durch seine religionsgeschichtlichen Vorlesungen, die mir Sinn und Gedanken gefangen nahmen, in die Welt antiken Glaubens und in die Methode der religionswissenschaftlichen Forschung eingeführt hat. Meine Widmung sei ein geringer Dank für das Viele, das ich von ihm empfangen. Den tiefgreifendsten Einfluß auf meine ganze geistige Entwicklung hat U. von Wilamowitz geübt; von der Ehrfurcht und Liebe, die ich gegenüber seinem Werk und seiner Person empfinde, legt Blatt für Blatt dieser Untersuchungen Zeugnis ab. Sein Pindarkolleg Winter 1900/1, in dem er Pyth. IX interpretierte, gab auch den ersten Anstoß zu diesem Buche. Ich habe (S. 10f.) die Schlüsse verwertet, die er aus dem, was Pindar über Aristaios sagt, für die delphische Provenienz der Hesiodischen Kyreneeöe zog; von hier aus gewann ich die Handhabe, dies Gedicht, das ich rekonstruiert zu haben hoffe, richtig einzuschätzen. In dem Kapitel über den kyrenäischen Dialekt durfte ich mehrfach W. Schulzes Namen nennen; die ruhig und sicher wägende Form seiner Kritik und sein freundlicher Rat sind dieser Partie zugute gekommen.

Mit der Erinnerung an einen Dahingeschiedenen möchte ich schließen: ich hätte gewünscht, Otto Puchstein diese Untersuchungen persönlich zu überreichen, die er mit regem Interesse begleitet hat. Seine Jugendarbeit über die kyrenäischen Vasen hat, mögen jetzt die Funde sie bestätigen oder nicht, für Jahrzehnte das Fundament gelegt, auf dem alle nachfolgenden Forscher weiter gebaut haben.

Berlin, im Juni 1911.

L. M.

Inhaltsübersicht.

A. Die Nymphe Kyrene.

Seite

KYRENE

A. Die Nymphe Kyrene.

I. Die delphische Kyreneeöe.

1. Rekonstruktion der Eöe.

Die Eingangsworte von Pindars IX. pythischem Gedicht gelten dem Sieger, Telesikrates, des Karneades Sohn, von Kyrene, der im Jahre 474 in Delphi im Laufe mit voller Rüstung gesiegt. 'Ich will, indem ich mit Hilfe der Chariten Telesikrates als erzgeschildeten Pythosieger verkünde, ihn ausrufen als seligen Mann, als Krone des rossetreibenden Kyrene'. Nach diesem Prooemium folgt, in scharfer Zweiteilung, zunächst ein Preis der Vaterstadt, dann von vs. 71 der Person des Siegers. Die Nymphe Kyrene ist Herrin der Stadt geworden; sie hat also teil an dem Siege; also wird sie den Telesikrates gern bei sich aufnehmen; mit dieser Wendung geht der Dichter vom ersten zum zweiten Teil über. 'Und jetzt (vs. 71) in Pytho hat des Karneades Sohn sie (die Nymphe und die Stadt) mit bleibendem Erfolge in Verbindung gebracht. Als er dort gesiegt hatte, ließ er Kyrene ausrufen, die ihn wohlgesinnt aufnehmen wird, da er für seine Vaterstadt mit den schönen Frauen (*καλλιγύναικι πάτρᾳ*) lieblichen Ruhm von Delphi gebracht hat.' Aus dem Futurum *δέξεται* (vs. 73) lernen wir, daß dies Gedicht jedenfalls nicht in Kyrene aufgeführt wird; der Sieger war nach seinem Siege in Griechenland geblieben. 'Große Vorzüge bekommen immer viele Worte; Kleines mit Großem auszuschmücken, ist ein Wetzstein für die Weisen. Der *καιρός* hat die Entscheidung über alles.' Überliefert ist *ἀκοὰ σοφοῖς*, ein 'Ohrenschmaus für die Weisen'. Die *σοφοί* wären dann das Publikum. Aber so gut pflegen die Dichter weder alter noch neuer Zeit ihr Publikum zu behandeln; der *σοφός* ist der Dichter selbst, der *βαιὰ ἐν μακροῖσι ποι-*

κίλλει. Indem Wilamowitz [1]) Ol. 6, 82 heranzog, gewann er die schlagende Besserung ἀκόνα σοφοῖς: ein Prüfstein für den echten Dichter ist es, wie er durch seine Kunst eine kleine Geschichte groß macht. Uns ist dies Urteil des Dichters über seine Quelle von Wert. Kyrene hat keine große ἀρετή, sie ist nur die Repräsentantin ihrer Stadt; auch Apollon und Chiron sind keine besonderen Helden. Pindar rühmt sich also, von sich aus einem geringfügigen Stoffe die Lichter aufgesetzt zu haben; daran soll man ihn als rechten Dichter erkennen.

Die folgende Partie (vs. 79—103) schließt eine Reihe früherer Erfolge des Siegers an einander. ἔγνον ποτὲ καὶ Ἰόλαον οὐκ ἀτιμάσαντά νιν ἑπτάπυλοι Θῆβαι. ʽTheben sah, daß Iolaos ihn nicht verachteteʼ. Daß νιν sich auf Telesikrates (nicht auf den καιρός) bezieht, erkannte Wilamowitz. Telesikrates hatte also einst an den Iolaien in Theben gesiegt. An die Nennung des Iolaos knüpft Pindar einen Exkurs, der in die Reihe seiner politischen Selbstäußerungen gehört [2]). In diesem Zusammenhang erwähnt er, daß er dreimal πόλιν τάνδε gepriesen habe (v.s 92), d. h. Theben. Wie der Gebrauch des Demonstrativums es fordert, findet darnach die Aufführung des Gedichtes in Theben statt. Mit vs. 97 wendet sich der Dichter wieder dem Sieger zu. ʽAls häufigen Sieger und bei den zur richtigen Jahreszeit eintretenden Feiern sahen sie Dich und wurden stumm, jegliche nach ihrer Gattung, die einen, die Mädchen, die Dich zum Gatten wünschten, die anderen, die Mütter, als Sohnʼ. Das Subjekt zu εἶδον ist aus ὡς ἕκασται zu entnehmen; εἶδον ist also 3. Pers. Plur. Es als 1. Sing. zu fassen, wäre ohne Sinn: ʽich sah Dich bei den Feiernʼ, kann weder der Dichter noch der Chor sagen; beide waren bei den früheren Siegesfeiern natürlich nicht mit zugegen. Als Spiele, in denen Telesikrates sich ausgezeichnet, werden genannt Pallasspiele, olympische und solche zu Ehren der Ge, ἔν τε καὶ πᾶσιν ἐπιχωρίοις. Die ἐπιχώρια gehören jedenfalls nach Kyrene, das der Dichter vs. 70 als eine πόλις κλεινά τ᾽ ἀέθλοις bezeichnet. Auch die vorhergenannten wird man am besten auf

1) Sitzungsber. Berl. Akad. 1901, 1291, 1.

2) Diesen Teil hat Wilamowitz a. a. O. im Zusammenhang mit Pindars politischer Entwicklung eingehender behandelt.

Kyrene beziehen, da es am nächsten liegt, daß kyrenäische Mädchen ihre Augen und Hoffnungen auf ihren Landsmann werfen; nicht ohne Absicht hieß es vs. 74 'Kyrenes schöne Frauen werden Dich gern aufnehmen'.

Von vs. 103 bis zum Ende des Gedichtes wendet sich der Dichter dem Ruhme der Vorfahren des Siegers zu. 'Von mir, indem ich den Durst nach Liedern zu heilen suche, fordert der Ruhm Deiner alten Vorfahren, eine Schuld (die ich zahlen soll) aufzuwecken'. An der Überlieferung *ἀοιδᾶν δίψαν* ist nicht zu rühren. Wohl aber hat Schmid richtig gesehen, daß in *δόξαν* das Subjekt des Satzes steckt. Der Ruhm der Vorfahren (*δόξα*) schlummert; der Dichter hat die Pflicht, ihn zu neuem Leben zu erwecken. 'Alt' sind die Vorfahren und ist der Ruhm; daß die Überlieferung *παλαιᾶν* zu *προγόνων* stellt, ist also nicht anstößig und kann nicht dazu veranlassen, in *παλαιά* zu ändern. 'Wie sie als Freier um das libysche Mädchen nach Irasa kamen, hinter Antaios' Tochter her mit dem schönen Haar, der erlauchten. Viele warben um sie, Einheimische und Fremde, ihr Vater aber wollte ihr eine schönere Hochzeit schaffen und veranstaltete nach Danaos' Muster einen Wettlauf'. v. 118 'auf die Linie stellte er sie, geschmückt; sie sollte das äußerste Ziel sein; er sagte, der solle sie sich heimführen, der zuerst springend sie am Rocke gefaßt. Da nahm Alexidamas, nachdem er im hurtigen Laufe (den anderen) entronnen, die edle Jungfrau mit der Hand an ihre Hand und führte sie durch das Getümmel des Rossevolkes (die also als Zuschauer herumstanden). Jene warfen ihm viel Blätter und Kränze zu (wie das Hellenen dem Sieger taten). Er zupfte aber viel Federn der Nike vor ihm.' Die Siegesgöttin läuft vor dem Sieger her; er ist ihr unmittelbar auf den Fersen und rupft sich zum Ruhme ihr einige Federn aus den Flügeln.

Der Ahn Alexidamas hat in derselben Kunst des Laufes sich hervorgetan wie der Enkel; er hat durch seinen Sieg sich die Gattin errungen. Auch Apollon hat in Libyen Kyrenes Liebe gewonnen. Telesikrates kehrt heim, in die Vaterstadt, wo die schönen Mädchen ihn erwarten, die seinen früheren Siegen mit stiller Hoffnung zugesehen. Leise verschlingen sich die Fäden; aber mehr sagt der Dichter nicht, und wir wollen nicht neugierig sein.

Die Geschichte, die Pindar im Schlußteil des Gedichtes von den Ahnen des Siegers erzählt, natürlich auf Grund mündlicher Erzählung des Jünglings, ermöglicht uns den Rückschluß, daß Telesikrates in der mannigfach gemischten Bevölkerung Kyrenes derjenigen Schicht entstammte, die aus Thera zugewandert war. Von Azilis, wo sie sechs Jahre weilten, so berichtet Herodot (IV 157 f.), zogen die Theräer an Irasa vorbei nach Kyrene. Herodot läßt sie zur Nachtzeit von den Libyern an dem fruchtbaren Landstrich vorbeigeführt werden; Pindars Erzählung, verbunden mit dem Zeugnis des Pherekydes (Schol. Pyth. IX 183), der ebenfalls den Antaios nach Irasa versetzt und dort einen Triton lokalisiert, läßt uns vermuten, daß dieser Platz in der Besiedlungsgeschichte Libyens doch von einer gewissen Bedeutung gewesen ist.

Wir wenden uns nun der für Kyrenes Vorgeschichte bedeutsamen einleitenden Partie zu. 'Kyrene raubte der lockige Letosohn einst aus den winddurchtosten Schluchten des Pelion und trug auf goldenem Wagen die Jungfrau aus der Wildnis dahin, wo er sie zur Herrin des schaf- und früchtereichen Landes machte, auf daß sie wohne auf der dritten, wohlgefügten, blühenden Wurzel des Festlandes.' Von den vielen Ziegen in Libyen weiß schon der Dichter der Kyklopie (ι 118; vgl. δ 85), spätestens im 8. Jahrhundert. Bei der Erwähnung des Früchtereichtums denkt man der Stadt Hesperides, die ihren Namen aus dem Glauben empfing, daß hier das Land der Hesperiden gelegen sei. Lotos und Silphion wachsen in dieser Gegend; im Hesperidengarten brach Herakles die Äpfel. Pindar nennt vs. 53 diese Gegend den Garten des Zeus; Genaueres gibt Pherekydes (F. H. G. I 79), der von der Hochzeit des Zeus und der Hera in diesem Göttergarten spricht, wo Ge die goldenen Äpfel als Angebinde brachte [1]). Ursprünglicher noch klingt die Fassung, wie sie Euripides in einem Chorlied des Hippolytos (vs. 738 ff.) ausspricht: 'da spendet die Erde, die ew'ge, den Göt-

1) Er lokalisiert den Garten, bei dessen Schilderung man an Ξ 347 ff. denkt, am Atlas. Dahin waren allmählich vor der immer weiter vordringenden Kultur Triton, Antaios, Hesperiden gleichermaßen gewichen (Wilamowitz Herakl.[2] II 97).

tern die Speise des seligen Lebens. 'Es empfing aber mit silberner Sohle Aphrodite den delischen Fremdling, indem sie mit leichter Hand an den gottgebauten Wagen faßte. Und sie warf ihnen auf das liebliche Lager holde Schamhaftigkeit, indem sie dem Gotte und der Tochter des gewaltigen Hypseus die Hochzeit fügte, die sie gemeinsam vollzogen. Hypseus war damals König der gewaltigen Lapithen, ein Herrscher, herstammend aus Okeanos' Geschlecht im zweiten Glied. Ihn hatte einst in den Schluchten des Pindos eine Nais, die Kreusa, die Freude gefunden hatte am Lager des Peneios, geboren, der Erde Tochter. Er aber zog auf seine Tochter Kyrene. Sie hatte nicht Freude am Hin- und Herwandeln am Webstuhl, noch an den Genüssen des Mahls mit den ans Haus gebundenen [1]) Gefährtinnen, sondern mit ehernen Spießen und dem Schwerte mordend tötete sie die wilden Tiere; wahrlich ja viel und ruhigen Frieden den väterlichen Herden gewährend, indem sie den süßen Schlummer nur wenig als Schlafgenoß brauchte [2]), der sich gegen die Morgenfrühe zu auf die Augenwimpern legt. Es traf sie einst Apollon, wie sie allein mit einem gewaltigen Löwen rang, ohne Waffe. Sogleich rief er den Chiron aus dem Hause heraus: 'komm heraus aus Deiner Höhle, Philyrasohn, und bewundere den Mut und die große Kraft der Frau, wie sie mit nicht zitterndem Kopfe der Zorn treibt, die Jungfrau, die ein Herz hat, ihrer Aufgabe überlegen. Durch Furcht ist nicht in Erschütterung gebracht ihr Sinn. Wer hat sie gezeugt? von welchem Stamm losgerissen (= woher stammend) bewohnt sie die Schlüfte der schattigen Berge? Sie gibt eine Probe ab unbegrenzter Kraft. Ist es erlaubt, die Götterhand an sie zu legen und vom Lager abzuschälen das grüne Gras?' Ihm gab zur Antwort der gewaltige Kentaur, mit freundlichen Brauen hell auflachend, sogleich seine Weisheit. 'Heiliger Liebesgenüsse Schlüssel sind verborgen, Phoibos, und unter Göttern wie Menschen schämen sie sich gleichermaßen, das erste Mal öffentlich des süßen Bettes zu genießen. Auch Dich, dem es nicht vergönnt ist, Unwahres

---

1) *οἰκοαρᾶν*, wie Wilamowitz Herm. 32, 1897, 261, 1 aus *οἰκουριᾶν* bessert.

2) Äschyl. Agam. 894 *τοῦ ξυνεύδοντος χρόνου*.

zu berühren, hat eine freundliche Stimmung verführt, schief zu zu sprechen. Du fragst mich nach der Abkunft des Mädchens, woher sie ist, Herr, der Du das entscheidende Ziel von allem kennst und alle Wege. Was die Erde im Frühjahr an Blättern emporsprießen läßt, wie viel Sandkörner im Meer und in den Flüssen von Wogen und Windeshauch geschüttelt werden, was sein wird oder woher es sein wird, durchschauest Du wohl. Wenn ich aber auch gegen einen Propheten (*σοφός*) in Wetteifer mich messen soll, will ich sprechen. Für sie bist Du als Gatte in diese Waldschlucht gekommen und bist im Begriff, sie übers Meer zu tragen in den auserwählten Garten des Zeus. Da wirst Du sie zur Stadtherrin machen, nachdem Du Inselvolk versammelt hast, auf dem Hügel, den rundum Ebene umgibt. Jetzt aber wird die Herrin Libye auf weiter Wiese die Nymphe empfangen, gnädig im goldenen Hause, wo sie ihr sogleich verleihen wird einen Anteil am Lande, daß sie mit ihr Einwohner[1]) (des Landes) sei, einen Anteil, dem es nicht fehlt am Ertrag reichtragender Pflanzen und der wohl zu erzählen weiß von Wild.' Wir heben aus dieser Partie hervor, daß Pindar zwei Zeitperioden für Kyrene scheidet; zunächst wird sie durch des Gottes Gunst mit Libya im Lande wohnen und sich freuen an Pflanzen und Wild, später soll sie Stadtheroine werden, wenn Apollon die Theräer heranführt. Es ist scharf hervorzuheben, daß hier Pindar (und zwar in doppelter Weise) die Kolonie als Werk des delphischen Gottes bezeichnet; das stimmt zu der Auffassung, die Herodots Geschichte Kyrenes von Anfang bis zum Ende durchzieht. Chirons Worte *ὅσσα τε χθὼν ἠρινὰ φύλλ' ἀναπέμπει, χὠπόσαι ἐν θαλάσσᾳ καὶ ποταμοῖς ψάμαθοι κύμασι ῥιπαῖς τ' ἀνέμων κλονέονται, χὤ τι μέλλει, χὠπόθεν ἔσσεται, εὖ καθορᾷς* klingen so auffallend an das Kroisosorakel an, das Herodot I 47 zitiert:

οἶδα δ' ἐγὼ ψάμμον τ' ἀριθμὸν καὶ μέτρα θαλάσσης usw., daß man kaum umhin kann anzunehmen, daß Pindar dies Orakel im Sinn hat. Er kannte es aus den gleichen delphischen Orakelsammlungen, die auch Herodot benutzte. 'Dort wird sie einen

1) Äschyl. Hiket. 565 *βροτοὶ δ' οἳ γᾶς τότ' ἦσαν ἔννομοι.*

Sohn gebären, den Hermes zu den Horen auf den schönen Sitzen und zu Gaia tragen wird, nachdem er ihn aufgenommen von seiner lieben Mutter. Die werden, staunend über das Kind, das ihnen (von Hermes) auf die Knie gelegt ist, Nektar und Ambrosia ihm auf die Lippen träufeln, und werden ihn sich machen zu einem unsterblichen Zeus und reinen Apollon, lieben Menschen zur nächstliegenden Wonne, zum Wächter der Schafe, zum Jäger und Hirten; andere sollen ihn Aristaios nennen'.

Ζῆνα καὶ ἁγνὸν Ἀπόλλωνα, ἀνδράσι χάρμα φίλοις ἄγχιστον[1]*), Ὀπάονα μήλων,*
Ἀγρέα καὶ Νόμιον, τοῖς δ' Ἀρισταῖον καλεῖν.

Hermes trägt hier den kleinen Aristaios zu den Horen, wie er sonst das Dionysoskindlein zu den nysischen Nymphen trägt[2]). Die Horen machen alles gedeihen; so reifen sie den Aristaios zum Gotte heran[3]). Das Medium *θήσονται* 'sie werden ihn sich zu einem Zeus und Apollon machen', gibt den Horen einen inneren Anteil an dem Werke, das sie an dem Kinde vollbringen. Die Dämonen sagen 'dies Kind ist uns ein Zeus', sie präkonisieren an ihm neue Namen, Zeus und Apollon, und Potenzen, wie Reinheit und Athanasie.

Mit diesen auf Aristaios bezüglichen Worten schließt die Prophezeiung des Chiron. 'Rasch aber ist die Vollendung bei Göttern, vollends wenn sie eilen, und kurz ihre Wege. Jener Tag beglich das. In der goldenen Kammer Libyes vollzogen sie die Ehe. Da waltet sie der schönsten Stadt, die gefeiert ist in Wettspielen'. Telesikrates hat ihr neuen Ruhm zum alten gebracht.

---

1) Erst wenn man hinter *ἄγχιστον* interpungiert, ergibt sich ein befriedigender Sinn (Wilamowitz).

2) Apollod. III 29 und Parallelen (Bethe, Quaest. Diod. 60); auf Bildwerken J. M. Paton Amer. Journ. of arch. XI 1907, 65.

3) Apollon selbst ist *ὡρομέδων* (Tenos I. G. XII. 5, 893), *ὡρίτης* (Lykophr. 352), in Megalopolis und Sparta (Paus. VIII 31, 3, III 18, 10) werden Apollon und die Horen gemeinsam verehrt, in Sparta Apollon und Ge (Paus. III 12, 8).

Das Scholion zu Pyth. IX 6 berichtet: ἀπὸ δὲ Ἠοίας Ἡσιόδου τὴν ἱστορίαν ἔλαβεν ὁ Πίνδαρος, ἧς ἡ ἀρχή·

ἢ οἵη Φθίῃ Χαρίτων ἄπο κάλλος ἔχουσα
Πηνειοῦ παρ' ὕδωρ καλὴ ναίεσκε Κυρήνη

(= Rzach ed. 1884, 149).

Kyrene wohnt in diesem Gedichte am Peneios in der Phthiotis[1]); dazu stellt sich Pindars Bemerkung, daß die Nymphe Enkelin des Flußgottes ist. Den Peneios als Hypseus' Vater[2]) und eine Nais[3]) als seine Mutter kennt auch Pherekydes (Schol. IX 27); wir haben aus der Übereinstimmung zwischen Pindar und Pherekydes methodisch zu schließen, daß auch die Eöe so erzählte. Pindar entnimmt also die Genealogie der Kyrene aus der Eöe; das würden wir auch ohne die Unterstützung des Pherekydes aus der katalogartigen Aufzählung entnehmen, in der er sie aufführt. Wenn Schol. 31 eine Chlidanope, 'die mit dem zarten Antlitz', als Mutter der Kyrene nennt und ihr um ihrer Kraft willen eine Schwester Alkaia 'die Starke' gibt[4]), so liegt es nahe, auch diese Notiz über Pherekydes auf die Eöe zurückzuführen.

Eine eklatante Übereinstimmung findet sich noch einmal zwischen Pindar und Pherekydes in der Angabe, daß Kyrene von Apollon übers Meer nach Libyen entführt ward (Schol. Apoll. Rhod. II 498: Φερεκύδης δέ φησι καὶ Ἄραιθος[5]) ἐπὶ κύκνων αὐτὴν

1) Kallimachos h. IV 112 Πηνειὲ Φθιῶτα; Pelion und Peneios verbunden B 757, darnach in der magnetischen Chronik (Wilamowitz Herm. 30, 1895, 189).

2) Schol. IX 27 erwähnt, daß der kyrenäische Lokalhistoriker Akesander den Hypseus Sohn des Peneios und der Philyra, einer Asopostochter, nannte. Philyra ist Mutter des Chiron, der in der Eöe eine große Rolle spielt. Der Asopos, dessen Tochter Philyra heißt, ist hier der phthiotische Fluß. Hypseus wird durch diese Genealogie, die ihn zum Halbbruder des Chiron macht, näher an den Pelion gerückt, wo Chiron wohnt und Apollon die Nymphe erblickt.

3) Pindar sagt 'eine Nais, die Kreusa'. Auf den Füllnamen kommt nichts an. Pindar dichtet die Geschichte, wie er sie aus Hesiod im Kopf hat.

4) Der kyrenäische Lokalhistoriker Agroitas fügt die Eponyme des thessalischen Larissa ihr als Schwester bei (Schol. Apoll. Rhod. II 498).

5) Diese Namensform I. G. I 433; doch ist, wie mir v. Hiller bemerkt, Ἀρί-αιθος mit der Vorsilbe ἀρι- gleich ἐρι- kaum anzutasten.

ὀχηθεῖσαν κατὰ Ἀπόλλωνος προαίρεσιν εἰς τὴν Κυρήνην ἀφικέσθαι). Dem gegenüber ist es methodisch unmöglich, die Entführung der Eöe abzusprechen; Studniczka (Kyrene 42) hat mit Recht die Meinung älterer Forscher abgewiesen, es habe erst Pindar gegenüber der Eöe die Nymphe mit Libyen verbunden. Der Schwanenwagen der Eöe ist, wie Maaß richtig bemerkt[1], das übliche apollinische Gespann; Pindar vs. 6 nennt den goldenen Wagen des Gottes.

Als weiteres direktes Zeugnis aus der Eöe steht uns die Notiz des Servius zu Verg. Georg. I 14 zur Verfügung: Aristaeum invocat i. e. Apollinis et Cyrenes filium, quem Hesiodus dicit Apollinem pastoralem (= *Νόμιος*) (Rzach 150)[2]. Aristaios führte also auch in der Eöe die Beinamen, die Pindar ihm gibt. Auch hier hätten wir den Rückschluß ohne das Serviuszitat gezogen: Aristaios und seine Beinamen sind bei Pindar nur in der Chironrede erwähnt, hier aber, ohne daß Pindars Zwecke diese Erwähnung irgendwie erforderten.

Aus Pindar hat schließlich Studniczka (Kyr. 41) ein weiteres sicheres Resultat für die Eöe gewonnen. Er erkannte, daß die Art, wie Pindar den Chiron einführt, eine beabsichtigte Polemik und also Berücksichtigung des ihm vorliegenden Gedichtes enthält. Apollon wendet sich an Chiron, um von ihm Rats zu erfragen; der Kentaur führt diese Anfrage des allwissenden Gottes auf eine 'glückliche Stimmung' (wir sagen 'gute Laune') des Gottes zurück und versteht sich erst nach einigem Sträuben zu der Prophezeiung. Daß die Eöe das Verhältnis zwischen dem alten Gotte der Vorzeit und dem jugendlichen Apollon ganz ernst nahm, wird aus Pindars Polemik deutlich. Ähnlich stellt, wie Wilamowitz (Isyllos 58) gezeigt hat, Pindar auch im dritten pythischen Gedicht seine vertiefte Anschauung von der Würde der Götter der naiveren der Koroniseöe entgegen.[3])

---

1) Herm. XXV 1890, 403, 1.

2) Rzach Frg. 151 (ed. 1884) hat mit unserer Eöe nichts zu tun (s. unt. S. 31 f.).

3) Für Pindars Auffassung ist besonders charakteristisch Olymp. I 36 *ἔστι δ' ἀνδρὶ φάμεν ἐοικὸς ἀμφὶ δαιμόνων καλά.* Das exemplifiziert er an der Pelopssage, die er in diesem Sinne umdeutet.

Die Eöe kennt, wie wir, des Servius Zeugnis vervollständigend, aus Pindar ersehen, die Identifizierung des Agreus, Nomios und Opaon mit Aristaios, den sie wiederum den obersten Göttern, Zeus und Apollon, subjungiert und dem sie die Qualitäten eines Gottes gibt. Die Tatsache dieser Subjunktion erfordert eine Erklärung.

Auf einem kyprischen Stein (J. Reinach, Rev. des étud. Grecq. 1889, 225ff.) findet sich ein Opaon, in Lydai in Lykien wird ein göttlicher Verein von 'Jägern' (*θεοὶ ἀγρεῖς, ἀγρότεροι*) verehrt (Journ. of hellen. stud. X 55, 57). Beidemal fehlt die Verbindung mit einer olympischen Gottheit; der 'Wächter'[1]) und die 'Jäger' sind selbständige Gestalten. Bei Äschylus frg. 200 u.s. sowie auf den Münzen von Korkyra (Head hist. num. 277) und in Thessalien am Melunapasse (O. Kern, Neue Jahrb. VII 1904, 21; I. G. IX 2, 332) erscheint Apollon Agreus; da ist der 'Jäger' dem Apollon unmittelbar subjungiert[2]); bei Euripides (Bakch. 1192) wird Agreus dem Dionysos untergeordnet; erscheint doch auch dieser Gott als der 'große Jäger', Zagreus. *Νόμιοι θεοὶ* erscheinen unter diesem Allgemeinnamen auf einer Inschrift aus Rom (Kaibel I. G. XIV 1013); im einzelnen werden Apollon, Aristaios, Pan und Hermes als *νόμιος* bezeichnet (Wagner in Roschers M. L. III 453f.). Es ist eine heut immer mehr anerkannte mythologische Tatsache, daß die Einzelnamen ursprünglicher sind als ihre Vereinigung mit den späteren großen Göttern. *Ἰατρὸς* ist älter als Asklepios *ἰατρός*[3]), Erinys älter in ihrem Einzeldasein als Demeter Erinys u. dergl. m. Das Vordringen der homerischen Götternamen saugt die kleineren ursprünglichen Lokalgötter auf; daß es sich dabei z. T. um sehr bewußte Versuche handelt, lehrt unsere Eöe. Agreus, Nomios, Opaon werden 'Beinamen' des Aristaios, dieser selbst Sohn des Apollon. Der delphische Gott steht im Mittelpunkt des Gedichtes, in ihm mündet das ursprüngliche Sonderdasein all dieser Einzelgestalten ein. Ursprung und Tendenz des Gedichtes

---

1) So deutet ihn S. Reinach mit Recht und verweist auch auf die Nachbildung bei Verg. Georg. I 17 Pan ovium custos. Useners Deutung (Göttern. 145) als den 'Reifer' von *ὀπός* halte ich nicht für zutreffend.

2) Ähnlich Apollon Agraios in Megara (Paus. I 41, 3) und Apollon Agretes in Chios (Bull. de corr. hellen. III 323; Wentzel P. W. I 891).

3) Usener Göttern. 151.

werden daraus ersichtlich; es ist ein in delphischer Sphäre entstandenes Gedicht, bestimmt, den Polytheismus einzuschränken zugunsten des delphischen Gottes. So rückt das Gedicht in eine Sphäre, die Wilamowitz für die Koroniseöe und vorgreifend auch für unser Gedicht erschlossen hat (Isyllos 70, 48; 72).

Chirons Rede bei Pindar brach mit der Erwähnung des Aristaios ab; der Dichter entläßt uns mit dem eindrucksvollen Bilde der Gottwerdung des Kindes.

Weitergeführt wird die Geschichte des Aristaios bei Apollonios von Rhodos (II 500—527). Die Erwähnung der Etesien, die auf Zeus' Geheiß wehen, gibt ihm Anlaß, von Kyrene und Aristaios zu sprechen. Er leitet seine Darstellung, wie ein Grammatiker, mit einem Hinweis auf die *πρότεροι ἄνδρες* ein, denen er seinen Stoff verdankt[1]). 'Am Peneios soll eine Kyrene Schafe geweidet haben, denn ihr gefiel ihre Jungfräulichkeit. Wie sie am Flusse die Schafe weidete, ergriff sie Apollon und setzte sie bei den *χθόνιαι νύμφαι* nieder, die Libyen bewohnten, an der Myrtenhöhe. Da gebar sie dem Phoibos den Aristaios, den die Thessaler Agreus und Nomios nennen. Der Gott machte sie dort zu einer langlebigen und in der Wildnis wohnenden Nymphe'. Die Übereinstimmung mit der Eöe ist deutlich. Der Peneios ist als Wohnort genannt, das Weiden der Schafe, die Entführung nach Libyen, die Geburt des Aristaios, seine Beinamen Agreus und Nomios stimmen mit der Eöe überein. Es fehlt nur der Löwenkampf; ob er der Eöe angehört, ist unten zu fragen (S. 25, 62). Der Ausdruck *ποίησατο νύμφην μακραίωνα* hat seine Parallele bei Sophokles Oed. Kol. 1097, wo es von den Nymphen heißt *τᾶν μακραιώνων κορᾶν*; auch in Rhodos heißen sie *μακρόβιοι* (Hes. s. v.). Bei Pindar nimmt Libye die Kyrene in Empfang, bei Apollonios tun es die *χθόνιαι θεαί, αἳ Λιβύην ἐνέμοντο*. Zieht man IV 1230 f. hinzu, wo Apollonios den Argonauten, die in Libyen herumirren, die *Ἡρῶισσαι* erscheinen läßt, die *χθόνιαι νύμφαι, Λιβύης τιμήοροι*, so wird deutlich daß dem Dichter auch in unserer Partie die 'Mütter' Libyens[2])

1) Dazu Rohde Griech. Roman [2] 104.

2) Mit dem weitverbreiteten Verein der Mütter hat Wilamowitz Griech. Trag. II 215, 2 die Herossai in Verbindung gebracht und damit

im Sinne waren. *Λιβύη*, soweit sie nicht rein abstrakt als Vertreterin ihres Landes gefaßt wird, gehört dem Verein dieser *Ἡρῶισσαι* zu. 'Den Knaben trug Apollon in die Höhle des Chiron, damit er dort aufwachse. Als er herangereift, rüsteten ihm die Musen die Ehe und lehrten ihn Heilkunst und Prophezeiung. Sie machten ihn zum Hüter ihrer Schäflein, die am Athamantischen Gefilde in Phthia, an der Othrys und am Apidanos (dem Nebenfluß des Peneios), weideten. Als nun der Sirius auf die Minoischen Inseln brannte und die Leute keine Heilung gegen ihn fanden, riefen sie auf Geheiß des Apollon den Aristaios als Helfer gegen die Pest. Da verließ er auf Befehl seines Vaters Phthia und siedelte nach Keos, (nachdem er Parrhasisches Volk gesammelt, die von Lykaon abstammten). Und er errichtete dem Zeus Ikmaios einen großen Altar und brachte auf den Berghöhen diesem Gestirn Opfer und zugleich dem Kroniden Zeus. Um seinetwillen wehen die Etesien vierzig Tage, in Keos aber bringen die Priester noch jetzt vor dem Aufgang des Hundsterns ihre Opfer dar.' Mit der Überbringung des Knaben zu Chiron wird der Faden weiter gesponnen, wo Pindar ihn fallen ließ; ist ja doch auch nach Apollonios das Kind schon Agreus und Nomios geworden. Der Chironhöhle waren wir in der Eöe schon einmal begegnet; der Kentaur, der die Ehe empfohlen, nimmt nun auch die Frucht dieser Liebe in seine Obhut. Ebenso wächst auch Asklepios in der Koroniseöe bei Chiron auf. Der Jüngling weidet, als er heranreift, die Schäflein der Musen, wie seine Mutter Kyrene einst am gleichen Orte und Apollon selbst in der Koroniseöe geweidet; so bestätigt er seine Eigenschaft als Nomios. Von der Ehe des Aristaios spricht Apollonios nur kurz, ohne einen Namen zu nennen; die unten zu behandelnde mythographische Tradition lehrt, daß es die Kadmostochter Autonoe war, ein Name, der uns nach Böotien und in

---

den Weg gewiesen, wie man diese Wesen zu verstehen hat. Die Herrinnen Libyens hatte der Kyrenäer Kallimachos, aus dem Apollonios sie kennt, so angeredet (Schneider Callim. 126):

Δέσποιναι Λιβύης Ἡρωΐδες, αἳ Νασαμώνων
αὔλια καὶ δολιχὰς θῖνας ἐπιβλέπετε.

Herossai, die die neue Frucht bringen, in Thera I. G. XII 3 Suppl. 1340, ergänzt von Wilamowitz, *ἡρῶισσα* im theräischen Grabkult 882, 1626 f.

die Sphäre führt, der wir den Eöendichter zuwiesen. Im folgenden tritt gemäß dem delphischen Charakter der Eöe der Einfluß des Apollon stark in den Vordergrund; auf seine Anweisung rufen die Keer den Aristaios, auf Befehl des Apollon zieht Aristaios von Thessalien nach Keos. In Keos befinden wir uns in einem Kultzentrum des Aristaios [1]) (unt. S. 77 f.); es ist nur natürlich, daß die Eöe an diesem Hauptwirkungsplatz des Gottes nicht vorüberging.

Dafür gibt es noch direkte Indizien; erst von keischen Lokaltraditionen her gewinnen einige Züge bei Hesiod-Pindar ihre rechte Beleuchtung. In Keos sind die Brisai zu Haus; sie ziehen nach keischer Sage den Aristaios auf, indem sie ihn Viehzucht und Honigbereitung lehren [2]). Auch zu Dionysos [3]) und dessen nysäischen Ammen stehen diese Nymphen in naher Beziehung; sie sind den euböischen Nymphen wie der Makris wesensverwandt (wie sie denn nach der Tradition nach Karystos flüchten) [4]) und haben bis nach Lesbos Beziehungen [5]). Neuerdings deutet Solmsen [6]) sie als 'die vom Segen der Natur schweren, schwellenden'. Da haben wir Dämonen ganz von der gleichen Art wie Pindars Horen [7]); und wieder eine andere Ausdrucksform für die gleichen Wesen sind die Musen des

---

1) Bröndstedt Reisen und Untersuch. in Griechenland 1826, 47 glaubte in Keos auch einen Aristaiostempel gefunden zu haben, doch ist das Heiligtum in Karthaia, in halber Höhe der Burghöhe über dem Meer, dem Apollon zu eigen (I. G. XII 5, S. XXX u. 1484); Aristaios gehört auf den Gipfel der Kuppe (unt. S. 15).

2) Aristoteles im Schol. Theokr. V 53 *αὗται γὰρ ἐκθρέψασαι τὸν Ἀρισταῖον ἐδίδαξαν τὴν τοῦ ἐλαίου ἐργασίαν καὶ μέλιτος.* In dem Auszuge der aristotelischen *Πολιτ. Κείων* heißt es (F. H. G. II 214) *Ἀρισταῖον δέ φασι μαθεῖν παρὰ μὲν Νυμφῶν τὴν προβάτων καὶ βοῶν ἐπιστήμην, παρὰ δὲ Βρισῶν τὴν μελιττουργίαν.* Die Doppelung ist natürlich sekundär. Die *μελισσουργία* in Keos lehren sie ihn auch nach Et. M. s. v. *Βρίσαι*, Schol. Apoll. Rhod. II 498.

3) Hiller von Gaertringen P. W. III 855 f.

4) F. H. G. II 214.

5) Wilamowitz Homer. Unters. 409 f.

6) K. Z. 42, 1909, 227; 228,3.

7) Für die Horen, wie für Chariten und Moiren, hat Wilamowitz Griech. Trag. II 220 die ursprüngliche Wesensfülle treffend charakterisiert. Auch die Musen scheinen weitere Funktionen zu besitzen als ihre seit alters zu Göttinnen des Gesangs eingeschränke Bedeutung es vermuten läßt.

Apollonios, die ihre Schäflein haben und das Kind *ἀκεστορίη* und *θεοπροπίαι* lehren. Nun lernen wir, daß die Dämonen als Hüterinnen des Kindes nicht dichterische Erfindung sind, sondern daß in verschiedenen Varianten eine keische Ortssage sich in den Berichten unserer Gewährsmänner spiegelt.

Welchen speziellen Namen die Eöe den Wesen gab, können wir nicht mit Bestimmtheit sagen; es ist der Einzelname gegenüber der deutlichen Vorstellung, die wir von diesen Dämonen gewinnen, auch von sekundärer Bedeutung. In ihrer Obhut ward Aristaios zum Nomios; Pindar sagt das in abstrakt religiöser Form, Apollonios führt uns den weidenden Hirten vor. Pindar entkleidet den Aufenthalt des Kindes bei diesen Nymphen jeder örtlichen Beziehung; ihm liegt nichts an einer Lokalisation, sein dichterischer Instinkt führt ihn darin recht, daß vor der Phantasie das Bild, mit dem er von Aristaios Abschied nimmt, viel reiner und größer steht, wenn es nicht mit einer Lokalangabe beschwert ist. Die Eöe, die die Geschichte des Aristaios fortführte, hat mehr in Apollonios' Art den religiösen Prozeß in Einzelbilder auseinandergelegt. So erzählt sie nebeneinander von der Aufziehung des Kindes bei Brisen und bei Chiron. Begrifflich genommen ist das eine Dublette; daß jedoch Nymphen und Kentaur in einer Erzählung sich nebeneinander nicht ausschließen, lehrt Apollonios. Der Eöendichter bezieht sich mit den Nymphen auf die keische Sage; die Chironhöhle braucht er, wie sich unten deutlicher erweisen wird, für die äußere Struktur seines Gedichtes.

Aus der keischen Landessage wird uns ein weiterer Zug klar, der Aristaios' Verhältnis zu den großen Göttern betrifft. In Keos, so sagt Apollonios, bringt Aristaios dem Sirius und dem Zeus [1]) Opfer. Das erscheint als eine Doppelung; aber man

---

1) Apoll. II 523, keische Politie im Auszuge des Herakleides (Cicero de divin. I 130); Theophrast de ventis (frg. V c. 2, 14 W.), *εἰ δέ ποτ' ἐξέλιπον* (sc: *ἐτησίαι*) *καὶ Ἀρισταῖος αὐτοὺς ἀνεκαλέσατο θύσας τὰς ἐν Κέῳ θυσίας τῷ Διὶ καθάπερ μυθολογοῦσι, κατόμβρα*; Schol. Apoll. Rhod. II 498, Clem. Alex. Strom. 753 Pott. *πάλιν ἱστοροῦσιν Ἕλληνες ἐκλειπόντων ποτὲ τῶν ἐτησίων ἀνέμων Ἀρισταῖον ἐν Κέῳ θῦσαι Ἰκμαίῳ Διί, πολλὴ γὰρ ἦν φθορὰ φλογμῷ διαπιμπραμένων πάντων καὶ δὴ καὶ τῶν ἀναψύχειν τοὺς καρποὺς εἰωθότων ἀνέμων μὴ πνεόντων, ῥᾳδίως αὐτοὺς ἀνεκαλέσατο.*

versteht sie, wenn man sich erinnert, daß Aristaios selbst als Zeus Aristaios verehrt wurde. Für Arkadien ist das ausdrücklich belegt (Serv. zu Verg. Georg. I 14); da Aristaios hierhin aus Keos übertragen wurde (unten S. 81 f.), würden wir es für Keos rückschließen, auch wenn Schol. Apoll. Rhod. II 498 es uns nicht direkt bezeugte [1]. In Keos wie in Arkadien war also Aristaios dem höchsten Gotte, Zeus, subjungiert worden [2]. Erkennt man das, so löst sich die Schwierigkeit, daß in der Eöe die Nymphen das Kind 'zu einem unsterblichen Zeus und reinen Apollon' machen. Es mußte befremdlich scheinen, daß das Kind in die Sphäre **zweier** Götter erhoben wird; daß der delphische Dichter den ihm unbequemen Zeus nennt, beweist, daß Zeus Aristaios ihm vorlag und zwar in so gewichtiger Tradition, daß er ihn nicht umgehen konnte. Auch hierin zeigt sich unverkennbar die Berücksichtigung keischer Sagen in der Eöe. Zeus Aristaios auf den Bergen von Keos hat eine unmittelbare Parallele in dem Zeus Akraios des thessalischen Pelion, zu dem ebenfalls Menschen hinaufpilgerten [3], ihn um Regen zu bitten. Man empfindet, daß der Regen und Fruchtbarkeit spendende Gott Aristaios dem Zeus im Kern seines Wesens näher steht [4] als dem Apollon, mit

---

1) Ἀρισταῖος δὲ ἐν τῇ Κέῳ εὑρὼν τὰ μελισσουργικὰ πρῶτος καὶ τὴν τοῦ ἐλαίου κατεργασίαν καὶ κατακαλεσάμενος τοὺς ἐτησίας Ζεὺς Ἀρισταῖος ἐκλήθη.

2) Die nahe Beziehung des Aristaios zu Zeus hat Usener Göttern. 52 f. ganz richtig empfunden, wird aber der gerade von ihm so erfolgreich vertretenen Theorie der Sondergötter untreu, wenn er in Aristaios eine Begriffsbildung sieht, die 'ursprünglich zur Bezeichnung des höchsten Himmelsgottes geschaffen' wurde. Übrigens darf der Zeus Aristarchos, von dem Usener ausging, nach Auffindung von Bakchylides XII 58 nicht mehr auf Keos bezogen werden (B. Gräf Archäol. Anz. 1893, 19.).

3) Daß bei Ps.-Dikaiarch F. H. G. II 262 (E. Fabricius Bonn. Stud. f. Kekulé 64) Ἀκραῖος, nicht Ἀκταῖος zu lesen sei, ist öfters bemerkt und haben die Inschriften bewiesen (Preller-Robert [4] 116, 1; 144 1; de Visser Die nicht menschengest. Gött. 42, 4).

4) Der Verbindung Zeus Aristaios entspricht die von Kallimachos in der Kydippe (Oxyr. Pap. VII 27 vs. 33 ff.) gegebene Verbindung Aristaios Ikmios. 'Der keische Schwiegersohn ist der Priester (λή⟨ιτ⟩ος nach Wilamowitz' Ergänzung) des Aristaios Ikmios, denen (οἷς wohl am richtigsten auf λήιτος zu beziehen,) es obliegt, beim Aufgang der Maira auf die (keischen) Höhen zu steigen und die Etesien von Zeus zu erbitten.' A. E. Housmans Ergänzung (Berl. phil. Woch. 1910, 477) γαμβρὸς

dem der Eöendichter ihn aus religiös-politischen Gründen verbindet[1]).

Die Analyse des Apolloniosberichtes wies auf Schritt und Tritt auf die gleichen Voraussetzungen und Gedankengänge, die der Eöe zugrunde liegen. Wie die einleitende Partie des Alexandriners urkundlich auf der Eöe basiert, so arbeitet der weitere Bericht mit den Motiven der Eöe: örtlich knüpft er an die Chirongrotte an, er zeigt dieselbe bestimmende Rolle des Apollon, gibt einen Beleg für die Tätigkeit des Nomios und führt schließlich zu dem Hauptkultzentrum des Aristaios, nach Keos, über. Aitiologisch fügt Apollonius zum Schluß hinzu, daß bis zu seiner Zeit die Sitte, den Hundsstern zu besänftigen, ein Geschäft der keischen Priester blieb[2]). Unorganisch ist in seiner Darstellung nur der Zug, daß Aristaios, als er von Thessalien nach Keos wanderte, Arkader mitnahm; hier flicht der Dichter seine Kenntnis vom arkadischen, für Kyrene besonders wichtigen Aristaios ein (unten S. 81 ff.).

Da mit der Erwähnung des Opfers an Zeus, das die Etesien zur Folge hat, Apollonios' Zweck erreicht ist, verläßt er die Eöe. Sie weiter zu rekonstruieren, hilft uns die mythographische Tradition. Welches ist die Deszendenz des Aristaios? Pindar

---

Ἀρισταίου [Ζη]νὸς ἀ(μ)φ' ἱερ(έ)ων Ἰκμίου ist anstößig durch die Doppelung des Epithetons bei Zeus' Namen.

1) Der Apollonkult hat auf Keos stark übergegriffen; jeder seiner vier Hauptorte hat ein Heiligtum dieses Gottes (Busolt Griech. Gesch.[2] I 293, 2.). Früh muß nach Keos der Kult des karischen Smintheus (v. Hiler erinnert mich an den Berg *Μίνθη* in Triphylien) gekommen sein. Ein *ἱερὸν Σμινθαίου Ἀπόλλωνος* nennt Strabo 487 für das keische Koressos. Der Name der Stadt selbst ist karisch; das zeigt die Wortbildung und der Berg Koressos in Kleinasien mit der ephesischen Vorstadt gleichen Namens an seinem Fuße. Auch für Keos ist damit die karische Urbevölkerung gesichert (zu Herakl.[2] I 2, 3). Daß auch die meisten übrigen Stadt- und viele Flurnamen auf Keos ungriechisch sind, bemerkt Hiller von Gaertringen mit Recht in den Testim. zu I. G. XII 5, 1472.

2) Die Furcht vor dem Sirius und seine Beschwichtigungen sind uralt. Schon das älteste Stück der Ilias (*Λ* 62) nennt den *οὔλιος ἀστήρ*, *Ξ* 29 (vgl. *E* 5) kennt ihn als Hund des Orion, der dem Menschen das böse Fieber bringt. Auch Erga 609 werden Orion und Sirius vereint genannt; die Gefahren des Sirius werden oft betont (417, 587, 609; Aspis 153, 397). Äschylus Agam. 940 verbindet *σειρίου κυνός*; vgl. Sophokl. N.[2] 735.

nennt den Aristaios *χάρμα φίλοις ἀνδράσι*; daraus wird bei Timaios (Diod. IV 82, 4) ein Sohn des Aristaios Charmos auf Sardinien, der einen ebenso bedeutungslosen, aus der Natur des Vaters entwickelten Bruder Kallikarpos erhält [1]. Wesentlicher ist, daß Aristaios auf Keos Nachkommen hat (Timaios a. a. O.); es ist schon mit Recht geschlossen, daß das dortige Geschlecht der Zeuspriester sich von ihm ableitete [2]. So bemerkenswert diese Tatsache für die lokale Kultgeschichte ist, so unergiebig sind diese anonymen Nachkommen in mythologischer Hinsicht. Für den Mythos hat Aristaios nur einen Sohn: Aktaion. Das gewährleistet die Gesamtheit der mythologischen Tradition, bezeugt ausdrücklich Kallimachos (h. V 107 f.), wenn er von Aristaios und Autonoe erklärt

τὸν μόνον εὐχόμενοι
παῖδα, τὸν ἀβατὰν Ἀκταίωνα.

Entsprechend hat in der gesamten Tradition Aktaion nur einen Vater, den Aristaios. Auf Aktaion führte also notwendig der Fortgang des Hesiodischen Gedichtes. Aktaion starb als Jüngling ohne Deszendenz (noch bei Nonnos V 434 f. klagt die Seele des toten Aktaion dem Vater, daß sie nie nach Frauenliebe Verlangen getragen). Sein Tod gab also dem Gedichte einen natürlichen Abschluß.

Wie hoch führt unsere Tradition über Aktaion hinauf? Apollonios erwähnte aus der Eöe, daß die Musen dem Aristaios die Gattin gaben. Diese nennen die Anhänge der Hesiodischen Theogonie vs. 977 *Αὐτονόην ϑ' ἣν γῆμεν Ἀρισταῖος βαϑυχαίτης*. Es wäre methodisch ein Unding, wollte man schließen, daß die Eöe sich aus dieser Urzelle entwickelt. Da Autonoe dem Kulturkreis angehört, aus dem der Eöendichter entstammt, ist umgekehrt zu folgern, daß dieser Dichter die Anknüpfung des thessalisch-keischen Gottes an das Kadmosstemma vornahm. Die Anhänge der Theogonie setzen also die Existenz unserer Eöe für das

---

1) Mit Arkadien, wie Dibbelt, Quaest. Coae mythogr. Greifsw. 1891, 16, 2 meint, hat Charmos nichts zu tun.

2) Hiller von Gaertringen P. W. II 854.

siebente Jahrhundert voraus[1]), was zu anderen unten zu besprechenden Indizien stimmt (unten S. 26, 61). Der Sohn aus dieser Ehe wird in den Theogonieversen nicht genannt; das ist folgerichtig, denn von keinem der dort aufgeführten Kadmoskinder, Polydoros inbegriffen, wird Deszendenz namhaft gemacht.

Unterstützend treten zu den genealogischen Angaben der Theogonie zwei Zeugnisse des fünften Jahrhunderts. Polygnot hatte in der Lesche den Aktaion gemalt, wie er mit seiner Mutter Autonoe auf einem Hirschfell saß (Paus. X 30, 5.). Aristaios, Autonoe, Aktaion verbindet auch Euripides in den Bakchen 1227

καὶ τὴν μὲν Ἀκτέων' Ἀρισταίῳ ποτὲ
τεκοῦσαν εἶδον Αὐτονόην,

ihnen beiden schließt sich die alexandrinische Zeit mit Kallimachos an der Spitze (H. V 107 ff.) und die Späteren an.

Höher hinauf führen die Zeugnisse für Aktaions Geschichte. Freilich auf eine zuerst bestechende Stelle wie Philodem *π. εὐσ.* 147 S. 60 G. dürfen wir vorsichtigerweise nicht bauen:

ος Ἀκταίωνι καὶ
ν καὶ καθάπερ
ἐν Ἠοία(ις.

Bergks Ergänzungen *Στησίχορ]ος* und *Ἀλκμά]ν* hängen ganz in der Luft. Leider läßt sich auch nicht strikt beweisen, ob Aktaion und die Eöe an dieser Stelle in innerem Zusammenhang stehen[2]); es wäre immerhin möglich, daß zunächst etwas von Aktaion ausgesagt wird und mit *καθάπερ* zu einem ähnlichen Stoffe übergeleitet wird, für den die Eöe zitiert ward. Bei dieser Ungewißheit ist es ratsamer, auf dies Zeugnis zu verzichten.

Um so sicherere Rückschlüsse ermöglichen die beiden Zeugnisse des Akusilaos und Stesichoros, die sich untereinander ebenso nahe berühren wie sie eine singuläre, in der Folgezeit nicht mehr befolgte Tradition repräsentieren. Die Apollodorische Bibliothek berichtet III 30 f.: 'Von Autonoe und Aristaios entstammt Aktaion, der bei Chiron zum Jäger erzogen wurde und dann

1) Vers 987 wird direkt als ein Zeugnis aus den Katalogen zitiert (Paus. I 3, 1; Wilamowitz Herm. 18, 1883, 416).

2) Wentzel P. W. I 1209 glaubte dies folgern zu dürfen.

auf dem Kithairon von seinen eigenen Hunden zerrissen wurde. Und er starb diesen Tod, nach dem Zeugnis des Akusilaos, da Zeus grollte, weil er nach Semele (der Geliebten des Zeus) trachtete, wie die *πλεῖονες* sagen, da er die Artemis im Bade sah. Und man sagt (*φασί*), die Göttin habe sofort (*παραχρῆμα*) seine Gestalt in einen Hirsch verwandelt und habe Wahnsinn (*λύσσα*) seinen fünfzig Hunden eingeflößt, so daß sie ihn zerfleischten, ohne ihn zu erkennen. Als Aktaion tot war, heulten die Hunde auf und kamen auf der Suche nach ihrem Herrn zu der Höhle des Chiron, der ein Bild des Aktaion fertigte und damit ihre Trauer besänftigte'. Zwei Versionen werden hier geschieden, eine ältere des Akusilaos, und eine vulgäre. Beide Zeugen variieren in der Motivierung von Aktaions Tod, stimmen dagegen, wie die Worte *τοῦτον ἐτελεύτησε τὸν τρόπον* beweisen, in der Art des Todes, der Zerreißung durch die Hunde, überein. Der mit *φασί* eingeleitete Satz bezieht sich formell wie inhaltlich auf die Version der *πλείονες*: daß die Strafe *παραχρῆμα* (gleich nach dem Erblicken der Göttin) eintritt, hat nur Sinn bei der Version vom Bade der Göttin [1]). Dagegen gilt für beide Berichte, für Akusilaos und die *πλείονες*, zunächst das, was im einleitenden Satze steht, die Genealogie, die Erziehung bei Chiron und der Tod durch die Hunde im Kithairon. Ebenso gilt für beide der Schlußsatz, der im Gegensatz zu dem *φασί*-Satze im Indikativ steht (*κατωρύοντο* usw.), d. h. die Rückkehr zu Chirons Höhle und die Heilung von der *λύσσα*. Nach Akusilaos also

1) Mit den *πλείονες* ist in erster Linie Kallimachos gemeint. Zunächst scheiden aus Euripides Bakch. 337, bei dem Aktaion auf den Jagdruhm der Artemis eifersüchtig ist, dann die *οἱ μέν* bei Timaios (Diod IV 81, 4), nach deren seltsamer Annahme Aktaion im Artemisheiligtum *διὰ τῶν ἀνατιθεμένων ἀκροθινίων* die Ehe mit Artemis zu erreichen sucht, ferner die *οἱ δέ*, mit denen Euripides gemeint ist. Die Scene im Bade gab Kallimachos (H. V 114 f.) mit der Motivierung, Aktaion habe die Göttin wider Willen erblickt. Hier ist nicht nur die Scenerie geändert, sondern die Grundvoraussetzung der Sage, Aktaions Schuld, aufgehoben. Diese Neuerung wird niemand dem Kallimachos absprechen. Der Widerspruch von Kienzle, Ovidius, qua ratione compend. myth. adhib. Basel 1903, 30 überspannt das Prinzip des *ἀμάρτυρον*. Bei Nonnos V 515 ist das alexandrinische erotische Motiv mit dem alten Schuldmotiv verbunden: Aktaion beobachtet absichtlich die badende Göttin.

wird Aktaion bei Chiron erzogen und kommen seine Hunde zu Chiron zurück; die Handlung konzentriert sich um die gleiche Stätte, der wir in der Eöe schon zweimal, bei Kyrenes Raub und Aristaios' Jugendaufenthalt begegnet sind.

Zu Akusilaos tritt Stesichoros. Dem gelehrten Gewährsmann, der die Beschreibung der Lesche des Polygnot geliefert [1], entnimmt Pausanias IX 2, 3 folgende Notiz *Στησίχορος δὲ ὁ Ἱμεραῖος ἔγραψεν ἐλάφου περιβαλεῖν δέρμα Ἀκταίωνι τὴν θεόν, παρασκευάζουσάν οἱ τὸν ἐκ τῶν κυνῶν θάνατον, ἵνα δὴ μὴ γυναῖκα Σεμέλην λάβοι.* Man stutzt — was liegt Artemis daran, ob Aktaion die Semele freit? Ist etwa Artemis auf Aktaion eifersüchtig? Einen ärgeren Widersinn gegenüber dem Grundcharakter der Sage, wie er sich in der langen Reihe der Zeugnisse durch die Jahrhunderte verfolgen läßt, könnte man sich schwerlich ausdenken. Es bleibt nur der Schluß, den Robert (Bild und Lied 26) und E. Schwartz (Ann. dell' Instit. LIV 1882, 296) gezogen haben, daß der Perieget nicht sorgfältig exzerpiert [2]. Seine in ihrer Kürze unverständliche Notiz recht zu verstehen, hilft uns Akusilaos: als Nebenbuhler des Zeus, der nach Semele verlangt, war Aktaion auch bei Stesichoros dargestellt; Zeus war der durch Aktaions Tollkühnheit zunächst Betroffene; Artemis ist nur die Vollstreckerin der Strafe. Bei Stesichoros tut sie das nach Pausanias' Zitat so, daß sie dem Aktaion ein Hirschfell umwirft und so die Hunde täuscht. Man hat früher geglaubt, darin eine rationalistische Umwandlung

1) Wilamowitz, Homer. Unters. 340, Kalkmann Paus. 255, 4.

2) Bethe (Genethl. Gotting. 47 ff.) widerstrebt diesem Schlusse. Doch muß auch er eine Flüchtigkeit des Pausanias annehmen, da die Notiz, so wie sie ist, nicht brauchbar ist. Bethe meint, Pausanias habe sein Stesichoroszitat aus einem Handbuch und habe das, was er dort von Akusilaos las, auf Stesichoros übertragen. Auf die Handbuchthese wurde Bethe dadurch geführt, daß sowohl bei Paus. IX 2, 4 wie bei Apollodor die Lyssa der Hunde erwähnt wird. Nun spricht aber der Perieget von der Lyssa unmittelbar im Anschluß an das Stesichoroszitat. Das Raisonnement, in dem er sich gefällt, gehört ihm; das Wissen hat er aus der ihm vollständiger vorliegenden Notiz über Stesichoros. Da wir so Lyssa für Stesichoros gewinnen, Akusilaos sie hat und die Vase Mon. dell' Inst. XI 42, 1 — unsere drei Kronzeugen für die Semeleversion — so schließe ich, daß Lyssa aus der Eöe stammt.

der Sage durch Stesichoros zu finden, die der Verfertiger der Metope von Selinunt nachgeahmt. Hauser, dem Zahn[1]) beistimmt, weist demgegenüber richtig darauf hin, daß die Andeutung der Metamorphose für den bildenden Künstler ebenso schicklich sei wie sie unnatürlich ist für den Dichter, dessen frei schaltender Phantasie Grenzen nicht gezogen sind.

Akusilaos und Stesichoros stimmen darin überein, daß Aktaion bestraft wird, weil er nach Semele trachtet und dadurch Zeus' Eifersucht erregt. Daß beide einer gemeinsamen Quelle folgen, ist um so notwendiger, als diese Version eine Rarität der älteren Literatur darstellt und bei keinem späteren Zeugen sich findet. Angedeutet wird sie nur noch durch das rotfigurige Vasenbild Mon. dell' Instit. XI 42, 1, das den Aktaion in Gegenwart von Zeus, Artemis und Lys(s)a zerrissen werden läßt[2]). Die für unsere beiden Zeugen geforderte gemeinsame Quelle können wir nun aus allgemeinen Gesichtspunkten heraus nirgends anders suchen als im Kreise Hesiodischer Poesie. Gerade, weil Akusilaos im Spiel ist, ist diese Entscheidung um so naheliegender. Die engen Beziehungen, die zwischen Akusilaos und Hesiod (der Name im weiteren Sinne gebraucht) bestehen, haben uns Akusilaos' Prosa als eine vorzugsweise auf Hesiod gebaute prosaische Umsetzung des Epos verstehen gelehrt[3]). Im einzelnen sei hier nur daran erinnert, daß Akusilaos auch die der unseren so nahe stehende Koroniseöe in Prosa umsetzte[4]). Innerhalb

---

1) Hauser (-Furtwängler) Griech. Vasenmalerei II. Serie 5/6, Taf. 115; Zahn Berl. phil. Woch. 1910, 910 f., vgl. auch J. Ziehen, Bonn. Studien für Kekule 179 ff. Durch die Umhüllung mit dem Felle angedeutet war die Verwandlung auch auf einer Vase aus dem Perserschutt der Akropolis (B. Graef Berl. phil. Woch. 1893, 289).

2) Vielleicht durch Vermittelung einer Tragödie. Da Äschylus in seinen Pentheusdramen die Lyssa namhaft gemacht (Wilamowitz Herakl.[2] I 123), könnte man an desselben Dichters *Τοξότιδες* denken, die die Aktaionsage behandelten.

3) Wilamowitz Hom. Unters. 180, 26, Herakl.[2] II 98, E. Schwartz P. W. I 1222; das Resultat hat jüngst die Untersuchung von A. Kordt de Acusilao Basel 1903, 67 ff., 73 bestätigt. Die Prosaumsetzungen des Epos führt Wilamowitz Textgesch. d. Bukoliker 107 bis ins 6. Jahrh. zurück; vgl. Sitz. Berl. Akad. 1909, 823.

4) Wilamowitz Isyllos 64 f.

der Hesiodischen Poesie aber ist die gegebene Stelle das Gedicht, das von Aktaions Vater und dessen Mutter Kyrene handelt.

So vorbereitet, treten wir nun an einen epischen Verskatalog, den die Apollodorische Bibliothek im Anschluß an die Aktaiongeschichte bewahrt hat (III 32).

τὰ ὀνόματα τῶν Ἀκταίωνος κυνῶν ἐκ τῶν ... οὕτω
δὴ νῦν καλὸν σῶμα περισταδόν, ἠύτε θῆρος,
τοῦδε δάσαντο κύνες κρατεροί. πέλας Ἄρκενα [1] *πρώτη*
... μετὰ ταύτην ἄλκιμα τέκνα
Λυγκεὺς καὶ Βαλίος πόδας αἰνετός, ἠδ' Ἀμάρυνθος.
καὶ οὓς ὀνομαστὶ διήνεγκεν ..., ὡς καταλέξῃ·
... τότ' Ἀκταῖον κτεῖναι Διὸς ἐννεσίῃσι [2].
πρῶτοι γὰρ μέλαν αἷμα πίον σφετέροιο ἄνακτος
Σπαρτός τ' Ὠμαργός τε Βορῆς τ' αἰψηροκέλευθος.
οὗτοι δ' Ἀκταίου πρῶτοι φάγον αἷμα τ' ἔλαψαν.
τοὺς δὲ μέτ' ἄλλοι πάντες ἐπέσσυθεν ἐμμεμαῶτες. —
ἀργαλέων ὀδυνῶν ἄκος ἔμμεναι ἀνθρώποισι [3].

Man hat diese Verse sehr verschieden beurteilt. Am bequemsten war, sie auszuscheiden. Dafür wurde angeführt, daß die Vatikanische und Sabbaitische Epitome dies Kapitel nicht haben. Aber die Vatikanische Epitome hat die gesamten Aktaionkapitel gestrichen (Wagner S. XXVIII), beweist also nichts gegen die Verse; im übrigen haben gegenüber den beiden Epitomen sämtliche Handschriften der Bibliothek das Verszitat. Ein Grund zur Ausscheidung liegt also nicht vor; im allgemeinen warnte Wilamowitz (Isyllos 63, 35) vor allen Athetesen in der Bibliothek. Dann glaubte man zwei Gedichte zu erkennen, weil *πρώτη* und *πρῶτοι* in den Versen parallel ständen. Aber die Handlung befindet sich in den beiden Fragmenten nicht im gleichen Stadium. Im zweiten Fragment rennen die Hunde heran, die ersten be-

---

1) Die Änderungsversuche des Namens bei Wagner z. St.

2) Diese überzeugende Besserung für das überlieferte *αἰνεσίῃσι* verdanke ich Hiller von Gaertringen.

3) Den Schlußvers, *ἀργαλέων ὀδυνῶν ἄκος ἔμμεναι ἀνθρώποισι* trennte C. W. Vollgraff Mnemos. 35, 1907, 129 von dem Vorhergehenden ab und bezog ihn mit Recht auf den folgenden Dionysos.

ginnen, das Blut zu lecken; im ersten Fragment stehen sie schon um den Leichnam (*περισταδόν* wie *N* 551) und zerreißen ihn; dabei ist einer vorn. Besonders gewaltsam ging Bergk (Poet. lyr.[4] III 698 ff.) vor. Obwohl die Verse epische Hexameter sind, setzte er sie in Daktyloepitriten um, um so ein Zeugnis für Stesichoros zu erzwingen. Das wird ihm niemand nachmachen, auch darum nicht, weil im Prosabericht der Bibliothek die Paraphrase des Akusilaos und nicht Stesichoros benutzt ist. Aber die Beobachtung, die Bergk bestimmte, die Verse für alt zu halten, war richtig. Die Worte *Διὸς ἐννεσίῃσι*, die Zeus beteiligt sein lassen, stimmen ganz unzweideutig zu der Version, die Akusilaos im Gegensatz zu den *πλείονες* gibt. Da diese Version später verschollen ist, müssen die Verse alt sein; sie werden im Prosabericht des Akusilaos vorausgesetzt und von ihm paraphrasiert. Nun wies Akusilaos, unterstützt durch Stesichoros, auf Hesiod; bei Hesiod haben wir ein Gedicht, das von Aktaion handelte und an der Chironhöhle spielte wie die Aktaiongeschichte des Akusilaos auch. Daraus ergibt sich m. E. der nötigende Schluß, daß die Verse, die in der Bibliothek dem Akusilaosbericht zugrunde liegen, nirgendswoher anders entstammen als aus dem hesiodischen Gedicht, das Kyrenes, Aristaios', Aktaions Schicksale vereinte.

Eine zweite Überlegung führt zu dem gleichen Resultat. Wer ist die in den Versen agierende Person, von der das *κτεῖναι* ausgesagt wird? Zeus ist es nicht, denn er gibt nur die Einwilligung (*ἐννεσίῃσι*) zu der Bestrafung des Frevlers. Außerdem ist Hundehetze nicht die Art, in der Zeus zu strafen pflegt. Also ist es Artemis, die die Hunde hetzt. Diese notwendige Folgerung stimmt wieder mit dem Zeugnis des Stesichoros, der zu Akusilaos' Bericht den neuen Zug beifügte, daß Artemis die Strafe an dem Frevler vollzog. Das Gedicht, dem die Verse angehören, enthielt also die Fassung der Aktaionsage, die wir vorhin aus Akusilaos und Stesichoros für deren gemeinsame hesiodische Vorlage erschlossen: Aktaion frevelt gegen Zeus; dieser aber betraut die Artemis mit der Ausübung der Strafe.

Wenn Aktaion als des Zeus' Nebenbuhler auftritt, so erwarten wir, daß Zeus den Donnerkeil ergreift und den Frevler zerschmettert. Die Überlassung der Strafe an Artemis läßt emp-

finden, daß hier zwei Motive miteinander verbunden sind. Artemis sitzt in der Geschichte fest; sie muß berücksichtigt werden, auch wenn eine neue Formulierung für Aktaions Schuld gesucht wird. Artemis als Strafvollstreckerin ist allen Abwandlungen der Aktaiongeschichte gemeinsam, mögen die Motivierungen im einzelnen noch so weit divergieren. Artemis gehört also dem Grundschema der Aktaionsage an. Damit im Zusammenhang bleibt die Jagdleidenschaft des Aktaion von allen Umformungen der Sage unberührt [1]). Das Zeus-Semelemotiv tritt zu diesem Urbestande der Sage hinzu, doch ohne daß eine innere Ausgleichung der beiden an sich widerstrebenden Momente erreicht würde; die Folgezeit hat denn auch Semele wieder ausgeschaltet. Semele ist Tochter des Kadmos. Wer sie in den Aktaionmythus einführte, suchte eine Beziehung des böotischen Märchens zu dem berühmten Kadmosstemma zu erzielen. Das tat auch der Dichter der Kyreneeöe, als er dem Aristaios die Kadmostochter Autonoe zur Frau gab. Hier laufen also die Fäden zu einer Einheit zusammen.

Wir fassen zusammen. Von Aristaios aus führt für den Eöendichter der Weg notwendig auf Aktaion. Die Zeugnisse für Aktaion führen, ganz unabhängig von der Kyreneeöe betrachtet, auf Hesiod, die eigentümliche Ausgestaltung des Aktaionmotivs bei diesem Hesiod entspricht den Tendenzen des in böotisch-delphischem Kreise entstandenen Kyrenegedichtes. Eine Betrachtung des Fortlebens der Eöe wird zeigen, daß die Dreiheit Kyrene, Aristaios, Aktaion, ohne jede Alternation der Personen, in der Folgezeit in fester Verbindung bleibt, daß sie noch das Schema abgibt für eine weit ausgesponnene Behandlung der Sage bei Nonnos, die in längeren Stücken auf den Voraussetzungen der Eöe fußt.

In diesem Zusammenhange bleibt, das neu erschlossene Gedicht auf seine innere Einheit zu prüfen. Kyrene, die Hirtin, die die Herden des Vaters weidet und zu ihrem Schutze mit den wilden Tieren des Waldes kämpft; der Löwenkampf ihre

---

1) Als Jäger erscheint Aktaion in allen Berichten von Äschylus' Toxotides an (frg. 241 N [2]).

Haupttat[1]). Aristaios, der segnende Gott von Wald und Flur, der den 'Jäger' und 'Hirten' in seinem Wesen vereint. Aktaion, der leidenschaftliche Jäger, der schließlich frevelnd sich überhebt und der Artemis zum Opfer fällt. Eine strenge örtliche Geschlossenheit: von Chirons Höhle entführt der Gott die Geliebte; beim Kentauren wird Aristaios erzogen und wieder Aktaion, zu Chirons Höhle kehren die Hunde zurück, nachdem sie ihren Herrn zerfleischt; der Kentaur macht ihnen ein Bild des Aktaion und besänftigt ihre Lyssa. Am Anfang und Schluß die bewegten Szenen des Löwenkampfes und der Zerreißung des Jägers durch seine Hunde; in der Mitte das ruhige Bild des vergöttlichten Aristaios, der die Musenschäflein weidet und auf den Höhen von Keos den Hundsstern besänftigt. Über dem Ganzen beherrschend Apollon und seine Schwester Artemis.

Der Vergleich mit der Koroniseöe drängt sich auf. Hier das Pelion das feste Zentrum der Handlung, wie dort der nahe gelegene See von Boibe; Aristaios und Aktaion in Chirons Hut wie dort Asklepios[2]). Aristaios, der vor den Seuchen des Hundssterns rettet, dort der helfende Arzt. Schließlich, nachdem Gottes Segen auf dem Geschlechte geruht, am Schlusse die gleiche Überhebung der Sterblichen, die die Götter in die Schranken fordert, und der jähe Sturz. Apollon und Artemis hier wie dort als die beiden Gottheiten, die segnend und strafend das Menschenlos regieren. Parallel auch die Stellung des Dichters zu seinen Göttern, die er mit der gleichen Naivetät behandelt, mag er nun dem Apollon durch Chiron oder den Raben Rat zukommen lassen. Endlich die völlig gleiche Tendenz der ganzen Dichtung, die religiöse Propaganda zu Ehren Apollons, dem Einzelgötter wie Aristaios und Asklepios untergeordnet werden. Nach allen Seiten

---

1) Vgl. S. 11, 62.

2) Aus den Hesiodischen Katalogen sind als Chironzöglinge sonst bekannt Jason und Peleus, aus dem Anhang der Theogonie 1001 Medeios; auf die Kataloge zurückgeführt ist Achilles (Belege bei Escher P. W. III 2304 ff.). Etwa in Solons Zeit entstanden die *Χίρωνος ὑποθῆκαι*, von Pindar zitiert, von Kratinos im *Χίρων* vorausgesetzt. Das Gedicht hat ursprünglich den Chiron selbst zum Verfasser (Suid. s. v. *Χίρων*), dann wird es dem Hesiod zugeteilt, diesem aber durch Aristophanes von Byzanz wieder abgesprochen.

ist die Kyreneeöe ein Pendant zur Koroniseöe, der gleichen Zeit, also dem siebenten Jahrhundert, entstammend [1]), und gewiß auch ein Werk desselben Dichters.

Die Koroniseöe bildet eine in sich geschlossene Einheit; auch darin ist die Kyreneeöe ihr gleich. Es gibt keine Deszendenz des Aktaion; mit seinem Tode war auch das Ende des Gedichtes gegeben. Das Resultat ist für die Struktur der Eöen von Wert: es lehrt an einem neuen Beispiel, daß in den Eöen in sich geschlossene Stücke gestanden haben. Es scheint darnach, daß die Frauenkataloge, die ja mit den Eöen identisch sind [2]), eine Sammlung von Gedichten darstellten, die wenigstens zum Teil in sich einheitlich waren und nur äußerlich durch den stereotypen Anfang *ἢ οἵη* miteinander verbunden waren. Genaueres kann nur weitere Einzelrekonstruktion lehren.

2. Fortleben der Eöe.

Die Kyreneeöe hat die Tradition der Folgezeit, soweit diese mit der thessalischen Existenz der Nymphe rechnet, bestimmt. Am weitesten scheint sich beim ersten Blick Vergil (Georg. IV 281—558) von ihrer Darstellung zu entfernen; aber gerade an seiner Erzählung läßt sich deutlich erkennen, wie ein von der Eöe unabhängiger Sagenstoff über die thessalische Kyrene nicht existiert. Die Änderungen sind überwiegend rein poetischer Art; überall wird an die Motive der Eöe angeknüpft, und auch die scheinbar stärkste Abweichung, daß Kyrene in Thessalien bleibt, ergibt sich leicht als ein der poetischen Situation entfließendes Motiv, das mit den Mitteln, die das hesiodische Gedicht bot, gewonnen wird. Dem Aristaios sind seine Bienen gestorben; ratlos begibt er sich vom Tempethal, wo er weilt, an die Quellen des Peneios, wo seine Mutter als Quellnymphe wohnt. Kyrene, die inmitten eines Chores von Gespielinnen in der Tiefe des Flusses weilt, hört die klagende Stimme des Sohnes und ruft ihn in die Tiefe hinab. Da sieht er die Quellen aller Ströme und empfängt in den unterirdischen Grotten den Bescheid, nur Proteus könne

---

1) Für die Koroniseöe Wilamowitz Griech. Trag. III 70.

2) Wilamowitz Hom. Unt. 148, Leo Hesiodea 10.

Rat geben. Mutter und Sohn gehen zur Pallene, wo Proteus haust; dieser gibt als Ursachen des Todes der Bienen an, daß Orpheus dem Jüngling grolle, da er der Eurydike nachgestellt. Das gibt dem Meerdämon Anlaß, die Geschichte von Orpheus und Eurydike breit zu erzählen; darüber vergißt er, den gewünschten Rat zu geben. Den weiß jedoch plötzlich Kyrene: durch Rinderopfer soll Aristaios den Orpheus und die Talnymphen versöhnen, die um der Eurydike willen zürnen. Aristaios folgt ihr, und wie er am neunten Tage den Hain wieder betritt, wo die Tierkörper liegen, hat sich aus ihnen ein neuer Bienenschwarm entwickelt. Das Hauptstück dieser Geschichte, um derentwillen sie sich auch für das vierte Buch der Georgika eignet, ist die Bienensage des Aristaios. Auf sie alles Übrige berechnet. Aristaios ist in Thessalien zu Haus. Nun sind ihm die Bienen tot. Wo kann er sich Rats holen? Bei der Mutter Kyrene. Die muß also in Thessalien für den Sohn zu erreichen sein. Nun nennt die Eöe Kyrene Enkelin des Peneios; das greift die spielende Phantasie auf und weist der Nymphe ihre Wohnung in dem Quell dieses Stromes an, wo sie als seine Tochter haust. Die Peneiosquellen liegen im Pindos; im Pindos aber herrschte nach der Eöe Kyrenes Vater Hypseus über die Lapithen; hier also war die Jungfrau selber geboren. Wieder werden wir auf die Eöe zurückgeführt. Es bedurfte also nur einer leisen Änderung in der Genealogie, mit Ausschließung des Hypseus Kyrene als Kind des Stromgottes an Thessalien zu binden, was um der folgenden Aristaiosgeschichte willen notwendig war; die Entführung nach Libyen war damit von selbst ausgeschaltet. Kyrene als Quellmädchen ist an sich nicht befremdend; in der kyrenäischen Ortssage ist sie Nymphe des Kyrebachs[1]; der ist ihr natürlich ganz anders zu eigen als die Peneiosquelle. Übrigens schließt die Quellnymphe in Vergils Sinn die Jägerin der Eöe nicht aus; unter den Gefährtinnen, die mit im Quell hausen, sind die beiden Okeaniden Klio und Beroe ausdrücklich als Jägerinnen gekennzeichnet (pictis incinctae pellibus 341 f.), ebenso Arethusa (tandem positis sagittis). Am Quell steht der klagende Aristaios.

---

1) S. unten S. 69 f.

Die Situation ist gebildet nach Σ 35 ff., wo Achill am Meeresstrande klagt und Thetis drunten ihn hört. Wenn der Jüngling ausruft quid me caelum sperare iubebas (325), so klingt das Eöenmotiv der Unsterblichmachung des Kindes durch. Als *νόμιος* und *ὀπάων* charakterisiert Aristaios sich selbst vs. 327—32. Im folgenden ist als Staffage wieder ein Motiv aus dem Epos entnommen; die Quellmädchen unterhalten sich über Götterliebschaften und besonders über die Volcani Martisque dolos (ϑ 269). In der Proteusszene findet sich wiederum enger Anschluß an das Epos (δ 382 ff.).

Daß Vergil seine Kyrene-Aristaiosgeschichte alexandrinischer Vermittelung verdankt, beweist zunächst Theons Protest gegen die von Vergil befolgte Sagenversion, die den Hypseus ausschaltet (Schol. Apoll. Rhod. II 498, 500)[1]. Aus älterer Überlieferung stammt bei Vergil auch der doppelte Wohnsitz des Aristaios, den er namhaft macht; er ist Arcadius magister (283) und opfert demzufolge Rinder, die ihm am Lykaion weiden (539), zugleich findet er sich im Tempethal, von wo er an die Peneiosquellen eilt (317)[2]. Das entspricht der Sagenklitterung, die Apollonios vornahm, als er zwei alte Wohnsitze des Aristaios miteinander verband (S. 16, 81 f.). Auch bei Nonnos finden sich die beiden Traditionen nebeneinander (unt. S. 37). Älter als Vergil ist auch der von ihm an der Spitze der Aristaiosgeschichte erzählte ägyptische Brauch, Bienen aus toten Tierleibern zu gewinnen (vs. 285—314). Dieser ägyptische Brauch wird, wiederum ohne Aristaios, schon von Antigonos von Karystos (um 240) nach einem Epigramm des in Ägypten wohnhaften Archelaos erzählt (Antig. c. 29). Hinzu tritt ein auf Demokrits Namen lautendes Zitat bei Columella IX 14, 6 progenerari posse apes iuvenco perempto Democritus et Mago nec minus Vergilius prodiderunt[3]. Die Notiz

1) *τινὲς δέ φασι τὴν Κυρήνην Πηνειοῦ θυγατέρα γενέσθαι, κακῶς.* Auf Vergil geht die Notiz bei Hygin fab. 161 zurück Apollinis filii: Aristaeus ex Cyrene, Penei filia.

2) Etwas Vergleichbares findet sich bei Vergil selbst. Proteus wohnt Carpathio gurgite (387), kommt aber nach der Pallene (391), beides nach älterer Tradition (Wilamowitz Hom. Unt. 27, 15).

3) Demokrit und der Karthager Mago werden auch Colum. III 12, 5 nebeneinander zitiert.

entstammt dem Buche περὶ γεωργίης ἢ γεωργικῶν, das Kallimachos und Thrasyllos in den Kanon der Demokriteischen Schriften aufnahmen [1]). Auch bei Demokrit scheint die Entstehungsmöglichkeit der Bienen aus Tierkörpern naturwissenschaftlich erörtert worden zu sein ohne Zuhilfenahme des Mythos [2]).

Vergils Bericht vom Bienenwunder vereint Stücke von sehr verschiedener Provenienz. Naturwissenschaftliche Erklärung des Brauches findet sich neben einer breit ausgesponnenen mythischen Begründung. Letztere geht von der Kyrenesage aus: soweit diese im Spiel ist, gab die Eöe den Sagenstoff und die Motive. Dahinein sind reichlich verwoben Situationen, die aus dem homerischen Epos, Ilias und Odyssee, entlehnt sind. Schließlich ist die Orpheusgeschichte mit der Aristaiossage verquickt; sehr oberflächlich, denn Proteus erzählt gerade das nicht, um was er gefragt wird, und Kyrene weiß nach seinem Wassersprung mehr, als sein Schweigen sie gelehrt haben kann [3]). Wie weit diese heterogenen Bestandteile schon in Vergils alexandrinischer Quelle verbunden waren, ist eine um so delikatere Frage, als das Problem des zweiten Schlusses der Georgica hineinspielt [4]). Entscheidende Gründe sind, soweit ich sehe, nicht beizubringen; doch erscheint mir Skutschs Ansicht [5]), daß die Klitterung z. T. auf Vergils Kosten kommt, wahrscheinlicher als die Gegenthese von Maaß [6]). Bei dieser Ungewißheit wird man ein Zeugnis, das für einen Teil des Sagenkomplexes einen Beleg gibt, nicht ohne weiteres auf die ganze Erzählung ausdehnen dürfen. Unter diesem Gesichtspunkte möchte ich Maaß' Annahme, daß Philitas [7]) von Kos Vergils Autor sei (eingeschränkt auf die eigentliche

1) Die Reste dieser Schrift, denen unser Zitat zuzufügen ist, sind von Diels Vorsokrat.² I 396 zusammengestellt.

2) Heute erklärt man die Sage, daß aus Tierleibern Bienen entstehen, aus Verwechselung mit der Schwebfliege Eristalis tenax, die der Biene sehr ähnlich ist (Osten-Sacken Bullet. della Societ. entomol. Ital. XXV 1893, 186 ff., Stadler Berl. phil. Wochenschr. 1910, 1390).

3) Maaß Orpheus 280 ff., Skutsch Aus Vergils Frühzeit 143 f.

4) Schanz Röm. Liter.² II 1,44, Skutsch a. a. O. 145.

5) a. a. O. 145.

6) Orpheus 283.

7) Die Namensform nach Crönert Herm. 37, 1903, 212 ff.

Aristaiosepisode) einer Nachprüfung unterziehen. Das Philitaszitat, das Maaß heranzog, findet sich bei Antigonos von Karystos c. 19. Antigonos berichtet zunächst einen in Ägypten geübten Brauch[1]. Daran schließt sich, um des Wortes *βουγενής* willen zitiert, der Philitasvers *βουγενέας φάμενος προσεβήσαο μακρὰ μελίσσας*. Es folgt ein Hinweis auf zwei ähnliche Geschichten, Entstehung der Skorpione aus Krokodilen, der Bienen aus Pferden. Daran schließen sich zwei Verszitate aus einem *Ἀρχέλαος Αἰγύπτιος τῶν ἐν ἐπιγράμμασιν ἐξηγουμένων τὰ παράδοξα τῷ Πτολεμαίῳ*[2], das erste auf die Skorpione, das zweite auf die Bienen bezüglich. Zunächst ist deutlich, daß die den Archelaosversen vorangesetzten Prosabemerkungen von Antigonos aus den Versen selbst, die er zitieren will, entnommen sind[3]. Würde man das gleiche Prinzip auf den ersten Abschnitt übertragen, so ergäbe sich, daß Philitas von einem ägyptischen Brauch, und nicht von Aristaios, gesprochen hat. Dem widerspricht aber zunächst die Form des Philitasverses und die Art, wie Antigonos ihn einführt[4], vor allem aber, daß die einleitende Prosa von einer ägyptischen Sitte erzählt und in Ägypten Archelaos zu Haus ist. Archelaos hat sich für diese Art von Verwesungsgeschichten besonders interessiert; ein weiterer Beleg dafür ist Antig. c. 89. Und daß seine Bienenepigramme umfänglicher waren als die zwei Zitate, die Antigonos in unserem Kapitel 19 aus ihm aushebt, lehrt Varro (de re rust. 3, 16)[5], der zwei andere, auf das gleiche Thema bezügliche Verse des Archelaos zitiert: *βοὸς φθιμένης πεποτημένα τέκνα*[6] und *ἵππων μὲν*

---

1) Das Verfahren der Ägypter ist hier übrigens anders als bei Vergil.

2) Wahrscheinlich ist Euergetes gemeint, Wilamowitz Antig. von Karyst. 23, Reitzenstein P. W. II 453.

3) Daß Antigonos meist in dieser Art seine Dichterzitate paraphrasiert, ohne von sich aus besonderes Material zu haben, hebt Wilamowitz Antig. 22 hervor.

4) *ᾧ καὶ φαίνεται Φιλητᾶς προσέχειν, ἱκανῶς ὢν περίεργος*. Dazu Maaß 295.

5) Westermann Paradoxogr. 159.

6) Eine Umschreibung dieses Epigramms gibt wohl Aelian de nat. anim. I 28 *ἐκ δὲ τοῦ μυελοῦ ἐκπέτονται οἱ θῆρες οὗτοι, ὠκίστου ζῴου πτηνὰ ἔκγονα, τοῦ ἵππου οἱ σφῆκες*. Wie hier die Bienengeburt aus

σφῆκες γενεά, μόσχων δὲ μέλισσαι. So spricht alles dafür, daß auch die ägyptische Geschichte c. 19 von Antigonos aus Bienenepigrammen des Archelaos in Prosa nacherzählt ist. Dann aber steht der Philitasvers, der nur den Gebrauch von *βουγενής* belegen soll, für sich. Und er, aus sich heraus verstanden, paßt so genau zu Vergils Aristaiosgeschichte, daß man einen Zusammenhang ungern abweisen möchte. Maaß' Vermutung hat also die Wahrscheinlichkeit für sich. Nikanders *Μελισσουργικά* nahm neuerdings an Stelle oder neben Philitas Vollgraff[1]) für Vergil in Anspruch. Natürlich gestattet der Titel eine solche Vermutung; dagegen sind Vollgraffs Einzelgründe nicht stichhaltig. In der Ansetzung der Kyrene an der Peneiosquelle sieht er eine Erfindung auf dem Boden des ätolischen Bundes, da 'es keine Überlieferung sein kann, daß Kyrene in einer so unwirtlichen und barbarischen Gegend ihren Wohnsitz gehabt hat'. Aber Quellnymphen wohnen nicht immer bequem; und die Tradition, die Vollgraff vermißt, liegt in der Eöe vor, wo Hypseus im Pindos, dem Quellgebiet des Peneios, regiert[2]).

Eine besondere Erörterung bedarf in unserem Zusammenhang noch eine Scholiastennotiz, da sie Rzach zu einer unrichtigen Zuweisung an die Kyreneeöe veranlaßt hat. Zu den Versen, die den Abstieg des Aristaios in die Peneiosquelle schildern (360 ff.)

at illum
curvata in montis faciem circumstetit unda
accepitque sinu vasto misitque sub amnem

bemerkt das Schol. Bern. 'hunc versum ex Hesiodi gynecon (catalogo) transtulit'. Diese Angabe schien Rzach auf die Kyreneeöe zu deuten, und er setzte daher das Fragment zu den übrigen Belegen aus diesem Gedichte (edit. 1884 frg. 151). Das ist un-

---

Pferden, so kennt sie Aelian II 57 aus Rindern. Wie Archelaos berichtet er II 33 von der Entstehung der Skorpione aus Krokodilen.

1) Nikander und Ovid I 42 ff., 44 f.

2) Vollgraffs Argument, daß die Ansetzung der Quellen aller Ströme in der Peneiosgrotte Nikanders 'chauvinistische Gesinnung' verrate, hat schon J. Ziehen Woch. f. klass. Phil. 1910, 184 mit Recht zurückgewiesen. Auch Maaß Deutsche Literaturzeit. 1909, 2335 f. hat sich von Vollgraff nicht überzeugen lassen. Vgl. auch Magnus Berl. phil. Woch. 1909, 1240.

möglich, da Kyrene in der Eöe nicht in Thessalien blieb. Es läßt sich jedoch sicher erweisen, wohin die Angabe des Scholions zielt. Wie schon Haupt bemerkte, findet sich der Vergilvers wieder λ 243f.

πορφύρεον δ'ἄρα κῦμα περιστάθη οὔρει ἶσον κυρτωθέν.

Hier steht er in einem Frauenkatalog, dem der Nekyia, der den Hesiodischen Katalogen seiner Art nach sehr nahe steht[1]). Tyro verbindet sich mit Poseidon im Enipeusflusse; da wölbt sich das Wasser und verbirgt den Gott und die Sterbliche. Eben diese Geschichte war nun in der Tat in den Hesiodischen Katalogen erzählt (frg. 27 und 39, mit der gleichen Deszendenz wie im λ), so daß der Scholiast mit Recht zu Vergils Worten diese Stelle der Kataloge zitieren konnte. Sein Zeugnis gehört also in einer Sammlung der Hesiodischen Fragmente hinter die Nummer 39 bei Rzach (ed. 1884). Eine andere Frage ist natürlich, ob Vergil (resp. sein Gewährsmann) wirklich, wie der Scholiast annahm, die Tyrogeschichte der Kataloge im Sinn hatte, oder ob er nicht vielmehr direkt an das λ der Odyssee anknüpfte, deren δ und ϑ er nachweislich benutzte.

Noch näher als Vergil schließen sich die übrigen Gewährsmänner an die Tradition der Eöe an. In einer Lebensbeschreibung des Aristaios berichtet Timaios[2]) folgendes. 'Aristaios war der Sohn des Apollon und der Kyrene, der Tochter des Hypseus, Enkelin des Peneios. Am Pelion erblickte sie Apollon und entführte sie nach Libyen. Apollon zeugte dort mit ihr den Aristaios und brachte das Kindlein zu den Nymphen. Diese gaben ihm drei Beinamen. Nomios, Aristaios, Agreus, sie lehrten ihn die Bearbeitung von Milch, Honig und Öl.' Hier stimmt alles zu der Eöe; Nymphen heißen die Dämonen, die Pindar Horen, Apollonios Musen, die keische Ortssage Brisen nannte. Wertvoll ist Timaios' Zusatz, daß diese Nymphen außer mit den Namen (d. h. der Athanasie) das Kind mit den Künsten der Honig-

1) Wilamowitz Homer. Unters. 148.
2) Diod. IV 81, 82 (Geffcken Timaios 167f.).

bereitung usw. beschenkten. Das konnte aus Pindar und Apollonios nicht entnommen werden; hier spricht, vermittelt durch die Eöe, die keische Lokalsage. 'Von den Nymphen kam Aristaios nach Böotien, heiratete die Kadmostochter Autonoe und zeugte mit ihr den Aktaion, der von seinen Hunden zerrissen wurde.' Beides entstammt der Eöe. Für die Ursachen von Aktaions Tod zitiert Timaios zwei Ansichten; der Autor der ersten ist unbekannt, der der zweiten ist Euripides (ob. S. 19,1). Das Semelemotiv der Eöe wird nicht berücksichtigt; wir führten oben aus, daß es mit den Zeugnissen des Akusilaos und Stesichoros verschollen ist. Nach einem belanglosen Raisonnement, das dem Timaios selbst angehört, heißt es weiter: 'nach dem Tode des Aktaion ging Aristaios zum Heiligtum des Vaters, und Apollon wies ihn an, nach Keos zu wandern, wo seiner große Ehren warteten. Aristaios gehorchte und bezwang dort den Hundsstern.' Der Kausalnexus zwischen Aktaions Tod und Aristaios' Übersiedlung nach Keos gehört der pragmatischen Darstellung des Timaios an; auf der Eöe basiert die Angabe, daß Apollon den Sohn nach Keos schickt. Auch die Besänftigung des Hundssternes geht auf das Hesiodische Gedicht zurück. Die daran geknüpfte Pointe, der Vater habe den Hund bezwungen, der Sohn sei von Hunden zerrissen worden, ist ein echtes Geisteskind des Timaios[1]. Der weitere Bericht über die Wanderungen des Aristaios zeigt in der Abfolge der Etappen wieder die pragmatisch verknüpfende Hand des Historikers, der einen zusammenhängenden Lebenslauf geben will; das wertvolle Material gibt uns die Möglichkeit, die Verbreitung des Aristaioskultus im einzelnen zu verfolgen (unt. S. 77ff.). Für den besprochenen Abschnitt ergibt sich das Resultat, daß die Eöe die Grundlage bildet, im einzelnen untermischt mit Zusätzen, die aus den später sich entwickelnden Traditionen aufgenommen sind.

Timaios kennt das Motiv, daß Aktaion die Artemis im Bade erblickt, nicht. Es ist das ein neuer Beleg dafür, daß Timaios jenseits der alexandrinischen Epoche steht, von ihr unbeeinflußt,

1) So urteilt auch Geffcken a. a. O.

sie selbst häufig bestimmend [1]). Kallimachos ist der erste, der die später populäre Sagenwendung gibt, Aktaion habe die badende Göttin erblickt [2]). Indem er die Sage so umgestaltete, gewann er eine Parallele zu der Geschichte des Teiresias, der, ebenfalls wider Willen, die Athene erblickte und darum das Augenlicht verlor. Kallimachos bestätigt uns wieder die enge Zusammengehörigkeit von Aristaios, Autonoe, Aktaion und hebt ausdrücklich hervor, daß dieser Sohn der einzige aus der Ehe war.

Da seine gedrängte Darstellung des Mythos uns für die auf Aktaion bezüglichen Partien bei Nonnos von Wichtigkeit sein wird, seien die Verse im Wortlaut zitiert:

πόσσα μὲν ἁ Καδμηΐς ἐς ὕστερον ἔμπυρα καυσεῖ,
πόσσα δ' Ἀρισταῖος, τὸν μόνον εὐχόμενοι
παῖδα, τὸν ἀβατὰν Ἀκταίονα, τυφλὸν ἰδέσθαι.
καὶ τῆνος μεγάλας σύνδρομος Ἀρτέμιδος
ἐσσεῖτ'· ἀλλ' οὐκ αὐτὸν ὅ τε δρόμος αἵ τ' ἐν ὄρεσσι
ῥυσεῦνται ξυναὶ τᾶμος ἑκαβολίαι,
ὁππόκα κοὐκ ἐθέλων περ ἴδῃ χαρίεντα λοετρά
δαίμονος· ἀλλ' αὐταὶ τὸν πρὶν ἄνακτα κύνες
τουτάκι δειπνησεῦντι· τὰ δ' υἱέος ὀστέα μάτηρ
λεξεῖται δρυμὼς πάντας ἐπερχομένα·
ὀλβίσταν ἐρέει σε καὶ εὐαίωνα γενέσθαι,
ἐξ ὀρέων ἀλαὸν παῖδ' ἀποδεξαμέναν.

Zeitlich zwischen Kallimachos und Nonnos begegnet uns, um Geringeres zu übergehen [3]), ein Zitat der Eöe bei dem Kirchenvater Athenagoras. In seiner *πρεσβεία περὶ Χριστιανῶν* (ed. E. Schwartz 1891) meint er c. 14, man solle den Christen

1) Dies habe ich zuletzt an einem Vergleich der Demetersage bei Timaios und in einem alexandrinischen Koregedicht gezeigt (Herm. 45, 1910, 521 ff.).

2) Hymnus V 107 ff.

3) Justin. XIII 7,7 f. nennt drei 'Brüder' des Aristaios: Autuchos, Agreus, Nomios. Autuchos gehört in die kyrenäische Lokalsage (unt. S. 55), die anderen gehen auf die Eöe zurück.

keinen Vorwurf daraus machen, wenn sie nicht an die heidnischen Götter glaubten; seien sich doch die Heiden selbst nicht konsequent in der Auffassung ihrer eigenen Götter. Als Beispiel zitiert er neben anderem *Κεῖοι Ἀρισταῖον τὸν αὐτὸν καὶ Δία καὶ Ἀπόλλω νομίζοντες.* Das ist die Eöe [1]), deren Kenntnis, wir wissen nicht durch welche Vermittelung, zu dem Kirchenvater gedrungen ist; die Subjunktion unter die beiden Götter, den keischen Zeus und den delphischen Apollon, war das eigenste Werk des Eöendichters.

Endlich gibt Nonnos noch einmal reichliche Kunde von unserem Mythos. Indem auch er die drei Generationen Kyrene, Aristaios, Aktaion vereint, gibt er die Struktur der Eöe. Auch im einzelnen hat sich das alte Material streckenweise überraschend rein erhalten, an anderen Punkten, wie von vornherein anzunehmen, mit jüngerem verquickt; die Sonderung läßt sich leicht durchführen. Eine zusammenhängende Darstellung gibt Nonnos 5, 212—551 (Ludw.); dazu treten die über das ganze Werk verstreuten einzelnen Anspielungen. Wir folgen der Darstellung des fünften Buches und fügen die Einzelzitate dem jedesmaligen Zusammenhang ein. Der Ehe des Kadmos und der Harmonia, von der die erste Hälfte des fünften Buches handelt, entsprießen vier Töchter und der Sohn Polydoros (190 ff.); ihre Schicksale geht der Dichter im einzelnen durch. Den Anfang macht Autonoe (212 ff.). Um sie wirbt Aristaios (215)

πρῶτος Ἀρισταῖος, Νόμιος καὶ ἐπώνυμος Ἀγρεύς
αἷμα σοφοῦ Φοίβοιο καὶ εὐπαλάμοιο Κυρήνης,
Αὐτονόην ζυγίων ἀρότων νυμφεύσατο θεσμῷ.

Seine Mutter Kyrene ist Hypseustochter (29, 185).
Sie hat den Löwen bezwungen (25, 180 ff.)

---

1) Man darf nicht annehmen, daß Athenagoras aus Pindar schöpft; dieser sagt von Keos nichts. Daß die Partie des Athenagoras volles Vertrauen verdient, hat neulich Maaß Neue Jahrb. XIV 1911, 23 ff. mit Recht betont.

παρ' εὐπετάλῳ ποτὲ λόχμῃ
χερσὶ λεοντοφόνοισιν ἀριστεύουσα Κυρήνη
παρθένος ἔργον ἔτευξεν ὁμοίιον, ὅττι καὶ αὐτὴ
ἄρσενα θῆρα δάμασσεν ἀκαμπέι θήλεϊ δεσμῷ.

Daher heißt sie wiederholt die *λεοντοφόνος* (5, 292; 24, 85; 27, 263; 45, 21; 46, 238).
Apollon entführt sie nach Libyen 13, 300 ff.

τόν (Aristaios) *ποτε Κυρήνη, κεμαδοσσόος Ἄρτεμις ἄλλη,*
Φοιβείῃ φιλότητι λεοντοφόνος τέκε νύμφη
ὁππότε μιν Λιβύῃ ψαμαθώδει καλὸς Ἀπόλλων
ἤγαγε νυμφοκόμῳ μετανάστιον ἅρπαγι δίφρῳ.

Auf den Schwanenwagen der Eöe weist 24, 83 ff.

Der dem Bunde entsprossene Aristaios (19, 225; 37, 193 ff.) empfängt die Beinamen des Jägers und Hirten außer 5, 215 auch 29, 179 ff.

καὶ τελέων τρισσῇσιν ἐπωνυμίῃσιν Ἐνυὼ
θεῖος Ἀρισταῖος, δεδαημένος Ἄρεος Ἀγρεύς,
ὡς Νόμιος πολέμιζε καλαύροπα χερσὶ τινάσσων,
νυμφίος Αὐτονόης ἑκατηβόλος,

27, 264 wird Aristaios als *Ἀγρεύς* bezeichnet und im folgenden Verse Apollon als *Νόμιος*.

Im 5. Buche heißt es dann weiter (218 ff.): Kadmos wies den Freier nicht ab, den *πολυφερβέος ἴδμονα τέχνης*, den *βιοσσόον υἱέα Φοίβου*,

ἀλλὰ Διιπετέων ἀνέμων ζωαρκέσιν αὔραις
λοίγιον εὐνήσαντι πυρώπιδος ἀστέρα Μαίρης,
παῖδα συνεκλήισσε περισσονόῳ παρακοίτῃ.

Als Hochzeitsgaben bringt Aristaios Vieh, Öl und Honig (223 ff.). Daran schließt der Dichter eine Charakteristik des Gottes nach seinen verschiedenen Kunstfertigkeiten. Ausführlich wird der Agreus geschildert (229—241), es folgen Bienenzucht und Honigbereitung (242—257), Ölbereitung (258—260), er ist der Nomios (261—268), besänftigt den Hundsstern (269—279). Dabei werden wie in der Eöe die Opfer an Zeus Ikmaios erwähnt; Zeus erhört

ihn, und indem er seinen Sohn Apollon ehrt, sendet er dem Enkel die Etesien.

Dann greift Nonnos wieder auf die Ehe zurück

280 f. *τὸν μὲν Ἔρως πόμπευεν ἐς Ἀονίους ὑμεναίους*
Φοίβου Κήϊον υἷα.

An anderen Stellen ist nicht Keos Sitz des Aristaios, sondern Arkadien. So heißt es 13, 277 ff.

ἔνδιον Ἑρμείαο λιπὼν Κυλλήνιον ἕδρην,

woran sich ein Katalog arkadischer Städte schließt, die dem Aristaios gehören. 13, 298 bewaffnet er sein Heer *Ἀρκάδι λόγχῃ*, 37, 180 in einer Partie, die eine genaue Kopie des Wagenrennens im *Ψ* ist, hat er *Ἀρκάδες ἵπποι.*
Von besonderem Interesse ist 13, 278 ff.

οὔ πω γὰρ προτέρῃ Μεροπηΐδι νάσσατο νήσῳ,
οὔ πω δ' ἀτμὸν ἔπαυσε πυρώδεα διψάδος ὥρης,
Ζηνὸς ἀλεξικάκοιο φέρων φυσίζοον αὔρην,
οὐδὲ σιδηροχίτων, δεδοκημένος ἀστέρος αἴγλην,
Σείριον αἰθαλόεντος ἀναστέλλων πυρετοῖο,
ἐννύχιον πρήυνε . . . .
ἀλλ' ἔτι Παρρασίης πέδον ᾤκεεν.

Hier wird eine Wanderung des Aristaios von Arkadien nach der Meropsinsel vorausgesetzt, d. h. nach Kos. Nun braucht man nur die Stelle im 5. Buche vom *Κήιος* zu vergleichen, um deutlich zu erkennen, daß Nonnos Keos und Kos durcheinanderwirft. Dies ist um so deutlicher, als die Verknüpfung von Arkadien und Keos in der Aristaiossage sich ganz parallel schon bei Apollonios (II 520 f.) und Vergil (Georg. IV 283, 539; 317) fand [1]).

Im 5. Buche schließt sich an die Beschreibung der Hochzeitsfeier eine weitausgesponnene Schilderung von Aktaions Tod (287—551). Vom Sohne heißt es

φιλοσκοπέλῳ δὲ μενοινῇ
Ἀγρέος αἷμα φέρων, ἀπεμάξατο πάτριον ἄγρην.

1) Maaß (Orpheus 296, 98) irrt also, wenn er darin eine Tradition von besonderem Wert sehen will; zu Kos hat Aristaios keine Beziehungen.

Nachdem anschließend daran die Jagdkünste des Aktaion ausführlich geschildert, wendet sich der Dichter dem Frevel des Aktaion zu. Die Motivierung, die er gibt, verkoppelt ältere Traditionen. Aktaion erblickt die Artemis im Bade, aber nicht zufällig, sondern *ὄμματι λατριδίῳ* belauert er ihre Gestalt (308), als ein *ἐρωμανής* (311). Hier ist die Kallimacheische Neuerung berücksichtigt, aber das alte Schuldmotiv der Aktaionsage beibehalten. Gerade die Schuld des Jünglings wird geflissentlich immer wieder betont; so vs. 437; nach 477 ff. besteigt er den heiligen Baum der Athene, um *τολμηροῖς βλεφάρεσσιν* die Göttin anzuschauen; 515 wird ausdrücklich seine Absicht hervorgehoben *Ἄρτεμιν ὠισάμην ἐμφύλιον εἰς γάμον ἕλκειν*. Die Kontamination[1]) der Motive ist, wie bemerkt, jünger als Kallimachos, jedoch älter als Nonnos selbst; schon in der Hyginfabel 180 heißt es Actaeon, Aristaei et Autonoes filius, pastor. Dianam lavantem speculatus est et eam violare voluit[2]). Es folgt bei Nonnos 316—336 die Metamorphose in den Hirsch. Mit 337 setzt ein Vergleich mit Teiresias ein; diese Parallele entstammt dem fünften Hymnus des Kallimachos. Nach einer längeren Klagerede verscheidet der Hirsch (366 ff.). Das Gerücht von seinem Tode dringt zu Autonoe 370 ff. Für sie ist die Kunde um so schmerzlicher, als es der einzige Sohn ist (373; vgl. Kallim. 5, 108). Autonoe uud Aristaios machen sich in den Wald auf, den Leichnam zu suchen. Wieder geht hier Kallimachos dem Nonnos voran, doch was der Alexandriner in zwei Versen abmacht, bauscht der Epigone breit auf. Schließlich kommen die Eltern resultatlos zurück Da erscheint dem

---

1) Bemerkenswert für das kontaminierende Verfahren ist der Ausdruck, daß die *Μοῖρα* den Aktaion vernichtete (301), was zu der Verschuldung gar nicht paßt, wohl aber zur Kallimacheischen Version. Andererseits ist es folgerichtig, wenn Ovid (Metam. III 138 ff.), der dem Kallimachos folgt, erklärt fortunae crimen in illo, non scelus invenies.

2) Hyg. fab. 181 gibt die Kallimacheische Sagenwendung. Vermittler ist Ovid. Aus ihm entstammt das Gargaphiatal, aus ihm die erste Hälfte des Hyginischen Hundekatalogs. Die zweite Hälfte geht, wie Bethe (Genethl. Gotting. 43) bemerkt hat, auf Äschylus' Toxotides zurück. Zwischen Ovid und Nonnos sind Übereinstimmungen, außer in unverbindlichen Einzelheiten, nicht vorhanden.

Aristaios die Seele des toten Sohnes im Traum. Mit exquisiter Albernheit heißt es 412 f.

ψυχὴ δ' ἠιθέοιο κατηφέι πατρὶ παρέστη,
στικτὸν ἔχων ἐλάφου σκιόεν δέμας [1]).

Weitschweifig führt er Motive und Hergang des Unglücks aus (415—532), um schließlich die Stelle anzugeben, wo die Hirschknochen liegen. Die Eltern suchen aufs neue und finden die Gebeine; die Mutter begräbt sie und vergißt nicht, der Hirschseele auf den Grabhügel als Epigramm die schöne Rede zu setzen, die sie dem Vater gehalten (550 f.). Der Stamm des Aristaios ist mit Aktaion erloschen; 434 ff. klagt die Seele des Jünglings, daß er nie bei seinen Lebzeiten ein Weib berührt:

αἴθε δὲ κούρης
θνητῆς εἶχον ἔρωτα· χαμαιγενέας δὲ γυναῖκας
καλλείψας ἑτέροισι καὶ ὠκυμόρους ὑμεναίους,
ἀθανάτην ἐπόθησα.

So wendet sich denn Nonnos (552 ff.) dem Schicksal der anderen Kadmostöchter zu.

Für die Frage, wie wir die Stellung des Nonnos zu seinen Vorgängern zu beurteilen haben, muß zwischen der Kyrene-Aristaiosepisode und dem Abschnitt über Aktaion unterschieden werden.

Bei Kyrene-Aristaios war die Tradition konstant; eine autoritative Änderung seit der Eöe hat hier nicht stattgefunden. Was Kallimachos in der Kydippe (ob. S. 15, 4) beiläufig von Aristaios und dem Mairastern, Ikmios und den Etesien sagt, stand ähnlich in der Eöe, wie es sich wieder bei Nonnos findet. So ist denn auch an den Motiven der Eöe — Löwenkampf in Thessalien, Entführung nach Libyen, den Beinamen des Aristaios, seinem Wirken in Keos, der Verbindung mit Autonoe — nichts geändert. Die Verkoppelung von Aristaios' keischem und arkadischem Wohnsitze

1) Darstellungen des toten Aktaion in der Malerei entbehren zumeist jeder Andeutung der Verwandlung, höchstens finden sich einmal Hörner (Bethe Athen. Mitt. 15, 1890, 242). Daß übrigens auf Taf. VIII der alte Landmann Aristaios ist, hat Robert (-Preller) 460, 4 mit Recht bemerkt.

konnten wir in ähnlicher Weise in dem gelegentlichen Kyrenezitat bei Apollonios nachweisen. Dagegen bei Aktaion liegt zwischen der Eöe und Nonnos die Umgestaltung der Sage, wie sie die Autorität des Kallimachos im Pallasbade vorgenommen. Sie hat Nonnos berücksichtigt und jeden einzelnen Zug zu einem vollen Bilde ausgestaltet. Daneben benutzte er auch hier die ältere Tradition, die von der Schuld Aktaions ausgeht. Wie das auf Kyrene und Aristaios bezügliche Gut der Eöe auf Nonnos kam, kann man sich verschieden vorstellen; nur halte ich es nicht für richtig, ein besonderes alexandrinisches Gedicht von Kyrene als Mittelquelle anzunehmen: dieses wäre Zug um Zug mit der Eöe identisch. Die nachweisbare alexandrinische Dichtung vom Bienenzüchter, dem seine Bienen sterben, wie Vergil es überkam, hat Nonnos nicht benutzt. Eine einzige Stelle bei Nonnos (16, 82 ff.) trägt nicht den Charakter des älteren Epos, sondern verrät alexandrinische Färbung. Aus ihr glaubte Studniczka die Existenz eines besonderen alexandrinischen Kyrenegedichtes (Roschers Myth. Lex. II 1720) erschließen zu sollen; jedoch erklärt sich diese Stelle auf andere Weise. Dionysos wünscht die Jägerin Aktaie zu besitzen und erbietet sich, ihre Liebe zu gewinnen, dazu, ihr in eigener Person die Stellhölzer, Jägerschuhe, Pfeil und Bogen zu tragen. Als Parallele zitiert er ihr

οὐ παρὰ λόχμῃ
δίκτυα Κυρήνης ἀνεκούφισεν αὐτὸς Ἀπόλλων;

Gewiß entstammt das Motiv, daß der Geliebte sich der Geliebten dienstbar macht, alexandrinischem Typenschatz [1]), es ist aber bei Nonnos, der alexandrinische Art gut kennt, abgegriffene Münze. Besonders lehrreich ist dafür die Parallele 44, 298 ff., wo Dionysos der bakchantisch rasenden Autonoe einredet, Aktaion habe wirklich die Artemis zur Geliebten gewonnen

ὄψεαι Ἀκταίωνα συναγρώσσοντα Λυαίῳ,
Ἄρτεμιν ἀγκὰς ἔχοντα, καὶ αἰόλα δίκτυα θήρης
ἐνδρομίδας φορέοντα

---

1) Studniczka zitiert Sulpicia 3, 12 ipsa ego per montes retia torta feram.

Die Wahnsinnsvision fingiert Nonnos von sich aus, und wieder fügt er den Zug der Dienstbarkeit in den gleichen Wendungen hinzu. Wir haben also keinen Anlaß, aus der Erwähnung im 16. Buche eine besondere alexandrinische Version zu erschließen, zumal die Masse der übrigen Zitate nichts von alexandrinischer Beeinflussung verrät. Durch welche Mittelquellen aber auch immer, die Form, die das hesiodische Gedicht der Sage gab, hat sich mit bemerkenswerter Konstanz vom 7. vorchristlichen ins 5. nachchristliche Jahrhundert erhalten; ja noch heut glaubt man dem Eöendichter, daß Kyrene in der Tat eine urthessalische Gestalt ist und in altersgrauer Zeit am Pelion mit dem Löwen gerungen hat.

II. Die kyrenäische Ortssage.

A. Der Apollonhymnus des Kallimachos.

Für die Eöe und ihre Nachklänge war es eine ausgemachte Sache, daß Kyrene in Thessalien zu Haus war und von dort nach Libyen versetzt wurde. Als Eponyme der künftigen Stadt blieb sie nach ihrer Entführung in der neuen Heimat, der künftigen Ansiedler des libyschen Bodens harrend. Im Gegensatz dazu wird Aristaios bald nach seiner Geburt aus Libyen wieder in die griechische Urheimat zurückgeführt. Für Aristaios ist uns das Verfahren der Eöe unmittelbar verständlich; wurzelt der alte Gott doch in Sage und Kult in althellenischem Boden. Für Kyrene ist es um so befremdlicher; pflegt doch die Eponyme einer Stadt örtlich und zeitlich mit dem Ort, den sie verkörpert, verwachsen zu sein. Was konnte die Kyrenäer dazu veranlassen, ihre Ortseponyme aus dem fernen Thessalien zu holen? Oder entsprach die Fassung der Eöe gar nicht den in Kyrene geläufigen Vorstellungen?

Altkyrenäische Literatur haben wir nicht. Der Dichter der Telegonie, Eugammon, wählte seinen Stoff aus der alten Heldensage, und wenn er auch seine Fürstendynastie mit seinem Helden Odysseus zu verbinden suchte [1]), haben wir näheres Eingehen auf

1) S. unt. S. 150 f.

lokale Traditionen bei ihm schwerlich vorauszusetzen. Was der Philosoph Aristipp in seinen Büchern περὶ Λιβύης (Diog. Laert. II 83) ausführte, liegt für uns im Dunkel. Um so wichtiger sind uns die Nachrichten, die der Kyrenäer Kallimachos im Apollonhymnus über die Traditionen seiner Heimat erhalten hat. Aber gerade dies wertvolle Material liegt noch ungemünzt. Denn obwohl Kallimachos' Angaben klar und eindeutig sind, hat auch dies Gedicht das Geschick betroffen, auf Grund der von Droysen inaugurierten Methode nach verborgenen Gesichtspunkten durchspürt und mit einem dem Charakter des Gedichtes fremden Maßstabe gemessen zu werden. Soweit dabei nur eine unrichtige moderne Hypothese gefördert wurde, war der Schaden erträglich; aber es ging bei dieser Methode der Umdeutung und Verdunkelung mehr verloren: das spezifisch Neue und Wertvolle, was dieser Dichter aus der Lokaltradition seiner Heimat berichtet.

Einen nachdrücklichen Vorstoß gegen Studniczkas[1]) Interpetition des Gedichtes hat vor einiger Zeit J. Vahlen[2]) unternommen. Indem er sich streng an die Worte des Dichters hielt, zeigte er, wie die Gedanken sich natürlich auseinander entwickeln und die Schlüsse, die man den Angaben des Dichters entnommen, z. T. nicht gefordert, z. T. nicht zulässig sind. Das Erträgnis für das Verständnis des Gedichtes war reich; persönlich bekenne ich, daß mir vieles durch Vahlen recht zum Bewußtsein gekommen ist. Dagegen bin ich, je länger je mehr, zu anderer Ansicht über die Gesamtkomposition des Hymnus gelangt. Da es für die richtige Bewertung einer Einzelstelle notwendig ist, über das Ganze eine klare Vorstellung zu haben, darf der Umweg nicht gescheut werden, die kunstvolle Struktur des Gedichtes einer neuen Prüfung zu unterziehen.

'Wie zitterte der Lorbeerbaum Apollons, wie der ganze Raum. Fern, fern, wer unrein ist. Schon stößt Phoibos mit dem Fuß

1) Herm. 28, 1893, 1 ff. Der Aufsatz ist ein Epimetron zur 'Kyrene'. In seiner ersten Behandlung (Kyr. 42) hatte Studniczka die Gefahr, der von der kyrenäischen Lokaltradition seinen Hypothesen droht, noch nicht voll erkannt; der nachgesandte Aufsatz sucht den Schwierigkeiten durch Umdeutung des Hymnus zu begegnen.

2) Sitzungsber. Berl. Akad. 1896, 797 ff.

an die Tür. Siehst du nicht? Süß nickte die delische Palme, und der Schwan in der Luft singt schön. Von selber weichet, Riegel und Schlösser: der Gott ist nah. Ihr Jünglinge, rüstet euch zu Gesang und Tanz.' Wir sind in einem *μέλαϑρον*; darin und davor stehen die apollinischen Kultmale, Lorbeerbaum und Palme. Letztere heißt delische, in Erinnerung an ζ 162f.

Δήλῳ δή ποτε τοῖον Ἀπόλλωνος παρὰ βωμῷ
φοίνικος νέον ἔρνος ἀνερχόμενον ἐνόησα

und homer. Apollonhymn. 115 ff. Eine Gemeinde Frommer ist versammelt, ein Knabenchor harrt des Zeichens. Man erwartet den Gott. Noch sind die Tore geschlossen, aber schon machen sich die Zeichen bemerkbar, daß der Gott naht. Man hört schon den Gesang des Schwanes: auf dem Schwanenwagen pflegt Apollon zu fahren. Auf ihm hat er einst auch Kyrene entführt. Die Darstellung wird in der dritten Person geführt; doch ist, von der Menge der Frommen losgelöst, ihr eine Einzelperson gegenübergestellt, die mit direkter Anrede an die Versammelten, Gemeinde wie Chor, sich wendet. 'Apollon erscheint nicht jedem, sondern nur dem *ἐσϑλός*. Wer ihn sieht, ist groß, wer nicht, gering. Wir werden dich sehen und nimmer gering sein.' Auf den letzten Vers kommt es an; das Vorhergehende ist eine Disjunktion aus der Seele und im Sinne der Frommen, die sich von den Gottlosen sondern: weg, wer unrein ist. 'Nicht mehr dürfen die Knaben die Leier still und die Füße unbewegt halten, wenn sie zur Ehe gelangen wollen, wenn sie zu grauem Haar kommen wollen, wenn sie wünschen, daß die Mauern auf ihrem Grunde fest sollen stehen bleiben.' Das Wohl der *νέοι*, für jetzt und in Zukunft, hängt daran, daß sie nun die heilige Zeremonie beginnen; es ist der Augenblick der Epiphanie des Gottes. Die Knaben sollen nach Vers 8 singen und tanzen, nach Vers 12 die Kithara rühren und tanzen; Gesang, Leierspiel und Tanz sind also die Äußerungen ihrer kultlichen Vorführung. 'Ich bewundere die Knaben, da ihre Leier nicht träge ist.' Das sagt wieder die redende Person. Zwischen vs. 15 und 16 ist also die Handlung fortgeschritten; das Gedicht beschreibt nicht, sondern

setzt eine Aktion voraus, die zwischen den Zeilen abrollt.[1] 'Hört in Schweigen auf Apollons Loblied'. Die μολπή der Knaben hat Apollon, seine Eigenschaften und Taten, zum Gegenstand; die Gemeinde hört schweigend zu. 'Es schweigt auch das Meer, wenn die Dichter Apollons Zither und Bogen preisen, es schweigt auch Thetis in ihrer Klage um Achill, wenn sie ἰὴ παιῆον hört, es versiegen die Tränen der Niobe.' Die beiden klagenden Mütter werden durch den Heilsruf des Gottes fasziniert; wir erwarten, daß, während der Dichter von dieser Wirkung des Rufes spricht, der Chor ihn auch wirklich ausstößt; und in der Tat heißt es vs. 25 ἰὴ ἰὴ φθέγγεσθε. Das ruft die redende Person dem Chore zu; natürlich reagiert der darauf. 'Schlimm ist es, mit Unsterblichen zu hadern.' Den Zusammenhang mit dem Vorigen hat Vahlen feinsinnig aufgedeckt. Niobe hat ja mit Apollon gestritten; das war ihr Verderben. Also kein ἐρίζειν, mit dem Gotte; an Stelle dessen sein Heilsruf. Das Motiv vom ἐρίζειν, einmal angeschlagen, bedingt nun das Folgende: 'wer mit den Unsterblichen kämpft, möge auch mit meinem Könige kämpfen; wer mit meinem König, auch mit dem Gotte.' Hier enthüllt sich die redende Person; es ist nicht eine anonyme Gestalt, wie die Frau im Demeterhymnus, die das Wort führt; es ist der Dichter selbst, der von seinem König spricht. Die Parallelisierung von Gott und König kennen wir aus Kallimachos' Zeushymnus; daß er dort den König zu Zeus in besondere Relation setzt[2]), hier zu Apollon, hat seinen Grund in den verschiedenen Voraussetzungen beider Gedichte. In jenem Hymnus,

1) 'Ein Rivalisieren von erzählender Poesie mit einer dramatisch fortschreitenden Handlung' (Wilamowitz Griech. Literat. 138). Diese raffinierte Form kam durch das Übersetzen einer Handlung in Erzählung zustande; der epische Dichter ist beeinflußt von den προσῳδίαι aus älterer Lyrik. Vergleichbar sind der 5. und 6. Hymnus; nur sprechen dort anonyme Personen (im Demeterhymnus ist es eine Frau; vgl. Herm. 45, 1910, 543 ff.), während im Apollonhymnus der rezitierende Dichter selbst das Medium abgibt. Ähnlich zu verstehen sind der Adonis des Bion, das hellenistische Gedicht, dem Catull 61 folgt, auch Tibull II 1 (quisquis adest, taceat) gehört hierzu.

2) Wilamowitz Textgesch. der Bukol. 55 weist auf die Wechselbeziehungen, die zwischen Gott und König bestehen, ohne daß dadurch 'der Zeus des Kallimachos im entferntesten zu Ptolemaios würde.'

in dem der Dichter jedem der Götter die Menschen zuweist, die nach dem üblichen mythologischen Schema ihren Eigenschaften entsprechen, gehören die Könige zum höchsten Gotte, wie zu Apollon die Sänger, zu Hephaistos die Schmiede, zu Ares die Krieger. Im Apollonhymnus führt die Schilderung eines Festes zu Apollons Ehren notwendig dazu, mit ihm den höchsten irdischen Herrn zu verbinden. 'Apollon wird den Chor ehren, wenn er ihm nach Gefallen singt; er kann es nämlich, da er zur Rechten des Zeus sitzt.' Damit kehrt das Gedicht nach der persönlichen Bemerkung des Dichters, die der loyale Chor teilen wird, zu diesem selbst zurück. 'Und nicht besingt der Chor den Apollon für diesen einen Tag, denn er ist *εὔυμνος*. Wer sollte den Gott nicht besingen?' Mit diesen Worten verbreitert der Dichter bewußt die Basis seines Gedichtes, und zwar im Hinblick auf das folgende Enkomion. Das Thema, das das Loblied des heutigen Tages umfaßt, kann nicht erschöpfen, was überhaupt vom Gotte zu sagen ist. Bei anderer Gelegenheit wird der Chor anderes von dem Gotte singen: das Thema ist ja schier unerschöpflich. Mit diesem Übergang, dessen formale Beziehungen nach beiden Seiten, dem vorangehenden Teil und dem folgenden Enkomion, Vahlen richtig würdigt, bereitet uns der Dichter selbst vor, das Enkomion einerseits nicht mit dem Lobgesang, der bei diesem Feste erklingt, zu identifizieren (der Dichter wird uns mehr geben, als der Chor gesungen), noch weniger aber ist es des Dichters Absicht, uns in seinen folgenden Auseinandersetzungen absichtlich von dem Loblied des ersten Teiles abzuführen. Ein inneres Band besteht, wie ich gegen Vahlen betonen muß, nach der Ankündigung des Dichters selbst zwischen dem Enkomion und dem Liede des ersten Teils; der ganze folgende Teil würde sonst auf den Wert eines mythologischen Exercitiums heruntergedrückt, das neben dem plastisch empfundenen, in fortschreitender Handlung begriffenen ersten Teil nicht nur unverbunden, sondern zu ihm in unkünstlerischem Gegensatze stände. Eine Betrachtung des Enkomions muß uns lehren, wo die Beziehungen zwischen ihm und dem Lobgesang der Knaben ersichtlich werden.

Das Enkomion (vs. 32—104) preist den Gott in wohl erwogener Abfolge seiner Eigenschaften und Taten. Es beginnt mit dem Äußeren, dem Anzug, den Attributen, der Jugend und Schönheit des Gottes. Daran schließen sich die τέχναι. Sie werden summarisch abgemacht, ausführlicher weilt der Dichter nur bei zwei Künsten des Gottes, dem Nomios und dem Städtegründer. Für den Nomios zitiert er die Koroniseöe, in der Apollon des Admetos Herden geweidet[1]). Die Baukunst des Apollon illustriert er zunächst an dem Hörneraltar, den Apollon auf Ortygia baut. Diese Art von Altären war den Griechen fremd; darum beschreibt ihn der Dichter ausführlich. Als zweites Beispiel zieht er die Gründung seiner Vaterstadt Kyrene heran. Der von Kyrene handelnde Abschnitt ist an sich ebenso lang wie alles Vorhergehende zusammen; stellt also rein äußerlich betrachtet das Kernstück des Enkomions dar. 'Phoibos zeigte dem Battos meine Stadt in fruchtbarem Erdreich, und führte das Volk, als es nach Libyen kam, als Rabe, gnädig dem Gründer, und versprach, meinen Königen die Mauern zu geben. Immer hält Apollon seinen Eid'. Daß Kallimachos das bei Pindar und Herodot vorliegende Orakel zitiert, ist offensichtig[2]); als Rabe erscheint er auch in der Geschichte von Alexanders Zug nach der Oase[3]); heiliges Tier des Gottes ist er in der Koroniseöe[4]); im kyrenäischen Orakel kündigt das Erscheinen des Raben eine bedeutsame Änderung an[5]) wie auch in der Geschichte der Magneten auf Kreta[6]). Besondere Schwierigkeit bereiten die anschließenden Worte 'Apollon war dem Gründer gnädig und versprach, unseren Königen die Stadtmauern zu geben'. Vahlen,

1) Vahlen 824 f. hebt als beachtenswert hervor, daß Kallimachos es hier gemieden habe, eine kyrenäische Sage heranzuziehen. Doch das war auch nicht möglich. Apollon νόμιος hatte weder in Kyrene noch in der Kyreneeöe einen Platz; der Νόμιος ist in letzterem Gedicht durchaus Aristaios.

2) Pind. Pyth. IV 6 ff. 54 ff. V 62 f.; Herod. IV 155, 157.

3) Strabo S. 814 (Vahlen 814).

4) Wilamowitz Isyllos 58.

5) Heraklid. πολ. Κυρην. (F. H. Gr. II 212, 4). Ein weißer Rabe leitet die auswandernden Böoter (Schol. Aristoph. Wolk. 133; Gruppe Griech. Myth. 792, 8).

6) O. Kern Inschr. von Magnes. 17, Wilamowitz Herm. 30, 1895, 188 f.

wie vor ihm schon Gercke[1]) und Maaß[2]), sahen darin die alten Könige der Battiaden, die Nachfolger des ersten Battos. Dabei ergibt sich die Schwierigkeit, die Vahlen selbst nicht befriedigend lösen zu können erklärte (S. 815)[3]), daß Apollon die Mauern nicht dem Gründer, sondern seinen Nachfolgern verheißt. Außer dem Plural befremdet auch die Wahl des Pronomens; vor allem aber, was soll die doppelte Betonung von Apollos Schwur? Warum schwört Apollon, die Mauern zu geben, und versichert dann der Dichter bei diesem längst der Vergangenheit angehörigen, ja seit dem Sturz der Battiaden, also seit etwa 200 Jahren, nicht mehr aktuellen Ereignis so nachdrücklich 'und Apollon hält seinen Schwur'? Eine so emphatische Beteuerung hat Sinn nur, wenn das Versprechen noch schwebt, die Hoffnung gegeben, die Erfüllung aber noch nicht eingetreten ist. Doch gehen wir zunächst dem Dichter weiter nach. 'Viele nennen Dich Boedromios, viele Klarios, ich nenne Dich Karneios; das ist mir heimisch.' Mit der Nennung des Karneios ist das Stichwort gefallen, um das sich die ganze Folgepartie in Länge von 26 Versen dreht. In dreifacher Gliederung berichtet Kallimachos von diesem Feste. Zunächst von der Herleitung des Karneios aus Sparta, dann vom Karneienkult der Stadt Kyrene, schließlich von jener ersten Karneienfeier, die die Theräer dem Gotte gefeiert, als sie noch vor Kyrenes Gründung in Azilis weilten. 'Sparta war der erste Sitz des Karneios, der zweite Thera, der dritte Kyrene. Von Sparta führte Dich der sechste Sproß des Ödipus nach Thera.' Wie Herodot (IV 147) ergibt, ist dieser sechste Nachkomme Theras, der Besiedler der Insel. 'Von Thera führte Dich Aristoteles (-Battos) in das Land der Asbysten' (in dem Kyrene liegt[4]). 'In Kyrene erbaute er Dir den Tempel.' Wir erfahren bei dieser Gelegenheit, daß das berühmte Heiligtum an der Apollonquelle in Kyrene *ἀνάκτορον* hieß. 'In der Stadt weihte er Dir die Jahresfeier, bei der viele Stiere Dir geopfert werden.

1) Rhein. Mus. 44, 1889, 253.

2) Herm. 25, 1890, 410 f.

3) *σώσειν* für *δώσειν* würde nicht passen: der Gott kann den Battiaden nicht verheißen, ihnen die Mauern zu bewahren; sie sind ja seit zwei Jahrhunderten vertrieben.

4) Herod. IV 170.

ἰὴ Καρνεῖε, Deine Altäre tragen Blumen im Frühling, soviel ihrer die Horen sprießen lassen, Krokos im Winter, und ewig brennt darin die Lampe.' 'Fürwahr, es freute sich Phoibos, als die Krieger mit den libyschen Mädchen tanzten, wie die Karneienzeit kam. Sie konnten damals noch nicht dem Kyrebach (*πηγῇσι*) nahen, sondern wohnten noch in den Waldschluchten von Azilis. Der Herrscher sah sie und zeigte sie seiner Geliebten, auf der Myrtussa stehend, wo die Hypseustochter den Löwen getötet, der die Rinder des Eurypylos verheerte. Keinen Chor, der ihm lieber, sah Apollon, und nicht tat er einer Städtegründung so viel Heilsames wie Kyrene, sich erinnernd des früheren Raubes. Keinen Gott ehrten die Battiaden mehr als ihn.' Mit dieser Versicherung des engsten Bandes zwischen Stadt und Gott scheidet der Dichter von dem heimischen Karneios. Wieder war in den letzten Versen der Heilruf des Gottes erklungen; das *ἰὴ ἰὴ Καρνεῖε πολύλλιτε* (vs. 80) weist unmittelbar auf vs. 21 und 25 zurück. So begreift es sich, daß der Dichter im letzten Teil des Enkomions (vs. 97—104) diesen Ruf seinem Ursprunge nach erläutert. 'Als in Pytho Apollon die Schlange erlegte, erscholl der Ruf zum erstenmal.' Dieser Abschnitt tritt zu den vorigen wie eine Art erklärender Adnotatio hinzu. An Umfang und Wert kann er sich mit der breiten, lebendigen Ausmalung der Karneienfeier nicht vergleichen. Das Enkomion gibt also keine gleichmäßige Aufreihung 'gleichartiger und gleichwertiger' Teile; es ist darin ein Aufbau, der seinen Gipfel in der Schilderung der Karneien hat. Gegenüber der etwas trockenen Aufreihung der *τέχναι* am Anfang und dem aitiologischen Schlußteil ist das Mittelstück voller Leben, gefüllt mit vollen und reich ausgemalten Bildern.

Nun stelle man die einleitende Partie des Gedichtes und dieses Mittelstück des Enkomions nebeneinander. Dort der Tanz und Gesang der Knaben zu Ehren des Gottes; hier der Reigen der Theräer, als sie auf Libyens Erde zum erstenmal des Gottes Fest begehen. Der Knabenchor tanzt zu Ehren Apollons, dessen Epiphanie gefeiert wird; die Theräer zu Ehren des Karneios, der auf sie herabblickt. *ἰὴ ἰὴ* erschallt dem Gotte hier wie dort. Die Szene, in der das Enkomion gipfelt, ist der Situation der einleitenden Partie in allem parallel; der Chor der Knaben hat

an dem Reigen der ersten Ansiedler sein mythisches Gegenbild. An dieser Stelle berühren sich das Enkomion und der Hymnus im *μέλαθρον*; aus dem Enkomion, das nach des Dichters Absicht eine breitere Ausführung des Knabensanges war, gehört, wenn irgend etwas, dieser Teil in den Mund der lobsingenden Knaben. Im Rauschen von Zither und Leier, in dem Gemisch von Tanz und Lied erklingt, wenn Apollon dem Gotteshause naht, der Preis des Karneios, des Schutzgottes der Stadt, des Geliebten der Nymphe, des Herrn dieses Festes vom Anbeginn an. Wenn im Enkomion die Ehrungen des kyrenäischen Karneios geschildert werden, so wissen wir: auch heut wird der Knabenchor dem Gotte die Altäre kränzen, ihm Feuer für die ewige Lampe aufschütten; auch heut werden ihm zu Ehren viele Stiere in die Hüften sinken. Die Knaben, die in ihrem Lied von Kyrene und seinen Karneien singen, sind selbst in Kyrene, und die Epiphanie des Apollon, der sie entgegenharren, ist die des Karneios. Das *μέλαθρον*, in dem sie sich befinden, ist das *ἀνάκτορον* von Kyrene. Die Kyrequelle, von der sie singen, fließt unmittelbar an dem Tempel, in dem sie tanzen; wenig unterhalb der Myrtenhöhe, wo nach ihrem Lied der Gott mit der Geliebten gestanden, singen sie selbst zu Ehren des Gottes, der auch ihnen heut an dieser Stelle erscheint[1]). Kallimachos führt uns mitten in die feierliche Stimmung hinein, in der seine Landsleute am Karneienfeste des Gottes harren.

Hat so das Gedicht in seinen wesentlichsten Partien den Preis des kyrenäischen Karneios zum Inhalt, so ist es doch weit entfernt, ein sakrales Lied für die Karneien zu sein[2]). Dem widerspricht der Inhalt, der z. T. über den Rahmen des Karneienthemas hinausgreift und sich zu einer Art von systematisch gehaltener Darstellung von Apollons Wesen verbreitert; dem widerspricht auch die Form. Unmöglich, daß ein Chor das Lied als

1) Der Apollontempel Kyrenes liegt auf einer kleinen Terrasse unterhalb der Myrtenhöhe, da, wo der Kyrebach nach längerem unterirdischem Laufe ans Licht bricht. Genaueres im topographischen Teil S. 201 ff.

2) Obwohl dies eine vielfach geteilte Ansicht ist; Susemihl Alex. Litterat. I 361. Gercke Rhein. Mus. 44, 1889, 254, 2 u. a. Daß die Handlung nur in der Phantasie des Dichters existiert, deutet im Gegensatz dazu Wilamowitz Timoth. 100, 1 unter Vergleich mit dem Adonis Bions an.

Ganzes singt: die *νέοι* werden ja selbst angeredet; vielmehr rezitiert eine Einzelperson, z. T. den im Geist geschauten Vorgängen folgend, z. T. über sie reflektierend. Wie wir oben sahen, ist es der Dichter selbst, der das Wort führt; dem entspricht auch der scharfgeschliffene Abschluß des Gedichts, der sich mit beißendem Hohn gegen einen literarischen Gegner wendet. Ihn an einer religiösen Feier sich vorgetragen zu denken, ist eine unmögliche Zumutung. Obwohl er also von den kyrenäischen Karneen handelt, hat Kallimachos seinen Hymnus so wenig als ein sakrales Gedicht für Kyrene gedichtet wie Goethe die Walpurgisnacht für den Brocken.

Auf der anderen Seite würde man fehlgehen, wollte man das Gedicht nur als eine rein akademische Leistung einschätzen. Eine bestimmte Tendenz spricht sich nämlich in einigen Versen aus, die richtig verstanden auch eine Datierung des Hymnus ermöglichen. Es ist oben hervorgehoben, daß die Erwähnung der *ἡμέτεροι βασιλεῖς*, denen Apollon die Mauern zu geben versprach, auf die alten Battiaden nicht paßt. Vielmehr enthalten diese Verse einen Hinweis auf die Zeitgeschichte: nur wenn die Verheißung sich noch nicht erfüllt hat, hat die Versicherung des Dichters, daß der Gott seinen Eid halten werde, Sinn [1]). Im Jahre 258, nachdem Magas von Kyrene gestorben und der schöne Demetrius ermordet war [2]), hatte die Verlobung der Erbtochter von Kyrene, Berenike, mit dem ägyptischen Kronprinzen Euergetes stattgefunden; Euergetes ist also der prädestinierte König von Kyrene. Die Hochzeit zog sich, wie Vahlen aus Catulls 'novo auctus hymenaeo' [3]) geschlossen hat, aus uns unbekannten Gründen bis zum Jahre 247 hin. Auf diese Zeit der noch nicht eingetretenen Erfüllung bezieht sich Kallimachos' Hinweis: 'Apollon verhieß unseren *βασιλεῖς* den Besitz Kyrenes;

1) Dem Battos 'zeigte' Apollon den Ort für die Stadtgründung (nicht 'verkündigte', wie mir K. Meister zutreffend bemerkt); die alten Battiaden sind gewissermaßen die Stammhalter für die Ptolemäer, denen Apollon den künftigen Besitz Kyrenes garantiert hat.

2) Für die Zeitbestimmung Wilamowitz Antig. von Karyst. 229, 57, Niese Gesch. d. griech. und maked. Staaten II 142f., Prott Rhein. Mus. 53, 1898, 474.

3) 66, 11; Vahlen Sitzungsber. Berl. Akad. 1888, 1380 ff., Niese a. a. O. 143, 3; 145, 5.

Apollon hält seinen Eid.' Der regierende Herr, an den sich Kallimachos vs. 27 wendet, ist Philadelphos; Kyrene wird dem derzeitigen ägyptischen Kronprinzen Euergetes zufallen; sie beide begreift Kallimachos unter dem Ausdruck ἡμέτεροι βασιλεῖς: der 'Dynastie' der Ptolemäer hat Apollon Kyrene verheißen. Apollon vertritt hier das Prinzip der Legitimität, der Dichter tritt für diese Rechtsansprüche ein, für deren Vermittlung er, der geborene Kyrenäer, der in Alexandreia heimisch geworden, besonders berufen war. In den Hymnus, in dem er die heimischen Karneien zum Hauptthema wählt, verflicht der Dichter die politische Anspielung, in einem Vortrage des Gedichts in seiner Heimat tritt er für die ägyptischen Ansprüche ein [1]), was in Kyrene, wo die Gegensätze anläßlich der Ermordung des Demetrios eben aufeinander geplatzt, nicht unnötig sein mochte.

Das Gedicht fällt damit in die Jahre 258—247. Der Terminus post quem ergibt sich auch daraus, daß Kallimachos nur von einem über Ägypten regierenden Herrscher spricht (vs. 27); vor 258 war das nicht möglich, da bis zu diesem Jahre der Mitregent des Philadelphos sicher am Leben war [2]). Eine genauere untere Grenze vermag ich nicht zu gewinnen, bemerke aber, daß Wilamowitz [3]), z. T. auf ähnlichen Argumenten fußend, die Jahre 258—250 als Zeitgrenzen unseres Gedichtes bezeichnet hat [4]).

Die Analyse, wie ich sie vorausgeschickt, enthält implicite eine Zurückweisung der Ausführungen Studniczkas. Zunächst ergab sich, daß das Gedicht keinen sakralen Charakter trägt. Daß es gar, wie Studniczka annimmt, für Delos gedichtet war, ist schon von anderer Seite als unmöglich bezeichnet worden. [5]) Wie soll auf Delos jemand sagen, 'es nickte die delische

1) Wilamowitz Textgesch. der Bukol. 174.

2) Prott Rhein. Mus. a. a. O. 174.

3) Nachr. Götting. Gesellsch. der Wiss. 1893, 744 f.

4) Niese II 143 f. setzt den Krieg zwischen Ptolemaios und den Kyrenäern, von dem Polyän. VIII 70 spricht, in die letzten Lebensjahre des Philadelphos (250—247). Trifft das zu, so ergäbe dies, da zur Zeit des Hymnus natürlich Frieden ist, allerdings für das Gedicht als Terminus ante quem das Jahr 250.

5) Ehrlich de Callim. hymn. quaest. chronolog. Bresl. 1894, 61.

Palme?' [1]) Als Hauptsache ergab sich, daß der Dichter weit davon entfernt ist, eine Umformung der Landessage vorzunehmen; vielmehr ist das Fundament seiner dichterischen Konzeption die Erinnerung an heimische Sagen und Kulte, die ihm vorschwebten. Das Bild aus dem Mythos ist Voraussetzung und Relief für die gegenwärtige Situation, die hier wie dort den Gott und die Menge seiner Verehrer einander gegenüber stellt.

Je weniger eine Umdeutung der Landessage zulässig ist, um so höher steigt der Wert der kyrenäischen Lokaltradition. Wenn Apollon der Gott ist (und nicht Euergetes), wenn Kyrene die Nymphe bleibt (und nicht Berenike), wenn der Löwe ein echter afrikanischer Löwe ist (und nicht der Salonlöwe Demetrios), dann lautete die in Kyrene heimische Sage ganz anders, als die Eöe uns glauben machen will.

85 *ἦ ῥ' ἐχάρη μέγα Φοῖβος, ὅτε ζωστῆρες Ἐνυοῦς*
ἀνέρες ὠρχήσαντο μετὰ ξανθῇσι Λιβύσσαις,
τέθμιαι εὖτέ σφιν Καρνειάδες ἤλυθον ὧραι.
οἱ δ' οὔπω πηγῇσι Κύρης ἐδύναντο πελάσσαι
Δωριέες, πυκινὴν δὲ νάπαις Ἄζιλιν ἔναιον.
τοὺς μὲν ἄναξ ἴδεν αὐτός, ἑῇ δ' ἐπεδείξατο νύμφῃ
στὰς ἐπὶ Μυρτούσσης κερατώδεος, ἧχι λέοντα
Ὑψηὶς κατέπεφνε βοῶν σίνιν Εὐρυπύλοιο.
94 *οὐ κεῖνου χορὸν εἶδε θεώτερον ἄλλον Ἀπόλλων.*

Auf der Myrtenhöhe hat Kyrene den Löwen bezwungen; hier, an derselben Stelle, wo der Apollontempel sich erhob, standen der Gott und die Geliebte; hier haben sie ihr Liebeslager vollzogen [2]). Es ist eine festgeschlossene Tradition, die Kallimachos gibt; man beobachte, wie die Verse 85 (der Gott freute sich über den Reigen der Tanzenden) und 93 (keinen ihm angenehmeren Reigen sah Apollo) das Bild umschließen wie zwei Leisten einen Rahmen.

---

1) Auch Maaß' Gedanken (Herm. 25, 1890, 403), daß der Dichter die kyrenäische Palme als einen Ableger einer delphischen erklärt, halte ich für zu gesucht (s. oben S. 43).

2) Letzteren Zug hat übrigens auch die Eöe nicht verwischt; Aphrodite rüstet das Liebeslager in Libyen (Pyth. IX 9 ff. 55 ff. 68 f.).

Nachdem so die Situation in sich völlig abgerundet, fügt der Dichter hinzu:

95 *οὐδὲ πόλει τόσ' ἔνειμεν ὀφέλσιμα, τόσσα Κυρήνῃ,*
μνωόμενος προτέρης ἁρπακτύος.

Hier bringt die Gelehrsamkeit das Zitat aus der Eöe nach. Die Anspielung ist unverkennbar, aber man konstatiert, wie gescheit Kallimachos die beiden an sich konträren Versionen nebeneinander zu setzen weiß, ohne daß sie sich kreuzen.

Kallimachos kannte die Eöe. Wie wäre es anders denkbar? Auf deren Voraussetzung, daß Kyrene in Thessalien zu Haus ist, nimmt er in einem anderen Gedichte, dem Artemishymnus, Bezug. Aber die Art, wie er dies tut, ist für den Dichter, der im Apollonhymnus die heimische Sage mit dem afrikanischen Löwenkampf gegenüber der Eöe geltend machte, sehr bezeichnend. Er gibt in jenem Gedichte (vs. 206 ff.) der Göttin eine Schar von Gespielinnen [1])

καὶ μὴν Κυρήνην ἑταρίσσαο, τῇι ποτ' ἔδωκας
αὐτὴ θηρητῆρε δύω κύνε, τοῖς ἔνι κούρη
Ὑψηῒς παρὰ τύμβον Ἰώλκιον ἔμμορ' ἀέθλου.

Daß der *τύμβος Ἰώλκιος*, wo Kyrene an Wettspielen teilnimmt (*ἔμμορε*; sie ist also nicht die einzige, die dort wettkämpft!), ein Hinweis auf die Grabspiele zu Ehren des Pelias sei, ist eine aus der Natur der Sache sich ergebende Folgerung [2]) Meinekes und Vahlens. Daß in Wettspielen, an denen mehrere beteiligt sind, kein Löwenkampf figurieren kann, ist ebenso natürlich.

---

1) Darunter Prokris; als *κυναγός* erscheint diese jetzt auch bei Euripides in der Hypsipyle (Oxyrh. Pap. VI S. 39, Kol. IV, 2).

2) Diese Beobachtung gibt uns den Schlüssel für ein Zeugnis des kyrenäischen Lokalantiquars Akesandros. Während dieser in den sonstigen erhaltenen Fragmenten nur von libyschen Sagen spricht, handelt eine Stelle, die Plutarch Quaest. conviv. 675 B (= F. H. G. IV 285) bewahrt hat, von dem Sieg der Sibylle bei den Leichenspielen des Pelias. Wahrscheinlich handelte der Lokalantiquar von diesem Siege im Zusammenhang mit der Beteiligung der Nymphe an den Peliasspielen.

Also besteht Kyrenes Kunst hier in einem Wettlauf inbinnen (*τοῖς ἔνι*) ihrer Hunde. Darüber kann man sich wundern, aber die Worte besagen dies und nichts anderes. Einige Parallelen bringt Vahlen [1]). Mythische Bedeutung hat diese Tat der Nymphe nicht; dieser Wettlauf ist eine spielende, genrehafte Erfindung. Ein eigentlicher Gegner existiert eben für Kyrene bei den Peliasspielen nicht. Ebenso unursprünglich wie der Sieg in diesem Agon unter den Hunden ist die Einreihung der Nymphe unter die Wettkämpfer. Die Sage der Peliaswettspiele selbst reicht in uralte Zeit hinauf; sie kannte auch die Beteiligung von Frauen; Atalante besiegt den Peleus hier im Ringkampf (Apd. III 106, 164). Aber die Eöe weiß nichts von einer solchen Beziehung der Kyrene auf diesen Sagenkreis. Wie die Argonautenkataloge im Laufe der Zeit immer mehr anschwellen, wie der Liste der Peliaskämpfer immer neue Namen zugefügt werden, wie die Zahl der Chironzöglinge fort und fort wächst, so ist auch die Einreihung der Kyrene ein spätes Reis an einem alten Sagenstamm, vielleicht nicht einmal vor Kallimachos' Zeit ihm eingefügt. Eines aber ist deutlich; der Dichter wählt oder fingiert eine Situation, in der an den Löwenkampf zu denken unmöglich ist, ja er lenkt uns selbst durch das von ihm gegebene Motiv von dieser Großtat der Nymphe ab: der Löwenkampf war eben in der heimischen Sage ursprünglich.

Für die kyrenäische Ortssage ist Kallimachos unser vornehmster, aber nicht der einzige Zeuge. Der kyrenäische Lokalhistoriker Akesandros [2]) berichtet (Schol. Apoll. Rhod. II 498): *Ἀκέσανδρος δὲ ἐν τοῖς περὶ Κυρήνης ἱστορεῖ, ὡς ἐπ' Εὐρυπύλου βασιλεύοντος Λιβύης ὑπὸ Ἀπόλλωνος διακομισθείη ἐς Λιβύην ἡ Κυρήνη· λέοντος δὲ τὴν χώραν λυμαινομένου προθείη τὴν βασιλείαν ὁ Εὐρύπυλος ἆθλον τῷ ἀποκτενοῦντι τὸν λέοντα. τὴν δὲ διαχρήσασθαι αὐτὸν καὶ τὴν βασιλείαν λαβεῖν. Παῖδας*

1) Hinzufügen möchte ich Horaz Epist. I 18, 50 f. praesertim cum valeas et vel cursu superare canem.

2) 3. oder 2. Jahrhundert (E. Schwartz P. W. I 1162). Überliefert *Ἀκέστωρ*, verbessert von Ch. Müller F. H. G. IV 285.

δὲ αὐτῆς γενέσθαι Αὐτοῦχον καὶ Ἀρισταῖον. Übereinstimmend damit berichtet Phylarchos,[1]) (Schol. Apoll. Rhod. a. a. O.): *φησὶ δὲ αὐτὴν Φύλαρχος ἐλθεῖν μετὰ πλειόνων εἰς Λιβύην. Τούτων δὲ ἐκπεμφθέντων ἐπὶ τὴν κυνηγεσίαν, τούτοις αὐτὴν συνεξελθεῖν, κἀκεῖ ἀνελεῖν τὸν λέοντα καὶ λαβεῖν τὴν βασιλείαν. Ἐγέννησε δὲ ἐξ Ἀπόλλωνος παῖδας δύο, Αὐτοῦχον καὶ Ἀρισταῖον. Αὐτοῦχος μὲν ἐν Λιβύῃ ἔμεινεν, Ἀρισταῖος δὲ ἀφίκετο εἰς Κέω* [2]).

Beide Zeugen verknüpfen die libysche Tradition mit der Eöe. Aus letzterem Gedichte entnehmen sie die Entführung; der kyrenäischen Ortssage entstammen der Löwenkampf in Libyen, Eurypylos als alter kyrenäischer König und Kyrene als dessen Nachfolgerin, die Existenz eines zweiten Sohnes Autuchos neben Aristaios. Autuchos bleibt in Libyen; das sagt uns auch sein Name. Er ist der 'Besitzer', mit rechtem Archegetennamen. Wir sind noch in der Lage, ihm in der Kyrenaika sein Heroon zuzuweisen. Ptolemaios (Geogr. IV, 4, 4) nennt bei Kyrene ein *Ἀπτούχου ἱερόν*; in Wilbergs Ptolemaeus ist versucht zu ergänzen [Σκ]απτούχου, mit einer Deutung auf den Asklepios in Balagra. Doch hieß dieser nach dem ausdrücklichen Zeugnis des Istros *Ἰατρός* [3]). Man braucht nur auf Autuchos aufmerksam zu werden, und die leichte Besserung [4]) in *Αὐτούχου ἱερόν* ergibt sich von selbst [5]).

Den Ort, wo Kyrene in Libyen mit dem Löwen kämpfte, nennt Kallimachos *Μυρτούσσῃ*, Apollonios Rhodios II 505

---

1) Gestorben nach 220 (Wilamowitz, Griech. Litter. 105).

2) Die letzten Worte (*Αὐτοῦχος* bis *Κέω*) nur im Cod. Paris. Unterstützend Justin. XIII 7, 7 ff.: von vier Söhnen der Kyrene, Autuchos, Aristaios, Agreus, Nomios kehren drei nach Griechenland zurück, Autuchos bleibt in Libyen; Schol. Apoll. Rhod. II 498: Autuchos in Libyen, Aristaios in Keos. — Nach Schol. Apoll. Rhod. IV 1561 nannte Phylarchos den Eurypylos mit wertloser Variante Eurytos (s. unt. S. 115, 5).

3) Bei Paus. II 26, 9 (über Istros Wilamowitz Isyllos 84, 61).

4) Damit ist das Stichwort und die daran geknüpften Vermutungen P. W. II 287 f. zu streichen.

5) Auch Aristaios hatte in der Kyrenaika ein ἱερόν (Itin. Anton. 72, 2 Aristaeu).

Μυρτώσιον αἶπος. Das *ω*, im epischen Dialekt unmöglich, zeigt, daß hier die kyrenäische Form des Namens zugrunde liegt. Eine Gegenüberstellung der beiden Worte ergibt für die kyrenäische Lokalität die Namensform *Μυρτῶσσα.* Der Name bedeutet 'Myrtenhöhe' [1]).

Nun erfahren wir aus der kyrenäischen Inschrift CIG III 5138 [2])

> *ὑπὲρ τ[ῆς Νέρωνος Κλα]υδίου*
> *Καίσαρος νίκης καὶ σωτηρίας*
> *καὶ τοῦ οἴκου αὐτοῦ παντός*
> *Ἀπόλλωνι Μυρτῴῳ Μ. Ἀντώνιος*
> *Γέμελλος ἐκ τῶν τοῦ Ἀπόλλωνος,*

daß der Apollon in Kyrene den Beinamen *Μυρτῷος* trug. Diese Inschrift ist in der Nähe des Apollontempels gefunden; dieser lag also auf (resp. an) der Myrtenhöhe. Reicher Flor von Myrten in dieser Gegend verrät auch heut noch [3]), warum dieser Apollon 'der in den Myrten' hieß. [4])

Nun schließt sich die kyrenäische Ortssage zu einem festen Gefüge zusammen. Auf der Myrtenhöhe hat Kyrene mit dem Löwen gerungen; hier hat sie Apollons Liebe genossen. Aus dem Fels dieser Höhe sprudelt der Kyrebach, dessen Mündung Apollonquelle heißt. An diesem Quell, der noch heut den Arabern das Wasser spendet, lag das berühmte Apollonheiligtum, in dem Kallimachos' Gläubige den Gott erwarten. Zur Zeit, als die Jungfrau mit dem Löwen rang, war Eurypylos [5]) König über das

---

1) *Μύρσινος τὸ νῦν Μυρτούντιον* in Elis (Apollod. bei Strab. 341, Steph. Byz. s. v. *Μύρσινος*). *Μυρτούντιον μεταξὺ Λευκάδος καὶ τοῦ Ἀμβρακικοῦ κόλπου* (Strab. 459). Dagegen darf bei Paus. II 26, 4 *Μύργιον* nicht mehr geändert werden, vgl. *Μύργις* I. G. XII 3 Suppl. 1463.

2) Bei Smith-Porcher Discov. at Cyrene Nr. 13.

3) Smith-Porcher S. 27 luxuriant abundance of myrtles and oleanders.

4) Aus ähnlichen lokalen Verhältnissen heraus hieß der Apollon in Kypros *Μυρτάτης* (Devia Cypern 24—28, Oberhummer Die Insel Cypern 264). Die Myrte im Kult der Artemis von Boiai (Paus. III 22, 12, Clemens Alex. Paedag. II 8, 73, Wide Lakon. Kulte 121).

5) Über Bedeutung und Provenienz des kyrenäischen Eurypylos s. unten S. 117 f. Mit der Nymphe Kyrene ist er außer in Libyen nicht verbunden (s. unt. S. 123, 2).

Land. Dem sieghaften Mädchen trat er die Herrschaft ab. Der Liebe des Schutzgottes der Stadt und der Eponyme entsprossen zwei Söhne, Aristaios und Autuchos. Letzteres bezeugen die Lokalantiquare, und vielleicht müssen wir es ihnen glauben. Doch sei die Vermutung gestattet, daß der 'Besitzer des Landes' kein Gottessohn ist, sondern von dem alten Landeskönig entstammt, dessen Bettgenoß die Nymphe zugleich mit seiner Nachfolgerin wurde.

Die literarische Tradition führt uns mangels altkyrenäischer Literatur nicht über Kallimachos hinauf. Doch wo die Bücher schweigen, reden die Steine. Aus römischer Zeit haben wir zwei kyrenäische Bildwerke, ein Relief und eine Gruppe, die uns die Nymphe mit dem Löwen ringend zeigen [1]; auf dem Relief steht Libye (inschriftlich gesichert) neben Kyrene und setzt ihr den Kranz auf. Beide Darstellungen gehen, wie Studniczka erkannte, auf ein gemeinsames Original zurück; dieses aber hat seinen Vorläufer in dem berühmten Kalksteinrelief am Schatzhause der Kyrenäer in Olympia, das Studniczka mit glänzendem Scharfsinn gedeutet hat. [2] Auch hier war, wie die Rekonstruktionsversuche Treu's [3] im einzelnen wahrscheinlich gemacht haben, Kyrene dargestellt, wie sie den Löwen gepackt hielt, nicht im eigentlichen Ringkampfschema, sondern in der ruhigeren Haltung, wie sie die späteren Denkmäler zeigen. [4] Daß noch diese späten Ausläufer die Gebundenheit der Auffassung bewahren, zeigt, daß sie im Bann einer festen Tradition stehen. So führt eine Entwicklungslinie von den Werken der Römerzeit über deren Vorbilder und die literarische Tradition hinauf bis zum Beginn des sechsten Jahrhunderts, dem Treu das Werk zuschreibt, d. h. bis nah an die Besiedlung Kyrenes durch die Theräer.

---

1) Abgebildet bei Studniczka Kyrene 30 f., Roschers M. L. II 1726.

2) Kyrene 28 ff.

3) Olympia III 19—23.

4) Treus Rekonstruktion verlangt links von Kyrene noch eine Person; den übrigen Raum füllen Hähne. Als diese Figur vermutet er Apollon. Inhaltlich würde auch Libye an dieser Stelle passend erscheinen.

Wie in der Natur der Sache liegt, ist die Geschichte vom Löwenkampf der Nymphe an der Myrtenhöhe so alt als Menschen diesen Ort besiedelt und ihre neuen Wohnsitze von den gefährlichen Nachbarn gesäubert. Darum verheißt auch Apollon dem Battos als besondere Gnade, daß er durch die Macht seiner Stimme die Löwen schrecken würde, wenn er mit seinen Schiffen den libyschen Gestaden nahte [1]). Als Prototyp ihrer eigenen Kämpfe feierten die Kyrenäer alle Zeit hindurch in Bild und Sage den Kampf, in dem vor altersgrauer Zeit das Mädchen vom Kyrebach oben auf der Myrtenhöhe mit der Kraft ihrer Arme den Löwen bezwungen. Aus dieser Stimmung heraus verstehen wir es, wenn die Kyrenäer, als sie für Olympia ihr Schatzhaus bauten, in einer Darstellung dieser heimischen Großtat ihrer Eponyme die würdigste Repräsentation ihrer Stadt erblickten.

III. Das Verhältnis der kyrenäischen Lokalsage zur Hesiodischen Eöe.

Wir stehen vor der Entscheidung. Zwei zeitlich ebenbürtige Zeugnisse stehen einander gegenüber. Hier die kyrenäische Ortssage und ihr libyscher Löwenkampf, dort die Eöe mit ihrer Ansetzung der Kyrene in Thessalien. Wo liegt das Originale? Hat die Lokaltradition eine entlegene thessalische Sage in ihren Dienst gestellt, oder nutzt die Eöe eine libysche Lokalsage zu ihren Zwecken? Die Entscheidung, wo das Echte zu suchen ist, kann nur aus inneren Gründen erfolgen. Die Lokalsage hat für sich die immanente Logik, die fordert, daß eine Nymphe da zu Haus ist, wo die ihr gleichnamige Stadt liegt [2]). Sie rechnet weiter mit der realen Existenz der afrikanischen Löwen, deren es in Thessalien nicht gibt [3]). Sie stützt sich auf eine bis ins

1) Pind. Pyth. V 60 ff. Verschlechtert bei Paus. X 15, 7.

2) Das umgekehrte Verhältnis wird man nur dann finden, wenn ein Gott oder eine Göttin einer Stadt ihren Namen abgibt; z. B. Athene. Aber Kyrene ist nichts als eine simple Stadteponyme.

3) Bekanntlich gibt Herodot VII 126 als Grenze für die Löwen den Nestos und Acheloos an. Ähnlich Aristoteles Tiergesch. 579 b, 7, 606 b, 14. Danach Plin. VII 45 (wo Nestumque zu lesen ist). Wenn Euripides (Alkest. 594)

einzelne ausgebaute, an reale Lokalitäten geknüpfte Tradition, sie ist bodenständig, auch sofern sie eine für die Siedler libyschen Bodens recht reale Situation im mythischen Bilde festhält. Die Eöe hat gegen sich die genugsam aufgedeckte konstruktive Tendenz; sie hat gegen sich das Fehlen einer echten thessalischen Kyrenesage[1]; in ihren lokalen Ansetzungen ist sie abhängig von der Koroniseöe, die, selbst in echter, örtlicher Tradition wurzelnd[2], ihr das Lokalkolorit abgibt. So kann die Entscheidung nicht schwer fallen: der Eöendichter kennt die kyrenäische Lokalsage; er nutzt sie so, daß er die libysche Eponyme nach Thessalien versetzt, um sie von hier aus durch Apollon nach Afrika zurückgeführt werden zu lassen. Dies tat er, weil er ein im Interesse des Delphiers tätiger Sänger war. Wie er dem Apollon den Supremat zuweist über eine Reihe von Lokalgöttern und diese dem Wesen seines Gottes unterordnet, so ist er auch der erste, der Kyrene in die Bannlinie des delphischen Gottes bringt. Apollon von Delphi, der Geliebte der libyschen Eponyme, Apollon Schutzgott Kyrenes von Anbeginn an. Und mit dieser Tendenz hat er die Folgezeit aufs stärkste beeinflußt. Pindar steht ganz unter dem Eindruck dieser Kombination, wenn er nicht nur die Entführung nach der Eöe erzählt, sondern ausdrücklich dem Apollon durch Chirons Mund bestätigt werden läßt 'Du wirst das Volk von der Insel (Thera) nach Libyen führen' (Pyth. IX 55). Die gesamte kyrenäische Geschichte bei Herodot steht von Anfang bis Ende unter dem gleichen Zeichen: Apollon von Delphi Gründer und ständiger Beschützer Kyrenes. Wie die

schildern will, wie unter Apollons segnender Hut Gedeihen und Friede in der Tierwelt herrscht, dann läßt er die Luchse sich unter die Schafe mischen und einen gelben Löwen aus der Othrys. Das ist ein Bild aus dem Paradies. Noch weniger wird jemand den Kallimachos ernst nehmen, wenn er (IV 118 f.) den Pelion den Entbindungsort vieler Löwinnen nennt. Dem Kyrenäer, der die afrikanischen Löwen kennt, macht es Spaß, die thessalische Landschaft mit ihnen zu staffieren. Über Löwen im griechischen Mythos Wilamowitz Herakl. ² I 44, 73.

1) Daß die spätere Tradition von der Eöe abhängt, ist oben (S. 26 ff.) gezeigt.

2) Artemis-Brimo ist am boibeischen See zu Haus (Isyll. 70) wie Asklepios in Thessalien. In diesem Zusammenhang ist auch die Chironhöhle primär.

kyrenäische Ortstradition eine zeitliche und innere Kontinuität aufweist, nachweisbar vom 6. Jahrhundert über Kallimachos zu den kyrenäischen Lokalhistorikern und den Kunstwerken der Römerzeit hinab, so schließen sich auch die Zeugnisse für den bewußten Einfluß, den der delphische Gott über Kyrene anstrebt, zu einer festen Reihe zusammen, die von der Eöe über Pindar zur Herodot leitet [1]).

Und weiter. Der Gott Kyrenes ist der Karneios. Von Thera war er Ende des siebenten Jahrhunderts nach Kyrene gedrungen. Der Karneios ist, mag man ihn nun als dorischen oder vordorischen Gott deuten [2]), ein ursprünglich von Apollon gesondertes göttliches Wesen. In dieses Gottes Domäne greift der Delphier ein. Er beansprucht für sich, was des Karneios war. Pindar redet nur noch vom kyrenäischen Apollon, er und Herodot nennen die heilige Quelle 'Apollonquelle' [3]), erst der Kyrenäer Kallimachos erinnert uns daran, daß die Kyrenäer *ἰὴ ἰὴ Καρνεῖε* rufen, wenn sie vor dem Gott tanzen [4]). Mit der Gleichsetzung von Apollon und Karneios, so daß Apollon der überragende Teil in der Verbindung ist, fassen wir die oberste und letzte Tendenz der an göttlichen Subjunktionen so reichen Eöe. Wie er den Aristaios in sein Wesen aufnimmt, in den wiederum der Opaon, Agreus, Nomios einmünden, so bereichert sich der Delphier um das Teil, das dem kyrenäischen Karneios gehört. Gewiß ist die Verbindung 'Apollon Karneios' nicht zum erstenmal um Kyrenes willen oder erst in der Eöe vorgenommen worden; sie ist älter und hat sich auf griechischem Boden weit

1) Die bisherige Forschung konnte die Alternative nicht stellen und also auch die Schlüsse nicht ziehen, da erstlich Wertung und Ausbau der kyrenäischen Lokaltradition fehlten, ferner das Wesen der Eöe unbekannt war und infolgedessen die urthessalische Existenz der Nymphe als Axiom erschien. Die Prämisse von Kyrenes Urthessalertum war dann ihrerseits wieder für Studniczka (Kyr. 45) der Ausgangspunkt, durch eine historische Umsetzung der Minyer Herodots in Thessaler und Böoter die Einwohner Kyrenes über Thera nach Thessalien zurückzuleiten. Doch auch die Bevölkerungsfrage ist in anderem Sinne zu lösen (unt. S. 112 ff., 146 ff., 163).

2) Für den dorischen Ursprung zuletzt Wilamowitz Herm. 28, 1903, 580 f. und Aly, Der kretische Apollonkult 8 ff. Auf den von Wide (Lak. Kulte 74 ff.) behaupteten vordorischen Ursprung greift wieder Nilsson Griech. Feste 120 ff. zurück.

3) Pind. Pyth. 4, 294, Herod. IV 158. 4) II 71, 80.

verbreitet. Ob sie schon im alten Thera gültig gewesen ist, und also 'Apollon Karneios' Ende des 7. Jahrhunderts nach Kyrene wanderte, können wir nicht entscheiden [1]). Ist dem aber so, so war es für die Eöe um so leichter, diesen Apollon Karneios mit dem Delphier zu identifizieren und den Ausgangspunkt der ganzen Kolonie nach Delphi zu verlegen. Geschehen ist das nicht vor Ende des 7. Jahrhunderts, als durch theräische Siedler der Karneioskult nach Kyrene kam.

Die Eöe ist ein grandioser Wurf, voll von planvoller Berechnung, mit weitausschauendem religiös-politischen Blick. Sie enthüllt uns deutlicher, als jede geschichtliche Überlieferung es könnte, die treibenden Kräfte, die im Delphi des 7. Jahrhunderts tätig sind [2]). Apollon ist auf dem Weg, die religiöse und politische Suprematie in Griechenland und über seine Grenzen hinaus zu gewinnen; erst die Stellung des Gottes in den Perserkriegen macht diesem Siegeszug ein für allemal ein Ende.

Neben ihrem spezifischen Sagenwert sind Gedichte wie die Koronis- und die Kyreneeöe für uns unschätzbare Dokumente, zu beobachten, wie der Wesenskreis eines Gottes wie Apollon im Lauf der Zeit allmählich an Gehalt und Umfang gewinnt. Der Gott, den gegen Ende des zweiten Jahrtausends die Griechen aus Kleinasien rezipierten [3]), trug noch viel einseitiger ausgeprägte Züge. Durch seine Niederlassung in Delphi, wo er mit alten Erdkulten in Berührung kam, empfing Apollon seine erste wesentliche Bereicherung. Auf diesem Wege schritt die Entwicklung des Gottes in den nächsten Jahrhunderten vorwärts; indem er Gestalten wie Aristaios in sich aufnahm, erweiterte er nicht nur seine Machtsphäre, sondern seine eigene Wesensfülle. Die Entwicklung wird in den Jahrhunderten 9—7 schrittweise vorwärts

1) Das älteste erhaltene Zeugnis für die Karneien in Thera ist die Aglotelesinschrift, kaum viel vor 500, doch war der Gott dort älter (Hiller Thera III, 69).

2) Über Delphis Stellung um 700 Wilamowitz Sitz. Berl. Akad. 1906, 65, 2.

3) Wilamowitz Herm. 28, 1903, 575 ff., Greek histor. writing and Apollo. Oxford 1908. Dazu meine Ausführungen Berl. phil. Wochenschr. 1910, 332 ff., A. Frickenhaus Athen. Mitt. 35, 1910, 269 ff. Sittig de Graecor. nomin. theophor. Halle 1911, 34 vergleicht lykisch Pilleñni mit Apollon.

gegangen sein; Gedichte wie die beiden Eöen markieren nur die Endpunkte allmählich sich vollziehender historischer Prozesse.

Eine Frage, die oben (S. 11, 25) aufgeworfen wurde, muß hier beantwortet werden, obwohl sie eine sichere Entscheidung nicht zuläßt. Enthielt die Eöe den Löwenkampf? Mit anderen Worten: verpflanzte der Dichter der Eöe zusammen mit der Nymphe auch den afrikanischen Löwen nach Thessalien? Die Zeugnisse halten sich die Schwebe. So weit man in diesem Punkte Pindar folgen darf, wäre die Frage zu bejahen. Doch bleibt auffällig, daß Apollonios, unser zweiter Hauptgewährsmann für die Eöe, von dieser Tat der Nymphe schweigt. Studniczka erklärt dies mit der Scheu vor Wunderbarem, die Apollonios eigen sein soll [1]; allein dies Argument ist nicht recht zugkräftig, um so weniger, als auch Timaios [2], also ein älterer Gewährsmann, den Löwenkampf nicht erwähnt. Wiederum bei Nonnos ist Kyrene durchgehends die *λεοντοφόνος*. Wenn nach diesem Befunde die Möglichkeit nicht als völlig ausgeschlossen gelten darf, daß Pindar hier die Eöe nach den Erzählungen seines kyrenäischen Gewährsmannes Telesikrates ergänzt und damit, wie er sich der Eöe gegenüber rühmt, *βαιὰ ποικίλλει*, so spricht doch eine ziemlich starke innere Wahrscheinlichkeit dafür, daß der Eöendichter nicht die Nymphe allein, sondern auch den Löwen aus Libyen nach Thessalien übersiedelt hat.

IV. Das Wesen der Kyrene.

Die Nymphe Kyrene wurzelt in der libyschen Stadt; der Eöendichter hat sie nach Südthessalien verpflanzt, um sie hier zur Geliebten des delphischen Gottes zu machen. In dieser tendenziösen Sage, die Delphis Beziehungen zu Kyrene begründet, hatte die Nymphe selbst den geringsten Platz. Sie als die Personifikation der Stadt ist das gegebene Werkzeug, dessen sich die Eöe bedient, um an ihr ihre Tendenzen zum sichtlichen Ausdruck zu bringen. Gleichwohl hat die neuere Forschung, besonders Studniczkas, gerade die Nymphe in den Vordergrund

---

1) Widersprochen hat Crusius Litter. Centralbl. 1890, 1142.

2) Diod. IV 81, 1

gerückt und sie zu einer alten, später verblaßten Göttin der Natur erhoben. Die Handhabe zu seiner Hypothese bot Studniczka die anscheinend weitbezeugte Verbreitung des Namens Kyrene in Griechenland, Thrakien, Kilikien, Libyen [1]; den so weit gezogenen äußeren Grenzen schien ein umfassenderer Wirkungskreis zu entsprechen, als er einer simplen Nymphe zusteht. Eine Prüfung der 'Homonymen' auf ihre Zuverlässigkeit hin ist daher von besonderer Wichtigkeit, um so mehr, als darauf allein der Glaube an die Göttin sich gründet; was Studniczka sonst für diese ins Feld führt, besonders die Deutung zweier Vasen auf den Namen Kyrene, basiert auf der aus den Homonymen erschlossenen Existenz der Göttin und hat nicht den Wert unabhängiger Zeugnisse.

Es handelt sich zunächst um eine Gruppe von Zeugnissen, die sich auf thrakische Heraklesgegner beziehen, die nach der Tradition z. T. Kyrenesöhne sind. Es läßt sich zeigen, daß vielmehr Pyrene zu verstehen ist.

Vorangeschickt sei ein schlagendes Beispiel aus der geographischen Periegese, das beweist, wie auch die beiden Städte Kyrene und Pyrene verwechselt werden. Die Grenze zwischen Spanien und der Massiliotis bildet das *Πυρήνης ἄκρον* (Strab. 181, Liv. 26, 19), jetzt Cap Creuz, mit dem *Πυρηναίου λιμήν* (Liv. 34, 8); hier lag das Heiligtum der Aphrodite Pyrenaia (Strab. 178, Plin. N. H. III 22), auch Aphrodision genannt (Strab. 181); daher heute Port de Vendres. An gleicher Stelle lag die Grenzstadt Pyrene; bis zu ihr rechnete man den *Μασσαλιωτικὸς κόλπος* (Strab. 181). Die Stadt Pyrene [2] nennt schon Herodot (II 33); hier in der äußersten Stadt zwischen ihrem und dem Ibererlande trieben die Massilioten regen Handel (Avien. de ora marit. 559). Nun berichtet Steph. Byz. s. v. *Κυρήνη· πόλις Λιβύης . . . . . ἔστι καὶ Ἰβηρίας καὶ Μασσαλίας ἄλλη*. Es ergibt sich sofort erstens, daß nicht zwei Städte, die eine in Iberien, die andere in der Massiliotis, zu verstehen sind, sondern die eine, die Grenzstadt zwischen beiden Gebieten, zweitens, daß diese Stadt das dort gelegene Pyrene und nicht Kyrene ist.

---

1) Kyrene 134 ff., Roschers Myth. Lex. II 1735 ff.

2) Nach dieser Stadt sind die *Πυρηναῖα ὄρη* benannt.

Nun die Heraklesgegner. Herakles sagt bei Euripides, er wolle gegen drei Aressöhne ziehen, Lykaon, Kyknos, Diomedes (Alkest. 502).

εἰ χρή με παισὶν οὓς Ἄρης ἐγείνατο
μάχην συνάψαι, πρῶτα μὲν Λυκάονι,
αὖθις δὲ Κύκνῳ, τόνδε δ' ἔρχομαι τρίτον
ἀγῶνα πώλοις δεσπότῃ τε συμβαλῶν.

1. Von Kyknos berichtet die Apollod. Biblioth. II 114 *πορευόμενος οὖν ἐπὶ ποταμὸν Ἐχέδωρον ἧκε. Κύκνος δὲ Ἄρεος καὶ Πυρήνης εἰς μονομαχίαν αὐτὸν προεκαλέσατο.* Der Echedoros entspringt im Gebiet der thrakischen Krestoneer (Herod. VII 124, 127, Steph. Byz. *Κρήστων· πόλις Θρᾴκης*), mündet in Makedonien. Für Kyknos führt nach Thrakien auch eine Notiz, die Paus. I 27,6 bewahrt hat *τοῦτον οὖν τὸν Κύκνον φασὶν ἄλλους τε φονεῦσαι καὶ Λύκον Θρᾷκα προτεθέντων σφίσι μονομαχίας ἄθλον.*

2. Von Lykaon berichtet das von Höfer[1]) angezogene Etym. Florent. s. v. *Πυρήνη* (E. Miller Mélang. de littér. grecqu. 258). *Πυρήνη ἀπὸ Πυρήνης τῆς Ἱμέρου τοῦ Εὔρωπος, ἀφ' ἧς τὸ ἄλσος καλεῖται Πυρήνη. αὕτη δὲ ἡ Πυρήνη μιγεῖσα Ἄρει ἐγέννησε Λυκάονα τὸν βασιλέα τῶν Κρηστώνων*[2]), *ὃς ἰδὼν Ἡρακλέα διὰ τῆς Εὐρώπης ἀπιόντα μόνον ἐπὶ τὰ χρυσᾶ μῆλα καὶ ἰδὼν αὐτὸν ἐν ἄλσει τῇ Πυρήνῃ προκαλεῖται μονομαχῆσαι καὶ ἀναιρεῖται ὑπ' αὐτοῦ.* Den Lykaon bezeugen für Makedonien noch Steph. Byz. s. v. *Ὠρωπός· πόλις Μακεδονίας· κέκληται ἀπὸ Ὠρωποῦ τοῦ Μακεδόνος τοῦ Λυκάονος* und Aelian. nat. anim. X 48, Lykaon, König von Emathia, Vater des Makedon, Großvater des Pindos.

3. Der dritte der Gegner, Diomedes, ist ebenfalls Thraker und Aressohn. Apd. II 96 *ἦν δὲ οὗτος Ἄρεος καὶ — Κυρήνης,*

---

1) In dem ertragreichen Artikel Pyrene in Roschers M. L. III 3341.

2) Von Höfer überzeugend aus *Κρητῶν* gebessert. Auch deutet er Europs richtig als Eponym der makedonischen Stadt *Εὐρωπός* (Steph. Byz. s. v.; Justin 7, 1, 6). Dagegen ist sein Vorschlag, *Ἵμερος* in *Πίερος* zu ändern, unnötig; Himeros ist der Eponym der von Thukydides VII 9 erwähnten thrakischen Stadt Himeraion.

βασιλεὺς Βιστόνων ἔθνους Θρᾳκίου. Es bedarf hier nicht vieler Worte, daß auch der dritte der drei Brüder von derselben Pyrene abstammt[1]), bei Apollodor also *Κυρήνης* in *Πυρήνης* zu ändern ist. Ebenso ergibt sich daraus, daß der Pyrenesohn Lykaon über die Krestoneer herrscht und Ares *Κρηστώνης θεός*[2]) ist, daß auch die Schwester der drei Brüder, die Eponyme Krestone, *Ἄρεως καὶ Πυρήνης* ist (und nicht *Κυρήνης*, wie Tzetzes zu Lykophr. 499 überliefert). Letzteres läßt sich auch von anderer Seite her stützen. Der Eponym des phokischen Daulis, eines der Sitze der mittelgriechischen Thraker[3]), heißt Sohn des Tyrannos und der Krestone (Schol. A. D zu B 520). In Daulis ist zu Haus der Thraker Pyrenaeus (Ovid Metam. V 274 ff.). Diese Thraker und *Πυρηναῖος* werden durch die Daulisgenealogie unmittelbar auf das thrakische Kreston zurückgeführt. Zur krestonischen Lykaonmutter Pyrene tritt nun *Πυρηναῖος* unterstützend hinzu; damit stehen zwei Instanzen gegen die Kyrenetochter Krestone des Tzetzes.

Geht hier die Rechnung auf, so bleibt nur die Notiz des Servius zu Vergil Aen. III 552, daß Lakinios Sohn einer Kyrene sei[4]). Auch hier wieder handelt es sich um einen Heraklesgegner. Die Geschichte wird in Anknüpfung an den spanischen Aufenthalt des Herakles erzählt; dort aber wußte man von einem Liebesverhältnis zwischen ihm und Pyrene[5]). Streng beweisen

---

1) Cyren. origin. 1904, 28. Friedländer Herakl. 27, 2 schließt sich meiner Besserung an, meine damaligen Aufstellungen im einzelnen berichtigend. Höfer, der erst nachträglich von meiner Arbeit Kenntnis erhielt, war unabhängig von mir auf die gleiche Lösung geraten. Der Zweifel Gruppes (Berl. phil. Wochenschr. 1908, 1286) geht von einer unzutreffenden Voraussetzung aus: nach Maroneia kam Aristaios für sich allein, aus keischeuböischem Kulturkreis (s. unt. S. 80 f.); dort gibt es keinen Zusammenhang zwischen ihm und Kyrene. Der Zusammenhang zwischen Aristaios und Kyrene ist speziell kyrenäisch, entweder in Kyrene oder spätestens durch die Eöe für Kyrene geschaffen. Auf all ihren Kolonisationsfahrten haben Keer und Euböer den Aristaios als einzelnen Gott mitgenommen.

2) Lykophr. 937 f.

3) Ein anderer ist Abai (wo Aristoteles bei Strab. 445 Thraker bezeugt), Aba ist Mutter des Ergiskos, des Eponym der thrakischen Stadt Ergiske (Harpokr. s. v. *Ἐργίσκη*).

4) Herangezogen von Friedländer Herakl. 27, 2.

5) Sil. Ital. 3, 420 ff. wohl nach Timaios.

läßt sich, soweit ich sehe, hier nichts, doch scheint mir der Zusammenhang mit den übrigen Heraklesgegnern zu genügen, um auch hier mit Friedländer[1]) und Höfer[2]) Pyrene als die wahre Mutter des Lakinios zu erkennen.

Anders zu beurteilen als die vorhin behandelten ist die Kyrene, die Hygin fab. 14 in einem Argonautenkatalog als Mutter des Sehers Idmon aufführt: Idmon, Apollinis et Cyrenes Nymphae filius (quidam Abantis dicunt) Argivus. Hic augurio prudens, quamvis praedicentibus avibus mortem sibi denuntiari intellexit, fatali tamen militiae non defuit. Hier hat Studniczka[3]) den rechten Weg gewiesen, indem er auf den Verdacht einer Verwechselung mit Koronis hinwies. Eine Nachprüfung bestätigt das. Die Notiz des Hygin entstammt, bis auf den Namen der Mutter, dem Argonautenkatalog bei Apollonios Rhodios I 139 ff.

Ἴδμων δ' ὑστάτιος μετεκίαθεν, ὅσσοι ἔναιον
Ἄργος, ἐπεὶ δεδαὼς τὸν ἑὸν μόρον οἰωνοῖσιν
ἤιε, μή οἱ δῆμος ἐυκλείης ἀγάσαιτο.
οὐ μὲν δή ἦεν Ἄβαντος ἐτήτυμον, ἀλλά μιν αὐτὸς
γείνατο κυδαλίμοις ἐναρίθμιον Αἰολίδῃσιν
Λητοΐδης· αὐτὸς δὲ θεοπροπίας ἐδίδαξεν
οἰωνούς τ' ἀλέγειν ἠδ' ἔμπυρα σήματ' ἰδέσθαι.

Bei Hygin im Kataloge finden wir regelmäßig die Zusetzung der Mütter, die Apollonios übergeht. Apollonios weist uns nach Argos. Hier begegnen wir in der Tat in einem Danaidenkatalog der Apollod. Bibliothek sowohl dem Abas wie dem Idmon, aber das Verhältnis zwischen beiden ist gelöst; Idmon ist Gatte einer sonst unbekannten Pylarge (II 20), Abas vermählt mit einer Tochter des Mantineus und Vater argolischer Heroen (II 24); nur in der Tochter *Εἰδομενή*, der Mutter des Sehers Melampus (II 27), lebt die Erinnerung an die alte apollinische Tradition des Geschlechtes weiter[4]). Von Kyrene ist in dieser Umgebung

1) Herakl. a. a. O.
2) Roscher a. a. O. 3344.
3) Kyr. 137, Roschers M. L. II 1735.
4) I 96 ist auch das gelöst und Idomene Tochter des Pheres.

keine Spur[1]). In Argos kommt man also nicht weiter. Apollonios selbst weist uns aber nach einer anderen Seite. Wenn er sagt, Idmon war nicht eigentlich des Abas Sohn, sondern des Apollon, so deutet diese Angabe auf den Ort, wo Abas selbst und die Abanten ursprünglich zu Haus sind, das alte Apollonheiligtum und Orakel im phokischen Abai[2]) (Herod. VIII 33). Hierher hatte sich einst Kroisos gewandt (Herod. I 46), so auch der Karer Mys (VIII 134), dies Heiligtum galt für älter als das delphische Orakel (Steph. Byz. s. v.). Apollo ist als Vater eines Sehers an dieser Stelle also wohl begründet. Mit ihm alterniert der Ortseponym Abas; der sterbliche Vater steht neben dem göttlichen nach vielfach belegter Analogie[3]). Für den Apollonsohn Idmon, d. h. für Abai, gibt nun die Genealogie Pherekydes (Schol. Apoll. Rhod. I 139): Apollo zeugt mit der Asterie, des Koronos Kind, den Idmon. Wir sind in der Lage, die Echtheit dieser Genealogie für Phokis zu erweisen. Koronos wandert zusammen mit Elatos von Thessalien nach Böotien; als König von Phokis bezeugt ihn Ovid[4]), und gibt ihm eine Tochter Corone, die in eine Krähe verwandelt wird. Asterie erscheint in der Langform *Ἀστερωδίη* als Tochter des Phokerkönigs Deion(eus), Gattin des Phokos (oder Tyrannos[5]) und Mutter der phokischen Stadteponymen Panopeus und Krisos[6]). Nun haben wir nebeneinander die beiden phokischen Genealogien Korone, Tochter des

1) Bei Apollod. II 18 findet sich eine Danaide *Πειρήνη*, Gattin des Agaptolemos; in einem parallelen Stemma bei Hygin fab. 170 eine Pyrene, vermählt mit Dolichos. Ich habe früher versucht, hier anzusetzen und die Pyrene mit Abas und Idmon in Verbindung zu bringen. Doch ist *Πειρήνη*, die korinthische Quelle, als Danaide in jedem Falle der Hyginschen Pyrene vorzuziehen. Pyrene ist auch deshalb verdächtig, weil dieser Name auf Thrakien und Übertragungen nach Mittelgriechenland (Thraker Pyrenaeus in Daulis, Stadt *Πυρηναία* in Lokris, Steph. Byz. s. v.) beschränkt erscheint.

2) Wilamowitz Herakl.² II 51, E. Meyer Forsch. 76, 3; Wanderung des Abas von Norden nach der Argolis Herakl.² I 17, 34.

3) Usener Rhein. Mus. 53, 329 ff.

4) Met. II 569, mit der Bemerkung von Wilamowitz Isyllos 60, 33.

5) Auch dieser ein Phoker, der nach Daulis gehört (Schol. B 526).

6) Apollod. Bibl. I 86, Schol. AD zu B 520, Schol. Eurip. Troerin. 9, Tzetz. zu Lyk. 939; wenn letzterer 53 *Ἀστερίας* hat, ist das nicht anzutasten.

Koroneus, und Asterie, Tochter des Koronos. Asterie, die den Glanz im Namen trägt[1]), und Korone alternieren; daß sie identisch sind, lehrt auch Isyllos[2]), der die Mutter des Asklepios Aigle, die Glänzende, mit Koronis identifiziert. Die phokische Geliebte des Apollon Abaios kann also entsprechend der Pherekydischen Asterie bei Hygin nur Corone geheißen haben; sie hat ihm den Idmon geboren, dem Apollon seine Gaben verlieh wie auch seinem anderen Sohn von der Koronis, dem Asklepios[3]).

Es bleibt nur noch die Kilikierin *Κυρράννη· ὄνομα θεοῦ γυναικείας Κιλικίων· οὕτω Μένανδρος*[4]). Die Glosse stammt, wie der Zusatz *οὕτω Μένανδρος* bei Photius lehrt, aus einem attizistischen Lexikon. Menander hatte also irgendwo diese kilikische Eileithyia namhaft gemacht. Daß sie mit Kyrene nichts zu tun hat, gibt auch Studniczka (Roscher M. L. II 1736) auf Veranlassung von Maaß (Herm. 25, 1890, 408, 1) zu. Die Hure Kyrene, die Aristophanes (Thesmoph. 98) nennt, ist vielleicht eine Kilikierin gewesen, die nach dieser Göttin hieß; im andern Falle war sie nach der libyschen Stadt benannt[5]).

---

1) In Kreta der Minossohn Asterios, der nach dem Stern heißt, den Minos trägt (Wernicke P. W. II 1785, Bethe Rhein. Mus. 65, 1910, 216, 2), Asteropaios der Blitzschwinger; von ihm wußte man mehr, als die Iliasstellen *Φ* 140 ff., *M* 102, *P* 351 u. s. angeben; Ptolemaios Pindarion (zitiert Schol. *Φ* 163) hatte über ihn eine besondere Schrift verfaßt (Suid. s. v. *Πτολεμαῖος*).

2) Wilamowitz Isyllos 18. 90.

3) Besonderes Interesse an Idmon zeigten die Bewohner von Herakleia Pontica. Der Lokalschriftsteller Herodoros ließ ihn im Lande der Mariandyner, der Hörigen der Herakleoten, sterben; auf dem Markt von Heraklea war sein Grab (Schol. Apoll. Rhod. II 848). Apollonios erzählt II 847 ff. nach Herodoros von dem Orakel, das den Herakleoten befahl, an seinem Grabe eine Stadt zu bauen. Auch die Vaterschaft des Abas entnahm Apollonios dem Herodoros (Schol. Apoll. I 139). Heraklea ist eine Gründung von Böotern und Megarern. Wie nun Tiphys, der ebenfalls am Orte des späteren Herakleia stirbt (Schol. Apoll. III 854), Eponym des böotischen Siphai ist, so muß auch Idmon, der *πολισσοῦχος* (Apoll. II 848), aus Böotien mitgenommen sein. Wer kann hier seine Mutter gewesen sein? Kyrene gibt es in Böotien nicht, wohl aber Koroneia und die Koronides von Orchomenos (Anton. Lib. 25).

4) Hes. und Phot. (Meineke Frag. com. IV S. 310, 364).

5) Letzteres Studniczka Kyr. 135 f.

Als Fazit der vorhergehenden Untersuchung ergibt sich, daß der Name Kyrene auf die libysche Stadt beschränkt ist[1]). Ihn zu deuten, haben wir von der örtlichen Tradition auszugehen. Am Apollontempel sprudelt aus dem Fels eine Quelle, die hier nach längerem unterirdischen Laufe ans Licht tritt; sie heißt bei Pindar (Pyth. IV 294) und Herodot (IV 158) *Ἀπόλλωνος κρήνη*. Wenn Kallimachos (II 88) sie Kyre nennt, so gibt er die vorgriechische Namensform[2]); in der Tat ist auch eine Libyerniederlassung in Kyrene neuerdings aufgefunden worden[3]). Von ihr bildeten die griechischen Besiedler des Landes mit dem in griechischen Namen öfter bezeugten Suffix *-ηνη* (Athene, Alkmene, Ismene usw.) Kyrene: *Κυρήνη· ἀπὸ Κυρήνης τῆς Ὑψέως ἢ Κύρης πηγῆς ἐγχωρίου*[4]). Kurzform und Langform stehen ähnlich nebeneinander in Messe und Messene (Apollod. b. Strabo 364), Pella (in Achaia St. Byz.) und Pellene (ebendort nach Pind. Ol. IX 146), Pyle (St. Byz. s. v. *Ἄβαι*) und Pylene (Steph. Byz. s. v. *Ὤλενος*), *Μύρρα* und *Μυρρήνη* (Serv. Verg. Aen. III 23). Von *Κύρη* wird das Adjektiv *Κυρηνός* gebildet wie zu *Δίη Διηνός* (Eustath. 280, 35, Steph. Byz. s. v. *Δία* und *Δίον*). Substantiviert werden solche Adjektiva durch Zurückziehung des Akzentes: *Κυρηνός Κυρήνη* wie *γαληνός γαλήνη*,

---

1) Maaß Götting. Gel. Anz. 1890, 345 ff. glaubte, in dem Namen der drei Städte Antikyra Spuren der Kyrene zu finden. Nun zeigt sich, daß der Namensanklang trügerisch ist; dieser Name hat mit Kyrene so wenig zu tun wie *Κύρα* im arabischen Meerbusen (Hekataios bei Steph. Byz. s. v. *Κύρα*) oder Themiskyra, die Amazonenstadt. Übrigens ist noch unaufgeklärt, wie sich das phokische Antikyra (so die Mzz. Head hist. num. 288 und der Stein Le Bas 1002) zu dem anliegenden *Κίρφις* und seinem Gegenüber *Κίρρα* verhält.

2) Auch die Quelle Artakia am Pontos Euxeinos ist älter als die griechische Ansiedlung (Niese Entwickl. der hom. Poesie 223, Wilamowitz Hom. Unt. 166). Jeder Deutungsversuch von Kyrene, der vom Griechischen ausgeht, ist also abzulehnen, so Studniczkas *κύριος* (Kyr. 151 f.) und Bechtels Versuch, Kyrene mit Koronis als identisch zu erweisen (Gött. Gel. Nachr. 1890, 37), was auch inhaltlich nicht angeht.

3) Nach der kurzen Notiz über die Forschungsreise von Halbherr und de Sanctis Petermanns Mitt. 57, 1911, 82.

4) Bekker Anecd. 1173. Eustath. zu Dionys. Perieg. 213, Lentz Herod. I 261, 5 (Studniczka Roschers M. L. II 1734).

Ἰσμηνός Ἰσμήνη, ἀκμηνός ἀκμή, τιθός τιθηνός τιθήνη [1]), *κυλλός Κυλληνός Κυλλήνη, λευκή λεύκη* 'Weißpappel', *σέλας σελασνός σελήνη* (aus *σελασνή*), ähnlich auch *Ἄλκιμος Ἀλκμήνη*. Kyrene also, Stadt wie Nymphe, bedeutet 'die von Kyre' [2]). Nicht ohne Wert wäre es, wenn wir die Kurzform, von der Stadt gebraucht, neben dem Namen des Baches nachweisen könnten. Ovid sagt im Ibis (539 f.) nach der Lesung, für die sich Ellis in seiner Ausgabe 1881, 34, 153 entscheidet

conditor ut tardae, Blaesus cognomine, Cyrae
orbis in innumeris inveniare locis.

Blaesus ist Übersetzung von Battos, dem 'Stammler' (*βατταρίζειν*); jedoch ist überliefert laesus. Cyrae ist eine Änderung aus mirrae. Die Conjekturen sind hübsch ausgedacht, aber ohne Gewähr; der Pentameter will auch nicht recht auf Battos passen. Daher ist es geratener, mit Studniczka [3]) auf dies Zeugnis zu verzichten. Die Topographie von Kyrene lehrt, daß die Stadt auf einem Hügel gelegen ist, dem der Kyrebach entströmt (unten S. 204); diesen Hügel nennt Justin XIII 7 mons Cyra. Nun haben wir also die Kurzform für Bach und Berg im Gebrauch; da *-ηνη* eine Ableitungssilbe an diesem Stamme darstellt, ergibt sich eine Entwicklungsabfolge, die lehrt, daß Kyre älter ist als 'die von Kyre' [4]).

---

1) Die Appellativa beweisen auch wieder, daß *-ηνη* eine griechische Endung ist.

2) Benennung einer Stadt nach ihrer Quelle auch bei Thurioi (Quelle Thuria Schol. Aristoph. Wolk. 332) und, wie mir P. Friedländer nachweist, bei Velia (Strab. 252) und Medma (Strab. 256); an Julis *ἀπὸ Ἰουλίδος κρήνης* (Steph. Byz. s. v.) erinnert mich v. Hiller.

3) Studniczka Roschers M. L. II 1734.

4) Die kyrenäischen Münzen zeigen häufig *ΚΥΡΑ*, doch ist dies nicht beweisend, da *Κυράνας* oder *Κυραναίων* zu ergänzen ist. Anders schien dies bei einer Münze bei F. Bompois Médaill. Grecq. autonom. frapp. dans la Cyrén. Paris 1869 (Titelbild), besser Montagu Collect. of coins. Catal. of the Greek series. Lond. 1896, Taf. 10, n. 804, die auf ihrem Revers nach Bompois S. 123 die Aufschrift *ΔΑΜΩ ΚΥΡΑΣ* tragen sollte. Darnach deutete sie Müller Numism. de l'ancienne Afrique Suppl. 1874 S. 11 als 'des Volkes der Kyre'. Das ist nicht zu halten. Wie ein mir durch gütige Vermittelung Prof. Dressels zugegangener Abguß der jetzt im Besitz des Arztes H. Weber in London befindlichen Münze beweist, sind hinter dem

Die Quantität des υ in Kyre ist nach Kallim. II 88 kurz. Daher wird auch Kyrene von Kallimachos meist mit kurzer Anfangssilbe gebraucht[1]) und ebenso sind unsere ältesten Zeugen in diesem Gebrauche konstant, die Eöe (frg. 149 Rz.) wie Pindar; letzterer konnte den Namen der Stadt von seinen kyrenäischen Freunden Telesikrates, Damophilos, Karrhotos oft genug aussprechen hören. Wir haben also zu folgern, daß *Κŭρήνη* die in der Stadt übliche Aussprache war; Nichtkyrenäer mochten im einen oder anderen Falle *κύριος* in dem Namen finden und ihn dann mit langer Anfangssilbe messen[2]).

Mit der Beseitigung der 'Homonymen' ist der 'Göttin' Kyrene das Relief genommen. Die kyrenäische Nymphe[3]) und ihr Löwenkampf stehen für sich; der Kampf mit dem afrikanischen Löwen hat keinen breiteren mythischen Untergrund, sondern spiegelt in einem vorbildlichen Einzelbeispiel die realen Kämpfe wieder, die die Ansiedler in Libyen mit diesen Tieren auszufechten hatten. Es ist also nicht mehr möglich, diese Einzeltat der Nymphe dahin zu verbreitern, daß man um des Kampfes willen in ihr eine alte *πότνια θηρῶν* sieht[4]).

angeblichen Schlußsigma Reste eines *Α*(^) kenntlich, so daß die Inschrift zu ergänzen ist *ΔΑΜΩ ΚΥΡΑΝ*(?)*Α*⟨*Σ* oder ⟨*ΙΟΝ* (vgl. Müller 236). Für Kyre ist die Münze also nicht zu verwerten; gleichwohl ist sie und das ähnliche Exemplar 236 von besonderem Interesse. Daß der Demos prägt, weist auf eine Zeit, in der Kyrene wenigstens zeitweilig frei war. Ende des 4. Jahrh. stand die Stadt unter Botmäßigkeit der Ptolemäer, unternahm jedoch 313 (Thrige Res Cyrenens.[2] 212 f., Niese Gesch. Alex. d. Gr. I 293) einen heftigen Aufstand, den erst nach vielen Anstrengungen Ptolemaios' Feldherr Agis niederschlug (Diod. XIX 73, 1—3). Die Münze, deren Münzbeamter Polyantheus nach Münzen (Müller I 12, 64; n. 142—5) und Steinen (C. I. Gr. III 5133, Smith-Porcher Discov. at Cyrene no. 3, S. 109) dem ausgehenden 4. Jahrhundert zugehört, ist ein Denkmal dieses Befreiungsversuches aus dem Jahre 313 und hat ihre Parallelen in drei athenischen Münzen mit der Aufschrift *ΑΘΕ Ο ΔΗΜΟΣ* (*Ἀθηναίων δῆμος*), die der athenische Demos prägte, als er sich von der Herrschaft des Mithradates und Ariston befreite (U. Köhler Zeitschr. f. Numism. XII 104).

1) II 73, 91, Epigr. XX 5, XXI 2; lang III 206, Epigr. XIII 2 (viersilbiges *Κυρηναίου*).

2) Das Material bei Studniczka Roscher II 1737.

3) *νύμφη* Pindar Pyth. IX 56, Kallim. II 90, Apollon. II 508.

4) Studniczka Kyr. 153 ff. Roschers M. L. II 1749 ff.

Aber auch typengeschichtlich betrachtet, ist die Deutung zweier melischer Tongefäße auf Kyrene als Herrin der Tiere nicht zu halten [1]). In seiner Arbeit über die *πότνια θηρῶν* (sie Kybele zu nennen, ist zu eng), stellt G. Radet [2]) die bildliche Tradition in 43 Beispielen nebeneinander und ordnet ihnen mit Recht unter No. 14 die angebliche Kyrene ein. Richtig ist sein Hinweis (S. 13), daß der Handgestus der Göttin auch hier durchaus der einer Herrin über das Tier ist. Die Darstellung auf beiden Gefäßen ist nicht die überwiegend bezeugte symmetrische; Parallelen aber hat der Typus mit nur einem Tier in der Hand der Göttin an einer Reihe von Beispielen, deren bekanntestes die Stele von Dorylaion ist [3]). Daß beide Typen zeitlich wie inhaltlich neben einander stehen, hat Körte [4]) mit Recht betont. Übrigens lag dem Maler des einen der melischen Bilder [5]) der Gedanke an eine symmetrische Auffassung recht nahe; er stellt den Löwen quer vor die Göttin und läßt sie mit beiden Händen, in denen sie sonst je ein Tier hält, Kopf und Schwanz des Löwen fassen. Der kunstgeschichtliche Typus der *πότνια θηρῶν* begegnet schon in chetitischem Kulturkreise [6]), er findet sich in Kleinasien, auf den Inseln, besonders auch in vorhellenischer Zeit in Kreta [7]), auf dem griechischen Festlande, nach den Funden der Engländer auch in Sparta [8]). Es wäre gegenüber dem heut zur Verfügung stehenden Material ganz willkürlich, aus dieser langen, in vielen Beispielen vorliegenden Entwicklungsreihe zwei Beispiele herauszugreifen und diese auf den Namen Kyrene zu taufen.

1) Studniczka Kyr. 35, 162.

2) Cybébé. Bordeaux 1909, 5 ff., Thompson Journ. hell. stud. XXIX 226. Trotz der richtigen Einordnung in den Allgemeintypus der *πότνια θηρῶν* spricht Radet in einer beiläufigen Bemerkung S. 51 von ihr als Kyrene. So stark war die Suggestion, die hier und anderwärts Studniczkas Konstruktion ausübte.

3) Jetzt bei Radet S. 5.

4) Athen. Mitt. 20, 1895, 10.

5) Abgeb. Kyrene S. 162.

6) H. Prinz Athen. Mitt. 35, 1910, 174.

7) Karo Arch. f. Religionswiss. 7, 1904, 151 f., Arch. Anzeig. 1909, 98, F. Poulsen Arch. Jahrb. 21, 1906, 186.

8) Dawkins Ann. of the Brit. School at Athens XIII 1906/7, 78 f. Die Gestalt wird von dem Herausgeber dem Anfang des achten Jahrhunderts

Der Fundort (Melos oder Thera), der für Studniczka[1]) noch bedeutungsvoll erscheinen konnte, ist nun, nachdem Hiller von Gaertringens Grabungen in Thera keine Spur von Kyrene gefördert, gleichgültig geworden[2]).

Auch nach der inhaltlichen Seite hat man über den Ursprung der *πότνια θηρῶν* heut anders zu urteilen, als Studniczka dies vor zwanzig Jahren tun konnte. Die Göttin ist nicht griechischen Ursprungs, sondern wurzelt wesentlich in Kleinasien, wo sie unter den Namen der *Ϝάνασσα Πρέιια*[3]), der Leukophryene[4]) oder der Göttin von Ephesos verehrt und von den Griechen mit den ihnen geläufigen Götternamen identifiziert wurde. Da sie eine Gebieterin ist über alles natürliche Leben, das sie gebiert und beschirmt, konnte sie den Griechen als Aphrodite erscheinen oder als Artemis. Am glanzvollsten enthüllt ihre Epiphanie das von heißer Sinnlichkeit erfüllte Gedicht, das für das Geschlecht der kleinasiatischen Aeneaden gedichtet wurde. Von der Göttin, die auf dem Ida thront, den Anchises zur Liebe reizt und bei ihrem Abschied sich ihm in ihrer ganzen Majestät offenbart, heißt es hier

> *Ἴδην δ' ἵκανεν πολυπίδακα, μήτερα θηρῶν·*
> *βῆ δ' ἰθὺς σταθμοῖο δι' οὔρεος· οἱ δὲ μετ' αὐτὴν*
> *σαίνοντες πολιοί τε λύκοι χαροποί τε λέοντες,*
> *ἄρκτοι, παρδάλιές τε θοαὶ προκάδων ἀκόρητοι*
> *ἤισαν· ἡ δ' ὁρόωσα μετὰ φρεσὶ τέρπετο θυμόν,*
> *καὶ τοῖς ἐν στήθεσσι βάλ' ἵμερον*[5])

Das ist die *πότνια θηρῶν* in der ganzen Fülle ihre Macht; Aphrodite heißt sie hier, anderwärts Artemis, und unter diesem

---

zugewiesen. Ist dies richtig, so ist es für die Zeit, in der die Beflügelung aus dem Orient eindringt, von Wichtigkeit.

1) Kyr 161.

2) In Thera stand ein Löwe auf dem Markt, wohl dem Apollon Stephanephoros geweiht (Thera III 57). In Verbindung mit dem Löwen erscheint auch der didymäische Apollon und der von Delos. Mit Kyrene hat also der theräische Löwe nichts zu tun. Über den Löwen in Keos unt. S. 78, 1; vgl. auch 58, 3.

3) E. Meyer Gesch. d. Altert. II 229.

4) Wilamowitz Herm. 30, 1895, 179, Griech. Trag. II 224, 3.

5) Homer. Aphroditehymn. 68 ff.

Namen wird sie von den griechischen Kolonisten meist rezipiert. Das Mischverhältnis offenbart recht deutlich Anakreon (frg. 1), wenn er die Leukophryene am Lethaios anredet ἐλαφηβόλε, ξανθὴ παῖ Διός, ἀγρίων δέσποιν' Ἄρτεμι θηρῶν. Nach Kyrene ist dieser kleinasiatische Typus, soviel wir wissen, nicht gedrungen; in jedem Falle offenbaren die notorischen Kyrenebilder eine ganz verschiedene Auffassung; hier erscheint nicht die Beflügelung (die die melische Löwenherrin noch trägt), obwohl das Kyrenerelief am Schatzhause in Olympia den ins 7. und 6. Jahrhundert gehörigen Darstellungen der πότνια θηρῶν zeitlich ebenbürtig ist.

Die altgriechische Göttin Kyrene steht auf tönernen Füßen; weder ist die Gestalt altgriechisch, noch eine Göttin[1]). Das Verständnis der Eöe, die richtige Wertung der kyrenäischen Ortssage, die Prüfung der 'Homonymen', eine Untersuchung des Wesens der πότνια θηρῶν wie eine unbefangene Betrachtung des archäologischen Materials führen alle zu dem gleichen Resultat, daß die Löwenkämpferin in libyscher Erde wurzelt, als Quellmädchen des Kyrebachs und Eponyme der Stadt der Kyrenäer

1) Die Eöe gab der Kyrene den Lapithen Hypseus zum Vater. Dieser sitzt in thessalischen Genealogien fest. Als Vater der Athamasgattin Themisto erscheint er bei Apoll. Bibl. I 84, Athen. XIII 560d, Hyg. fab. 1. 239. 243, Nonn. Dionys. IX 306; dem Poseidon vermählt ist die Hypseustochter Themisto Hyg. fab. 157. Auch als Gatte der Eponyme der Stadt Trikke, einer Peneiostochter, wird Hypseus genannt bei Eustath. zu *B* 729, Steph. Byz. s. v. Τρίκκη. Für die afrikanische Quellnymphe ist es ziemlich gleichgültig, ob der thessalische Lapith, den das Hesiodische Gedicht zu ihrem Vater machte, ein ursprünglicher Zeus Hypsistos war, wie Studniczka Kyr. 146 f. und Maaß Gött. Gel. Anz. 1890, 344 f. annehmen. Für den Vater der Erdgöttin Themisto wäre diese Bedeutung des Namens Hypseus nicht unangebracht, bedenklich macht nur, daß es in Böotien (Wilamowitz Herm. 26, 1891, 222), also auch in Thessalien nur einen Zeus Hypatos gibt; für Thessalien zeugt nach dieser Richtung auch die Stadt Hypata (ἡ Ὑπάτα, wie Dittenberger Herm. 42, 1907, 545 ff. nachweist). Übrigens ist Zeus Hypsistos vor allem im Judengott, wie Schürer gezeigt hat. Eine Hadesgestalt (= Hypsipylos) sah in Hypseus Gruppe (Griech. Myth. 110, 400, 1). Da bei Pindar Hypseus Lapith ist, suchte ihn die mythographische Tradition in dem Lapithenstemma unterzubringen (Diod. IV 69, 1, 3); die erste Hälfte des Stemmas ist pindarisch, daran schließt sich, in der Abfolge der Generationen nicht passend, da Hypseus' Tochter Astyagyia den um eine Generation tiefer stehenden Lapithen Periphas heiratet, ein von Apollon und Stilbe abhängiger Lapithenstammbaum.

Da Kyrene nicht die große Göttin der Natur ist, ist es nicht angängig, die langgewandete Frau mit dem 'Silphium'[1]) und dem Zweig des Hesperidenbaumes auf der bekannten Schale aus Naukratis auf Kyrene zu deuten[2]). Dieselbe Gestalt erscheint vor Herakles auf einem kyrenäischen Münzbild (Kyr. 20, Fig. 15). Da nun Herakles' Zug nach Libyen, um die Äpfel der Hesperiden zu holen, seit alters bekannt ist, hätte diese Münze vor jeder Umdeutung geschützt sein sollen. Maaß[3]) hat denn auch dagegen Einspruch erhoben, hier die Hesperide in Kyrene umzunennen. Das zieht aber unweigerlich die Nymphe der Naukratisschale nach. Unter allen Deutungen der Flügelfigürchen, die z. T. bärtig, z. T. bartlos, auf die Gestalt zufliegen, scheint mir Studniczkas Beziehung auf Harpyien und Boreaden die glücklichste; aber gerade sie basiert auf einer Notiz, die von der Hesperide spricht[4]): *καὶ τὰς Ἁρπυίας τὰ μῆ(λα φ)υλάττειν Ἀκο(υσίλ)αος, Ἐπιμενίδης δὲ καὶ τοῦτο καὶ τὰς αὐτὰς εἶναι ταῖς Ἑσπερίσιν· ὁ δὲ τὴν Τι⟨τα⟩νομαχίαν ⟨τὰ⟩ μὲν μῆλα φυλάτ(τειν.* Daher bezeichnet auch Studniczka[5]) die Gestalt als 'Kyrene-Hesperis'; sind wir aber schon so weit, was ist dann an dieser Gestalt überhaupt noch Kyrene, was nicht Hesperide? Von Kyrene gibt es nur einen individuellen Typus, den der Löwenkämpferin; wenn ein delphisches Weihgeschenk sie des Battos Gespann führen läßt, so ist sie in dieser Auffassung nichts als die Eponyme ihrer Stadt[6]).

Daß eine Jungfrau, die mit dem Löwen ringt, um die Herden ihres Vaters zu schützen, dazu reizen mußte, sie mit anderen Wesen verwandten Schlages zu einem Gespielinnenchor der Artemis zu vereinen, liegt nah; Kallimachos tat es in dem

---

1) Diese Deutung Studniczkas (Kyr. 17) wird von Hauser (Österr. Jahresh. IX 1906, 14) und Droop (Ann. Brit. School XIV 45) bestritten.

2) Studniczka Kyrene 21 f.

3) Götting. Gel. Anz. 1890, 339.

4) Philod. *περὶ εὐσεβ.* 92 Gomp. S. 43.

5) Kyr. 26.

6) Paus. X 15, 6. Die Versuche, dies Weihgeschenk mit dem delphischen Wagenlenker zu identifizieren, müssen, scheint es, als gescheitert gelten (Keramopullos Athen. Mitt. 34, 1909, 33 ff., wo die ältere Literatur verzeichnet ist).

Gedicht, das der Artemis gilt (III 189 ff.). Da erscheint Kyrene neben Britomartis [1]), Prokris, Antikleia, Atalante. Es gehört der Zeit der heut meist überwundenen Hypostasentheorie an, solche Stellen künstlicher Gruppierung zum Ausgangspunkte zu nehmen, um von da aus auf die Natur der einzelnen, locker zusammengebundenen Gestalten zurückzuschließen. Die heutige Forschung geht den umgekehrten Weg, sie sucht jede Gestalt für sich zu erfassen und nimmt ihren Ausgangspunkt möglichst weit von dem Kreise der Olympier entfernt [2]). Kyrene hat mit Artemis so wenig zu tun wie seinem Ursprung nach Aristaios mit Apollon. Während jedoch Aristaios unter dem Druck bewußter religiöser Propaganda zum Apollonsohne ward, hat Kyrene ihre Selbständigkeit gewahrt;

---

1) Diese wiederum setzt Kallimachos mit der Diktyna gleich. Über sie Wilamowitz Griech. Trag. I 178.

2) Es sei hier um Studniczkas willen (Kyr. 146, 149) an einem anderen Beispiel gezeigt, wie die Fülle der Einzelgestalten unabhängig von den großen Namen der homerischen Götter in der lokalen Tradition ihre Stätte hat. In Chaeronea erzählte man von einer Nymphe Thero, der 'Jägerin', die dem Apollon den Chairon geboren, d. h. den Ortseponym (Hellan. bei Steph. Byz. s. v. *Χαιρώνεια*, verbessert von Wilamowitz Arist. und Ath. I 281, 33, Paus. IX 40, 5). Im Nachbarort Lebadea gibt es eine *Κόρης θήρα* (wie auch das Therai auf dem Taygetos eine *Κόρης θήρα* ist, Rutgers van der Loeff de ludis Eleusiniis 22 f.) 'des Mädchens Jagd' (Paus. IX 39, 4). Niemand wird die Jägerin von Chaironea und das 'Mädchen', das in Lebadea jagt, sondern wollen; dies Wesen ist die einfachste Ausdrucksform für die Geschöpfe, mit denen eine primitive religiöse Phantasie Busch und Wald bevölkert. Es ist schon zu speziell, an die 'Tochter', Demeters Kind, zu denken. Für Studniczka ist die Jägerin Thero gleich Artemis, Kore 'durch ein leicht begreifliches Mißverständnis in der Koine' (146) gleich Kyre und Kyrene, also Artemis gleich Kyrene. Chairon ist ihm identisch mit Charmos, dem blutleeren Aristaiossohn in Sardinien (s. oben S. 17), Charmos wieder eins mit seinem Vater Aristaios; also Apollo Thero Chairon = Apollo Kyrene Aristaios, also Kyrene bereits im Mutterlande mit Apollo verbunden (149). Nebenbei bemerkt, ist die Identifizierung von Demeter mit Artemis nicht für die alte Volksreligion zu verwerten; hier steht Äschylus (bei Herod. II 156) unter dem Einfluß orphischer Spekulation (Wilamowitz Herm. 18, 1883, 406, 1, Griech. Trag. II 30). — Unter dem Einfluß der Hypostasentheorie steht es auch, wenn Studniczka (Kyr. 149 f.) den Namen der Insel Thera, Kalliste, auf Artemis bezieht. Der bedeutungslose Name 'die Schönste' ist nicht von den mannigfachen ähnlichen Bezeichnungen der anderen Inseln des Archipels abzusondern, die nicht epichorisch gewachsen sind, sondern einmal mit einem Schlage aufgebracht sein müssen (Wilamowitz Arist. u. Ath. II 27, 34).

nicht anders als durch spielende Dichterhand[1]) ist sie in dem kallimachischen Gedichte dem Jungfrauenchor der Artemis eingereiht worden; unsere alte Tradition, die Eöe und Pindar, weiß von einer solchen Verbindung nichts.

V. Wesen und Verbreitung des Aristaios.

Die Dämonen, die in der Eöe den Aristaios erzogen und zum Gotte heranreifen ließen, führten uns nach Keos, wo die Brisen zu Haus sind. Auch den Hundsstern besänftigte Aristaios nach einmütiger Tradition der Alten auf dieser Insel. Keos, das im Altertum durch seinen Reichtum an Wein, Öl und Früchten ausgezeichnet war[2]), muß als der Hauptsitz der Verehrung des ländlichen Gottes gelten. Die Insel war in alter Zeit von Thessalien her besiedelt[3]), der Gott wanderte mit der Bevölkerung; so können wir die Angabe der Eöe kontrollieren, die ihn von Phthia nach Keos kommen ließ.

Von Keos aus strahlt nun der Kult des Gottes nach verschiedenen Richtungen hin aus; wir können die Hauptwege, die er in alter Zeit genommen, noch im einzelnen genauer verfolgen[4]).

Herakleides im Auszuge der Aristotelischen *Κείων πολιτεία*[5]) berichtet, daß die Brisen einst durch einen Löwen nach Karystos gescheucht wurden. Das Vorgebirge Leon bezeichnet die Stelle, von wo der Übergang nach der gegenüberliegenden

1) Natürlich weiß Kallimachos im Apollonhymnus, wo er von der heimischen Nymphe spricht, nichts von Artemis. Wenn Nonnos 13, 300 die Kyrene eine *κεμαδοσσόος Ἄρτεμις ἄλλη* nennt, ist das eine (wertlose) Übertreibung der von Kallimachos im Artemishymnus vorgenommenen Gruppierung der Kyrene neben die Göttin.

2) Pridik De Cei insulae rebus, Dorpat 1892, 2.

3) Litteratur bei Busolt Griech. Gesch.^{2} I 293, Wilamowitz Herm. 30, 1895, 197.

4) Über Aristaios handelt trefflich Hiller von Gaertringen P. W. II 852 ff.; doch läßt sich das Material mehren und die Entwicklung der Kultgeschichte des Gottes schärfer bestimmen.

5) F. H. G. II 214.

Stadt Euböas stattfand [1]). In Karystos [2]) finden wir den Aristaios wieder; einer der vier Aristaioi bei Bakchylides [3]) hieß Sohn des Eponymen Karystos. In den Bergen Euböas siedelt Oppian (ven. IV 265ff.) [4]) den Aristaios an, in Euböa wohnt auch Aristaios' Tochter Makris, die Amme der Hera und des Dionysos [5]); die Insel selbst hieß nach ihr Makris [6]). Dieselbe Nymphe (die die gleichen Funktionen ausübt wie die Brisen, an deren Brüsten Aristaios gesogen), begegnet nun wieder in Korkyra, wo sie ebenfalls der Insel ihren Namen gab [7]), und wo sie eine ihr heilige Grotte hat [8]). Daraus hat Wilamowitz [9]) den Schluß gezogen, daß die Eretrier im 8. Jahrhundert und zwar schon vor den Korinthern die Insel auf ihren Fahrten nach Westen als Stützpunkt benutzten. Diesen geschichtlichen Hergang hat auch die Erzählung bei Plutarch Quaest. Graec. 11 zur Voraussetzung, die von der Vertreibung korkyräischer Eretrier durch die Korinther berichtet; auch stimmt das Münzwappen der Korkyräer [10]) mit dem von Karystos überein. Auf korkyräischen Münzen finden wir ferner den mit Aristaios nah verwandten, in der Eöe mit ihm identifizierten Agreus [11]). Diese ihm nahestehenden Analogien veranlassen uns anzunehmen, daß auch Aristaios von Euböa nach

---

1) In Keos findet sich noch heut ein großer Felslöwe, als eine von der Volksphantasie so ausgedeutete Kuppe verstanden von Wilamowitz de Eurip. Heracl. 8, Her.² I 44, 73, als ein Anathem zu Ehren des Aristaios von Savignoni Ephem. arch. 1898, 236. Ob man den Fels mit dem λέων verbinden darf, ist ungewiß.

2) Keos gehörte in älterer Zeit zu Euböa (Strab. X 448, E. Meyer Gesch. d. Altert. II 435, Busolt² I 455).

3) Schol. Apoll. Rhod. II 498. Als zweiter Aristaios figuriert bei diesem Gewährsmann, den man mit dem Lyriker schwerlich identifizieren darf, der Kyrenesohn, als dritter ein Sohn des Chiron, der aus dem Erzieher der Eöe so zu seinem Vater umgedeutet ward. Wichtig ist der vierte Aristaios (unten S. 83 f.). Einen fünften nennt Pherekydes (F. H. G. I 72) Sohn des Paion; das hängt wohl mit der Apollongenealogie zusammen.

4) Zu vs. 267 vgl. A. Ludwich Berl. phil. Woch. 1910, 265 f.

5) Apoll. Rhod. IV 1131 mit Schol.

6) Kallim. IV 20, Strabo X 444 f. u. ö.

7) Schol. Apoll. Rhod. IV 540, 983.

8) Schol. Apoll. Rhod. IV 1141.

9) Hom. Unt. 172, 14.

10) Busolt² I 443, 1.

11) Head hist. num.² 328.

Korkyra übertragen wurde: von Korkyra als Mittelglied versteht man die weitere Übertragung des Gottes nach Sizilien, wo Timaios [1]) ihn bezeugt. Ebenfalls von Korkyra nahmen ihn die Korinther nach Syrakus, wo er im Tempel des Dionysos eine Statue hatte [2]). Gerade dies Verhältnis zu Dionysos weist in den euböischen Kulturkreis zurück, wo Aristaios' Tochter Makris den Dionysos gesäugt.

Eine zweite Entwicklungsreihe führt von Keos-Euböa nach Italien und Sardinien. In Neapel haben sich eine Reihe von Phylennamen gefunden, die auf das Graerland, den keisch-euböischen Kulturkreis, vielleicht auch auf Böotien zurückweisen. So stammen die Eunostiden von dem tanagräischen Heros Eunostos [3]), die *Ἀρισταῖοι* von Keos [4]); die Eumeliden wird man von einem aus Thessalien nach Böotien verpflanzten Eumelos ableiten dürfen [5]). Nun ist Neapel Tochterstadt des italischen Kyme, das wiederum wenigstens z. T. aus Euböa (Eretria) seine Kolonisten empfing [6]). Unter diesen Umständen fällt es schwer, einen doppelten, unabhängigen Zuzug euböischer Elemente auf italischem Boden, nach Kyme wie Neapel, anzunehmen, vielmehr wird der Schluß nahegelegt, daß Neapel (nach einem nicht für griechische Verhältnisse zu verallgemeinernden Schluß) seine Phylen von seiner italischen Mutterstadt empfing. So gewinnen wir aus Neapel rückschließend den Aristaios auch für das italische Kyme; dorthin nahmen im 8. Jahrhundert, also früher als die Eöe, Einwohner aus keisch-böotischem Kulturkreis den Gott hinüber. In Kyme sind wir im Angesicht der Insel Sardinien. Dort kennen Aufenthalt des Aristaios Timaios [7]) und Pausanias [8]); wir

1) Diod. IV 82.

2) Cicero in Verr. IV 128.

3) Busolt² I 393, 3; Schiff P. W. VI 1135. In Tana-gra liegt wohl der Name der Graer eingeschlossen. In Tanagra findet sich der Name *Ἀριστηόδωρος* I. G. VII 538, von Sittig de nomin. theophor. 145 mit Aristaios zusammengestellt.

4) Wilamowitz Herm. 21, 1886, 110, Arist. und Ath. II 39, 8.

5) Schiff P. W. VI 1078.

6) Für den anderen Bestandteil hält jetzt Wilamowitz Staat und Gesellsch. 11 f. auf Grund der archäologischen Funde Herkunft aus dem äolischen Kyme für wahrscheinlicher als aus dem euböischen.

7) Diod. IV 82, 4; Aristot. *θαυμάσ.* 100.

8) X 17, 3, aus unbekannter Quelle (Geffcken Timaios 59, Kalkmann Pausan. 166, 3).

werden anzunehmen haben, daß durch die Seefahrten der Kymäer Aristaios nach der Insel übertragen wurde [1]); möglich, daß er dort gleich Iolaos [2]) mit einem ungriechischen Gotte identifiziert wurde. [3]) Nach Sardinien sollen auch Böoter gekommen sein; Iolaos, der speziell in Theben wurzelt [4]), und die thespischen Heraklessöhne gelangen dorthin. Man wird auch hier Kyme als Mittelglied annehmen, und in der Tat spricht Timaios diese Verbindung aus, wenn er einen Teil der Iolaosleute in Sardinien zurückbleiben, die anderen in Kyme sich ansiedeln läßt [5]).

Eine der westlichen parallele Entwicklungslinie können wir nach Osten und Norden verfolgen. Daß die Besiedler von Chios zu einem Teil aus Abanten bestanden, die von Euböa dorthin wanderten, ist bekannt [6]). Von Chios aus ward Maroneia besiedelt [7]), eine alte thrakische Stadt, die einen Ismaros zum Eponym hat [8]). In der Weinstadt Maroneia finden wir Aristaios wieder und zwar als Konkurrent des Dionysos [9]); noch Nonnos [10]) weiß von einem Kampf der beiden Götter zu erzählen, deren einer mit dem Wein; der andere mit dem Honig als seiner

---

1) Die antiken Zeugnisse für die Verknüpfung sind trügerisch, da sie offensichtig kombinieren. Timaios (Diod. IV 82, 4) läßt den Aristaios von Libyen aus nach Sardinien wandern, Pausan. X 17, 3 berichtet im Gegensatz dazu, daß er aus Böotien kam, Sallust schließlich (Serv. Verg. Georg. I 14) leitet ihn von Keos nach Sardinien. Pausanias nennt als Motiv der Auswanderung den Schmerz über den Tod des Aktaion; dasselbe Motiv verwendet Timaios, um die Wanderung von Böotien nach Keos zu begründen. Übrigens wird auf dieselbe Weise bei Paus. I 44, 5 auch die Übersiedlung der Autonoe nach dem megarischen Dorfe Ereneia und ihr dortiges *μνῆμα* begründet; Pausanias zerstückelt hier wieder eine Notiz auf mehrere Stellen seines Werkes.

2) W. Graf Baudissin, Philothesia, Festschr. für P. Kleinert, 291 ff.

3) Wilamowitz Herakl. [2] I 50, 85, P. Friedländer Herakl. 54.

4) Die Zeugnisse bei Geffcken Timaios 55; dazu Wilamowitz Herakl. [2] I 29, 56.

5) Diod. V 15, 6; vgl. 15, 1, IV 30, 5. Das italische Kyme und Sardinien sind auch in der Daidaloswanderung verbunden (Sallust bei Serv. Verg. Aen. VI 14, Beloch Kampanien [2] 146).

6) Busolt [2] I 313 f.

7) Busolt 462.

8) Wilamowitz Griech. Trag. III 19, 1.

9) Plin. nat. hist. XIV 53.

10) Dion. 13, 256 ff.; 19, 226 ff.

Gabe in die Schranken trat. Nach Maroneia wird der euböisch-keische Aristaios über Chios gekommen sein. Von Maroneia aus ward er weiter auf dem Haimos angesiedelt[1]), wo ebenfalls Dionysostempel und -feier[2]) bezeugt sind. Plinius[3]) nennt auf dem Haimos den Ort (oder Tempel?)[4]) 'Aristaeus', Timaios[5]) weiß, daß Aristaios in Thrakien an den Orgien des Dionysos teilnahm und auf dem Haimos unsichtbar, d. h. in die Tiefe des Berges entrückt wurde[6]).

Schließlich tritt diesen Wanderungen des Gottes eine solche nach Süden an die Seite. Servius[7]) berichtet, nach Pindar sei Aristaios von Keos nach Arkadien gewandert, bei den Arkadern werde er als Zeus Aristaios verehrt. Da Pindar selbst im IX. pythischen Gedichte davon nicht spricht, nahmen Bergk[8]) und Wilamowitz[9]) an, daß Servius aus den Pindarscholien schöpft; sachlich findet die Angabe ihre Unterstützung erstlich in der für beide Orte bezeugten Verehrung des Zeus Aristaios[10]), dann in der Angabe des Apollonios II 520f., Aristaios habe, als er von Thessalien nach Keos wanderte, parrhasisches Volk aus Arkadien mitgenommen[11]). Auch Spätere kennen den thessalischen Wohnsitz des Gottes neben dem arkadischen[12]). Daß der Hirtengott früh in Arkadien heimisch war, beweist schließlich indirekt auch der kyprische Opaon[13]), der auf Arkadien zurückdeutet; auch finden wir in Arkadien Apollon Nomios[14]). Die Übertra-

1) Damit hängt vielleicht die Sage zusammen, daß jenseits des Istros alles von Bienen, den Tierchen des Aristaios, angefüllt sei, so daß man nicht weiter könne (Herod. V 10, Maaß Griechen und Semiten auf dem Isthmos 50).

2) Maaß Orpheus 143, 27.

3) Nat. hist. IV 11, 45.

4) Maaß Griechen und Semiten 55.

5) Diod. IV 82, 6.

6) Rohde Psyche[2] 116, 3.

7) Zu Vergil Georg. I 14.

8) Bergk P. L. Gr.[4] I S. 461.

9) Wilamowitz in den I. G. XII 5 Testim. 1477.

10) S. oben S. 15.

11) Aristaios als Menschenname in Tegea Coll.-Becht. 1246.

12) S. oben S. 37.

13) S. oben S. 10.

14) Clemens Alex. Protr. S. 24 P. Nach Paus. VIII 4, 1 lernte Arkas

gungen nordgriechischer Heroen in den Peloponnes verbinden wir mit den Völkerschiebungen, die der dorischen Wanderung vorangingen. Diese trugen auch den Aristaios in den Peloponnes. Von der dortigen vordorischen Bevölkerung, die in den Sitzen der späteren Arkader bis zum Tainaron hinunter wohnte, rezipiert [1], wurde er mit einer anderen Reihe von Heroen (Eurypylos, Euphemos u. a.) [2] nach Libyen übertragen, als die nördlichen Völkerschiebungen die alte pelopische Bevölkerung über das Kap Tainaron nach Süden zu abdrängten. Als diese Leute das libysche Kyrene gründeten, trat Aristaios in einen wenigstens örtlichen Zusammenhang mit der eponymen Nymphe. Ob der Gott, der auch in Libyen seine segnende Macht bewies und hier zum Spender des Silphions [3] wurde, schon in der kyrenäischen Lokalsage zum Sohne der Kyrene wurde [4]) oder ob erst die Eöe, die den delphischen Apollon einführte, dieses Verhältnis gestaltet, ist mit Sicherheit nicht zu entscheiden. Jedoch verdient bemerkt zu werden, daß Aristaios im kyrenäischen Kult eine geringe Rolle

---

Wolle spinnen παρ' Ἀδρίστα. Trotz der Verteidigung durch Roscher M. L. I 83 halte ich Sylburgs Konjektur Ἀρισταίου für wahrscheinlich. Wenn Araithos, der im 4. Jahrh. (E. Schwartz P. W. II 374) eine arkadische Lokalgeschichte verfaßte, die Kyrenesage namhaft machte (Schol. Ap. Rh. II 498), so wird er wohl von Aristaios in Arkadien gesprochen haben.

1) Maaß Orph. 145, 31 glaubte ein Beispiel für Zusammenhang von Thessalien und Arkadien darin zu finden, daß Pan bei Theokr. VII 103, 107 an der Homole angesetzt wird. Doch ist die Tragkraft dieses Schlusses von Wilamowitz Götting. Nachr. 1894, 192 wesentlich eingeschränkt worden. Kallimachos im Zeushymnus 14 nennt die Arkader Ἀπιδανῆες, ihm folgend Apoll. Rhod. 4, 263 und Nonnos 13, 294. Apia für den ganzen Peloponnes (Steph. Byz. s. v.; nach einem Apis Äschyl. Suppl. 262, 269) ist häufiger. Der Name wird von dem thessalischen Apidanosflusse (in Arkadien Ἀπιδών Steph. Byz. s. v. Ἀπία) kaum zu trennen sein. Mehr Beziehungen zwischen Thessalien und Arkadien unt. S. 118ff., 122, 126ff.

2) S. unten S. 118ff. Aus Thera ist Aristaios nicht nach Kyrene gekommen; der Aristaios I. G. XII 744 ist, wie auch Hiller sah, Name eines Menschen.

3) Schol. Aristoph. Ritt. 894. Itiner. Anton. 72, 2 zitiert an der libyschen Küste Ἀρισταίου (sc. ἱερόν). Wenn Justin XIII 7, 1 Aristaios Gründer von Kyrene nennt, liegen schwerlich alte Erinnerungen zugrunde. Entweder irrt Trogus oder Aristaios ist hier Kurzname für Aristoteles (Crusius Litter. Centralbl. 1890, 1142).

4) Daß er älter ist als seine Mutter, sah schon O. Müller Orchom.² 342.

gespielt haben muß; besonders auffällig ist, daß Pindar im V. pythischen Gedicht, das uns am meisten von kyrenäischen Zeremonien überliefert, ihn mit keinem Worte erwähnt; auch Kallimachos schweigt von ihm [1]).

Die Betrachtung der verschiedenen Wanderungen des Aristaios ergab ein in den Grundzügen übereinstimmendes Bild. Überall gehört der Gott dem ältesten Glaubensbestande an. Seine Übertragungen hängen z. T. mit alten Völkerschiebungen, z. T. mit dem Grundstock der griechischen Kolonisation zusammen. Der alte Gott des Erdsegens, der Öl und Honig spendet, über die Fruchtbarkeit der Herden wacht, die Glut der Gestirne mildert und die kühlenden Winde sendet, gehört unter die Urweltswesen, die nach althellenischer Auffassung die Erde aus sich gebar. So verstehen wir eine wertvolle Notiz über die Abstammung des Aristaios, die von der jüngeren Kyrenesage weit abliegt. Der eine der vier Aristaioi des Bakchylides heißt Sohn des Uranos und der Ge [2]). Dazu tritt die Notiz Suidas s. v. *Ἀρισταῖος· εἷς τῶν Γιγάντων, ὃς περιεσώθη* [3]) und das Fragment einer attischen schwarzfigurigen Vase aus dem Perserschutt, die den *Ἀρισταῖ[ος* als Gegner des Hephaistos zeigt [4]). Die Suidasstelle lehrt, daß die Vase auf eine ältere Überlieferung zurückgeht, eine Gigantomachie, die den gütigen Spender des Erdsegens gegenüber den anderen Erdensöhnen am Leben ließ. Diese dem Wesen des Aristaios vorzüglich entsprechende Auf-

---

1) Unbestimmt ist der Ausdruck im Schol. Pyth. IV 4 *τὸν Ἀρισταῖον, ὃν παρὰ Κυρηναίοις ὡς οἰκιστὴν διὰ τιμῆς ἄγεσθαι.*

2) Schol. Apoll. Rhod. II 498 (vgl. oben S. 78, 3).

3) Dazu Suid. s. v. *Δικαίωσις· κατάκρισις . . . δικαιωθέντων πάντων τῶν ἀδελφῶν Ἀρισταίου τοῦ γίγαντος δικαίωσιν τὴν πρεπωδεστάτην.*

4) Gräf Vasen der Akropolis I S. 70, Taf. 35 (s.). — Taf. 33 (b), demselben Dinos zugehörig, zeigt einen *Περιχθόνιος*. Der Fund ist außerordentlich wertvoll. *Περιχθόνιος* gehört zu *Ἐριχθόνιος* wie *Περίβοια* zu *Ἐρίβοια*, *Περιήρης* zu *ἐρίηρος*, *Περίκλυτος* zu *ἐρίκλυτος*, *Περιμήδη* zu *Ἐριμήδη* und viele andere mehr. Das Alternieren von *Περιχθόνιος* und *Ἐριχθόνιος* beweist nun endgültig, was Wilamowitz (Arist. u. Ath. II 128) längst ausgesprochen, daß der Name als *Ἐρι-χθόνιος* 'gewaltiger Erdherr' zu verstehen ist. Die Beteiligung an einem Gigantenkampf trägt auch inhaltlich dieser Bedeutung aufs beste Rechnung. Ich beabsichtige, diese Dinge in größerem Zusammenhang zu erörtern.

fassung ist durch die Kyrenegenealogie der Eöe ganz in den Schatten gestellt worden.

Gestalten wie Aristaios sind Exponenten eines Glaubens, der sich überall entwickeln muß, wo Menschen in einfachen Lebensbedingungen aus Gottes Hand die Produkte ihrer bescheidenen Lebensexistenz, Früchte, Milch, und den Regen des Himmels, der das Wachstum fördert, erwarten. In den Alpengegenden wird bis heut ein Heiliger verehrt, dessen Funktionen und Verehrung in frappanter Weise mit denen des alten Gottes übereinstimmen, weil der Glaube der gleiche ist. Das Material über San Lucio (ursprünglich S. Uguccio) ist kürzlich trefflich gesammelt und abgebildet durch E. A. Stückelberg [1]) vorgelegt worden, während seine Deutung des Heiligen den Gang der Entwicklung am verkehrten Ende anfaßt. Seit dem Mittelalter wallfahrtet man jährlich im Juli oder August zu dem 1545 Meter hoch gelegenen, schwer erreichbaren Bergkirchlein des Heiligen auf der Paßhöhe zwischen dem Val Colla und dem Val Cavargna. Auf Bildern vom 13. Jahrhundert an erscheint der Heilige, mit Älplerhut, Jacke, anliegenden Hosen und Sandalen, umgeben von Ochsen, Ziegen, Schafen; in einer anderen Bilderreihe hält er in der Hand ein Messer und einen Käse, von dem etwa ein Drittel schon ausgeschnitten ist. Vor ihm erscheinen Männer, Frauen und Kinder; in einigen Bildern reicht er ihnen seine Gaben. Stückelberg schließt mit Recht, daß der Heilige der Patron der Älplerwirtschaft ist. Die Pilger (es waren 1909 noch 1500 Menschen) bitten dort um Regen 'und als tausend Gebete um Regen gen Himmel gestiegen waren, ballten sich Wolken und es kam der ersehnte Regen; die Älpler waren vollauf befriedigt von ihrer Wallfahrt.' Die fromme Legende erzählt, daß der Heilige von einem neidischen früheren Brotherrn mit dem Dolche ermordet worden sei. Dies Dolchmesser und mit ihm das Martyrium hält Stückelberg für das Primäre; erst allmählich soll der Dolch zum Käsemesser umgedeutet worden sein. Analog soll auch der Käse nicht ursprünglich dem Heiligen zugehören; ursprünglich sei vielmehr der Käse das Opfer an den Heiligen, das man ihm zu

1) Arch. für Religionsw. XIII 1910, 333 ff.

Füßen legte und das dann allmählich, durch bildliche Tradition, ihm in die Hand gegeben wurde. Indem man den Dolch mit dem Käse kombinierte, habe man das Käsemesser gewonnen und diese Verbindung wiederum habe die Vorstellung erzeugt, daß der Heilige den Käse angeschnitten habe und von ihm spende. In dieser Deutung sind Anfang und Ende vertauscht. Aus der Hand des Heiligen (das ist das Primäre) erwarten die Leute die Gaben, die ihnen am wertvollsten sind; der Käse ist ihnen das Gottesgeschenk (mit dem sie sich selbstverständlich auch dem Heiligen gegenüber revanchieren). Der Heilige schneidet den Käse und gibt jedem sein Stück. An dies einfache Bild vom Schutzpatron setzt dann die übliche Märtyrerlegende an; das Messer in der Hand des Heiligen gibt das Motiv ab für den verhängnisvollen Dolchstoß, dem er erliegt. Für das 'Anschneiden' und Spenden haben wir aus dem Altertum eine direkte Parallele in dem 'Honigschneider', Melikertes, einer dem Aristaios verwandten Gestalt, die E. Maaß[1]) zu verstehen gelehrt hat. Neben der Honigbereitung gehört auch die Käsegewinnung unter die Erfindungen des Aristaios[2]), und wie der christliche Heilige spendet auch er den erquickenden Regen. Der Bittzug auf die Berge von Keos und die Prozession zu dem Bergkirchlein über den Alpentälern sind die identischen Ausdrucksformen eines gleichen, einfältigen Glaubens, der 1000 v. Chr. lebendig war und heut seine Kraft noch nicht verloren hat.

VI. Das Wesen des Aktaion.

Über das ursprüngliche Wesen des Aktaion sind in jüngster Zeit mehrere Hypothesen aufgestellt worden, die, wenn sie auch in ihren Resultaten weit auseinander gehen, darin übereinstimmen, daß sie in dieser Gestalt ein ursprünglich göttliches Wesen erblicken. In einem durch kühne Kombination weit zerstreuter Elemente bestechenden Aufsatz suchte F. Marx[3]) den Aktaion als einen alten Höhengott zu erweisen, der einer uralten Stufe

1) Griech. und Semit. 25. 56, Wilamowitz Staat und Gesellschaft 23.
2) Timaios (Diod. IV 81, 2).
3) Ber. d. Sächs. Gesellsch. d. Wiss. LVIII 1906, 101—23.

der griechischen Religion angehörte und erst allmählich durch Apollon verdrängt wurde. Marx geht aus von der Pausaniasstelle IX 38, 5, in Orchomenos habe ein εἴδωλον πέτραν ἔχον das Land verwüstet; der delphische Gott habe darauf geraten, die Reste des Aktaion zu bestatten und ein Bronzebild von ihm an einen Felsen zu schmieden. Der Perieget fügt hinzu, er habe das Bild selbst gesehen; jährlich würden dem Aktaion dort Opfer gebracht[1]). Von der πέτρα in der Hand des Bildes befreit Marx durch die glückliche Konjektur κέρατα ἔχον. Das ἄγαλμα war gehörnt; es trug also die Formen, in denen z. B. Äschylus seinen Aktaion auf der Bühne erscheinen ließ[2]). Dieses orchomenische Bild projiziert nun Marx in die graue Vorzeit zurück; die Minyer von Orchomenos (S. 102) hätten hier einen uralten Kult des Gottes geübt, und zwar sei dieser Gott ein Höhengott gewesen, wie die Befestigung des orchomenischen Bildes an einem Felsen und das Felslager des Aktaion bei Platää[3]) bewiesen. Hier setzen die Zweifel ein. Ein mannsgroßes Bronzebild in der von Marx angenommenen frühen Periode, bei einem vorgriechischen Volksstamme, erregt Bedenken, zumal wenn sich dies Bild die Jahrhunderte hindurch gehalten haben soll bis in Pausanias' Zeit, der es gesehen zu haben angibt. Wer bürgt dafür, daß dies ἄγαλμα und sein Kult mitsamt der delphischen Legende nicht der superstitiösen Zeit des Pausanias näher steht als den Minyern altvergangener Jahrhunderte? Daß die Tragödie die gehörnte Hirschmaske verwendet, fordert nicht die Existenz eines uralten Vorbildes. Für den dramatischen Dichter genügt die Bekanntschaft mit der Hirschmetamorphose, die der Sage seit alter Zeit eigen war. Wollte die darstellende Kunst die Verwandlung zur Anschauung bringen, so mußte sie sich naturgemäß mit einer Andeutung begnügen; das war ebensogut möglich durch

1) Aus der Geschichte vom Bakchiaden Aktaion läßt sich ein Kult nicht mit Marx 107 f. erschließen; diese Erzählung stellt den Übergang des alten Märchens in die Novelle dar (Wilamowitz Arist. u. Ath. II 127, 3, Maaß Griech. u. Semit. 64).

2) N.² S. 77.

3) Paus. IX 2, 3.

das Geweih wie durch das übergeworfene Hirschfell der Selinuntischen Metope oder das Sitzfell bei Polygnot. Allerdings sucht Marx (S. 105) gerade Polygnots Bild in der Lesche der Knidier für seine These vom Jagdgott Aktaion zu verwerten; doch kann eine unbefangene Interpretation seinen Schlüssen nicht folgen. Nach Pausanias' Beschreibung (X 30, 5) war dargestellt *Ἀκταίων ὁ Ἀρισταίου καὶ ἡ τοῦ Ἀκταίωνος μήτηρ, νεβρὸν ἐν ταῖς χερσὶν ἔχοντες ἐλάφου καὶ ἐπὶ δέρματι ἐλάφου καθεζόμενοι.* Marx hält die Beziehung der Frau auf Autonoe für eine irrtümliche Interpretation, was gegenüber dem trefflichen Gewährsmann des Pausanias in der Beschreibung der Lesche immerhin bedenklich ist, löst dann ohne Grund die Komposition der Gruppe auf, indem er die beiden Personen getrennt sitzen läßt und beide mit den gleichen Attributen ausstattet, gibt schließlich dem Aktaion ein Geweih, wovon bei Pausanias nichts gesagt ist. Vielmehr ist deutlich, daß das Fell hier die Metamorphose andeutet, genau wie auf demselben Gemälde die Verwandlung der Kallisto in ein Bärin dadurch angedeutet ist, daß sie *ἀντὶ στρωμνῆς* auf einem Bärenfell sitzt (X 31, 10). Daß Autonoe an dem Fell partizipiert, das ihr streng genommen nicht zukommt, ist aus Gründen der Komposition geschehen, um die Zusammengehörigkeit der beiden Personen auch äußerlich zu manifestieren.

Will sich der archäologische Befund der Hypothese vom Jagdgott nicht fügen, so begegnet auch grammatisch die Deutung des Aktaion auf einen Höhengott ernsten Schwierigkeiten. *ἀκτή* ist das Vorgebirge, an dem die Welle sich bricht[1]). So muß es auch an der Stelle verstanden werden, die noch am leichtesten auf die Bedeutung 'Höhe' führen könnte[2]). In einem Chorlied der Antigone wird Dionysos gerufen (1131 ff.)

> *καί σε Νυσαίων ὀρέων*
> *κισσήρεις ὄχθαι*
> *χλωρά τ' ἀκτὰ πολυστάφυλος πέμπει.*

Dionysos soll nach Theben. Da steigt er von den Höhen (*ὄχθαι*)

---

1) Wilamowitz Arist. u. Ath. II 44, 17, Maaß Archäol. Jahrb. 22, 1907, 50, 66.

2) So geschehen durch S. Reinach Cultes et mythes III 52.

des euböischen Nysa herab, über die Steilküste (die ἀκτή) hinunter zum Euripus (1145). Man verdirbt das Bild, das die Bewegung des herabsteigenden Gottes begleitet, wenn man ὄχϑαι und ἀκτή für Synonyma hält. In demselben Sinne ist Apollon nicht darum Aktaios, weil er (wie Marx annimmt) den Aktaion aufgesogen, sondern weil seine Heiligtümer an Küstenvorsprüngen gelegen sind. Das bestätigen die Zeugnisse im einzelnen. Als ἄκτιος erscheint er am Hellespont in Parion (Strab. 588), an der akarnanischen Küste [1]), als solcher erhält er einen βωμὸς ἐπάκτιος von den Argonauten bei Apoll. Rhod. I 403 f.; in diesem Sinne ist auch Dionysos ἄκτιος in Chios [2]) und Pan bei Theokr. V 14 [3]).

Daß der Höhengott Aktaion nicht zu halten sei, erkannte auch Maaß [4]), doch erklärt auch er das Geweih für ein ursprüngliches Charakteristikum des Aktaion. Dieser erscheint ihm als Autochthon, als 'wilder Eingeborener' der ἀκτή, die Megaris, Attika und Böotien umfasse. 'Die Mutter Erde brachte ohne Gatten den mit dem Hirschgeweih hervor.' Autonoe als Mutter halte auch ich für sekundär; nicht dagegen, scheint mir, haben wir das Recht, von dem Vater Aristaios auf eine ältere Mutter Ariste zurückzuschließen, die die Erdgöttin darstellen soll. Der Herr des Vorgebirges ist eine Personifikation, die man ohne eine besondere Genealogie versteht und die ursprünglich auch wohl einer solchen entbehrte. Auch kann ich mich nicht dazu verstehen, in diesem Mythos das menschlich gestaltete Wesen mit dem Hirschgeweih an die Spitze der Entwicklung zu stellen, erkenne vielmehr, wo dieses erscheint, immer eine Andeutung der Metamorphose, parallel dem Hirschfell als Überwurf oder Sitzdecke.

Nicht von der Menschengestalt, sondern vom Hirsch nahm S. Reinach [5]) in einer geistvollen Analyse des Mythos den Ausgang. Er glaubt, eine stufenweise Entwicklung innerhalb der

---

1) Die Zeugnisse bei Wentzel P. W. I 1215.
2) Töpffer P. W. I 1212.
3) Zu verbinden mit Anthol. Palat. X 10 (Preller-Robert 458, 8).
4) Österr. Jahresh. X 1907, 113 ff.
5) Cultes et mythes III 24—53, 51.

Sage aufdecken zu können. Die älteste Schicht repräsentiert der Hirsch; er ist das Totem, die Inkarnation des Göttlichen, das alljährlich in heiliger Theophagie von den Gläubigen, böotischen Frauen, die sich Hindinnen nennen, zerrissen und verzehrt wird. Dazu treten die Götter des griechischen Pantheon hinzu, die 'Große Hindin', die Führerin des Chors, nimmt den Namen Artemis an, die übrigen die ihrer Nymphen. Eine dritte und vierte humanere Schicht verzichtet dann auf die Zerreißung des Opfers; man bringt der Artemis Hindinnen dar und feiert im übrigen die heilige Zeremonie in Mysterien; an Stelle der Göttin und ihres Gefolges, die das Tier zerreißen, tritt die Hundemeute. Auf einer fünften Stufe wird der Hirsch gedeutet als ursprünglicher Mensch, der etwas verschuldet hat; von hier aus entwickelt sich schließlich die Fülle der Motive in der späteren Sage.

Man wird einer solchen Deutung vielleicht nicht gerecht, wenn man sie lediglich nach der logischen Seite hin beurteilt. Die Stufenfolge vom Frauen- über den Nymphen- zum Hundechor zeigt einen befremdlichen Fortschritt ohne inneres Bindeglied. Nicht glaublich ist, daß in der zweiten Stufe die Menschen bewußt die Namen der neuen Götter angenommen und unter dieser modernen Maske den alten Brauch sollen weitergeübt haben, jetzt war ja die Namens- und Wesensgemeinschaft mit dem Hirsch ganz gelöst. Auch die vierte und fünfte Stufe ist nicht natürlich konstruiert; es soll bereits die Hundemeute an die Stelle der als Göttinnen agierenden Frauen getreten sein, aber noch ist der Hirsch Totem; erst der fünften Stufe wird die rationalistische Umdeutung in den frevelnden Menschen zugewiesen. Reinachs Hypothese ist wohl eher ein intuitiver Gedanke mit nachgeborenen Einzelbeweisen, unmittelbar entsprungen aus der Parallele mit dem christlichen Ichthys, die sich dem Forscher aufdrängte, von der er auch seinen Ausgang nimmt. Als eine solche, aus dem unmittelbaren Vergleich mit einem späteren Ritus gewonnene Vermutung tritt Reinachs Konstruktion der Sage an uns mit der Forderung eines Glaubenssatzes, der sich, soviel ich sehe, einer rein verstandesmäßigen wissenschaftlichen Kontrolle entzieht. Das heilige Mahl, die jährliche Wiederholung der Zeremonie, sind Postulate, für die es

in den uns erreichbaren Formen des Mythos nicht die leisesten Spuren gibt; es ist zu fürchten, daß wir mit ihnen der Sage einen Tiefsinn imputieren, der ihr von allem Anfang an fern gewesen ist.

So bliebe also, wenn man von der heiligen Zeremonie absieht, auf die es Reinach ankommt, die Frage, ob der Hirsch als ursprüngliche Inkarnation irgendeiner Gottheit gedacht werden kann. Parallelen für Tiergestalt fehlen in der Götterlehre nicht; Poseidon als Roß, Erinys als Stute, Dionysos als Stier usw. geben göttliche Erscheinungsformen, die erst allmählich zur anthropomorphen Gestalt sich durchgerungen. Auch Stammeseponymen erscheinen in Tiergestalt; von Arkas und Lykos, Bär und Wolf, leiten sich die Stämme der Arkader ab. Aber von all diesen Wesen stellt den 'Mann der Küste' sein Name weit ab. Hier deutet nichts auf ursprüngliche Tiergestalt, nichts auf einen Gott.

Den Aktaion hat Wilamowitz [1]) als den Vertreter der attischen Akte gedeutet. Das trifft für den attischen König Aktaios [2]) gewiß zu; für den Helden des böotischen Märchens scheint mir die Beziehung auf eine bestimmte geographische Lokalität mit politischer Tendenz [3]) zu eng. Aktai gab es mehr [4]), und Aktaion ist ganz allgemein ein Wesen, das an einer Steilküste, wo sich die Welle bricht, zu Haus ist. Sehr hübsch heißt Ilias 18, 41 und Hesiod Theog. 249 eine Nereide Ἀκταίη, und von diesem Ausgangspunkte aus verstehen wir es auch, wenn bei Bakchylides (frg. 52) Aktaion ein Telchin heißt. Denn diese Wesen, die den Dreizack des Poseidon schaffen [5]), die Meerflut selber — Halia — zur Schwester haben [6]), von denen man erzählte, sie seien ihres bösen Blickes wegen unters Meer verborgen worden [7]), sind recht die Bewohner der Küste, an die die Meerflut brandet [8]).

---

1) Arist. u. Ath. II 126 f., Maaß Österr. Jahresh. X 1907, 116.
2) Homer. Unters. 246, 10.
3) Arist. u. Ath. a. a. O.
4) Am bekanntesten ist die Akte zwischen Epidauros und Trözen; in Keos heißt so eine Lokalität in Karthaia (I. G. XII 5, 544 B 2, 1076, 1078).
5) Kallimachos IV 31.
6) Diod. V 55, 4, 7.
7) Ovid. Metam. VII 365 ff.
8) Preller-Robert 606.

Nun erzählt Bakchylides im ersten Gedicht, dessen Rekonstruktion Wilamowitz gelungen ist[1]), daß die Insel Keos einst von Telchinen bewohnt gewesen sei, die das Gedeihen der Früchte gehindert, und daß Zeus, als er einst die Insel besuchte, sie mit dem Blitze erschlagen habe. Auf dieses Gedicht hat man die Nennung der vier Telchinen Aktaios, Megalesios, Ormenos und Lykos, zurückgeführt[2]), die ebenderselbe Bakchylides namhaft machte. Die so gewonnene Beziehung der vier Dämonen auf eine keische Sage gewinnt an Wahrscheinlichkeit, wenn man ihre Namen beachtet. Ormenos ist der Eponym vom thessalischen Ormenion[3]), Lykos ist in euböisch-böotischem Kreise zu Haus[4]). Von Thessalien aber stammt, wie oben bemerkt, die älteste Bevölkerung von Keos ab und mit Euböa steht Keos in engem Kulturzusammenhang.

Wir gewinnen so eine keische Ortssage, nach der die Telchinen, unter ihnen Aktaios, als Frevler von Zeus erschlagen werden. Die Elemente dieser Sage sind auch für Böotien gesichert; wie Aktaion, so erscheint dort eine Athene Telchinia[5]). Das vermittelnde Band zwischen dieser Telchinen- und der späteren Aktaionsage liefert ein Zeugnis des thebanischen Lokalantiquars Armenidas[6]), dessen Bedeutung zuerst Wilamowitz[7]) gewürdigt hat. Armenidas berichtet, es seien von Zeus die Hunde des Aktaion in Telchinen verwandelt worden. Wilamowitz erkannte, daß hier die Metamorphose dem späteren Gewährsmann gehört, so daß nach deren Abzug eine Sagenform übrig bleibt,

1) Gött. Gel. Anz. 1898, 126 ff. Euxantios kennen wir jetzt auch aus Pindars Keerpäan (Oxyrh. Pap. V S. 35 ff. vs. 35, Schroeder Pind. carm. edid. 1908, 279); neben Dexithea steht der Keer Dexitheos (I. G. XII 5, 544 B 2, 1076).

2) Blaß Bakchyl. Einl. LIV, Wilamowitz a. a. O. 128.

3) *B* 734 u. s. Der Name wurde auch nach Rhodos übertragen, als Ahnherr des Tlepolemos (Schol. Pind. Olymp. VII 42, van Gelder Gesch. der alt. Rhod. 50).

4) Wilamowitz Her.[2] I 112. Auch Lykos ist nach Rhodos übertragen worden, wo man sich den Namensanklang an Lykien nicht entgehen ließ; Besiedler Lykiens ist er nach Diod. V 56, 1.

5) Paus. IX 19, 1.

6) Aus Parmenides gebessert von Bergk[4] III 232.

7) Götting. Nachr. 1895, 243, 57.

nach der 'die Telchinen als Hunde des Zeus oder besser der Artemis (Hekate), oder auch in Hundsgestalt, den Aktaion zerrissen'. Die Telchinen als Hunde zu denken, hat nichts Befremdendes, nachdem wir uns gewöhnt, die Tiergestalt (Löwe, Wolf, Hund, das gespenstige Pferd) als häufigere Erscheinungsform des Dämon anzuerkennen. 'Hundsäugig' blieb dem Griechen immer ein besonders verächtlicher Ausdruck. Erst allmählich nehmen diese hundsgestalteten Wesen Menschenform an; diese haben sie auch in der keischen Sage des Bakchylides, nur der tückische Blick ist ihnen allzeit geblieben. Aus der Schar dieser Dämonen hob die Sage allmählich einen besonders heraus, den 'Mann des Küstenriffs', der ein besonderer Frevler war. Dafür erlitt er seine Strafe; seine eigenen Genossen zerrissen ihn. Die rächende Gottheit hetzte sie in ihrer alten Hundsgestalt auf den Frevler; erst nachher wich die Lyssa [1]) von ihnen. Allmählich streifte diese Sage die letzten Züge des alten Telchinencharakters ab; die Hunde werden zu Begleitern eines sündhaften Jägers, die ihn zerreißen, nachdem die Götter ihren Herrn in einen Hirsch verwandelt. Die Hirschmetamorphose ist das letzte Glied in der Sagenentwicklung; nun ist die Geschichte ein reines Märchen geworden.

Nimmt man die alte Hundsgestalt der Telchinen zum Ausgangspunkt, so gewinnt auch die Rolle der Artemis in dieser Sage ihre innere Begründung. Artemis-Hekate ist die Herrin aller gespenstigen Hunde; als solche ziehen auch die Seelen in ihrem Gefolge [2]); Hundegebell kündet ihr Nahen an [3]). So lag es für die Sage, soweit sie von den Hunden ausgeht, unmittelbar nah, Artemis als die Beleidigte und also auch die Strafende einzuführen. Daneben laufen andere Sagenformen, wie die keische, die Zeus verwendet; aber charakteristischerweise fehlen hier die Hunde; Zeus tötet die Telchinen mit dem Blitzstrahl.

---

1) Lyssa hetzte die Hunde des Aktaion; man muß daran denken, daß für Lyssa selbst nach alter Vorstellung Hundsgestalt anzunehmen ist (Wilamowitz Her.² II 195; dazu Θ 299, wo λυσσητήρ vom Hunde gesagt ist).

2) Lykophr. 1174ff. u. s.

3) Stengel Arch. f. Religionswiss. VIII 1905, 210 f.

Auch diese Untersuchung führt zu dem Ergebnis, daß Artemis in der Aktaionsage fest eingewurzelt ist; um so deutlicher wird die künstliche Verknüpfung, die der Eöendichter vornahm, als er den Aktaion zu Zeus' Rivalen machte und damit die Aktaiongeschichte zu der von ihr ursprünglich ganz gesonderten Sage von Zeus' Liebe zu Semele in Relation brachte.

VII. Rückblick auf die Eöe.

Wir haben Kyrene, Aristaios, Aktaion, die drei Gestalten, die der Dichter der Eöe in seinem Gedichte verband, in ihrer Einzelexistenz verfolgt. Kyrene, Eponyme einer libyschen Stadt, Quellmädchen des Kyrebachs, die dort, wo der Quell aus dem Felsen sprudelt, auf der Myrtenhöhe mit dem Löwen gekämpft; Aristaios, der alte thessalische und keische Gott, der im zweiten Jahrtausend v. Chr. dort von einer ländlichen Bevölkerung verehrt wurde, unbeachtet vom ritterlichen Epos, aber seinen Verehrern so wert, daß sie ihn auf ihren Fahrten in die Fremde nach allen Himmelsrichtungen mitnahmen. Aktaion, der Frevler in keisch-böotischer Sage. Die Ursprünge dieser Gestalten liegen weit auseinander. Und doch sind die Ursachen, die zu ihrer Vereinigung geführt haben, sehr wohl kenntlich. Aristaios war lange in Kyrene heimisch, ehe der Eöendichter sein Gedicht verfaßte, vielleicht war er schon dort zum Sohn der Eponyme geworden; Aktaion stammt nicht nur aus der gleichen geographischen Sphäre wie Aristaios, sondern bot in seinem Geschick einen natürlichen Kontrast und damit eine Ergänzung zu dem Wesen des milden Hirten und Jägers Aristaios. Jeder fühlt, daß ein Wesen wie Aristaios einen Sohn und gar einen Frevler im Grunde nicht verträgt; die weibliche Gestalt, die beide verbindet, Autonoe, ist denn auch eine leere Füllfigur. Aber der Verfasser unserer Eöe sitzt von den Quellen der ursprünglichen Konzeptionen schon recht weit ab; dafür hat er einen Blick, im Effekt Ähnliches zu neuen Einheiten zu verknüpfen. So verbindet er den Opaon, Agreus, Nomios, Aristaios, Apollon und gibt dem letzteren die Eponyme einer Stadt, die den Karneios verehrt, zur Geliebten. So komponiert er den ge-

rechten und den sündigen Jäger und weiß die künstlerischen Motive, die der Gegensatz bietet, wohl zu werten. Zugleich ist es auch im Sinne des delphischen Gottes, für den dieser Dichter tätig ist, daß der Gerechte dem Vater lieb ist, aber der Frevler seiner Strafe verfällt.

Die Eöe ist in allen Stücken ein Zweckgedicht; daß sie dabei des poetischen Reizes nicht entbehrte, dürfte die Rekonstruktion gelehrt haben. An bewegter Handlung stand sie der Koroniseöe kaum nach, jedoch fehlt ihr die innerste Einheitlichkeit und jener Hauch alter, echter Sage, der aus den Geschichten von Apollon und Admetos, dem Groll und der Versöhnung der Brimo vom Boibesee, dem Tod und der Wiederauferstehung der Alkestis unmittelbar entgegenweht.

B. Die Stadt Kyrene.

I. Die kyrenäische Vorgeschichte bei Herodot.

An den Skythenzug des Dareios, der die erste Hälfte des 4. Buches füllt, schließt Herodot einen Bericht über die Strafexpedition an, die auf Wunsch der Pheretime, der Mutter des in Barke ermordeten Arkesilas III. von Kyrene, die Perser von Ägypten aus unternahmen (IV 145). Nach Herodot ist dieser Zug ein zeitliches Gegenstück [1]) zum Skythenzuge; aber auch inhaltlich wünscht der Historiker ihn als Pendant zur Expedition des Dareios hinzustellen, wie die einführenden Worte es deutlich kundtun: *τὸν αὐτὸν δὲ τοῦτον χρόνον ἐγίνετο ἐπὶ Λιβύην ἄλλος στρατιῆς μέγας στόλος* (c. 145). Das tatsächliche Verhalten der Perser entspricht freilich dieser Stilisierung wenig, ihr Zug richtet sich ausschließlich gegen die eine Stadt, die zu strafen sie ausgezogen (c. 167, 200—204) [2]). Und Herodot verrät c. 167 selbst, daß der große Feldzug gegen Libyen nur in seiner Meinung existiert: *αὕτη μέν νυν αἰτίη πρόσχημα τοῦ στόλου ἐγίνετο, ἀπεπέμπετο δὲ ἡ στρατιή, ὡς ἐμοὶ δοκέειν, ἐπὶ Λιβύης καταστροφῇ.* Als Grund für seine Meinung führt er an, es gäbe noch so viele Völker in Libyen, die vom Perserkönig noch unabhängig. Das ist freilich zu wenig für eine sachliche Begründung, genug für Herodots Wunsch, sein Wissen über Libyen, dessen Mitteilung er schon II 161 versprochen, in aller Breite vorzuführen (c. 168—199).

---

1) Den Skythenzug setzt man mit ziemlicher Übereinstimmung ins Jahr 514; die libysche Expedition wird von E. Meyer Gesch. des Altert. III 161 auf etwa 510 datiert.

2) Dem widerspricht es nicht, wenn nach Menekles von Barka (F. H. G. IV 449) Pheretime auch Gelegenheit nimmt, an den kyrenäischen Gegnern des Königs ihre Rache zu kühlen.

Das vorhergehende Stück zwischen 145 und 167, das zu Anfang und Ende von der Erwähnung der Strafexpedition umrahmt wird, ist ebenfalls ein Exkurs, der den Fortschritt der Handlung nicht fördert, der aber, anders als der geographische Exkurs, zum Thema in einer direkten Beziehung steht. Da es sich um einen kyrenäischen Fürsten handelt, der aus Kyrene vertrieben im benachbarten Barke seinen Widersachern zum Opfer fiel, flicht Herodot eine Darstellung der ältesten kyrenäischen Geschichte ein und führt diese bis eben zu dem Punkt, wo sie mit Arkesilas' Ermordung den Anschluß an das Hauptthema, die Strafexpedition, erreicht. Dies zu erkennen, ist von Wert; es befreit uns mit eins von der modernen Hypothese, Herodot habe eine 'Quelle' benutzt, die die Geschichte Kyrenes nur bis zum Tode des Arkesilas III. führte[1]). Dieses Urteil verkennt die Absichten des Schriftstellers und die Struktur seiner Erzählung; die kyrenäische Geschichte ist in Herodots Plan nicht Selbstzweck (wenn auch die breite Ausgestaltung im einzelnen ihr einen solchen verleiht), sie ist ein *αἴτιον* für das Verständnis des Hauptthemas, der Strafexpedition der Perser gegen Barke. Ein moderner Autor hätte gewiß die Gelegenheit benutzt, einen kurzen Ausblick auf Battos IV. und Arkesilas IV. zu werfen und mit dem Sturze des letzteren, der das Ende der Battiadenherrschaft bedeutet, die altkyrenäische Geschichte ab-

---

1) Diesen Standpunkt vertritt besonders Macan (Herod. IV—VI Vol. II 270). Die Quelle bestimmt er nach dem Vorgang Schölls und Studniczkas als ein chresmologisches Gedicht, das die Gründungssage behandelte; wesentlich die Orakel sollen daraus entstammen. Ich halte dieses Gedicht für eine moderne Fiktion; die Orakel sind nicht litterarisch zu verstehen, sondern Dokumente für reale Beziehungen Kyrenes zu Delphi (s. unten S. 196ff.). Nun hat Herodot (c. 163) ein Orakel, das den Tod des Arkesilas IV. voraussetzt, da es von acht Königen in Kyrene handelt. Man sollte meinen, daß dies genügt, um den Gedanken an eine Quelle, die nur bis Arkesilas III. führt, zu widerlegen. Aber Macan hilft sich damit, dieses Orakel als überhängendes Stück des chresmologischen Gedichtes zu erklären, das über den eigentlichen Bestand des Poems in die Zukunft wies. So ähnelt die 'Quelle' frappant dem Herodot selber, bei dem in der Tat die Anführung dieses Orakels das einzige Moment ist, das über den Tod des Arkesilas III. hinausdeutet. In Wahrheit ist diese ganze 'Quelle' eine Abstraktion aus Herodot. — Von einer Quelle, die mit Arkesilas III. schließt, spricht auch Gercke Herm. XLI 1906, 449.

zurunden; wir haben zu konstatieren, daß Herodot, obwohl er es konnte [1]), diesen Weg nicht gegangen ist, sondern konsequent an seiner Disposition festhielt.

Die kyrenäische Vorgeschichte selbst gibt Herodot in vier großen Abschnitten, einem lakonisch-theräischen Bericht (c. 145—149) [2]), einem theräischen (150—153), einem kyrenäischen (154—156), einem theräisch-kyrenäischen (157—165). Das Problem ist, wie man sich diese Berichte nach ihrer Entstehung und in ihrem gegenseitigen Verhältnis zu denken hat. Hört Herodot einen Teil in Sparta, einen in Thera (oder Samos), einen in Kyrene? Kombiniert er von sich aus seine an verschiedenen Orten gesammelten Notizen? Die Lösung erfordert die Beantwortung zweier Fragen: wie stehen die Berichte äußerlich zueinander, was Verknüpfung und Fortgang betrifft, und wie verhalten sie sich zueinander ihrer inneren Tendenz nach? Wie ist das Verhältnis zwischen Herodots vier Berichten und Pindars Mitteilungen über die kyrenäische Vorgeschichte?

Ich glaube, den Standpunkt gefunden zu haben, von dem aus sich die Berichte Herodots äußerlich und innerlich zusammenschließen. Wir wissen, daß in Kyrene eine ständige Rivalität bestand zwischen den Alttheräern, denen das Königshaus angehörte, und demjenigen Teil der Bevölkerung, der kurz vor 570, bei Gelegenheit der allgemeinen Landverteilung aus dem Peloponnes eingewandert war (Herod. IV 159). Die neuen Einwohner, die zunächst nur Ackerlose erhielten, verlangten bald Aufnahme in die staatlichen Verbände und Anteil an der Regierung. So erfolgte eine Neuorganisation des kyrenäischen Staatslebens durch einen Ordner aus Mantinea (c. 161), durch

1) Das Zitat des auf Arkesilas IV. bezüglichen Orakels (c. 163) beweist daß Herodot seine Erkundigungen empfing in einer Zeit, als die Könige bereits gestürzt waren. Genaueres unten S. 193 ff.

2) Die Gemeinsamkeit wird Anfang 150 ausgesprochen. c. 154 leitet scheinbar den theräisch-kyrenäischen Bericht ein, doch differenziert Herodot nach den einleitenden Worten noch einmal zwischen Theräern und Kyrenäern. Daß der kyrenäische Bericht bis Ende von 156 reicht und mit 157 der verheißene theräisch-kyrenäische Bericht einsetzt, ergibt die Struktur der beiden Sonderberichte, deren jeder bis zur Besiedelung von Platea reicht.

welche die Gerechtsame der Könige stark gemindert wurden. Der Friede hielt nicht lange an; schon der dritte Arkesilas (c. 162) versuchte, die Organisation des Demonax wieder zu stürzen. Es kommt zum Aufruhr; der König muß flüchten. Von den Streitigkeiten des vierten Arkesilas mit einem Teil seiner Untergebenen — Damophilos gehörte zu ihnen — berichtet uns Pindar (Pyth. IV V); er mahnt den König, den Bogen nicht zu überspannen, jedoch ohne Erfolg; Arkesilas wird von seinen Widersachern gestürzt, und damit ist die Herrschaft der Battiaden zu Ende. Die gesamte altkyrenäische Geschichte empfängt aus der fortgesetzten Antagonie zwischen dem demokratischen, aus dem Peloponnes zugewanderten Element, und den Königen, die dem theräischen Teil der Bevölkerung entstammten, ihre Erklärung. Herodot (darin sehe ich die Lösung), der bald nach dem Sturze der Könige in Kyrene war (unt. S. 194 ff.), erkundigte sich dort bei verschiedenen Gewährsmännern nach der Vorgeschichte der Stadt und empfing in Kyrene von den Angehörigen der beiden Bevölkerungselemente, des theräischen wie des peloponnesischen, eine verschieden gefärbte Darstellung, die besonders in allem, was das Königshaus und seine Ahnen betrifft, divergierte. Herodot berücksichtigt beide Berichte; und verwirkt sie ineinander; um eine zweimalige Darstellung der ganzen Geschichte zu meiden, führt er da, wo die Angaben besonders auseinanderlaufen, Doppelberichte ein — so den 'theräischen' (B 1) und 'kyrenäischen' (B 2), die inhaltlich das gleiche Stück der Siedelungsgeschichte behandeln —, wo dagegen die Darstellung übereinstimmt, markiert er sie als gemeinsame Tradition. Die Zerlegung in vier Berichte ist auf diesem sekundären Wege zustande gekommen; nach dem gegenseitigen Anschluß der Stücke jedoch und nach ihrer Tendenz streben sie zu zwei Reihen zusammen, einer kyrenäisch-theräischen und einer kyrenäisch-peloponnesischen Reihe. Im 'lakonischen' wie im 'kyrenäischen' Bericht kommt das peloponnesische Element zu Wort, im 'theräischen' das speziell theräische, dazwischen stehen die übereinstimmenden Partien. Einem von ihm öfters geübten Brauch entsprechend führt der Schriftsteller die Völker als Zeugen ein; solange die Handlung in Sparta spielt, nennt er

Spartaner, für Thera Theräer, für Kyrene Kyrenäer als Zeugen. Dies darf uns nicht täuschen und zu dem Glauben verleiten, Herodot sei an all diesen Punkten herumgezogen, um hier diesen, dort jenen Teil seiner Nachrichten zu sammeln und von sich aus zu kombinieren. Erstlich gibt es keine Indizien in seinem Werke, die auf einen Besuch Theras deuten; er muß also den 'theräischen' Teil notwendigerweise anderswo erfahren haben [1]. Vor allem aber lehrt Pindar, daß die kyrenäische Vorgeschichte als Einheit in einer Herodot ganz konformen Fassung älter ist als Herodot, dieser also zerstückelt hat, was vorher bereits als Zusammenhang existierte.

Wir prüfen nun unter diesen Gesichtspunkten die Berichte im einzelnen. Der lakedaimonisch-theräische Bericht (A) lautet folgendermaßen (145—149). In Lemnos sitzen Nachkommen der Argofahrer. Diese werden von Pelasgern vertrieben, die aus Attika stammen. Die von Lemnos Vertriebenen, die sich Minyer nennen, begeben sich nach Lakedaimon und lagern sich auf dem Taygetos. Als Abkömmlinge der Argonauten erklären sie sich mit den Spartanern verwandt; denn auch deren Tyndariden hätten sich mit den lemnischen Weibern verbunden. Auf diese Begründung hin werden sie in die spartanischen Phylen aufgenommen, erhalten auch Conubium. Als sie jedoch übermütig werden und auch am Königtum Anteil begehren, legt man sie ins Gefängnis; durch eine List ihrer spartanischen Frauen aber werden sie wieder befreit und lagern sich wiederum auf dem Taygetos. Die Spartaner wollen sie vernichten, doch bietet sich Gelegenheit, sie auf andere Weise loszuwerden. Theras, ein Kadmeer, der sein Geschlecht auf Polyneikes zurückführte, der dann in Sparta Vormund seiner beiden Neffen, der jungen Könige Eurysthenes und Prokles, geworden war, sehnt sich, als die Knaben herangewachsen, nach größerer Selbständigkeit und unternimmt mit Volk aus den spartanischen Phylen eine Kolonie nach der von Phoinikern bewohnten Insel Thera. Er fordert die Minyer zur Teilnahme auf;

1) Man dachte an Samos. Allein es kompliziert nur, diesen neuen Faktor einzuführen. Was Herodot von den Beziehungen zwischen Samiern und Kyrenäern IV 152, 163 f. berichtet, kann er ebensowohl in Kyrene erfahren haben.

ein kleiner Teil folgt ihm, während die Mehrzahl sich nach Triphylien wendet [1]). Seinen Sohn Oiolykos läßt Theras in Sparta; von ihm stammt Aigeus, der Stammvater der Ägiden.

Der 'theräische' Bericht (B 1) knüpft unmittelbar an (150—154). Ein Nachkomme des Theras, Grinnos, begibt sich nach Delphi, um dort irgendetwas zu erfragen. Statt ihm zu antworten [2]), befiehlt ihm die Pythia, eine Kolonie nach Libyen zu führen (Orakel 1 a). Grinnos weist, da er sich zu alt fühlt, auf seinen Begleiter Battos, des Polymnestos Sohn, *γένος Εὐφημίδης τῶν Μινυέων*, als den gegebenen Führer der Kolonie. Man kehrt nach Thera zurück, ohne des Orakels weiter zu gedenken. Da tritt eine siebenjährige Teuerung in Thera ein. Die Theräer fragen in Delphi an (Orakel 2 a), was sie tun sollen. Die Pythia erinnert an die Kolonie nach Libyen. Daraufhin schicken die Theräer nach Itanos in Kreta, dort finden sie einen Wegweiser, Korobios [3]), der sie nach der Libyen vorgelagerten 'flachen' Insel, Platea, führt. Die Theräer kehren, um Nachricht zu geben, nach Hause zurück. Korobios bleibt allein zurück und ist nah am Verhungern; Samier retten ihn. In Thera bestimmt man, daß aus den sieben Städten der Insel gleichmäßig Jünglinge auswandern sollten, unter Brüdern solle das Los entscheiden. Zwei Fünfzigruderer fahren nach Platea.

Der 'kyrenäische' Bericht (B 2) führt die Darstellung nicht weiter (154—156). Er setzt ein, wo der 'theräische' angehoben, und schließt, wo jener geendet. Battos [4]), ein Bastard von

---

1) Wegen der Herkunft dieser Minyer aus Lemnos nennt Herodot VIII 73 das vierte der im Peloponnes eingewanderten Völker *Λήμνιοι*.

2) Auch dem Teisamenos antwortet die Pythia etwas anderes, als wonach er fragt (Herod. IX 33). Vergleichbar ist auch Sophokles Ödip. Tyr. 788 f.

καί μ' ὁ Φοῖβος, ὧν μὲν ἱκόμην,
ἄτιμον ἐξέπεμψεν, ἄλλα δ' ἄθλια ... λέγων,

wenngleich hier das gegebene und geforderte Orakel in einem nur dem Fragenden noch unkenntlichen inneren Zusammenhang stehen.

3) Daß hier ein mythischer Zug in die Darstellung Eingang gefunden, hat Knapp Philol. XLVIII, 1889, 498 ff. treffend gezeigt. Korobios der Purpurfischer ist der fischschwänzige Gott, der auf den Münzen von Itanos erscheint.

4) Herodot wendet immer diesen Namen an, seinen Gewährsleuten folgend. Doch deutet er an, daß er einen anderen Namen kenne (*τῷ*

einem Theräer, Polymnestos, und einer Kreterin, begibt sich nach Delphi, um den Gott zu fragen, wie er seinen Zungenfehler los werden könne. Der Gott jedoch antwortet ihm nicht auf seine Frage, sondern befiehlt ihm, eine Kolonie nach Libyen zu führen (Orakel 1 b). Da er die gewünschte Antwort nicht erhält, kehrt Battos, *μεταξὺ ἀπολιπών*, während die Pythia noch spricht, brüsk nach Thera zurück. Darauf geht es den Theräern schlecht. So schicken sie denn nach Delphi. Die Pythia wiederholt ihr Gebot, nach Libyen zu ziehen (Orakel 2 b). Zwei Fünfzigruderer unter Battos' Führung stechen in See. Bald jedoch kehren sie um und wollen in die Heimat zurück. Die Theräer jedoch hindern sie gewaltsam an der Landung. Es bleibt ihnen so nichts anderes übrig, als wieder abzufahren. Auf der Insel Platea lassen sie sich zuerst nieder.

Hier setzt der gemeinsame theräisch-kyrenäische Bericht (C) ein, der die allmähliche Kolonisation Libyens und die Besiedlung von Kyrene behandelt. Da es sich hier nur noch um Tatsachen handelt (Platea, Aziris, Irasa, Kyrene), liegen Divergenzen nicht mehr vor.

Deutlich ist folgendes Verhältnis der Berichte: der lakonische A bietet die Einleitung, der theräische B 1 und der kyrenäische B 2 führen beide die Handlung auf Thera weiter, beide zeitlich identisch, der theräisch-kyrenäische C gibt die gemeinsame Fortsetzung in Libyen.

Der äußerlich parallelen Stellung von B 1 und B 2 entspricht auch ein paralleler Bau in Einzelheiten. In beiden begibt man sich nach Delphi; beim ersten Aufenthalt empfiehlt die Pythia die Kolonie nach Libyen, ohne darum gefragt zu sein; beidemal kümmert man sich nicht um den Spruch. Beidemal ist Unsegen daheim die Folge, in beiden Fällen die erneute An-

---

ὄνομα ἐτέθη Βάττος, ὡς Θηραῖοί τε καὶ Κυρηναῖοι λέγουσι, ὡς μέντοι ἐγὼ δοκέω, ἄλλο τι. Βάττος δὲ μετωνομάσθη . . .) Herodot kennt also den eigentlichen Namen des Mannes, Aristoteles, den Pindar (Pyth. V 87), Kallimachos (II 76) u. a. bezeugen. Die Umnennung findet durch Herodots Versicherung, daß Battos libyscher Königstitel sei, eine einwandfreie Erklärung. Wir haben m. E. nicht das Recht, den libyschen Titel durch den griechischen Spitznamen zu ersetzen.

frage und die Wiederholung der Aufforderung, die nun Erfolg hat. Eine auf Konto des Schriftstellers zu setzende Relation zwischen beiden Berichten zeigt sich auch darin, daß beim ersten Orakel im theräischen Bericht der Zweck des Kommens kurz mit *περὶ ἄλλων* angedeutet wird, da hier die entsprechende Stelle im kyrenäischen Bericht ausführliche Motivierung brachte [1], daß umgekehrt im theräischen Bericht der Mißwachs, der über Thera hereinbricht, mit Einzelheiten beschrieben wird, während die kyrenäische Version am entsprechenden Orte nur die trockenen Worte hat *τοῖσι Θηραίοισι συνεφέρετο παλιγκότως*, 'es ging ihnen schlecht'.

Soweit stehen die beiden Berichte B 1 und B 2 in Harmonie. Divergenz begegnet zuerst darin, daß der theräische Bericht die Person des Königs Grinnos einführt, der auf Battos als das Gotteswerkzeug hinweist, während der kyrenäische Bericht ausschließlich mit Battos operiert. Unterschiedlich ist weiter der Abschluß; im theräischen Bericht geht alles friedlich vor sich; im kyrenäischen besteht Feindschaft zwischen den Ausfahrenden und den Zurückbleibenden. Vor allem ist es die Person des Battos, die im kyrenäischen Bericht auffallend unfreundlich behandelt wird. Er ist Bastard [2]) Stammler, ratlos und taktlos gegenüber dem delphischen Orakel; aus Thera erhalten er und seine Leute unfreiwilligen Abschied. Man staunt über die Häufung sovieler unsympathischer Züge gerade im Bericht der 'Kyrenäer', während die 'Theräer', die doch an dem Ausgewanderten nicht das gleiche Interesse haben, in keiner Weise sich daran beteiligen.

Nehmen wir nun die einleitende Partie (A) hinzu, in der die

---

1) *περὶ ἄλλων* ist Verlegenheitsphrase; die Motivierung (das Stammeln) war recht an der Stelle nur in einem Bericht, der Battos in den Vordergrund schiebt. Die tatsächlichen Abweichungen beider Berichte sind gering, die verschiedene Stimmung ist die Hauptsache.

2) Die Geschichte von der Herkunft des Battos (IV 154) ist ganz legendär. Ebenso wie die kretische Mutter des Oikisten wird die kretische Katreustochter Aerope, als sie sich mit einem Manne eingelassen, von ihrem Vater einem Kaufmann übergeben, der sie im Meer ertränken soll, beidemal wird sie geschont und in der Fremde verheiratet (für Aerope Euripides Kreterinnen im Schol. Soph. Aias 1297).

'Lakonier' als neue Zeugen hinzutreten. Die Minyer kommen als hilfeflehende Schützlinge, werden gnädig aufgenommen, benehmen sich wider Recht und gute Sitte, werden ins Gefängnis gesteckt, von spartanischen Frauen befreit, flüchten, sollen getötet werden, werden aber aus Gnade und Barmherzigkeit mit nach Thera genommen. Wahrlich eine schmeichelhafte Behandlung der Vorfahren der kyrenäischen Könige. Derselbe Ton klingt aus diesem Bericht wie aus dem 'kyrenäischen' Abschnitt; den mißhandelten Minyern entspricht der minysche Bastard Battos.

So stimmen der 'lakonische' und der 'kyrenäische' Bericht in ihrer Stimmung miteinander überein; sie stehen auch äußerlich in direktem Anschlußverhältnis zueinander; wo der lakonische Bericht endet — auf Thera —, setzt der kyrenäische ein. Dieser lakonisch-kyrenäischen Reihe (A, B 1) gegenüber steht der 'theräische' Bericht (B 2). Er stimmt mit dem 'lakonischen' in der Tatsache einer Besiedlung Theras von Sparta aus überein — hier liegen historische Verhältnisse des 6. Jahrhunderts zugrunde[1]), — aber er enthält sich jeder Herabminderung des minyschen Elements, sowohl was die Person des Battos wie die Art der Ausfahrt nach Libyen angeht. Beide Reihen, die lakonisch-kyrenäische wie die theräische münden schließlich in einem gemeinsamen 'theräisch-kyrenäischen' Bericht (C), der die Stadtgeschichte bis zum dritten Arkesilas hinabführt[2]).

Nun haben wir zwei Berichtreihen, die einander gegenüberstehen, und zugleich haben wir in Kyrene sowohl theräische wie lakedaimonische Kyrenäer; es ist ebenso folgerichtig, wie innerlich begründet, daß den beiden Teilen der Bevölkerung je einer der beiden Berichte angehört. Beider Parteien Darstellung hat Herodot in Kyrene gehört und aus diesem Material in der oben ausgeführten Weise seine Darstellung gewebt.

---

1) S. unt. S. 180.

2) Man sieht an diesem Punkt wieder einmal deutlich, wie es mit der Provenienz des 'theräischen' Anteils bestellt ist: sollen etwa die Inseltheräer (oder Samier) eine Tradition gehabt haben über die Geschichte Kyrenes vom ersten Battos bis hinunter zum vierten Arkesilas?

II. Die kyrenäische Vorgeschichte bei Pindar.

Herodot lehrt, daß es in Kyrene eine Tradition gab, nach welcher der erste König, Battos, ein Euphemossproß war, der sich zugleich Minyer nannte, weil seine Vorfahren von den Argonauten abstammten. Von Lemnos waren die dort von Euphemos gezeugten Nachkommen zum Taygetos, von da über Sparta nach Thera gewandert. Von hier aus führte ein anderer aus dem Geschlecht, Battos, eine Kolonie nach Kyrene.

Herodots Erkundigungen stammen aus der Zeit nach dem Sturz der Dynastie; höher hinauf führt Pindar, der sein 4. und 5. pythisches Gedicht zu Ehren eines im Jahre 462 errungenen Wagensieges an den noch regierenden König Arkesilas IV. richtet. Vornehmlich das 4. Gedicht enthält wertvolle Nachrichten über die kyrenäische Vorgeschichte, die in enger Verbindung mit dem Argonautenzuge behandelt wird. Eine vollständige Analyse des umfangreichen Gedichtes entspricht nicht den in diesem Zusammenhang verfolgten Zwecken; wir beschränken uns auf die Partien, die unmittelbar auf Kyrene Bezug haben.

'Morgen mußt Du neben den teuren Mann treten, Muse, den König Kyrenes, um mit Arkesilas, der den Komos feiert, das Lied schwellen zu machen, das er den Letokindern und Pytho schuldet.' Gedacht ist bei den Letokindern vorwiegend an Apollon, wie denn auch der Dichter selbst vs. 66 *Ἀπόλλων ἅ τε Πυθώ* in der gleichen Bedeutung verbindet. 'Dort (in Delphi) kündete einst die Priesterin unter Apollons göttlichem Beistand den Battos als Gründer von Kyrene, daß er nämlich auf schimmernder Hügelbrust die Stadt gründen sollte, nachdem er die (dem Apollon) heilige Insel (Thera) verlassen, und daß er im 17. Geschlecht das Wort Medeas erfüllen solle, welches sie einst (bei der Rückfahrt der Argonauten) in Thera gesprochen. Sie kündete aber folgendes.' Es folgt nun innerhalb der Prophezeiung der Pythia von Vers 13—56 eine Weissagung der Medea. 'Aus diesem (theräischen) meergeschlagenen Boden wird Libyen die Wurzel vieler Städte erhalten (Kyrene als Metropolis libyscher

Städte). Das (theräische) Inselvolk wird Ruder mit Zaum vertauschen. Das Vorzeichen wird sich erfüllen, das einst (auf der vorigen Etappe der Fahrt, in Libyen) an den Mündungen des Triton ein Gott in Menschengestalt dem Euphemos gab. Zwölf Tage schon hatten die Argofahrer aus dem Okeanos das Schiff über den (libyschen) Landrücken geschleppt, da begegnete ihnen der einsam wandelnde Gott. Er lud sie zu bleiben. Sich selbst nannte er Eurypylos, des Gaieochos Sohn. Wie er merkte, daß sie Eile hatten, nahm er eine Erdscholle und reichte sie dar. Und der Held (Euphemos) sprang auf den Strand und nahm das Geschenk des Gottes. Dann fuhr die Argo ab. Unterwegs glitt die Scholle, von den Dienern nachlässig bewacht, ins Meer. Nun ist der Same Libyens an dieser Insel (Thera) angeschwemmt. Hätte Euphemos sie nach Hause gebracht, an den Tainaron, so würden schon in der vierten Generation seine peloponnesischen Nachkommen Libyen gewonnen haben, als die Einwohner von Lakedaimon, Argos und Mykene den Peloponnes verließen. Unter den jetzigen Umständen wird er andere Nachkommen finden (in Lemnos; vs. 252 ff.) die werden mit Götterhilfe auf diese Insel (Thera) gelangen und hier den künftigen Herrn Libyens (Battos) zeugen. Wenn der später (im 17. Gliede) nach Pytho kommt, wird Phoibos ihm künden: Du sollst Kyrene gründen.' So weit Medea. Mit dem letzten Wort ihres Medeazitates schließt auch die Pythia ihren Spruch. Die folgenden Worte (vs. 62) gehören dem Dichter. 'Und es staunten die Helden, als sie das Wort hörten.' Pindar verfällt hier in einen episch referierenden Ton, als ob die Handlung fortschritte. In Wahrheit gehört die Bemerkung nicht der gegenwärtigen Situation an, sondern ist eine Konsequenz der von der Pythia referierten Medeaprophezeiung. Hart und unvermittelt rücken uns denn auch die folgenden Worte wieder in die Eingangssituation zurück, nach Delphi, wo Battos vor der Priesterin steht. 'Glückseliger Sohn des Polymnestos, Dich hat in diesem Orakel, das sie ungefragt gab (*αὐτομάτῳ κελάδῳ* vs. 60), der Spruch der Pythia erhöht, die Dich mit dreifachem Anruf König Kyrenes nannte, als Du wegen Deiner Stotterstimme zum Orakel kamst.' Die Nennung des Battos führt den Dichter nun direkt auf Arkesilas (vs. 64), wie

er umgekehrt eingangs von Arkesilas unmittelbar auf Battos zurückgegriffen (vs. 4). 'Jetzt blüht unter Deinen [1]) Nachkommen als 8. Glied Arkesilas. Auch ihn hat nun Apollo geehrt. Ihn will ich den Musen weihen und das goldene Vließ.' Pindar will den König und den Argonautenzug in einem Liede vereinen. 'Denn der Argonautenzug hat den Königsruhm der Battiaden begründet.' Damit ist der erste Teil des Gedichtes geschlossen, der aus dem Argonautenzuge nur denjenigen Teil heraushebt, der auf den Adressaten Bezug hat. Nun beginnt mit vs. 70 eine Darstellung des gesamten Zuges von seinen ersten Anfängen an; *τίς γὰρ ἀρχὰ δέξατο ναυτιλίας?*

Bevor wir auf ihn eingehen, lösen wir aus dem komplizierten Bau des ersten Teiles das nackt Tatsächliche heraus. Die Besiedlung Libyens erfolgt später, als es in Tritons Absicht gelegen. Euphemos hätte die Scholle am Tainaron, seiner Heimat, niederlegen sollen, dann wäre in der vierten Generation Kyrene von seinen peloponnesischen Nachkommen gegründet worden. Nun ist die Scholle ins Meer geglitten. Allerdings ging sie nicht verloren, denn die Wogen spülten sie an Theras Strand. Nun liegt hier das Pfand Libyens; damit tritt Thera in die Rechte ein, die eigentlich dem Peloponnes gehören. Aber wenn auch später und von anderem Boden her — den Euphemiden soll nicht genommen werden, was der libysche Gott ihnen gegeben. Euphemos wird in Lemnos sich andere Nachkommen zeugen, die werden nach Thera und von da nach Kyrene gelangen.

Nach den letzten Worten könnte man glauben, Pindar habe die neuen Euphemiden von Lemnos direkt nach Thera geleitet. Daß er jedoch (wie Herodot) zwischen Lemnos und Thera den Peloponnes als Zwischenstation kannte, lehrt der zweite Teil des Gedichtes, der ausführlicher von der Argonautenfahrt selber handelt. Dieser zweite Teil setzt ein mit einer breiten Schilderung der Auseinandersetzungen zwischen Jason und Pelias, die zur Argonauten-

---

1) *παισὶ τούτοις* ist überliefert. Da aber des Battos Nachkommen nicht mit in Delphi erscheinen können (was das Demonstrativum fordern würde), da sie noch ungeboren sind, andererseits nach v. 59 deutlich ist, daß der Dichter sich in zweiter Person an Battos wendet, ist Wilamowitz' Änderung *τεοῖς* notwendig.

expedition führen. Daran schließt sich ein Katalog der Argofahrer; in ihm wird Euphemos nur mit einem kurzen Worte erwähnt (vs. 175). Die Hinfahrt übergeht Pindar mit knappen Worten; ausführlicher weilt er bei dem Aufenthalt in Kolchis. Mit Vers 249 sind wir bei der Tötung des Drachens. Der Raub des Fells wird nicht besonders erwähnt; er war 67 vorweggenommen. Auf der Rückkehr kommen die Helden durch den Okeanos und das 'Rote' Meer: so hatte es auch Medea in der einleitenden Partie angegeben (vs. 26). Dann knüpft der Dichter in der Rückfahrtsschilderung unmittelbar Lemnos an; die dazwischenliegenden Stationen Libyen und Thera sind hier übergangen, da sie schon in dem früheren Zusammenhang behandelt waren. Die Landung in Lemnos entspricht der Weissagung Medeas, die von Thera aus auf Lemnos gedeutet (vs. 50). Vom lemnischen Aufenthalte der Argonauten heißt es 'und in fremden Fluren (*ἀλλοδαπαῖς* 254 weist auf *ἀλλοδαπᾶν* 50 zurück) empfing damals ein vom Schicksal bestimmter Tag oder Nacht den Samen Eueres (der Battiaden) Glückstrahls. Damals nämlich ward für alle Zukunft des Euphemos Geschlecht gezeugt. Und nachdem sie sich gemischt hatten mit dem Wohnsitze der Lakedämonier, besiedelten sie die damals Kalliste genannte Insel (Thera); von dort kamen sie durch Apollon nach Kyrene.' Die Einfügung Lakedaimons ergänzt hier die kürzer gehaltene Hindeutung Medeas (vs. 50—53).

III. Das Verhältnis zwischen Pindar und Herodot.

Stellt man Pindars und Herodots Darstellungen nebeneinander, so ergibt sich eine völlige Identität in der Gestaltung der Sage: Lemnos, Lakedaimon, Thera, Kyrene sind hier wie dort die Etappen der Euphemidenwanderung. Ein bedeutungsvoller Unterschied aber zwischen beiden tritt um so klarer in die Erscheinung, der für die richtige Bewertung der lemnischen Euphemidentradition von grundlegender Wichtigkeit ist: was bei Pindar reine Geschlechtssage ist, erscheint bei Herodot umgesetzt in Geschichte. 'Euphemoskinder' heißt es bei Pindar, 'Minyer' bei Herodot. Und doch verrät

sich auch bei dem Historiker deutlich, daß seine Minyer nichts als Euphemossprossen sind: darum die Doppelung, daß Battos 'Euphemide und Minyer' heißt (IV 150), darum die Bezeichnung der Minyer als 'Abkömmlinge der Argofahrer' (IV 145). Eine Geschlechtssage wird bei Herodot historisiert; aus den Nachkommen eines Argofahrers werden Minyer im Sinne eines realen Volksbegriffes.

Die geschichtlichen Folgerungen aus dieser Beobachtung zu ziehen, bleibt den folgenden Kapiteln vorbehalten; hier nur eine in unserem Zusammenhang wesentliche Konsequenz. Wenn die gesamte Euphemidensage als Ganzes und als Sage bei Pindar, einem älteren Gewährsmann, vorliegt, dann sind die 'Lakonier', 'Theräer', 'Kyrenäer', die Herodot einführt und die ihm bruchstückweise die an jedem Orte übliche Tradition mitgeteilt haben sollen, keine realen, verschiedenenorts ansässigen Zeugen, dann ist er selbst nicht der sammelnde und kombinierende Historiker, als den er sich ausgibt, vielmehr führt umgekehrt erst er, der den Volksbegriff der lemnischen Minyer bringt, folgerichtig die Völker als Zeugen für den ein jedes berührenden Abschnitt ihrer Geschichte ein. Es bestätigt sich so das oben gewonnene Resultat: die Zerstückelung in Einzelberichte ist das Sekundäre, die noch in Herodots Darstellung auf Vereinigung drängenden Einzelberichte sind in der Tat Bruchstücke eines ursprünglichen Ganzen [1]).

1) Nach der Bearbeitung dieser Partie, die in der gleichen Form 1904 im ungedruckten Teil meiner Cyrenarum origines vorlag, ist eine Erörterung einiger hierhergehöriger Fragen in B. Nieses Herodotstudien (Herm. 42, 1907, 419 ff.) erschienen. In einer Reihe wesentlicher Punkte berühren sich seine Darlegungen mit den meinen. Auch Niese erkennt, daß die Einheit der Tradition bei Pindar vorliegt und Herodots Verteilung auf die Völker nachträglich vorgenommen ist (430, 2). Den 'Kyrenäer'bericht IV 154 hält er (428, 437) für einen späteren Einschub nach dem Sturze der Könige, als eine Art von Variante zu der schon fertigen übrigen Geschichte. Aber mit dem sonst mehrfach von Niese mit Glück verfolgten Prinzip der Varianten kommen wir, wie er selbst 429, 1 zugibt, in der kyrenäischen Geschichte nicht durch; der erste Teil, der 'Lakonier'bericht, ist keine Variante, sondern ein integrierender Teil der Darstellung. Dazu ist Niese in Verlegenheit zu sagen, wo denn eigentlich Herodot seine Nachrichten über Kyrene empfangen hat. Da nach seiner Theorie eine Variante die Entstehung der Haupterzählung an dem gleichen Orte ausschließt (438, 3), wird Niese zu dem Schlusse gedrängt, daß wegen der 'Variante' c. 154 die

IV. Die peloponnesische und die lemnische Euphemossage.

Der Sage von der lemnischen Euphemidenwanderung setzt Pindar eine andere entgegen, die er durch eine kreuzlahme Erfindung zu ihr in Beziehung bringt. 'Wäre die Scholle, Tritons Geschenk, nicht durch die Unachtsamkeit der Diener ins Meer geglitten, so wäre die Besiedlung Libyens schon früher in der vierten Generation nach Euphemos zur Tatsache geworden, und zwar nicht von Thera aus, sondern vom Kap Tainaron, wo Euphemos zu Haus war (*οἴκοι* Pyth. IV 43). Von hier aus hätte auf direktem Wege sein Same Libyens Boden besiedelt.' Daß Pindar hier mühselig zwei verschiedene Sagen in eine Verbindung zu bringen sucht, ist von Studniczka und anderen richtig erkannt. Da der Dichter seine ganze Darstellung auf die lemnischen Euphemiden baut, hat die tänarische Sage für ihn keine Bedeutung; im Gegenteil, sie ist ihm außerordentlich unbequem. Trotzdem zitiert er sie. Ihre Autorität war also groß genug, Berücksichtigung zu fordern, auch wenn diese sich in polemische Form kleidete.

Hauptmasse der kyrenäischen Tradition nicht in Kyrene gestaltet sei (438), sondern daß sie 'Erzählern, Historikern, zufalle, welche die Erzählungen gestaltet und verbreitet und zum hellenischen Gemeingut gemacht haben' (439), daß sie zu einem schon vorliegenden 'Bestand historischer Überlieferungen gehöre, den Herodot auf seinen Reisen in die verschiedenen Länder mitnahm'; letzteres gehe besonders daraus hervor, daß sie auch schon dem Pindar bekannt war (439, 1). Hier liegt der Hauptirrtum: dem Pindar war sie bekannt, nicht weil sie von 'Erzählern' so gestaltet und zum Allgemeingut geworden war, sondern weil seine kyrenäischen Gastfreunde Telesikrates, Damophilos, Karrhotos sie ihm erzählt; gerade Pindar beweist, daß diese Traditionen schon in älterer Zeit in Kyrene zirkulierten. Können wir nun aus Spuren von Autopsie nachweisen, daß Herodot persönlich in Kyrene gewesen ist (s. unt. S. 194ff.), so ist die Konstanz unserer kyrenäischen Tradition erklärt: Herodot erfährt das Gleiche in Kyrene von seinen dortigen Gewährsmännern, was Pindar von seinen drei Kyrenäern einige Jahre vorher erfahren. Zwischen Pindar und Herodot liegt der Königssturz in Kyrene: daß er die kyrenäische Tradition nicht entscheidend beeinflußte, lehrt erstlich das Orakel vom Stammler Battos, das schon bei Pindar (Pyth. IV 63) und ebenso wieder im 'Kyrenäerbericht' Herodots (c. 155) begegnet, lehrt ferner der Tenor im 'Theräerbericht', der keine Spur von feindseligen Gefühlen gegenüber den Königen enthält. Die verschiedenen Stimmungen im 'Theräer'- und 'Kyrenäer'bericht erklärten sich nicht, wie Niese will, aus verschiedener zeitlicher Entstehung, sondern aus der Verschiedenheit der Kreise, die die beiden Versionen vertreten.

Den Zustand in der vierten Generation charakterisiert Pindar so: 'dann nämlich wandern die Danaer aus Lakedaimon, vom argolischen Golfe und von Mykenai aus.'

τετράτων παίδων κ' ἐπιγινομένων
αἷμα Ϝοι κεῖναν λάβε σὺν Δαναοῖς εὐρεῖαν ἄπειρον.
τότε γὰρ μεγάλας
ἐξανίστανται Λακεδαίμονος Ἀργείου τε κόλπου καὶ Μυκανᾶν.

Was bedeutet diese Auswanderung in der vierten Generation nach Euphemos? Wie die mythographische Tradition lehrt, ist Penthilos, Agamemnons Enkel, Führer der sog. äolischen Wanderung[1]), die dem Einbruch der Dorer in den Peloponnes vorangeht[2]). Agamemnon steht im mythographischen Stemma um eine Generation tiefer als Euphemos, so daß bei der üblichen inklusiven Rechnung die vierte Generation von Euphemos aus mit Penthilos gleichzeitig ist.

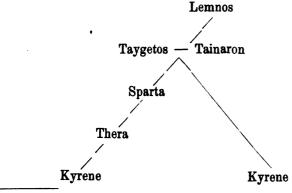
Atreus	Euphemos
Agamemnon	2
Orestes	3
Teisamenos Penthilos	4

Die Auswanderung aus dem Peloponnes, die Pindar im Sinn hat, ist also die gemeinhin äolisch genannte, die jenseits des Dorereinbruchs liegt. In einer mit Pindar sich im Wortlaut eng berührenden Wendung drückt Herodot (II 171) das

1) In Mitylene leitete sich das Geschlecht der *Πενθιλίδαι* von Penthilos ab (Aristot. Pol. V c. VIII 13 p. 1311 b Imm., Myrsilos F. H. G. IV 459); Penthilos selbst war nach Lesbos gelangt (Paus. III 2, 1; Steph. Byz. s. v. *Πενθίλη*). Im äolischen Kyme nennt die Tradition (Poll. IX 83) einen König Agamemnon. In Tenedos leitete sich ein Geschlecht von Peisandros her, der mit Orestes von Amyklai hinübergegangen (Pindar Nem. XI 34). Peisandros, der mit dem Orestessohn Teisamenos identisch ist (Wilamowitz Herm. 33, 1898, 519), repräsentiert hier die vierte Generation wie sonst sonst sein Halbbruder Penthilos. Hellanikos (F. H. G. I 60), Lykophron 1374 ff. (mit Holzingers Kommentar) lassen Orestes nach Lesbos kommen, Ephoros (Strab. 582) gab vermittelnde Versionen. Diese in Familientraditionen fortlebenden Erinnerungen sind für uns geschichtlich von größtem Wert.

2) Paus. II 18, 6 f.

gleiche Verhältnis schärfer aus, indem er ὑπὸ Δωριέων hinzufügt, μετὰ δὲ ἐξανέστησαν πάσης Πελοποννήσου ὑπὸ Δωριέων.

Die von Pindar berücksichtigte Version behauptet, daß vor der Zeit des Dorereinfalls, als die allgemeine Auswanderung der 'Danaer' (d. h. der vordorischen Bevölkerung) stattfand, Euphemiden vom Tainaron aus direkt nach Libyen gefahren seien. Diese Version stand bisher allein. Es ist aber für das rechte Verständnis der kyrenäischen Vorgeschichte von besonderer Bedeutung zu erkennen, daß sie auch in Herodots Bericht vorausgesetzt wird. Bei Herodot lagern sich die lemnischen Euphemiden, als sie im Peloponnes eingezogen, auf dem Taygetos (IV 145); und wiederum, als sie aus Sparta fliehen müssen, lassen sie sich, bevor sie nach Thera abwandern, auf dem Taygetos nieder (146). Über diesen Sagenzug hat sich, scheint es, niemand Gedanken gemacht. Kap Tainaron ist ein Teil des Taygetos, sein direkter Ausläufer zum Meere hin. Wird man darauf aufmerksam, so ergibt sich ein unmittelbarer Zusammenhang zwischen den beiden Euphemidenwanderungen: die lemnischen Bastarde des Euphemos werden nur aus dem Grunde zweimal auf den Taygetos geführt, weil die echten, die peloponnesischen Euphemiden, dort zu Haus sind[1]. Taygetos-Tainaron ist der Punkt, an dem die beiden Euphemidensagen sich kreuzen.

1) Als Beweis für die Richtigkeit der Kombination von Taygetos und Tainaron vergleiche man auch die Kopie der Herodoteischen Minyersage bei Plutarch Mulier. virtut. 8; hier wird der Tainaron direkt genannt und bald darauf für die gleiche Situation der Taygetos (Genaueres unt. S. 165 f.).

Da der Taygetos einen innerhalb der lemnischen Euphemidensage nicht motivierten Umweg darstellt, folgt, ebenso wie aus Pindars Berücksichtigung der ihm unbequemen Version, daß die Tradition der peloponnesischen Euphemiden die ältere ist, die der jüngeren lemnischen Version ihre Spuren eingedrückt hat. Die lemnische Euphemidensage, die vom Taygetos über Thera weiter nach Kyrene läuft, ist also gestaltet mit Berücksichtigung einer älteren Sage, die Euphemiden am Taygetos-Tainaron kannte und sie von dort unmittelbar nach Kyrene wandern ließ. Die tänarische Euphemidensage stellt sich so als der Eckstein heraus, auf dem die lemnische Sage basiert; es erhebt sich damit die Frage, auf welchen tatsächlichen Voraussetzungen die Tradition der tänarisch-kyrenäischen Wanderung beruht, die von einer jüngeren Zeit, welche Thera in den Vordergrund schob, polemisch behandelt wurde, von ihr aber nicht zur Seite geschoben werden konnte.

V. Die peloponnesische Euphemossage und die erste Besiedlung Kyrenes vom vordorischen Peloponnes aus.

Die lemnische Euphemidensage, die Thera in den Mittelpunkt der Wanderung der Euphemossöhne stellt, basiert auf der im 7. Jahrhundert erfolgten Besiedlung Kyrenes von Thera aus. Daran zweifelt niemand. Für die ältere tänarische Euphemidensage ist ein paralleler Rückschluß zu ziehen: sie ist der Niederschlag einer älteren, unmittelbar vom Peloponnes aus erfolgten Besiedlung Libyens, erfolgt zu der Zeit, als die von Norden her erfolgenden Völkerschiebungen, zuletzt die Einfälle der Dorer, die ältere Bevölkerung aus ihren alten Sitzen übers Meer drängten. Diesen historischen Rückschluß, den im einzelnen zu begründen Aufgabe dieses Kapitels ist, habe ich gezogen, als ich mich zum erstenmal eingehend mit der kyrenäischen Siedlungsgeschichte abgab [1]; seitdem hat A. Gercke den gleichen Gedanken ausgeführt [2], und ich hebe die Übereinstimmung in diesem

1) Niederschrift 1902.
2) Herm. XLI 1906, 447 ff.

wesentlichen Punkte um so lieber hervor, als ich Gerckes weitere Folgerungen über die 'Myrmidonen' als älteste Siedler Kyrenes nur in sehr bedingtem Grade für richtig halte. Den Niederschlag geschichtlicher Vorgänge hatten schon die älteren Forscher, vor allem Studniczka[1]), in der tänarischen Euphemossage mit Recht gesucht; doch gingen sie darin fehl, in ihr einen Reflex der peloponnesischen Einwanderung unter Battos II. kurz vor 570 zu sehen, d. h. einen nachträglichen Versuch eines neuzugewanderten Bestandteiles in der libyschen Stadt, sich einen Platz in der Gründungslegende zu sichern. Dieser Schluß schien um so vertrauenswürdiger, als in der Tat der Einfluß der Neueinwanderer bedeutsam war[2]). Aber er ließ einige entscheidende Faktoren unberücksichtigt. Die Fassung der Sage, wie Pindar sie gibt, ist nicht eine tendenziöse Fiktion, die eines festeren Untergrundes entbehrt, vielmehr tritt sie in engster Verbindung auf mit den historischen Wanderungen, die wir nach den bisher bekannten Folgen unter dem Namen der 'äolischen' Wanderung zusammenzufassen pflegen. Ein wesentlicher Teil dieser Völkerschiebung ging aus eben von den vordorischen Sitzen Lakoniens, wie Amyklai, von wo Peisandros, des Orestes Helfer, seine Scharen nach Lesbos und Tenedos führte[3]). So gut sich der Euphemidenzug vom Tainaron in dieses geschichtlich fest bestimmte Bild fügt, so schlecht paßt er als Fiktion in den Mund von Leuten, die im 6. Jahrhundert vom Peloponnes nach Kyrene übersiedelten. Wie hätten auch wohl in historisch heller Zeit diese Peloponnesier die Behauptung aufgestellt, ihre Ahnen seien schon vor Jahrhunderten nach Kyrene gekommen, wenn jeder theräische Kyrenäer ihnen vorrechnen konnte, daß vor sechzig Jahren seine Großväter Kyrenes Mauern gebaut? Man rücke die Dinge nur in ihre reale Wirklichkeit; dann empfindet man, daß die angebliche Fiktion eine psychologische Unmöglichkeit ist.

---

1) Kyr. 120.

2) S. oben S. 97 f.

3) Pind. Nem. 11, 33 f. und Schol. 43. Über Peisandros und sein Verhältnis zum Heraklidenfeinde Teisamenos Wilamowitz Lect epigr. Gotting. 1885, 14, Herm. 33, 1898, 519.

Wichtiger noch ist, daß der Blick, der unverrückt auf Thera als älteste Metropole Kyrenes gerichtet war, eine Anzahl von Beziehungen nicht gewahr wurde, die von Kyrene unmittelbar zum Peloponnes laufen und weder ihrer Art noch ihrem Alter nach mit der peloponnesischen Invasion des 6. Jahrhunderts in Verbindung gebracht werden können. Sie verlangen eine zusammenfassende Darstellung, die vorsichtig jedes Stück für sich betrachtet. Erst in ihrer Gesamtheit erlauben sie ein Urteil, Leute welchen Stammes es waren, die Poseidon, Eurypylos und Euphemos, Atlas, Triton und Ladon, Pasiphae, Aristaios, Zeus Lykaios, aus den Sitzen der späteren Arkader über Kap Tainaron nach Kyrene geführt haben [1]).

Im 4. pythischen Gedicht läßt Pindar den Argonauten in Libyen ein Wesen erscheinen, das dem Euphemos eine Erdscholle überreicht und damit ihm oder seinen Nachkommen den Besitz des Landes garantiert [2]).

τουτάκι δ᾽ οἰοπόλος δαίμων ἐπῆλθεν, φαιδίμαν ἀνδρὸς αἰδοίου πρόσοψιν θηκάμενος (vs. 32 f.).

Ein Wesen, das Menschengestalt annimmt, pflegt solche für gewöhnlich nicht zu tragen. Den Hinweis des Dichters versteht man, wenn man hinzunimmt, wo der Dämon erscheint: *Τριτωνίδος ἐν προχοαῖς* (vs. 20). Der Triton tritt den Argonauten entgegen, aber nicht in seinem üblichen Kostüm mit Fischschwanz, sondern *ἀνέρι ϝειδόμενος* (vs. 21), als Mensch [3]). Als solcher nennt er sich Eurypylos, des Gaieochos Sohn.

---

1) Für einige dieser Gestalten findet man richtige Hinweise bei Gercke a. a. O.; doch lassen sich die Kreise um ein gut Teil weiter ziehen.

2) Das Motiv ist uns am geläufigsten aus der Aletessage, in der es seit alters bekannt ist (Wilamowitz Arist. und Ath. II 23, 21). Hinweise auf moderne Parallelen bei Gruppe Griech. Myth. 563, 6 und Gercke Herm. a. a. O. 455, 1.

3) Versteht man Pindars doppelten Hinweis richtig, so wird damit allein Studniczkas Hypothese (Kyr. 106) der Boden entzogen, der Gott sei der 'schafweidende' Aristaios. Was soll auch der Gott der Fruchtbarkeit in der wüsten Einöde (*ἐρήμων νώτων γαίας*), die die Argonauten passieren, im Wattenmeere? Instruktiv ist der Vergleich mit Apollonios von Rhodos IV 1551 ff., der den Triton zunächst in Menschengestalt erscheinen läßt,

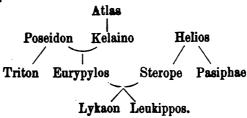
Von diesem Eurypylos berichtet Kallimachos (H. II 92), er sei der älteste Landeskönig gewesen, der über das kyrenäische Land gebot, als Kyrene dort ihren Löwenkampf focht. Ausführliche Nachricht gibt der kyrenäische Lokalhistoriker Akesandros, nach dem die Jungfrau Nachfolgerin des Eurypylos wurde[1]).

Eurypylos wurzelt also fest in der ältesten Schicht der kyrenäischen Sage. Pindar identifiziert ihn mit dem Gott der unwegsamen Syrte. In der Situation des Argonautenzuges, angesichts der Schwierigkeiten, die die Schiffer zu überwinden haben, ist Triton als Helfer an seinem Platze. Wenn Pindar auch den Eurypylos bemüht, so ist zu folgern, daß für das Moment der Schollenübergabe dieser mythische Urkönig von besonderer Bedeutung war. Pindars Identifizierung beider Gestalten lösen wir auf und erhalten zwei Traditionen, deren eine den Triton als den Helfer aus dem Wattenmeer der Syrte kennt, die andere den Eurypylos als den Besitzer und Spender der schicksalverheißenden Scholle (vgl. unt. S. 131).

---

schließlich jedoch im Augenblick der Abfahrt den Gott so sich zeigen läßt *οἷός περ ἐτήτυμος ἦεν ἰδέσθαι* (vs. 1603 ff.). Auch sprachlich bietet Apollonios ein gutes Analogon für den 'einsam wandelnden' Gott. Die Schutzgöttinnen Libyens, die *ἡρῷσσαι*, nennt er vs. 1322 *οἰοπόλοι χθόνιαι θεαί*, paraphrasiert aber diesen Begriff wenige Verse später (1333) durch *ἐρημονόμοι κυδραὶ θεαί*. So begegnet auch Eidothoe dem Menelaos *οἴῳ ἔρροντι* (δ 367). 'Mein Liebling, mein Liebling, Du gehst nun allein' (*σὺ δ' οἰοπολεῖς*) heißt es von Dionysos bei Euripides im Kyklops 74 f. (die Übersetzung nach Wilamowitz Griech. Trag. III 28). *οἰοβώτας* ist Aias der 'seinen Sinn allein wandelt' (Soph. Antig. 615), *οἰοβουκόλος* ist Argos, der eine einzige Kuh weidet (Äschyl. Hiket. 289). Ausschlaggebend ist schließlich, wie auch Escher, Triton, Leipz. 1890, 71, 2 bemerkt, daß die gleiche Sage mit ausdrücklicher Nennung des Triton in einem dem Pindar zeitlich ebenbürtigen Zeugnis bei Herodot (IV 179) erscheint. Den Sprachfehler in *οἰοπόλος* 'schafweidend' für das korrekte *οἰπόλος*, der dem Dichter des Hermeshymnus vs. 314 begegnet, weist Christ Sitzungsber. der Bayr. Akad. 1890, 217, 1 nach.

1) Schol. Apoll. Rhod. II 498, IV 1561, Schol. Pind. Pyth. IV 57. (Anderes ob. S. 54 ff.) Das Gleiche berichtet Phylarch im 7. Buch seiner Geschichte (Schol. Apoll. Rhod. II 498, IV 1561). Wenn er an letzterer Stelle den Helden Eurytos nennt, so ist das eine wertlose Variante. Daß er auf den gleichen Stammbaum abzielt wie Akesandros (Schol. Pind. Pyth. a. a. O.), ergibt sich daraus, daß beidemal Lykaon mit Eurypylos verbunden wird, hier als Sohn, dort als Bruder. Phylarchs Irrtum stammt daher, daß es auch einen Argonauten Eurytos gab (Hygin fab. 14).

Von dem kyrenäischen Eurypylos gibt uns der kyrenäische Lokalantiquar Akesandros den Stammbaum, ein historisches Dokument von größter Bedeutung, in seinem Werte aber bisher nicht gewürdigt[1]):

Das Stemma besteht, wie deutlich ersichtlich, aus zwei Massen, einer, die sich an Helios anschließt, ihr gehören Pasiphae an (Helios selbst ist *Πασιφαής*)[2]), ferner Leukippos, eine Gestalt, die der alten Anschauung vom Sonnenrosse entfließt; die spezielle Verwendung des Namens in verschiedenen Sagen kann hier ferngehalten werden. Der andere Teil des Stemmas schließt sich an Atlas an; Kelaino ist seine Tochter in ständiger mythographischer Tradition, Eurypylos, Triton, Lykaon sind, wie wir hier zunächst rein äußerlich konstatieren, ihr als Deszendenz angehängt[3]), Sterope verbindet beide Teile des Stammbaums; sehr geschickt, denn der 'Glanz'[4]) in ihren Namen macht sie zur passenden Heliostochter, zur Atlasreihe stellt sie sich insofern, als die mythologische Vulgata sie als Tochter des Atlas und Schwester der Kelaino führt[5]).

---

1) Schol. Pind. Pyth. IV 57 *Ἀκέσανδρος δέ φησιν ἀδελφὸν εἶναι τὸν Εὐρύπυλον Τρίτωνος, γράφων οὕτως· Εὐρύπυλος Ποσειδῶνος καὶ Κελαινοῦς τῆς Ἄτλαντος, Τρίτωνος ἀδελφός. οὗτος γαμεῖ Στερόπην τὴν Ἡλίου, Πασιφάης ἀδελφήν, καὶ γεννᾷ παῖδας δύο Λυκάονα καὶ Λεύκιππον.*

2) Orph. Hymn. 8, 14.

3) Dabei sei bemerkt, daß, wie hier Lykaon Enkel der Kelaino ist, so sonst Lykos als ihr Sohn erscheint, ebenfalls von Poseidon (Hellan. im Schol. Σ 486, Apollod. Bibl. III 111). Diesen bringt Poseidon zu den *μακάρων νῆσοι*. Damit ist Theben gemeint. Erstlich ist dieses *μακάρων νῆσος* (Lykophr. 1204, Wilamowitz Her.[2] II 96, 1), ferner ist Lykos in Theben allbekannt. Es werden also der arkadische Lykaon und der böotische Lykos identifiziert.

4) Wilamowitz Herm. XLIV 1909, 446.

5) Apollod. Bibl. III 110.

Hat man Art und Komposition des Stemmas verstanden, so erhebt sich die weitere Frage, wie die beiden Reihen örtlich und zeitlich bestimmbar sind. Daß Atlas der Götterberg des vordorischen Peloponnes ist [1]), der gewaltige 'Träger', in dessen Höhle Kyllene die Atlantide Maia den Hermes gebiert [2]), ist bekannt. Ebensowenig bedarf es Worte, daß Lykaon, der Stammvater vieler Geschlechter, Arkader aus vordorischer Zeit ist; der 'Wolfsmann' wie der 'Bärenmann' Arkas sind die Ahnväter ihrer Stämme, ursprünglich als Wolf und Bär gedacht, wie der Hirpus der Samniten, der Picus der Picentier [3]), der Stier von Bovianum [4]). Durch Maias Niederkunft in der Kyllene sind auch ihre Schwestern, die Atlantiden Kelaino und Sterope, in Arkadien gesichert [5]). Für Triton schließlich zeugt die *Τριτωνὶς κρήνη* beim arkadischen Aliphera (Paus. VIII 26, 6); der Eponym Alipheros selbst ist Lykaonsohn. Bleibt Eurypylos. Nach oben und unten von arkadischen Gestalten umschlossen, kann in diesem Stemma auch Eurypylos nur Arkader sein. Das läßt sich noch direkt beweisen. Die Nekyia der Odyssee (λ 519 ff.) führt den Telephiden Eurypylos ein, den Führer der Keteier

> *πολλοὶ δ' ἀμφ' αὐτὸν ἑταῖροι*
> *Κήτειοι κτείνοντο γυναίων εἵνεκα δώρων.*

Das Weibergeschenk bezieht sich, wie Wilamowitz [6]) gesehen hat, auf die kleine Ilias, in der von dem goldenen Weinstock die

---

1) Wilamowitz Herakl.² II 96. Griech. Trag. II 227, 2, Wernicke P. W. II 2127.

2) Wilamowitz Griech. Trag. a. a. O. Ob die bekannte Tropfsteinhöhle mit der Hermeshöhle identisch ist, ist noch nicht ganz sicher zu sagen (Hiller von Gaertringen, Deutsche Literaturzeitung 1911, 1139), lassen aber, wie Hiller mir schreibt, die darin im Jahre 1871 gefundenen *ἀγαλμάτια*, die auf Kult weisen — leider weiß man nichts Näheres von ihnen —, als recht wohl möglich erscheinen.

3) Mommsen Röm. Gesch. I 113.

4) Mommsen Unterit. Dial. 173.

5) Direkt in Arkadien wird die Geburt der Atlantiden angesetzt Apollod. Bibl. III 110, Sterope ist Tochter des Kepheus von Tegea II 144. Für Elektra (Bethe P. W. V 2311) und Merope (Stoll, Roschers M. L. II 2839) sind ebenfallt arkadische Verbindungen im einzelnen nachzuweisen.

6) Homer. Unters. 152 f.

Rede war, mit dem Priamos des Eurypylos Mutter Astyoche[1]) bestach, daß sie ihren Sohn in den troischen Krieg sandte. Der Vater Telephos findet sich außerdem auch in den Kyprien. Da nun Telephos wie die mit *Κητεύς* zusammenhängenden Keteier nach Arkadien gehören[2]), so ist der Schluß bündig, daß auch Eurypylos aus Arkadien stammt[3]). Dort war er, wie auch die Erdgöttin Eurynome von Phigaleia, ansässig in einer Zeit, als die Leute, die ihn verehrten, noch nicht die Nötigung erfahren hatten, ihre peloponnesischen Wohnsitze zu verlassen. Aus dem Arkadien vordorischer Zeit ist Eurypylos nach Kleinasien gekommen; von eben dort ist er etwa um die gleiche, jenseits des Epos liegende Zeit unter dem Druck der gleichen Verhältnisse nach Libyen verschlagen worden.

Die Atlasreihe des Akesandrosstemmas reicht in all ihren Namen in die vordorische Zeit des Peloponnes hinauf. Alle ihre Glieder, Atlas, Triton, Eurypylos als Poseidonsohn, kehren in Kyrene wieder. Auf welchem Wege sind sie dahin gekommen? Darüber klärt die Pasiphae des gleichen Stammbaumes auf. Pasiphae findet sich am Tainaron[4]), in Kreta[5]) und in Kyrene[6]). Es erstreckte sich also der Stamm, dem all diese Gestalten zu eigen sind, von Arkadien bis zum Tainaronkap hinunter; von da wanderten Teile nach Kreta, andere nach Libyen. Das gleiche Verhältnis spricht sich auch darin aus, daß die Eponyme des Taygetosgebirges, das sich von Arkadien zum Kap Tainaron erstreckt, Taygete, eine Atlastochter heißt[7]). Mit Pasiphae und Taygete,

---

1) 'Name gut tegeatisch *Ϝασστυόχω* I G. A. 96 Roehl' (Nachweis v. Hillers).

2) Wilamowitz a. a. O. 152, 12.

3) Als Arkader bezeichnet ihn auch Wilamowitz Sitzungsber. Berl. Akad. 1906, 62.

4) In Thalamai nach Plutarch Agis 9 ein *ἱερὸν Πασιφάης*, auf dem Wege von Thalamai nach Oitylos im Inotempel Erzbilder der Pasiphae und des Helios (Paus. III 26, 1).

5) Türk Roschers M. L. III 1666 ff.

6) Bei Plutarch a. a. O. heißt es *Πασίφαας . . . ἥν τινες μὲν ἱστοροῦσι τῶν Ἀτλαντίδων μίαν οὖσαν ἐκ Διὸς τὸν Ἄμμωνα τεκεῖν*. Daß die Verbindung mit Ammon auf Kyrene deute, hat Wide Lak. Kulte 249 mit Recht bemerkt. Bei Plato (Politikos 257 B) schwört der Kyrenäer (vgl. Theätet 143 CD) Theodoros *εὖ γε νὴ τὸν ἡμέτερον θεόν, ὦ Σώκρατες, τὸν Ἄμμωνα.*

7) Taygete unter den Atlastöchtern Apollod. Bibl. III 110.

die zum Tainaron weisen, gewinnen wir den Anschluß an Pindars Euphemidenwanderung, die am Tainaron beginnt.

Am Kap Tainaron ist Euphemos zu Haus; von dort stößt er zu den Argonauten, dorthin kehrt er zurück [1]. Am Tainaron weiden die Rinder des Helios [2] und wohnt Pasiphae: beide Namen fanden wir in dem Akesanderstemma zusammen. Am Tainaron wohnt Poseidon: Euphemos und Eurypylos sind seine Söhne. Am Kap Tainaron laufen alle Fäden zusammen. Nun führt der Poseidon vom Tainaron den inschriftlich bezeugten Namen Pohoidan [3], und in der gleichen Namensform kehrt der Gott in Arkadien [4] wieder. Die Sprachwissenschaft hat aus dieser im Gegensatz zum dorischen Poteidavon stehenden Namensform den Schluß gezogen, daß Pohoidan der Gott einer vordorischen Bevölkerung war, die sich von Arkadien zum Tainaron erstreckte [5]. Diesem Ergebnis entspricht vollkommen das Bild, das uns die mythologische Untersuchung brachte: die örtliche Begrenzung ist die gleiche, Poseidon hat im Kult dieselbe bedeutsame Rolle wie in der Sage.

---

1) Euphemos am Kap Tainaron: Pindar Pyth. IV 174 *ἀπ' ἄκρας Ταινάρου*, 43 *οἴκοι . . . παρ χθόνιον Ἄιδα στόμα, Ταίναρον εἰς ἱερὰν ἐλθών*. Apoll. Rhod. I 179 ff. *Ταίναρον αὐτ' ἐπὶ τοῖσι λιπὼν Εὔφημος ἵκανε*; IV 1568 fragt er den Triton *πῇ πλόος ἐξανέχει Πελοπηίδα γαῖαν ἱκέσθαι*. Er will also zum Tainaron zurück. Triton geht darauf ein und zeigt 1575 die Richtung nach dem Peloponnes. Dies ist um so wesentlicher, als nachher der Peloponnes für die wirkliche Heimfahrt der Helden nicht in Betracht kommt; vielmehr lenken sie zunächst nach Osten (1621 f.), dann an der Ostspitze Kretas vorbei nach Thera. *Ὁ δὲ Εὔφημος ᾤκει μὲν τὴν Λακωνικὴν κατὰ τὸν αἰγιαλόν* kyrenäische Lokalhistoriker Akesander und Theochrestos Schol. Apoll. Rhod. IV 1750; Hyg. fab. 14 im Argonautenkatalog Euphemus . . . Taenarius.

2) Apollonhymn. 233 ff.

3) Am Taygetos, in Theuria und Helos JG I 79, 83, 86 u. f. Fest *Ποhοίδαια* (Coll.-Becht. 4588 ff. u. 4416, 12).

4) In Tegea (Coll. 1217) *Ποσοιδᾶν*, in Mantinea Phyle *Ποσοιδαία* (Coll. 1203).

5) Collitz Verwandschaftsverh. der Griech. Dial. 1885, 14, W. Schulze Quaest. epic. 11, 1, Maaß Gött. gel. Anz. 1890, 353 f., S. Wide Lak. Kulte 42 f. (wo, wie bei Maaß, irrtümlich mit dem Minyerbegriff operiert wird), E. Meyer Herm. 30, 1895, 267, 1, Solmsen Rhein. Mus. 58, 1903, 620; 62, 1907, 332, 2 (mit trefflicher Zusammenstellung und Deutung des Materials), Gercke Herm. 41, 1906, 451, Wilamowitz Staat und Gesellschaft der Griechen 19.

Kap Tainaron bedeutet für die ältesten Bewohner des Peloponnes das Ende der Welt. Hier weiden Helios' Rinder und wohnt die Sonnentochter Pasiphae; hier ist der heilige Hain des Poseidon und in ihm der Eingang in den Hades. Wo die Sonne zur Neige geht, beginnt das Bereich das Nacht. Poseidon am Tainaron ist der alte Gott der Erdtiefe, der er von Ursprung her ist, bevor die Hellenen zu Seefahrern wurden und des Gottes Bereich von der Herrschaft über die süßen Wasser sich auch auf die des Meeres ausdehnte [1]. Strabons und Pausanias' [2] Beschreibung lehrt deutlich, daß man sich den Erdspalt, der in die Tiefe führte, in Verbindung mit dem Poseidonhain dachte. Die lokale Berührung, in der Poseidon hier zu Hades steht, entspricht dem Verhältnis, in dem überhaupt die beiden Götter zu einander stehen: der Herr der *αἶα*, Aides [3], ist eine Abspaltung aus dem volleren Wesensgehalt des Erdherrn Poseidon [4]. Am Tainaron ist der Sohn des alten Pohoidan Euphemos, der 'den man nur mit frommem Schauer nennt' [5]. Poseidonsohn, der über Tainaron nach Libyen zieht, ist auch Eurypylos, der die weiten Tore der Hölle in seinem Namen trägt [6]. Poseidon, Eu-

---

1) Diese Erkenntnis bricht sich immer stärker Bahn. Wilamowitz Sitzungsber. Berl. Akad. 1906, 67, Griech. Trag. III 70. Auch Gruppes Darstellung Griech. Myth. 1137 ff., 1141 wie die von Nilsson Griech. Feste 64 f. geht richtig vom festländischen Poseidon aus. Sehr gut Pfuhl Berl. phil. Wochenschr. 1909, 662. Daraufhin gab jüngst Kretschmer Glotta I 1907, 27 die richtige Deutung des Gottesnamens als des 'Erdherrn'. Wie ich erfahre, vertritt seit längerem auch O. Hoffmann die gleiche Deutung des Poseidon.

2) Strab. 363 *τὸ μὲν Ταίναρον ἀκτή ἐστιν ἐκκειμένη τὸ ἱερὸν ἔχουσα τοῦ Ποσειδῶνος ἐν ἄλσει ἱδρυμένον· πλησίον δ' ἐστὶν ἄντρον, δι' οὗ τὸν Κέρβερον ἀναχθῆναι μυθεύουσιν ὑφ' Ἡρακλέους ἐξ ᾅδου.* Paus. III 25, 4 *ἐπὶ δὲ τῇ ἄκρᾳ ναὸς εἰκασμένος σπηλαίῳ καὶ πρὸ αὐτοῦ Ποσειδῶνος ἄγαλμα.* (Wide Lakon. Kulte S. 40.)

3) Entdeckung von J. Wackernagel Vermischte Beitr. zur griech. Sprachkunde, Basel 1897, 4 ff., 7 f. Mit Hilfe dieser Deutung hat Wilamowitz Griech. Trag. III 171 f. das Verständnis des Kernes der Argonautensage erschlossen.

4) Ich denke die Fragen nach dem Verhältnis zwischen Poseidon und Hades demnächst in einer besonderen Arbeit zu behandeln.

5) Maaß Götting. gel. Anz. 1890, 354, 3.

6) Eurypylos' Beziehung zum Tainaron hat Gruppe Griech. Myth. 256, 14 richtig erkannt. Die weiten Tore am Tainaron nennt auch der Menandervers *Πύλη τίς ἐστι Ταινάρου πρὸς ἐσχάτοις* (Schol. Pyth. IV 76). Es ist zu beachten, daß Pindar Pyth. IV 33 den Eurypylos Sohn des

phemos, Eurypylos sind an dieser Stelle verschiedene Ausdrucksformen für die gleiche Vorstellung des in der Tiefe waltenden Gottes. Nun ringt sich aus diesen alten Glaubensvorstellungen in großartiger Form die heroische Sage los: Führer seines Volkes übers Meer wird Euphemos, in Libyen empfängt er von Eurypylos die schicksalsschwere Erdscholle, nach Tainaron bringt er sie heim und legt sie nieder im Erdspalt des Poseidon. Der die Scholle gibt, der sie überbringt, der sie bewahrt, sie alle deuten über die Differenzierung hinaus auf den gemeinsamen Urglauben, dem sie entsprossen sind. In Poseidon-Euphemos-Eurypylos' Hand ruht das Pfand der neuen Heimat in sicherer Hut; diese Verheißung nehmen die Leute vom Tainaron in die Fremde mit. Soweit die religiöse Seite; kaum weniger bedeutsam ist der schöpferische Akt, der in der Umsetzung einer religiösen Vorstellung in diese lebendig geschaute Sage sich ausspricht. Die Auseinanderlegung des alten einheitlichen Gottesbegriffes in verschiedene agierende Personen, die plastische Ausprägung des Gedankens, daß der Gott, an den man glaubt, das Unterpfand des Gelingens in seiner Hand hält, in den Akt der Übergabe des symbolischen Zukunftspfandes an Libyens ödem Gestade, sind ragende Zeugnisse für die Gestaltungskraft einer Zeit, aus der kein persönlicher Name mehr an unser Ohr dringt.

Die Version von Eurypylos als Spender der Scholle erschien bei Pindar verquickt mit einer Erzählung, die Triton als Wegweiser für die im Wattenmeer irrenden Argofahrer einführte. Der engen Verbindung in der Sage entspricht die nahe Beziehung zwischen beiden in dem arkadisch-kyrenäischen Akesanderstemma, in dem Eurypylos und Triton als Brüder erscheinen. Da auch die lokalen Ansetzungen korrespondieren, die Triton für Arkadien (Paus. VIII 26,6) und Libyen festlegen, ist kein Zweifel, daß beide Gestalten gemeinsam in die Kyrenaika übertragen wurden. Das Gleiche gilt aus denselben Gründen für Atlas,

(Poseidon) Gaiaochos nennt; eben dieser Name ist für die vordorische Bevölkerung am Tainaron charakteristisch (Schulze Quaest. epic. 11, 1). In Kyrene gibt es einen Poseidon Πελλάνιος (Hes. s. v.); er wird wohl der von Pellana sein, der Stadt am Taygetos. Die Adjektivbildung Pellenios steht auch sonst der Pellenaios parallel.

Hesperiden und Ladon, die ebenso in Arkadien zu Haus sind, wie sie an der libyschen Küste sich wiederfinden [1]).

Das so gewonnene Resultat, daß hier Übertragungen vorliegen, die zeitlich der theräischen Besiedlung Kyrenes am Ende des 7. Jahrh. weit voranliegen (auch inhaltlich mit Thera nichts zu tun haben), trifft zusammen mit den Schlüssen, die Wilamowitz, von anderer Seite ausgehend, im 'Herakles' gezogen hat [2]). Wenn er für die Verpflanzung des Triton, Atlas, Ladon aus dem Peloponnes nach Libyen 'spätestens das 8. Jahrhundert' ansetzt, so dürfen wir nun mit schärferer Umgrenzung sagen, daß bereits einige Jahrhunderte früher durch den Dorereinbruch (um das letzte Glied einer längeren Kette von Völkerschiebungen zu nennen) der Komplex dieser Gestalten nach der nordafrikanischen Küste abgedrängt wurde. Freilich fehlte der früheren Forschung das Volkssubstrat, das der Träger für alle diese Übertragungen gewesen; die Projektion behielt etwas nebelhaft Unbestimmtes; die Fahrten der Hellenen nach Westen für diese südwärts gerichtete Abwanderung verantwortlich zu machen [3]), konnte nicht richtig sein und korrigiert sich nun leicht.

Den bisher behandelten Gestalten reiht sich der Zeus Lykaios an, den Herodot (IV 203) in Kyrene nennt und Studniczka auf einer arkadischen Münze und einem kyrenäischen Vasenbild nachgewiesen hat [4]). Er korrespondiert mit dem Lykaon im Akesanderstemma, das nunmehr in seinen sämtlichen Gliedern in Arkadien wie in Kyrene belegt ist.

Als letztes Glied fügt sich schließlich in diese Zusammenhänge der alte Gott Aristaios, dessen Kultgeschichte, wie sie oben (S. 77 ff.) gegeben, uns die frühe Verpflanzung dieser Gottheit nach Arkadien lehrte. Hier erscheint er als Führer der Parrhasier, die von Lykaon stammen, hier wird er am Lykaion und an der Kyllene angesiedelt. Da auch er wieder in Kyrene begegnet, hat die gleiche Strömung auch ihn über Tainaron nach Libyen getragen [5]).

1) Genaueres unt. S. 127 f.; 135 ff.

2) Herakl. [2] II 99.

3) So Wilamowitz a. a. O.

4) Kyrene 14 f.

5) Auch Asklepios ist aus dem Peloponnes nach Kyrene gekommen (Paus. II 26, 9 nach Istros s. ob. S. 55,3), aber dieser kaum vor saec. V/IV.

Es kam in der bisherigen Auseinandersetzung ausschließlich darauf an, den unmittelbaren Ausgangs- und Endpunkt der peloponnesisch-libyschen Wanderung zu fixieren. Die Frage nach dem ethnographischen Charakter des Volks, das aus den Sitzen der späteren Arkader hinüberging, wurde vorerst zurückgehalten. Sie zu beantworten, erfordert in erster Linie eine Untersuchung, wie weit die genannten mythologischen Personen im Peloponnes ihre Urheimat haben und wie weit sie in frühere Wohnsitze zurückverfolgt werden können.

Für Eurypylos darf an die gelehrten Ausführungen von E. Maaß [1]) angeknüpft werden, der die Wanderung dieser Gestalt aus Thessalien in den Peloponnes eingehend verfolgt hat. Freilich hat Maaß den Schlüssel für Kyrene nicht gefunden, da ihm der entscheidende arkadische Eurypylos entging [2]). Da der Glaube an Hadeseingänge weit über die griechische Welt verbreitet ist, nimmt es nicht wunder, einer Gestalt, die diesen Glauben verkörpert, vielfach zu begegnen; in Thessalien, wo auf die Unterwelt bezügliche Sagen besonders reich entwickelt waren [3]), ist er so gut an seiner Stelle wie im Westen des Peloponnes, wo Pylos und Eurypyle an ihn mahnen. Da die anderen Eurypyloi für Kyrene kein direktes Interesse haben, erübrigt sich ihre Behandlung an diesem Orte.

Eine gleiche Route wie Eurypylos nahm Euphemos. Der Zeus Euphemos in Lesbos (Hes. s. v.) — ein Unterweltsgott, wie Studniczka und Maaß mit Recht annehmen [4]) — deutet auf Thessalien zurück. Die nächste Etappe, Böotien, ist in unserem

1) Götting. gel. Anzeig. 1890 343 ff.; E. Schwartz Quaest. Herod. Rost. 1890, 12. Eine Sammlung des Materials auch bei Dibbelt Quaest. Coae myth. Greifsw. 1891, 20 ff.

2) Da der arkadische Eurypylos, wie Akesander lehrt, Poseidonsohn ist und von dem gleichen Gotte nach Pindars Zeugnis auch der kyrenäische Eurypylos abstammt, ist die direkte Verbindung gegeben, die Maaß trotz scharfsinniger Kombinationen aufzuspüren nicht in der Lage war. Was Maaß über einen Zusammenhang von Eurypylos und der Nymphe Kyrene in Thessalien vermutet, ist täuschend, da es mit der unursprünglichen Ansetzung der Kyrene am Iolkischen Grabhügel (ob. S. 53 f.) operiert. Ablehnend dagegen verhält sich mit Recht auch Studniczka (Roscher II 1721).

3) Wilamowitz Griech. Trag. III 91, 1; 170.

4) Kyrene 116; Götting. gel. Anz. 1890, 354, 3.

Zusammenhang von besonderem Werte, weil sie in der Genealogie sich auch für den tänarischen Euphemos behauptet hat. Pindar (Pyth. IV 46) weiß, daß des Tityos' Tochter Europe am Kephisos den Euphemos gebar, und ein Hesiodisches Gedicht[1]) (Rzach ed. 1884 frg. 152) deutet mit der Angabe, daß Mekionike in Hyrie von Poseidon Mutter des Helden ward, in die gleiche Richtung. Indem die Sage zugleich diese Abstammung festhält und zugleich die tänarische Heimat des Euphemos, von wo er zu den Argonauten stößt und wohin er zurückkehrt, betont, gibt sie uns die Folgerung, daß in einer älteren Periode Euphemos in Böotien heimisch gewesen, von dort zum Tainaron übertragen wurde und hier wiederum längeren Aufenthalt und festen Wohnsitz fand. Auch Triton[2]) und Ladon[3]) sind nach Thessalien zurückzuverfolgen; das Gleiche gilt für Aristaios[4]).

Urpeloponnesisch dagegen ist Atlas, der beherrschende Berg der Halbinsel, sind die Atlastöchter, ist der Zeus Lykaios; auch Pasiphae ist nicht über Tainaron hinaus zu verfolgen.

Aus diesem Befunde ergibt sich, daß die Bevölkerung, die alle diese Gestalten mit nach Libyen nahm, eine Mischung verschiedener Bestandteile darstellt. Vorfahren der Thessaler waren in alter Zeit in den Peloponnes gedrungen und hatten sich hier mit der alteinsässigen Bevölkerung, die in den Sitzen der späteren Arkader heimisch war, verbunden. Wie lange dieser Verschmelzungsprozeß währte, ist zu sagen zurzeit nicht möglich; wir greifen nur das Resultat. Als solches formulieren wir, daß die

---

1) Genaueres unt. S. 142 ff.

2) Schol. Apoll. Rhod. I 109.

3) S. unt. S. 124 ff., 127 f.

4) S. ob. S. 16 f.; 81 f. In diesem Zusammenhang warne ich lieber ausdrücklich davor, auch die Nymphe Kyrene aus Thessalien über den Peloponnes nach Libyen zu leiten. Im Gegensatz zu den genannten Gestalten läßt sie sich im Peloponnes nicht nachweisen; Aristaios ist nach Arkadien, wie in alle übrigen Kolonien, ohne seine 'Mutter' übertragen worden. Nach Thessalien ist Kyrene erst versetzt durch die tendenziöse Hand des Eöendichters; zu Haus ist sie, eine epichorische Gestalt, auf libyscher Erde am Kyrebach. Dort ihr Ursprung, dort die Wurzel auch ihres Namens. Als die Euphemiden vom Tainaron in See stachen, kannten sie so wenig die afrikanischen Löwen wie den Quell, an dem sie ihre Niederlassung gründen würden.

ältesten Siedler Kyrenes Abkömmlinge einer Kultur sind, die ihre Wurzeln z. T. in Thessalien, z. T. im vordorischen Peloponnes hat.

Die Fragen, wie sie sich hier aufwerfen, machen nur einen Teil des Problems aus, das die älteste Geschichte des Peloponnes uns stellt. Wie die Stämme, die Eurypylos und Euphemos mitbrachten, sind andere eingebrochen, die andere thessalische Heroen, Neleus an der Spitze[1]), mitgeführt haben. Sie sind besonders im Westen und Südwesten der Halbinsel greifbar. Aus der Vereinigung dieser nordhellenischen 'achäischen'[2]) Zuwanderer mit den 'pelopischen'[3]) Altsassen bildete sich die Kultur, die uns zunächst greifbar wird. Diese muß in den verschiedenen Teilen der Halbinsel je nach der Art der eindringenden Stämme und dem prozentuellen Verhältnis von Einwanderern und Pelopern ganz verschiedenartig ausgefallen sein, stellt auch keineswegs eine zeitliche Einheit dar. In diese Vorgänge, die jenseits der dorischen Einwanderung liegen, Licht zu bringen, ist ein notwendiges Ziel der Forschung, die um so sicherer gehen wird, wenn sie sich vor verpflichtenden Verallgemeinerungen hütet. Für den westlichen Teil des Peloponnes kennen wir die triphylischen Minyer, Pylier, Lapithen[4]), die alle von Norden eingewandert sind, in Korinth nennt Thukydides[5]) Äoler. Niemand wird bezweifeln, daß hier in der Tat äolische Bruchteile in den Peloponnes versprengt sind; verderblich aber ist die Verallgemeinerung des Äolerbegriffes für den Peloponnes, für den der Äoler Ephoros (Strab. 333) im Gegensatz zu Herodot (VIII 73) Propaganda gemacht, gegen den sich schon Wilamowitz[6]) gewandt und vor dem W. Schulze ständig warnt. Daß unter

1) Wilamowitz Her.[2] I 7; 15, Textgesch. der Lyriker 98,2.

2) Diesen Namen hat Wilamowitz Herakl.[2] I 22, 44 für die vordorischen Zuwanderer des Peloponnes geprägt. Ich stehe mit dem Glauben an die Existenz vordorischer Wanderungen auf dem von ihm öfters an einzelnen Beispielen begründeten Standpunkt. (Herakl. [2] a. a. O., Isyllos 55, 29, Textgesch. der Lyrik. 98,2, Griech. Trag. II 167, Staat und Gesellschaft 18). Durch die Einbeziehung Libyens erhält die Ansicht eine, wie mir scheint, wesentliche Stütze.

3) Der Ausdruck stammt von Ph. Buttmann Mythol. II 170.

4) Wilamowitz Herakl.[2] I 16.

5) IV 42.

6) Herakl.[2] I 16, 31.

den Thessalern, die später im Verein mit den Pelopern vom Peloponnes nach Libyen zogen, keineswegs nur Südthessaler (Gerckes 'Myrmidonen') sich befanden, wir vielmehr mit einer starken Beteiligung nordthessalischer Elemente (Perrhäber und Magneten) zu rechnen haben, kann eine Untersuchung lehren, welche die Gesamtheit der Traditionen, die auf die Besiedlung Libyens Bezug haben, heranzieht; dabei muß Thessalien und Kreta in den Bereich der Untersuchung aufgenommen werden.

Beziehungen zwischen Thessalien, dem vordorischen Peloponnes, Kreta, Libyen.

Kyrene ist bei Pindar (P. IV 15) μητρόπολις πόλεων; daß der engere Kreis der Städte in der Kyrenaika von diesem Hauptpunkte aus angelegt ist, ist z. T. überliefert, z. T. mit Sicherheit zu erschließen. Daß die Zahl größerer Ansiedlungen sich nicht auf die fünf Hauptstädte der Pentapolis beschränkte, hat sich in diesen Tagen durch die den Amerikanern [1]) geglücke Auffindung eines Ortes Messa auf dem Hochplateau nahe Kyrene ergeben. Im Dunkel liegt dagegen die Siedlungsgeschichte der Syrtengegenden, von Euhesperides-Berenike westlich, die keineswegs allenthalben ödes Land sind; die Fruchtbarkeit am Kinyps, der zwischen den beiden Syrten (Herod. IV 175) fließt, preist Herodot (IV 198) in besonders nachdrücklicher Form. Von den neueren Forschern ist diesen Fragen wenig Beachtung zugewandt worden; und doch spielen hier merkwürdige Traditionen, die mit denen der Kyrenaika sich eng berühren. Dabei ist es ratsam, von der Kyrenaika zu beginnen; es ist von vornherein naheliegend, daß dieses Kulturzentrum Traditionen auf sich vereinigte, die ursprünglich von ihm unabhängig liefen.

Die Übergabe der Scholle durch Triton an den Argonauten Euphemos, wie wir sie bisher aus Pindar kennen, setzt voraus, daß der Triton in dieser Tradition in der Kyrenaika hausend gedacht wurde; die Scholle versinnbildlicht den Anspruch auf eben dieses Gebiet. Diesen Anspruch hat Kyrene nie aufgegeben; so sagt sein Landsmann Kallimachos (frg. 13):

1) Bullet. of the archaeol. Instit. of America I 1909/10, 293 f.

οἴη τε Τρίτωνος ἐφ᾽ ὕδασιν Ἀσβύσταο [1]);
die Asbysten sind der libysche Volksstamm, den die Kyrenäer vom Meer abgedrängt haben (Herod. IV 170). In Übereinstimmung damit berichtet Strabo (836), Berenike liege *παρὰ λίμνην τινὰ Τριτωνίδα* [2]), *ἐν ᾗ μάλιστα νησίον ἐστὶ καὶ ἱερὸν τῆς Ἀφροδίτης ἐν αὐτῷ· ἔστι δὲ καὶ λίμνη Ἑσπερίδων καὶ ποταμὸς Λάθων.*

Man muß diese Beschreibung im Kopf haben, um Apollonios' Schilderung der libyschen Etappe des Argonautenzuges zu verstehen. Die Argonauten kommen vom Peloponnes (IV 1231) und werden von einem Nordsturm in die Syrten verschlagen (1235). Hier geben die Herossai, die Schirmgöttinen Libyens (ob. S. 11 f.;) dem Jason ein Orakel, das darauf hinausläuft, die Argo solle auf dem Rücken weiter getragen werden (1309 ff., 1325 ff., 1370 ff.). Die Helden tragen das Schiff auf dem Rücken 12 Tage nach Osten (1386 ff.). So kommen sie zum Tritonsee (1391 ff.) [3]). Hier suchen sie einen Quell; dabei stoßen sie auf den Ladondrachen (1396) und die Hesperiden (1398 ff.); am vorigen Tage hatte Herakles den Wurm getötet. Die Hesperiden lassen nun den Segen der Fruchtbarkeit aus dem wüsten Boden emporsprießen (1422 ff.), zeigen auch einen Quell (1442 ff.). Eingeschoben wird dann die Suche nach Herakles (1461 ff.), Kanthos'

---

1) Natürlich hindert das Kallimachos nicht, an anderer Stelle eine andere Version zu vertreten. Nach Plinius 'Zeugnis (Callim. II 398) hatte Kallimachos von einem Tritonsee gesprochen, ihn Pallantias genannt und citra minorem Syrtim angesetzt. Über das zweischneidige citra hilft der Name Pallassee; Kallimachos bezieht sich damit auf die Geschichte der Athenegeburt im Triton, die Herodot (IV 180) in den Westwinkel der kleinen Syrte verlegt.

2) Die Salzseen bei Berenike sind noch heut vorhanden (Rohlfs Von Tripolis nach Alexandrien I 139, 142 ff.).

3) Dieser liegt also um 12 Tagereisen östlich vom Punkte der Begegnung mit den Göttinnen. Nun sagt Apollonios vorher (1309 f.), daß die Nymphen die Athene badeten, als sie ihr am Triton begegneten. Man könnte darin eine Anspielung erkennen auf Herodots Ansetzung des Triton im Westen der kleinen Syrte (IV 180), wo er von der Athenegeburt spricht. Nötig ist das nicht, da die Herossai nicht an ein Lokal gebunden sind; die Schutzgöttinnen können überall in Libyen gedacht werden, und Apollonios selber versetzt sie im 2. Buch nach Kyrene an die Myrtenhöhe (s. ob. S. 11 f.).

Tod durch Kaphauros (1485ff.), der des Mopsos durch eine Schlange (1502ff.). Schließlich besteigen die Helden wieder ihr Schiff (1537ff.), können aber den Ausgang nicht finden. Da heißt Orpheus den Dreifuß des Apollon den Landesgöttern aussetzen (1547ff.). Mit dem Ausdruck Ἀπόλλωνος τρίποδα weist Apollonios auf eine frühere Partie des 4. Buches zurück. Apollon hatte dem Jason zwei Dreifüße gegeben, als er zu ihm nach Pytho kam, um über die Fahrt zu fragen,

πέπρωτο δ' ὅπῃ χθονὸς ἱδρυνθεῖεν,
μή ποτε τὴν δηίοισιν ἀναστήσεσθαι ἰοῦσι

(IV 532f.). Den ersten Dreifuß empfingen die Hyllensier (IV 527ff.), der zweite findet nun in Libyen seine Verwendung. Triton erscheint, gibt dem Euphemos die Erdscholle, an der die Verheißung haftet (1552ff.) und nimmt selbst den Tripus; mit ihm verschwindet er im Tritonsee (1589ff.). Die Argonauten fahren ab.

Diese Überschau über den Inhalt lehrt zweierlei. Zunächst, daß Apollonios zwei Motive verbindet; die Erdscholle (die wir aus Pindar kennen) und den Dreifuß. Sie erscheinen bei ihm als gegenseitige Gastgeschenke; den tieferen Sinn des Dreifußgeschenkes, das seinen Besitzer vor Eindringlingen schirmt (vs. 532f.), kehrt der Dichter in diesem Zusammenhang wohlweislich nicht vor. Ihrer Tendenz nach laufen Schollen- und der Tripussage einander zuwider; die eine verheißt die Einwanderung, die andere wehrt sie ab; dieses Gegensätzliche tritt jedoch bei Apollonios, anders als bei den folgenden Zeugen, in der Tritonepisode kaum in Erscheinung; beide Gaben sind Akte der Höflichkeit.

Das zweite, was wir lernen, ist, daß Apollonios sich den Triton wie Strabo an der Stelle des späteren Euhesperides dachte; darum die Verbindung von Hesperiden, Ladon, Triton an einem Orte. Erkennt man das und hält man dazu die Tripusübergabe, die Apollonios an dieser Stelle lokalisiert, so gewinnt eine Tradition, die sich bei Diodor (IV 56, 6; aus unbekannter Quelle[1])

1) Daß Timaios nicht in Frage kommt, bemerkt Geffcken, Timaios 25; an kyrenäische Lokalhistoriker, deren Wissen in ein mythologisches Handbuch floß, denkt H. Gasse de Lycophrone mythographo Leipz. 1910, 42f.

findet, plötzlich Sinn und Anschluß: die Euhesperiden behaupteten, sie hätten den Dreifuß gefunden. Diese Stadt bezog also den Spruch auf sich; aus der Tatsache ihrer Gründung konnte sie folgern, daß das Orakel bei ihr in Erfüllung gegangen, sie den Dreifuß gefunden habe, den der Triton vor Eindringlingen geborgen hatte.

Höher hinauf führt uns Lykophron. In seiner Darstellung der Nostoi der Trojakämpfer berichtet er auch das klägliche Schicksal dreier Heroen, die elend an Libyens Küste Schiffbruch litten. Mit deren Erwähnung verbindet er den libyschen Aufenthalt der Argonauten, die früher an der gleichen Stelle geweilt; in der Tat gehört ja nach der üblichen Sagenchronologie der Argonautenzug eine Generation vor den trojanischen Krieg. Guneus (897 f.), Prothoos (899) und Eurypylos (901 ff.) sind auf der Rückfahrt von Troja an Libyens Klippen gescheitert; es beklagen sie die *θῖνες οἵ τε Ταυχείρων πέλας μύρμηκες* (877 f.)[1]. Taucheira-Arsinoe ist eine Stadt der Kyrenaika (Strabo 837) Hier seien, fährt Lykophron fort, schon früher die Argonauten gewesen und hätten hier den Mopsos begraben *Αὔσιγδα, Κινύφειος ᾗ τέγγων ῥόος νασμοῖς λιπαίνει*, zu verbinden *ᾗ Κινύφειος ῥόος (τὰ) Αὔσιγδα λιπαίνει*. Ausigda liegt zwischen Taucheira und Kyrene (Ptol. IV, 4, 4); die Situation wird also festgehalten. Um so auffälliger ist die Nennung des *Κίνυψ* oder *Κίνυφος* (beide Formen finden sich auch sonst nebeneinander), der Ausigda bewässern soll; denn der Kinyps fließt weit entfernt zwischen den Syrten. Holzinger hat, um Konkordanz zu schaffen, gemeint, *Κινύφειος ῥόος* bedeute einen Strom 'nach Art des Kinyps' und denkt an den Ladon bei Hesperides. Aber abgesehen davon, daß auch der Ladon Ausigda nicht berührt, ist die Deutung grammatisch unrichtig. *Κινύφειος ῥόος* heißt nur 'Kinypsstrom' wie *Σκαμάνδριον ῥεῦμα* Skamander und *Λακωνικὴ γῆ* Lakonien. Also ist zu schließen, daß Lykophron zwei Traditionen kontaminiert, deren eine an den Kinyps, die andere in die Kyrenaika gehört. Nun steht fest, daß die Argonauten in die

[1] Ptolemaeus erwähnt, daß bei Hesperides *Θῖνες τὸ ὄρη* lägen (IV 4, 4; 8) und nennt eine Stadt *Θίντις* (IV 4; 12); am Strande setzt er eine Insel Myrmex an (IV 4, 12).

Kyrenaika gehören (wo auch bei Apollonios Mopsos stirbt), daher die drei Schiffbrüchigen an den Kinyps. Dieser Rückschluß findet seine Bestätigung durch ein Zeugnis der Apollodorischen Bibliothek, das Tzetzes (zu Lykophr. 902 = Wagner Apollod. VI 15a) in seinem vollständigeren Texte der Bibliothek las: *Ἀπολλόδωρος δὲ καὶ οἱ λοιποὶ οὕτω φασί· Γουνεὺς εἰς Λιβύην λιπὼν τὰς ἑαυτοῦ ναῦς ἐλθὼν ἐπὶ Κίνυπα ποταμὸν κατοικεῖ· Μέγης δὲ καὶ Πρόθοος ἐν Εὐβοίᾳ περὶ τὸν Καφηρέα σὺν πολλοῖς ἑτέροις διαφθείρεται.* Dazu tritt das Zeugnis der Sabbaitischen Epitome (VI 15 W.) *τῶν δὲ ναυαγησάντων περὶ τὸν Καφηρέα ἄλλος ἀλλαχῇ φέρεται, Γουνεὺς μὲν εἰς Λιβύην κ. τ. λ.* und das Scholion zu Lykophr. 902 *μετὰ γὰρ τὴν Ἰλίου ἅλωσιν Γουνεὺς καὶ Πρόθοος καὶ Εὐρύπυλος εἰς Λιβύην ἦλθον.* Ein *σῆμα* des Guneus, der im Meere ertrunken, nennt auch das Epigramm 32 des Aristotelischen Peplos.

Von den Schiffbrüchigen am Kinyps weiß Lykophron nicht mehr zu berichten als ihren Untergang; ausführlicher wird er bei den Argonauten. Dem Triton, der ihnen erscheint, reicht Medea (wir sind also auf der Rückfahrt) einen goldenen *κρατήρ*, wofür er die Ausfahrt weist (886 ff.). An den Mischkrug aber knüpft der Gott die Prophezeiung, dann würden Griechen das Land gewinnen, wenn sie den Krater wieder in ihren Besitz brächten. Dies fürchtend, setzt der Dichter hinzu, hätten die Asbysten das Geschenk in der Tiefe des Bodens verborgen:

> *εὐχὰς δὲ δειμαίνοντες Ἀσβύσται, κτέαρ*
> *κρύψουσ' ἄφαντον ἐν χθονὸς νειροῖς μυχοῖς.*

Die Asbysten bezeugen uns noch einmal, daß wir uns bei den Argonauten in der Kyrenaika bewegen; Lykophron stimmt also mit Apollonios in dem Orte der Übergabe des Geschenks, das sie mit unwesentlicher Variante Dreifuß oder Mischkrug nennen, überein. Indem Lykophron den Krater im Asbystenlande verborgen werden läßt, nimmt auch er auf die Ansprüche von Euhesperides Rücksicht; diese Libyer haben das Pfand des Triton nicht sorgfältig bewahrt. Von der Schollensage, die Pindar allein, Apollonios mit der Tripussage kontaminiert bot, erwähnt Lykophron nichts.

Anders und wesentlich ursprünglicher ist die Darstellung bei Herodot (IV 179)[1]. Als die Argo fertig geworden, wünschte Jason vor Antritt der Fahrt dem Apollon einen ehernen Dreifuß zu weihen und fuhr, um nach Delphi zu gelangen, mit dem neuen Schiff um den Peloponnes. Bei Kap Malea trieb ihn ein Nordsturm in die Syrten an den Triton, der im Gebiet der Machlyer, westlich der Lotophagen, also in der Ecke der kleinen Syrte, sich ins Meer ergießt (IV 178). Wie er keine Ausfahrt fand, sei ihm Triton erschienen und habe ihn aufgefordert, ihm den Tripus zu geben, dafür wolle er ihm die Durchfahrt ins offene Meer zeigen. Als er den Dreifuß erhalten, habe der Gott ihn in sein Heiligtum gebracht, sich darauf gesetzt und (wie Apollon) auf dem Tripus dem Jason und seinen Begleitern geweissagt, *ὡς, ἐπεὰν τὸν τρίποδα κομίσηται τῶν ἐκγόνων τις τῶν ἐν τῇ Ἀργοῖ συμπλεόντων, τότε ἑκατὸν πόλεις οἰκῆσαι περὶ τὴν Τριτωνίδα λίμνην Ἑλληνίδας πᾶσαν εἶναι ἀνάγκην.* Als die umwohnenden Libyer dies gehört, hätten sie den Dreifuß verborgen.

Von der Scholle ist bei Herodot nicht die Rede; begreiflicherweise, da die Sage hier weit von der Kyrenaika entfernt, noch westlich des Kinyps, spielt. Tritons Rolle erschöpft sich darin, daß er den Ausweg aus seinen Gewässern zeigt; hier wie auch bei Lykophron ist also deutlich als seine Funktion bestimmt, was wir oben (S. 115) in der Pindaranalyse ihm als sein Teil zuwiesen; dem Eurypylos, mit dem Pindar ihn zu einer Person verschmilzt, gehört dagegen ursprünglich das Motiv der Schollenübergabe.

Wie oben angedeutet, ist die Geschichte vom Tripus eine Analogiebildung zur Schollensage, die jedoch eine entgegengesetzte Tendenz zum Ausdruck bringt. Die Scholle drückt Triton, bei Herodot, Lykophron, Apollonios der Repräsentant Libyens, dem Euphemos in die Hand und gibt ihm damit die Verheißung; den Tripus nimmt er, verbirgt ihn und verweigert damit den Besitz des

---

1) Inhaltlich weicht Lykophron von Herodot ab, dagegen sind formale Anklänge da (vgl. auch Wilamowitz Ind. lect. Greifsw. 1883, 14, Geffcken Tim. 25, 2).

Landes[1]). In der Tat sind die hundert hellenischen Städte an der kleinen Syrte nicht entstanden; die Libyer haben das Pfand gut gewahrt. Wenn eine spätere Gründung wie Euhesperides die Sage auf sich bezog, eignete sie sich eine Geschichte an, die nicht für sie erfunden war, auch örtlich nichts mit ihr zu tun hatte. Ihrem Charakter nach entspricht die Tripussage mit den hundert nicht gegründeten Städten dagegen völlig der Sage vom Scheitern der drei thessalischen Helden in der Kinypsgegend, von der Lykophron berichtet. Beide zusammen geben den Reflex verunglückter Versuche, sich am Kinyps und den weiter westlichen Gegenden, am Triton, niederzulassen.

Wir wissen aus historischer Zeit von einem griechischen Versuche, sich in diesen Gegenden anzusiedeln. Ums Jahr 515 unternahm der spartanische Königssohn Dorieus einen Kolonisationsversuch am Kinyps, der kläglich scheiterte. Schon im dritten Jahre wurde er von den Maken, den libyschen Anwohnern des Kinyps (Herod. IV 175), und den westlichen Nachbarn, den Karthagern, vertrieben (Herod. V 42). Es ist wahrscheinlich, daß dieser Zug in der Tradition eine Spur hinterlassen hat. Herodot nennt im Triton eine Insel Phla und sagt von ihr *ταύτην δὲ τὴν νῆσον Λακεδαιμονίοισι φασὶ λόγιον εἶναι κτίσαι* (IV 178)[2]).

---

1) Was der Dreifuß (Herodot, Apollonios) oder Mischkrug (Lykophron) eigentlich bedeutet, wird aus unseren Gewährsmännern nicht klar. Lehrreich ist als Parallele der Schluß der Euripideischen Hiketiden (1205 ff.). Theseus und Adrastos sollen einen Eid schwören, nach dem die Argiver sich verpflichten, nie gegen Athen feindlich aufzutreten. Das Blut der Opfertiere, die dabei fallen, soll in einen ganz bestimmten Tripus fließen und der Eid soll auf die Wände des Gefäßes geschrieben werden. Dieser Tripus soll dann beim delphischen Apollon deponiert werden. In demselben Sinne als Bekräftigung eines mit Opfern beschworenen Eides figuriert der Dreifuß auch in der libyschen Sage.

2) Auch Niese Herm. 42, 1907, 456 sieht darin eine Reminiszenz an den Dorieuszug; verkehrt ist jedoch seine Beziehung der Jasonfahrt auf Dorieus; Niese hat die Versionen über Guneus usw., die damit zu verbinden sind, übersehen. Ebenso irrtümlich ist S. 455 f. die Beziehung der Pindarstelle, die vom Auszuge der peloponnesischen Euphemiden handelt, auf den Dorieuszug. Euphemos' Pfand geht immer auf die Kyrenaika; Dorieus aber versucht sich weit davon am Kinyps. Daß außerdem Pindar in sein Gedicht an den kyrenäischen König eine verfehlte junge Expedition eines Spartaners (die mit Kap Tainaron nichts zu tun hatte) soll hinein-

Auch beim italischen Zuge des Dorieus spielten solche λόγια eine bedeutsame Rolle (Herod. V 43)[1]. Da Dorieus mit den Karthagern in Konflikt geriet, ist anzunehmen, daß er Vorstöße nach Westen gemacht hat, es scheint, daß es sich dabei um den Besitz der Tritongegend, der Westecke der kleinen Syrte, handelte.

So wahrscheinlich es ist, daß hier der Dorieuszug eine Spur hinterlassen hat, so energisch ist es abzuweisen, die Tripussage und gar die Strandung des Guneus, Prothoos, Eurypylos als Spiegelbild dieser Expedition zu fassen. Die drei Thessaler haben mit dem Spartaner nicht das mindeste gemein, zudem empfindet jeder, der für Fragen derart sich das Auge geschärft, daß der Eponym von Gonnoi in Libyen älter ist als das fünfte Jahrhundert. Wohin vielmehr die thessalische Sage gehört, lehrt schlagend der Name des Eurypylos, der hier erscheint, wie er in der parallelen Landessage der Kyrenaika wurzelt. Eurypylos und Guneus am Kinyps stellen sich zu Eurypylos und Euphemos in Kyrene, nur daß die Kolonie hier Bestand hat, während sie inmitten der Syrten scheitert. Es ergibt sich also ein Bild, daß neben den Leuten, die Eurypylos, Euphemos, Atlas, Ladon usw. in die Kyrenaika mitnahmen, andere, stammverwandte, in den Kinypsgegenden Fuß zu fassen versuchten, die Eurypylos, Guneus und Prothoos ihre Führer nannten; während aber jenen Triton selbst die Scholle in die Hand drückte, hat er diesen die Auffindung des Tripus verweigert.

Es gilt nun, aus den Namen der Führer, die die Sage mit Libyen verbindet, die Stämme zu eruieren, die sie vertreten, und unter diesem Gesichtspunkte die lokalen Traditionen, die an der libyschen Küste sonst spielen, zu vergleichen. Weiter sind die Spuren dieser Helden Schritt für Schritt in ihre Ursitze zu verfolgen; schließlich ist die Route, die sich für Guneus, Prothoos und ihren Anhang ergibt, gegenüberzustellen der oben für

---

bezogen, sie mythisch verklärt, sie mühselig mit der kyrenäischen Geschichte verkoppelt und selber abgelehnt haben, ist, von welcher Seite man es auch betrachtet, gleich unannehmbar. Es mußte eine Version von höchster Autorität sein, die Pindar trotz der Schwierigkeit der Verknüpfung und trotz der Notwendigkeit, sie abzulehnen, zu zitieren genötigt war.

1) Wilamowitz Herm. 34, 1899, 76 f., Friedländer Herakl. 22 f.

Eurypylos, Euphemos usw. gewonnenen Linie, die von Thessalien über das vordorische Arkadien und Lakonien zum Tainaron und von da nach Libyen führte.

Guneus sitzt im Schiffskatalog (*B* 748) am Titaresios im nördlichen Thessalien und gebietet dort über die Perrhäber; daß er der Eponym der perrhäbischen [1]) Stadt *Γόννοι* sei, wußten schon die Alten [2]). Er begegnet uns nun wieder in der am Atlas-Kyllene gelegenen Stadt Pheneos (Paus. VIII 14, 2; Apoll. Bibl. II 50). Als seine Tochter erscheint hier Laonome; sie soll den Alkaios geheiratet haben und Mutter des Amphitryon geworden sein. Wie Schol. Pindar Pyth. IV 76 ergänzend hinzufügt, stammt von Amphitryon und Alkmene eine zweite Laonome, Schwester des Herakles, die den Euphemos vom Tainaron heiratet.

Guneus in Pheneos
|
Alkaios ‿ Laonome I
|
Amphitryon ‿ Alkmene
/ \
Herakles Laonome II ‿ Euphemos.

In diesem Stemma ist Herakles und seine Sippe Eindringling. Er hat die *βάραθρα* von Pheneos reguliert (Paus. VIII 14,2 u. s.); daher die Pheneatische Genealogie. Seine Hineinbeziehung in das Stemma hat die Doppelung der Laonome zur Folge gehabt. Scheidet er und sein Anhang aus, so bleibt Guneus als Vater der Laonome und Schwiegervater des Euphemos [3]).

Guneus
|
Laonome ‿ Euphemos

1) Als solche bezeichnet bei Steph. Byz. s. v. *Γόννοι*.

2) Steph. Byz. s. v. Von Neueren Wilamowitz Herm. 30, 1895, 196, Hiller von Gaertringen Berl. phil. Wochenschr. 1910, 1557 f.

3) Mit der Anknüpfung des Herakles an Guneus und Euphemos hängen auch die Versuche zusammen, den Euphemos, der die Alkmenetochter Laonome heiratet, zu einem Enkel des Eurotas zu machen (Schol. Pind. Pyth. IV 15) oder gar zu einem Sohne der Doris (Tzetzes zu Lykophr. 886). Gruppe Griech. Myth. 622, 7.

Nach anderer Tradition heiratet Laonome den Polyphemos, des Elatos Sohn (Schol. Apoll. Rhod. I 1241); das führt nach Thessalien, wo Polyphemos als Lapith aus Larissa erscheint. Von Thessalien ward Laonome nach Lokris übertragen, wo sie Mutter des Ortseponym Kalliaros ist [1]. Wenn Laonome dann in Pheneos als Gattin des Euphemos wiedererscheint, so ergibt sich, daß hier in Arkadien drei thessalische Namen uns entgegentreten und zwar miteinander genealogisch verbunden, von denen sowohl Guneus wie Euphemos auch für Libyen gesichert sind.

Prothoos, Führer der Magneten im Schiffskatalog (*B* 756), in Libyen schiffbrüchig bei Lykophron, erscheint in Arkadien als Lykaonsohn (Apoll. Bibl. III 97).

Zu den Namen der Führer tritt nun, besonders gravierend, die Existenz des perrhäbischen Lethon-Lethaios-Ladon in Thessalien, Arkadien, Kyrene und Kreta, aus letzterem durch die Magneten nach Kleinasien übertragen [2]. Am thessalischen Lethaios (Strabo 647) liegt der alte Sitz des Asklepios Trikka (Strabo 647), eine Stadt, die Apollodor (bei Strabo 437) ausdrücklich als Perrhäberstadt bezeichnet. Dann kehrt der Name in der Form Ladon als ältere Bezeichnung für den thebanischen Ismenos wieder (Paus. IX 10, 6) [3], wiederum dann in Arkadien [4];

---

1) Steph. Byz. s. v. *Καλλίαρος*. Der Name Laonome, derer 'die über das Volk gebietet', enthält die bedeutsamen *λαοί*, über die auch *Ἐχέλαος*, *Λαομέδων* u. a. herrschen. Ich beabsichtige, darüber in anderem Zusammenhang zu handeln. Dieser Bedeutung entsprechend ist Laonome mit Gestalten gepaart, die Ausdrucksformen des Unterweltsgottes sind wie Hodoidokos in Kalliaros (vgl. die verwandten Namen bei Usener, Stoff des griech. Epos 31) und Euphemos.

2) Für die Magneten sei verwiesen auf O. Kern Die Gründungsgeschichte von Magnesia am Maiandros und Wilamowitz' Aufsatz über die Magneten am Maiander (Herm. XXX 1895, 177 ff.)

3) Die Bedeutung dieser Verbindung erkannte Wilamowitz Herakl. ² II 96, 1 wo das Material über Ladon gesammelt ist mit tiefgreifenden Folgerungen; dazu Hermes a. a. O. 195.

4) Die Quelle des arkadischen Ladon setzt Paus. VIII 20, 1 fünfzig Stadien von Lykuria (an der Kyllene) entfernt; das Wasser soll sich dort aus den *βάραθρα* von Pheneos sammeln. Die Lehre geht auf Eratosthenes zurück (Strab. 389). Der wichtigste Ort am Ladon ist Thelpusa, deren Nymphe Tochter des Flusses heißt (Paus. VIII 25, 2; Steph. Byz. s. v. *Τέλφουσα*). Der Name des Ortes ist bis nach Thessalien hinauf zu ver-

ein elischer Ladon ergießt sich wie in Thessalien in einen Peneios (Paus. VI 22, 5). In der Kyrenaika bei Euhesperides erscheint der Fluß wieder als *Ληθαῖος* (Strab. 647), *Λάθων* (Strab. 836, Ptolem. Geogr. IV 4, 4, 8), *Λήθων* (Ptolem. Euerg. bei Athen. 71 b), *Λήτων* oder *Λήθων* auf Münzen (Head. Hist. num. 734), *Λάδων* (als Drache) bei Apollonios IV 1396, der, wie oben gezeigt, die Tötung des Drachen bei Euhesperides ansiedelt. Schließlich kennen wir in Kreta den *Ληθαῖος*, an dem Gortyn liegt (Strab. 647) und den *Λατῷος* (Et. Magn. s. v.) mit der Stadt *Λᾶτος*[1]. Wenn aus Kreta Magneten den Lethaios nach Magnesia mitnehmen, darf daraus nicht gefolgert werden, daß der Ladon ursprünglich diesem Stamm angehört; am thessalischen Lethaios haben, wie Wilamowitz mit Recht betont[2], Magneten nie gesessen, dort ist vielmehr, wie die antike Tradition lehrt, Perrhäberland. Nun stellt sich der perrhäbische Lethon in der Kyrenaika zum Perrhäber Guneus am Kinyps; Prothoos, der Magnet, in der Verbindung mit Guneus bringt das gleiche Verhältnis zum Ausdruck, wie wenn die Magneten am perrhäbischen Lethaios partizipieren. Diese Verbindungen zwischen den beiden Stämmen können schon nach Thessalien hinaufreichen, so daß sie gemeinsam nach Süden ziehen; in jedem Falle sind sie gesichert für Arkadien, wo Guneus, Prothoos, Ladon erscheinen, gesichert in der Kyrenaika. Und ebenso läßt sich der Zusammenhang für Kreta erweisen. Am kretischen Lethaios liegt die Stadt Gortyn, die in der Form Gyrton in Thessalien wiederkehrt; die thessalische Stadt wird von den Alten ausdrücklich als Perrhäberstadt bezeichnet (Strab. 329 frg. 14, 16; 439). Fluß und Stadt in Kreta gehören also dem gleichen Stamme an. Auch der ältere Name des kretischen Gortyn, Larissa (Steph. Byz. s. v. *Γόρτυν*), kehrt in Thessalien unweit von Gyrton wieder. Das Gleiche lehrt die

---

folgen, wo er als *Τιλφωσσαῖον* erscheint. Über seine Verbreitung Aly Der kretische Apollokult 41 und meine Bemerkungen Berl. philol. Wochenschr. 1910, 336.

1) Daß zu den wechselnden Formen des Namens auch die Lethe in der Unterwelt, der 'Strom der Verborgenheit' gehört, hat Wilamowitz gesehen; Ladon wie Triton gehören beide ursprünglich den in Thessalien besonders reich entwickelten Unterweltsvorstellungen an (Herakles ² II 98; 261, 3)

2) Herm. a. a. O. 195.

Existenz der Perrhäberstadt Phalanna in Thessalien (Strab. 440, Steph. Byz. s. v. *Φάλαννα*) und in Kreta (Steph. Byz. *σ. ν. Φάλαννα* und *Φαλάνναια*)[1]. Und nun findet sich Gortyn auch in Arkadien wieder, mit einem Flusse Gortynios (Paus. 5, 7, 1; 8, 4, 8; 8, 28, 1)[2]; wieder also ist die Route von Thessalien über Arkadien nach Kreta gesichert. Daß Arkadien in der Tat der unmittelbare Ausgangspunkt für die kretische Kolonie ist, ebenso wie die kyrenäische Tradition unmittelbar an den Peloponnes anknüpft, hat die Überlieferung der Alten selbst bewahrt; sie läßt den Gortys von Arkadien nach Kreta wandern (Paus. 8, 53, 4) und nicht ihn allein, sondern mit ihm seinen Bruder Kydon (Paus. a. a. O.), dessen Namen die kretischen Kydonen tragen. Zwar behaupteten die Kreter, die Kydonen seien Autochthonen auf der Insel (Strab. 475), aber die Athene Kydonia im triphylischen Phrixa (Paus. VI 21, 6), das selbst wieder auf den thessalischen Namen Phrixos zurückdeutet, steht dem entgegen[3].

Mit der Herleitung des Gortys aus Arkadien parallel läuft die Tradition, das kretische Gortyn sei von Amyklai aus ge-

---

1) Dem entspricht es, wenn im kretischen Dialekt äolische Spuren, wie das *-οισι* im Dat. Plur. (G. Meyer Griech. Gramm. ³ 474) wiederkehren. Die Existenz vordorischer Griechen auf Kreta nimmt auch Wilamowitz, Staat und Gesellschaft der Griechen 6 f. an.

2) Einen direkten Zusammenhang zwischen dem arkadischen *Κόρτυς* und der kretischen Stadt bezeugt Plato Nom. 708 A; im kretischen Gortys begegnet als Mannesname *Κόρθυς* (Coll.-Becht. III 2, 5032). W. Schulze, der Berlin. phil. Woch. 1890, 1436 f. eine Reihe arkadisch-kretischer Beziehungen zusammenstellt, verweist auf Hes. *Ἑκατόμβαιος . . . καὶ Ζεὺς ἐν Γορτύνῃ καὶ παρ' Ἀρκάσι καὶ Κρησίν*, macht auch auf die Namensform *Πύτιος* sowohl in Arkadien (C I G 1534) wie in Gortyn aufmerksam. Vgl. auch Brause Lautl. der Kret. Dial. 33.

3) Diese Frage ist m. E. zutreffend beurteilt von Busolt Griech. Gesch. I ² 266, 3; 329, 2; anders urteilt Wilamowitz Staat und Gesellschaft 8, der die Kydonen für einen vorgriechischen Kreterstamm erklärt. Busolt weist ferner 329, 2 mit Recht darauf hin, daß in Kreta Arkades als Stadtname wiederkehrt (Xenion *ἐν Κρητικοῖς* bei Steph. Byz. s. v. *Ἀρκάδες*) und daß hier auch ein Tegea erscheint (Steph. Byz. s. v. *Τεγέα*); umgekehrt findet sich beim arkadischen Tegea ein *Κρήσιον ὄρος* (Paus. VIII 44, 7). Der Zusammenhang von letzterem mit Kreta ist freilich so zweifelhaft wie der von *Κρησίλας*. Auch für den älteren Namen des kretischen Gortyn *Ἑλλωτίς* (Steph. Byz. s. v. *Γόρτυν*) erinnert Busolt 267, 2 zutreffend an das Athenefest Helotia in Tegea.

gründet (Konon 36, 47)[1]. Damit tritt zu Arkadien ergänzend wieder das vordorische Lakonien, dessen Hauptsitz Amyklai ist. Und es ist von Wert zu beobachten, daß der Name Amyklai selbst sowohl nach Kreta wie nach Libyen übertragen ward; in Kreta begegnet Amyklaion nahe Gortyn (Steph. Byz. s. v. Ἀμύκλαι), innerhalb der Syrten Ἀμοῦγκλα[2]). Wenn Busolt I² 329 aus den Traditionen für Gortyn den Schluß zieht, es sei diese Stadt 'von Auswanderern aus Thessalien und der in vordorischer Zeit auch über Lakonien verbreiteten, arkadischen Bevölkerung begründet' worden, so stimmt dies Ergebnis genau überein mit dem, was nun auch für die Kyrenaika ermittelt ist.

Die bisherige Untersuchung läßt sich dahin zusammenfassen: in der Kyrenaika fließt der perrhäbische Lethaios, am Kinyps scheitert der Perrhäber Guneus; in Kreta liegt die Perrhäberstadt Gortyn am Lethaios; im vordorischen Arkadien fließt der Ladon und finden sich Guneus wie Gortys und der Gortynios; in Thessalien sind Guneus, Gyrton, Lethaios für die Perrhäber bezeugt. Am Kinyps strandet der Magnet Prothoos; auf Kreta wohnen Magneten; in Arkadien ist Prothoos Lykaonsohn; in Thessalien kennt ihn der Schiffskatalog als Führer der Magneten. Das ist eine feste Kette von Beziehungen zwischen Libyen und Kreta einerseits und Nordthessalien andererseits, die in Arkadien ihren Knotenpunkt hat.

Dieser Reihe tritt eine andere, oben erschlossene, parallel

---

1) Eine genauere Analyse dieser Tradition, zu der die Siedlungsgeschichte von Lyktos tritt, dessen Eponym selbst Lykaonsohn ist (Steph. Byz. s. v. Λύκτος) gehört in einen anderen Zusammenhang (unt. S. 165 f.).

2) Ptolem. IV 3, 42. Aly, Der kretische Apollonkult 11. In diesem Zusammenhang ist es immerhin beachtenswert, wenn Dionys. Perieg. 213 die Kyrenäer Ἀμυκλαίων γένος ἀνδρῶν nennt. Im allgemeinen wird man freilich bei den Späteren altes, unabhängiges Material kaum suchen dürfen Wenn Isokrates Philipp. 5 sagt Λακεδαιμόνιοι Κυρηναίους ἀπῴκισαν, so wird hier zunächst an Thera gedacht sein, das nach Herodot wenigstens zum Teil von Spartanern besiedelt ward. Auch Silius Italicus wird keine andere Abfolge als die Sparta-Thera-Kyrene voraussetzen, wenn er III 252 Cyrene Pelopei stirpe nepotis und IV 628 einen Kyrenäer Pelopeus avis nennt. Daß Pelopeus im eigentlichen Sinne auf Sparta nicht paßt, wird ihn nicht genieren. Einiges andere der Art bei Studniczka Kyr. 112 f.

an die Seite, die ihre Endpunkte in der Kyrenaika und im südlichen Thessalien hat; wiederum bildet Arkadien das Mittelglied. Eurypylos, der uralte Landeskönig von Kyrene, kehrt im vordorischen Arkadien wieder (s. ob. S. 117 f.); im Schiffskatalog (*B* 736) ist er König des südthessalischen Ormenion. Euphemos ist in Kyrene heimisch; dorthin kam er vom vordorischen Tainaron; über Böotien leiteten wir ihn nach Südthessalien zurück [1]. Aristaios findet sich in Kyrene, Arkadien, Phthia. Der Triton fließt in der Kyrenaika, in Kreta [2], Arkadien [3], Thessalien [4]. Auch für diese Reihe [5] bildet der vordorische Landstrich vom

---

1) Daß er nach dem Süden Thessaliens gehört, folgt aus der Übertragung nach Lesbos, wo Zeus Euphemos bezeugt ist.

2) Diod. V 70, 4; 72 3; vgl. unt. Anm. 5.

3) Paus. VIII 26, 6. Die Übertragung des Triton nach Libyen ist jetzt nur ein Glied einer großen Kette. Indem sich herausstellt, daß Kyrene wie Kreta direkt auf das vordorische Arkadien zurückgehen, zeigt sich, wie verkehrt O. Müllers, von anderen oft wiederholte Meinung war (Orchom. ² 350), der kyrenäische Triton stamme aus Böotien und sei von dort über Thera (wo von Triton keine Spur ist) durch die Minyer übertragen. Für Kyrene ist nicht Böotien, sondern der Peloponnes der kulturelle Ausgangspunkt; dazu ist der libysche Triton um ein erhebliches älter als die Besiedlung Kyrenes von Thera aus (s. ob. S. 122); endlich sind die Theräer keine böotischen Minyer (unt. S. 151 ff., 162 ff.). Die Sage von der Athenegeburt, die man am libyschen Triton erzählte (Herod. IV 180) war sowohl am arkadischen Triton (Paus. a. a. O.) wie am kretischen (Diod. a. a. O.) heimisch; auch dafür hat man Böotien nicht nötig. Übrigens zeigt die Beschreibung Herodots, daß man in Libyen Athene mit einer heimischen Gottheit identifizierte. Die Fälle, daß Athene mit einer fremden Gottheit gleichgesetzt wurde, sind äußerst rar; für Libyen ist die Identifizierung daraus unmittelbar verständlich, daß Athene-Triton schon in fester Verbindung von den ersten Siedlern mitgebracht wurden. — Den gleichen Fehler wie bei Triton beging man, wenn man den kyrenäischen Königsnamen Arkesilas unmittelbar an den böotischen Heros dieses Namens (*B* 495, *O* 329. Paus. IX 39, 3) anschloß. Auch dies ist ganz willkürlich; Arkesilas ist ein weit verbreiteter Name, der außer an den mannigfachen, bei Pape gesammelten Orten inschriftlich in Thessalien (Larisa I G IX 2, 513, 756, Pharsalos 256, Skotussa 406) und wieder in Kreta begegnet (Coll.-Becht. III 2, 5029 aus Gortyn; Rendic. 14, 1905, 381 aus Phaistos).

4) Schol. Apoll. Rhod. I 109. Da er hier nicht lokalisiert wird, bleibt ungewiß, ob er nach Nord- oder Südthessalien gehört.

5) Andere Beziehungen zwischen Thessalien und Kreta, ohne daß mit unserem Material Arkadien hinzuzufügen wäre, liegen vor der Existenz eines kretischen *Βοίβη τῆς Γορτυνίδος* (Steph. Byz. s. v. *Βοίβη*), Phaistos

Atlas-Kyllene zum Tainaron den Knotenpunkt. Beide Linien, die nord- wie südthessalische, erscheinen nun wie im Peloponnes, so auch in Libyen ineinander verschlungen: in der Kyrenaika fließt der nordthessalische Lethaios und wohnt der Südthessaler Eurypylos, am Kinyps stranden miteinander Guneus, Prothoos, Eurypylos, die Vertreter dreier ursprünglich gesonderter Stämme. Es sind also Leute aus dem Norden und Süden Thessaliens auf ihren gemeinsamen Zügen nach Süden, oder, wenn sie nicht zusammenwanderten, spätestens im vordorischen Arkadien-Lakonien miteinander in Gemeinschaft getreten. Hier haben sie sich mit den ureinsässigen Pelopern zu einer neuen Kultur verschmolzen. Diesen verdankten sie Atlas, Hesperiden und die Sonnentochter Pasiphae, von denen Atlas und Töchter in Libyen und Arkadien, Pasiphae in Kyrene, Kreta und am Tainaron wiederkehren. Die älteste griechische Bevölkerung Libyens sind also Söhne einer mehrfach gemischten Kultur; ja wir dürfen den nördlichsten Bestandteil ihrer Ahnen nicht einmal auf das spätere Hellas beschränken; wie Magnes bei Hesiod (Rzach frg. 25) Bruder des Makedon ist, so erscheint Perrhaibos in einer wertvollen Völkertafel bei Appian (Illyr. 2) als Sohn des Illyrios und verfolgen wir den perrhäbischen Stadtnamen Gortyn nach Makedonien zurück (*Γορτυνίου πόλις* bei Strab. 329 frg. 4, *Γορδυνία*

(in Thessalien Strab. 479 u. s.; in Kreta Ptolem. III 13, 44 u. s.), Omphalion (in Thessalien Steph. Byz. s. v., Ptol. III 14, 7; in Kreta zwischen Knossos und Tenai Kallim. Hymn. auf Zeus 42 ff., Steph. Byz. s. v.). Durch Omphalion wird der kretische Triton lokalisiert, der an ihm vorbeifließt (Diod. IV 70, 4). Kallimachos schreibt die Bezeichnung Omphalion den Kydonen zu. Das kretische Pharai leitete sich von der messenischen Stadt ab (Steph. Byz. s. v. *Φαραί*); dieses wiederum geht auf Thessalien zurück (Wilamowitz Isyllos 55, 29). Auch das thessalische Ithome (Strab. 437) kehrt in Messenien wieder, ähnlich Oichalia (Strab. 438). Anderes bei Busolt I² a. a. O., Kern, Neue Jahrb. VII 1904, 20, zusammenfassend Aly a. a. O. 55 f. Nur darin ist Busolt (329, 2; 330, 1) im Irrtum, daß er den *Αἰθ(α)λεὺς σταρτός* im Gortynischen Stadtrecht (Solmsen Inscript. Graec. No. 30 V 5) und im Ephebeneid von Dreros (No. 31 A) zum Minyer stempelt, darum weil dieser unter den Argoschiffern erscheint. Aithalides, am Amphrysos geboren (Apoll. Rhod. I 54) ist Südthessaler und verkörpert durchaus kein gesondertes Element gegenüber den anderen thessalischen Beziehungen. Verkehrt ist, aus der Beteiligung am Argonautenzug ein ethnographisches Moment zu entnehmen.

bei Steph Byz. s. v.). Verwandte dieser illyrisch-makedonischen Kultur, südliche Thessaler, Peloper aus dem vordorischen Peloponnes, das sind die uns noch kenntlichen Elemente, die im Verlauf des zweiten Jahrtausends v. Chr. im Peloponnes sich zu neuen Einheiten verbanden und spätestens am Ende dieses Zeitabschnitts unter dem Druck der von Norden her erfolgenden Völkerschiebungen nach Libyen entwichen, wo sie in der Kyrenaika feste Niederlassungen fanden, wie sie inbinnen der Syrten solche wenigstens zu erlangen suchten.

Von dem Wege, den diese Völkerschiebung genommen, hat die Euphemossage uns Kunde bewahrt. Von Kap Tainaron zieht, wie Pindar berichtet, in der vierten Generation nach den Argonauten, als 'der ganze Peloponnes sich erhob' und einen Teil seiner Bevölkerung nach Kleinasien entsandte, Euphemos nach Libyen. Was wir aus den Konkordanzen der Namen erschließen würden, wird von der Sage bestätigt, wird von ihr lokalisiert und zeitlich bestimmt. Und mit diesem Zeitansatz harmoniert wieder das Alter des kretischen Gortyn, das in mykenischer Zeit begründet und von den Dorern, als sie auf ihrer Fahrt um den Peloponnes in Kreta gelandet, neu besiedelt ward.

Die Namen, die in Libyen begegneten, fanden zum großen Teil ihre Parallelen in Kreta. Gleichwohl wäre es schwerlich richtig zu schließen, daß die Kolonisation Libyens erst von Kreta aus erfolgte [1]. Eine Reihe von Namen ist doch auf beiden Seiten überschüssig. Man wird sich eher vorstellen, daß die Leute, die am Tainaron die Schiffe bestiegen, z. T. an der Küste

1) Natürlich bestehen Beziehungen zwischen Kreta und Libyen. So berichten Apollonios (IV 1491 f.) sowie der kyrenäische Lokalhistoriker Agroitas (F. H. G. IV 294), daß Minos seine Tochter Akakallis nach Libyen schickte, wo sie den Amphithemis und den Garamas, den Eponym der libyschen Garamanten (Herod. IV 174, 183 f.) gebiert; von Amphithemis stammt dann Nasamon, Eponym der Nasamonen (Herod. IV 172 f. 182, 190) und Kaphauros. Hygins Cephalion (fab. 14) ist mir sehr verdächtig. Für seinen Gegner *Κάνθος* in Libyen (Apoll. Rhod. IV 1485 ff.) vergleiche man das libysche *Κανθήλη-Κανθηλία* bei Hekataios (Hes. s. v.). Anders Maaß (Orpheus 149, 40), der an das chalkidische Akanthos denkt. Beiläufig mache ich hier auf eine Notiz bei Hesych s. v. *Αἶα· ὑπὸ Κυρηναίων τηθὶς καὶ μαῖα, καὶ ἀδελφὴ Κρήτης* aufmerksam, die mir nicht recht verständlich ist.

Kretas gelandet sind, z. T. freiwillig oder von Nordstürmen getrieben an die gegenüberliegende libysche Küste hinüberfuhren. 'Dein Blut im vierten Gliede', sagt Triton dem Euphemos, 'wird vom Tainaron aus Libyen besetzen'; der Gott hat Kreta nicht genannt und wir werden ihn schwerlich korrigieren dürfen [1]).

VI. Der kyrenäische Dialekt.

Die Besiedlung Kyrenes vom vordorischen Peloponnes aus, durch eine Bevölkerung, gemischt aus pelopischen und thessalischen Elementen, macht die Frage brennend, welcher Dialekt in der libyschen Kolonie gesprochen wurde. Daß die Sprache der Kyrenäer nicht von Thera herstammt, lehrte schon ein Blick auf die verschiedene Behandlung der *o*-Laute. Man machte daher in umfangreichem Maße die peloponnesische Einwanderung des 6. Jahrhunderts (Herod. IV 159) für die Gestaltung des kyrenäischen Dialekts verantwortlich, und Formen wie *τελεσφορέντες* wollte noch Blaß [2]) aus dem Arkadischen dieser Epoche herleiten. Als dann M. Fränkel aus den Scheden Fourmonts die Formen *ἀνήκοισαν* und *προγεγονοίσαις* ans Licht zog [3]), zu denen der Peloponnes des 6. Jahrhunderts Parallelen in keiner Form bietet, zeigte sich, daß man die Bedeutung dieser Zuwanderung überschätzt hatte; sie gibt so wenig für die dialektischen Fragen ein zureichendes Fundament ab wie sie die mythologischen Probleme zu erklären imstande war.

So schwierig eine Anknüpfung nach außen erreichbar schien, so leicht fanden die neuen Formen in Kyrene selbst Anschluß an entsprechende Formenbildungen des Kyrenäers Kallimachos.

---

1) Zu meiner Freude nimmt auch Wilamowitz in seinem eben erschienenen Buche Staat und Gesellsch. 8 an, daß 'der definitiven griechischen Eroberung (der Kyrenaika durch die Theräer) sicherlich mehr Versuche vorhergegangen sind als selbst die Sage kennt, vermutlich schon in vorgriechischer Zeit.'

2) Blaß bei Collitz-Bechtel III 2, 195.

3) Sitzungsber. Berl. Akad. 1903, 82 ff.

Man lernte, daß die *φέροισα ἐλοῖσα βαλοῖσα ῥεοίσᾳ λαβοῖσα κλαίοισα ἐξελάοισα κρείοισι* im 5. und 6. Hymnus dieses Dichters nicht entlehnte Ausdrücke aus der äolischen Poesie sind, sondern daß sie in der Sprache der Kyrenaika selbst ihre Wurzel haben [1]). Mehr aus Kallimachos' Poesie für den kyrenäischen Dialekt zu gewinnen, ist im Augenblick, wo das Vergleichsmaterial der Inschriften minimal ist, verfrüht; daß Kallimachos Dialektstudien getrieben, unterliegt keinem Zweifel; Formen wie *ἔπωνε* (Hymn. VI 95) müssen vorläufig noch als Reminiszenzen aus Alkaios (*πώνην* 8 Crus.) gelten, wie auch *γραΰιδι* (frg. 326) auf einen Lesbier zurückgehen wird; die zahlreichen Homerismen im Demeterhymnus [2]) zeigen, daß der Dichter dialektische Beimischungen nicht verschmähte.

Um die neugefundenen Formen zu erklären, machte zunächst Solmsen [3]) mit Recht darauf aufmerksam, daß *τελεσφορέντες* sich an den vordorischen Sprachstand anschließen lasse; es steht nichts im Wege anzunehmen, daß die Euphemiden, die Atlas und Anhang nach Libyen hinübernahmen, diese dialektische Eigentümlichkeit aus dem vordorischen Arkadien nach Kyrene gebracht. Schwieriger war die Entscheidung für *ἀνήκοισαν, προγεγονοίσαις*. Ihre direkten Parallelen finden sich in Lesbos, aber ich stimme mit Gercke [4]) ganz darin überein, daß eine lesbische Kolonie in Kyrene, die so nachhaltig die kyrenäische Sprache beeinflußt hätte, außerhalb jeder Wahrscheinlichkeit liegt [5]). Soviel wir sehen, beschränkt sich die Kolonisationstätig-

---

1) Wilamowitz Textgesch. der Bukol. 26 f., ebenso Gercke Herm. 41, 1906, 447 und (nach mündlicher Äußerung) W. Schulze.

2) *ἐείκοσι* (vs. 33 neben *εἴκατι* vs. 69), *ἐείσατο* (vs. 43), *πουλυμέδιμνε* vs. 2), vs. 11 der Artikel *τὰ* nach homerischer Weise gedehnt, vs. 120 Gebrauch des Artikels wie bei Homer, *οὐ-οὔτε-οὔτε* vs. 12 wie *δ* 566 u. a.

3) Rhein. Mus. 58, 1903, 620, 1. Da Solmsen sich jedoch an Thera hält, muß er für diese Insel eine vordorische, 'achäische' Stufe annehmen. Einer solchen widersprechen jedoch die rein dorischen Inschriften dieser Insel (unt. S. 166 ff., 186 f.).

4) Herm. 41, 1906, 447.

5) Wir kennen Beziehungen von Kyrene zu Kreta (Kreter befanden sich in der zweiten Phyle Herod. IV 161; die Nymphe Kyrene wird nach Agroitas [Schol. Apoll. Rhod. II 498] über Kreta entführt); zu Rhodos (Friedländer Herakl. 35, 145), zu Kypros (Herod. IV 162, Steph. Byz. s. v.

keit dieser Insel wesentlich auf die Troas und nach Thrakien (Ainos); und sollten in der Inselphyle Kyrenes (Herod. IV 161) auch Lesbier gewesen sein, so können sie hier gegenüber Kretern, Samiern u. a. nicht von Bedeutung gewesen sein. So folgerte denn Gercke, der aus mythologischen Gründen Zusammenhänge mit Thessalien erschlossen hatte, daß die genannten Formen aus dem Altäolischen stammten, das die Euphemosleute aus Thessalien nach Libyen mitgebracht. Dieser Schluß ist unmöglich; es läßt sich von zwei Seiten her zeigen, daß das Altäolische die *ι*-Entwicklung nicht kannte. Zunächst widerstreiten die thessalischen Inschriften. Wir begegnen *ἀπελευθερεσθένσα* in Pherai (Inscr. Graec. IX 2, 414), *ὑπάρχονσι* in Larisa (506, 38), ebendort *ἕνσας* (512, 22), *λειτορεύσανσα* in Gyrton (1035) und nach wahrscheinlicher Ergänzung *λει[τουργείσα]νσα* in Demetrias (1127), *πάνσα* in Pharsalos (234), *πάνσας* in Spiliá am Ossa (Ann. of the Brit. school XV 1908/9, 246). Die Belege sind, wie das Thessalische zumeist, jüngeren Datums; doch kann kein Zweifel daran bestehen, daß die Formen um Jahrhunderte älter sind. Woher sollte denn später das *νσ* gekommen sein?[1]) Mustert man die Städte, die mit *νσ*-Formen vertreten sind, so finden sich darunter solche auf perrhäbischem, magnetischem, südthessalischem Gebiet; von keiner dieser Seiten also ist es möglich, die kyrenäischen *ι*-Formen abzuleiten. Das zweite Moment, das hindert, dies *ι* dem Altäolischen zuzuweisen, ist, wie mich W. Schulze belehrt, die Form *κένσαι* in den Athla (*Ψ* 337)[2]). Dem Aorist fehlt ein zugehöriges Praesens; späteres *κεντέω* hat *κεντῆσαι* gebildet. Das *νσ* in diesem Aorist ist um so charakteristischer, als es in einem jüngeren Gedicht des 8.

Κύπρος, Perdrizet Bull. de corr. hellen. XX 1896, 338 f.), zu Samos (Herod. IV 152), Keos (Head Numism. chronicl. XI 1891, 4), Euböa, woher der Münzfuß stammt (Head a. a. O. 3). Die Zeugnisse lassen sich leicht mehren.

1) Auch Solmsen K Z 29, 1888, 343 hält das *νσ* des Thessalischen für urgriechisch.

2) Brugmann Griech. Gramm.³ 78 faßt *κένσαι* als jüngere Analogiebildung zu *πέρσαι* usw. von einem Praesens *κεντέω* her. Das reißt aber, wenn man das Thessalisch-Äolische dazu nimmt, einen, wie es scheint, alten und ursprünglichen Zusammenhang auseinander.

Jahrhunderts sich findet, also in einer Zeit, in der die ι-Dehnung im Lesbischen sich vorbereitet. Notwendig ist also κένσαι Rest eines früheren Sprachstandes. Von zwei Seiten her ist daher νσ mit Sicherheit für das Altäolische zu erschließen.[1]) Daraus folgt erstens, daß die ι-Dehnung in Lesbos eine lokale Eigentümlichkeit ist; für Kyrene ergibt sich, daß Thessalien für die ι-Formen nicht in Betracht kommt[2]).

Wie steht es nun mit dem Pelopischen? Die mythologische Untersuchung, die Peloper als Grundstock der libyschen Kolonie neben den thessalischen Einwanderer forderte, drängt fast mit Gewalt darauf, das zweite, das pelopische Element, für die ι-Dehnung verantwortlich zu machen. Jedoch auch hier sind Widerstände. Zunächst hat das Arkadische späterer Zeit νσ (κρίνωνσι, κελεύωνσι, παρετάξωνσι)[3]); und daß dieser Zustand bereits in die vordorische Zeit zurückreicht, lehrt das Kyprische. Die Syllabarschrift schreibt bekanntlich das ν im Inlaut nicht; aber mag man es ergänzen[4]) oder an völligen Schwund glauben[5]), in keinem Falle ist hier ι entwickelt worden. Das vordorische Arkadien muß also ausscheiden. Bleibt die Gegend um Kap Tainaron. Man könnte versucht sein, ihr die Sonderentwicklung zuzuschreiben, aber das einzige Dokument dieser Sprache, der tänarische Ποhοιδάν, kehrt in gleicher Form in Tegea wieder (ob. S. 119), so daß dieser lakonisch-arkadische Strich, wie er in mythischen Dingen einen einheitlichen Charakter zeigt, dialektisch schwerlich in zwei gesonderte Gruppen geschieden werden darf. Das Resultat ist also, daß das Pelopische für die ι-Dehnung so wenig eintreten kann wie das Thessalische. νσ ist auch hier bewahrt worden, wie es sich denn auch in Kreta und in der Argolis[6]) erhalten hat.

---

1) Auch Brause, Lautlehre der Kret. Dial., Halle 1909, 123 hält νσ für das Uräolische.

2) Gegen Gercke entschieden sich daher auch Wilamowitz in der Vorrede zur 3. Aufl. seines Kallimachos S. 16 und W. Schulze (mündlich).

3) G. Meyer Griech. Gramm. 543, Solmsen Insc. Graec. [3], 3, 29.

4) G. Meyer a. a. O.

5) Meister II 107 f. 263 (anders noch I 81), Brugmann [3] 78.

6) Solmsen KZ 29, 1888, 338 ff., Meister I 77, Kieckers Die lokal. Verschiedenh. im Dial. Kretas, Marb. 1908, 29 ff., Brause a. a. O. 121, 214 ff. Übrigens stützt τὸς υἶυνς im Stadtrecht von Gortyn (Solmsen Insc.

Damit sind, soweit man zur Zeit sehen kann, die Möglichkeiten erschöpft [1]), die Formen von außen her in die Kyrenaika zu leiten. Ist dem so, dann bleibt nur der eine Schluß, daß sich in der Kyrenaika der Ersatz von *νσ* zu *ισ* spontan entwikkelt hat, parallel dem gleichen Vorgang in Lesbos. Einzelne späte Parallelen für *αι* aus *αν* in Thera (I. Gr. XII 3, 874, 882) *βιώσαισαν Παισιφάνειαν*, auf die mich Hiller aufmerksam macht, beweisen ebenfalls selbständige Entwicklung. Sonst findet sich neben *γεραρός γεραιρός*, neben *παλαστή παλαιστή*; besonders wichtig, weil auch hier der an sich schwer begreifliche Übergang von *νσ* zu *ισ* auftritt, ist kretisch *Πρίαισος* neben *Πρίανσος*.

Die hier gegebene Formulierung des kyrenäischen Sprachproblems mag als eine vorläufige gelten; die Ausgrabungen werden uns hoffentlich bald ein sichereres Urteil erlauben.

VII. Die lemnische Euphemidensage und die Geschlechtslegende der kyrenäischen Könige.

Als um 631 die Theräer nach Libyen kamen, haben sie Kyrene nicht in wüstem Lande angebaut; es bestand vielmehr bereits dort eine Ansiedlung, mit der die Neuzuwandernden in unmittelbare Kontinuität traten. Pindar berichtet im V. pythischen Gedicht, es hätten zur Zeit der Theräerankunft Fremdlinge, Antenoriden, Kyrene bewohnt, ein roßtummelndes Geschlecht; die Ankömmlinge hätten deren Traditionen aufgenommen, indem sie den Toten ihrer Vorgänger Grabesopfer gebracht (vs. 82 ff.).

Graec. 57, 40 ob.) die Überlieferung des Schol. A zu *B* 4, es habe Zenodot den Acc. plur. *πολῦς* gelesen (aus *πολύνς*). Auch dies Beispiel lehrt, daß bei Zenodot sich Reste einer älteren Gestaltung des Homertextes erhalten haben. Brause a. a. O. 153 erklärt mit Recht nach Hoffmanns und Ficks Vorgang das *νσ* des Arkadischen und Argivischen als einen Rest aus vordorischer Zeit; dieselbe Lauterscheinung ist fest in Gortyn, dessen Zusammenhänge mit dem vordorischen Peloponnes oben (S. 136 ff.) nachgewiesen.

1) Das Elische läßt sich für diese Erscheinung schwerlich heranziehen, da hier *αι* und *οι* nur im Auslaut sich entwickeln (*καθυταίς*, *θεαροίρ* u. a. Meister I 78, II 60, 62), im Inlaut dagegen *ω* (II 37 *ἀνταποδιδῶσσα*).

ἔχοντι τὰν (sc. *Κυρήνην*) *χαλκοχάρμαι ξένοι*
Τρῶες Ἀντανορίδαι. σὺν Ἑλένᾳ γὰρ μόλον,
καπνωθεῖσαν πάτραν ἐπεὶ ἴδον
ἐν Ἄρει. τὸ δ' ἐλάσιππον ἔθνος ἐνδυκέως
δέκονται θυσίαισιν ἄνδρες
οἰχνέοντες (sc. die Theräer) *σφε δωροφόροι.*

Gibt uns dieser Bericht von der Tatsache einer älteren Siedlung unzweifelhaft Kunde, so bleibt die Ausdeutung der Antenoriden im einzelnen unsicher; schon die Alten haben diesen Sammelnamen nicht mehr anders erklären können, als daß sie bekannte epische Einzelnamen, die für Kyrene keine eigentümliche Bedeutung haben, einsetzten. So berichtet Lysimachos *ἐν πρώτῳ τῶν Νόστων* von den Antenorsöhnen Glaukos, Akamas, Hippolochos *παρ' Ἄμνακι βασιλεῖ Λιβύων αὐτοὺς ᾠκηκέναι μὴ βουλομένους συνοικεῖν τοῖς τὸ Ἴλιον πεπορθηκόσι καὶ ὅτι ἔκτισαν μεθ' ἱκανὸν χρόνον τὸν μεταξὺ Κυρήνης καὶ τῆς θαλάσσης κείμενον λόφον Ἀντηνοριδῶν ἐπικεκλημένον* (Schol. Pind. Pyth. V 108). Wo Akamas in der Tradition greifbar wird, ist er Theseussohn und Athener; so als Gründer von Akamantion in Phrygien (Steph. Byz. s. v.), auch das Vorgebirge Akamas in Kypros nnd der Name *Ἀκαμαντίς* für diese Insel (Steph. Byz. s. v. *Κύπρος*) werden mit dem Demophonbruder in Verbindung gebracht[1]. Hippolochos ist guter alter Heroenname, der unter den Neleussöhnen erscheint (Schol. *Λ* 692); für Kyrene läßt sich mit ihm so wenig etwas erreichen wie mit Glaukos.[2] Umgekehrt ist Akamas im Epos fest als Antenoride (*M* 99 f., *B* 822 f.); Glaukos ist, wie Polygnot beweist (Paus X 27,3), Antenorsohn in der Iliupersis; hier war Eurymachos sein Bruder, den denn auch Tzetzes[3] den kyrenäischen Antenoriden angliedert.

---

1) Das Material bei Toepffer P. W. I 1145; für Akamas in Thrakien Toepffer Att. Geneal. 40, 3. Nur noch zitieren kann ich die Arbeit von A. Scholz de Antenore et Antenoridis, Bresl. 1911.

2) Glaukos von Kyrene im kretischen Aptera (Steph. Byz. s. v.) sei wenigstens erwähnt.

3) Zu Lykophr. 874. Die beste Überlieferung hat *Εὐρυμάνθεως* (nicht *Ἐρυμάνθεως*). Tzetzes hat *εὔρυμα* mit abgekürztem *χου* flüchtig gelesen. Denn daß Eurymachos (Paus. X 27, 3) gemeint sei, hat Studniczka Kyrene 130 richtig bemerkt.

Auch den sonst als Antenoriden singulären Hippolochos begreift man leicht, wenn man sich erinnert, daß der berühmteste Glaukos, der Lykier der Ilias, Sohn des Hippolochos ist (*Z* 119, 197, *P* 140); die Namensverbindung, den Späteren aus der Glaukos-Diomedesszene geläufig, war also ein fertiges Werkstück [1]). Bei den kyrenäischen Antenoriden ist demnach der Sammelname das Primäre, die Einzelnamen nachträgliche Zutaten.

Unmittelbar verständlich ist, wie die Tradition, die noch auf das ausgehende Epos zurückgehen wird, auf Helena und die Antenorsöhne als Siedler in der Kyrenaika verfiel. Hat doch schon die Odyssee in späteren Schichten mit Menelaos' Irrfahrten nach Trojas Sturz operiert und diesen von Kreta (*γ* 291) über Kypros, Phoinikien, Ägypten bis nach Libyen kommen lassen (*δ* 83 ff.).[2]) Wollte man irgendwelche Leute, die in Libyen saßen, in Verbindung mit der großen Sage bringen, so war es leicht, sie zu Begleitern der Helena zu stempeln, die hier zurückblieben. Es war ein Irrtum, die Antenoriden als solche über Kyrene hinaus zurückzuverfolgen; die Gelehrten, die sich hier auf Tzetzes verlassen haben, der Kyrene und Antenoriden für Kreta zu bezeugen schien, sind durch Konfusionen im Tzetzestext schwer getäuscht worden [3]). Für uns bleibt nur die Tatsache, daß Leute vor den

---

1) Als Parallele darf Vergil Aen. VI 483 f. angeführt werden. Hier erscheinen drei Antenoriden Glaucumque Medontaque Thersilochumque. Der Vers geht, wie längst bemerkt, auf P 216 zurück, wo in einem längeren Namenskatalog *Γλαῦκόν τε Μέδοντά τε Θερσίλοχόν τε* verbunden sind. Nur handelt es sich, wie die Umgebung zeigt, an der Iliasstelle nicht um Antenoriden, Glaukos ist vielmehr der Lykier.

2) Ein *Μενέλαος λιμήν* an der libyschen Küste Herod. IV 169 u. a.

3) So Studniczka Kyr. 130 und Robert Iliupersis des Polygnot 80 f., Studien zur Ilias 382 ff. Ich verdanke Aufklärung einer gütigen Mitteilung von Scheer aus dem Jahr 1902; jetzt ist seine Ausgabe der Lykophronscholien zu vergleichen. *πολλὰ εἰπὼν ὁ Λυκόφρων περὶ Μενελάου περὶ τῶν Ἀντήνορος υἱῶν οὐκ ἐμνημόνευσε, Γλαύκου φημὶ καὶ Εὐρυμάνθεως, οἳ μετὰ Μενελάου πλέοντες ὡς ναυαγήσαντες ἐξῆλθον περὶ τὴν Κυρήνην, οὐκέτι ἐπείσθησαν ἐκείνῳ συμπλεῖν, ἀλλ' ᾤκησαν ἐν Κυρήνῃ [Κρήτῃ] τὸν ἀπ' αὐτῶν Ἀντηνοριδῶν λόφον κληθέντα.* Diese Notiz stammt entweder aus der Apollodorischen Bibliothek oder aus einem reicheren Pindarscholion; das folgende *Λυσίμαχος δὲ κ. τ. λ.* ist aus Schol. Pyth. V 108 entlehnt. An der ersten Stelle ist *περὶ τὴν Κυρήνην* die einzige Lesart der ersten Ausgabe des Kommentars (C); in der zweiten (B), die eine Um-

Theräern in Kyrene (resp. in seiner Umgebung) wohnten und daß man diese später in Verbindung zu dem troischen Sagenkreis setzte und daher Antenorsöhne nannte. Wesentlich ist die Angabe des Lysimachos, daß der Name an einem Hügel haften blieb; dieser muß unterhalb des späteren Kyrene, auf dem zweiten Plateau vom Meere aus gerechnet, gelegen haben; dies Plateau hatte nach den Beschreibungen neuerer Reisender hügelartigen Charakter. Die Theräer haben dann die Ansiedlung höher hinauf, auf das oberste der drei Plateaus, verlegt. Für die Ausgrabungen sei auf die Wichtigkeit des Antenoridenhügels besonders verwiesen. Vorerst darf man sich über den ethnographischen Charakter der Antenoriden nur mit Zurückhaltung äußern. In Betracht kommen für uns entweder Libyer oder die alte griechische Bevölkerung, deren Existenz im vorigen Kapitel nachgewiesen. Bevor die letztere bekannt war, hat E. Schwartz (Charakterköpfe 70) um des Epitheton *ἐλάσιππον ἔθνος* willen die Antenoriden für Libyer erklärt. Nun ist gewiß für die Libyer das Rossetummeln charakteristisch; im Wettlauf um des Berberscheichs von Irasa Töchterlein laufen die Theräer *ἱππευτᾶν Νομάδων δι' ὅμιλον* (Pyth. IX 123). Aber von den Libyern haben, wie Herodot sagt (IV 170, 189), die Kyrenäer die Rossezucht gelernt; der Ruhm kyrenäischer Pferdezucht war in Hellas weit berühmt, libysche Renner haben Arkesilas' Siege errungen und länger als irgendwo tummelte man in Kyrene den alten Streitwagen.[1]) Ein *ἐλάσιππον ἔθνος* sind die

---

arbeitung, nicht selten Verballhornung der ersten Ausgabe darstellt, schrieb Tzetzes *περὶ τὴν Κρήτην*. Eine Überlieferung c hat eine zurechtgemachte Kontamination beider: *Κυρήνην τῆς Κρήτης*. Wie in die Ausgabe zweiter Hand (B) das wunderliche *Κρήτην* eindringt, lehrt die zweite Stelle. Hier hatte die erste Ausgabe einen Schreibfehler, den sie selbst verbesserte: *κυρήνῃ* / *ἐν κρήτῃ*; so steht, von Tretzes in dieser Form aus seinem Apollodor resp. Pindarscholion übertragen, in C. Daran hat c herumkorrigiert zu *κρήτης*. In der zweiten Auflage warf Tzetzes *κυρήνῃ* aus und ließ *κρήτῃ*. Daher rührt es, daß er nun in der zweiten Ausgabe an erster Stelle *περὶ τὴν Κυρήνην* in *περὶ τὴν Κρήτην* änderte. Das Bild, wie ich es nach Scheers Mitteilung gebe, ist also ganz klar; Kreta verdankt seine Existenz nur einem Schreibfehler in der ersten Auflage des Kommentars, den Tzetzes dort selbst noch besserte, später als Schreibfehler nicht mehr erkannte.

1) Daß diese Sitte von den Leuten mitgenommen wurde, die vor den

Theräer in Libyen geworden, und mit ihren Vorgängern wird es nicht anders gewesen sein. Andererseits scheidet die Tradition die Antenorsöhne ausdrücklich von den Libyern und läßt sie bei deren König Amnax [1]) Wohnung nehmen. Real gedacht, ist die scharfe Alternative: Griechen oder Libyer für die Antenoriden wohl überhaupt nicht zutreffend. Als die Theräer (ohne Frauen) nach Libyen kamen, verbanden sie sich mit libyschen Weibern; Pindar (Pyth. IX 105 ff.), Herodot (IV 186), Kallimachos (II 86) berichten davon; ein Mischtypus entstand also schon nach wenigen Generationen. Gerade dieser Mischcharakter ist für Kyrene immer typisch gewesen; man denke nur an die Libyernamen der Arkesilasvase, an den libyschen Königstitel Battos, an den Aladdeir von Barka [2]). Es ist unumgänglich, daß, als 631 die Theräer kamen, auch sie eine Mischbevölkerung vorfanden; für diese mag der Kollektivname der Antenoriden am ehesten passen. Dann verliert auch der Grabkult, den die Theräer den Toten ihrer Vorfahren widmeten, das Befremdliche, das ihm anhaften würde, wenn man sich diese Leute als reine Kabylen oder Berber vorstellen sollte.

Wie bei den Antenoriden, so scheinen Anknüpfungen an die troische Sage auch sonst im Kreise der theräischen Kyrenäer versucht worden zu sein. Eugammon nennt in der Telegonie den Arkesilas neben Telemachos als Söhne des Odysseus von Penelope [3]). Wie Wilamowitz [4]) sah, unternimmt damit dieser Kyrenäer den Versuch, sein Königsgeschlecht an Odysseus anzuschließen [5]). Das Epos forderte solche Experimente nahezu heraus. Nach

---

eindringenden Thessalern und Böotern sich nach Süden gewandt, hat Wilamowitz Her.[2] II 114 bemerkt.

1) *παρ' Ἄμναχι*, sagt Lysimachos. *παρὰ μνάκει* fand Tzetzes in seinen Pindarscholien und übertrug es hilflos. Daraus macht b (eine Überlieferung, die zur 2. Auflage B gehört) *παρ' ἀκαμνάκει*, offensichtig indem es den vorhergehenden *Ἀκάμας* hineinwirrt (Scheer). Also ist Akamnakes jedenfalls eine falsche Bildung für den Namen des Libyers; wie man den Nominativ zu *Ἄμναχι* zu bilden hat, steht natürlich dahin.

2) Herod. IV 164, Collitz-Bechtel III 2, 4859.

3) Eustath. zur Odyssee 1796, 47.

4) Homer. Unters. 184, Einleit. in die Tragöd. 102, Gercke Neue Jahrb. XV 1905, 314.

5) Mit Kyrene hängt es auch zusammen, daß Telegonos Bruder der Libye heißt (Schol. Eurip. Orest. 932); Gatte der Io und Ägypterkönig ist er Apollod. II 9.

Libyen kommt δ 85 ff. Menelaos und der Dichter preist den Ziegenreichtum des Landes

καὶ Λιβύην, ἵνα τ' ἄρνες ἄφαρ κεραοὶ τελέθουσιν·
τρὶς γὰρ τίκτει μῆλα τελέσφορον εἰς ἐνιαυτόν usw.

In seiner Lügenrede spiegelt Odysseus vor, er sei zu Schiff nach Libyen entführt worden (ξ 295), und im alten Teil der Odyssee, die den Süden so wenig genau kennt wie den Westen, wird Odysseus von Malea südwärts an die libysche Küste geworfen, wo Polyphem und die Lotosesser wohnen [1]). Es ist daher wohl nicht richtig, Eugammons Versuch als ein leeres Kompliment an seinen Herrn Arkesilas I [2]) aufzufassen; hier liegt eine zarte Wurzel bloß von einem eigenen Sagenbaum, den der theräische Teil der Bevölkerung, voran die Könige, haben pflanzen wollen.

Gehalten hat sich das nicht; die alte Euphemidensage wurzelte zu tief, und Nachschübe aus dem Peloponnes kurz vor 570, etwa zu Eugammons Zeit, haben die alten Beziehungen neu unterstrichen. So gewahren wir denn bei Pindar und Herodot, unseren ältesten erhaltenen Zeugen, eine Entwicklung zum Abschluß gelangt, deren Verständnis für die alte Geschichte Kyrenes von fundamentaler Bedeutung ist: die Battiaden, die Vertreter des neuen, theräischen Elements, rezipieren die Euphemidengenealogie ihrer Vorgänger; der Theräer Aristoteles-Battos nennt sich einen *Εὐφημίδης τὸ γένος* (Herod. IV 150) darum, weil Euphemos seit alters in Kyrene heimisch war [3]). So wird die Kontinuität mit den Vorgängern gesichert; es ist derselbe Vorgang, als wenn *ω* und *οι* im kyrenäischen Dialekt auch nach der theräischen Okkupation sich behaupten. Erkennt man dies, so hat

1) ι 84 ff., Wilamowitz Hom. Unt. 164. Schließlich ließ man sogar den Diomedes auf der Rückfahrt von Troja nach Libyen verschlagen werden (Juba F. H. G. III 472).

2) Arkesilas I. ist notwendig spätestens 575 tot (s. unt. S. 190); die Olympiade, die man Eugammon gibt (Olymp. 53 = 568) kann also damit kaum zusammenhängen.

3) Hier freue ich mich wieder der Übereinstimmung mit einem kurz formulierten Gedanken Gerckes (Herm. 41, 1906, 448).

man das *δός μοι ποῦ στῶ*, von dem aus die verwickelten Euphemidenlegenden bei Pindar und Herodot ihr Licht erhalten.

Wir haben sie einzeln zu prüfen und jedes Glied auf seine Voraussetzungen hin anzusehen. Während die echten Euphemiden in altersgrauer Zeit direkt vom Kap Tainaron unter ihrem Gotte Euphemos, der dort mit dem Erdherrn Poseidon und dem Unterweltsgott Eurypylos alterniert, nach Libyen gegangen waren, konstruiert die Euphemidenlegende der aus Thera stammenden Battiaden folgende Wanderung. Die Euphemoskinder [1]) ziehen

1. von Lemnos nach dem Taygetos,
2. vom Taygetos (mit Umweg über Sparta und zurück auf den Taygetos) nach Thera,
3. von Thera nach Kyrene.

In dieser Wanderung ist unmittelbar gegeben die Etappe Thera-Kyrene: sie entspricht dem Wege, den Battos und seine Leute tatsächlich gezogen sind.

Was zweitens den Taygetos anlangt, so ist bereits oben (S. 111 f.) dargelegt worden, daß mit der Einbeziehung dieses Punktes der Anschluß an die echten Euphemiden gesucht wurde, die ebendort saßen; der Taygetos hat also in der Legende der Battiaden nur den Wert, daß mit ihm an ältere dort wurzelnde Vorstellungen angeknüpft ward [2]).

Wenn drittens die Battiadenlegende zwischen Taygetos und Thera Sparta einschiebt, so hängt das, wie im nächsten Kapitel gezeigt wird, damit zusammen, daß im VI. Jahrhundert sich reale Beziehungen zwischen Sparta und Thera entwickelten.

Zu erklären bleibt Lemnos. Sollten die Vorfahren der Battiaden, als diese sich zu Euphemoskindern machten, in Verbindung gebracht werden mit jenem Sitze am Taygetos, wo einst der echte

---

1) Ich gebrauche nun immer diese Bezeichnung; es war oben (S. 107 f.) gezeigt, daß erst Herodot die Euphemoskinder in ein Volk der Minyer umsetzte.

2) Die fiktive Euphemidensage der Battiaden markiert die Beziehung auf den echten Euphemos geflissentlich auch darin, daß sie unter Battos' Ahnen, gerade als sie im Peloponnes weilten, einen Euphemos nennt. (Schol. Pind. Pyth. IV 455, zu kombinieren mit Schol. Apoll. Rhod. Arg. IV 1750 und Schol. Pyth. IV 88, wo der Vater dieses Euphemos, Sesamos oder Samos, genannt wird.)

Euphemos gewohnt, so mußte man einen Punkt gewinnen, von dem aus sie an den Taygetos gelangt waren. Am Taygetos-Tainaron hatte Euphemos seinen Samen aus echter Ehe; der war direkt nach Libyen gewandert. So waren *ἀλλοδαπαὶ γυναῖκες*, wie Pindar (Pyth. IV 50,254) sagt, nötig, um dem Euphemos die neue Deszendenz zu schaffen, die über Taygetos-Sparta-Thera nach Kyrene wandern sollte. Diese fremden Weiber und damit eine Heimat für die sekundären Euphemiden fand man im Lemnos, einem alten Sitze der Argonautensage. Schon die Bücher *Φ* (40 ff.) und *Ψ* (745 ff.), denen junge Stellen in den zusammengehörenden Büchern *H* (467) und *Θ* (230) sich anschließen, kennen die Landung der Argonauten in Lemnos, der Stadt des Thoas (*Ξ* 230, 281), und ihren Bund mit den dortigen Frauen.[1]) An der dortigen großen Kinderzeugung läßt man den Euphemos partizipieren.

In Lemnos waren die Voraussetzungen für die Entstehung einer zweiten Generation von Euphemiden gegeben. Mit Lemnos, dem Argonautensitz, verstehen wir zugleich den Argofahrer Euphemos: um diese letzte Etappe zu gewinnen, zugleich auch, um einen früheren Besuch Libyens durch ihren Euphemos wenigstens im Spiegelbild der Sage zu konstruieren, machte die Geschlechtslegende der Battiaden den Euphemos zum Argofahrer und wirkte sie jenes bunte Bild, das Pindars IV. pythisches Gedicht uns spiegelt. Gegenüber der alten Sage von Euphemos, der direkt von Peloponnes nach Libyen wandert, verkünden des Dichters Verse in Medeas Munde die neue Wahrheit: ʻaus Libyen kommt ihr, wo Triton dem Euphemos das Pfand gab, nach Lemnos sollt ihr, wo Euphemos Kinder von fremden Frauen empfangen wird;

---

1) Über die Bedeutung des lemnischen Aufenthaltes der Argonauten, der älter ist als A 593 f., das schon die Sintier auf Lemnos herrschend denkt, Wilamowitz •Arist. und Ath. II 73, 4, Götting. Nachr. 1895, 231 mit Anm. 31, 32, Griech. Trag. III 169, 1, Sitzungsber. Berl. Akad. 1906, 76, 1910, 394, 1, Staat und Gesellsch. 11. Die Landung der Achäer in Lemnos (*Θ* 230) ist eine direkte Nachbildung der Argonautenlandung. Es ist wohl möglich, daß diese älteste hellenische Besiedlung von Lemnos, die dann jählings abbricht, von Thessalien ausgeht (Fredrich Athen. Mitt. 31, 1906, 84, 3), doch ist dies alles um ein Bedeutendes älter als die Euphemosgeschichte, die das Bett fertig vorfindet.

sie werden über Lakedaimon hierher nach Thera wandern und von hier im 17. Gliede Kyrene besiedeln'. So stellt sich die neue Tradition neben die alte; sich auf sie stützend und zugleich mit ihr rivalisierend; 'die Scholle', so argumentiert sie, 'ist nun einmal nicht zum Tainaron gekommen, sondern nach Thera' — also sind wir, die zweiten Euphemoskinder, im Recht.

Wir sind nun genügend gerüstet, das Gedicht zu verstehen, in dem diese weitgreifende Geschichtskonstruktion niedergelegt war, die Euphemoseöe [1]. Der Anfang ist überliefert (Rzach ed. 1884 frg. 152)

ἢ οἴη Ὑρίη πυκινόφρων Μηκιονίκη
ἣ τέκεν Εὔφημον γαιηόχῳ Ἐννοσιγαίῳ
μιχθεῖσ' ἐν φιλότητι πολυχρύσου Ἀφροδίτης.

Kirchhoffs Rekonstruktion dieses Gedichtes [2], so sehr sie in vielem besticht, ist ein Credo. Die Zusammenstellung aller auf die Argonauten bezüglichen Hesiodfragmente ergab in der Tat einen geschlossenen Zusammenhang. Da aber das direkte Zitat der Odyssee (μ 69 ff.) von der Ἀργὼ πᾶσι μέλουσα sowie nachweisliche Beeinflussungen der Odysseusfahrten durch die Argonautensage vorliegen [3], muß prinzipiell mit einer häufigeren Darstellung des Stoffes gerechnet werden, so daß niemand dafür garantieren kann, wieweit die einzelnen Fragmente Kirchhoffs aus einem Bau entstammen, wieweit sie ferner gerade auf die Euphemoseöe zu beziehen sind. Wir dürfen die Fragmente nur insoweit für dieses Gedicht verwenden, als sich von anderer Seite her ihre Zugehörigkeit erweisen läßt. Die Untersuchung muß von einem breiteren Fundament zu Hesiod hinaufführen.

Die ausführlichste uns erhaltene Beschreibung des Argonautenzuges aus älterer Zeit bietet Pindars IV. pythisches Gedicht. Wie die oben (S. 104 ff.) gegebene Analyse lehrte, stellt das

1) Das Gedicht stand in den großen Eöen, d. h. einer Ausgabe der Eöen, in der umfänglichere Stücke nachgetragen waren (Wilamowitz Herm. 40, 1905, 123 f.).

2) Odyss. [2] 322 ff.

3) Wilamowitz Hom. Unt. 165 ff.

Gedicht eine geschlossene Einheit dar, deren einzelne Teile jedoch vom Dichter so gruppiert sind, daß alles auf Euphemos als den Ahn des Arkesilas Bezügliche an die prominenten Stellen, Anfang und Schluß, gerückt wird. Jedoch greifen die einzelnen Stücke, stellt man sie nebeneinander, in genauer Verzahnung ineinander.

Ursachen und Vorbereitung der Expedition
|
Fahrt nach Kolchis
|
Rückfahrt durch Okeanos [1] und Rotes Meer
|
Argonauten in Libyen; Euphemos' Scholle
|
Argonauten in Thera; Weissagung auf Lemnos hin
|
Argonauten in Lemnos; Hinweis auf Wanderung der Euphemiden nach Lakonien-Thera.

Innerhalb des Gedichtes spielt Jason, wie natürlich, in derjenigen Partie die führende Rolle, die sich auf die Ursachen der Expedition und den Aufenthalt in Kolchis bezieht. Die Hinfahrt wird sehr kurz abgemacht, weit ausgesponnen dagegen ist die Rückfahrt. Sie verweilt bei drei Etappen: Libyen, Thera, Lemnos. Von der Auswahl dieser drei Punkte und ihrer Gruppierung läßt sich nachweisen, daß sie nur für Euphemos und ein Geschlecht, das sich von ihm ableitete, Interesse hat, ein Gegenbeweis liegt darin, daß der Dichter andere mögliche Stätten nicht oder nur ganz obenhin berührt, die Fahrt auch über Lemnos hinaus nicht weiter verfolgt. Zunächst Lemnos. Singulär ist, daß es ans Ende der Fahrt verlegt wird; dies ist auch geographisch widersinnig und höchstens in einer Darstellung zu rechtfertigen, in der (anders als bei Pindar) die Rückfahrt auf dem gleichen Wege erfolgte wie die Hinfahrt [2]. Bedeutungsvoll dagegen ist

---

1) Daß die Rückfahrt mit dem Okeanos beginnt, hat darin seinen Grund, daß Aiaie am Rand des Okeanos angesetzt wurde (μ 1 ff., Mimnermos Bergk [4] II 429), schon bevor es mit Kolchis identifiziert ward.

2) Die Zeugnisse für gleiche Rück- wie Hinfahrt beginnen mit Sophokles Σκύϑαι N.[2] frg. 504), Euripides (Medea 432, 1263) und Hero-

diese Ansetzung für die Euphemidenlegende: erst muß Libyen passiert sein, wo Triton die Verheißung gibt, damit dann Euphemos auf Lemnos den ersten Schritt tun kann, sie zu realisieren. Zweitens Thera. Nach ihrem Aufenthalt in Libyen landen die Argonauten in Thera; da hält Medea ihre prophetische Rede. Das ist vorzüglich in einem Zusammenhang, dem es auf Thera ankommt; und eben für die Euphemidenlegende ist Thera Zentralpunkt; nach Thera, so sagt Medea, sollen die lemnischen Euphemoskinder (mit dem Umweg über Lakedaimon) kommen, von da Kyrene besiedeln. Aber was bedeutet Thera für die Argonautensage sonst? Keine alte Geschichte, keine Kultsage oder Aition verbindet Thera mit der Argonautensage. Doch unweit Theras, mit dem größeren Eiland immer eng verbunden [1]), liegt das Inselchen Anaphe; da spielt die eindrucksvolle Sage, wie nach dunklem Sturm Apollon als Asgelatas [2]) den irrenden Schiffern seinen blitzenden Bogen entgegenhielt und sie vor dem Verderben rettete. Apollonios, der uns davon berichtet (IV 1695ff.) [3]), fügt hinzu (1719ff.), daß nach der Landung die

doros von Herakleia (frg. 55), mehr bei Jessen P. W. II 768. Bei Myrsilos, der nach Kallimachos und nach Aratos lebte (Müllenhoff Deutsche Altertumsk. 456. Wilamowitz Antig. 24, 16) wirft Medea bei der Vorbeifahrt ein Zauberkraut nach Lemnos, das den üblen Atem erzeugt (Schol. Apoll. Arg. I 615); ob hier die Argonauten aus dem Schwarzen Meer direkt zurückkommen oder mit dem südlichen Umweg, ist nicht zu entscheiden. Sicher finden wir die Pindarische Version nur in dem 'Altar' des Dosiadas, des Zeitgenossen Theokrits, der die Argo vorher Kreta passieren läßt (Wilamowitz Arch. Jahrb. 14, 1899, 57, 26; Textgesch. der Bukol. 247). In der Hypsipyle des Euripides landen die Helden in Lemnos sicher auf der Hinfahrt; zum zweiten Male auf der Rückfahrt nur nach Mahaffys Koniectur ἐς Ἰωλκὸν πόλιν für εἰς Κόλχων πόλιν (Oxyrh. Pap. VI S. 71 vs. 93), die aber, wie Wilamowitz a. a. O. S. 105 und Robert Herm. 44, 1909, 380 ff. überzeugend nachweisen, unrichtig ist.

1) Kallim. 113ᵃ, Steph. Byz. s. v. Ἀνάφη.

2) Asgelatas (IG XII 3, 248 f.) oder Aiglatas (259 f.) heißt der Gott auf Anaphe (Wilamowitz Isyllos 92 f.); einen Menschen namens Αἰγλάτας kennen wir jetzt aus Sparta (Ann. Brit. school XV 82, wo die Kyrenäer Αἰγλάτωρ (Plut. mul. virt. 255 e) und Αἰγλάνωρ (Ann. XII 442) verglichen werden). Αἰγλάτα in Thera I. G. XII 3, 412 ist nach Hillers zutreffender Bemerkung eher als Gott denn als Mensch zu verstehen.

3) Als Quelle für Apollonios in dieser Episode nimmt Wilamowitz Isyllos 92,71 den Kallimachos an. Es ist daraus aber nicht mit Knaack

Mägde und die Helden einen lustigen Neckkampf veranstalteten; damit wird ein älterer, auf der Insel geübter Kultbrauch aitiologisch gedeutet. Von einer Landung in Thera weiß Apollonios nichts [1]). Hält man nun die beiden Varianten nebeneinander, die farblose und zugleich tendenziöse, die mit Thera operiert und die festverankerte Tradition über Anaphe, so kann ein Zweifel nicht obwalten, daß der Sage von Anaphe der primäre Platz gehört und Thera für Anaphe eingetreten ist. Die Einführung Theras an Anaphes Stelle steht in unmittelbarem Zusammenhang mit der Transponierung von Lemnos ans Ende der Fahrt; beide dienen in gleichem Sinn der Euphemidenlegende, die auf Thera und Lemnos gebaut ist. Und nicht anders steht es mit der Einführung Libyens. Daß hier eine Beziehung auf die griechische Kolonie vorliegt, ist nie verkannt worden; die südliche Umfahrt ist ja keineswegs primär in der Argonautensage; an Alter rivalisiert mit ihr die Umfahrt [2]) im Westen.

Hält man nun zusammen 1. Form und Tendenz der Darstellung bei Pindar mit der Etappenfolge Libyen, Thera, Lemnos, 2. die Existenz eines Hesiodischen Gedichtes, das dem Euphemos gilt, 3. die Tatsache, daß Euphemos in Kyrene von

---

Callimachea, Stettin 1887, 1—5 zu folgern, daß Kallimachos ein umfängliches Gedicht über den Argonautenzug verfaßte, seine gelegentlichen Hindeutungen (frg. 13, 112, 113, 126, 264, 398, 548, 550) beziehen sich vielmehr auf Einzelheiten aus der Vorgeschichte seiner Vaterstadt (Fitch de Argonaut. reditu Götting. 1896, 28f., 35f.).

1) Das bei Pindar gegebene Motiv von der bei Thera angeschwemmten Scholle verwendet Apollonios (IV 1731ff.) so, daß Euphemos, als die Argonauten an der Stelle des späteren Thera vorbeifahren, absichtlich die Scholle ins Meer gleiten läßt, aus der nun Thera entsteht. Die Motivänderung stellt eine wesentliche Verschlechterung dar: Tritons Geschenk kann seiner Natur nach nur für Libyen gelten. Aber sie ist nur eine weitere Folgerung aus den Voraussetzungen, die die Battiadenlegende schuf, als sie die Scholle nicht mehr nach ihrem ursprünglichen Bestimmungsort am Tainaron kommen ließ, sondern sie nach Thera leitete. Bei Pindar heißt es noch: die Scholle wurde bei Thera angeschwemmt, bei Apollonios wird daraus: Thera ist aus der Scholle entstanden. Wer sich diese allmähliche Motiventwicklung klar macht, wird sich davor hüten, die Version des Apollonios für eine uralte Erinnerung an die vulkanische Entstehung Theras im zweiten Jahrtausend anzusehen (richtig Hiller Thera III 46f., der auch darauf verweist, daß kein Gigant unter Thera angesiedelt wurde).

2) Wilamowitz Hom. Unt. 26.

einem Geschlecht zu seinem Ahnherrn gemacht wird, das aus Thera stammt und sich an Lemnos anknüpft, so ist der Schluß nicht abzuweisen, daß, mindestens für die Rückfahrt[1]), die Euphemoseöe dem Pindarischen Gedicht zugrunde liegt und daß dieses Hesiodische Gedicht das offizielle Dokument für die Hoflegende der kyrenäischen Battiaden war. Nun dürfen wir von den Fragmenten, die Kirchhoff heranzog, das in diesem Zusammenhang wichtigste, das die Durchfahrt durch Libyen erwähnt[2]), der Eöe einfügen; es bestätigt nur, was wir schon wissen.

Die Eckpunkte der Eöe sind festgestellt; über einzelnes wird man sich mit Zurückhaltung äußern. Die Eöe ließ den Euphemos in Böotien geboren werden, dort begegnet auch später noch einmal seine Mutter Mekionike[3]); daß das Hesiodische Gedicht ihn mit dem Tainaron irgendwie in Beziehung brachte, ergibt sich daraus, daß in der späteren Argonautensage, von Pindar an, der Tänarier Euphemos festsitzt (s. ob. S. 118, 7). Mekionike, ein alter, uns in seiner Bildung schwer verständlicher Name[4]), ist bei Pindar ersetzt durch die berühmtere Europa. Möglich, daß hier nur eine der zahlreichen gleichgültigen Alternationen zwischen Heroenmüttern vorliegt; vielleicht liegen die Ursachen tiefer, sei es, daß Europe vornehmer erschien als die obskure Heroine, sei es, daß eine absichtliche Pointe damit beabsichtigt ist, den ersten Herrn von Libyen zum Europasohn zu machen[5]); der Gegensatz von Europa, Libyen, Asien ist ja dem Pindar (Pyth. IX 8) wie dem Hekataios und

---

1) Für die Jasonpartie kann Pindar natürlich auch noch andere Quellen herangezogen haben. Die Anhänge der Theogonie 992 ff., (diese Partie findet über den Einschnitt, den Vers 963 markiert, zurück ihren Anschluß bei Vers 958 ff.) kennen die Aussendung des Jason durch Pelias, die bei Pindar einen breiten Raum einnimmt. 70 ff. stellt ebenfalls Jason in den Vordergrund; da er hier Liebling der Hera heißt, liegt schon die korinthische Sage vor.

2) Hesiod frg. 88 Rz. *Ἡσίοδος δὲ καὶ Πίνδαρος ἐν Πυθιονίκαις καὶ Ἀντίμαχος ἐν Λύδῃ διὰ τοῦ Ὠκεανοῦ φασιν ἐλθεῖν αὐτοὺς* (sc. *τοὺς Ἀργοναύτας*) *εἰς Λιβύην καὶ βαστάσαντες τὴν Ἀργὼ εἰς τὸ ἡμέτερον πέλαγος ⟨παρα⟩γενέσθαι* (E. Schwartz Quaest. Jonic. Rost. 1891, 6 f.).

3) Tochter des Oarion bei Tzetz. Chiliad II 43.

4) Pape ʻLängerʼ; *μηκίων* wäre dann Komparativ zu *μακρός*; vgl. *μῆκος*.

5) Als Antithese zu Libye versteht E. Meyer Gesch. des Altert. II 150 diese Europe.

Herodot (IV 42 u. s.) geläufig. Gegenüber der Übereinstimmung in den Hauptpunkten verschlägt die Namensvariante nicht viel. Über den Ausgang der Eöe läßt sich nur die Vermutung äußern, daß die Wanderung der Euphemoskinder von Lemnos über Lakedaimon nach Thera in der Form einer Hindeutung gegeben war[1]), analog der Weissagung der Medea bei Pindar.

Reicht unser Material nicht aus, mehr als die festen Umrißlinien des Gedichts zu bestimmen, so genügt es, eine sichere zeitliche Datierung zu erzielen. Das Gedicht stammt notwendig aus der Zeit nach der Besiedlung Kyrenes durch Thera, d. h. nach 631; denn es enthält die offizielle Legende der Battiaden, ihren Anspruch, Euphemiden zu sein. Das beweist die Einbeziehung von Thera wie die von Lemnos; beide stehen im Interesse dieser sekundären theräischen 'Euphemiden', die sich von den *ἀλλοδαπαὶ γυναῖκες* ableiteten. Durch diese Feststellungen wird Gerckes Versuch[2]), der Euphemoseöe ein unbestimmtes Alter über 631 hinaus zu vindizieren, ausgeschlossen. Indem Gercke das Gedicht als Nachklang an die alten, echten Euphemiden, die aus dem Peloponnes nach Kyrene gezogen waren, auffaßte, übersah er zunächst, daß Thera und Lemnos, die mit den alten Euphemiden nichts zu tun haben, in ihm ihre Stelle haben, ferner, daß in ihm der Argonaut Euphemos agierte, der für die alten Euphemiden ganz irrelevant ist; diese bedurften, da sie seit alter Zeit im Lande saßen, des Spiegels einer solchen Sage nicht: die weitgedehnte Wanderung des Argonauten Euphemos ist vielmehr von der späteren aus Thera zugewanderten Bevölkerung und ihren Führern, den Battiaden, formuliert worden, die beweisen wollten, daß zwar die Verheißung uralt war, aber die Erfüllung, die von Thera erwartete, erst später eintreten konnte. Was würden wir übrigens mit der höheren Datierung gewinnen? Daß Gedichte mit den Eingangsworten *ἢ οἵη* älter sind als der echte Hesiodos, wird doch wohl niemand annehmen; also könnte die Eöe, von Thera befreit, frühestens zwischen 700 und 631 gedichtet sein. Die Übersiedlung der echten Euphemiden fällt aber jenseits des Jahres 1000. Also könnte

1) So auch Studniczka Kyrene 112.
2) Herm 41, 1906, 454.

der Nachhall, den diese Besiedlung in der Poesie fand — und wer hatte wohl Interesse an diesem Hellenensplitter? — erst Jahrhunderte später formuliert sein, peinlich nahe der Zeit der Theräerokkupation. Es muß also bei der immer, wenn auch nicht mit genügend starken Argumenten vertretenen Ansicht bleiben, daß die Eöe nach 631 fällt[1]). Dann steht sie der Kyreneeöe zeitlich sehr nahe; man sieht nun an zwei auf die gleiche Stadt bezüglichen Beispielen, welches die Form war, in die man in dieser älteren Zeit seine Rechtsansprüche einkleiden konnte. Die Katalogpoesie (mit der ja die Eöen identisch sind) will beweisen; das tut sie von ihrem ältesten Stück an, der hesiodischen Völkertafel, die die hellenischen Stammeponymen in ein bestimmtes genealogisches Verhältnis zueinander brachte.

Wo die Euphemoseöe entstanden ist, ist nicht sicher zu sagen. Sie um des Stoffes wegen nach Kyrene zu verlegen, wäre voreilig; die Form mit ἢ οἵη empfiehlt das nicht, und die Kyreneeöe widerrät. Einen Fingerzeig scheint uns die Tradition zu geben. In demselben pythischen Gedicht knüpft Pindar an die Darstellung der Euphemossage ihre Konsequenz für Kyrene: Aristoteles, des Polymnestos Sohn, aus Thera, erscheint in Delphi, und die Pythia erklärt ihm, er sei der vom Schicksal bestimmte Nachkomme aus Euphemos' Stamm, der Libyen besiedeln solle; in ihm solle sich Medeias Weissagung vollenden (vs. 4 ff., 59 ff.). Wenn die Euphemoseöe, wie in der Natur der Sache liegt, auf Aristoteles als auf den Erfüller der alten Hoffnungen hinwies, dann liegt es nah, die Szene in Delphi, wie Pindar sie darstellt, aus dem hesiodischen Gedicht herzuleiten; das delphische Orakel, dessen starken Einfluß die Kyreneeöe auf

---

1) Den terminus ante quem fixierte Studniczka Kyr. 107 durch den Hinweis auf die Kypseloslade, auf der Euphemos der Argonaut bei den Leichenspielen für Pelias erscheint, dazu tritt die noch ursprünglichere korinthische Vase in Berlin 1655 (Friedländer Herakl. 62 ff.). Das Alter dieser Zeugnisse, die kaum tief nach 600 gerückt werden dürfen und eine Entstehung der Eöe um das Jahr 600 fordern, verbietet die von Maaß (zweifelnd) vorgeschlagene Ansetzung der Euphemoseöe um ± 550 (Gött. gel. Anz. 1890, 383,1). Das Verhältnis der Euphemoseöe zur Kypseloslade hat seine Parallele in dem der Koroniseöe zu dem gleichen Kunstwerk (Wilamowitz Griech. Trag III 75,1).

Schritt und Tritt aufwies, käme auch im Euphemosgedicht zu Wort, und damit wäre auch ihm seine Ursprungssphäre zugewiesen.

Die Analyse der fiktiven Euphemidenversion der Battiaden und ihr Vergleich mit der alten Euphemossage der ältesten Bewohner Kyrenes gibt ein instruktives Bild, wie um die Wende des 7. und 6. Jahrhunderts eine neue Geschlechtssage in Anlehnung an ältere Traditionen geschaffen werden konnte. Nur ein Schritt weiter in derselben Richtung ist es, wenn die Geschlechtslegende bald auch auf das ganze Volk ausgedehnt wurde: die Euphemoskinder aus Lemnos erscheinen im Gegensatz zu Pindar bei Herodot als ein Volksstamm, der den Namen Minyer trägt.

Argonauten und Minyer sind also bei Herodot einander gleichgesetzt. Diese Identifizierung begegnet in der Literatur vor Herodot einmal bei Pindar im IV. pythischen Gedichte und zwar auf sämtliche Argofahrer bezogen [1]; später ist sie ganz geläufig. Ihre Gründe können nicht darin gesucht werden, daß die Mehrzahl der Argoschiffer Minyaskinder waren — denn das widerstreitet den Tatsachen —, vielmehr nimmt die Fahrt ihren Ausgangspunkt in einem Lande, in dem vor alters historische Minyer gesessen haben. Darum und weil die Mehrzahl der ursprünglich an der Fahrt teilnehmenden Helden Minyer sind oder weil die Sage ursprünglich den Minyern gehört, wird dieser Name mit einem Schlusse a potiori auf alle Teilnehmer an der Fahrt ausgedehnt. Als Argonaut ist Euphemos und sind seine auf der Fahrt gezeugten Nachkommen Minyer.

Ist der mythische Ursprungscharakter dieser 'Minyer', solange sie in Lemnos weilen, in Herodots eigener Darstellung noch durchaus gewahrt [2], so erscheinen die gleichen Minyer bei ihm in Sparta durchaus als Volksstamm. Als sie dann von hier zur Auswanderung genötigt werden, heißt es, daß *ὀλίγοι τινές* mit Theras nach Thera zogen, dagegen die *πλεῦνες* nach dem

1) Pyth. IV 68 *μετὰ γὰρ κεῖνο* (sc. *νάκος κριοῦ*) *πλευσάντων Μινυᾶν.* Die Notiz im Schol. Apoll. Rhod. I 763 *τὴν γὰρ Ἰωλκὸν Μινύαι ᾤκουν, ὥς φησι Σιμωνίδης ἐν Συμμίκτοις* hat mit dem Lyriker nichts zu tun, vielmehr liegt hier der Grammatiker Simonides vor (FHG II 42). Der Dichter berührte einmal gelegentlich in einem Poseidonhymnus (Bergk⁴ III 396) die rote Farbe des Vließes.

2) IV 145 *παῖδες τῶν ἐν τῇ Ἀργοῖ πλεόντων ἡρώων.*

Westpeloponnes auswanderten und dort die Städte Lepreon, Makistos, Phrixai, Pyrgos, Epion, Nudion gründeten (IV 148). Dieses Verhältnis ist recht kennzeichnend: nur in Sparta schwellen die Minyer zu einem Volke auf, während ihrer in Lemnos und wieder in Thera nur wenige sind. Warum? Weil triphylische Minyer, deren Existenz man mit einer Reihe von Ansiedlungen im westlichen Peloponnes belegen konnte, kombiniert wurden mit den als Minyern gedeuteten Argonauten der Euphemoslegende [1]. Als Volk leben die Minyer in Sparta nur von der Identifizierung mit dem Volke der triphylischen Minyer [2]. Die letzteren historisch anzuzweifeln, liegt kein Grund vor [3]. Wir haben die parallele Version, daß aus dem minyschen Orchomenos Leute mit Chloris, der Mutter des Nestor, nach Triphylien zogen (λ 281 ff. und Apollod. bei Strabo 347; Studniczka Roschers M. L. II 1742), wir haben den Minyeiosfluß bei Pylos Λ 722. Hier sind also in der Tat böotische (genauer gesagt vorböotische) Elemente in den westlichen Peloponnes gedrungen; die rein mythischen Nachkommen des Argofahrers Euphemos, die die konstruktive Geschlechtslegende der theräisch-kyrenäischen Battiaden über den Peloponnes wandern ließ, da dort der Ahn ihrer Vorgänger gesessen, wurden mit diesem historischen Sprengstück westpeloponnesischer Minyer kombiniert. Löst man diesen künstlichen Knoten, so verlieren die 'Minyer' der Battiadenlegende auch in Sparta den Schimmer einer täuschenden Geschichtlichkeit, den ihnen für Lemnos auch die Darstellung Herodots nicht gibt. Man geht in

1) Niese (Herm. 42, 1907, 459 f., Genethl. für Robert 5 ff.) glaubt dem Herodot, daß die triphylischen Städte von Sparta aus besiedelt seien, und zwar sollen diese Minyer mit den theräischen nachträglich kombiniert sein. Nun basiert aber der Glaube an Minyer in Sparta auf den theräisch-kyrenäischen Minyern, denen keinerlei historischer Gehalt innewohnt; also kann auch die Verbindung der triphylischen Minyer mit Sparta historische Voraussetzungen nicht enthalten. Außerdem führt auch die oben zitierte Wanderung der Leute mit Chloris von Böotien direkt in den Westpeloponnes.

2) Es ist daher verkehrt, die Spuren der angeblichen lakonischen Minyer künstlich verstärken zu wollen, wie dies durch eine Konjektur geschieht, die bei Steph. Byz. *Αὔγεια, πόλις Λοκρίδος . . . ἔστι καὶ Λακωνικῇ πόλις με . . . πνῶν* ergänzt *Μινυῶν* (Maaß Österr. Jahresh. IX 1906, 141, 13). Sehr ansprechend vermutet Hiller *με[ταξυ Θερα]πνῶν [καὶ . . .*

3) Auch Wilamowitz Herakl. [2] I. 16 hält die triphylischen Minyer für geschichtlich.

die Irre, solange man nach den 'Minyern' in Lemnos oder auf dem Taygetos oder in Sparta oder in Thera als nach einem historischen Volk sucht: Kyrene ist Ausgangspunkt dieser in sich zusammenhängenden Kombination, die von dem jüngeren, theräischen Volkselement in der libyschen Stadt geschaffen wurde als eine Konkurrenzlegende zu den älteren Traditionen ihrer Vorgänger, deren geschichtliche Erinnerungen Kap Tainaron und Libyen in direktem Wege miteinander verbanden.

Das hier gewonnene Resultat, das uns lehrt, die Bezeichnung der lemnischen Euphemoskinder als 'Minyer' als letzte Etappe einer längeren Entwicklung zu verstehen, steht in scharfem Gegensatz zu Studniczkas Ergebnissen [1]. Studniczka waren die alten Beziehungen des Peloponnes zu Libyen unbekannt geblieben; er hatte daher den echten Euphemos vom Tainaron in seiner Bedeutung nicht schätzen können. So mußte er die Ansprüche der kyrenäischen Battiaden, Euphemiden zu sein, für bare Münze nehmen, trotzdem diese Euphemiden sich selbst als Bastarde bezeichnen. War nun Euphemos der echte Ahn des Battos, so folgte für Studniczka, daß dieser ihn aus Thera mitgebracht, und die nächstrückliegende Etappe schien Böotien zu sein, wo der Mekionikesohn Euphemos begegnete. Einer solchen Verbindung Böotien-Thera-Kyrene schien der Minyername der Herodoteischen Tradition unmittelbar entgegenzukommen, wenn man ihn nur historisch ausdeutete und auf das Volk bezog, das die Deiche des Sees von Kopai gebaut [2].

---

1) Gegen Studniczka hatte sich vor allem E. Meyer Gesch. des Alt. II 195f., 469f. gewandt. E. Meyer hat völlig darin Recht, daß 'Kyrene für minysch gilt, weil die Gründung der Kolonie in mythischer Projektion in die Argonautensage aufgenommen ist', nur fehlte dieser Ansicht der eigentliche Unterbau, der ihr als Stütze dienen konnte. Denn nun mußte man fragen: warum wird Libyen in die Argonautensage einbezogen? warum knüpfen die kyrenäischen Könige gerade an Euphemos an? welches war die Rolle dieses Euphemos in Libyen? Alle diese Fragen finden nur dann eine befriedigende Lösung, wenn man von der vortheräischen Existenz des Euphemos in Libyen ausgeht.

2) Bulle Abhandl. Münchner Akad. XXIV 1909, 1ff.; Wilamowitz Herm. 21, 1886, 110; 26, 1891, 224,1, Staat und Gesellsch. d. Griech. 7.

Was zunächst Euphemos betrifft, so hat sich das Bild ganz verschoben, sobald die Bedeutung des tänarischen Euphemos offenbar wurde. Der Strom führt hier, wie bei Triton, Eurypylos usw. von Böotien nicht nach Thera (das für all diese Dinge versagt), sondern nach dem Peloponnes. Damit hat Studniczkas Hypothese ihren inneren Impuls verloren: wir bedürfen einer böotischen Bevölkerung in Thera nicht mehr, um die Existenz thessalisch-böotischer Spuren in Kyrene zu verstehen. Doch auch rein aus sich beurteilt, hält Studniczkas Konstruktion der Kritik nicht stand. Um die Minyer der kyrenäischen Sage zu Böotern zu stempeln, mußte Studniczka zunächst die gesamte Tradition über Bord werfen, Lemnos, Taygetos (dessen Bedeutung ganz unverstanden blieb), Sparta. Aus dem Trümmerfeld wurde ein vereinzeltes Stück, das Wort 'Minyer', als Grundpfeiler für eine neue Kombination entnommen, dieses eine Stück aber wurde in einem von der antiken Tradition ganz abweichenden Sinne verwendet. So trat ein völlig neues Gebilde an die Stelle des Überlieferten; die 'auflösende' Kritik zerschlug die Tradition, aber die Antwort, wie denn nun diese angeblich unglaubwürdige Tradition zustande gekommen und welches ihre spezifische Bedeutung sei, blieb sie schuldig.

Ging hier die moderne Kritik zu weit, so ist andererseits die Gefahr noch größer, wenn gläubig in Geschichte umgesetzt wird, was die Tradition selbst als Sage deutlich kennzeichnet. Gegenüber solchen neuerdings auftauchenden Versuchen, die Wanderung der Minyer von Lemnos nach Sparta als Geschichte zu behandeln [1]), sei an Ph. Buttmanns ernstes Wort erinnert [2]), mit dem er eine Erörterung dieser Probleme schloß: 'dieses alles als wahre Geschichte aufzustellen, leidet mein Gewissen nicht.' Die Tradition, die eine deutliche Sprache redet, verlangt von uns nur, daß wir den rechten Standpunkt suchen, von dem aus ihr in allen Stücken planmäßiger Weg erkannt werden kann. Von Kyrene aus sieht der Blick nach dem Süden des Peloponnes, von wo in alter Zeit der echte Euphemos kommt. Von Kyrene

1) W. Aly, Der kretische Apollokult 57.

2) Mythol. II 213.

aus richtet er sich nach Thera, von wo Jahrhunderte später Aristoteles, der Theräer, naht. Damit sind die drei Eckpunkte gegeben. Bis hierher reichen die geschichtlichen Traditionen; alles weitere gehört ins Bereich der geschäftigen Kombination, die mit deutlich erkennbaren Tendenzen zwischen den Traditionen der beiden Teile der Bevölkerung zu vermitteln suchte.

Anhangsweise seien hier noch zwei Traditionen berührt, die in den Hauptzügen der kyrenäischen Euphemiden-Minyerlegende nachgebildet sind, im einzelnen interessante Einzelzüge bieten. Konon[1]) 36 und 47 berichtet, Philonomos habe von den Lakedaimoniern zum Dank für den Verrat von Lakonien die Stadt Amyklai zum Geschenk erhalten und habe diese mit Lemniern und Imbriern besetzt. In der dritten Generation hätten von dort Pollis und Delphos eine Kolonie geführt und Gortyn wie Melos besiedelt. Zunächst ist ersichtlich, wie hier die Historisierung weiter vorgeschritten ist. Lemnier und Imbrier heißen hier die Euphemiden von Lemnos. Vorgänger darin ist Herodot, denn in der Völkertafel des Peloponnes (VIII 73) nennt er die triphylischen Minyer kurzweg *Λήμνιοι*. Die geschichtliche Bedeutung, die in der Verbindung von Gortyn mit dem vordorischen Hauptsitze Amyklai liegt, ist oben (S. 136 ff.) in größerem Zusammenhang erörtert worden.

Zu Konon tritt Plutarch (mulier. virt. 8, dazu quaest. Graec. 21). Tyrrhener, nachher von Plutarch Pelasger genannt, Abkömmlinge der aus Brauron geraubten attischen Frauen, kommen aus Lemnos und Imbros zum T a i n a r o n. Von den Spartanern zunächst in ihren Staat aufgenommen, machen sie sich mißliebig, werden gefangen gesetzt, entkommen aber durch List ihrer spartanischen Frauen auf den T a y g e t o s. Von da besiedeln sie das kretische Chersonnes und Lyktos. Plutarch hat hier die aus Attika einwandernden Pelasger (Herod. IV 145)[2]) oder Tyrsener (so Apoll. Rhod. IV 1760) mit den auswandernden

---

1) Seine Quelle ist Ephoros (Höfer, Konon 71 ff.).

2) Daß diese Pelasger der Besetzung der Insel durch den älteren Miltiades entstammen, hat E. Meyer Forsch. II 18 gezeigt; vgl. Wilamowitz Arist. und Ath. II 73, 4.

Λήμνιοι identifiziert. Die Darstellung der wechselnden Beziehungen zwischen den Ankömmlingen und den Spartanern ist ein genauer Abklatsch der Herodoteischen Geschichten; daß hier Tainaron neben Taygetos ausdrücklich erwähnt wird, ist in seiner Bedeutung für die parallele Minyerlegende oben (S. 111) hervorgehoben. Da wir unter den Leuten vom Tainaron wieder die vordorische Bevölkerung zu verstehen haben, die vor nördlichen Zuwanderern weicht, erhalten wir für Chersonnes und Lyktos Traditionen, die denen von Gortyn parallel sind [1].

VIII. Die theräische Besiedlung Kyrenes. Zur älteren Geschichte Theras.

Wer heut über die Geschichte des ältesten Thera arbeitet, steht auf einem ungleich sichereren Boden, als ihn vor mehr denn zwanzig Jahren Studniczka einnehmen konnte. Die glänzenden Resultate von Hillers Ausgrabungen haben uns eine ebenso reiche tatsächliche Belehrung gebracht, wie sie uns scharf und klar beweisen, bis zu einem wie hohen Grade Herodots Darstellung der theräischen Siedlungsgeschichte das Produkt künstlicher Kombinationen ist. Was die theräischen Funde neu gelehrt, hat bei Hiller und Dragendorff eine mustergültige Behandlung erfahren; in all diesen Dingen sind die Männer, die in der Bergeinsamkeit des Messavuno Thera für uns neuentdeckt, die sichersten Führer. Wenn ich gegen Vorstellungen ankämpfe, die Hiller und Dragendorff, ohne sie aus ihren Funden direkt beweisen zu können, aus dem Bereich früherer Kombinationen mithinübergenommen haben, hoffe ich, auch an meinem Teil die Probleme ein Stück fördern zu können, an die Studniczka, Hiller, Dragendorff, in vielen Stücken mit vollem Erfolg, ihre Kräfte gesetzt haben.

Mindestens vom Jahre 1000 v. Chr. an, das ist der bedeutendste Gewinn der Erforschung von Theras ältester Zeit, saßen auf der Höhe des Messavuno D o r e r [2]. Oben auf dem Kalkberge schnitten sie ihre Inschriften in den Fels; deren Dialekt wie die Form der

---

1) Lyktos Sohn des Lykaon Steph. Byz. s. v. *Λύκτος*.

2) Die ethnographischen Bestimmungen werden Hiller, die zeitlichen Dragendorff verdankt.

Namen Dorieus[1]), Dyman[2]), Nymphen der Hylleer[3]) und Dymanen[4]), geben uns die unzweideutige ethnographische Bestimmung. Eine ältere Kultur als die dorische ist auf dem Berge nicht nachgewiesen; bei der Sorgfalt, mit der die Forschungen angestellt sind, ist eine solche auch nicht vorauszusetzen. Gräber und Vasen liefern uns eine feste Kontinuität, die, wie Dragendorff Thera II[5]) nachgewiesen hat, bis mindestens ins 9. Jahrhundert hinaufführt, deren Wurzeln also in noch früherer Zeit liegen. Es rückt demnach die dorische Besiedlung Theras bis an die Zeit der allgemeinen Dorerwanderung, und viele Spuren in Kult[6]) und Sitten[7]), Dialekt[8]), Alphabet[9]) und Eigennamen[10]), wie schließlich auch die geographische Lage[11]) Theras angesicht Kretas, führen darauf, daß die erste Dorerbesiedlung der Insel von Kreta aus stattgefunden[12]); andere dorische Scharen sind aus der Argolis hinzugekommen[13]).

Vor den Dorern saß, gemäß den Funden, eine kretisch-karische Bevölkerung auf Thera. Als im XV. Jahrhundert[14]) die gewaltige vulkanische Eruption stattfand, muß diese Bevölkerung, soweit sie im Bereiche der Katastrophe wohnte, vernichtet und

---

1) I G XII 3, 548 (Thera I 143, III 67ff.). Es ist vielleicht kein Zufall, daß auf der dorischen Insel zweimal der Name Dorimachos begegnet (I G XII 3, 485f.), worin W. Schulze Sitz. Berl. Akad. 1910, 805 die Langform des Dorernamens erblickt.

2) I G 550.

3) I G 378.

4) I G 377.

5) 129, 233, Hiller III 53. Es ist daher ganz unmöglich, wie Studniczka noch Götting. Anzeig. 1901, 541 versucht, die dorische und spartanische Besiedlung Theras miteinander zu identifizieren.

6) Hiller, Thera I 149 (Zeus, Kures).

7) Hiller, Thera I 149 (sakrale Tänze), 153 (Knabenliebe).

8) J. Brause, Lautlehre der kretischen Dialekte Halle 1909, 178, 185.

9) Blaß bei Collitz-Bechtel III 2, 148.

10) Bechtel Herm. 34, 1899, 395, Wilamowitz Herm. 40, 1905, 176, Brause a. a. O. 106f., 185ff.

11) Sehr anschaulich Thera III 6, auch Roß Inselreisen I 60; Panorama Thera IV Beil. 1.

12) Hiller I 144; Wilamowitz Sitzungsber. Berl. Akad. 1906, 75f.

13) Hiller I 144 (Zeus Stoichaios und die sikyonischen Stoichoi, Lochaia Damia und Auxesia Damia in Epidauros, das Ξ im Namen des Zeus verglichen mit Korinth).

14) Evans, Scripta Minoa I 32

ihre Kultur zerstört worden sein; ob sie sich, wie anzunehmen, an den Außenküsten hielt oder ob die Insel längere Zeit unbewohnt blieb, ist zurzeit noch nicht mit Bestimmtheit zu entscheiden, da Grabungen längs des Saumes der Flachküste kaum stattgefunden. In jedem Falle hat die älteste Bevölkerung auf das Messavuno nicht übergriffen; die Karer blieben auf die Ebene beschränkt, während die Dorer allmählich von der Höhe auch in die Niederungen hinabgestiegen sein mögen.[1]

An der Spitze der Herrscher auf der Bergeshöhe nennt uns eine Inschrift den Rhexanor Archagetas vereint mit einer Reihe anderer Namen (IG XII 3, 762); der Titel (wenn man ihn so mit Hiller Thera III 60 und nicht mit Wilhelm als Eigennamen faßt) Archagetas, der in Sparta wiederkehrt, zeigt, daß es sich um eine von alters den Dorern eigentümliche Bezeichnung des Königs handelt. Ihre Insel nannten die Dorer 'Jagdgrund', Thera; wie sie in karischer Zeit hieß, wissen wir nicht (Membliaros? s. unt. S. 182 f.); der Name Kalliste ist nichtssagend und gehört in die Reihe der redenden 'alten' Namen, die plötzlich für die größere Zahl der Inseln auftauchen (s. ob. S. 76, 2). Aus dem Inselnamen Thera haben wahrscheinlich schon die Dorer den Eponym Theras entwickelt; bei Herodot (IV 150) heißt der theräische König des 7. Jahrhunderts Grinnos ein Nachkomme des Theras.

Im Verlaufe des 7. Jahrhunderts, als die Bevölkerung wuchs und böse Jahre kamen, mit Mißwachs und Seuchen im Gefolge, entschloß man sich in Thera dazu, daß ein Teil der Einwohner die Insel verließ. Die Auswahl geschah, wie Herodot (IV 153) berichtet, in gesetzlichen Formen; daß die Kolonie unter dem Zwange der Not beschlossen wurde, geht daraus hervor, daß man die Auswanderer, als sie es versuchten, daran hinderte, wieder in Thera zu landen[2] (Herod. IV 156); der kyrenäische Lokalhistoriker Menekles von Barka[3], Parteimann, aus dem Kreise der Ausgewan-

[1] So faßt das Verhältnis der beiden Bevölkerungsteile jetzt auch Wilamowitz Staat und Gesellsch. 63.

[2] Die Situation, daß die Einwohner der Mutterinsel Kolonisten, die einmal ausgewandert waren und zurückzukehren versuchten, an der Landung hinderten, kehrt wieder bei der Auswanderung der Eretrier aus Euböa (Plutarch Quaest. Graec. 11).

[3] Schol. Pind. Pyth. IV 10.

derten, führt das mit etwas übertreibenden Details genauer aus. Daß es sich um einen Kampf verschiedener Rassen in Thera handelt, wie die neueren Forscher[1]) um der Böoterhypothese willen aus ihm geschlossen, sagt er freilich mit keinem Wort[2]).

---

1) Studniczka Kyrene 102f., Hiller Thera I 146.

2) Das Argument, daß keine 'kyrenäischen' Vasen in Thera gefunden wurden, woraus man auf ein feindliches Verhältnis zwischen Kyrene und Thera schloß, hat an Wert verloren, seitdem die Frage nach der Provenienz dieser Vasenklasse in ein neues Stadium getreten ist. Tiefer auf die Frage nach dem Ursprung dieser Vasen einzugehen, ist zur Zeit nicht angezeigt, wo die Grabungen in Kyrene im Gang sind. So sei kurz die Entwicklung des Problems seit Studniczka verfolgt. Nachdem Puchstein (Arch. Zeit. 38, 1880, 185ff.; 39, 1881, 215ff.) die Vasen als eine zusammengehörige Gruppe erkannt und ihnen Kyrene als Ursprungsort zugewiesen, fand diese These in Studniczka (Kyr. 1ff.), der zugleich auf Beziehungen zu Sparta nachdrücklich hinwies, und in Pernice (Archäol. Jahrb. XVI 1901, 189ff.) ihre wichtigsten Vertreter. In demselben Sinne sind gehalten die nützliche Zusammenfassung bei H. Prinz (Funde aus Naukratis 1908, 64ff.; ergänzt durch Watzinger Berl. phil. Woch. 1909, 720) und Ch. Dugas (Revue arch. IX 1907, 379ff., X 1907, 36ff.), der eine nahezu vollständige Liste der Vasenklasse gab. (Ergänzung bei Droop Journ. of hellen. stud. 28, 1908, 179). Eine andere Stellung nahm Böhlau ein (Aus jonisch. und ital. Nekropolen 131f.; Widerspruch bei W. Müller, Nacktheit und Entblößung 1906, 158, 4; 169; zustimmend neuerdings M. Heinemann, Landschaftl. Elemente in der griech. Kunst 1910, 38, 2), der eine jonische Provenienz der Gruppe zu erweisen suchte, wobei Samos als das (etwas enge) Eingangstor nach der Kyrenaika gelten muß. Hausers (Österr. Jahresh. IX 1906, 14) Verweis auf Kreta fand Widerspruch bei Studniczka (Archäol. Jahrb. 22, 1907, 135 und M. Heinemann a. a. O.). Neue Möglichkeiten schufen die Ausgrabungen der englischen Schule in Sparta; Droop, dem ich für freundliche Benachrichtigungen noch vor dem Abschluß seiner Publikationen verpflichtet bin, wies für Sparta eine zusammenhängende Entwicklung von 700—350 auf und bezeichnete als ihre Blüte die 'kyrenäischen' Vasen (Ann. of the Brit. School XIII 1906/7, 118ff., 135; XIV 30ff., Journ. of hellen. stud. 28, 1908, 175ff.; 30, 1910, 1ff.; zustimmend Karo Archäol. Anz. 1909, 115; Widerspruch bei Heinemann a. a. O.). Zu Droops Datierungen nur die eine Bemerkung, daß die theräische Besiedlung Kyrenes 631 und die Zuwanderung aus dem Peloponnes kurz vor 570 uns keinen zwingenden terminus post quem geben; ältere Beziehungen sind bei der oben nachgewiesenen älteren Existenz Kyrenes theoretisch wohl möglich. Der Zusammenhang zwischen der neugefundenen spartanischen Vasenmalerei und der 'kyrenäischen' Gruppe kann nicht wohl bezweifelt werden; für Sparta als Ursprungsort spricht manches, und es kann die Arkesilasschale, das einzige scheinbar durchschlagende Zeugnis für Kyrene, nicht unbedingt dagegen zeugen. Bei den engen Beziehungen zum Peloponnes von ältester Zeit an wäre eine Verpflanzung spartanischer Kunstart durch spartanische Künstler

Dorer haben um 640 Thera verlassen und sind 631 nach Kyrene gekommen; das ergibt sich aus dem Befund der theräischen Grabungen. Das Gleiche bezeugt die kyrenäische Gegenseite. Der klassische Zeuge für Kyrene, Kallimachos, nennt die Theräer, die dem Kyrebach nahten, mit dürrem und nacktem Worte Dorer[1]:

οἱ δ' οὔπω πηγῇσι Κύρης ἐδύναντο πελάσσαι
Δωριέες, πυκινὴν δὲ νάπαις Ἄζιλιν ἔναιον

(Apollonhymn. 88 f.). Damit schließt sich der Ring; wo bleibt noch Raum für die Kadmeer, die die neueren Gelehrten die Gründer Kyrenes nennen?

Die Ägiden.

Im V. pythischen Gedicht, das sich auf den gleichen Sieg des Königs Arkesilas (im Jahre 462) bezieht wie das IV. Gedicht, mit ihm auch in der Stimmung verwandt ist, flicht Pindar, indem er von der Gegenwart in die Vorzeit zurückblickt, einige Bemerkungen ein, die für unsere Kenntnis der theräisch-kyrenäischen Beziehungen von Wert sind. 'Apollon, der jetzt dem Arkesilas Sieg verliehen, hat schon seinem Ahn Battos seinen Schutz geliehen; als ἀρχαγέτας (vs. 60) zog er mit nach Libyen und schreckte die Löwen, daß sie vor der Stimme des Ankommenden flohen. Apollon gewährt den Menschen Heilung gegen Krankheit, er gab ihnen die Zither, er verleiht auch den Sang, wem er will, er waltet an seinem Sehersitz. Durch sein Orakel (τῷ vs. 69) hat er auch die Nachkommen des Herakles und Aigimios in Lakedaimon, Argos und Pylos angesiedelt.' Pindar

---

wohl denkbar, so daß die Arkesilasvase in Kyrene gefertigt sein kann, ohne daß damit für den Ursprung der Gruppe in Kyrene etwas entschieden wäre. Es ist sogar nicht einmal ausgeschlossen, daß die Arkesilasvase in Lakonien gemalt ist; der König ist nach Brunns Beobachtung (Kunstgesch. I 161) auf einem Schiff; in Gythion kann er und die buntexotische Staffage seines Bootes beobachtet und im Bilde festgehalten sein. Der Möglichkeiten sind so viele, daß jede Entscheidung, solange der eine Faktor, Kyrene, noch fehlt, immer etwas Problematisches behalten wird.

1) Da sie aus Thera stammten, heißen diese Dorer im kyrenäischen Staatskörper natürlich Θηραῖοι; sie nehmen die erste Phyle ein, da sie Herren der Siedlung werden, ihr Führer kyrenäischer König; die ihnen zugezählten περίοικοι (Herod. IV 161) sind ihre öfters erwähnten libyschen Hintersassen (dies zu Thera III 49).

kennt also ein Orakel resp. eine Darstellung des Heraklidenzuges, nach der Apollon hinsichtlich der Okkupation des Peloponnes durch die Herakliden die Direktive hat. 'Er verkündet aber, daß mein Ruhm von Sparta herstammt. Von dort gebürtig zogen die Ägiden nach Thera, mir πατέρες, nicht ohne Gotteshilfe, sondern eine göttliche Fügung leitete sie.' In diesen vielumstrittenen Versen darf zunächst Wilamowitz'[1]) evidente Besserung von γαρύετ' oder γαρύεντ' zu γαρύει als sicher betrachtet werden; darauf führt erstlich die Paraphrase καυχᾶται im Schol. vs. 96, zweitens wird so dem τῷ ἔνασσεν ein paralleler Begriff an die Seite gestellt: Apollon ist beidemal die handelnde Instanz. Dem Pindar lag also ein zweites Orakel vor, in dem gesagt war, daß die Ägiden aus Sparta stammten. Dieses Orakel findet eine sachliche Ergänzung bei Herodot; er gibt IV 149 an, daß Aigeus, Ahn der Ägiden, in Sparta geboren war. Pindars und Herodots Berichte ergeben also eine übereinstimmende Tradition, die behauptet, daß der Stammvater der Ägiden und damit das Geschlecht selbst aus Sparta gebürtig sei und daß von dort Ägiden nach Thera gewandert seien.

Die Behauptung, daß die Ägiden aus Sparta entsprossen, ist das letzte Glied einer Entwicklung, die schrittweise in ältere Stadien zurückverfolgt werden kann. Im Gedichte auf Strepsiades von Theben (Isth. VII 12 ff.) weiß Pindar, daß die Ägiden in Theben entsprossen sind, von wo sie, laut eines pythischen Spruches, den Dorern Amyklai einnehmen halfen. Ebenso bezeugt Aristoteles (Schol. Isthm. VII 18), daß die Dorer, als sie Amyklai nicht erobern konnten, Unterstützung bei den thebanischen Ägiden fanden, die mit ihnen nach Lakonien übersiedelten. Ähnlich berichtet Ephoros (Schol. Pyth. V 101) und die Gewährsmänner in den Schol. Pyth. V 92, 96, Isthm. VII 18, die ebenfalls die Existenz sowohl thebanischer wie spartanischer Ägiden bezeugen; überall spielt auch hier das delphische Orakel die bestimmende Rolle[2]). Eine Vermittelung zwischen der ursprüng-

---

1) Textgesch. der Lyriker 99, 2.

2) In Theben kennt schließlich Ägiden auch Androtion (Tzetz. Lykophr. 495) τινὲς δὲ καὶ τοῦτον (sc. Aigeus) ἕνα λέγουσιν τῶν ἀναδοθέντων ἐκ τῶν ὀδόντων τοῦ δράκοντος τοῦ ἐν Θήβαις ὡς καὶ Ἀνδροτίων. Tzetzes

lichen Fassung, daß die Ägiden nach Sparta übersiedelten, und der letzten Formulierung, nach der Aigeus selbst in Sparta geboren ist, nehmen die ἔνιοι im Schol. Isthm. VII 18 ein: Aigeus in Person siedelt von Theben nach Sparta über [1]). Als Resultat dieser gut beglaubigten Traditionen ergibt sich, daß ein thebanisches Geschlecht zur Zeit der dorischen Völkerschiebungen mit nach dem Peloponnes zog, und daß der lakonische Zweig des Geschlechtes schließlich die Forderung aufstellte, der Ahnherr sei in ihrer neuen Heimat, in Sparta, geboren worden. Wie wir aus Pindar erfahren, hatte der delphische Gott diesen Anspruch sanktioniert; diese Stellungnahme erscheint nicht befremdlich, wenn man bei unseren Gewährsmännern immer wieder betont findet, daß auch die Bitte der Dorer bei den thebanischen Ägiden und damit die Verpflanzung des Geschlechtes nach dem Peloponnes von dem Gotte angeraten worden sei.

Lassen Pindars Worte soweit keinen Zweifel, so sind die Meinungen geteilt hinsichtlich der Person, die an dieser Stelle das Wort führt. Studniczka [2]) und Maaß [3]) lassen den Chor-

---

ergänzt hier aus seiner vollständigeren Fassung der Pindarscholien das Schol. Pyth. V 101 (τινὲς δὲ Αἰγέα, ἀφ' οὗ ἡ τῶν Αἰγειδῶν ἐν Θήβαις φρατρία τοὔνομα ἔλαβε, Σπαρτὸν εἶναι τῶν ἀπὸ Κάδμου). Androtion folgt hier, wie Wilamowitz Arist. und Ath. II 128,6 zutreffend bemerkt, einer älteren Überlieferung; er selbst hielt, wie Schol. Isthm. VII 13 lehrt, die Sparten nicht für Erdgeborene, sondern für zusammengelaufene Leute (διὰ τὸ συμμιγὲς καὶ σποράδην εἶναι). Gegen Studniczkas Leugnung der thebanischen Ägiden spricht die beste Tradition des Altertums (Maaß Götting. Anz. 1890, 371, Gruppe Berl. phil. Woch. 1890, 827 f., Wilamowitz a. a. O. 127, 128,6).

1) ἔνιοι ὅτι οὕτως ὀνομάζονταί τινες ἐν Λακεδαίμονι ἀπὸ Αἰγέως τινὸς Θηβαίου, ὃν συνεργῆσαι τοῖς Ἡρακλείδαις φασὶ πρὸς τὴν κατάκτησιν τῆς Λακωνικῆς.

2) Kyr. 75. Auch Gött. Anz. 1901, 542 hält Studniczka daran fest und zieht den Schluß von Pyth. VIII und Olymp. XIV zum Vergleiche heran. Über letzteres Gedicht jetzt Wilamowitz Sitz. Berl. Akad. 1901, 1308 f., hinsichtlich Pyth. VIII muß ich anders als Studniczka urteilen. Unmittelbar vor den Schlußworten Αἴγινα, φίλα μᾶτερ, auf die er sich beruft, steht das ergreifende Geständnis σκιᾶς ὄναρ ἄνθρωπος. Sagt das ein beliebiger Chorführer oder ist es das ganz subjektiv vorgetragene, resignierte Altersbekenntnis des Dichters?

3) Götting. gel. Anz. 1890, 364.

führer reden; dieser soll im Namen des Chores behaupten, daß die Ägiden seine Vorfahren (πατέρες) seien. Daraus würde folgen, daß der gesamte kyrenäische Chor, der hier Karneen und Siegesfeier begeht, aus Ägiden besteht, eine Einschränkung, die befremdlich ist. Vor allem aber wird durch diese Erklärung eine unmögliche Zwiespältigkeit[1]) in das Gedicht hineingetragen. Denn an den übrigen Stellen redet der Dichter in eigener Person. Am Beginn und zum Schluß stehen ganz persönliche Mahnungen an den König. 'Nach einem χειμέριος ὄμβρος (der στάσις, wie die Scholien richtig bemerken) ist jetzt wieder Sonnenschein; aber nur, wenn man verständig ist, trägt man die von Gott gegebene Macht recht. Nur wenn Du auf dem Wege des Rechtes bleibst, folgt der ὄλβος'. 'Jetzt ist Gott Dir gnädig; möchte nicht einen Sturmwind die Folgezeit knicken'. Unter dem Lob des Augenblicks klingt deutlich vernehmbar der Zweifel an dem Könige; soll der Chor als des Königs getreueste Opposition ihm solche Auffassung zum Ausdruck bringen? Daß vielmehr der Dichter so spricht, lehrt Pyth. IV, wo die gleichen Mahnungen in noch unverhüllterer Form erscheinen. Unverkennbar sprechen,

1) Ein Personenwechsel liegt vor in dem Abderitenpäan (Oxyrh. Pap. V 27ff. Schroeder Pind. carm. edit. 1908, 274), wo am Anfang (vs. 3f.) und am Schluß (102ff.) der Dichter, in der Mitte (24ff.) die Stadt Abdera durch den Mund des Chorführers spricht. Aber hier ist der Übergang vom Dichter deutlich angezeigt. Das ist im 5. pythischen Gedichte nicht der Fall. Zudem würde nach Studniczkas Interpretation der Chorführer resp. Chor ein Selbstbekenntnis ablegen über seinen persönlichen Adel im Gegensatz zu der Allgemeinheit der Kyrenäer; eine solche Rolle im Werte einer subjektiven Einzelperson hat aber Pindar dem Chore nie zugewiesen. Wo vielmehr Selbstbekenntnisse vorliegen, beziehen sich diese immer auf die Person des Dichters. Gerade die Päane geben dafür wieder eine Reihe von Parallelen. Im Päan auf Delos (Oxyrh. Pap. S. 39ff.) redet Pindar von seiner Aufnahme auf der Insel (vs. 44ff.), im Delpherpäan (S. 41ff.) spricht er von sich als dem Πιερίδων προφάτας (vs. 6ff.), im Päan VII (S. 51ff.) bekennt er, was ihm die Musen vom Helikon gaben (vs. 16f.), von seiner Person redet er auch im Päan IX (S. 73ff.) vs. 34f. Über die Art dieser Selbstbekenntnisse O. Schroeder Berl. philol. Woch. 1908, 166. Nur im Partheneion (Oxyr. Pap. IV S. 54 vs. 26ff.) hat Pindar, in der Weise Alkmans, dem Mädchenchor eine persönliche Rolle zugewiesen, hier in bewußtem Unterschied zu seiner sonstigen Behandlung des Chores (Wilamowitz Götting. gel. Anz. 1904, 670, O. Schroeder Berl. phil. Woch. 1904, 1476).

wie Wilamowitz bemerkt[1]), die Worte 'Verständige Leute loben ihn; ich sage, was man mir mitgeteilt' (vs. 107 f.). Karrhotos hat dem Pindar günstig über den König gesprochen; entgegenlautende Urteile hat er von dem verbannten Damophilos (Pyth. IV) erfahren; er, der nach Ausweis seiner eigenen Worte selbst nicht in Kyrene war, ist von verschiedenen Seiten informiert, und so kann er Licht und Schatten gerecht über den König verteilen. Wenn Pindar den Chorführer wollte zu Wort kommen lassen, so bot sich die beste, ja notwendige Gelegenheit bei der Schilderung des Weges, den der Chor nimmt, vom Markt, wo der erste Battos liegt, über die σκυρωτὰ ὁδός, an der die anderen Könige ruhen, hinab zum Apollontempel. Aber keine Beziehung zwischen der Prozession und den Plätzen, die sie berührt. Der Ton ist rein referierend, nicht einmal, daß der Chor sagt, 'unsere' Lieder tönen hinab zu den Toten in die Tiefe, kein 'hier' in der ganzen Szene. Umgekehrt werden Dinge genau detailliert (wie die Deponierung des Wagens in Delphi, da wo die Kreter eine Bildsäule aufgestellt), die der Chor dem König schlechterdings nicht mitgeteilt haben kann. Zwei Orakelsprüche Apollons macht Pindar namhaft; davon paßt der erste, der die Übersiedlung der Herakliden in den Peloponnes enthält, gar nicht in den Mund des Chores. Wie soll dann der zweite ihm angehören? Der Zusammenhang der Stelle wie des ganzen Gedichtes fordern, daß der Dichter das Orakelzitat gibt; und damit ist ἐμὸν κλέος in seiner Beziehung auf Pindar gesichert. Der Ägide rühmt sich seiner Zugehörigkeit zu dem Geschlecht, das er preist.

Mein Geschlecht, so bekennt der Ägide Pindar, leitet Apollon aus Sparta her; von da kamen meine πατέρες nach Thera. Da es nun nicht wohl angängig ist, daß Pindar die theräischen Ägiden seine 'Vorfahren' nennt, hat Wilamowitz πατέρες als 'Genossen einer πάτρα' erklärt[2]). Sachlich ist die Annahme, daß Geschlechter wie die Ägiden in einzelne πάτραι zerfielen, durchaus notwendig; bei der durch die wiederholten Abwanderungen eingetretenen Zersplitterung mußten verschiedene lokale Verbände des Geschlechtes sich entwickeln. Aber Studniczka

1) Sitzungsber. Berl. Akad. 1901, 1295,1.
2) Bei Hiller Thera I 145, III 61.

verlangt eine Parallele für die singuläre Deutung des abgeleiteten Begriffes πατέρες [1]). Daß ich eine solche geben kann, verdanke ich einem gütigen Hinweise von Wilamowitz. In einem Altersgedicht, Pyth. VIII aus dem Jahre 446, feiert Pindar den Aristomenes von Aigina, der im Ringkampf gesiegt hat. vs. 35 ff. sagt er von ihm, 'durch Deinen Sieg schändest Du nicht die Taten Deiner Oheime, des Theognetos, der in Olympia, und des Kleitomachos, der am Isthmos siegte. Vielmehr erhöhst Du noch den Ruhm der πάτρα Μιδυλιδᾶν'. Theognetos und Kleitomachos haben den Ruhm des Midylidengeschlechtes durch ihre Siege begründet, Aristomenes hat ihn gefördert. Theognetos, der Aiginet, hatte in Olympia eine Bildsäule, zu Ehren eines Sieges im Ringkampfe (Paus. VI 9, 1). Auf diesen Sieg bezieht sich ein Epigramm, das unter dem Namen des Simonides [2]) sich in der Anthol. Planud. I 2 erhalten hat:

γνῶθι Θεύγνητον προσιδὼν τὸν Ὀλυμπιονίκαν
παῖδα, παλαισμοσύνης δεξιὸν ἀνίοχον
κάλλιστον μὲν ἰδεῖν, ἀθλεῖν δ' οὐ χείρονα μορφᾶς,
ὃς πατέρων ἀγαθῶν ἐστεφάνωσε πόλιν.

Die Identität der πάτρα Μιδυλιδᾶν, deren Ruhm nach Pindar auf Theognetos zurückgeht, und der πατέρες, von denen das Epigramm spricht, ist unmittelbar deutlich; die πατέρες sind die Angehörigen der πάτρα; der Verband wie die einzelnen Verbandsgenossen partizipieren gleichmäßig an dem Ruhme des Siegers. Die πατέρες sind bei diesem Simonides so wenig wie bei Pindar unmittelbare Blutsverwandte; als Parallele vergleiche man die φρατέρες in Athen, die nicht 'Brüder', sondern Angehörige derselben Phratrie sind (Pollux III 52). Die πατέρες als männliche Anverwandte im weiteren Sinne haben ihr Korrelat in den μάτρωες ἄνδρες Olymp. VI 77.

'Von Sparta kamen die Ägiden nach Thera. Von da (ἔνθεν) [3]) empfingen wir den opferreichen ἔρανος und feiern an Deinem

1) Götting. gel. Anzeig. 1901, 542.

2) Bergk⁴ III 149.

3) Ich beziehe, der natürlichen Abfolge entsprechend, ἔνθεν auf Thera. Maaß' Gedanke (Götting. Anz. 1890, 368) ἔνθεν bis auf Sparta zurückzu-

Feste, Karneios, Kyrenes festgegründete Stadt'. Pindar versetzt sich, unsichtbar dem Chore voranschreitend[1]), im Geist nach Kyrene, wo der Festschmaus, die Karneen, zu Ehren des Gottes abgehalten wird. Wir lernen aus dieser Stelle, daß Arkesilas den κῶμος zu Ehren des Sieges mit der Karneenfeier verbunden hat[2]); darum zieht die Prozession bis zum Apollontempel und gilt das Fest gleichermaßen dem Gotte (als ein Ἀπολλώνιον ἄθυρμα vs. 23) wie dem Könige (δέδεξαι τόνδε κῶμον ἀνδρῶν vs. 22).

'Von Sparta kamen die Ägiden nach Thera; von Thera kamen die Karneen nach Kyrene'. So lauten Pindars Worte. Wollte man jedoch daraus schließen, daß Pindar weder eine Übertragung der Karneen von Sparta nach Thera, noch eine Verpflanzung der Ägiden von Thera nach Kyrene kennt, so würde dieser Schluß an der einfachen Überlegung scheitern, daß Pindar gar keine Veranlassung gehabt hätte, Spartas oder der Ägiden in diesem für Kyrene verfaßten Gedicht überhaupt zu gedenken, vorausgesetzt, er wüßte nichts von der Existenz kyrenäischer Ägiden. Es muß also ein inneres Band zwischen den beiden Angaben des Dichters bestehen. Der begrifflich einheitliche Gedanke, der vorschwebt, ist 'aus Sparta kamen sowohl Ägiden wie Karneen nach Thera, aus Thera kamen beide nach Kyrene'. Dieser Gedanke wird in seine zwei Hälften auseinandergelegt, mit der Absicht, nach beiden Seiten hin Anschluß zu gewinnen. Vorhergeht das Orakel 'die Ägiden stammen aus Sparta', also folgt 'aus Sparta zogen die Ägiden nach Thera'.

---

beziehen, scheint mir nicht glücklich. Erstlich wird dadurch die deutliche Symmetrie der Satzteile gestört und die ganze Periode unübersichtlich, dann aber wird Thera in einer nicht zulässigen Weise für die Karneen ausgeschaltet. Die modale Auffassung von ἔνθεν, die Dissen erwog (Explic. 290) führt zu dem schiefen Gedanken, 'die Ägiden kamen von Sparta nach Thera; auf diese Weise empfing Kyrene die Karneen'. ἔνθεν muß lokal verstanden werden, da es mit dem voraufgehenden ὅθεν korrespondiert.

1) Zutreffend so O. Schroeder Woch. für klass. Phil. 1893, 705.

2) So schon O. Müller Orchom.² 321 und Studniczka Kyrene 80. Die chronologischen Bedenken löst die auch von Wilamowitz Sitzungsb. Berl. Akad. 1901, 1295, 1 geteilte Annahme, daß das Gedicht erst im Jahre 461 aufgeführt wurde.

Am Schluß steht 'in Kyrene feiert man Karneen', also geht voran 'die kyrenäischen Karneen stammen aus Thera'. Die beiden Rahmenbemerkungen bedingen, daß das Bild in der Mitte in zwei Hälften auseinandergelegt wird, deren jede den Übergang nach rechts und links hin vermittelt.

Dürfen wir so die Hälften des Bildes wieder zu ihrer ursprünglichen Einheit zusammenfügen und folgern, daß nach Pindar beide, Ägiden wie Karneen, aus Sparta über Thera nach Kyrene gelangten, so läßt sich aus ihm dagegen nicht entnehmen, daß Ägiden und Karneen in einer inneren Einheit zueinander standen, in dem Sinne, daß die Karneen der Gentilkult der Ägiden waren [1]). Auch sonst wird in der antiken Tradition, die uns von den Karneen und ihrem Festcharakter berichtet, nie der Ägiden als Inhaber des Festes Erwähnung getan [2]); für die theräischen Karneen belehrt uns im Gegenteil Kallimachos (II 72 ff.), daß Theras die Karneen aus Sparta nach Thera, Battos sie aus Thera nach Kyrene verpflanzte. Es wäre auch sachlich nicht zu halten, daß erst die Ägiden im 6. Jahrhundert (unt. S. 180f.) aus Sparta die Karneen nach Thera gebracht; wie die prominente Lage des Karneiosbezirkes auf dem Messavuno lehrt, gehört der Karneios der alten von

1) Ein solcher Zusammenhang darf nicht gefolgert werden aus dem Gedicht des Karneiospriesters Admetos, des Theukleides Sohn. Dieser sagt von sich (I G XII 3, 868f.)

οὐ μόνον εὐχοῦμεν Λακεδαίμονος ἐκ βασιλήων,
ξυνὰ δὲ Θετταλίης ἐκ προγόνων γενόμην·
σῴζω δ' Ἀδμήτου κατ' ἶσον κλέος, ὡς ὄνομ' εὐχῶ κ. τ. λ.

Da die Karneen nach der Tradition von Sparta nach Thera übertragen wurden und zwar durch Theras (Kallimachos II 74 f.), knüpfte dieser Karneiospriester sich an Theras, und, indem er das Verwandtschaftsverhältnis dieses fiktiven Eponymen zu den Herakliden benutzte, direkt an die spartanischen Könige. Auch sonst war er nicht um illustre Beziehungen verlegen; da er Admetos hieß (ein unverbindlicher Name wie Eumelos I. G. XII 3,540), verband er sich mit dem berühmtesten Admetos der Sage, zog auch die alten Heroen Peleus und Pheres heran. Real ist von alledem nichts; die neueren Gelehrten, die hier echte Tradition suchten, haben entweder die eine oder die andere Hälfte des Stammbaums opfern müssen. Nach Boeckh (Kl. Schr. VI 62f.) und Studniczka (Kyr. 94f.) war der Mann Ägide, dann wollte sich die thessalische Hälfte nicht fügen, nach Maaß (Götting. Anz. 1890, 369) war er Minyer, dann blieb die Beziehung zu den Herakliden unerklärt.

2) Scharf ausgesprochen auch von Nilsson Griech. Feste 128.

Kreta oder der Argolis aus erfolgten Besiedlung Theras an; aus Kreta haben die Dorer auch den Delphinios mitgebracht [1]).

Pindar und Herodot wissen beide, daß Ägiden in Sparta gewohnt; sie kennen auch beide die Tatsache einer Wanderung von Ägiden aus Sparta nach Thera. Pindar sagt es unzweideutig, Herodot erwähnt es (IV 149) nebenbei in einem Bericht über das fortgesetzte Kindersterben im Hause der Ägiden. Den spartanischen Ägiden, so berichtet er, starben immer die Kinder, da der Fluch der Erinyen des Ödipus und Polyneikes auf dem Geschlecht ruhte. Erst als sie den Göttinnen ein Heiligtum geweiht, blieben sie am Leben (*ὑπέμειναν*). Darnach heißt es, im Wortlaut nicht ganz sicher, der Sache nach nicht mißverständlich ⟨*συνήνεικε δὲ*⟩[2]) *τὠυτὸ τοῦτο καὶ ἐν Θήρῃ τοῖσι ἀπὸ τῶν ἀνδρῶν τούτων γεγονόσι.* 'Diese Männer' können keine anderen sein als die Ägiden, die sich nach Thera filiiert. Zu Pindar und Herodot treten die Monumente. In Sparta nennt Pausanias (III 15, 8) Heroa des Kadmos, Oiolykos, Aigeus in der Lesche Poikile, die von den Enkeln des Aigeus, des Hyraios' Söhnen, namens Maisis, Laias und Europas gefertigt waren. An Ägidennamen kehren in Thera wieder Aigeus (I. G. XII 3 Suppl. 1502) — die theräischen Ägiden haben also, genau wie die spartanischen, schließlich den Anspruch erhoben, Aigeus selbst sei bei ihnen geboren worden [3]) —, Maisiadas (I. G. XII 3, 1440), von Hiller Thera III 61 gut zu Maisis gestellt, und Oiolykos (I. G. XII 1549); letzterer findet

---

1) I G XII 3, 537. Die Inschrift ist wichtig, weil sie den Delphinios noch selbständig ohne Verbindung mit Apollon zeigt; ich glaube kaum, daß man den Apollon von Nr. 536 stillschweigend hinzudenken darf. Die Dorer haben den Namen des Delphingottes (als solcher wird er sie nach Thera geführt haben wie Apollon als Rabe den Battos von Thera nach Libyen leitete bei Kallim. II 66 oder als Delphin nach Delphi im homer. Apollonhymn. 316) auf der Höhe des Berges in Fels gehauen, weil die Dorerkolonie nur auf der Höhe angesiedelt war. Die archaische Inschrift in einer aus Kreta entstammenden Dorerkolonie stützt die von mir Berl. phil. Woch. 1910, 337 f. entwickelte Ansicht, daß Kreta der Ausgangspunkt für den Delphinios war.

2) So Cobet und Holder; *συνέβη δέ* Stein.

3) Es liegt in der Natur der Sache, daß ein Geschlecht, wenn es sich einmal irgendwohin verzweigt, bald auch am neuen Sitze den Ahn geboren werden läßt. Auch in Theben soll Aigeus nach der Tradition, die Androtion weitergibt (ob. S. 171, 2), geboren sein; die Ursprünge der Ägiden sind aber viel weiter nordwärts zu verfolgen (unt. S. 187).

sich gemäß der Verbreitnng der Ägiden in Thessalien, Sparta, Thera, Kyrene [1]) wieder [2]).

Die Tatsache einer Wanderung von Ägiden aus Sparta nach Thera erklärt nun auch, weshalb dieses Geschlecht den Namen des Theras in seinen Stammbaum aufnahm. Herodot berichtet, der spartanische Aigeus habe zum Großvater den Theras gehabt. Theras, der an Thera haftet, wird also künstlich nach Sparta projiziert. Selbstverständlich kann das nur von Leuten ausgegangen sein, die selbst aus Sparta gekommen waren; die Verknüpfung mit Aigeus beweist, daß diese Leute die Ägiden waren. Wenn sie den Theras zum Großvater ihres Aigeus machen, nicht zu seinem Nachkommen, erkennen sie damit an, daß der Eponym der Insel älter ist als ihre Existenz in Thera; ihr Geschlecht war in Thera erst nachgewandert. Indem ferner dies in Sparta ansässige Geschlecht den Eponym der Insel nach Sparta hinübernimmt, sind sie dahin wirksam, die älteste Geschichte Theras an Sparta zu knüpfen; in demselben Sinne wird behauptet, daß Theras spartanisches Volk mit nach Thera genommen habe (Herod. IV 148).

Die spartanischen Ägiden behaupteten, daß Aigeus in Sparta selbst geboren sei. Zugleich aber hielten sie die Kontinuität mit ihrer thebanischen Heimat dadurch aufrecht, daß sie sich Nachkommen des Kadmos nannten [3]). Von

---

1) Thessalien (I G IX, 2, 234; Pharsalos), Kyrene C I G III 5258.

2) Die von O. Kern ergänzten Ἐρι[νύ]ες XII 3, 367 wird man mit dem Erinyenheiligtum in Sparta (Herod. IV 149) schwerlich kombinieren dürfen. Die spartanische Weihung erfolgt an die Erinyen des Laios und Ödipus. Das weist unmittelbar auf die Flüche der Thebais (Athen. 465 c, Schol. Soph. Oid. Kol. 1375), so daß Wilamowitz bei Herodot wohl mit Recht nur eine epische Reminiszenz ohne historischen Gehalt sieht (Griech. Trag. II 235, 1). Auch das dort begegnende Motiv, daß die Erinys Kindersegen hemmt, findet sich im Epos (I 454 ff.). Hier liegt allerdings alter Volksglaube zugrunde: an die Eumeniden wenden sich die Athener πρὸ παίδων καὶ γαμηλίου τέλους (Äschyl. Eumen. 835). — Eine Weiterbildung der Herodoteischen Tradition gibt Paus. IX 5, 15, wo der Zorn der Erinys Ursache der Übersiedlung des Autesion von Theben nach Sparta ist.

3) Ich freue mich der Übereinstimmung mit F. Jacoby Marm. Par. 40, der wie ich schließt, daß der Kadmos in Sparta mit der spartanischen Ägidentradition zusammenhängt. Daß man dies auch im Altertum nicht vergessen, lehrt Myron von Priene, der (bei Pausan. IV 7, 8) von dem

Aigeus hinauf zählten sie Oiolykos, Theras, Autesion, Teisamenos, Thersandros, Polyneikes, von da in der bekannten Abfolge weiter bis Kadmos. Dieses Stemma ist für die Ägiden von größtem Werte; es harmoniert mit den oben beigebrachten Zeugnissen über den thebanischen Ursprung der spartanischen Ägiden. Dagegen für Theras und Thera ist es ohne jede Bedeutung; erst als Theras, von den Ägiden rezipiert, nach Sparta übertragen und zum Großvater des Aigeus gemacht war, wird er ein Kadmossproß. Die neueren Forscher haben diese Rezeption und die charakteristische Doppelfunktion des nach Sparta übernommenen Theras nicht hinreichend verstanden: als Großvater des spartanischen Aigeus bildet der 'Mann von Thera' vermöge seines Namens das Bindeglied zwischen spartanischen und theräischen Ägiden; als Kadmossproß ist er Bindeglied zwischen Theben und Sparta, den beiden Sitzen des Ägidengeschlechtes. Weil die Ägiden sich von Kadmos herzuleiten bemüht waren, bauen auch die Ägiden Maisis usw. in Sparta ein Heiligtum des Kadmos; man versteht dieses erst, wenn man sich über die Geschlechtspolitik dieses weitverzweigten Adelsstammes klar geworden ist. Dann aber wird man sich doppelt hüten, aus dem 'Kadmeer' Theras Kapital zu schlagen für eine kadmeische Bevölkerung Theras.

Die Ägidenwanderung nach Thera bei Pindar ist zeitlos; auch bei Herodot wird nicht deutlich, wann die Ägiden nach Thera hinüberzogen. Aigeus selbst bleibt in Sparta; der wievielte seiner Nachkommen auswandert, wird nicht gesagt. Wir müssen also von anderer Seite her versuchen, für die Beziehungen zwischen Sparta und Thera, von denen die Ägidenwanderung ein Glied bildet, zeitliche Grenzen zu gewinnen.

Die Ausgrabung Theras hat auch hier Licht gebracht; wie das theräische Alphabet zeigt, datiert der Einfluß Spartas auf Thera aus dem 6. Jahrhundert [1]. Die antike Tradition freilich, wie Herodot (IV 147 f.) sie gibt, schiebt die lakonische Kolonie nach Thera bis

---

Ägiden Euryleon sagt *τὰ μὲν παρόντα Λακεδαιμόνιος, τὰ ἐξ ἀρχῆς δὲ ἀπὸ Κάδμου καὶ ἐκ Θηβῶν, Αἰγέως τοῦ Οἰολύκου τοῦ Θήρα τοῦ Αὐτεσίωνος ἀπόγονος πέμπτος.*

1) Thera I 148, 156, III 78.

in die Zeit der ersten spartanischen Könige Eurysthenes und Prokles hinauf. Man würde jedoch irren, wollte man darin eine echte, für uns verbindliche Chronologie suchen. Mit den Spartanern, so heißt es, gingen Minyer nach Thera. Die 'Minyer' sind die uns bekannten Euphemoskinder, die von der Battiadenlegende, in Konkurrenz zur tänarisch-libyschen Wanderung der echten Euphemiden, vom Taygetos-Tainaron nach Thera geleitet wurden. Nun liegt es in der Natur der Sache, daß die konkurrierende Legende der Battiaden die Abwanderung von dem gemeinsamen Gabelungspunkte, dem Taygetos, nach Thera in den gleichen Zeitpunkt verlegen mußte, wie die der echten Euphemiden vom Taygetos nach Libyen, d. h. noch vor den Dorereinbruch. Wenn trotzdem die sekundären Euphemoskinder bei Herodot erst zurzeit der ersten Heraklidenkönige nach Thera gehen und zwar zusammen mit spartanischen Bürgern, so ist ein mythhistorischer Synchronismus zum Greifen deutlich: man verband die Euphemidenwanderung und die spätere spartanische Siedlung Theras zu einer Einheit, zeitlich so, daß man die spartanische Kolonie zur höchstmöglichen Grenze, in die Zeit der ersten Spartanerkönige, hinaufschob, die Euphemidenwanderung dagegen um etwas hinabsetzte, örtlich so, daß man die Euphemiden vom Taygetos über Sparta und zusammen mit den Spartanern nach Thera ziehen ließ. Das Kompromiß ist unverkennbar; zerschlägt man den Knoten, so werden die beiden Teile frei und damit erst für unsere historische Kritik verwertbar. Diese entscheidet, daß die Euphemidenwanderung, als Legende, zeitlos wird, wie sich für eine Legende gebührt; die Spartanerkolonie ordnet sie, dem Alphabet zufolge, ins 6. Jahrhundert ein, d. h. später als die um 640 stattfindende Auswanderung nach Kyrene.

Mit dieser Zeitbestimmung für die spartanische Kolonie nach Thera ist auch für die Wanderung der Ägiden von Sparta nach Thera das zeitliche Präjudiz gegeben; auch sie findet im 6. Jahrhundert statt. Weder ist also König Grinnos im 7. Jahrhundert noch überhaupt ein theräischer König Ägide [1]) (was im Altertum

---

1) Hiller hatte so Thera I 145 ganz richtig geschlossen, freilich verwarf er mit den Ägidenkönigen die Ägiden auf Thera schlechthin, was

auch nie behauptet wird), noch sind die Ägiden mit Battos nach Kyrene gezogen; Pindar, Herodot, Kallimachos wissen auch nichts davon. Erst im 6. Jahrhundert können Ägiden von Thera nach Kyrene gekommen sein; für ihre kyrenäische Existenz zeugt außer Pindar der Name Oiolykos und möglicherweise das Schol. Pind. Pyth. IV 467 Drachm.[1]).

Die 'Phoiniker' und Kadmos auf Thera.

Als Theras, den die Ägiden nach Sparta übernommen, nach Thera kam, fand er nach Herodot dort Phoiniker vor, die mit Kadmos zusammen auf die Insel gekommen. Kadmos selbst, so berichtet Herodot (IV 147), sei wieder von Thera geschieden, doch habe er seinen Genossen Membliaros zurückgelassen; dessen Nachkommen bewohnten die Insel acht Generationen, bevor Theras kam. Diese acht Generationen sind auffällig. Da Herodot selbst die Namen von Theras über Autesion, Teisamenos, Thersandros bis Polyneikes in unserem Zusammenhang nennt, die weitere Reihe — Ödipus, Laios, Labdakos, Polydoros, Kadmos — V 59 namhaft macht, II 44 voraussetzt, so ergeben sich von Kadmos bis Theras nach der üblichen Rechnung zehn Generationen. Man half sich mit der Annahme einer exklusiven Rechnung, doch fehlen dafür m. W. Parallelen. Auch sagt Herodot ausdrücklich, es hätten schon acht Generationen auf der Insel gewohnt πρὶν ἢ Θήραν ἐλθεῖν; Theras kommt also in der neunten. Andere nahmen an, Herodot habe den Membliaros eine Generation tiefer angesetzt als Kadmos; mir scheint am wahrscheinlichsten, daß Herodot den Kadmos, weil er ja die Insel verließ, nicht mitgerechnet und dann von Polydoros bis Autesion korrekterweise acht Namen heruntergezählt habe, so daß Theras als der neunte zu diesen hinzukam. Der uns unverständliche Name Membliaros oder

gegenüber Pindar und Herodot nicht angeht. III 61 f. erkennt er die Ägiden auf Thera an, aber nun wiederum irrtümlich als Könige (s. unt. S. 186).

1) Es handelt sich um die Worte ἦν δὲ αὐτῷ καὶ πρὸς γένος, die Maaß Götting. Anz. 1890, 267 auf Damophilos und den Ägiden Pindar bezieht. Doch ist bei der unklaren Fassung des Scholions es nicht absolut unmöglich, daß Damophilos und der König gemeint sind. In diesem Falle war Damophilos Euphemide und im Zwist mit seinem Verwandten, wie es auch Arkesilas II. mit seinen Brüdern gewesen (Herod. IV 160).

Bliaros (Steph. Byz. s. v. Μεμβλίαρος), vielleicht der vorgriechische Name Theras, galt auch als Namensform für die Nachbarinsel Anaphe, zugleich auch als deren Oikist (Steph. Byz. a. O. und s. v. Ἀνάφη); die Notiz ist von Wert, weil sie lehrt, daß Anaphe von Thera aus besiedelt wurde [1]; außer Kyrene hat Thera sonst Kolonisationsversuche nicht unternommen. Ob der ältere Name von Melos, Memblis, der mit Mimallis alterniert [2], dazu gehört, ist trotz der auch dort erscheinenden Phoiniker [3]) nicht ganz gewiß.

In früherer Zeit, als die Phoiniker ausgedehnten Kredit besaßen, hat man an der Existenz einer phoinikischen Siedlung in Thera nicht gezweifelt. Diesem Glauben hat Studniczka ein Ende bereitet (Kyr. 52ff.); die Ausgrabungen haben ihm vollkommen Recht gegeben [4]. Die Phoiniker, so haben wir heut zu urteilen, sind nur darum auf Thera, weil Kadmos dort erscheint. Wie haben wir die Existenz des Kadmos auf Thera zu verstehen?

'Kadmeer' und Ägiden in Thera.

Die antike Tradition gibt uns selbst einen unzweideutigen Fingerzeig. Theras, der Kadmossproß, so heißt es bei Herod. IV 147, fand bei seiner Landung in den Kadmosleuten auf Thera 'Verwandte' vor. So deutlich, wie nur möglich, betont darin die Tradition, daß der Kadmeer Theras und die Kadmeer auf Thera miteinander zusammenhängen. Nun war oben (S. 179f.) gezeigt, daß Theras zum Kadmossproß durch die spartanischen Ägiden ward, die sich als aus Theben gebürtig von Kadmos ableiteten. Wenn also in Thera, wohin Ägiden kamen, Kadmeer als uralte Einwohner postuliert werden, die dem Kadmeer Theras verwandt sind, so

---

1) Dazu schreibt mir U. von Wilamowitz 'Ἀνάφη, die „Entzündung" kann nur vom Burgberg von Thera benannt sein: ich habe die ἀναφή der Insel durch die sinkende Sonne selbst gesehen: sie glüht geradezu'. Vgl. die gute Abbildung Thera I Taf. 31; die Deutung des Namens Anaphe hatte schon Hiller Thera I 351 ausgesprochen.

2) Memblis bei Aristides (Plin. IV 70), Mimallis bei Kallimachos (frg. 396).

3) Paulus, der Epitomator des Festus, 124.

4) Thera II 235, 322; ein einziges phoinikisches Stück, eine Porzellanbüchse, hat Pfuhl im archaischen Friedhof gefunden, führt es aber mit Recht auf jonische Vermittelung zurück (Athen. Mitt. 28, 1903, 285).

ist offensichtig, daß hier wieder ein Stück Ägidenpolitik vorliegt; dies Geschlecht schuf sich einen mythischen Rechtstitel auf die Insel, indem sie behaupteten, es sei der gleiche Kadmos, von dem sie selber sich ableiteten, in altersgrauer Zeit schon in Thera eingekehrt. Der theräische Kadmos entstammt also der Spekulation eines Adelsgeschlechtes, das im 6. Jahrhundert aus Sparta in Thera einzog und nun in seinem und Spartas Interesse eine Vorgeschichte der Insel konstruierte. Ein ethnographischer Wert wohnt demnach den Kadmosleuten auf Thera nicht inne[1]) (vgl. ob. S. 180).

Herodot steht ganz im Banne dieser Konstruktion; er gibt wieder, was man ihm erzählte, ohne zu prüfen. Indem er von uralten Kadmosleuten auf Thera berichtet, von einer spartanischen Kolonie aus der Zeit der ersten Dorerkönige, von einem Spartaner und Kadmossproß Theras, referiert er die von den spartanisch-theräischen Ägiden geformte theräische Ktisis[2]), indem er von 'Minyern' erzählt, die vom Taygetos über Thera nach Kyrene wanderten, berichtet er die Legende der kyrenäischen Battiaden. In beidem gibt er die zu seiner Zeit gewünschten und kursierenden Anschauungen. Hätte er selbst geforscht, so wüßte er von Karern und Dorern und schwiege von Minyern und Kadmeern.

Hat man erkannt, auf welchem Wege die Tatsachen überwuchert wurden von einer bewußt konstruierenden Geschichtsmache, so muß man die Versuche prinzipiell verwerfen, aus

1) Im Gegensatz zu Studniczka und Hiller entschieden sich in diesem Sinne Crusius Rosch. Myth. Lex. II 867, P. Friedländer Herakl. 11, 2.

2) Hiller (Thera I 148, III 81) hat geglaubt, der Dorieuszug an den Kinyps um 515 habe die Folie abgegeben für die Form der theräischen Gründungsgeschichte. Aber was hat Dorieus mit Thera zu tun? Theräer wiesen ihm den Weg nach Libyen (Herod. V 42); mehr wissen wir nicht. Weder Theräer noch Kyrenäer haben eine Hand gerührt, ihm bei seinen Kolonisationsversuchen zu helfen. Berührt dies Unternehmen Thera ganz und gar nicht, so ist auch seine Dauer (drei Jahre) so kurz und sein Ausgang so kläglich, daß es unmöglich zu so wichtigen Sagenkombinationen Anlaß geboten haben kann. Höchstens ist Hiller zuzugeben, daß ein einzelner Zug, wie Dorieus' Unzufriedenheit mit seiner Lage in Sparta, auf den fiktiven Theras zur Charakterisierung übertragen wurde. Reale, in Thera tätige Kräfte müssen diese Teile der theräischen Vorgeschichte geformt haben, geformt im Sinne eines engen Zusammenhangs mit Sparta; in Thera wohnen Ägiden, und diese entstammen aus Sparta.

Herodots Angaben Geschichte zu destillieren und das klare Resultat der Grabungen durch die Einmischung pseudohistorischer Bestandteile zu trüben. Es war begreiflich, daß vor den Ausgrabungen Studniczka den Versuch machte, die 'Phöniker' historisch auszudeuten, wie er es auch mit den Minyern getan, und aus ihnen eine böotische Bevölkerung Theras zu erschließen. Schon damals hat vornehmlich E. Meyer[1]) lebhaften Widerspruch erhoben. Dann schenkten uns die Ausgrabungen eine reiche, ausschließlich dorische Kultur auf der Höhe des Kalkberges. Das Messavuno war damit für die Böoterhypothese verloren; Hiller und Dragendorff betonen selbst, daß hier von jeher nur Dorer gesessen (Thera II 129, 111, 232, III 52f.). So müssen die Kadmeer vermutungsweise in die Niederungen der Insel verlegt werden (Thera II 129 f.), ohne positiven Anhalt, denn auch der Ort Eleusis an der Küste und der theräische Monat Eleusynios haben ihren Namen nicht aus einer Übertragung des 'böotisch-megarischen' Stadtnamens (Thera III 52), sondern heißen nach der weitverbreiteten alten Göttin Eleuhynia-Eleusinia[2]), die auch das berühmte Eleusis im Namen trägt. Die Flachküste Theras ist zurzeit noch wenig erforscht; wenn die Dorerkultur nicht auch auf sie übergegriffen hat, so haben die Reste der kretisch-karischen Bevölkerung (Thera III 46) den meisten Anspruch, hier gesucht zu werden. Die Kadmeer figurieren bei Hiller und Dragendorff nur als Lückenbüßer zwischen der vulkanischen Eruption und der Dorerbesiedlung; man behielt sie bei, ohne sie aus den Funden selbst belegen zu können.

Zu einem Überrest aus der 'kadmeischen' Periode Theras suchte Hiller auch die Ägiden zu stempeln (III 62). Zwar erwog er die Möglichkeit, die Ägiden mit der spartanischen Einwanderung des 6. Jahrhunderts zu kombinieren, zog aber vor, in den Ägiden ein uraltes, aus Böotien über Lakonien eingewandertes Herrschergeschlecht zu sehen, das in Thera vor den Dorern residierte und sich auch nach der Dorerokkupation behauptete. Zunächst eine Frage: wenn die Agiden Könige auch über die Dorer waren, so müssen sie doch auf dem Messavuno gethront

1) Gesch. des Altert. II 196, 469.

2) Rutgers van der Loeff, de ludis Eleusiniis 28.

haben. Das Messavuno aber halten gerade die Entdecker Theras, und mit vollem Rechte, von allem Undorischen frei. Den Anlaß, die Ägiden zu vordorischen Königen Theras zu machen, entnahm Hiller wesentlich der Überlegung, daß die Dorer sich später schwerlich ein undorisches Geschlecht, wie die Ägiden es waren, als Könige hätten aufoktroyieren lassen. Aber woraus folgern wir, daß die Ägiden in Thera Könige gewesen? Die antike Tradition gibt dazu keine Handhabe (s. ob. S. 181). In Theben, Sparta, Kyrene sind die Ägiden ein machtvolles adliges Geschlecht [1], das überall mit der einsässigen Bevölkerung verschwägert ist und mit ihr verwachsen [2]; daß also Ägiden zusammen mit Spartanern nach Thera ziehen, hat so wenig Anstößiges, als wenn die Dorer Ägiden aus Theben holten. Aber als Führer einer spartanischen Nachkolonie sind die Ägiden alles andere als Könige über die alteingesessenen Dorer Theras. Wenn Hiller weiter die Ägiden in vordorischer Zeit in Lakonien ansässig sein läßt, widerspricht das den uns vorliegenden Traditionen des Altertums, die dies Geschlecht zusammen oder nach den Dorern in den Peloponnes einziehen läßt, wenn er die Ägiden in vordorischer Zeit aus Lakonien nach Thera kommen läßt, steht dies im Widerspruch zu der eigenen Überlieferung des Geschlechtes, das selbst den Aigeus in Sparta später als Theras ansetzt, noch später also den ersten Ägiden, der nach Thera hinübergeht. Die Doppelwanderung aus Lakonien nach Thera, Ende des 2. Jahrtausends und im 6. Jahrhundert, zu der Hillers Annahme drängt, hängt in der Luft, um so mehr, als der Dialekt der theräischen Inschriften, wie auch Forscher von Blaß' [3]) und W. Schulzes Rang vertreten, nicht die geringste undorische Spur aufweist, was doch gefordert wäre, wenn Kadmeer dort gewohnt, wenn diese Kadmeer allezeit hindurch das König-

1) Wenn Herodot die Ägiden in Sparta eine φυλή nennt, so ist darin entweder mit Wilamowitz (Sitz. Berl. Akad. 1904, 931, 1) eine nicht technische Verwendung des Terminus zu erblicken, oder es liegt, was mir wahrscheinlicher ist, eine unzeitgemäße Erinnerung Herodots an die ihm aus Athen bekannte φυλὴ Αἰγηΐς vor (V 66).

2) In Theben gehört Aigeus nach der Tradition, die Androtion weitergibt (ob. S. 171, 2), zu den Erdgeborenen des Kadmos; in Athen wird der Aigeussohn Theseus zum Typus des Atheners; in Sparta ist der zum Großvater des Aigeus gemachte Theras Schwager des Königs Aristodemos.

3) Bei Coll.-Becht. III 2, 148f.

tum behalten, wenn diese Kadmeer 640 noch so mächtig waren, daß sie mit den Dorern den Kampf aufnehmen konnten, der zur Besiedlung Kyrenes führte. Und wer soll in diesem Kampf unterlegen sein? Die Kadmeer? Aber die Theräer in Kyrene sind nach Kallimachos' Zeugnis (II 89) Dorer! Schließlich: die Ägiden sind gar keine Kadmeer. Wir können das Geschlecht vielmehr viel weiter nordwärts hinaufverfolgen. Zuerst begegnen sie als *Φλεγραῖοι* in der Pallene (Schol. Pind. Isthm. VII 18), wo die Stadt Aige (Herod. VII 123 u. a.) ihre Existenz stützt. Dann sitzen Ägiden in Thessalien, wo Theseus als *Αἰγεΐδης* im Epos erscheint [1]). Theben ist also nur eine Station auf dem weiten Wege, den wir dies Geschlecht von Nord nach Süd verfolgen können.

Ein ethnographisches Moment für die Existenz von Kadmeern auf Thera wollte O. Gruppe [2]) daraus gewinnen, daß Kadmos gleichermaßen in Sparta, Thera und Rhodos mit Heiligtümern des Poseidon und der Athene verbunden erscheine. Aber unser Material trägt einen solchen Schluß nicht. In Rhodos [3]) erzählte man, Kadmos habe dem Poseidon einen Tempel gebaut und der lindischen Athene einen Weihkessel gestiftet. Den Poseidontempel versteht man unmittelbar; der Seefahrer weiht ihn dem Meergott. Die Verbindung des Kadmos mit Athene ist in Rhodos sekundär; vielmehr ist Danaos, der Siedler aus der Argolis, hier der Stifter des Heiligtums [4]). In diesem Tempel stand ein Tripus mit uralten (griechischen) Buchstaben; als Inschrift genügen die Worte *Ἀθάνας ἡμὶ τᾶς Λινδίας*. Die alten Schriftzeichen, *Φοινικήια γράμματα* [5]), zogen den Kadmos nach; er wird zum Stifter des Gefäßes. In Thera ist die Existenz der beiden alten Altäre auf der Agora (Thera III 58) [6]) das Primäre; sie gehörten dem Poseidon und der Athene, einer weitverbreiteten Götter-

1) A 265. Die Echtheit des Verses wird von Wilamowitz Arist. und Ath. II 127, 5 und P. Friedländer Herakl. 167, 1 mit Recht verteidigt. Die Konsequenz für die Ägiden hat Wilamowitz Griech. Trag. III 167, 2 gezogen.

2) Berl. phil. Woch. 1890, 828.

3) Diodor V 58, 2f.

4) Herod. II 182, Strab. 655; Diodor a. a. O. 58, 1.

5) Diodor 58, 3.

6) Theophrast im Schol. Pind. Pyth. IV 11; die Altäre sind natürlich dem Tempel vorzuziehen. Über die Weihungen an Gaiachos und Athene (Thera III 57f.).

verbindung [1]), die nichts für Kadmos Charakteristisches hat. Theophrast (oder ein anderer vor ihm), der aus Herodot von der Landung des Kadmos in Thera wußte, hat für diese Altäre den Kadmos als Stifter herangezogen, in erster Linie wieder um des Poseidon willen. So wird Kadmos auf dem gleichen Wege Stifter für beide Götter wie Odysseus, auf den man gleichermaßen Tempel für Poseidon und Athene zurückführte [2]). Endlich Sparta muß ganz ausscheiden; hier lehrt der Pausaniastext deutlich, daß Poseidon, Athene und Kadmos in keinerlei Verbindung miteinander standen [3]).

Das Ergebnis der theräischen Grabungen, soviel unverhoffte Bereicherung sie sonst brachten, ist für die Kadmeerhypothese negativ gewesen [4]). Der Weg für die kyrenäischen Sagengestalten, soweit sie auf Thessalien und Böotien zurückgehen, führt vielmehr über den Peloponnes nach Libyen; das beweist positiv ihre Existenz im Peloponnes, negativ ihr Fehlen in Thera. Einsam für sich steht in Thera nur der Chiron einer archaischen Felsinschrift (IG XII 3, 360), begreiflich, daß die Kadmeerhypothese sich an ihn klammerte [5]). Gewiß, wenn der Chiron ein Glied in einer größeren Kette wäre, könnte er etwas beweisen, in seiner Isoliertheit genügt er nicht einmal, ein 'Sprengstück' thessalischer

1) Die Zeugnisse bei S. Wide Lakon. Kulte 37, Dümmler P. W. II 2002ff.

2) Paus. VIII 44, 4.

3) Paus. III 15, 6 Atheneheiligtum, § 7 *πλησίον δέ* Tempel des Poseidon Hipposthenes, § 8 in einer neuen Beschreibung *ἐν Σπάρτῃ δὲ λέσχη τέ ἐστι καλουμένη Ποικίλη καὶ ἡρῷα πρὸς αὐτῇ, Κάδμου . . Οἰολύκου καὶ Αἰγέως.*

4) Studniczka Deutsche Literaturzeit. 1898, 62 konnte noch die 'zahlreichen Vasen böotischer Fabrik', die auf Thera gefunden, im Sinne seiner Hypothese verwenden. Seitdem hat Dragendorff Thera II 210 die böotische Provenienz dieser Vasen abgewiesen, Pfuhls Nachgrabungen auf dem archaischen Friedhof ergaben gegenüber mehr als 100 kretischen Gefäßen ein einziges, das er als 'wahrscheinlich böotisch' bezeichnet (Athen. Mitt. 28, 1903, 284f.).

5) Die *K(h)άριτες* IG XII 3 Suppl. 1312 beweisen nichts. Diese Göttinnen des Erdsegens sind zu weit verbreitet, als daß wir ein Recht haben, gerade an die Chariten von Orchomenos anzuknüpfen. Es ist gewissermaßen ein Notbehelf, wenn wir theräische Namen, weil sie alt sind, mit der jedesmal erreichbaren ältesten Tradition unmittelbar verknüpfen; wir wissen gar nicht, wieviel Zwischenglieder uns infolge der Materialbeschaffenheit anderswo fehlen. Für die Chariten haben wir alte Bezeugung auf den Inseln z. B. auch in Paros, wo sie, wie Rubensohn Athen. Mitt. 26, 1901, 218 nachweist, in die Zeit vor der Kolonie nach Thasos hinaufreichen. Sie wie die *Διόσκοροι* (IG XII 3, 359) mögen von den Dorern aus der Argolis mitgebracht sein; in Argos wurden Chariten und Dioskuren verehrt (Pindar Nem. X 38).

Kultur zu belegen, wie etwa der Chiron in Karystos [1]. Nach Euböa greift auch sonst die thessalische Kultur über; Thera liegt ganz außerhalb dieser Sphäre. Um aber für den theräischen Chiron den Anschluß zu gewinnen, betrachte man seine Umgebung. Er findet sich auf dem Messavuno, inbinnen der Dorerkolonie, innerhalb eines alten Gebäudes, das man um eine Reihe älterer Kultinschriften herumgelegt hat [2]. Da steht er vereint mit Zeus, Kures, Damia Locheia, ihnen an Ort, Schrift und Alter gleich. Dieser Befund lehrt rein äußerlich, daß dieselben Menschen, Angehörige der gleichen Kultur, die einen wie die anderen Namen in den Fels geschnitten haben. Für die übrigen zweifelt niemand an der Übertragung durch die Dorer, wobei es als selbstverständlich gilt, daß weder Zeus noch der Kuret oder das Göttinnenpaar Urdorer sind. Was berechtigt, bei Chiron, ihrem Genossen, mit anderem Maße zu messen? Auf ihren Wanderzügen, die sie in die Nähe des Pelion führten, oder sonst an einem Ort, wo man den alten Gott der Vorzeit verehrte [3], den Aischylos [4] und Sophokles [5] als *θεός*, Pindar [6] als *θεῖος φήρ* bezeichnen, muß der Name des Chiron den Dorern angehangen sein, analog den übrigen, die sie aus verschiedenen Gegenden nach Thera übertrugen [7]. Der Chiron vermag die Einheit der Kultur auf dem Messavuno nicht zu sprengen; wohl aber lehrt auch er, wie aus der Berührung der Stämme Übertragungen und wechselseitige Beeinflussungen sich ergaben; wie sind auch die panhellenischen Götter geworden anders als dadurch, daß ein Stamm sie dem anderen weitergab?

---

1) Schol. Pind. Pyth. IV 181, Wilamowitz Antig. von Karyst. 134.

2) Thera III 67, sehr anschaulich auf den zwei Kartenskizzen, die Hiller den theräischen Inschriften I G XII 3 angehängt hat.

3) Erinnert sei an das dem Tainaron benachbarte Kap Malea, wo Chiron sich findet (Apd. II 85).

4) Prometh. 1027.

5) Trachin. 714.

6) Pyth. IV 119.

7) Man darf vielleicht weiter schließen, daß die Dorer auf ihren Zügen viele fremde Volksbestandteile in sich aufgenommen haben. So betrachtet, wäre es denkbar, daß innerhalb der Götter, die von Kreta aus durch die Dorer (der Ausdruck a potiori gebraucht) nach Thera übertragen wurden, manches Vordorische, 'Achäische' wie Gaieochos, Demeter sich auslösen läßt.

IX. Zur Geschichte und Topographie des älteren Kyrene.

Gründungsdaten.

Die Ausfahrt der Theräer nach Libyen hat die kleine Insel nicht tiefer erschüttert; sie hat in Kyrene zwar zur Folge gehabt daß die alte vordorische Bevölkerung aus dem Peloponnes sich den Ankömmlingen beugen und sie zu ihren Herrschern annehmen mußte; aber das blieben rein lokale Vorgänge, über die sich genauere Nachrichten in die Erinnerung der Folgezeit nicht gerettet haben. Wäre nicht Herodot nach Kyrene gekommen, so läge die altkyrenäische Geschichte in dem gleichen Dunkel, das die Geschichte der Kyrenaika in späteren Zeiten auf längere Strecken hin bedeckt. Auf Herodot geht alles zurück, was die Späteren über die Anfänge der theräischen Kolonie in Libyen wußten. Wie wenig unabhängiges Wissen man besaß, ist für uns besonders lehrreich, an einer Angabe Theophrasts (Hist. plant. VI 3, 3) zu beobachten. Theophrast berichtet, Kyrene sei gegründet worden ungefähr 300 Jahre vor dem Archontat des Simonides (311), also um 611. Diesen Archonten nennt Theophrast, weil er unter ihm schreibt (für die Abfassungszeit dieser Partie der Pflanzengeschichte ist das von Wert)[1]; indem er die runde Zahl von 300 Jahren diesem Datum zurechnet, beweist er, daß man schon zu seiner Zeit sich mit einer approximativen Schätzung begnügen mußte. Für unsere Rechnung ist von dem durch die ägyptischen Königslisten fest bestimmten Jahre 570 auszugehen, in dem Apries an der Thestequelle den Kyrenäern unterlag (Herod. IV 159). Kurz vorher muß die Einwanderung aus dem Peloponnes stattgefunden haben, die den Anlaß zur Unzufriedenheit der Libyer bot (Herod. a. a. O.). Battos II. regierte schon zur Zeit der Einwanderung, kam also mindestens 575 auf den Thron; rechnet man dann nach Herodot Arkesilas I. mit 15, Battos I. mit 40 Jahren, so kommt man auf das Jahr 631, das bei Eusebius für die Stadtgründung angesetzt ist. Von welchem

---

1) Zeller Philos. d. Griech.³ III 2, 811, 1, F. Jacoby Apollod. Chron. 352, 1.

Stützpunkt hier die Berechnung ausging, ist nicht genau zu bestimmen; indem sie aber bis 631 hinaufkam, operiert sie aller Wahrscheinlichkeit nach mit Herodots Zahlen. Zu der Zeit um 631 passen schließlich auch gut die Angaben der Olympischen Chronik, die den Lakedämonier Chionis betreffen. Nach Paus. VI 13, 2 war in Olympia eine Stele, die seine Siege trug; darnach fiel der erste 668 (Paus. IV 23, 4), der zweite 664 (Paus. IV 23, 10, Euseb. Chron. I S. 197), der dritte 660 (Paus. VIII 39, 3). Sieben olympische Siege neben anderen zählte schließlich die Säule des Chionis in Sparta auf (Paus. III 14, 3); daran schließt Pausanias die Bemerkung *Χίονιν δὲ καὶ τοῦ στόλου μετασχεῖν τῷ Θηραίῳ Βάττῳ καὶ Κυρήνην οἰκίσαι σὺν ἐκείνῳ καὶ Λιβύων καταστρέψασθαι τοὺς προσχωρίους λέγουσιν.* Die Unterwerfung der Libyer, von der hier die Rede ist — man hat in erster Linie an die Asbysten zu denken (Herod. IV 170) — hat ihre Parallele in dem kyrenäischen Orakel bei Diodor VIII 29; natürlich schließt sie eine spätere freundliche Behandlung, wie Herodot (IV 158) sie kennt, nicht aus. Die sieben olympischen Siege des Chionis zerfallen nach Pausanias in vier im Stadion, drei im Diaulos. Daß Chionis als *παῖς* gesiegt habe, wird nirgends gesagt. Mag er also im Jahre 668 zum ersten Male[1]) als Zwanzigjähriger gesiegt haben, so wäre er 631 bereits 57 Jahre alt. Das wäre für einen Kolonisten noch möglich; spätere Gründungsdaten, wie Theophrasts approximative Ansetzung auf 611, wären damit nicht zu vereinen.

Neben dem besprochenen gibt das Chronicon noch zwei andere Gründungsdaten. Für das erste, 686 nach Abr. = 1331 v. Chr. hat F. Marx (bei Studniczka Kyr. 119) einen möglichen Weg aufgedeckt; es ist darnach rein mythisch. Das zweite, 1255 n. Abr. = 762 v. Chr. ist das Produkt einer späteren Berechnung, die auf Pindars und Herodots kyrenäische Generationstabellen aufgebaut ist. Die Ratio dieser Berechnung besteht darin, daß man, ausgehend von der ersten Kolonisierung Theras

1) Wenn Afrikanus Recht hat, daß der Sieg von 668 dem Charmis gehört, nicht dem Chionis, ist 664 als erstes Siegerjahr des Chionis anzusetzen. Über Charmis und Chionis F. Jacoby Klio II 1902, 410,2.

Kadmos — Herod. IV 147
|
Polydoros
|
Labdakos } Herodot V 59, II 44
|
Laios
|
Oidipus — Herodot IV 149, V 60
|
Herakles — Polyneikes
| — |
Hyllos — Thersandros
| — |
Kleodaios — Teisamenos } Herod. IV 147, V 52
| — |
Aristomachos — Autesion
| — |
Aristodemos ~ Argeie ~ Theras — Auszug aus Sparta
Herod. VI 52 { Eurysthenes Prokles

17 γενεαί (Pyth. IV 10)

Euphemos in Lemnos ~ Lamache (Schol. Pyth. IV 455)
|
Leukophanes „
|
3
| } Wanderung nach Taygetos-Sparta
4
|
nach Thera: Samos-Sesamos (Schol. Pyth. V 88; Schol. Apoll. Rhod. IV 1750)
|
Euphemos II in Thera (Schol. Pyth. IV 455)
|
7—15
|
Polymnestos (Pyth. IV 59)
|
Aristoteles-Battos [1])

---

1) Als Begleiter wird wiederum ein Euphemos (III.) genannt (Schol. Pind. Pyth. IV 455). Ein vierter des Namens lebt zu Arkesilaos IV. Zeit (Schol. Pind. Pyth. V 38). In der Kaiserzeit begegnet auch einmal in Thera der Name Euphemos (I. G. XII 3, 880).

durch Kadmos (Abr. 592 = 1425 v. Chr.) bis zu Aristoteles-Battos, dem Theräer, hinunterrechnete. Die Zahl, die man so für die Zeit der Besiedlung Theras von Kadmos bis Battos gewann, mußte, von 1425 abgezogen, das Datum der Gründung Kyrenes ergeben. Von Kadmos bis Theras gibt Herodot die Namen (IV 147, V 59). Andererseits gibt Pindar (Pyth. IV 10) die Zahl der Generationen von Euphemos bis Aristoteles-Battos auf 17 an. Nun gehört nach der üblichen mythischen Ansetzung Euphemos in die gleiche Generation wie Polyneikes (und Herakles); im 5. Gliede (wo die Tradition einen Sesamos oder Samos als Zeitgenossen des Theras ansetzt, s. das Stemma S. 192) ziehen also die Euphemiden aus Sparta mit Theras nach Thera hinüber. Dann bleiben vom sechsten Euphemiden, dem ersten, der in Thera wohnt (dem Euphemos II) 12 Euphemidengenerationen in Thera bis Battos. Da andererseits von Kadmos bis Theras (=Sesamos) 10 *γενεαί* sind, ist Thera von Kadmos bis Aristoteles im ganzen von 22 *γενεαί* bewohnt, d. h. nach der bei Späteren üblichen Ansetzung der Generation auf 30 Jahre, 660 Jahre. Von 1425 abgezogen führt das auf das Jahr 765 als das des Auszugs aus Thera; 762 gibt das Chronicon für Kyrenes Gründung an.

Sturz der Könige; Herodots Aufenthalt in Kyrene.

Pindar (Pyth. IV 65) nennt Arkesilas IV. den achten Sproß des Hauses von Battos her; das Orakel bei Herodot (IV 163) belegt, daß nicht mehr als acht Battiaden auf dem kyrenäischen Thron gesessen haben. Wann wurden sie gestürzt? Die Regierungsdauer von 200 Jahren, die das Argum. zu Pyth. IV anführt, ist unbestimmt und übertrieben; den festen Ausgangspunkt geben Pindars 4. und 5. pythisches Gedicht auf einen Sieg des Jahres 462, ferner die Angabe des Argum. zu Pyth. IV, daß Arkesilas den ihm von Pindar gewünschten olympischen Sieg im Jahre 460 hat feiern dürfen. Die Lage in Kyrene war zur Zeit der beiden pythischen Gedichte gespannt; zwar hatte Arkesilas über seine Gegner die Oberhand gewonnen, doch hält Pindar es für nötig, dem Fürsten nachdrücklich ins Gewissen zu reden, den

Bogen nicht zu überspannen. Die Mahnung hat nicht viel gefruchtet — als Herodot in Kyrene war, hatte die Demokratie gesiegt.

Herodots Anwesenheit in Kyrene ist der Terminus ante quem für den Sturz der Battiaden. Daß er in Kyrene war, sagt der Schriftsteller selbst (II 32; 33). Er hat genaue örtliche Kenntnisse von der Stadt und ihrer nächsten Umgebung[1]); in Kyrene empfing er auch seine Nachrichten über die weitausgesponnene theräisch-kyrenäische Vorgeschichte (s. ob. S. 98 ff.). Ein direktes Zeitmoment für die kyrenäische Reise Herodots ist aus seinen Angaben nicht zu gewinnen; einen ungefähren Rückschluß erlaubt die zeitlich spätere ägyptische Reise. Letztere wurde früher meist vor 450 angesetzt; daß dem Schwierigkeiten im Weg stehen, hat E. Meyer[2]) mit Recht betont. Herodot hat Ägypten in Friedenszeit bereist[3]). 454 wurde Inaros, der Libyer, von den Persern gefangen (Thukyd. I 110, Busolt III, 1, 328, 3), jedoch hielt sich Amyrtaios in den Marschgegenden im Nildelta und empfing noch 449 eine Unterstützung von 60 athenischen Schiffen (Thukyd. I 112). Herodot kann also während dieser Jahre nicht in diese Gegenden gekommen sein, von denen er doch II 92 ff. eine ausführliche Darstellung gibt. Dazu kommt, daß Herodot III 15 weiß, daß die Perser gegenüber dem Sohne des Amyrtaios eine versöhnliche Politik einschlugen; das führt also nach 449 hinunter. Mag man auch den Untergang des Amyrtaios in Verbindung bringen mit den Kämpfen, die durch das Eingreifen der athenischen Schiffe neu erregt wurden, so kommt man doch für Herodots Aufenthalt über 447 kaum hinauf. 447, 446, 445 stehen vor der Reise nach Thurioi zur Verfügung. Dann ist erst um 440 wieder Raum in Herodots Leben; in der Tat will E. Meyer so tief hinabgehen. Als Grund führt er an, die Perserschädel von Papremis (459) hätten erst 440 so weich sein

1) IV 199 dreimalige Ernte, IV 169 genaue geographische Umgrenzung der Silphionzone, II 181 Standort der kyrenäischen Aphroditestatue, II 182 Geschenke des Amasis nach Kyrene. Den großen Katalog der libyschen Stämme entwirft Herodot dagegen an der Hand einer schriftlichen Quelle, wohl des Hekataios (Diels Herm. XXII, 1887, 422).

2) Forsch. I 155.

3) II 30, 99, 149, III 91; Busolt Gr. Gesch. II² 605.

können, wie Herodot III 12 sie beschreibt. Aufs Jahr wird sich das nicht urgieren lassen; die Ägypterschädel waren noch hart; soweit ich habe erfahren können, genügen 1—1 1/2 Jahrzehnt, die Wirkungen hervorzubringen, wie Herodot sie beobachtet [1]). Die Möglichkeit bleibt also, daß Herodot vor Thurioi in Ägypten war. Vom kyrenäischen Aufenthalt können wir nur sagen, daß er vor die ägyptische Reise fiel; das lehrt der Vergleich der ägyptischen Akanthe mit dem wohlbekannten kyrenäischen Lotos (II 96) [2]). Ob beide Reisen im Zusammenhang miteinander gemacht waren, ist nicht sicher zu sagen; auf dem Landweg kam Herodot keinesfalls von Kyrene nach Ägypten; erstlich ist dieser zu beschwerlich, dann nennt Herodot öfters den Seeweg nach Ägypten [3]). Verband Herodot beide Reisen, so kam er nach 450 nach Kyrene; machte er die kyrenäische Reise gesondert, so kann sie früher fallen, dann vor 450, denn 450 war Herodot in Sparta [4]). Der Sturz der Battiaden gehört also in die Zeit zwischen 460 und $\pm$ 450.

Innerhalb dieses Zeitraums findet sich nun ein Punkt, der für die demokratische Umwälzung in der Stadt besonders günstig erscheint. Nachdem die Athener im Jahre 459 zweihundert Schiffe nach Ägypten geschickt, zur Unterstützung des Inaros, waren sie schließlich nach sechs Sommern (Thukyd. I 110) im Jahre 454 [5]) auf der Nilinsel Prosopitis von den Persern überwältigt worden. Der Rest des Heeres, *ὀλίγοι ἀπὸ πολλῶν*, wie Thukydides sagt (I 110), 6000 Mann, wie Ktesias (Pers. 34) angibt, (was gegenüber der ursprünglichen Zahl, die Busolt auf 35 000 Mann berechnet [6]), nicht zu hoch erscheint) schlug sich durch

1) E. Meyer a. a. O. 156 will sogar alle größeren Reisen Herodots, mit Ausnahme der skythischen, in das Jahrzehnt 440—430 rücken. Bei dieser Annahme kommt man jedoch, da der Schriftsteller vermutlich bald nach 430 starb, mit der Ausarbeitung großer Partieen des Werkes in die Enge. Busolt Griech. Gesch. ²II 605 schließt sich E. Meyer in der Datierung der ägyptischen Reise an, die übrigen, auch die kyrenäische, setzt er früher (605 f.).

2) Hachez de Herod. itin. 62, Hildebrandt de itin. Herod. 53.

3) III 6; vgl. II 5, 178.

4) Wilamowitz Isyllos 181.

5) Für die chronologischen Berechnungen vgl. Busolt III 1, 304, 1; 328, 3.

6) a. a. O. 331.

Libyen nach Kyrene durch, von wo sie nach Athen heimkehrten. Daß die Anwesenheit einiger Tausend Athener die Sache der Demokraten in der Stadt wesentlich begünstigt hat, darf man schließen; die Jahre 454, 453 haben inbinnen der engen Grenzen, auf die wir geführt, große Chancen, der Demokratie auch in Kyrene zum endgültigen Siege verholfen zu haben.

Die kyrenäischen Orakel.

Die Schwierigkeit, die die Behandlung der kyrenäischen Orakel der Kritik bietet, besteht vornehmlich darin, daß verschiedene Fragen sich kreuzen: Echtheit oder Unechtheit, delphischer oder kyrenäischer Ursprung, allmähliches Entstehen der Gruppe oder bewußt einheitliche Schöpfung in einem Zeitpunkt, epischer oder dorischer Dialekt, Zuverlässigkeit der dialektologischen Überlieferung oder handschriftliche Trübung. Vor allem muß ein Standpunkt gefunden werden, von dem die ganze Orakelreihe in Kyrene sich psychologisch erklärt. Vom einzelnen Orakel auszugehen und an jedem Stücke selbständig diese Fragen zu entscheiden, führt notwendig zu Schlüssen, die im Einzelfall weitertragend sind, als das Material es gestattet. Die Gesamtanschauung, die dann durch Addition unsicherer Glieder gefunden wird, gewinnt nicht an innerer Wahrscheinlichkeit.

Studniczkas Standpunkt, der gegründet ist auf dem Orakel von den acht Königen (Herod. IV 163), es seien die Orakel als Gruppe nach dem Sturz der Könige in Kyrene geschaffen und in eine Art von chresmologischem Gründungsgedicht in Orakelform verwoben worden, ist nicht zu halten. Erstlich ist die Existenz solcher Orakelgedichte, wie zuerst A. Schöll[1]) sie postulierte, ganz unerweislich; dann widerlegt das Battosorakel, das schon Pindar (Pyth. IV 60ff.) berücksichtigt, diese Hypothese. Wie Maaß[2]) zutreffend darlegt, stimmt das Orakel, das Pindar benutzt, im Sinn wie in der Gestaltung der Situation mit dem herodoteischen genau überein; hier und dort das Motiv des

1) Philol. X 1855, 43ff., Macan Herod. IV—VI Bd. II 270.
2) Götting. Anz. 1890, 379.

Stotterns, die Anfrage um des Sprachfehlers halber, der nicht der Frage entsprechende Bescheid des Gottes.[1])

Unter den übrigen Orakeln sind solche von aktuellem Wert, wie das von der Empfehlung der Einwanderung in Kyrene (Herod. IV 159) und der Berufung des Ordners aus Mantinea (IV 161); Stücke, die ebenso wichtig sind, beurteilt man sie als Zeit- und Stimmungsdokumente, wie müßig, sieht man in ihnen nur das Spiel später Phantasieschöpfungen. Die Orakel als Zeitdokumente aufzufassen, veranlaßt vor allem auch die Wahrnehmung, daß innerhalb der Orakelreihe eine Entwicklung kenntlich ist, die sich in einem Umschwung der Stimmung offenbart. Während in den ersten Gründungsorakeln die Theräer und ihr Führer als Schützlinge des Gottes erscheinen, der sie immer wieder auf ihr Ziel weist und sie unter seinen Schutz stellt — als Rabe fliegt er bei Kallimachos (II 66) ihnen voraus —, während auch die Empfehlung der Zuwanderung aus dem Peloponnes (IV 159), wohl zum größeren Schutz gegen die umwohnenden Libyer, noch im Sinne der Könige liegt, schlägt in den späteren Orakeln der Ton um; es fehlt nicht an eindringlichen Warnungen an die Adresse der Könige, die im Verhalten der Battiaden, vom zweiten und dritten Arkesilas an, begründet sind. Das Orakel, das dem Arkesilas III. auf seine Anfrage in der Not zuteil wird[2]), stimmt im Charakter mit dem Bilde überein, das Pindar seinem gleichgearteten Enkel im Spiegel vor die Seele hält. Die Parallelität mit Pindar sichert dem Orakel einen höheren Wert als den einer nachgeborenen, gleichgültigen Erfindung.

Ihren einheitlichen Zusammenschluß finden die einzelnen Orakel in dem Vorgang der beiden Hesiodischen Eöen, in denen die Tendenz Delphis, Einfluß auf die Kolonie zu gewinnen, deutlich zum Ausdruck kam, auf die auch das Orakel IV 157 mit *μή ἐλθὼν ἐλθόντος* unmittelbar verweist. In der Kyreneeöe hatte der Gott die Stadtnymphe zu seiner Geliebten gemacht,

---

1) *αὐτομάτῳ κελάδῳ* nennt die Pythia den Battos König von Kyrene; Kallimachos (frg. 264) prägt daraus das Wort vom *αὐτώρης τρίπους*.

2) Diod. VIII 30 *ἔχρησε δὲ ὅτι θεῶν ἐστι μῆνις· τοὺς γὰρ ὕστερον βασιλεῖς οὐχ ὁμοίως ἄρχειν τῷ πρώτῳ Βάττῳ. ἐκεῖνον μὲν γὰρ . . . . τοὺς δὲ ὕστερον ἀεὶ τυραννικώτερον δυναστεύοντας ἐξιδιοποιήσασθαι μὲν τὰς δημοσίας προσόδους, ὀλιγωρῆσαι δὲ τῆς πρὸς τὸ θεῖον εὐσεβείας.*

sie selbst an den Ort ihrer Bestimmung geführt; dieser Auffassung entspricht das Orakel, das den menschlichen Gründer, Battos, sogar wider seinen Willen nach Kyrene treibt. Eöe und Orakel stehen als Pendants nebeneinander. Ebenso ist es mit der Euphemoseöe; diese wies über die 17 Generationen hin auf Battos als auf den verheißenen König; sie klang darin aus, daß er der vom Gotte bestimmte Siedler Libyens sei; es ist möglich, daß die Szene in Delphi in der Ausgestaltung, in der Pindar sie gibt, — Battos vor dem Gotte — noch in der Eöe enthalten war (s. ob. S. 160). Doch auch der (notwendige) Hinweis auf Battos genügt, den inneren Zusammenhang zwischen der Eöe und den auf Battos bezüglichen Orakeln erkennen zu lassen. Der in den Eöen niedergelegten Tendenz des Orakels, sich mit dem Geschicke der Stadt zu verbinden, kam man in Kyrene willig entgegen: man akzeptierte die Herkunft der Stadteponyme aus Thessalien, akzeptierte ebenso auch den Delphier als Herrn im Karneiostempel. So stellte sich ein natürliches Gegenseitigkeitsverhältnis zwischen der Stadt und dem Gotte ein; wenn man in Kyrene Kolonisten anziehen wollte, wandte man sich zur Unterstützung nach Delphi, und der Gott machte die nötige Reklame, mußte man die verfahrenen Parteiverhältnisse rangieren, so empfahl der Gott die geeignete Persönlichkeit.

Dem Herodot wurden die Orakel von seinen kyrenäischen Gewährsmännern im Zusammenhang ihrer Berichte über die älteste Geschichte der Stadt mitgeteilt [1]). Daß dies vornehmlich in mündlicher Tradition geschah, lehrt die häufiger wiederkehrende prosaische Paraphrase der Orakel (IV 161, 163), die die ursprüngliche Versform noch durchschimmern läßt [2]). Es ist durchaus unwahrscheinlich, daß Herodot, hätte er die gebundene Form der betreffenden Orakel vor sich gehabt, von sich aus sie aufgelöst hätte.

---

1) Anders steht es bei den Orakeln in der spartanischen Geschichte, die Herodot aus seiner delphischen Quelle den Erzählungen seiner Gewährsmänner einfügte (Wilamowitz, Aristot. und Ath. I 284f., Textgesch. der Lyriker 78ff.).

2) Das Orakel c. 163 ist in seiner Versform von Diels Parmen. 19 rekonstruiert.

In der Darstellung seiner Gewährsmänner hörte er nun eine Form des Orakels, wie sein Gewährsmann sie bot; daß aber die Sprüche teilweise in verschiedenen Redaktionen umliefen, lehrt unser Material. Neben den Battosorakeln, wie Herodot sie gibt, steht die von Menekles berichtete Form (Schol. Pind. Pyth. IV 10)

Βάττε, τὸ πρόσθε κακόν, τὸ δὲ δεύτερον ἐσθλὸν ἐρευνᾷς·
ἔρχεο, λεῖπ' ἄλλαν χώραν· ἤπειρος ἀμείνων κτλ.

die, wie der erste Vers zeigt, ebenfalls eine zwiefache[1]) Anfrage in Delphi voraussetzt, und steht die umfangreichere Form desselben Orakels bei Diod. VIII 29. Auf ein Orakel, die Heilung der Stimme betreffend, das neben den Orakeln gestanden hat, in denen der Gott den Sprachfehler des Oikisten neglegiert, weist Pindar Pyth. V 57 ff., zu verbinden mit Paus. X 15, 7. Unter diesen Formen das 'echte' Orakel herauszufinden, ist vergebliche Mühe; die Sprüche variieren alle in ähnlicher Weise das gleiche Thema. Schon die Mannigfaltigkeit der Tradition lehrt, daß man in Kyrene selbst an den Anregungen der Eöe weiterdichtete; die Ausprägung im einzelnen wird öfters in Kyrene gegeben sein, während die Anregung aus delphischen Kreisen entsprang. Ist einmal die Sphäre gegenseitiger Beziehungen gegeben, so läßt sich im einzelnen Falle der beiderseitige Anteil schwer noch reinlich scheiden. Im Gegensatz zu den Orakeln über die Landverteilung und den Ordner, die ein Ausdruck realer Beziehungen sind und uns das Orakel für Kyrene tätig zeigen, wird man sich das *λόγιον*, den Perserdurchzug betreffend (IV 203), sowie das vom Erscheinen der weißen Raben in kritischer Stunde (Herakl. F. H. G. II 212; das Motiv kehrt in den Magnetenorakeln wieder) nur in Kyrene entstanden denken; das Orakel von den acht Königen (IV 163), das von der kyrenäischen Töpferei zeugt[2]) und mit dem Rätselwort *ἀμφίρρυτος*[3]) auf

---

1) Nichtbefolgung eines ersten delphischen Orakels, daher *λοιμός* und zweite Anfrage wie bei Herodot bei Phlegon (F. H. G. III 603).

2) Studniczka, Kyrene 13.

3) Arkesilas konnte es auf Kyrene beziehen; die tatsächlich in Barka stattfindende Ermordung des Königs muß es auch für dieses passend haben erscheinen lassen. Man denkt meist an Quellen, die die Orte umsprudelten;

kyrenäische Lokalverhältnisse sich bezieht, wird ebenfalls in der Stadt entstanden sein. Die Orakel aus der Gründungsgeschichte hingegen entfließen den Anregungen der Eöe; ihre formelle Ausprägung können sie dabei wohl in Kyrene gefunden haben.

Von den drei im Wortlaut erhaltenen Orakeln gibt Herodot zwei mit dorischen Beimischungen (IV 157, 159), eines in rein epischer Form (IV 155). Der dorische Firnis lehrt zum mindesten, daß die Orakel durch das kyrenäische Medium gegangen sind; das könnte durch die mündliche Tradition gekommen sein, in der sie dem Herodot zugingen. Richtiger wird man in den Mischformen jene Eigentümlichkeit epichorischer Dichtungsart erkennen, wie sie z. B. in attischen Epigrammen, schon des 5. Jahrhunderts, wiederkehrt[1]) und wie sie der hohen Poesie, Epos und Lyrik, von jeher eigen ist. Wir hätten dann nur wieder zu konstatieren, daß man an der dorischen Form für ein Orakel keinen Anstoß nahm; dorisch ist auch das Orakel, das Ephoros für Halieis gibt (Steph. Byz. s. v.) *ἔχρησε δὲ οὕτως* '*ποῖ τυ λαβὼν καὶ ποῖ τυ καθίξω καὶ ποῖ τυ οἴκησιν ἔχων ἁλιέα τε κεκλῆσθαι*', und der öfters als Orakel zitierte Spruch[2])

ά φιλοχρηματία Σπάρταν ἕλοι, ἄλλο δὲ οὐδέν,

man traute dem Gott sogar zu, dem Mys karisch geantwortet zu haben (Herod. VIII 135). In dem einen der kyrenäischen Orakel scheint es sogar, als ob Herodot oder die Herodotüberlieferung einen Dorismus eingebüßt habe, der später bei Plutarch (wo das Orakel auch sonst in der Form von Herodot abweicht) auftaucht[3]). *μηλοτρόφος* 'schafweidend' sagt Herodot (IV 155)[4]), *μαλοτρόφος* 'apfelnährend'[5]) Plutarch; beides paßt auf Libyen; ersteres würde an die Schafherden der Odyssee (*δ* 85) anknüpfen, letzteres an die Äpfel des Hesperidengartens. Beides verbindet Pindar Pyth. IX 6, wo er Kyrene zur Herrin *πολυμήλου καὶ*

vielleicht ist im Orakel schlechthin die vom Meer umspülte Halbinsel der Kyrenaika gemeint.

1) de Meß, de epigramm. Attic. Bonn 1898, 3ff. 21.

2) E. Meyer Forsch. I 226.

3) de Pyth. orac. 27 *Λιβύαν* (Herodot *Λιβύην*) *οἶσθας ἄρειον* (*οἶδας ἄμεινον*).

4) *μηλοτρόφος* zitiert auch Schol. Pind. Pyth. IV 15.

5) Studniczka Roscher II 1747.

πολυκαρποτάτας χθονὸς werden läßt, dagegen sagt er Pyth. IV 6 *καρποφόρου Λιβύας,* und diese Stelle ist um so wichtiger, als sie dasselbe Orakel zitiert, das bei Herodot im Wortlaut vorliegt. *καρποφόρος* korrespondiert hier mit dem plutarchischen *μαλοτρόφος* [1]; Bildungen wie *καρποτρόφος* geben eine Vermittelung zwischen beiden. Wer gleichwohl *μηλοτρόφος* bei Herodot für das ursprüngliche hält, muß in *μαλοτρόφος* bei Plutarch einen Hyperdorismus sehen, da das Schaf ursprüngliches *η* hat. Diesen Hyperdorismus dürfte man der Überlieferung sehr wohl zutrauen; bekannt ist, daß der Isishymnus mit *μαλονόμος* ihn begeht [2]; auch Pausanias (I 44, 3) erklärt von der Demeter *μαλοφόρος* in Megara fälschlich *τοὺς πρώτους πρόβατα ἐν τῇ γῇ θρέψαντας Δήμητρα ὀνομάσαι Μαλοφόρον,* während die Göttin in Wahrheit Äpfel spendete [3]. Aus dem Hyperdorismus bei Plutarch mit Maaß [4] den Schluß zu ziehen, daß nun auch alle Dorismen bei Herodot der Überlieferung zur Last fielen und auszumerzen seien, hat Studniczka [5] mit Recht abgelehnt.

Wenn eine frühere Zeit urteilte, daß das delphische Orakel die Kolonie nach Kyrene inauguriert habe, so ging das zu weit; der Gott hat sich tatsächlich vollzogenen Ereignissen nur angeschlossen. Nach der anderen Seite ging es über das Ziel, Delphi ganz auszuschalten und sich in Kyrene ein Clique am Werke zu denken, die ohne irgendwelchen Anhalt delphische Orakel fabrizierte. Von Delphi und den in seinem Dienst tätigen Gedichten ging der erste Impuls aus; in Kyrene hat man den Faden weitergesponnen.

Die Lage des ältesten Kyrene.

Einen bedeutsamen Fortschritt über die älteren Reisebeschreibungen hinaus, was exakte Beobachtung und Beschreibung anlangt, bedeutet der Bericht, den Weld-Blundell vor einigen

1) So auch Oeri, de Herodoti fonte delphico 22,2.
2) Wilamowitz, Textgesch. der Bukol. 20.
3) Preller-Robert, Griech. Myth. 769,2.
4) Götting. Anz. 1890, 379,1; 381,1.
5) Roscher II 1747 f..

Jahren über seinen Aufenthalt in Kyrene im Annual of the British school II 1895/6, 113 ff. veröffentlicht hat [1]). Fußend auf Studniczkas topographischen Untersuchungen (Kyr. 166 ff., Roscher II 1731 f.) verglich er deren Resultate mit dem örtlichen Befunde und kam dabei zu einem Studniczka entgegenlaufenden Resultat, was die Lage des ältesten Kyrene betrifft. Seine Beobachtungen machte er Studniczka zugänglich, der am gleichen Orte darauf erwiderte, manche seiner früheren Aufstellungen einschränkend, in der Hauptfrage bei seiner ursprünglichen Meinung beharrend. Wenn ich in dieser Frage Stellung nehme, geschieht dies, da die Untersuchungen des ersten Teils dieses Buches ein Urteil über die Lokalfrage in einer, wie mir scheint, entscheidenden Form ermöglichen; weitere Vermutungen halte ich hier wie sonst mit Rücksicht auf die im Gang befindliche Untersuchung der Ruinen zurück.

Die Ruinen Kyrenes liegen am Rande eines Hochplateaus, das sich in zwei Stufen zum Meere hinabsenkt [2]), auf zwei Kuppen, die durch eine vom Plateau sich herabsenkende Talschlucht voneinander getrennt sind. Diese Schlucht bildete den natürlichen Anstieg von der nächsttieferen Hügelkette zur obersten Stufe des Hochlandes. Irgendwo an ihrem Fuße, inmitten

---

1) Von früheren sind besonders zu nennen Pacho (voyage dans la Marmar. et la Cyrén. Paris 1827), Beechey (Proceedings of the expedit. to the northern coast of Africa, London 1828), Barth Wander. durch die Küstenländer des Mittelmeeres (Berlin 1846/7), Smith-Porcher History of the recent discoveries at Cyrene 1864, G. Rohlfs Von Tripolis nach Alexandrien I 177 ff., Goddard Researches in the Cyrenaica (Amer. Journ. of phil. V 1884, 31 ff.). Zuletzt R. Norton Bull. of the archaeol. Instit. of America II 57 ff. Eine sorgfältige Zusammenstellung der über Kyrene erschienenen Arbeiten (Weld-Blundell ist nachzutragen), bei G. Hildebrand, Cyrenaika als Gebiet künftiger Besiedlung, Bonn 1904, 335 ff. Das Buch gibt eine vortreffliche Darstellung des heutigen Standes der Kyrenaika und lehrt, unterstützt von einer Reihe belehrender Kartenskizzen, eindringlich die Bedeutung des Landes für eine künftige Kolonisation.

2) Man erkennt leicht in den drei Ebenen die Terrassen, auf denen nach Herodots kundigem Urteil (IV 199) die Kyrenäer dreimal im Jahre ernteten. Das Hügelland nannten nach Herodot die Kyrenäer *βουνοί*; Äschylus Suppl. 117 verwendet das Wort *βοῦνις* vom Peloponnes; auf dem Wege nach Akrokorinth liegt das Heiligtum der Hera Bunaia, 'der vom Hügel' (Paus. II 4,7). Später ging das Wort in die Gemeinsprache über.

Plan von Kyrene.

(Aus dem Ann. of the Brit. School at Athens II 1895|6, 113.)

der Hügel der nächsttieferen Kette, muß, wie oben ausgeführt (S. 149f.) die vortheräische Siedlung, der Antenoridenhügel, gesucht werden. Von den beiden Kuppen, die von rechts und links zu der Schlucht abfielen, war die eine mehr nach S. W. gerichtet, die andere nach N. O. Die zweite (B) war nach Studniczka der älteste Sitz der Theräer, die von da erst allmählich auf die Höhe A übergegriffen haben sollen; zum entgegengesetzten Resultate ist angesichts der Örtlichkeit Weld-Blundell gelangt.

Weld-Blundell machte zunächst die wichtige Beobachtung (S. 126ff.), daß die Wasserverhältnisse für A bedeutend günstiger sind als für B; A wird von einer Reihe natürlicher Quellen umsprudelt, während B mühsam aus Zisternen seinen Wasserunterhalt bezieht. Vor allem entfließt aus A die berühmte, von Pindar (Pyth. IV 294) und Herodot (IV 158) gepriesene Apollonquelle, die nach weitem unterirdischen Wege[1]) unterhalb des Kuppenkopfes aus dem Fels hervorbricht, um dann über einen künstlich aufgeschütteten Damm jäh in die Schlucht zu stürzen. Noch heut liefert sie für die Umwohner die wichtigste Wasserversorgung. Der ersten Anforderung, die Aristoteles für die Anlage einer Stadt verlangt, guten Wasserverhältnissen, entspricht A in vorzüglichem Maße[2]). Weiter hat W.-Bl. über die Form der beiden Hügel aufgeklärt. Darnach ist A kegelförmig gestaltet und nach allen Seiten steil abfallend, also zu einer Befestigung wie geschaffen[3]), B dagegen erhebt sich zwar von der Schlucht aus ziemlich in die Höhe, ist aber oben flach und geht dann mit geringen Terrainschwankungen in die nach Ägypten zu sich anschließenden Hügel über, deren einen, den Hügel des Zeus Lykaios, Herod. IV 203 namhaft macht. Nun nennt Pindar (Pyth. IV 8)[4]), in einem Zusammenhang, wo er von der ältesten Stadt spricht, diese ἐν

1) Beechey beschritt den unterirdischen Kanal und verfolgte ihn auf 1300 Fuß (Smith-Porcher 25).

2) Mehr bei Koepp (Arch. Anz. 1905, 143f.) Die Stadt Aspledon mußte wegen Wassermangels verlassen werden (Paus. IX 38, 9).

3) Darum machten sie später auch die Ptolemäer zu ihrer Burg (Diod. 19, 79, 1ff.).

4) Pindar war von seinen Gastfreunden, den Kyrenäern Telesikrates, Karrhotos und Damophilos über die Lage der Stadt genau informiert worden.

ἀργινόεντι μαστῷ gelegen; das paßt, wie W.-Bl. sah, trefflich auf A, schlecht auf B, auch der Ausdruck *ὄχϑος ἀμφίπεδος* (Pyth. IX 55) paßt ungleich besser auf A als B. Ganz anders charakterisiert Strabo 837 das Aussehen der Stadt, die er vom Meere aus sah: *Κυρήνης . . . πόλεως μεγάλης, ἐν τραπεζοειδεῖ πεδίῳ κειμένης, ὡς ἐκ τοῦ πελάγους ἑωρῶμεν αὐτήν;* ein *τραπεζοειδὲς πεδίον* ist, im Querschnitt gesehen, der Hügel B mit seiner ebenen Oberfläche und den Absenkungen nach rechts und links. Zu Strabos Zeit liegt eben der Hauptteil der Stadt auf B[1]).

Die Schlucht zwischen den Hügeln bot, wie bemerkt, den natürlichen Zugang von der Stadt aus zum nächst tieferen Plateau; es ist begreiflich, daß die Kyrenäer sie nach Möglichkeit ausfüllten und planierten, um einen bequemen Abstieg zum Meere hin zu haben. Diese *σκυρωτὰ ὁδός* (Pindar Pyth. V 90) war zugleich die heilige Straße, auf der die Prozessionen der Kyrenäer vom Stadtmarkt hinunter zum Apollontempel wallfahrten. Dieser lag am Abhang des Hügels A an der Stelle[2]), wo der Kyrebach und seine Mündung, die Apollonquelle, aus dem Fels sprudelt; man hatte dort eine Plattform aufgeschüttet (alles wie in Thera), um für das Heiligtum Platz zu gewinnen. Die Straße hatte, wie Pindar berichtet, schon der erste Battos gebaut. Dies hat Studniczka (bei W.-Bl. 124) für seine Hypothese verwandt, indem er schloß, Battos habe den Weg zum Heiligtum am Abhang von A darum anlegen müssen, weil er selbst mit seinen Leuten auf B wohnte. Dabei befremdet zunächst, daß die Theräer den Tempel auf einen Hügel sollen gebaut haben, auf dem sie selbst nicht wohnten, zumal auf B, wie die dort vom 6. Jahrhundert an befindlichen Tempel lehren, Raum genug war. Dann aber war die Straße keineswegs nur erforderlich, wenn man von der Höhe von B zum Tempel hinunter wollte, A selbst senkte

---

1) Strabo ist in seinen Ausdrücken wohlbedacht; Erhebungen von der Form des Hügels A nennt er sonst mit dem gleichen Bilde wie Pindar *μαστοειδής*; so 682 den Akamasberg auf Kypros. 683 das *μαστοειδὲς ὄρος Ὄλυμπος* ebendaselbst. Für *τράπηζα* vgl. 639 (Tralles).

2) Das Heiligtum ward bloßgelegt durch Smith-Porcher 41 ff., Inschriften und eine Kolossalstatue des Gottes sichern den Ort.

sich so steil[1]), daß ein Verkehr von seiner Höhe hinab eines gut angelegten Weges bedurfte, gar wenn man eine Prozession mit Pferden, wie Pindar sie voraussetzt, hinuntergeleiten wollte. Es war aus praktischen und religiösen Bedürfnissen zugleich, daß Battos die Schlucht so weit planierte, daß man von der Höhe von A hinunter zum Tempel und weiter zum nächsten Plateau gelangen konnte.

Ein weiteres von W.-Bl. angeführtes Moment, das für A spricht, liefert Pindars Bemerkung (Pyth. V 96 ff.), es hätten die toten Könige Kyrenes, die an der Straße vor ihren Palästen (*πρὸ δωμάτων*) begraben lagen, die Gesänge der Prozession[2]) in der Tiefe ihres Grabes vernommen. Nun liegen die Königsgräber am Abhang von A, der Straße zugewandt[3]), also lagen die *δώματα*, die alte Königsburg der Battiaden, auf dem Hügel A, wo heute die Ptolemaeerbefestigungen sie decken.

Das für die topographische Frage entscheidende Moment ergibt die Identifizierung der Myrtenhöhe. Sie war das Zentrum der ältesten Ansiedlung; hier hatte Kyrene mit dem Löwen gekämpft; von hier blickte sie an Apollons Seite hinunter, als die Theräer sich ihrer künftigen Heimat nahten. Die Identität des Hügels A mit der Myrtenhöhe ergibt die oben (S. 56) angezogene, unmittelbar am Apollotempel gefundene Weihung an den *Ἀπόλλων Μυρτῷος* (C. J. G. III 5138, Smith-Porcher S. 113, 13), der hier in einer Fülle von Myrten, die noch heut das Erstaunen der Reisenden erregen, seine Verehrung fand.

---

1) Man konnte die Stufen des Theaters, das sich von oben hinunterzieht, direkt in den steilen Felsabfall hineinhauen (W.-Bl. 129, 131).

2) Diese bewegt sich im Gedicht vom Markt hinunter an den Gräbern und dem Dioskurentempel vorbei zum Apollonheiligtum. Auch Olymp. V zeigt den Chor in Bewegung; er bewegt sich auf dem Markt von Kamarina um die Altäre. Für Prozessionen ist auch der Päan des Isyllos berechnet. Das bekannteste Beispiel solcher Prozessionslieder ist das durch Mommsen und Vahlen dem Verständnis erschlossene Carmen saeculare.

3) Die Photographie bei W.-Bl. 122,2, die von der Höhe des Hügels aufgenommen ist, zeigt das unzweideutig, W.-Bl. 127 macht diesen Umstand auch besonders gegen Studniczka geltend. Auf dem vorangeschickten Plan (s. ob. S. 202) sind die Gräber wohl versehentlich am Hügel B angesetzt. Am Hügel A (in seinem westlichen und östlichen Teile) finden sich überhaupt die ältesten Gräber der Stadt (W.-Bl. 132, 135 ff.).

Nun schließen sich der Apollontempel auf der Terrasse, der Kyrebach und die Apollonquelle, der Ort des Löwenkampfes und das Brautlager des Gottes mit der Geliebten[1]) zu einer örtlichen Einheit zusammen, wie sie innerlich zusammengehören. Diesen Platz hatte der Fuß des Gottes und der Nymphe geweiht, natürlich weil hier die Ankömmlinge zuerst festen Fuß gefaßt. Der Hügel A trug also die älteste theräische Besiedelung [2]).

Früh schon hat man auf den größeren Hügel B übergegriffen; den Anlaß bot die kurz vor 570 stattfindende Zuwanderung aus dem Peloponnes. Daß der Hügel schon im 6. Jahrhundert in den Bereich der Ansiedlung einbezogen wurde, lehrt das dieser Zeit angehörige Heiligtum ('Temple' auf dem Plan), das auf ihm gelegen ist. Studniczka nahm es als Tempel für die Nymphe (seine Göttin) in Anspruch und bezeichnete eine dort gefundene weibliche Statue (abgeb. Kyr. 171) als Kyrene [3]). Das ist ganz unsicher. Wir kennen die Nymphe bisher auf Grund dreier beglaubigter Darstellungen als Löwenkämpferin [4]), nur in der Gruppe bei Paus. (X 15, 6), wo sie als Repräsentantin ihrer Stadt den Wagen des Battos leitet, fehlt das Attribut des Löwen. Kyrene heißt bei Pindar (Pyth. IV 260)

---

1) Das Beilager fand in der Eöe und bei Pindar (Pyth. IX 12) in Libyen statt; bei Kallimachos steht die Nymphe neben Apollon auf der Myrtenhöhe (II 90f.), bei Apollonios setzt sie der Gott dort nieder (II 505). Sehr auffällig ist demgegenüber die Notiz bei Nigidius Figulus (Swoboda S. 126) quem (Aristaeum) Apollo fertur ex Cyrena procreasse, quam compressit in monte Orpheo, qui Cyrenis appellatur. Ist das Myrtoo?

2) Studniczka hatte Weld-Blundell (129f.) zugegeben, daß die Ptolemäerburg auf A zu suchen sei (gegenüber Kyrene 168, Roscher a. a. O.), auch hatte er dem beigestimmt, daß Ptolemäerburg und Myrtenhöhe an denselben Ort gehören, schließlich hatte er für die Myrtenhöhe auf seine ursprüngliche Identifizierung mit B verzichtet und die Frage in der Schwebe gelassen (bei W.-Bl. 121), es fehlte also nur noch der positive Beweis für die Lage der Myrtussa.

3) Zögernd hatten schon Smith-Porcher 75, 105 den Namen in Vorschlag gebracht.

4) Es sind die Kyrene am Schatzhaus in Olympia (Studniczka Kyr. 28f.), die römische Statue Kyr. 30 und das Relief mit der Kyrene bekränzenden Libye ebendort.

χρυσόθρονος. Wenn daraus mit Maaß[1]) und Studniczka[2]) auf einen eigenen Tempel zu schließen ist[3]), so erfordert das Epitheton ein Sitzbild, was wieder zu der Statue nicht stimmt. Ein Heiligtum der Nymphe, das ihr als Stadtheroine natürlich zukommen kann, würde man am liebsten in der Nähe des Apollontempels suchen oder mit ihm vereint; im Apollontempel fand sich das eine der drei Bildwerke der Nymphe[4]). Für den 'Temple' auf B möchte ich, gestützt auf Studniczkas Wahrnehmung, daß er in einzelnen Elementen ägyptisiert[5]), unverbindlich an ein Isisheiligtum denken; ein solches ist für Kyrene gefordert, da die kyrenäischen Frauen nach Herodot (IV 186) dieser Göttin Feste feierten. Die Beziehungen zu Ägypten sind von 569 an, dem Regierungsantritt des Amasis, eng; er holte eine seiner Gemahlinnen, die Ladike, aus Kyrene und beschenkte die Stadt mit einem Bild der Athene und — ganz modern — mit seinem Porträt (Herod. II 182). Ladike schenkte eine Statue der Aphrodite, *τὸ ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἦν σόον, ἔξω τετραμμένον τοῦ Κυρηναίων ἄστεος* (Herod. II 181). Offenbar stand sie in dem 'lieblichen Aphroditegarten der Stadt Kyrene', von dem Pindar Pyth. V 23 spricht. Ein anderes Aphroditeheiligtum am Strand setzt der Plautinische Rudens voraus; ob dieses real ist, ist fraglich; Diphilos konnte ein solches Heiligtum sehr wohl für seine Bühne fingieren. Zu suchen bleiben das Dioskurenheiligtum an der Heiligen Straße und das Demeterheiligtum, das durch Suidas s. v. *Θεσμοφόρος* und *Σφάκτριαι* gefordert wird[6]). Gesichert ist zur Zeit auf B nur der Artemistempel, in dem Smith und

1) Götting. Anz. 1890, 342, 1.

2) Roscher II 1731.

3) Der Schluß ist sehr möglich, aber nicht absolut sicher. Eos, die am Himmel aufzieht, hat auch als *εὔθρονος* nie einen Stuhl gehabt; daß das Wort ursprünglich die mit den schönen Blumen bedeutet, hat Wilamowitz Sitzungsb. Berl. Akad. 1910, 376,3 gezeigt. Wenn sie gleichwohl Ξ 502 *χρυσόθρονος* heißt, ist das nichts als schmückendes Beiwort. Auch Pindar kann das Epitheton für Kyrene ohne tiefere reale Bedeutung verwandt haben.

4) Smith-Porcher 43.

5) Kyr. 169, Roscher II 1732.

6) Über die dort geübten Bräuche Nilsson Griech. Feste 324f.

Porcher eine Liste von Artemispriesterinnen fanden [1]); hier wurden die Ἀρτεμίτια gefeiert, von deren späterem Prunk uns Ptolemaios VII. (bei Athen. XII 549 *E*) eine Vorstellung gibt.

In griechisch-römischer Zeit dehnte sich die Stadt, anschließend an die Bauten der Ptolemaeerepoche, auf dem Hügel A weiter nach Süden aus; hierher gehören der 'Palace' aus römischer Zeit (Smith-Porcher 76), ein Tempel des Dionysos mit Statue (39 ff.), auch ein jenem dicht benachbartes Aphroditeheiligtum (77); die Byzantinerstadt endlich griff wieder auf den Hügel B über (35).

---

1) S. 71. 'Large temple' auf dem Plan; Zeit 6. Jahrhundert.

C. Zusammenfassung.

Die kyrenäische Geschichte bis zum Sturz der Könige gliedert sich in zwei große Abschnitte, in deren Mitte die um 631 v. Chr. erfolgte Zuwanderung von Theräern nach Kyrene steht. Diese fanden dort in fester Ansiedlung eine griechische Bevölkerung vor, die vor dem Jahre 1000 vom Kap Tainaron in direktem Zuge nach Libyen übergesiedelt war. Euphemos, ursprünglich ein Gott, war ihr Führer; am Tainaron alterniert er mit Poseidon, dem Herrn der Tiefe, und Eurypylos, der die breiten Höllentore im Namen trägt. Mit dieser dreifachen Erscheinungsform des gleichen Gottes der Erdtiefe operiert die älteste kyrenäische Sage; sie entwickelt die drei Seiten des Gottes zu selbständigen Sagengestalten, projiziert den Eurypylos als alten Landeskönig nach Kyrene, läßt Euphemos von ihm die Scholle, die Anwartschaft auf den Besitz der libyschen Erde, empfangen und sie zum Poseidon, der im Hadesschlund des Tainaron haust, zurückbringen.

Die Bevölkerung, die am Tainaron die Schiffe bestieg und sich von dort teils nach Kreta, teils nach Libyen wandte, entstammte aus den Gegenden des Peloponnes, die das vordorische Arkadien und Lakonien, den Taygetos bis zum Tainaronkap hinunter, umfassen. Als ihr Erbteil nahm sie Atlas und seine Töchter, Pasiphae, die Sonnentochter, und Poseidon mit nach Libyen. In älterer Zeit, als die vordorischen Völkerschiebungen ihre Wellen in den Peloponnes warfen, hatte sie Zuzug erhalten von nördlichen Einwanderern, solchen, die im späteren nördlichen wie im südlichen Thessalien saßen. Diese hatten Guneus, Prothoos, Ladon, Triton, andererseits Euphemos, Eurypylos, Aristaios mitgebracht. Beide Elemente, das thessa-

lische und das pelopische, hatten sich im Peloponnes miteinander verschmolzen; ihre Nachkommen wanderten zur Zeit, als auch die 'äolische' Auswanderung nach Osten stattfand, vom Tainaronkap nach Süden; alle die genannten Gestalten nahmen sie in ihre neue Heimat hinüber. In Libyen ließen sie sich vermutlich auf einem Hügel unterhalb des Hochplateaus, dem 'Antenoridenhügel', nieder; sie sprachen einen Dialekt, der, soweit bisher kenntlich, in einigem der vordorischen Sprache des Peloponnes angegliedert werden kann, daneben spontan sprachliche Eigentümlichkeiten entwickelte, die in Lesbos ihre Parallele haben.

Um 631 stießen Dorer zu ihnen, die aus Thera ausgewandert. Sie hatten, nachdem sie Thera von Kreta und der Argolis aus besiedelt, seit Jahrhunderten, mindestens seit dem Jahre 1000, ihre Insel bewohnt, die vordem seit der gewaltigen Vulkaneruption des XV. Jahrhunderts nur die Reste einer älteren karisch-kretischen Kultur getragen hatte. Hoch auf dem Messavuno hatten die Dorer sich ihre Stadt gebaut und oben auf den Hängen ihre Toten bestattet. Inschriften mit Götter- und Menschennamen sichern uns dort ihre Existenz. Ihre Auswanderung wurde hervorgerufen durch Mißwachs und Hungersnot, Zwistigkeiten traten hinzu, als die zur Auswanderung Bestimmten wieder zurückzukehren suchten. Einflüsse von außen hat das abgelegene Eiland bis zur Zeit der kyrenäischen Expedition wenig erfahren; in der zweiten Hälfte des 7. Jahrhunderts hatten jonische Seefahrer die Formen des jonischen Alphabets und jonische Vasen übertragen. Eine politische Beeinflussung von Sparta her, von wo auch die Ägiden kamen, deren es später auch in Kyrene gab, fand nach Ausweis der epigraphischen Zeugnisse erst im 6. Jahrhundert statt.

In Kyrene machten sich die um 631 einwandernden Dorer zu Herren der alten Bevölkerung, ihr Führer Aristoteles ward unter dem libyschen Königstitel Battos zum ersten Herrscher eines Geschlechts, das es auf acht Sprossen brachte. Nach einem vergeblichen Versuch, sich eine eigene mythische Vorgeschichte zu schaffen, indem man an Odysseus, der in der alten Kyklopie nach Libyen gekommen war, anknüpfte, tat man den ent-

scheidenden Schritt und rezipierte den Euphemos der Vorgänger zum Ahnherrn. War deren Euphemos vom Tainaronkap direkt nach Libyen gekommen, so mußten jetzt andere Nachkommen des Heros vom Taygetos-Tainaron über Thera nach Kyrene gewandert sein; diese zweite Nachkommenschaft fand der Held im Bette lemnischer Frauen. In Lemnos waren laut alten Geschichten, die schon den Iliasdichtern vorlagen, die Argonauten gelandet; indem Euphemos, der neue Ahn der Battiaden, zum Argonauten gemacht wurde, fand er hier die ἀλλοδαπαὶ γυναῖκες. Von Lemnos wanderten diese sekundären Euphemoskinder zum Taygetos-Tainaron, dem Sitz der alten Euphemiden; von dort leitete sie die Geschlechtssage weiter nach Thera (eine Öse 'Taygetos-Sparta-Taygetos' wurde eingehängt, als Sparta zu Thera in Beziehung trat) und schließlich nach Kyrene. Niedergelegt wurde diese Geschlechtstradition der Battiaden in einer hesiodischen Eöe, die mit Euphemos anhob, Libyen, Thera, Lemnos verband und, vielleicht nur mit einem Hinweis, auf Aristoteles-Battos hinabführte. Pindar ist diesem Gedicht in der 4. pythischen Ode gefolgt; er verbindet in diesem Gedicht die alte echte Euphemossage mit der neugestalteten Battiadentradition; letztere, als die Hoflegende der Dynastie, für die er dichtet, erhält natürlich Recht. Bei Herodot erscheint dieselbe Geschlechtssage in Historie umgesetzt, aus den Euphemoskindern ist ein Volk der Minyer geworden; sie behalten aber den Weg über den Taygetos nach Sparta (wo der Schriftsteller sie mit den triphylischen Minyern, einem aus Böotien in den Westpeloponnes eingewanderten Stamme, kombinierte), von da nach Thera und Kyrene.

In Libyen ließen sich die Theräer auf dem obersten Rande des Hochplateaus nieder, auf der westlichen von zwei Kuppen, aus deren Abhang eine starke Quelle sprudelt, von den umwohnenden Berbern Kyra geheißen. Das Mädchen des Quells nannten die Hellenen 'die von Kyre', Kyrene [1]), ebenso die Siedlung,

1) Falls bereits die ältesten Siedler aus dem Peloponnes sich an der Kyre niedergelassen (und nicht auf dem Antenoridenhügel), würde man die Namenbildung Kyrene schon jenen zuschreiben dürfen.

deren Stadteponyme die Nymphe wurde. Als Prototyp ihrer eigenen Kämpfe mit den afrikanischen Löwen schufen sie die Geschichte vom Löwenkampf des Mädchens auf der Myrtenhöhe; in der heimischen Sage ward die Jungfrau die Nachfolgerin des alten Königs Eurypylos. Eurypylos, von der alten Bevölkerung vom Tainaron mitgebracht, ist wahrscheinlich älter als Kyrene, die ihn ablöste. Die Jungfrau mit dem Löwen wurde zum Symbol der Stadt: in Olympia brachte man ihr Bild im 6. Jahrhundert am Kyrenäerschatzhause an; der Kyrenäer Kallimachos und kyrenäische Lokalhistoriker berichten uns die Geschichten, die man seit alters in der Heimat von ihr erzählte. Als ihren Hauptgott hatten die Dorer aus Thera den Karneios mitgebracht; ihm bauten sie auf einer Terrasse, die sie am Kyrequell aufschütteten, ein Heiligtum; er blieb der Hauptgott der Stadt; noch der große Karneades hieß nach ihm. Die Nymphe ward seine Geliebte, auf der Myrtenhöhe, wo sie den Löwen bezwungen, ist ihr und des Gottes Lager.

Diese Lokaltraditionen erfahren eine tiefgreifende Änderung, durch einen hesiodischen Dichter, der um die Wende des 7. und 6. Jahrhundert den Stoff in delphischem Interesse umgestaltete. Mit kühnem Griff versetzte er die Nymphe und den afrikanischen Löwen nach Thessalien, wo Apollon in alten Sagen heimisch war. Hier erregte sie das Gefallen des Gottes und ward von ihm nach Libyen entführt. Ihr Sohn ward Aristaios (sein Bruder Antuchos gehört in die kyrenäische Lokaltradition), der alte thessalisch keische Hirtengott; dies um so leichter, als Aristaios selbst nach Libyen gewandert war. Aristaios, ursprünglich von Apollon ganz unabhängig, wird so sein Sohn; indem wiederum ihm andere einst selbständige Gestalten wie Agreus, Nomios, Opaon subjungiert wurden, unternimmt die Eöe den religionsgeschichtlich wichtigen Versuch, den Polytheismus zugunsten des Delphiers einzudämmen. Ähnliche Versuche hatte derselbe Dichter auch in der Koroniseöe unternommen, sie gab auch den landschaftlichen Hintergrund für das Kyrenegedicht ab. Der Eöe folgte Pindar im IX. pythischen Gedicht. Er rühmt sich, der Geschichte durch seine Behandlung Lichter aufgesetzt zu haben; in der Tat wird nun diese Fassung der Sage die vulgäre, und selbst Kallimachos,

wenn er von der heimischen Sage spricht, nimmt auf die neue Fassung Rücksicht.

Die durch die Eöen inaugurierten Beziehungen zwischen Delphi und Kyrene dauerten an; sie geben das Relief für die Orakelliteratur, die man bald auch selbständig in Kyrene zu fabrizieren begann. Die anfänglich freundliche Stellung des Orakels gegenüber den Königen erfuhr eine Trübung, als die Battiaden eine Politik einschlugen, die sie zur Bürgerschaft in Gegensatz bringen mußte; der Gott warnte wie wenig später auch der Ägide Pindar — umsonst, 454/3 wurde Arkesilas IV. vom Throne gestürzt.

Register.

Druck von J. B. Hirschfeld in Leipzig.